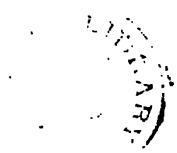
STORIA GENERALE DELL' INQUISIZIONE.

Processi e tormenti dell'Inquisizione

Esecuzione della Sentenza dell' Inquisitore e un Atto di Fede

STORIA GENERALE
DELL' INQUISIZIONE

CORREDATA DA RARISSIMI DOCUMENTI

OPERA POSTUMA

DI PIETRO TAMBURINI

DIRETTORE DELLA FACOLTA' POLITICO-LEGALE DELL' UNIVERSITA' DI PAVIA
CAVALIERE DELLA CORONA FERREA

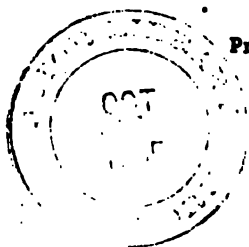
COLLA VITA DELL' AUTORE

seconda edizione riveduta e migliorata

VOLUME PRIMO

MILANO
PRESSO I FRATELLI BORRONI
Via del Verziere, 4

NAPOLI
PRESSO GIUSTINO MEROLLA
Strada Quercia, 16

1866

Pietro Tamburini.

SUA VITA.

Nacque in Brescia nell'anno 1737 da famiglia popolana, ma onorata sebbene in povera fortuna: fu tolto alla mercatura, alla quale dalla condizione della famiglia era destinato, dall'antiveggenza materna e dalla carità di pii istitutori.

Percorse con plauso gli studj e venne ordinato prete, indi dal cardinale Molino, che la cattedra episcopale di Brescia occupava, fu chiamato a professore nel Seminario, prima di filosofia e poscia di teologia. In questa sua prima epoca d'apostolato scientifico pubblicò il trattato sulla *Grazia*, libro che riscosse da alcuni teologi entusiastiche lodi, svegliò in altri ira settaria. In quell'epoca Gangànelli teneva il pontificato sotto il nome di Clemente XIV, uomo dottissimo nelle sacre e profane lettere, il cui nome passerà alla più tarda posterità, se non foss'altro, per aver abolito

la Società dei PP. Gesuiti; e letto quel libro, tanto gli piacque che fece invitare a Roma il suo autore, affidandogli la direzione del collegio irlandese, tolto all'abolita Compagnia di Gesù.

Ivi stringevasi Tamburini in dotte amicizie, riordinava le scuole, ovunque recando solide prove di quell'acume d'intelletto che fra i più grandi uomini dell'epoca lo distingueva. Per esercitare i giovani che frequentavano quelle scuole e che accorrevano ansiosi a dissetarsi al fiume della sua dottrina, fondò un'accademia teologica, ove egli stesso leggeva le analisi delle apologie di san Giustino, dei libri d'Origene contro Celso, di quelle delle *Prescrizioni* di Tertulliano, che furono poscia pubblicate in Pavia, levando ad invidiabile fama il nome di Tamburini. Per la sua attività ed intelligenza nella direzione degli studj, per l'altezza del suo ingegno, per la facondia sua ottenne riverenza e lode dal papa, nonchè dai più chiari prelati di Roma.

Morto Clemente nel 1776 e successogli Pio VI, uomo debole e di rimesso ingegno, sobillato da coloro che parteggiavano pei gesuiti, mostrò di risentirsi delle teorie spiegate da Tamburini nella difesa delle sventurate chiese di Utrecht, e dell'avere non dubbiamente consigliato che si accettasse e prestasse dagli Irlandesi il giuramento di sudditanza al re d'Inghilterra richiesto come patto di quell'emancipazione che noi vedemmo con tanto strazio di quegl'isolani protratta a' nostri giorni; chè mentre vuol affettare il governo della regina Vittoria sensi liberali all'estero, opprime i sudditi d'Irlanda, delle Isole Jonie e delle Indie con mano di ferro.

Pio VI mostratosi avverso a Tamburini, questi non attese più a lungo, e scorto di trovarsi su traballante terreno, dopo sei anni che era stato chiamato a Roma, partì dalla città eterna con quella compiacenza che prova l'animo dell'uomo dabbene quando sa di aver sagrificata la fortuna alla difesa della sventura.

L'impulso della civiltà si propagava per tutta Italia; presentivano governi e governati l'epoca della rigenerazione sociale prodotta dal cataclismo politico di Francia. I governi per loro interesse doveano circondarsi d'uomini illuminati, che sono sempre

la più sicura guida dei medesimi. Anche la tarda Austria si era scossa, e Firmian, governatore di Lombardia, aspirando a fama di svegliato ingegno, mentre non era se non un astuto burocràtico, avea chiamati ad illustrare l'Università di Pavia uomini di fama mondiale.

Il nome di Tamburini essendo salito a rinomanza, formò scopo alle premure del governatore di Milano, che seppe coll'insistenza e colle promesse riportare vittoria su gli inviti che quegli aveva ricevuto da Manin di recarsi a Venezia col grado di consultatore della Repubblica, da Tanucci a Napoli, da Manfredini a Toscana.

Tamburini preferì Pavia, per l'unica ragione che lo ricongiungeva coll'amico del suo cuore, il professore Giuseppe Zola, non solamente suo conterraneo, ma compagno di studi e di gloria e di sventure. Nell'Ateneo ticinese occupò la cattedra di teologia morale, poscia quella dei fonti della sacra teologia e del reggimento della Chiesa.

Scopo di Tamburini era di ritrarre i giovani dalla lettura di rilassati casisti coll'additare loro le vere sorgenti della morale evangelica, quali sono la Scrittura e la Tradizione, onde poscia stabilire il fine dell'etica cristiana. Mentre attendeva con tanta energia ed improba fatica ad educare i giovani leviti perchè un giorno fossero pastori zelanti e sacerdoti sinceri, educati al vero ed odiatori di quell'ipocrisia che forma per moltissimi di loro precipuo argomento, egli pubblicò in Pavia l'opera dell'*Etica cristiana* — *Le lettere piacentine* — *La vera idea della Santa Sede* — *Le lezioni preliminari alla grand' opera de' Fonti* — *La risposta di fra Tiburzio ai dubbj proposti alla facoltà teologica* — *Il trattato della tolleranza*, ed alcune altre operette minori.

In mezzo al generale rivolgimento che si tentava effettuare contro i giganteschi attributi ch'erasi appropriato il pontefice dopo il medio evo, e dall'ignoranza dei popoli avvalorati, sorgeva una voce a protestare. La Toscana era in questi tempi quella che operava con maggior forza, e le innovazioni ecclesiastiche vi prendeano aspetto più serio. Monsignore Ricci vescovo di Pistoja

volle rivendicare i suoi diritti, e collegatosi coll'Università di Pavia, ove erano attuate le riforme giuseppine, radunò un sinodo in Pistoja. Leopoldo fiancheggiava col suo assenso quelle riforme. Tamburini venne invitato ad onorare il consesso di Pistoja, ed ivi recatosi, accrebbe colle sue vaste cognizioni il decoro de' radunati.

Il veneto governo lo richiedeva de' suoi consigli nell'occasione in cui i patrizj si trovavano in forse di rivocare le leggi dell'anno 1767 su le mani morte; il Tamburini aderiva all'invito e colà recavasi, ove venne ricevuto con onori non mai concessi ad alcuno dopo la morte di fra' Paolo, e doveva a lui Venezia l'essere preservata dal veder le sue terre isterilirsi, ed i suoi capitali sottratti alla circolazione ed alle contrattazioni dei cittadini.

La sua fama toccava si può dire l'apogeo, e se possono riuscire onorevoli le visite degli imperatori, Tamburini n'ebbe due: una di Giuseppe II, l'altra di Leopoldo, che si recarono a visitarlo nella sua cameretta a Pavia, divenuta il tempio della scienza; e da Vienna, da Milano, dalla Toscana, da Venezia gli capitavano onori e rimunerazioni.

Morto Leopoldo, come suonò fama, di veleno, propinatogli da congiurati, fra' quali contavasi Francesco II suo figlio, che eredò il trono, nimicò d'ogni civiltà, e perciò avverso alle scienze ed ai cultori delle medesime. Ipocrita e vigliacco d'animo, non appena asceso al trono, dietro istanze della curia romana, licenziò Tamburini e l'amico suo Zola dalla cattedra che occupavano. Tamburini alla notizia che ricevette ripetè con Sarpi: *Conosco lo stiletto romano,* e si ritirò in una sua villa, ove tutto s' immerse negli studj e ove scrisse le sue *Lettere teologico-politiche.*

S' avvicinavano tempi procellosi; la libertà proclamata in Francia portava la sua bandiera in Italia, ove fervevano i cuori, e qui trovò tempio e sacerdoti incorrotti la libertà, e per libertà repubblicana non intendo la civica demagogia. Tamburini, che la adorava col cuore, sentissi tutto consolare, sebbene da alcuni malevoli fosse fatto oggetto di accuse e di calunnie, imperciocchè si mostrava irremovibile nel fermo proposito di non proclamare se

non le immutabili massime conservatrici d' ogni buono e civile reggimento.

Chiamato dall'amministrazione generale ai riaperti studj ticinesi, vi leggeva *filosofia morale* e ne pubblicò le *lezioni*. Chiusa di bel nuovo l'Università di Pavia, e licenziato per la seconda volta, s'arrendeva all'invito dei suoi concittadini di Brescia, ove, costituita temporanea repubblica ed eretta tra le loro mura nuova Università, lo chiamavano a professare filosofia morale e diritto naturale (1).

Ma fu passeggero quel lampo di luce, imperciocchè Zola e Tamburini cominciarono nel marzo del 1798 le loro lezioni, e nell'aprile del venturo anno, quando arrivò l'esercito austro-russo, furono chiuse le scuole.

Tamburini tornò all'antico suo domicilio in Pavia, ove ebbe a soffrire noiose vessazioni sotto il governo degli Austriaci per opera de' suoi giurati nemici, ch'erano per lo più sacerdoti i quali dalla tirannide del governo traevano baldanza al misfare; e mentre egli colla sua influenza durante la repubblica aveva salvato monsignor Navi, suo acerrimo nemico, che trovavasi sul punto d'essere dannato a morte come convinto di ribellione, da uno spaventoso ed espedito tribunale, si vide vittima egli stesso di persecuzione.

Sorgevano finalmente alla calpestata e trepidante Italia tempi

(1) IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA
L'AMMINISTRAZIONE CENTRALE DEL DIPARTIMENTO DEL MELLA
AL CITTADINO PIETRO TAMBURINI

Avvisa voi cittadino Pietro Tamburini d'essere eletto alla cattedra di filosofia morale, e suoi annessi, con l'annuo onorario di lire ottomila, oltre l'abitazione.

Il vostro onorario avrà il suo effetto dall'epoca della prima vostra lezione, come in decreto del Governo Provvisorio 22 brumale, anno secondo repubblicano.

Brescia, 1 glaciale, anno sesto repubblicano.

DUCCO, *presidente.*

LONGO, *dell'amministrazione.*

BRIVIO, *dell'amministrazione.*
BUFFOLI, *segretario.*

più riposati e manco incerti; s'era creata dapprima la repubblica cisalpina, poi l'italiana, proclamata ai comizj di Lione, per ultimo il regno d'Italia; gli studi richiamati in vita, i loro cultori onorati.

Tornava Tamburini a leggere filosofia morale e poscia diritto naturale. Napoleone, pronto saggiatore ed estimatore degli uomini, dava opera perchè fosse fatto elettore del collegio dei dotti e membro dell'istituto italiano di scienze, lettere ed arti; nè pago di questo, lo creava cavaliere della corona di ferro. Rimeritava egli gli onori pubblicando i sette volumi delle *Lezioni di filosofia morale* e gli *Elementi del diritto naturale.*

Nel 1814 cadeva il regno d'Italia, e tornavano ad opprimere quelle contrade gli Austriaci, e Tamburini fu dichiarato professore emerito, imperciocchè la sua voce era temuta fra la gioventù, ma per un residuo di pudore non potè il governo rifiutargli l'onorato grado di direttore degli studj politico-legali.

Fra tanti studj e fatiche e speranze e protezioni erasi condotto alla grave età di settant'anni, e mal comportando l'ozio, si votò allora a vergare la *Storia generale dell'inquisizione* ch'ebbe tosto compiuta, essendo ammirabile la sua facilità di scrivere.

Ma giunto verso al novantesimo anno sentì affievolirsi la lena e si pose in quel letto dal quale non doveva più sorgere. Chiedeva e riceveva colla commozione e colla esultanza confidente dell'età prima dell'innocenza gli ultimi conforti delia religione; poi sentendo il gelo della morte sempre più avvicinarsi, si volle congedare dagli amici più cari e dai parenti, il dì 14 marzo 1827, che fu l'ultimo che gli splendesse, e il fece parlando dell' imminente morte tranquillo, sereno, come Socrate, e a coloro che davano in lagrime e singhiozzi diceva che si rivedrebbero un dì in un mondo migliore.

Fu la morte dell'abate Pietro Tamburini compianta da quanti l'avevano conosciuto in vita, nè mancarono le onoranze che ne dessero pubblico segno e ne tramandassero a' posteri la memoria.

Nella chiesa di S. Francesco di Pavia gli erano celebrate solenni esequie col concorso dei magistrati, dei professori e degli alunni dell' Università, con iscrizioni narratrici delle sue vicende

e delle sue virtù, dettate dal professore Padovani, e con funebre orazione detta dal suo concittadino professore Zuradelli. Il dottore Pietro Marabelli, pronipote per madre dell'illustre defunto, allogava onorevole monumento, che sorge ora in marmo colla sua imagine su la nuova e magnifica scala della Università.

Un altro monumento gli decretava in Brescia il patrio Ateneo con busto in marmo dello scultore Comolli, e lo inaugurava con una festa civica di tre giorni, a cui interveniva, coi magistrati, col podestà ed assessori del Municipio, coi professori del Liceo, coi dotti dell'Istituto, la più colta parte della popolazione.

Giuseppe Saleri, presidente dell'Ateneo, che a buon mercato avea usurpato fama di dotto, però nei limiti della provincia, lesse un lungo discorso, com'era solito a fare egli, e geloso della sua qualità di presidente, non volle che Cesare Arici pagasse il tributo di cittadino e di scolaro al Sommo che gli era stato maestro ed amico.

Questo era a rammemorarsi della vita e della morte del professore Tamburini.

Ebbe Tamburini mente arguta ed accesa, volta a trovare negli oggetti più tosto il buono ed il bello che i contrari di essi, ed a magnificare ed abbellire l'aspettazione oltre i termini della realtà, memoria tenacissima, che si ricordava ogni più piccolo avvenimento della sua vita, quasi ripeteva le identiche parole di fatto discorso in epoca lontana.

Era frugale, affabile, confidente, ufficioso cogli amici, amatore della gioventù, protettore d'ognuno che mostrasse scintilla d'ingegno. Fu nell'attività o con pochi o senza eguali; benchè modesto, si compiaceva delle lodi e degli onori che seguivano alle fatiche, perchè tutti gli uomini se ne compiacciono, e più quelli che fingono d'averli a schifo; ai latrati della maldicenza pretina era impassibile, ed innoltrato negli anni solea rispondere celiando:

Io d'anni vivo carco e d'anatemi.

La corte di Roma lo perseguitò acremente, ma i dardi contro Tamburini da lei lanciati non fecero che rendere sempre

più chiaro ed onòrato il suo nome e ricercati i suoi libri. Il concetto cristiano che i temporaleschi così indegnamente cercano travisare e le aspirazioni italiane che vorrebbero soffocare, ebbero nel Tamburini uno dei più potenti difensori, e il seme sparso da lui ha fruttato molto più di quanto possano altri pensare. L'Italia oramai può dirsi fatta, e non è lontano il giorno in cui tornerassi allo studio di quei libri dove i due concetti si fondono mirabilmente, quei concetti che gli ignoranti propugnatori del poter temporale hanno dichiarato tra loro contraddittorii.

Tamburini sentiva profondamente l'amicizia, e dell'esquisitezza della medesima fu esempio o solo o raro; imperciocchè non ebbe mai nè fortune, nè amarezze, nè diletti, che fino all'ultimo non condividesse coll'incomparabile suo amico Giuseppe Zola, il nipote del quale scelse a depositario della sua *Storia generale dell'inquisizione*, ultimo scritto col quale suggellava la sua vita di elucubrazioni mentali, di studj e di combattimenti per la civiltà italiana.

La di lui amicizia fu cerca e cara ad illustri uomini, come, per esempio, monsignor Gregoire vescovo di Blois, autore della famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, monsignore Clemens vescovo di Versailles, monsignor Giuseppe vescovo di Bressanone, i cardinali Gerdil e Marefoschi, monsignor Ricci, monsignor Bottari, Assemani, De Vecchi, Ginguené, Firmian, Wilzech, il duca Melzi vice-presidente della repubblica italiana, uomo benemerito all'Italia, Bovara ministro, Giudici, Alpruni, Palmieri, Mustoxidi, Foscolo, Volta, Antonio Bordoni ed altri molti.

De' beni di questo mondo non n'ebbe quanti si poterono supporre in un amico di principi, in un consigliatore di governi, in un uomo di tanta fama; e anche di questi piuttosto usò per altri che per sè medesimo, non mai lagnandosi dell'aver poco se non quando non gli restava più che dare. Educò, solo, onorevolmente i nipoti, sussidiò i parenti, a poverelli e massime ai caduti in basso stato fu largo e talora prodigo soccorritore, e si ricorda con commozione come anche negli ultimi momenti del vivere, colle tremanti e fredde mani, cogli occhi semispenti

andasse palpando e cercando sul letticciuolo i soccorsi ch'ei soleva a certe ore dispensare nascostamente, sicchè chiuse beneficando i suoi prossimi la mortale carriera.

Tutte le opere del Tamburini furono volte a sceverare dalle buone e giuste dottrine quanto di guasto vi aveano introdotto la speculazione e l'ingordigia del Vaticano, a separare e consigliare i due poteri, ecclesiastico e civile, a togliere ai dubbj l'origine e lo scopo dei politici reggimenti, a rendere alla prima semplicità ed innocenza i principj della morale, a stringere di fraterno e santo vincolo la religione e la nazione, che il Vaticano vorrebbe avverse e nemiche, ed ebbero grandissima influenza su la civiltà del secolo in cui vennero in luce.

Il suo nome splende circondato da fama europea, imperciocchè molte delle sue opere furono tradotte in francese, in alemanno, in inglese e nello spagnuolo idioma.

L'Italia novera a buon diritto tra le sue glorie scientifiche il Tamburini, e gli Italiani nel mentre tributano questo culto d'onore al precursore della attuale civiltà, non cesseranno giammai dal professare la più sentita devozione e gratitudine per l'uomo che tanto lottò e patì onde affrettare il giorno che finalmente brillò sereno sulla civiltà ed unità della loro patria!

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Giunto a quel periodo della vita che ravvicina l'uomo alla tomba, prima di scendervi voglio lasciare un ultimo attestato del mio affetto alla religione, al vero ed alla patria. Nulla evvi nell'universo che più della religione colpisca l'immaginazione dell'uomo, che più ne agiti il cuore e che abbia più generale influenza in tutte le sue azioni. Assuefatto dalla più tenera infanzia a riceverne continue impressioni, un tal sentimento diviene un'abitudine in lui, e se ne forma una regola di sua morale condotta, quasi direi scopo de' suoi pensieri, centro d'ogni suo rapporto. Quindi sotto tale aspetto la religione può dirsi principio costitutivo della felicità dei popoli, fondamento e base della civil società. Ma l'uomo, acciecato dalle passioni o dall'interesse di setta o di casta, lasciasi trascinare dai pregiudizj, i quali fangli vedere attraverso a prisma pregiudicato la verità, e giudica con erroneo raziocinio gli umani eventi. Or volendo noi portare accurato esame su quanto è accaduto nella Chiesa, sia per libidine d'impero dei pontefici, sia per egoismo fanatico di frati e sacerdoti, sia per ignoranza superstiziosa, dobbiamo pur

troppo arrossire per coloro che insanguinarono gli altari, che, fatti ribelli alla voce del Redentore, lasciarono infamata la religione colle violenze.

I fondatori del cristianesimo c'insegnano l'ossequio che l'uomo deve alla sua religione (1), e nello stesso tempo rivelano il diritto che ha ogni uomo di preferire il vero e con la più sincera confidenza separare il falso dalla verità. Quindi, inspirato da questo pensiero, impresi a tessere la Storia dell'Inquisizione, cioè a dire la storia dell'umano delirio e della sacerdotale ferocia.

Prima di dimostrare colla narrazione storica dei fatti e colle riflessioni analoghe che lo stabilimento della santa inquisizione e delle pene con le quali puniva gli eretici ed i sospetti di esserlo, sono contrarie allo spirito di tolleranza, di dolcezza, di carità dal suo divino fondatore impresso alla nostra santa religione, non mancando pur troppo persone di buona fede od idiote le quali sogliono riguardare l'inquisizione come l'antemurale della religione cattolica, voglio loro dimostrare che versano nell'errore, non essendo in verun modo credibile che Dio produca nelle idee tale cambiamento, e che i mezzi adottati dai papi e dai loro seguaci per sostenere la fede sono in contraddizione colla dottrina e colla condotta tenuta da Gesù Cristo, dagli apostoli e dai padri della primitiva Chiesa.

Mi propongo perciò di riferire letteralmente alcune delle molte testimonianze che dimostrano quale sia il vero spirito della religione cristiana. Ben sento che questo lavoro riesce affatto inutile ai dotti, ma non riuscirà discaro a coloro che non hanno profondamente studiate queste materie, e sarà utile alle anime pure e sincere che non si fossero ancora spogliate delle pregiudicate opinioni sparse e sostenute con

(1) *Act. I*, 8.

tanta audacia dai difensori dell'inquisizione. Quindi citerò le parole che il divino Maestro indirizzava a' suoi discepoli. « Gesù vedendo quella turba, salì sul monte e, postosi a sedere, gli si fecero intorno i suoi discepoli, ed aperta la bocca li ammaestrava dicendo: Beati i poveri di spirito.... Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra.... Beati i misericordiosi.... Beati i pacifici.... Beati coloro che soffriranno la persecuzione per la giustizia, ecc. (1). »

Giova qui innanzi tutto osservare che Gesù Cristo non chiama *beati* coloro che mostrano zelo amaro per convertire gli uomini o per punirli rigorosamente quando si scostano dalla religione; ma sibbene chiama beati e benedice coloro che si mostrano misericordiosi, dolci, pacifici, ed hanno il cuor puro. A questa esplicita dichiarazione del Redentore un' altra ne aggingeremo non meno calzante al nostro argomento.

Questi dodici apostoli Gesù li spedì ordinando loro e dicendo: « Non andrete tra i gentili e non entrerete nella città de' Samaritani, ma andate più presto alle pecorelle smarrite della casa d'Israello, ed andando annunziate e dite che il regno de' cieli è vicino.... E se alcuno non vi riceverà nè ascolterà le vostre parole, uscendo fuori da quella casa o da quella città, scuotete la polvere dai vostri piedi. In verità io vi dico: Saranno meno punite nel dì del giudizio Sodoma e Gomorra che quella città. Ecco ch' io vi mando come pecore in mezzo ai lupi (2). »

(1) Videns autem Jesus turbas, ascendit in montem, et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus.
Et aperiens os suum docebat eos dicens:
Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.
Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram, etc. *Matth.* v.

(2) Hos duodecim misit Jesus, præcipiens eis, dicens: In viam gentium ne abieritis et in civitates Samaritanorum ne intraveritis;
Sed potius ite ad oves quæ perierunt domus Israel.
Euntes autem prædicate dicentes: Quia appropinquavit regnum cœlorum, etc. *Matth.* x.

Chiarissima e manifesta è l'intenzione del divin Nazareno; imperocchè, in parlando delle pecore perdute di Israello, non ordina no agli apostoli di punirle o di garrirle con piglio severo, come molti sacerdoti sogliono fare, che si rendono poi incomportabili ai veri divoti, ma per lo contrario rimette al dì del giudizio il castigo di quelle che disprezzeranno la sua dottrina. Non è quindi permesso a' sacerdoti farsi superiori ai dettati del divino Maestro.

Propose loro un'altra parabola dicendo: « Il regno dei cieli è simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo il buon seme. Ma, nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò e seminò della zizania in mezzo al grano, e se ne partì (1). Cresciuta poi l'erba e venuta a frutto, allora comparve ancora la zizania. Ed i servi del padre di famiglia accostatisi gli dissero: Signore, non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque vi ha della zizania? Ed egli rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatta tal cosa. Ed i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a coglierla? Ed egli rispose: No, perchè tagliando la zizania non estirpiate con essa anche il grano. Lasciate che l'uno e l'altra crescano fino alla ricolta, ed al tempo della ricolta dirò ai mietitori: Sterpate in primo luogo la zizania e legatela in fastelli per bruciarla, il grano poi radunatelo nel mio granajo.... Gesù, licenziato il popolo, se ne tornò a casa; ed accostatisi i suoi discepoli, dissero: « Spiegaci la parabola della zizania del campo. Ed ei rispondendo disse loro: Quegli che semina buon seme si è il Figliuolo dell'uomo. Il campo è il mondo, il buon seme sono i figliuoli del regno, la zizania poi sono i figliuoli del maligno. Il nemico che l'ha se-

(1) Aliam parabolam proposuit illis, dicens: Simile factum est regnum cœlorum homini qui seminavit bonum semen in agro suo.
Cum autem dormirent homines, venit inimicus ejus et superseminavit zizaniam in medio tritici et abiit etc. *Matth.* XIII.

minata è il demonio, la raccolta è la consumazione del secolo, i mietitori poi sono gli angeli. Siccome adunque si raccoglie la zizania e si abbrucia, così succederà alla fine del secolo, ecc. »

Anche da questa parabola viene con tutta lucidezza dimostrato ch'era volere espresso di Gesù che gli eretici non fossero puniti in vita, e meno poi coloro che sono soltanto sospetti di erronee opinioni, ma di aspettare che lo faccia Iddio nel giorno della sua giustizia. Non chiamiamo forse tiranni a buon diritto tutti que' governi che puniscono il pensiero, la sola cosa che Iddio abbia concesso all'uomo di libero e d'indipendente? Con qual titolo chiameremo noi tutti coloro che per un pensiero solo hanno inceso roghi, su i quali abbruciarono innocenti vittime della loro furibonda ferocia? Se l'eresia è un delitto, non tocca all'uomo il punirlo, appartiene a Dio solo; ma l'officina del Vaticano inventò morti ed eculei per questa specie di colpe, e fu secondata dalla potestà laicale, che alla sua volta ridomandò in compenso d'abusare della debolezza degli individui per rivelare delitti e cospirazioni contro il governo. Questi due poteri vennero a patti, e la misera umanità fu vittima d'entrambi.

Nè il divino Maestro voleva che si ponesse in aggravio una sola colpa; imperciocchè quando Pietro gli disse: « Signore, fino a quante volte peccando il mio fratello contro di me gli perdonerò? fino a sette volte? Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte (1). »

Soverchiamente nojoso diventerei ove volessi riprodurre

(1) Tunc accedens Petrus ad eum dixit: Domine, quoties peccabit in me frater meus et dimittam ei? usque septies?
Dicit illi Jesus: Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies, etc. *Matth.* XVIII.

tutti i testi dell'Evangelo ne' quali si raccomanda la mitezza nei giudizj e di astenersi da ogni corporale pena verso chi si mostrava alieno in qualche parte dalla religiosa credenza. Ma, per fiancheggiare semprepiù il mio asserto, riferirò qualche detto di altri scrittori ispirati e di ss. Padri, astenendomi di addurre l'esempio dell'adultera, siccome a tutti noto, e mi restringerò ad osservare che in esso si condanna il procedere contro i colpevoli a pene afflittive o infamanti.

Comincierò da quanto scrive san Paolo ai Tessalonicesi: « Che se alcuno non ubbidisce a quanto diciamo per lettera, notatelo e non abbiate commercio con esso, affinchè n'abbia confusione. E non riguardatelo come nemico, ma correggetelo come fratello (1). »

In queste parole sta compendiato lo spirito della religione cristiana.

Le prigioni, le torture, le consegne dell'eretico alla giustizia secolare perchè eseguisca la sentenza di morte sono cose troppo contrarie alla dottrina del Vangelo e agli insegnamenti apostolici. Nè il papa nè i vescovi nè gli inquisitori possono allontanarsi dagli insegnamenti di Gesù Cristo. Se l'ignoranza e le tenebre dei secoli che precedettero il rinnovamento de'buoni studj hanno potuto essere favorevoli ad una nuova dottrina e servirle di scusa, oggi rimane senza fondamento e senza appoggio, essendo adesso ogni cristiano capace di conoscere la legge, i doveri ed i propri diritti.

Non voglio tralasciare quanto dice Tertulliano, autore che fu particolare oggetto de' miei studj.

Questo insigne dottore dice: « La libertà di professare la religione che si ama è fondata su i diritti della natura e

(1) Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate et ne commisceamini cum illo, ut confundatur.
Et nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem.
Thess., III, 14, 15.

delle genti, perchè la privata religione di un individuo non è altrui cagione nè di bene nè di male. La religione non ha interesse a violentare niuno: il nostro assenso vuol essere volontario e non comandato dalla forza: perchè l'oblazione di una vittima deve di sua natura essere un effetto della volontà. Se voi ci obbligate a sacrificare, non farete nulla di aggradevole ai vostri dèi, i quali non possono compiacersi di sacrifici forzati, a meno che non sieno esseri litigiosi; ma questa qualità è incompatibile colla divinità (1). »

Troppo essendo chiaro questo passo, mi astengo dal farne l'applicazione, lasciando al lettore le chiose al medesimo.

San Cipriano vescovo di Cartagine, privato della chiesa d'Africa, parlando di coloro che si segregavano dalla Chiesa cattolica, dice: « Sebbene nella Chiesa siavi della zizania, non deve ciò togliere alla nostra fede ed alla nostra carità di conservare l'unità della Chiesa.... L'Apostolo dice: — In una ricca casa non vi sono soltanto vasi d'oro e d'argento, ma ancora di legno e di terra; i primi vasi d'onore, gli altri d'ignominia. — Dobbiamo fare quanto ci sarà possibile per essere d'oro o almeno d'argento; ma il Signore solo ha l'autorità di spezzare i vasi di terra, perchè a lui solo è confidata la verga di ferro (2). »

(1) Humani juris et naturalis potestatis est unicuique quod putaverit colere, nec alicui obest aut prodest alterius religio. Sed nec religionis est cogere religionem quæ sponte suscipi debeat, non vi, cum et hostiæ ab animo lubenti expostulentur. Ita et si nos compuleritis ad sagrificandum nihil præstabitis diis vestris: ab invitis enim sagrificia non desiderabunt, nisi contentiosi sint; contentiosus autem Deus non est.

In. lib. ad *Scapulam*, cap. II.

(2) Videntur in Ecclesia esse zizania, non tamen impediri debet aut fides, aut charitas nostra ut quoniam zizania esse in Ecclesia cernimus ipsi de Ecclesia recedamus.... Apostolus in epistola sua dicit: In domo autem magna non solum sunt vasa aurea et argentea, sed et lignea et fictilia, quædam honorata, quædam vero inhonorata. Nos operam demus et quantum possumus laboremus ut vas aureum vel argenteum simus. Ceterum fictilia vasa confringere Domino soli concessum est cui et virga ferrea data est.

Cyprianus, ep. 51 ad *Maximum presbiterum*.

Lo stesso santo dottore, scrivendo a papa Cornelio, dice: « Niuno deve meravigliarsi che il servitore preposto sia abbandonato da alcuni servitori, perchè il Signore medesimo fu abbandonato da' suoi discepoli. Ma dobbiamo riflettere che il Signore non volle nè biasimarli nè minacciarli, e che anzi si volse ai suoi apostoli e loro disse: — E voi ancora volete andarvene? — In tal guisa egli osservò la legge che accorda all'uomo il diritto di tenere la via della morte o della vita (1). »

Un uomo gravissimo per dottrina e virtù scriveva: « Non dobbiamo adoperare nè la forza nè l'oltraggio, perchè la religione non può essere inculcata colla violenza. Colle ragioni, non colla forza deve muoversi la volontà. Perciò noi non teniamo veruno forzatamente, perchè colui che non ha nè fede nè pietà è inutile a Dio (2).

Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, dice: « Dio si è fatto conoscere coll'insegnamento, non colla forza, ed appoggiando i suoi precetti coi miracoli e colle meravigliose opere del cielo.... Non ha voluto che vi fosse una legge che obbligasse a riconoscerlo per Dio. Egli è il Signore di tutte le cose e non ha bisogno di ottenere un involontario culto (3). »

Il più grande arcivescovo della sedia pontificia di Milano, uomo d'altissimo ingegno, lasciò scritto: « Il Salvatore mandò i suoi apostoli a predicare la fede, ordinando loro d'insegnare la dottrina dell'umiltà senza far uso del loro

(1) Nec præpositum servum deseri a quibusdam miretur aliquis, quando ipsum Dominum discipuli sui reliquerunt. Et tamen ille non increpuit recedentes aut graviter comminatus est, sed magis conversus ad apostolos suos dixit: — Nunquid et vos vultis ire? —

(2) Non est opus vi et injuria; quia religio cogi non potest; verbis potius quam verberibus res agenda est ut sit voluntas.... Itaque nemo a nobis retinetur invitus. Inutilis enim est Deo qui devotione ac fide caret.
Lactant., *Divin. institut.* lib. 5, cap. 20.

(3) Lib. I, ad *imp. Constantium*.
Si omettono per brevità i testi originali.

potere.... Altronde, quando gli apostoli domandarono che il fuoco del cielo scendesse a consumare i Samaritani, che non avevano voluto ricevere Gesù Cristo, questi li rampognò dicendo loro: *Voi non sapete a quale spirito appartenete, il Figlio dell'Uomo non venne per togliere la vita agli uomini, ma per salvarli* (1). »

Darò eziandio la testimonianza di un santo vescovo ch'empì la terra di sua fama, il quale osserva che gli uomini in generale lentamente passarono dall'idolatria alla fede delle sante Scritture dell'antico Testamento ed in seguito a quella della religione cristiana, e ne rende ragione nel seguente modo: » E perchè tutto ciò? Dio lo permise per insegnarci che la nostra conversione non deve farsi colla forza, ma colla persuasione, perchè ciò che non è volontario non può lungamente durare.... Mentre quello ch'è volontario non solo è più durevole, ma ancora più solido (2). »

Finalmente chiuderò queste prolisse citazioni, chè potrei fare un grosso volume se tutte le opinioni dei santi Padri volessi riferire intorno a questo argomento, con quanto scrisse Ottato vescovo di Milevi in Africa. Egli dice « Non poteva chiamarsi Chiesa quella che si nutre con cibo sanguinoso e s'ingrassa colla carne e col sangue degli uomini. »

Non posso comprendere come il papato, in onta a tante esplicite dichiarazioni dell'Evangelo, degli Apostoli e dei santi Padri, sia rimasto sordo ed ostinato, non volendo vedere che il rigore, le morti, le torture e le condanne avrebbero col tempo scemata e tolta la credenza dei popoli nella religione. E per vero, quali possono dirsi i primi nemici della rivelata dottrina? Il papa ed i suoi fanatici partigiani. Perchè cambiare in un mandato di sangue la parola di pace avuta

(1) Ambr., *Comm. in Lucam*, lib. 7, cap. 10.
(2) Gregor. Naz., *Serm.* 5.

dal Redentore e dagli Apostoli? Perchè inferocire contro coloro che mostravano di nutrire differente credenza? I roghi, i patiboli, gli eculei non sono certamente suppellettili volute dal Vangelo e dai santi Padri, ma a rincontro trovate da cieco fanatismo, dalla violenza, dalla ferocia d' uomini più sanguinarii delle tigri, delle jene. Che se per avventura fosse brillato ai loro occhi raggio di civile equità, avrebbero veduto le barbarie che seminavano su la terra col loro procedere. Gettiamo uno sguardo alla Spagna, paese che si può dire culla dell'inquisizione e nel quale quando ebbe tocco l'apogeo della sua ferocia parve che si ecclissasse interamente il lume della vera religione. Gli effetti sono ancora sensibili.

Di quella soda pietà comune a tutti gli antichi spagnuoli non restò a' moderni che la superstizione, ed ancora questa ai soli divoti di buona fede, ed una sacrilega ipocrisia. Sotto tali manti la maggior parte delle persone nasconde una reale empietà. Per tal modo l' inquisizione aveva ottenuto di spegnere la fede in tutti i cuori. I deboli avevano coltivata la loro disposizione alla credulità per sottrarsi alle sue persecuzioni; gli ipocriti avevano moltiplicate le apparenze della loro per sottrarsi ai supplicii. Gli uni hanno tutto creduto, gli altri finsero di credere; ed in tal modo si perdette la fede. Chi finge di credere, non crede nulla; chi tutto crede, presta fede alla menzogna. Pretendevano gli inquisitori che di buon grado, o forzatamente, per ogni mezzo lecito ed illecito, si dovessero avvezzare gli uomini a soddisfare ai loro doveri di cattolici, e che presto o tardi la persuasione entrerebbe nel loro cuore; massima non meno crudele che fallace, e che non pertanto aveano ottenuto che si adottasse dal clero di Spagna.

Era specialmente in occasione della Settimana Santa che si faceva sentire tutto l' influsso di questa massima viziosa. Alcuni giorni prima di quest' epoca il parroco di ogni luogo si reca a visitare tutti i suoi parrocchiani, seco recando un

registro sul quale sono scritti tutti i loro nomi. Dopo la quindicina di Pasqua ritorna, ed ogni abitante delle case è obbligato ad offrirgli un viglietto non solo della confessione, ma ancora della comunione. Per procurarsi queste carte si praticavano infiniti stratagemmi e facevasi in allora il più empio traffico delle cose più sacre ed auguste della religione. Le cortigiane, le donne di perduti costumi, si fanno giuoco di comunicarsi in tutte le chiese parrocchiali della città per dare o vendere ai loro amanti, o scrupolosi od impenitenti, i viglietti acquistati in questo modo. Nè mancano preti indegni di tal nome che pagano colla stessa moneta i favori delle loro amiche. La maggior parte degli uomini abbastanza destri per procurarsi in tal maniera i viglietti di confessione, ma non abbastanza fortunati per avere quelli della comunione, o per non volerli pagare a troppo caro prezzo, vanno a comunicarsi senza essersi confessati, e con questo volontario sacrilegio si risparmiano la metà della spesa o la mortificazione di sfigurare in faccia al parroco. Che se taluno veramente religioso ebbe rimorso di ricorrere a cotali illeciti mezzi, e che per conseguenza non siasi creduto in istato d'accostarsi alla comunione, diventa, per non poter presentare il viglietto al parroco, l'oggetto delle censure della Chiesa, il di lui nome viene vergognosamente proclamato, bentosto l'inquisizione gli pone addosso le mani, ed è perduto; ed il solo uomo veramente degno di stima fra tanti corrotti ipocriti è precisamente quello che viene punito e diffamato (1).

I monaci avevano abbrutito in guisa lo spirito generale che le smorfie fratesche si erano estese perfino alle conversazioni e facevano parte dei complimenti d'uso nelle società. Entrando in un'adunanza, presentandosi in una sala, voleva la creanza che la prima parola fosse *Deo gratias* od *Ave*

(1) Si rifletta all'epoca in cui scriveva l'autore.

Maria, ed il padrone o la padrona della casa mai non mancavano di rispondere *Immaculata*. In partendo si dovea dire *Dio vi guardi* oppure *Andate colla Vergine*, *con Dio*, *collo Spirito Santo*. Sarebbe stato all'istante licenziato quel servitore che recando i lumi si fosse scordato di dire: *Sia lodato il santo Sacramento dell' altare*, cui gli astanti rispondevano *Amen*. Se starnutavate eravate salutato in nome di Gesù; se tuonava o lampeggiava, tutti facevano il segno della croce, si spargeva per le camere l'acqua santa, accendevansi de'ceri, scuoprivansi Madonne, ec. Le processioni, e specialmente quelle della Settimana Santa, erano il colmo della follia e potrebbe dirsi anche dell' empietà. Chi correva colla maschera, chi danzava, chi cantava, chi si flagellava; gli uomini col volto coperto, ma nudi fino alla cintura, si laceravano le spalle finchè facevano sangue a colpi di disciplina. Si portavano grandi fantocci rappresentanti gli apostoli con parrucconi di canape ben pettinati, inanellati e coperti di polvere di Cipro, con grossi messali in mano e con uno specchio dietro al capo per significare che sapevano l'avvenire. Era questa una ricordanza del Giano de' pagani. Venivano altre figure colossali rappresentanti Gesù Cristo arrestato nell'Orto degli Ulivi, Gesù entrante in Gerusalemme, Gesù alla colonna, Gesù colla croce in sulle spalle, e tutte le altre figure simboliche che vediamo dipinte dagli artefici in diversi atteggiamenti. Tutti questi fantocci venivano portati dai *Nazarenos*. Erano costoro una razza di penitenti i di cui abiti aveano almeno quaranta piedi di coda che strascinavano per terra: il più divoto era quello dalla coda più lunga. In tutte queste processioni vedevansi alcuni uomini contrafatti rappresentare i Giudei. Il popolo li riceveva tra le fischiate, li copriva di fango e di maledizioni, ed in ciò principalmente si palesava lo spirito dell'inquisizione, che non perdeva giammai di vista tutti i mezzi di mantenere vive nel popolo le odiose pre-

venzioni contro quegli sventurati, onde renderlo sempre più insensibile alla pietà quando si consumavano gli *auto-da-fè*. Ed intanto tutte le donne spagnuole, assai più libere in quei giorni di divozione che in verun altro tempo dell'anno, sedute od appoggiate ai balconi delle loro case, riccamente abbigliate, col capo non d'altro coperto che da un trasparente velo usato soltanto in tale circostanza, ricevevano gli omaggi dei loro amanti ed accordavano al piacere di vedere e di essere ammirate quel tempo che il popolaccio consacrava alle superstiziose sue pratiche.

Tali cose per avventura non potrebbero essere credute dal lettore, ma io l'accerto di averle in gran parte vedute co'miei occhi, e quelle ch'io non vidi mi furono narrate sul luogo da venerandi sacerdoti e da cospicui personaggi.

E ciò che più mi fece meravigliare fu il vedere come quegli inquisitori così ardenti nel punire gli eretici, i giudei, gli idolatri, permettevano che il popolo spagnuolo si abbandonasse in preda alle cerimonie pagane; o, per dir meglio, lo incoraggiavano, perchè le superstizioni procacciavauo denari ai frati loro confratelli. Tale era, per modo d'esempio, il culto che gli Spagnuoli rendevano ai morti. In certi giorni dell'anno si coprivano i sepolcri di fiori, si bagnavano coll'acqua lustrale, che contro gravosa tassa si comperava in chiesa. Tutti gli oratori dal pergamo, tutti i confessori nel loro *casotto*, non si scordavano di gridare: Inaffiate, inaffiate la tomba de'vostri parenti; ogni goccia d'acqua santa spegne un tizzone di fuoco! Il dì d'Ognissanti tutti s'affrettavano di porre accesi ceri su i sepolcri, perchè in quel giorno tutte le anime dei trapassati facevano (dicevano essi) una processione; e quelle cui l'ingratitudine de'figli loro ricusava un cero eran costrette a presentarsi vergognosamente colle braccia incrociate al petto. Tutti i quali ceri raccoglievansi poi a pro delle chiese e dei conventi, ed i frati se ne servivano più utilmente che non le supposte anime.

Con queste ed altre superstizioni e raggiri aveano i frati talmente abbrutita l'immaginazione del popolo che spesse volte vedevasi appeso alle porte delle chiese un cartello: *Hoy se salva ánima* — Oggi si libera un'anima.

Il terrore che l'inquisizione aveva sparso in tutti gli spiriti rendeva questo popolo affatto schiavo de' frati. Costoro s'introducevano nelle case sotto qualche pretesto, e la facevano da padroni. La gente fermavasi nelle strade quando passavano, loro faceva profonde riverenze, o baciava la mano o la falda del mantello. O fosse uno gravemente ammalato, o non fosse che leggermente indisposto, giungevano due frati, si fissavano nella camera dell'ammalato, lo tormentavano cogli esami di coscienza, colle considerazioni sull'eternità, e colle intempestive loro prediche turbando l'immaginazione di quello sciagurato, ne aggravavano spesso l'infermità e la rendevano mortale. Intanto i frati mangiavano lautamente a sue spese, ponevano la casa a soqquadro e comandavano più assai che il padrone. Ad ogni modo gli eredi potevano chiamarsi felicissimi, se questi officiosi consolatori si ritiravano senza aver carpita in gran parte la sostanza e pregiudicato ai loro diritti.

L'inquisizione avea incatenato al voler suo l'intero ordine dell'universo. Gli astri non potevano moversi, comparire le meteore, agitarsi il mare, guizzare i pesci, formarsi i minerali, germogliare i vegetabili, se non secondo il volere ed i principii che voleva mantenere fra il popolo pel sostegno della sua potenza e del suo interesse. Se accadeva un eclisse, se compariva una cometa, se scoppiava un fulmine, se alcune esalazioni si accendevano nell'atmosfera, era dall'inquisizione torturato e punito quel fisico che avesse osato di pubblicare le cause naturali di questi fenomeni. Era più utile il non vedervi che un segno di collera di Dio; perchè la collera di Dio non può essere disarmata che dalla preghiera

e perchè non è giusto che coloro che pregano per il popolo non siano ricompensati da quelli che si credono preservati dalle minacciate disgrazie.

L'inquisizione proscriveva tutte le scienze destinate ad illuminare gli uomini e tutte le istruzioni destinate a ridurli a civiltà, ad addolcirne i costumi, a renderli felici. La mala fede non solo teme la luce, ma vuole gli uomini brutali per approfittare dei disordini delle loro passioni e farle servire al suo trionfo. E la Spagna bellicosa, industre, commerciante, rispettata ai tempi de'Cartaginesi, de'Romani, de'Goti, de'Mori, di Carlo V, andò a poco a poco perdendo la sua popolazione, il commercio, l'industria, la forza militare, la stima delle altre nazioni, e si è ridotta a non essere ormai calcolata su la bilancia delle potenze d'Europa. L'anima mia si irrita e s'accende nel vedere ricostituita in quella terra l'inquisizione: ma voglio sperare che non durerà, poichè i lumi diffusi della civiltà dal massimo Napoleone in tutta Europa non comporteranno quel tribunale sanguinario, condannato da Dio e maledetto dagli uomini!

Pavia, 20 marzo 1818.

STORIA GENERALE

DELL' INQUISIZIONE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Il politeismo, le sètte e l'impero.

Nel 25 dicembre dell'anno 754 di Roma nacque G. C. nella Giudea. Publio Sulpicio Quirino uomo consolare faceva allora, d'ordine di Augusto, la numerazione de' cittadini dell' Impero. Morì Erode in quell' anno; dicono i libri sacri che spirò dopo di aver ordinata la strage di tutti i bambini, per uccidere con essi quello che da antiche profezie pareva chiamato al regno della Giudea: il quale difatti fondò un nuovo impero su i corpi non già, ma su i cuori degli uomini.

La società pagana era decrepita e vicina a discendere nella tomba.

Ottavio, soldato pusillanime, meschino oratore, mediocrissimo generale, vinto quasi sempre quando comandava in persona, più crudele di Mario e di Silla nella vendetta, sommise l'orbe al suo giogo e godè placidamente per quarant' anni un trono piantato su le ruine della libertà.

Le circostanze si erano cambiate, la corruttela de' grandi, la stanchezza dei popoli avevano tolte tutte le barriere che potevano arrestarlo; non trovò più quella fierezza che si sdegna di qualunque dipendenza, quella forza che spezza qualunque

catena, ebbe solo da blandire una vanità puerile, che s'appaga dell'apparenza e non vuole che formalità; laonde Ottavio trionfò più coll'artificio che col coraggio.

Dove l'ardire sarebbe stato vano, l'astuzia vinse la prova. Vestì la monarchia militare di sembianze repubblicane, compiacque ai grandi colle dignità, al popolo colle largizioni, a tutto l'impero colla quiete, che dopo mezzo secolo di fazioni e di guerre civili era divenuta la sola felicità che si potesse desiderare e comportare facilmente.

Egli fu il primo a schiudere la via all'immoralità ed ai delitti che disonorarono Roma, non che l'umanità, e costarono lagrime e sangue ai contemporanei. Il popolo prima battagliero e superbo, si dilettò poscia vedere i prigionieri di guerra scannarsi l'un l'altro per soddisfare la sete di sangue umano. Col lusso si moltiplicarono tali spettacoli, ne crebbe la pompa, e si videro senatori, cavalieri, e perfino matrone romane combattere nell'arena de' gladiatori. E nell'epoca abbominanda dell'impero questa vergogna andò più oltre. Caligola fece discendere nel circo quaranta senatori e duecento cavalieri a conflitto.

Talora gli antagonisti erano leoni, elefanti, tigri, al furore dei quali erano sagrificate umane vittime.

I grandi che contendeano per la dignità impiegavano l'arti ad abbellire i luoghi ove radunavasi quel popolo che voleano rendere cieco stromento di lor fortuna, lo saziavano di feste per ottenere cariche ed onori da lui. Furono premurosi gl'imperatori a fomentare la passione de' piaceri ne' Romani, per mantenere in una schiavitù tranquilla ed in una perfetta infanzia quel popolo-re.

Finalmente perduta anche la memoria della libertà quegli antichi padroni del mondo divennero voluttuosi, servi, effeminati, frivoli a tanto che, mirando senza esserne commossi i trionfi come i danni dell'impero, non domandavano per prezzo della servitù a' loro tiranni se non se distribuzioni di grano e spettacoli, e al grido di gloria e di libertà sostituivano quello di *panem et circenses*.

Mentre che il vecchio mondo era lacerato dalle sventure e dissanguato dagli imperatori, una nuova stella si fa manifesta nell'Oriente. Gabriele discende a Maria, ed un coro di spiriti beati canta lungo la notte — *Gloria a Dio e pace agli uomini.* — D'improvviso si diffonde un grido che il Salvatore è nato in

Giudea, non nella porpora avvilita dai delitti dei re e dei potenti, ma nell'asilo dell'indigenza. Non fu annunziato ai grandi nè ai superbi, ma fu rivelato ai piccoli ed ai semplici; egli non ha congregati d' intorno alla sua culla i felici oppressori del mondo, ma sibbene gli sventurati, e con questo primo atto della sua vita ha dichiarato d'essere il Dio de' miserabili.

Se incediamo colla memoria nei secoli più remoti vediamo gli eroi più singolari diventare gli dèi delle nazioni; ed ora invece il figlio d' un falegname in un piccolo angolo della Giudea, esempio di dolori e di miserie, pubblicamente abbattuto da un supplizio; elegge i suoi discepoli fra l' umile popolo, non predica che contro la possanza terrena, e prevedendo l' insaziabile ingordigia dei pontefici e dei prelati, loro grida: *Il mio regno non è di questa terra;* preferisce lo schiavo al padrone, il povero al ricco; chiunque piange e si trova aggravato dalle sventure, derelitto dal mondo, diviene suo fratello ed è oggetto per lui di delizia. Egli distrugge le leggi comuni della morale pagana, stabilisce nuovi rapporti fra gli uomini, un nuovo diritto delle genti, una nuova fede pubblica. Così innalza la propria divinità, trionfa su la religione dei cesari, siede sul trono e perviene a soggiogare la terra.

Colui che potè far adorare una *croce*, colui che offerse agli uòmini, in oggetto di culto, *l'umanità sofferente, la virtù perseguitata,* non potrebbe, noi lo giuriamo, non potrebbe essere se non un Dio; e ripeteremo quanto scrisse Rosseau, che *se la morte di Socrate era quella di un eroe, la morte di Cristo non poteva essere che quella di un Dio.*

Gesù Cristo apparisce nel mezzo degli uomini pieno di grazia e di verità: l'autorità e la dolcezza della sua parola incatenano.

Egli viene quaggiù per essere il più infelice di tutti i mortali, e i suoi prodigi sono tutti pei miserabili. *I suoi miracoli,* dice Bossuet, *tengono più della bontà che della potenza.*

Per inculcare i suoi precetti scelse l'apologo o la parabola, che di leggieri si stampa nello spirito del popolo. Le sue lezioni egli le dà, come Socrate, passeggiando per le campagne. Vedendo i fiori d' un campo, egli esorta i suoi discepoli a sperare nella provvidenza, che sostiene le deboli piante, nudrisce i piccoli augelli; se scorge i frutti della terra, insegna a giudicare gli uomini secondo le opere loro; gli viene recato un bambino, ed egli raccomanda l'innocenza; trovandosi in mezzo

a pastori, assume egli stesso il titolo di *pastore delle anime* si rappresenta in atto di riportare sulle proprie spalle all'ovi la pecora smarrita.

La primavera egli siede sopra una montagna, e dagli o getti ond' è circondato trae materia per istruire la folla sedu a' suoi piedi. Dallo spettacolo stesso poi di questa folla pove ed infelice egli fa nascere le sue beatitudini: *Beati coloro c piangono.* Quand' egli domanda dell' acqua alla donna samai tana, le dipinge la propria dottrina sotto l'imagine d'una so gente d' acqua viva.

Il suo carattere era amabile, aperto e tenero. L' Aposto ce ne dà un'idea con quelle due parole: *Andava beneficand* La sua rassegnazione alla volontà di Dio risplende in tutti momenti del viver suo. Egli amava, pregiava l'amicizia; l'uon che trasse dalla tomba, Lazzaro, era suo amico. L' amore p la patria trovò in lui un modello. *Gerusalemme! Gerusalemn* gridava egli pensando al giudizio onde minacciata era que colpevole città, *io cercai di raccogliere i tuoi figli, come la chi cia raccoglie i pulcini sotto l'ali, ma tu nol volesti.*

Dall' alto d' un colle gettando lo sguardo sopra Gerus lemme condannata ad orribile distruzione, non potè trattene le lagrime. *Vide la città,* dice l'Evangelista, *e pianse.*

La sua tolleranza non fu meno ammirabile. Quando i sc discepoli lo pregarono di far piovere fuoco sopra un villag di Samaritani che gli aveva negata ospitalità, egli rispose c indignazione: *Voi non sapete quello che domandate.*

Se il figlio dell'uomo discendendo dal cielo in terra n avesse assunta la natura umana, poca fatica per certo gli s rebbe costato il praticare tanta virtù, il sopportare tanti ma Ma sta in questo la gloria del mistero. Cristo era soggetto dolore, il suo cuore si contristava come quello d'un uomo, e non diede mai indizio di collera, se non contro la durezza d l'anima e l'insensibilità. Ripetea continuamente — *Amatevi n tuamente l'un l'altro. Padre mio,* così pregava egli pe' suoi c nefici, *perdonate a costoro perchè non sanno quello che si f ciano.*

Vicino a dipartirsi da' suoi diletti discepoli, si diede i provvisamente a piangere: sentiva i terrori della tomba e angosce della croce; un sudore di sangue rigava le divine s guance: si dolse che il Padre suo l'avesse abbandonato.

Quando l' angelo gli presentò il calice, egli disse: *O u*

Padre! fate che questo calice si allontani da me. Pure s'io debbo berlo, sia fatta la vostra volontà. Fu allora che gli sfuggì dalle labbra quella parola, l'espressione più sublime del dolore: *La mia anima è contristata a morte.* Ah! se la morale più pura ed il cuore più tenero, se una vita passata combattendo gli errori ed allievando i mali degli uomini, sono gli attributi della divinità, chi può negare che G. C. non sia divino! Egli fu esempio di tutte le virtù. L'amicizia gli vede in seno addormentato il discepolo, o il vede in atto di raccomandare la propria madre a questo discepolo; la carità lo ammira nel giudizio dell' adultera; la pietà lo trova da per tutto in atto di benedire le lagrime degl' infelici; nel suo amor verso i fanciulli si manifestano e l'innocenza e il candore di lui: la forza della sua anima risplende in mezzo ai tormenti della croce, ed il suo ultimo sospiro è un sospiro di misericordia.

Tale era l'uomo che proclamò la religione rivelata, tutta mansuetudine, e pervertita poscia da' suoi stessi ministri in religione di vendetta e di sangue, come verremo esponendo nelle venture pagine.

Ed in pensando alla sublimità del cristianesimo s' affaccia alla nostra mente il seguente quesito: Qual sarebbe al presente lo stato della società, se il cristianesimo non fosse comparso nel mondo?....

È probabilissima cosa che, senza il cristianesimo, il naufragio della società e delle scienze sarebbe stato compiuto. Non può calcolarsi quanti secoli sarebbero bisognati al genere umano per uscire da quella ignoranza e da quella corrotta barbarie nelle quali si sarebbe trovato sepolto.

Non ci volea meno che una moltitudine immensa di solitarj sparsi nelle tre parti del mondo, e tutti diretti al conseguimento d' un medesimo fine, per conservare almeno quelle scintille che riaccesero presso i moderni la face della scienza.

Nessun ordine politico filosofico o religioso del paganesimo avrebbe potuto operare quest'effetto d'inestimabile pregio, se fosse mancata la religione cristiana. Gli scritti degli antichi, trovandosi dispersi nei monasteri, salvaronsi in parte dalle rapine dei Goti. Finalmente il politeismo non era punto, com'è il cristianesimo, una specie di religione *letterata*, se così possiam dire, perchè non congiungeva coi dogmi religiosi la metafisica e la morale. La necessità in cui si trovarono i sacerdoti cristiani di pubblicare dei libri, o vuoi per propagare la

fede, o vuoi per combattere l'eresia, servì possentemente alla conservazione ed al risorgimento del sapere.

In qualunque ipotesi che imaginare si voglia si trova sempre che l'Evangelo impedì la distruzione della società: perchè supponendo da un lato ch'esso non fosse comparso su la terra, e dall'altro che i barbari avessero continuato a starsene nelle loro foreste, il mondo romano imputridito ne'suoi costumi, era minacciato da una spaventevole dissoluzione.

Forse che ne sarebbero usciti salvi gli schiavi? Ma essi eran perversi al pari dei loro padroni, partecipavano degli stessi bestiali istinti e della stessa vergogna, avevano una medesima religione, e questa religione passionata distruggeva ogni speranza di cambiamento nei principii morali. Il sapere non procedeva più oltre, ma s'immiseriva, e le arti decadevano. La filosofia non serviva che a spargere una specie d'empietà, la quale, senza condurre alla distruzione degli idoli, produceva i delitti e i mali dell'ateismo nei grandi, mentre lasciava ai piccoli quelli della superstizione.

Il genere umano aveva forse fatto verun progresso perchè Nerone non credeva negli dèi del Campidoglio e ne colava con disprezzo le statue?

Tacito pretendeva che sussistesse ancora qualche costumatezza nelle provincie; ma è da notare che queste provincie già cominciavano a divenire cristiane; e noi poniamo invece il caso che il cristianesimo non si fosse mai conosciuto, e che i barbari non fossero usciti dai loro deserti.

Quanto agli eserciti romani, i quali avrebbero verosimilmente dilacerato l'imperio, i soldati eran corrotti del pari che tutto il resto dei cittadini, e più in là sarebbero andati se i Goti e i Germani non li avessero arruolati. Tutto quello che puossi congetturare si è che, dopo lunghe guerre civili e dopo un generale sommovimento da durare più secoli, la razza umana si sarebbe ridotta a pochi uomini erranti sopra rovine. Ma di quanti anni non avrebbe poi avuto bisogno questo albero dei popoli prima di stendere i suoi rami di nuovo su tutte quelle reliquie? Che lungo spazio di tempo non avrebbero impiegato a rinascere le scienze obliate o perdute? E in quale stato d'infanzia non si troverebbe anche ai dì nostri la società?

Come il cristianesimo ha salvata l'umana famiglia dalla distruzione, convertendo i barbari e raccogliendo i resti della civiltà e delle arti, così avrebbe anche salvato il mondo romano

alla sua propria corruzione, se non fosse soggiaciuto alla forza di armi straniere: sola una religione può rinnovellare un popolo nelle sue sorgenti. E già quella di G. C. ristabiliva tutte le basi morali. Gli antichi ammettevano l'infanticidio e lo scioglimento del nodo nuziale, che non è, a dir vero, se non il primo nodo della società; la loro probità e la loro giustizia si limitavano ai confini della patria, nè oltrepassavano l'estensione del proprio paese. I popoli nel loro complesso non avevano principj diversi da quelli del cittadino particolare. Il pudore e l'umanità non si annoveravano fra le virtù. La classe più numerosa era schiava; le società ondeggiavano continuamente fra l'anarchia popolare ed il dispotismo: ecco i mali a cui il cristianesimo apportò un rimedio sicuro, come fece manifesto liberando da questi mali medesimi le società moderne. Anche l'eccesso delle prime austerità dei cristiani era necessario; bisognava che vi fossero dei martiri della castità quando vi erano sancite per legge e oggetto di culto le pubbliche prostituzioni, penitenti coperti di cenere e di cilicio; quando le leggi autorizzavano i più grandi delitti contro i costumi; eroi della carità quando vi erano mostri di barbarie; finalmente, per istrappare tutto un popolo corrotto ai vili combattimenti del circolo e dell'arena, bisognava che la religione avesse, per così dire, anch'essa i suoi atleti ed i suoi spettacoli nei deserti della Tebaide.

Gesù Cristo può dunque con tutta verità esser detto *Salvatore del mondo* nel senso materiale, come si dice, e nel senso spirituale. Anche umanamente parlando, il suo passaggio sopra la terra è il più grande avvenimento che avesse mai luogo fra gli uomini, poichè la faccia del mondo cominciò a rinnovarsi dopo la predicazione dell'Evangelio.

Notabilissimo è il momento in cui si avverò la venuta del Figlio dell'Uomo: un po' prima la sua morale non era di assoluta necessità, perchè i popoli sostenevansi ancora colle loro leggi; un po' più tardi questo divino Messia non sarebbe comparso se non dopo il naufragio della società.

Ma allorchè il cristianesimo apparve sulla terra, il genere umano non viveva più, per così dire, che per mezzo dei sensi. Il culto, simbolo vano, non era più da veruna credenza rafforzato e conservavasi per abitudine a cagione delle sue pompe e delle sue feste, e sopratutto co' suoi legami colle istituzioni dello Stato. Ma la religione in sè medesima più non ispirava

nè fede nè riverenza. I sapienti ed i grandi disdegnosamente la confinavano fra la plebe; la quale, meno corrotta forse, volea che i vizi a cui rendeva ossequio sotto finti nomi avessero almanco nei loro emblemi alcun che di divino. All'ultimo, altra religione non eravi in fatto che la voluttà; e le sètte più severe nella loro origine, degenerate fra breve da un'austerità tolta a prestito, per opera d'un sovvertimento di idee onde fu guasto il linguaggio medesimo, a questo eran giunte, di fare una cosa sola della virtù e del piacere.

Da queste semplici osservazioni si può giudicare della buona fede di quegli scrittori che hanno sostenuto essersi il cristianesimo stabilito naturalmente e senza ostacoli. E di vero esso non ebbe a lottare se non con le passioni, gli interessi e le opinioni dominanti in tutto l' universo! Armato d' una croce di legno, fu veduto ad un tratto avanzarsi in mezzo a'pazzi tripudj ed alle sguajate religioni d' un mondo invecchiato nella corruzione. Alle splendide feste del paganesimo, alle seducenti imagini d'una vaga mitologia, alla comoda licenza morale-filosofica, a tutti gli adescamenti delle arti e dei piaceri, oppone le pompe del dolore, oppone riti gravi e lugubri, le lagrime della penitenza, le minaccie del terrore, l'arcano dei misteri, il triste seguito della povertà, il cilicio, la cenere e tutti i simboli d'una deplorabile miseria, d'una profonda costernazione; chè quest'è appunto quello che il mondo pagano ravvisò sulle prime nel cristianesimo. Ed ecco le passioni irrompono contro il nemico che si presenta a disputar loro l'impero dell'universo; e i popoli a torme a torme come le onde d' un mar tempestoso, traggono sotto le loro bandiere: l'avarizia vi guida i sacerdoti degli idoli, la superbia vi conduce i sapienti, e la politica gli imperatori. Allora comincia una guerra sterminatrice; non si perdona nè a sesso nè ad età: le pubbliche piazze, le vie, le campagne e perfino i luoghi più deserti si coprono di stromenti da tortura, di eculei, di roghi: i giuochi si frammettono al macello; da tutte parti s'accorre a godere dello spettacolo dell'agonia e della morte degli innocenti sgozzati, e il barbaro grido — *i cristiani ai lioni* — fa fremere di gioja una moltitudine ebbra di sangue. Finalmente i carnefici stanchi s'arrestano, la scure sfugge loro di mano, e un'arcana virtù celeste, scaturita dalla Croce, comincia a commuovere pur questi feroci.

Vinti dall'esempio di nazioni intere soggiogate prima di

loro, cadono pur essi a piè del cristianesimo, che in premio del pentimento loro promette l'immortalità, e già fa lor copia della speranza.

La Croce, sagro segno di pace e di salute, sventola da lontano su le rovine del paganesimo abbattuto. I cesari gelosi avevano giurata la rovina del cristianesimo, ed eccolo assiso sul trono dei cesari. Come ha vinto sì gran possanza? Offrendo il petto alla spada e ai ceppi le mani inermi. Come ha trionfato di tanta rabbia? Dandosi mansueto in balia de'suoi persecutori.

Per compiere il quadro che ci deve introdurre alla storia delle sètte, ci rimane di gettare un rapido sguardo allo stato in cui si trovava il politeismo nel primo secolo dell'êra cristiana.

Quando la luce della nuova credenza spuntò nell'Asia, i Romani, ch'erano divenuti i dominatori dell'universo, già da lungo tempo vedevano svanire le antiche loro credenze. Il paganesimo s'era infiacchito a tale che, cessata la fede ne'falsi iddii, ormai per tutto si dubitava perfino dell'esistenza d'una natura divina.

Codesta rivoluzione fu da principio lenta e quasi impercettibile. I dogmi religiosi erano in Roma rafforzati dalla politica, tenuti in pregio come la patria e osservati come leggi tutelari dello Stato. Il commercio co' Greci tutto cangiò; essi recarono in Roma i loro sistemi di filosofia liberi e svariati, ed i poeti latini ben presto si fecero lecito di strane libertà nei loro versi. Lucilio e Lucrezio si beffarono degli déi di Roma e dei Romani, che inchinavansi ai vani simulacri imaginati da Numa, paragonando il loro religioso terrore a quello de' fanciulletti, i quali prendono per uomini vivi tutte le statue che lor vien fatto di vedere.

Così crollava l'idolatria dei Romani a misura ch'essi uscivano dalla loro primiera ignoranza, e cadevano in dispregio quelle divinità fantastiche e capricciose che agli occhi del politeista popolavano l'universo come altrettanti genj del male, coi quali tregua non v'era mai, e che senza posa prendevansi giuoco della sorte e della vita degli uomini.

Nullameno pare che l'epicureismo, speculazione oziosa della Grecia, accolta dalla malefica attività de'Romani, fomentasse tutti i vizj degli oppressori del mondo. Nelle scuole di Atene e di Corinto un filosofo epicureo, un cinico, un

peripatetico disputavano ingegnosamente sul vizio, sulla virtù, sull'anima, sugli dèi; tutto ciò altro non era, però, che una spiritosa lizza d'ingegno. Ma i patrizj di Roma, sfrenati così nelle loro voluttà come nel loro potere, trovando la dottrina d'Epicuro fra l'arti della Grecia, ne attinsero un raffinamento di corruzione, di lusso e di crudeltà.

Anche i più insigni personaggi che fecero sì splendido il tramonto di Roma repubblicana, come a dire Cicerone, Cesare, Varrone, Orazio, Augusto e Catone medesimo, a non parlare di molti altri insigni e nell'armi e nelle lettere e nelle magistrature, non avevano più fede nessuna in quella moltitudine di iddii a cui il popolo abbruciava ancora gli incensi; e la religione della classe più illuminata e più potente di Roma non era altro che un brutale epicureismo. Cicerone nel suo libro *Sulla natura degli dèi* lasciò scritto: « La superstizione sparsa tra i popoli ha oppresso quasi tutte le anime e ha signoreggiato la debolezza umana. Noi siamo convinti che avremmo fatto il bene de'nostri concittadini e di noi stessi, se avessimo estirpato siffatto errore. Tuttavia (poichè su questo proposito voglio che il mio pensiero sia da tutti ben inteso) la caduta della superstizione non è la ruina della religione. È saggia cosa il mantenere le osservanze istituite da'nostri avi nei sagrifizj e nelle cerimonie; e l'esistenza d'una natura eterna, la necessità per l'uomo di riconoscerla e d'adorarla è attestata dalla magnificenza del mondo e dall'ordine delle cose celesti. Così devesi ad un tratto propagarne la religione che l'accompagna alla conoscenza della natura, non che sradicare affatto la superstizione ».

La vita civile dei Romani era piena di cerimonie politiche a un tempo e religiose. La convocazione delle assemblee, l'elezione dei magistrati, la forma del voto popolare, tutto infine nell'esercizio della libertà pubblica era preceduto, convalidato, sancito dagli auspicj, e se spesso la scaltrezza del Senato abusava della loro prevalenza per disciogliere le assemblee, sconcertare e preparare intrighi, la facilità stessa con cui ne veniva a capo era una prova della superstiziosa credulità del popolo.

Il discredito poi in che venne il politeismo presso i Romani crebbe a dismisura quando un vile ossequio agli imperatori introdusse l'apoteosi, colla quale vennero annoverati fra gli dèi anche i più scellerati mostri che sedettero sul trono imperiale di Roma. Quindi i Romani, che nella severità dell'antica loro

disciplina aveano ammesso il culto degli avi, ma non avevano pubblicamente deificato nè i Scipioni nè i Camilli, e restringevano il loro culto ad offerir sagrifici all'ombre dei padri, che reputavano domestiche divinità, dovettero ardere incensi anche ai più atroci tiranni; e come sacrileghi e rei di lesa maestà erano giudicati e condannati coloro che avessero mancato alla menoma delle cerimonie dell'apoteosi.

Intanto lo scompiglio de'tempi, le frequenti rivoluzioni dello stato, l'ardente curiosità del popolo di conoscere l'avvenire, in cui leggea sempre affrancamento e libertà, l'ambizione dei pretendenti all'imperio e certa qual frenesia scusabile in quella nazione che aveva tutto conquistato, che a tutto era stata avvezza, che tutto avea sofferto, empivano le fantasie di mille strane aberrazioni e davano un pieno potere alla fallace scienza degli astrologi. Questi avevano, a così dire, rubato il mestiere agli oracoli ed agli aruspicii, caduti in disuso, e la magia si era arricchita della ruina del paganesimo.

Nel resto del mondo soggetto al dominio romano l'istinto religioso non era men abusato, sebbene la civiltà romana avesse in alcun luogo reso il culto pubblico men crudele.

Nelle Gallie e nell'Africa più non si offrivano agli dèi vittime umane.

La sola Germania, nelle parti che ancora resistevano alle armi romane, conservava i suoi culti sanguinari, nè conosceva libazioni più grate agli dèi del sangue e dei prigionieri romani. I sacerdoti godevano di grande autorità presso le nazioni germaniche, che avevano pure in grande riverenza le profetesse, scelte tra le vergini consacrate; ed i nomi d'Angaria e di Velleda, deificate dalla superstizione de'Germani, più d'una volta avevano spaventata la fortuna di Roma.

Il politeismo era ancora in fiore, più che altrove, nella Grecia, qualora se ne giudichi dalle statue, dai templi, dai monumenti consecrati alla religione. Nell'avvilimento della conquista, nell'inerzia che la seguiva, il culto degli dèi pareva la più gran faccenda politica de'Greci. I vecchi odii tra le città rivali erano sepolti sotto il comune servaggio, ma disputavasi ancora pel possesso d'un tempio o d'un terreno consacrato. Pare che la Grecia non potesse lasciare l'idolatria più che le arti. Sparsa dappertutto di monumenti e di tradizioni ell'era come il Panteon dell'universo pagano, nè vi si potea muover

passo senza abbattersi in qualche capolavoro delle arti posto a conservare una tradizione religiosa.

Ma l'incredulità s'era già da molto tempo intrusa fra i sacerdoti ed avea fatto gran cammino per le sventure del paese. Più non sorgevano tribune per gli oratori, ma i sofisti potevano beffarsi più liberamente del culto degli dèi. Le antiche sètte filosofiche tuttor fiorivano, ma l'epicurea e la cinica erano le più possenti e più popolari; e queste poneano in derisione ad un tempo e l'antica religione e l'antica filosofia.

L'Asia minore offriva in ogni sua parte la mescolanza degli dèi eleganti della Grecia colle superstizioni del paese. Tu v'incontravi ad ogni piè sospinto schiere di sacerdoti erranti che si recavano sul dorso un fardello di divinità impure e passavano per astrologi e giuocolieri.

Ma il paese ove pareva che la superstizione si rinverdisse con una fecondità straordinaria era l'Egitto. L'antica religione del paese, il politeismo greco, il culto romano, le filosofie orientali erano riunite e confuse come gli strati del fango che il Nilo straripato ammucchia su le sue sponde. Nel riposo della conquista romana gli intelletti non aveano altra occupazione che le controversie religiose e filosofiche. Alessandria, città di commercio, di scienza e di piaceri, visitata da tutti i navigatori d'Europa, d'Asia, co'suoi monumenti, con la sua vasta biblioteca, con le sue scuole parea l'Atene dell'Oriente, più ricca, più popolosa, più feconda di vane dispute che non la vera Atene, ma priva di quella sobrietà d'imaginazione e di quel gusto squisito nelle arti che formava la gloria di questa. Alessandria era piuttosto la Babele dell'erudizione profana. Il resto dell'Egitto correva dietro a mille superstizioni assurde, che facevano sorridere di pietà il paganesimo romano. Gli Egizj avevano sotto ogni guisa di simboli figurate le loro divinità: di qui venne la tradizione che essi adorassero le cipolle e i gatti, e che s'armassero città contro città per vendicare le ingiurie fatte ad alcuna di queste innumerevoli divinità.

Gli Indi giacevano sotto il giogo del loro antico sacerdozio e nell'immobilità delle loro caste ereditarie. Frattanto il popolo ebreo, nato a mutare gli altri tutti, chiudeva il proprio tempio all'idolatria. I disastri della guerra, la cattività, il commercio avean cominciato la dispersione dei Giudei e diffuse nel mondo le pagine dei loro sacri libri. Dal tempo di Ciro gli Ebrei si erano qua e là sparsi nella Siria e fino nell'India. Dopo Ales-

sandro trovavansi in gran numero nelle contrade dell'Asia Minore e dell'Egitto; sotto Pompeo penetrarono in Italia e in tutte le parti dell'impero romano: disseminando le sètte che furono cagione di scisma e dell'inquisizione, tremendo tribunale che desta ancora orrore e raccapriccio. In questo stato generale del mondo nei suoi rapporti religiosi la buona novella portata dal Cristo sulla terra incomincia a diffondersi tra i popoli dell'Asia, ma col buon seme appar tosto la zizzania dell'eresia.

Filippo secondo diacono andò in Samaria e quivi predicò Gesù Cristo; chè sebbene i Samaritani fossero reputati eretici fra i Giudei, non per ciò eran posti fra i gentili (1). Erano circoncisi e facevano professione di adorare il vero Dio secondo la legge di Mosè. I Samaritani prestarono fede a Filippo vedendolo fare grandi miracoli: molti furono i battezzati, e la città s'empiè di allegrezza. Nella Samaria viveva un uomo detto Simone, nato in Gittone, nella stessa provincia; era costui mago, diceasi, di grande schiatta; ingannava il popolo co'suoi falsi prodigi in maniera che tutti gli prestavano fede e lo chiamavano virtù grande di Dio (2).

In quel tempo fecesi costui battezzare come gli altri, maravigliandosi di tanti miracoli operati dal diacono: e gli apostoli, i quali erano in Gerusalemme, avendo udito che in Samaria era stato ricevuto il Vangelo, mandarono quivi san Pietro e san Giovanni, i quali giuntivi, pregarono pei Samaritani e posero sopra loro le mani acciocchè ricevessero lo Spirito Santo, perchè niun'altra cosa ancora aveano fuorchè il Battesimo. Simon Mago, vedendo che con quell'imporre le mani degli apostoli riceveasi lo Spirito Santo, e conosceasi ciò allora apertamente per lo dono dei linguaggi, delle guarigioni e degli altri miracoli, vedendo dunque Simone tante meraviglie, offerì danaro agli apostoli e disse loro: « Date questa facoltà anche a me, sicchè tutti coloro a'quali porrò io sopra le mani ricevano lo Spirito Santo. » E san Pietro gli rispose: « Vattene in perdizione tu col tuo denaro, se credi poter acquistare con esso il dono di Dio »; e lo esortò a far penitenza. Ma Simone non si convertì per questo, anzi, male servendosi del nome di Gesù

(1) Act. 8, 5.
(2) Iustin., 2 *Apolog.*, pag. 69, C. edit. 1615.

Cristo, formò una setta particolare e fu il maggior nemico che avessero gli apostoli e primo autore di eresia.

Dicea ch'egli era divina possanza, ch'egli era apparso fra Giudei come Figliuolo, in Samaria come Padre, fra le altre nazioni come Spirito Santo (1).

Conducea seco una femmina, detta Elena ovvero Selena, che significa Luna (2), comperata da lui a Tiro dov'era schiava prostituita. Chiamavala prima concezione del suo Spirito, madre di tutte le cose, per la quale avea fatti gli angeli e gli arcangeli; dicea ch'era un pensiero uscito da lui, che conoscea tutti i suoi voleri, ch'era discesa in terra, che avea generato gli angeli e le potenze facitrici del mondo, le quali aveano arrestata la loro madre per invidia, non volendo che si credesse che fosser esse state prodotte da un'altra, rifiutando a lui, ch'era il padre, ogni atto di ricognizione. In questa guisa essendo quel suo pensiero ritenuto dagli angeli, le aveano fatto patire ogni scorno possibile perchè non ritornasse a suo padre, e l'aveano racchiusa in un corpo per modo che di secolo in secolo ella era passata di vaso in vaso nel corpo di diverse femmine. Ella era stata la bella Elena per cui Troia fu messa in guerra; il poeta Stesicoro avea perduta la vista per avere di lei sparlato, e la ricuperò tosto che di ciò ebbe pentimento cantando in suo onore la famosa Palinodia. Passando così di corpo in corpo, era finalmente giunta al disonore d'essere esposta in un luogo infame. Era la smarrita pecorella per cui egli era venuto e che voleva prima degli altri liberare, poscia salvar gli uomini discoprendosi loro.

« Perocchè, solea dire, avendo io veduto gli angeli fare mal governo del mondo, e ciascun di essi affettare di essere il principale, venni ad ordinare ogni cosa e discesi sotto sembianze della Virtù delle Potenze e degli angeli, e fra gli uomini sembrai uomo, non essendo tale, e mostrai di patire nella Giudea, non patendo tuttavia. » Poi soggiungeva: « Furono i profeti inspirati dagli angeli, autori del mondo: per la qual cosa coloro che hanno fede in me e in Selena non debbono più fermarsi in esso, ma fare ciò che loro gradisce, essendo essi oggimai in libertà; perocchè gli uomini sono salvati per la grazia mia.

---

(1) Iren., lib. 1, cap. 10.
(2) Orig., *in Cels.*, lib. 5.

non per le buone opere che facciano, non essendovi opere per sè buone, ma solamente per caso e per ordinazione di quegli angeli che hanno fatto il mondo, e dato agli uomini alcuni comandamenti per condurli a servitù. Perciò io distruggerò il mondo e scioglierò i miei dalla schiavitù di coloro che l'hanno fatto. »

Tale si fu la dottrina di Simon Mago (1) per trarre a sè più settatori che potea: insegnò di più loro ad essere indifferenti sul punto dell'idolatria; anzi propose sè stesso alla loro adorazione sotto la figura di Giove, e Selena sotto quella di Minerva. Vivevano i sacerdoti di questa setta con molta licenza e attendevano alla magia, agli incantesimi, agli ornamenti per destare l'affetto altrui, alla spiegazione di sogni e a tutte le rare curiosità; questa setta non soffrì mai persecuzione e dopo due secoli scomparve.

Contemporaneamente a Simon Mago comparve in Antiochia un altro impostore, e fu sulla fine del regno di Tiberio o nel cominciamento di quel di Caligola, chiamato Apollonio (2), cui non si movono a vergogna i pagani di paragonare agli apostoli e a Gesù Cristo medesimo. Era nato in Tiane nella Cappadocia di antica famiglia e di ricchi parenti. Dotato di acuto ingegno e di spirito pronto, di tenace memoria, di persona avvenente, destava in ognuno che il mirasse simpatia e favorevole prevenzione. In età di quattordici anni fu mandato dal padre a Tarsi nella Cilicia, perchè quivi studiasse la retorica, ma egli si diede alla filosofia e professò il sistema di Pitagora, affettò solitudine e silenzio, e fu oppositore della nuova credenza in Antiochia; e zelatore dell'idolatria, nocque alla neonata religione, avendo il popolo per lui fanatismo e divozione.

Intanto sempre si accresceva il numero dei proseliti della nuova dottrina; e ripiena la Palestina, si determinarono di recarsi gli apostoli in altre terre per propagare il Vangelo. San Giovanni figliuolo di Zebedeo passò nell'Asia minore e si fermò segnatamente in Efeso, ove Paolo avea fondata una chiesa (3). S. Andrea penetrò negli Sciti, popoli provenienti dall'Asia, il

---

(1) Origene, *Contra Cels.*, lib. 6.
(2) Philostr., *Vita Apoll.*, lib. 1, cap. 31.
(3) Eusebio, *Hist.*, c. 1.

cui culto era feroce, S. Filippo si adoperò nell'Asia superiore, e soffrì il martirio. S. Tomaso andò fra'Parti e giunse fino alle Indie. S. Bartolomeo nella magna Armenia. S. Matteo predicò in Etiopia, e Simeone il Cananeo nella Mesopotamia, Taddeo nell'Arabia e nell'Idumea, san Mattia in Etiopia, e così di mano in mano (1). San Pietro, detto il principe degli apostoli,

San Pietro.

dopo di aver predicato nel Ponto, nella Cappadocia e nella Bitinia, e di aver tenuto sede per sette anni in Antiochia, ove lasciò in sua vece Erodio suo discepolo; il quale la governò per anni ventisei (2), si recò in Roma onde ivi piantare il segno della redenzione, emblema del cristianesimo.

(1) Gregorio Nazianzeno.
(2) Eusebio, *Cron.* Hieron., *De' scrip.* et Gal. 2. II.

Egli arrivò a Roma quando Claudio era imperatore, che, dopo di aver adottato Nerone, amava assai più Britanico, ragione per cui Agrippina madre del primo gli propinò il veleno. S. Paolo, dopo qualche anno e moltissimi viaggi fatti a Corinto, in Efeso, in Macedonia, a Filippi, si recò esso pure a Roma.

S. Pietro non solamente predicava, ma eziandio scrisse agli adepti della nuova dottrina due lettere. Nella seconda specialmente raccomanda la dottrina de'profeti e degli apostoli, quella particolarmente di s. Paolo (1).

Nella medesima lettera parla san Pietro dei nicolaiti, setta di eretici che allora era sorta a combattere la nascente religione. Si chiamavano nicolaiti da Nicola ch'era stato discepolo di Gesù e che nissuno avrebbe mai pensato che il suo nome avrebbe servito di battesimo ad una setta vergognosa (2).

Si abbandonavano i nicolaiti all'impurità. Diceano che il padre di Gesù Cristo non era il Creatore. Alcuni fratelli onoravano una certa Barbelo, che abitava, dicevano, nell'ottavo cielo; era essa madre di *Gialdabaot* o secondo altri di *Sabaot*, il quale per forza s'era impadronito del settimo cielo e diceva agli altri di sotto: « Io sono il primo e l'ultimo, e non v'è altro Iddio fuori di me. » Altri davano il nome di Pruricos a colei che reputavano madre di tutte le potenze celesti, e sotto l'uno e l'altro nome le attribuivano inique azioni, con l'esempio delle quali autorizzavano le loro. Altri mostravano alcuni libri e pretese rivelazioni sotto il nome di Gialdabaot, e davano una infinità di nomi barbari a' principi ed alle possanze che mettevano in ciascun cielo.

Uno era chiamato *Caulaucauc*, abusandosi di un passo d'Isaia dove si leggono queste parole ebraiche *Cau-la-cauc Cau-la-cauc* per rappresentare l' insolenza con che essi beffeggiavano il profeta ripetendo molte volte alcuna delle sue parole.

Poco tempo durarono costoro col nome di nicolaiti, assumendo altri nomi, ma generalmente furono chiamati gnostici, de' quali parleremo in appresso.

Il ciurmadore Tianeo Apollonio nell'anno 68 fu a Roma,

(1) Epist. s. Pet. 2, III, 15. Et Domini nostri longanimitatem salutem arbitremini, sicut et carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis.

(2) Iren, lib. I, c. 27.

regnando Nerone, il quale andava spargendo fra i Romani le su massime, ed operando prodigi, fra cui il seguente: Dimo rando in Roma, era vicina a maritarsi una giovane di famigl consolare, quando apparve morta, e tutti i segni esterni dic vano ch'era morta. Giovane e di tutta bellezza, destò la su sventura interesse generale; era portata alla sepoltura scopert ed il pietoso caso destava in ogni cuore amarezza. Il fidanza seguiva il feretro, e l'ambascia sua era da tutti i passegge rimpianta. Appollonio veduto il funebre corteo, disse: « Dep nete la bara, ch'io farò cessare il vostro pianto (1). » Si fece susurrare alla creduta morta qualche parola e, cavato di sot la toga un oricanno, le fece ingollare alcune stille del liquid che racchiudeva. La fanciulla sveglіossi, indi, animata dal parole che ognuno le indirizzava, e più ancora dagli amples del fidanzato, sorse. I genitori della fanciulla vollero donare a Apollonio grossa somma di denaro, ma egli rispose che la sciavala in dote alla loro figliuola. Comunque succedesse il f nomeno, è fatto che la giovane era da tutti creduta morta, che Apollonio, più destro degli altri, conobbe ch'era in del quio; il quale passato, si riebbe la figlia.

Furono nell'anno decimoterzo di regno da Nerone con dannati al martirio i santi Pietro e Paolo; il primo, come giu deo, fu crocefisso; il secondo, essendo considerato cittadin romano, ebbe il capo mozzo. Ma dal sangue dei martiri pullu la credenza, e più si mietevano vite, più si facevano proseli Accadde in allora per la religione cristiana quello che accad a'nostri tempi in politica; più l'Austria condannava i genero che amavano la loro patria, più si accrescevano i credenti.

Dopo la morte dei due primi apostoli successe san Lino qu vescovo di Roma, a Lino succedette san Clemente od Anaclet Certa cosa è che i primi tre vescovi furono Pietro, Lino e Anacleto, ma della successione di questi due è incerta priorità.

Ad aggravare la condizione dei cristiani capitarono le lot degli idumei e dei zelanti; questi ultimi si beffavano del sante cose e sopratutto delle profezie. Ciò accadeva in Ger salemme ed a Roma. Nerone faceva troncare le teste de' nuc

---

(1) Philostr., c. 16.

Plinio che cerca mitigare l'ordine emanato
da Trajano contro i Cristiani.

credenti, credendo di affogare nel sangue il cristianesimo (1). Ma, in onta a tutta la sua tirannide, la rivelata dottrina non solamente si mantenne, ma si propagò per l'orbe, e divenne il sangue rugiada fecondatrice.

Si dà la persecuzione di Nerone come la prima; non già che la Chiesa non avesse avuto di già molto a soffrire prima di questo imperatore, ma perch'egli fu il primo che adoperò la spada imperiale contro i cristiani. Coloro che sanno qual fosse questo principe, sopratutto negli ultimi suoi anni, comprendono di leggieri che una religione così pura qual era quella di Gesù Cristo non poteva che essere odiosa ad un imperatore così rotto al vizio e crudele. Egli cominciò a versare il sangue dei cristiani nell'occasione dell'incendio che consumò due terzi di Roma, e nel quale egli aveva sperato trovare uno spettacolo divertente. Vedendo che tutti gli altri mezzi dei quali si era servito non impedivano che tutto il mondo nol credesse autore di quest'incendio, egli credette poter soffocare questa credenza generale rigettando l'odio e la causa di esso sui cristiani e li fece tormentare coi più orribili supplizii. Li si coprivano con pelli di bestie per farli lacerare dai cani, li si attaccavano a croci o piuoli che trafiggevano loro la gola per farli star ritti. Altri erano rivestiti con tuniche inzuppate di pece o d' altre materie combustibili, poi vi si appiccava il fuoco, di guisa che i martiri servivano quasi di torcie durante la notte. Nerone diede uno spettacolo di tal sorta nel suo giardino, dov' egli guidava dei cocchi al chiarore di faci sì funeste. Nerone dopo aver regnato tredici anni, non ancor tocchi i trentadue si sgozzò a gran fatica coll' aiuto di alcuni compagni della sua fuga, volendo sottrarsi al supplizio di cui era minacciato. Così Dio vendicò in vita su questo principe il sangue dei cristiani che egli aveva versato. Galba fu riconosciuto imperatore all'età di sessantadue anni e non regnò che sette mesi, ucciso dai soldati a motivo della sua avarizia.

Intanto però che un imperatore succedeva all'altro, e i Romani intesi a queste vicende politiche lasciavano respirar ad intervalli i cristiani, nel seno stesso della Chiesa andavano sviluppandosi e sorgevano tutti i giorni confusioni e novatori.

---

(1) Tacito, lib. II, *Hist.*

Al tempo dell'imperatore Adriano uscivano molti eretici, e i principali furono Saturnino, Basilide e Carpocrate, discepoli di Menandro, discepolo di Simone Mago.

Saturnino era d'Antiochia e insegnava nella Siria. Dicea, come Menandro, che vi era un solo padre, ignoto a tutti, il quale avea fatti gli angeli e gli arcangeli, le virtù e le potenze, ma che sette angeli avevano fatto il mondo e l'uomo medesimo; che il Dio dei Giudei era uno di questi angeli, il quale erasi ribellato contro al padre. Cristo, ch'era ignoto e incorporale, apparve in figura umana a fine di perdere i cattivi uomini e salvare i buoni dicendo egli che gli angeli avevano fatti uomini buoni e cattivi. Condannava il matrimonio e la generazione come invenzione del demonio, il quale, secondo lui, era un angelo contrario a quello del mondo. Molti di questi settatori non mangiavano cosa alcuna d'animato, e questa apparenza di austerità dava meraviglia alle semplici persone.

Attribuiva le profezie parte agli angeli autori del mondo, parte a Satanasso, parte al Dio dei Giudei.

Basilide era d'Alessandria ed insegnava in Egitto, vantavasi d'essere discepolo di Glaucia, interprete di s. Pietro (1). Inventò nuove favole e misteri più alti di quei di Saturnino. Dicea che il padre, che non ha origine, avea prodotto *Nous*, vale a dire l'intelligenza, la quale aveva prodotto *Logos*, cioè il verbo, il quale avea prodotto *Phronesis*, cioè la prudenza, che avea prodotte *Sofia* e *Dynamis*, la sapienza e la possanza, che aveano prodotte le virtù, i principati; gli angeli i quali avevano fatto il primo cielo; ed essi angeli, altri angeli avevano prodotti autori di un secondo cielo, e altri ancora ne fecero un terzo, poscia un quarto, e in questo modo si andò oltre sinchè furono fatti 365 cieli; donde, secondo lui, venivano i giorni dell'anno. Il Dio dei Giudei altro non era che il capo degli angeli del secondo ordine, il quale cercando di dominare a tutte le nazioni aveva eccitati contro sè tutti gli altri principi. Allora il padre o sovrano Iddio mandò *Nous*, suo primogenito, per liberare il genere umano dal potere degli angeli autori del mondo. Questo *Nous* era il Cristo venuto in terra in forma umana, e aveva preso il nome di Gesù, poichè, essendo una virtù incorporale, vestiva qual forma piacevagli; onde quando i Giudei vollero

(1) Clem., 7, *Strom.*

crocifiggerlo, prese la forma di Simon Cireneo, che avea portata la croce sua, e gli diede la sua propria sembianza, per modo che i Giudei crocefissero Simone in cambio di Gesù, il quale stava a rimirarli e rideasi di loro; poscia ritornò invisibile, e risalì al padre suo che avealo mandato.

Quindi concludeano che non conveniva adorare nè confessare il Crocefisso, altrimenti si rimaneva ancor soggetti alle possanze che aveano fatti i corpi; così fuggivano il martirio, mangiavano lautamente, sagrificavano agli iddii e dissimulavano la loro credenza, secondo le occasioni, attenendosi a tal massima: *Conosci gli altri e nessuno conosca te*. Facea Basilide conservare cinque anni di silenzio ai discepoli suoi, come Pitagora, e raccomandava loro di tener secreti i misteri a tutto potere.

Carpocrate era d'Alessandria, come Basilide, e tenea presso a poco la medesima dottrina. I settarii che seguivano la costoro dottrina si chiamarono *gnostici*, i quali, per meglio godere in pace la vita, si lasciavano andare ad ogni licenza e dichiaravano la comunanza delle donne, in ciò imitati ai nostri giorni dai sansimonisti. Il loro culto era una miscela d'idolatria e di magia, culto che più tardi formò argomento di grave colpa ai cavalieri del Tempio.

A costoro successe l'eresiarca Valentino, il quale aveva prima predicato il cristianesimo in Roma ed in Cipro, si pervertì (1) poi mescolando la teogonia d'Esiodo al vangelo di s. Giovanni e formando così una setta che tenea per fondamento il godere.

Dalla loro dottrina deducevano le seguenti conclusioni morali:

I *psichici*, cioè i cattolici, da loro chiamati con questo nome, erano incapaci di giungere alla perfetta scienza, e si poteano salvare solamente in grazia della semplice fede e delle buone opere, e ad essi solo valeano le opere.

Valentino passò in Roma al tempo di papa Igino e dimorò quivi sotto Pio e sotto Aniceto, o sino ancora sotto Eleuterio suo successore.

Vi furono poscia molte altre forme di valentiniani, tra' quali si contavano tre sètte assai oscure, ma singolari per le loro stravaganze (2).

---

(1) Eusebio, *in Chron* 141.
(2) Epiph., *Hær.*, cap. 41.

I setiani, che rendevano particolare onore a Set, e volevano che Gesù Cristo fosse nato da Set medesimo. I camiti, che teneano per santi coloro i quali sono condannati dalla Scrittura, come Caino, i Sodomiti, Core e Giuda il traditore. Gli ofiti, che dicevano essere la sapienza divenuta un serpente e adoravano Gesù Cristo in un serpente. Cerdone, altro eretico, andò parimente a Roma sotto papa Igino, e molto tempo vi dimorò (1), ora insegnando secretamente la sua eresia, ora facendo apparentemente penitenza e ritornando alla Chiesa. Dapprima insegnava nella Siria e seguì la tradizione di Simon Mago e di Saturnino. Ammetteva due principii, cioè due iddii, uno buono ed uno malvagio, il quale, secondo lui, era creatore del mondo e l'autore della legge. Dicea che Cristo era il figliuolo del Dio buono, che non era nato nè avea realmente patito. Ammettea la risurrezione delle anime, non quella della carne, e non attenevasi ad altro vangelo che a quello di s. Luca, e neppure a questo interamente.

Ciò accadeva ai tempi di Adriano imperatore, che solea villeggiare a Tivoli, ove mandò alla morte una madre con sette figli che ricusavano di sacrificare agli dèi.

Sotto Antonino, suo successore, venne a Roma Marcione, che seguì l'eresia di Cerdone suo maestro, che forse più strane brame di quello seguiva. Fra i discepoli di Marcione si distinse Apollo, che negava molte cose che il Vangelo insegna. Avea alcune sue scritture particolari chiamate da lui *fanerosi* o rivelazioni. Erano essi certi sogni di una giovane chiamata Filomena da lui fatta passare per profetessa.

Al riottar delle sètte aggiungere si devono le persecuzioni sempre rinnovantesi dei cesari contro i cristiani intanto che si comportavano tutte le altre religioni. Ciò diede occasione a molti scritti, tra i quali divenne famosa l'apologia di Giustino fatta della nuova credenza. Ma i martirii continuarono anche sotto Marco Aurelio, che stipendiava Crescenzio Cinico per combattere colla sua eloquenza la nuova dottrina.

A Giustino successe qual difensore eloquente della religione cristiana Melitone (2).

Non meno valevoli difensori della medesima erano Apolli-

---

(1) Iren., I, cap. 28.
(2) Hier., *Prolog. ad Galatas.*

nare vescovo di Gerapoli e Pinito vescovo di Gnosso, ed altri che alzarono la voce contro i traviati montanisti, sètta che allora sorgeva.

Nella Misia Frisia, in un borgo chiamato Urbado, viveva un eunuco chiamato Montano (1). Costui cominciò a porre in ridicolo alcune pratiche a noi insegnate dagli apostoli e dai loro discepoli, e dicea ch' egli possedeva lo spirito di profezia. Due dissolute e ricche donne chiamate Priscilla e Massimilla erano sue compagne (2). Diceva Montano ch'egli e le sue profetesse aveano ricevuta la pienezza dello Spirito di Dio, il quale imperfettamente era stato comunicato agli altri, abusandosi di ciò che dice s. Paolo (3). Si collocavano superiori agli apostoli, dicendo che avean ricevuta la perfezione, vale a dire il Paraclito; per il che Montano era chiamato con tal nome dai suoi settatori.

Quasi contemporanea a quella di Montano vi fu l'eresia di Taziano, che cadde negli errori di Valentino, di Marcione e di Saturnino.

Indi vennero i marcosiani, sètta che si diffuse mercè Epifanio, Tolomeo, Secondo e Marco, dal qual ultimo trassero i settatori il loro nome. Ricusavano i sacramenti, dicendo che le cose incorporee non possono comunicarsi col mezzo delle cose visibili e corporee, le quali essendo effetto dell'ignoranza e della passione, si distruggevano per via della cognizione. Mettevano dunque la redenzione perfetta nella cognizione e rigettavano il battesimo. Ai marcosiani si aggiunsero gli ascodruti e gli arcotici, i quali diceano che vi erano sette cieli, e in ciascuno vi era un arconte o principe, dal quale aveano preso il nome. Diceano che il dio Sabaot usava la sua tirannia nel settimo cielo, che avea generato il diavolo, il quale con Eva avea prodotto Caino ed Abele.

A Marco Aurelio succedette Comodo, e sotto il medesimo si propagò l'eresia d'Ermogene. Era costui pittore e filosofo, lasciò la dottrina della Chiesa per seguire quella degli stoici e sostenea che la materia era eterna ed increata, che i demonii

---

(1) Euseb. *in Chr.*, an. 172.

(2) Hier, epist. 54, ad Marcell.

(3) Ex parte enim cognoscimus et ex parte prophetamus. I Cor. 13, 9.

un giorno sarebbero riuniti alla materia, e che il corpo di Gesù Cristo era nel sole.

Seguaci di tale massima si mostravano nella Galazia Seleuco ed Ermias, i quali di più dicevano che l'anime degli uomini erano fuoco e vento, e che furono creati dagli angeli. Non praticavano il nostro battesimo, allegando le parole dell'evangelista (1): « Vi battezzerà col mezzo dello spirito e del fuoco. »

Diceano che questo mondo era l'inferno e che non si dava altra risurrezione che la generazione ordinaria.

Contemporaneo di costoro fu Luciano samosatense, che si ridea della cristiana religione non meno che della pagana, scettico derisore che avea molto ingegno ma diseccato il cuore.

Fu circa al primo anno di regno di Comodo che uscì una nuova versione dell' antico Testamento fatta da Teodozione di Efeso che fu prima discepolo di Taziano, indi marcionita, poi giudeo, e allora prese a tradurre la Scrittura in greco. La sua versione fu la terza che si facesse, nè fu dispregiata dalla Chiesa benchè venisse da un apostata. Sant'Ireneo ricorda questa versione nel suo trattato delle eresie, che nascevano dalla malignità degli uomini, e sovente erano fomentate dal potere per rendere sempre più difficile la diffusione del cristianesimo. Sotto papa Vittore si recò a Roma Teodoto di Bisanzio, il quale tentò di corrompere la dottrina ecclesiastica. Fu prima seguace della medesima, poscia divenne apostata rinnovando gli errori di Cerinto, cioè di negare il Verbo, asserendo che Gesù Cristo era un puro uomo.

Fu Teodoto scomunicato per la sua dottrina da Vittore, ch'era il decimoterzo vescovo di Roma dopo san Pietro.

Ma se dall'un canto era lacerata la Chiesa da torbidi ingegni, o da spiriti viziosi, contava eziandio molti famosi autori che la difendevano.

Fra costoro accenneremo Rodone, originario d'Asia, che passò in Roma, ove scrisse molte opere, e tra le altre cose combattè l'eresia di Marcione. Scrisse parimenti un trattato sull'opera de' sei giorni. Candido ed Appione trattarono il medesimo argomento. Eraclito, secondo Eusebio, avea scritto sopra l'Apostolo. Aveva Massimo trattata la famosa quistione dell'o-

(1) Ipse vos baptizabit in spiritu sancto et igni. Math., cap. III., 11.

rigine del male e mostrato che la materia non è altrimenti eterna.

Sesto aveva scritto sopra la risurrezione. Arabiano sopra un'altra materia, e molti altri, de'quali non ci è noto il tempo preciso, altre cose scrissero. Ma il più chiarò di tutti fu Clemente alessandrino, che fioriva nel secondo anno dell'imperatore Severo, circa 194 anni dell'era nostra.

Si chiamava egli Tito Flavio Clemente, e alcuni gli davano il nome di Ateniese, credutolo nato in Atene. Era divenuto dottissimo nelle belle lettere e nelle filosofiche discipline, tra le quali preferiva la scuola di Platone; e in fine nelle sante Scritture e nella dottrina del Vangelo. Egli stesso ci narra il pensiero che si era dato di ammaestrarsi in essa parlando nel seguente modo nel principio de'suoi *Stromati*: « Non ho composto quest' opera per albagia, mercè un tesoro di memorie ch'io vo raunando per la mia vecchiezza, e un rimedio senz'arte contro la dimenticanza o la malizia, e un lieve saggio di quei ragionamenti vivi e animati, di quegli uomini beati e veramente degni di memoria ch'io per mia avventura ho uditi, l'uno in Grecia ch'era Gionio, e l'altro in Italia, un altro di essi era di Siria, un altro d'Egitto, due altri ne intesi nell'Oriente, l'uno in Assiria, l'altro in Palestina, ebreo di origine. Essendomi abbattuto nell'ultimo il quale era il primo nel merito, mi sono fermato nell'Egitto, studiando da esso senza che se ne avvedesse. Era egli un'ape industriosa che, succhiando i fiori ne' prati degli apostoli e de' profeti, produsse nello spirito de'suoi uditori un tesoro immortale di cognizioni. »

Si crede che l'ultimo di questi maestri da cui fu ritenuto in Egitto fosse Panteno (1): cosa certa è che s. Clemente succedette a lui nella scuola di Alessandria, nella quale si avea per scopo principale l'ammaestrare i catecumeni (2). Oltre ad aver scritto molte opere, lasciò molti illustri discepoli.

La Chiesa fu illustrata da Tertulliano, indi fu afflitta dai costui vaneggiamenti. Si unì ai montanisti, indi si separò dai medesimi, ma fu agitata da una donna che alterata nell'intelletto, pretese d'essere profetessa ed inspirata dallo Spirito Santo. Ingannò essa lungamente i fedeli facendo apparire prodigi e

---

(1) Hier. et Euseb., 6, cap. II.
(2) Uditore che si fa istruire per ricevere il battesimo.

promettendo fra le altre cose di far tremare la terra. Tanta autorità aveva preso sopra i suoi settatori che in ogni luogo la servivano e in ogni cosa a lei ubbidivano; ma venne finalmente smascherata la sua impostura e per salvarsi dovette cercare asilo in lontane terre. Vacò sedici mesi la sede di Roma, poscia fu eletto papa Cornelio verso il mese di giugno del-

Papa Cornelio.

l'anno 251. Egli era uomo di candor virginale e di singolar modestia e costanza. Fu eletto da sedici vescovi, fra quali due d'Africa, ed il popolo ch'era presente alla sua elezione fece plauso alla medesima. E Cornelio sapea d'esporsi a martirio certo accettando la dignità di papa, sapendo che Decio avrebbe più presto tollerato un rivale nell'impero che un papa in Roma.

Sotto questo pontefice ebbe luogo il primo scisma che lacerasse la Chiesa.

Novaziano prete si fece a contrastare quella elezione, e per spirito d'ambizione e per spirito di setta, essendo egli seguace

della stoica filosofia ed in gran fama salito per la sua eloquenza. Avea dimorato tra'catecumeni sino a tanto che caduto in grave infermità e vicino a morire, fu battezzato nel letto per infusione. Essendosi risanato, non ricevette altrimenti il suggello del Signore dalle mani del vescovo, vale a dire la confermazione, nè il rimanente che usavasi avere dopo il battesimo, secondo la regola della Chiesa. Tuttavia venne ordinato sacerdote, comechè si opponesse tutto il clero e molti laici, fondati in questo, che non era permesso ordinar coloro che venivano battezzati nel letto; ma Cornelio, che lo amava, pregò istantemente che si lasciasse ordinar questo solo.

Accadde allora la grande persecuzione di Decio, che contro i cristiani fu più violento di quanti lo aveano preceduto.

I magistrati annasavano furibondi in ogni luogo per trovare cristiani, inventare nuovi tormenti e poterli tutti distruggere.

L'orrore della persecuzione fu tale, e tanto fu il numero delle vittime immolate alla furiosa superstizione del popolo dalla politica sanguinaria di Decio, ch'ei si credè di averli distrutti. I più deboli cedettero tosto, altri comperarono col denaro la loro sicurezza, altri fuggirono, altri si nascosero. Fra quest'ultimi vi fu Novaziano, che nell'ora del pericolo si rinchiuse in casa, e quando i diaconi lo pregarono di uscire perchè i fratelli avevano mestieri d'aiuto, li respinse con collera, dicendo loro che più non voleva esser prete, amando di seguire altra filosofia.

Cessata la foga dei persecutori, e potendo esser libero, tornò severo contro tutti coloro ch'eran fuggiti: e si dolea che in Roma si ricevessero gli apostati a penitenza con troppa facilità.

Molti del clero di Roma ancor prigioni per la fede si lasciarono persuadere con troppa facilità dalle censure di Novaziano, e molti fra loro inclinarono verso di lui e ne seguirono la dottrina. Quand'egli videsi poter influenzare su gli animi, che si mostravano preparati all'odio contro Cornelio, si associò a certo Novato scismatico, venuto d'Africa, e pubblicarono uniti diverse calunnie contro Cornelio papa. Fra le molte cose gl'imputavano d'aver comprato co'denari la vita e rinnegata la fede.

Ebbe due altri vescovi a compagni nel sostenere tale accusa e per mezzo di cabale giunse a farsi ordinare vescovo di

Roma. Percorsero l'Italia i fanatici suoi aderenti e trovarono alcuni vescovi che li secondarono. In questo modo fu Novaziano il primo a creare lo scisma nella sede romana e fu come il primo antipapa.

Al terrore cagionato dalla terribile persecuzione di Decio devesi il principio della vita anacoretica, di cui l'egiziano Paolo die' il primo esempio. Dopo di lui la Tebaide fu popolata in modo da fuggitivi cristiani da formarsene nuove città. Imperocchè quanto prima si fece per necessità, seguitò dopo a praticarsi per brama di maggior prefezione, per capriccio, o per melanconia di temperamento : e i deserti d'Egitto e di Palestina sono rinomati per la quantità di solitari che li abitarono per più secoli, fra quali vi furono molte femmine.

Ed ecco un nuovo genere di penitenti ignoto ai fondatori del cristianesimo, che somministrò materia a formare tutti que'divoti romanzi e strani racconti che scandalizzano la soda pietà ed urtano il buon senso. Tornarono allora in campo le napee, i fauni e i silvani dell'idolatria, le fantasie riscaldate dal sole cocente e dai lunghi digiuni videro in ogni dove l'azione malefica del diavolo, e l'ignoranza dava fomite alla superstizione per tutto. Forse gli emblemi e gli arcani caratteri egizi, con cui si usò in que'tempi rappresentare la storia di quei solitari, han dato corpo a tanti spauracchi e a tante favole.

Ma lo scisma provocato da Novaziano fu troncato da un concilio tenuto in Cartagine e da un altro in Roma. Ma più di tutto influì la diserzione dalla nuova bandiera di molti vescovi ed acoliti, che pentiti fecero ritorno alla sede di Roma, della quale dichiaravano legittimo possessore il vescovo Cornelio.

Morì verso quest'epoca Origene; contava egli 69 anni ed avea spesa tutta la sua vita parlando e scrivendo in servigio della Chiesa. Una delle sue ultime opere e più delle altre giovevoli è quella *contro Celso*, uomo di grande ingegno ed avverso alla cristiana religione.

Lo scisma provocato in Roma da Novaziano fu seguito da Marciano vescovo d'Arles nelle Gallie, la qual cosa agitò nuovamente la tranquillità della Chiesa.

In questo tempo era stato nominato Stefano papa, ed insorse una gran quistione fra'vescovi cattolici intorno alla validità del battesimo degli eretici. Durò per qualche anno questa

stione e fu terminata nel concilio di Nicea, dopo di averla
tata invanamente in tre antecedenti concilii.

Poco dopo dava avviso s. Dionigi d'Alessandria a papa Si-
dell'eresia di Sabellio, che allora cominciava a serpeggiare.
ellio non voleva riconoscere nell'essenza divina che una
a persona sotto tre diverse denominazioni. Questo sistema,
lusingava la superba ragione, gran parte togliendole de'mi-
ri contro cui spesso si sdegna, trovò molti seguaci. Questa
sia era, nel suo fondo, la medesima di Prassea e dei patri-
siani, che negavano la trinità e la distinzione reale delle
sone divine. Sabellio aveva imparato tale eresia da Noeto,
quale era discepolo. L'eresia di Sabellio molto si estese,
tando molti settatori in Oriente e nelle chiese d'Occidente.

Venne poscia Plotino con la sua filosofia, ch'era un mi-
glio di platonismo, di pitagorismo e di stoicismo; al quale,
endo protetto da Galerio imperatore e da sua moglie Salo-
a, era agevole spargere le sue massime e nuocere ai cri-
ani. Riconosceva Plotino un essere supremo, ma ciò senza
giudizio degli dèi e de' demoni, che poneva sotto a quello
diversi ordini e confermava l'autorità di tutte le supersti-
ni dell'idolatria o della magia nuova. Ebbe Plotino grandis-
o numero di gente che lo ammiravano e amici e discepoli
che senatori romani e femmine nobili.

Il più famoso discepolo di Plotino fu Porfirio di Tiro, che
nne a Roma, ove scrisse molte cose contro la religione cri-
ana dopo averla abiurata. Morì di peste in Roma circa l'an-
262.

Vi furono eziandio gli elcesaiti, i quali ripudiavano alcune
rti della Scrittura, e più d'ogni altro l'apostolo s. Paolo; so-
neano che il rinnegare la fede fosse cosa indifferente.

A tali aberrazioni dell'umano intendimento dobbiamo ag-
ungere anche la falsa dottrina adottata da Paolo di Samosata,
quale si aggirava specialmente sopra questo fondamento, che
Figliuolo di Dio non era innanzi che fosse Maria, ma che
essa aveva avuto cominciamento l'esser suo, e che d'uomo
a divenuto dio. Per provar questo, si serviva del seguente
fisma. Se Gesù Cristo d'uomo ch'era non è divenuto dio,
n è dunque consustanziale al padre, e conviene per necessità
e vi sieno tre sostanze, una principale e le due altre che da
esta derivino. Risposero a questo sofisma i padri del concilio
Antiochia, che il Figliuolo era dinanzi a tutte le cose e che

non era altrimenti divenuto dio essendo tra gli uomini, ma che, essendo Dio, s'era vestito delle forme di schiavo, e ch'essendo Verbo, s'era fatto carne. Paolo si mostrò convinto delle ragioni dai padri addotte e promise di mutar proposito. Firmiliano per non mostrarsi rigoroso credette di buona fede alle parole di Paolo, ma fu ingannato. Imperciocchè Paolo tornò a persistere nella primiera manifestazione, non volendo correggere la sua dottrina ed i costumi suoi. Si unirono i vescovi in numero di 70 in un secondo concilio, al quale si aspettava Firmiliano, che s'era messo in cammino malgrado la sua vecchia età; ma non potè prender parte al medesimo, essendo morto a Tarso. Più di tutti s'adoprò a vincer Paolo di Samosata, Malchione, uomo dottissimo e gran filosofo, il quale tenne lungamente le scuole di umane lettere in Antiochia, e per la purità della sua fede gli fu dato il sacerdozio nella medesima chiesa. A lui bastò l'animo di sviluppare tutte le ragioni e di convincere Paolo, mostrandogli quanto i suoi costumi fossero differenti dalla prescrizione della Chiesa, e come cercava con sofismi ed eresie ricoprire la nefandezza del viver suo.

Essendo Paolo convinto, rimase deposto e scomunicato dal concilio, e fu creato in suo cambio Donno figliuolo di Demetriano.

Intorno a quest'epoca uscì Manete eresiarca colla sua dottrina. Intorno a lui qual fondatore d'una setta che vigoreggiò per molti secoli e che diede origine a movimenti politici e religiosi, che influì alla formazione del terribile tribunale dell'inquisizione del quale tessiamo la storia, movevano da più alto che non abbiano fatto finora altri fondatori di sètte.

Era nell'Egitto un uomo detto Sciziano, seguace di un culto che nulla avea di comune nè col giudaismo nè col cristianesimo.

Dimorava egli in Alessandria e, seguace della filosofia d'Aristotile, compose quattro libri, intitolato il primo: *Vangelo*, il secondo dei *Capitoli*, il terzo dei *Misteri*, il quarto dei *Tesori*. Il primo non avea nessun rapporto col Vangelo di Gesù Cristo, tranne l'identità del titolo.

Costui aveva ideato di recarsi in Giudea per introdurre in quella terra già riboccante di sètte anche la propria, ed a similitudine di Gesù farsi maestro e fondatore di una nuova dottrina. Ma questo suo pensiero venne troncato dalla morte.

Aveva egli un discepolo per nome Terbinto, e costui rimase erede de'suoi libri, della sua dottrina, e dei suoi denari, ch'erano in buon dato da lui guadagnati trafficando nelle Indie pel mar Rosso. Terbinto andò nella Palestina e nella Giudea, e, avendo cominciato a spargere le sue massime contrarie alla religione dominante, venne denunciato all'autorità, e da questa cercato per esser posto in prigione. Dalla medesima si trasse dopo non molto tempo, e deliberò di recarsi in Persia, ove, per non esser facilmente conosciuto, combiò il nome, facendosi chiamare Budas.

In Persia non trovò miglior destino che in Giudea, imperocchè i sacerdoti di Mitra lo avversarono con molto zelo, ed avendolo convinto d'errore, lo discacciarono. Budas si ricovrò presso una vedova, nella cui casa percosso da subitanea morte perì. La vedova ereditò i suoi denari e libri.

Costei era invaghita perdutamente d'un giovane schiavo, il cui nome era Cubrico, e coi denari lo redense dalla schiavitù e lo fece istruire nelle scienze dei Persiani: ed egli fece tesoro degli insegnamenti che gli venivano dati in modo da far stupire anche i suoi stessi maestri. Non talentandogli il nome di Cubrico, si fece chiamare *Manete*, che in persiano suona *conversazione*, riputandosi nella dialettica peritissimo. Spargeva fra gli uomini ch'egli era il *Paracleto* e si vantava di far miracoli. Essendo il figliuolo del re di Persia infermo, v'eran medici in gran numero, e Manete promise col suo potere di guarirlo. Accintosi alla cura, in onta a tutte le cabale cui dava mano per imporre a'circostanti, il fanciullo morì: per la qual cosa Manete fu incarcerato; trovò però modo di fuggire, e il re fece uccidere i custodi. Manete ricoverò nella Mesopotamia, ed essendo ancora nei deserti che dividevano l'impero romano da quello di Persia udì alcune cose dire di Marcello, uomo di pietà singolarissima, il quale dimorava a Cascar città della Mesopotamia e facea larghe elemosine. Manete ebbe speranza di tirarlo a sè, e con lui, mercè la sua influenza, molti altri. Adunque scrissegli da un castello detto Arabione sul fiume Stranga e gli mandò la lettera per un suo discepolo chiamato Turbone.

Essa era di questo tenore:

« Manete, apostolo di Gesù Cristo, e tutt'i santi e le vergini che sono meco.

« A Marcello figliuolo dilettissimo grazia e misericordia

e pace per parte di Dio Padre e del nostro Signor Gesù Cristo.

« La mano dritta della luce vi serbi dal secolo presente, dai suoi accidenti e dai lacci dell'iniquità. Amen.

« Ho avuta grandissima letizia sentendo quanto sia grande la carità vostra, ma dispiacemi che la vostra fede non sia conforme alla vera dottrina. Per la qual cosa, essendo io mandato a riordinare il genere umano e avendo misericordia di coloro che si danno agli errori, ho creduto necessità lo scrivervi questa lettera acciocchè acquistiate quel discernimento che manca ai dottori de'semplici: perocchè insegnano il bene e il male venire da un medesimo principio, nè distinguono la luce dalle tenebre, nè ciò ch'è fuori dell'uomo da ciò ch'è in lui, e tosto l'una cosa con l'altra confondono.

« Ma voi, figliuol mio, non vogliate mescolare cose distinte, come il più degli uomini senza ragione sogliono fare, i quali attribuiscono a Dio il principio e la fine dei mali (1).

« La fine loro è prossima alla maledizione, e non credono quello che il nostro Signore dice nel Vangelo (2): che il buon albero non può fare mal frutto, nè il mal albero buon frutto; ed io mi meraviglio ch'essi abbiano faccia di dire che Dio sia autore e creatore di satanasso e delle opere sue cattive. Ma piacesse a Dio che non si fossero maggiormente avanzati e non avessero detto che l'unico Figliuolo disceso dal seno del Padre è figliuolo d'una certa Maria, formato dal sangue e dalla carne e dalle altre impurità delle donne. In questa lettera non dirò più oltre per non darvi tedio, non avendo io eloquenza naturale; ma ogni cosa intenderete quando vi sarò vicino, se avete tuttavia cura della salute vostra, perchè io non metto la corda al collo a chicchessia, come sogliono fare i men saggi del volgo. Carissimo figliuolo, comprendete bene quel ch'io vi dico. »

Quando Marcello ricevette questa lettera, in sua casa v'era Archelao vescovo della città. Marcello rimase sopraffatto dalla meraviglia, e il vescovo pieno di furore stringeva i denti e voleva incontanente andare a ritrovar Manete; ma quegli piuttosto

(1) Euseb. *Chron.* Cyril. hier. *Catech.* 6, pag. 57. Epiph., *Hær.*, 66.

(2) Sic omnis arbor bona, bonos fructus facit; mala autem arbor, malos fructus facit. Math. VII, 17.

volle rimanere e gli mandò sollecitamente uno de'suoi con una lettera pregandolo che venisse a lui a dichiarargli la sua dottrina. Intanto Turbone largamente spiegò a Marcello e ad Archelao tutti i dogmi di Manete, il quale, ricevuta la lettera, corse a Cascar. Archelao pure, sospinto dal suo zelo, volea, se possibile era, che fosse preso e fatto morire come animale nocivo; ma Marcello pensò che fosse bene sofferire e venir secolui a ragionamento. Quando fu giunto co'suoi seguaci, Archelao, che era bene apparecchiato per la scienza che avea nelle sacre Scritture e per quello che da Turbone aveá udito, volle facessesi pubblico ragionamento a Cascar, e per assentimento dell'una parte e dell'altra furono presi giudici pagani, Marsippo filósofo, Claudio medico, Egialeo grammatico e Cleobulo sofista. Archelao prese siffatti giudici perchè non si dicesse esser egli favorito dai cristiani. Quando furono raunati, Archelao disse a Manete: « Dite ciò che voi predicate. »

Manete rispose: « Lo Iddio del vecchio Testamento è autore del male, poichè disse di sè stesso: Io sono fuoco che divora. » Archelao rispose: « E di chi è dunque figliuolo colui che dice: Io sono venuto ad accendere il fuoco sopra la terra (1)? Se voi accusate colui che dice: Il Signore dà la morte e la vita; perchè onorate voi Pietro, che risuscitò Tabita e fece morir Saffira? Se vi dolete di colui che apparecchiò il fuoco, perchè non vi dolete di colui che dice: Allontanatevi da me e andate nel fuoco eterno? Se voi accusate colui che dice: Io sono il Dio che fa la pace e che crea il male; spiegate come dice Gesù: Io non sono venuto a recar pace, ma guerra. E poichè tutti e due parlano in un modo, perchè accusate voi l'uno e l'altro no? Disse Manete: E qual è quello Iddio che accieca? Poichè dice Paolo: Il Dio di questo secolo accieco gli spiriti degli infedeli, perchè la luce del Vangelo non gl'illumini. Leggete un poco innanzi, disse Archelao, che il nostro Vangelo è ascoso a coloro che periscono, poichè non si deggion dare ai cani le cose sante. E poi non v'ha altro che il Dio dell'antico Testamento che accieca gli spiriti degli infedeli. Non ha detto Gesù medesimo: A questo fine favello

(1) Ignem veni mittere in terram, ed quid volo nisi ut accendatur? Luc XII, 49.

a loro in parabole, perchè veggendo non veggano? È forse per questo che avevagli in odio che non voleva che vedessero o forse perchè n'erano indegni e chiudean gli occhi? Dove abbonda la malizia non v'è la grazia, poichè si darà a colui che ha, e a colui che non ha si leverà ciò che pare ch'egli abbia. Il sole accieca coloro che han debil vedere, non che sia fatto per acciecare, ma perchè gli occhi non hanno buona disposizione. Così quei fedeli che hanno i cuori infermi non possono riguardare ne' raggi divini. Nè dice già: Egli accieccò gli spiriti in modo che non odano il Vangelo, ma in modo che non sieno illuminati dalla luce della gloria del Vangelo, mentre a ciascuno è permesso d'ascoltare il Vangelo; ma la gloria del Vangelo è riserbata ai soli veri cristiani ». In simil guisa combatteva Archelao contro Manete, e scrisse in siriaco questa lor conferenza (1).

Confuso che fu Manete, si ritirò secretamente e andò in un piccol borgo chiamato Diodoride, dove ebbe quistione con un sacerdote chiamato Trifone, dal quale fu parimenti abbattuto, e sarebbe stato lapidato dal popolo se Archelao vescovo non fosse accorso a liberarlo. Manete fuggì, ma capitò nelle mani delle guardie del re di Persia, che lo cercavano d'ogni parte. Fu preso e condotto al re, il quale gli rinfacciò le sue menzogne, la sua fuga, la sua servitù, e per vendicare la morte del figliuol suo e delle guardie della prigione, lo condannò, secondo il costume dei Persiani, ad essere scorticato con una punta di canna. Il suo corpo fu dato alle fiere da divorare, la pelle fu appesa alle porte della città; e questa fu la mala fine di Manete.

Aveva egli dodici apostoli, tre dei quali erano suoi principali discepoli: Tommaso, Baddos ed Ermos. Questo Tommaso avea scritto un vangelo, da alcuni semplici tenuto per opera di s. Tomaso. Tra' discepoli di Manete si conta Acua i cui settatori furono detti acuariti. Uno ancora ve ne avea chiamato Adimonte, il quale scrisse un libro contro la legge e i profeti; un altro nominato Leucio o Seleuco, che scrisse alcuni atti sotto il nome degli apostoli ed un libricciuolo della natività della Beata Vergine.

---

(1) Hieron., *De script.*, in *Archel.*

I discepoli di Manete aveano parimenti alcuni atti, altri sotto nome di sant'Andrea, altri sotto quello di s. Giovanni, altri di s. Pietro e altri di s. Paolo. Manete medesimo si chiamava apostolo di Gesù Cristo, non per paragonarsi a s. Pietro e a s. Paolo, poichè pensava superarli, ma per dire ch'era mandato da Gesù Cristo come il promesso Paraclito.

Tutta la dottrina di Manete (1) versava sopra la distinzione de' due principi: il buono era da lui chiamato principe della luce, e il cattivo principe delle tenebre. Nè prendeva egli questa parola di luce e di tenebre metaforicamente, ma litteralmente, poichè non avea idea se non di cose corporee; il mondo era il risultato di queste due nature, buona e mala. Eranvi cinque elementi della nazione delle tenebre: il fumo, le tenebre, il fuoco, l'acqua e il vento. Dal fumo eran nati gli animali a due piedi e gli uomini medesimi; dalle tenebre i serpenti; dal fuoco gli animali quadrupedi; dall'acque i pesci; dall'aere gli uccelli. Per combattere questi cinque elementi Dio avea mandato altri cinque elementi della sostanza sua, e nel combattimento si erano insieme mescolati, cioè l'aria e il fumo, la luce e le tenebre, il fuoco buono col malo, l'acqua buona con la cattiva, e il buon vento coi cattivi venti. Il sole e la luna erano due vascelli che andavano a remi su nel cielo, come per un ampio mare. Il sole era composto del buon fuoco, la luna dell'acqua buona. In simil modo spiegava la Trinità divina. Il Padre abitava in una luce nascosa, il Figliuolo nel sole, la Sapienza nella luna, lo Spirito Santo nell'aere. In tal guisa il Figlio non era che una parte della sostanza del Padre. In questi due vascelli del sole e della luna erano de'giovinetti e delle giovanette di rara bellezza, chiamate le virtù sante; i principi delle tenebre ne divennero amanti, essendo essi parimenti di due sessi, e da quell'amore escirono meravigliosi effetti: tra le altre cose nacque la pioggia.

In ciascun uomo abitavano due anime (2), una buona proveniente dal buon principio, ed era una parte della sua sostanza corporea com'esso, e l'altra anima era una parte del cattivo principio. L'anime de'fedeli, vale a dire de'manichei, eran pur-

(1) Epiph., *Hær.*, 66, n. 13.
(2) Aug., *De duab. anim.* init.

gate dagli elementi e trasportate nella cava d'onde passavano nel sole, il quale conducevale a Dio, perchè a lui fossero unite. L'anime di coloro che non aveano ricevuto la sua dottrina eran mandate all'inferno per esser tormentate per tanto tempo da demonii, a misura de' loro peccati. In tal guisa purificate, venivan mandate nel corpo di alcuni altri uomini o di animali o di piante; e non emendandosi, eran finalmente lasciate cadere nel gran fuoco. Così tutto il mistero della redenzione consisteva a staccare le particelle della divinità da quei corpi cattivi, intorno a'quali eran messe, per riunirle al loro principio.

Tormenti che si davano ai primi cristiani.

Tuttavia non era permesso di separarne le anime, e chi ciò faceva era soggetto alla medesima pena: colui che uccideva un animale doveva esser mutato in quel medesimo animale; colui che aveva sradicata o tagliata una pianta dovea divenire una medesima pianta. Non lasciavan però di mangiare ciò che s'era dagli altri raccolto. Quando dunque si dava un pane ad

un manicheo egli diceva: « Ritiratevi alquanto, ch'io dia la mia benedizione »; prendea di poi qualche pane e diceva: « Io non ti feci »; gettavalo in alto e malediceva chi l'aveva fatto. Poscia aggiungeva: « Io non t'ho seminato, e colui che ti seminò possa essere seminato. Io non ti ho mietuto, e colui che ti ha mietuto possa essere mietuto. Io non ti ho fatto cuocere, e colui che ti ha fatto cuocere possa essere cotto. »

Dopo queste sue dichiarazioni ne mangiava sicuramente. In odio della carne, uscita dal cattivo principio, bisognava impedire la generazione e per conseguenza vietare il maritaggio. Non conveniva dare elomosine e onorare le reliquie de' santi, la qual cosa chiamavano idolatria; nè si dovea credere che Gesù Cristo si fosse incarnato nè che avesse veramente patito. Ecco il fondamento principale della dottrina di Manete.

Benchè essa fosse cotanto assurda, si estese in molti paesi e durò lunghissimo tempo (1). Coloro che l'insegnavano solean dire che non intendevano usare autorità, ma la ragione semplicissima per trar gli uomini e ricondurli a Dio. « Noi non facciamo già come voi fate, dicevano ai cattolici, di obbligare le genti a credere subitamente: noi vogliamo che credano solo dopo aver disaminata e conosciuta la verità. » Erano essi valorosi nelle confutazioni e avean dolci modi e lusinghevoli, e gran d'arte usavano per trar gli uomini insensibilmente nei loro pareri. Uno di essi s'abbattè in un cattolico travagliato dalle mosche, il qual diceva che non potea più soffrirle e che le aveva in odio. Gli disse il manicheo: « Chi è che fece queste mosche? » Il cattolico, così sdegnato com'era, non osò dire che Dio le avesse fatte. « Se non fu Dio, chi dunque le ha fatte? » ripigliò il manicheo. Rispose il cattolico: « Forse che sia stato il demonio? » Soggiunse il manicheo: « Se il demonio fece la mosca, come il buon senso vi trasse a dire, chi fece la vespa? » L'altro non osò dire che Dio l'avesse fatta più che la mosca. Dalla vespa il manicheo passò ad una lucertola, ad un uccello, ad un montone ad un bue, ad un elefante e finalmente ad un uomo, e lo persuase a credere che Iddio non avesse creato l'uomo.

Erano i manichei divisi in due ordini, gli uditori e gli

---

(1) Aug., *De util. cred.*, cap. 1.

eletti. Gli eletti faceano professione di povertà e di rigidissima astinenza; agli uditori era lecito aver beni di fortuna e vivere presso a poco come gli altri uomini, ma tuttavia ciascheduno doveva astenersi dal vino, dalla carne, dalle uova e dal cacio; perchè diceano che in questi corpi non v'è alcuna sostanza divina. Fra gli eletti dodici eran detti maestri, ed un tredicesimo era il capo, ad esempio di Manete e de'suoi dodici discepoli. Di sotto erano 72 vescovi ordinati da'maestri, e questi vescovi ordinavano i sacerdoti e i diaconi. Avevano un battesimo, ma corrotto; celebravano l'Eucaristia, ma con sì abominevole mescolamento che non si può avere ardimento di scriverlo.

Tormenti che si davano ai primi cristiani.

Questa setta fu condannata da un editto di Diocleziano, nel quale usava di queste parole: « Noi abbiamo inteso dei manichei, de' quali voi ci avete scritto che sono come nuovi

mostri usciti da pochissimo tempo nel nostro mondo dalle parti de' Persiani nemici nostri, e che van commettendo un'infinità di colpe, turbando il riposo dei popoli, per modo che coll'andar del tempo è da temere che introducano anche fra'Romani i costumi esecrabili e le infami leggi de'Persiani. Quel che ci scrivete della loro religione manifestamente corrisponde coi malefizi de'maghi: onde commettiamo che sieno essi soggetti alle medesime pene, e che gli autori e i capi sieno abbruciati con le loro scritture, che gli ostinati settatori patiscano morte e sieno confiscati i loro beni. »

Alla setta di Manete sussegui quella introdotta da Gerace, egiziano di Leonto, uomo molto dotto nelle scienze de'Greci e del suo paese. Era cristiano, ma negava la risurrezione della carne e ammetteva solamente quella dell'anima, vale a dire la risurrezione spirituale dal peccato alla grazia. Dicea che i fanciulli che morivano prima d'aver l'uso della ragione erano esclusi dal regno de'cieli, perciocchè è scritto che nessuno avrà corona se non ha combattuto regolarmente. Dicea che Melchisedecco era lo Spirito Santo, il quale pregava per noi con gemiti indicibili, e ch'egli era l'eterno sacerdote. Gerace s'acquistò settatori con l'austerità della vita, ma dopo la sua morte non durò gran fatto la setta.

Contemporaneo alla setta di Gerace nacque lo scisma di Melezio, vescovo di Licopoli nella Tebaide: essendo stato convinto di molte colpe, e tra le altre di aver sacrificato agli idoli, fu deposto in un concilio da Pietro, vescovo d'Alessandria.

Melezio rimbeccò con focose invettive l'offesa ricevuta, e da qui cominciò uno scisma che portò non lievi conseguenze.

Ario, prete di Alessandria nato in Libia, avea seguito lo scisma di Melezio. Avendolo poi lasciato, si riconciliò con s. Pietro vescovo d'Alessandria, che l'ordinò ancora diacono, ma poscia lo discacciò dalla chiesa perchè veniva da esso rimproverato che scomunicava i seguaci di Melezio.

Avendo s. Pietro sofferto il martirio l'anno 311, vacò per un anno la sede di Alessandria, dopo il quale fu eletto Achilla, che era già sacerdote sotto s. Teona e avea fin d'allora il carico della scuola cristiana d'Alessandria. Era questi un uomo gravissimo, ed in ogni sua opera risplendea pietà e saviezza. Tuttavia egli ricevè Ario che andò a chiedergli perdono, e lo ammise alla sua comunione: gli concedette d'esercitare le sue funzioni di diacono e finalmente lo fece sacerdote, dandogli

il carico della predicazione e del governo di una chiesa in Alessandria. A nove ascendevano in quella città le chiese, in ciascuna delle quali presiedeva un sacerdote e spiegava le sante Scritture: erano queste quasi come sono presentemente le parrocchie.

Quella di Ario chiamavasi Baucale. Aveva egli aspirato al vescovado, nè potea soffrire che Alessandro gli fosse stato anteposto. Trasse partito per esercitare la sua vendetta dalle concioni che Alessandro faceva ai cristiani, in una delle quali parlando della SS. Trinità sostenne e dimostrò come nulla fosse di ripugnante tra questo mistero e il mistero parimenti di fede dell'Unità di Dio.

Ario dichiarò che simile opinione si assomigliava all'eresia di Sabellio, e diede in un estremo opposto, e disputando con soverchia amarezza disse: « Se il Padre ingenerò il Figlio colui ch'è ingenerato ha un incominciamento dell'esser suo onde ne segue che vi fu un tempo in cui il Figliuolo non era e per conseguenza fu tratto dal niente. » Questa dottrina era nuova nella Chiesa, insegnando Alessandro il contrario, col consenso de'più illuminati sacerdoti, che il Figlio era uguale al Padre in dignità e in sostanza.

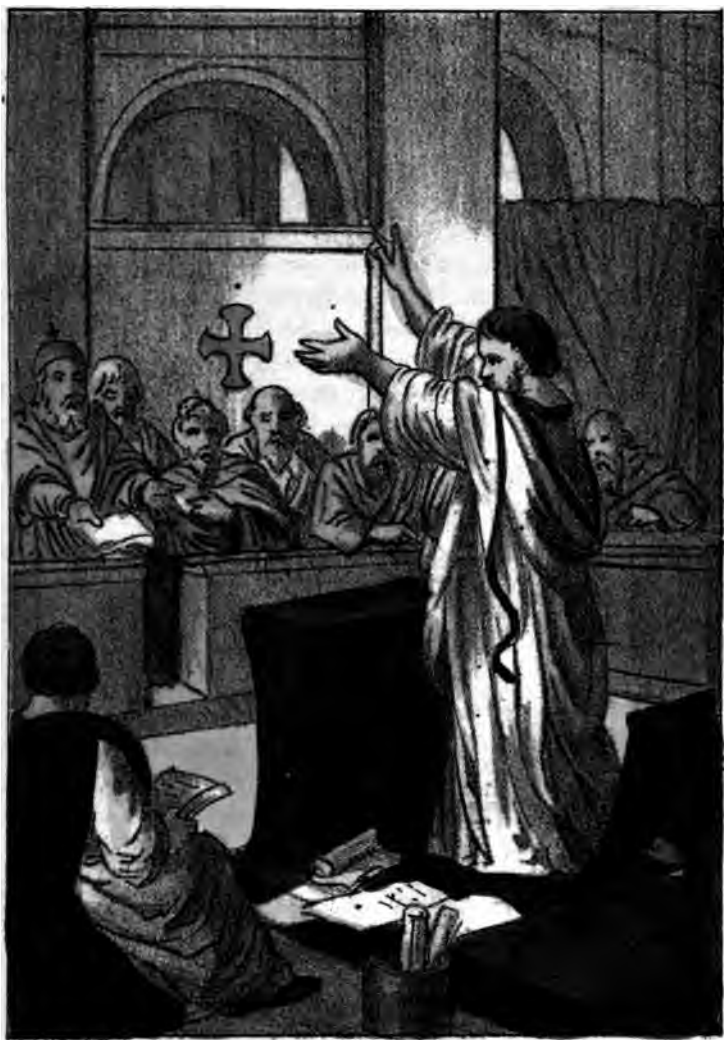
Predicando pubblicamente Ario la sua dottrina, tirò a sè molti proseliti, ed altri sacerdoti allettati dal suo esempio si posero a diffondere non solamente le sue massime, ma suddividendole crearono nuove eresie che laceravano sempre più l'unità della Chiesa.

Vedendo Alessandro che lo scisma introdotto da Ario diveniva sempre maggiore, raccolse un concilio di molti vescovi nel quale ad una voce furono scomunicati Ario e i diaconi Achilla, Euzoio, Aitale, Lucio, Sarmate, Giulio, Menas, un altro Ario ed Elladio.

Scrisse lettere sinodali contro Ario e contro i suoi settari le quali vennero cofutate da altre lettere scritte da Ario ad Eusebio di Nicomedia (1).

Intanto i vescovi della Chiesa si divisero in due partiti, e come al solito, ognuno d'essi proclamava la sua dottrina come la più sicura.

---

(1) Epiph., *Hær.* 69, n. 4. Theod. 1, cap. 5.

Ario che disputa in Alessandria coi vescovi Cattolici

Ario scrisse pure anche allo stesso Alessandro, ma in quella lettera imprese a giustificare le sue massime e, più presto che placare lo sdegnato Alessandro, riaccese l'ira sua.

Si crede che intorno a questo medesimo tempo, come attestano Atanasio e Sozomeno nei loro libri, Ario componesse la sua Talia. Era essa un cantico di metro e d'aria simile alle canzoni che Sotade aveva scritto in altri tempi per banchetti e balli. In questi canti Ario aveva trasfusa la sua dottrina e per mezzo del ritmo ne rendeva più facile e generale la diffusione. Compose altri canti per spanderla ed insinuarla dilettevolmente negli animi altrui ed in ogni sorta di persone; per lo che scrisse canti, come dicono i citati scrittori, per i viaggiatori ed i marinai e per coloro che volgean la macina.

Eusebio di Nicomedia (1) ed i suoi seguaci sentironsi offesi della risentita eloquenza di Alessandro ed irritati dalla di lui ostinazione in non voler piegarsi alle istanze fattegli da essi molte volte perchè accogliesse Ario; e ne furono più animati a stabilire la sua dottrina.

Da allora concepirono odio mortale contro Atanasio, diacono d'Alessandria; poichè, avendo essi presa curiosa informazione, seppero che costui si ritrovava sempre col vescovo e che dal vescovo era singolarmente stimato. Raccolsero dunque un concilio in Bitinia e scrissero a tutti i vescovi del mondo di comunicare cogli Ariani e di disporre Alessandro a comunicare con essi. Ma egli stette sul niego, ed imitando la fermezza di Atanasio, si ostinò semprepiù nel respingere Ario ed i suoi seguaci.

Gli ariani accusarono Atanasio innanzi a Gregorio papa di varie colpe, tra le quali di aver tagliato la mano destra ad Arsenio per fare operazioni di magia e rovesciato il calice mentre celebrava sull'altare. I nemici di Atanasio mostravano la mano, dicendo che non si poteva ritrovare il corpo d'Arsenio. Atanasio, conscio della calunnia de'suoi nemici, non vi badò prima; indi, saputo che l'imperatore era al fatto di tale accusa, imprese, come vedremo, le proprie discolpe. Ma qui prima di procedere a più minuti detagli su questa eresia, forse la più terribile di

(1) Sozom., lib. I, cap. 15.

tutte quelle avvenute nella Chiesa, è uopo dare un'occhiata retrospettiva allo stato dell'impero, nel quale si sviluppava.

Dall'invasione dei barbari, che scesero a predare la povera Italia, cominciò essa ad impoverire ed essere teatro di scene miserande.

L'aver trasportato la sede dell'impero a Costantinopoli finì di rovinare l'Italia, le tolse il resto della sua popolazione e delle ricchezze, e l'aperse infine irreparabilmente ai selvaggi figli del settentrione, i quali agevolmente ebbero trionfo su i deboli discendenti dei vincitori della terra, e per parecchi secoli il mondo incivilito respinsero nel tenebroso abisso della barbarie, e da questa coll'avvincendare de'secoli sorse una nuova civiltà, che sarebbe stata più grande non contaminata dalle religiose carnificine.

Parve che Costantino, fondatore del nuovo impero, attendesse nei primi anni del regno a richiamare le antiche istituzioni piuttosto che a crearne di nuove. Liberatore di Roma, nei primi suoi atti provvide a riparare i mali prodotti dalla tirannia e i disordini che alimentavano le guerre civili. Trionfante sotto i vessilli d'un culto nuovo, attese solo ad affrancare e a proteggere una religione fino allora proscritta.

Dopo avere rimessa in seggio la giustizia, Costantino volle introdurre anche la tolleranza ; e mercè di questa saggia politica ristabilì nell'impero la pace e si meritò quell'affetto leale che ben di rado le fazioni vinte tributarono al vincitore.

Allora fu, cioè nell'anno 315 di Cristo, che gli si innalzò un arco di trionfo su cui leggevasi questa iscrizione, dettata dalla gratitudine non dalla piacenteria: « Il Senato e il popolo romano consecrarono quest'arco trionfale a Costantino, il quale, inspirato da Dio e dalla grandezza dell'animo suo, guidando il suo esercito, seppe con giusta vendetta liberare dal giogo d'un tiranno la repubblica. » L'imperatore rispose modestamente a tale omaggio riferendo a Dio solo la sua vittoria. Appose egli al piè della lunga croce portata dalla sua statua quest'altra iscrizione : « Con questo segno salutare, vero simbolo di forza e di valore, io liberai la vostra città e riposi nell'antico splendore il Senato ed il popolo romano. »

Mentre che una tale dichiarazione solenne palesava la sua predilezione al cristianesimo, non lasciava di resistere allo zelo ardente di alcuni leviti che lo circondavano, e vietava qualunque vendetta che, per ira, protezione o cieco fanatismo,

Costantino che proclama la Religione Cristiana

voleano fare contro coloro che li perseguitavano. Con un editto pubblicato in Milano assicurò ad ogni cittadino dell'impero la libera professione delle varie religioni che allora correvano; e per provare quant'egli abborrisse l'esempio dei tiranni che condannavano alle pene corporali ed alla morte per religione, pubblicò una legge colla quale era condannato alla tortura il delatore che senza prove avesse accusato un cittadino del delitto di lesa maestà.

Se in questi nobili sentimenti perseverava, il monarca avrebbe uguagliato Marco Aurelio e Traiano in sapienza, mentre nella gloria militare forse li superava; ma l'ebrietà che viene dalla possanza e l'ambizione de'sacerdoti che lo assediavano lo stornarono ben presto da sì saggia politica. Liberati appena dalla persecuzione, i cristiani si divisero in sètte diverse, e l'intolleranza di alcuni vescovi cominciò a macchiare la purezza della religione del Vangelo. Perlochè dovette l'imperatore far uso dell'autorità propria per vietare a costoro ogni atto che alla quiete portasse danno, guardarsi di non dare in mal punto soverchio valore a queste controversie d'opinione, mentre volea sedarle; e se non considerava come politiche queste discordie, è indubitato che per nulla avrebbono quelle metafisiche dispute de'cristiani alterata la sorte de'popoli, non altrimenti che quelle delle varie scuole di filosofia, le quali per lunga pezza furono caldeggiate dalle teste dotte senza inquietare la terra. Ma come tosto intervenne negli affari religiosi l'autorità imperiale, divennero essi affari di stato. Lo spirito di contradizione e di libertà partitosi dal Senato venne ad animare i concilii, passò ai pergami quella franchezza che aveva abbandonato i rostri, le coscienze si opposero all'autorità, pretesero i sacerdoti di comandare alle anime, come i principi ai corpi, e il mondo s'accostumò a riconoscere due potenze, spirituale l'una, l'altra temporale, in cui le passioni impedirono che fossero mai esattamente segnati i rispettivi confini.

Avvenne di sovente che alcuni principi, gelosi della propria autorità, opponessero l'eresia ai dogmi stabiliti nella Chiesa e proscrivessero quegli uomini che essi non sapeano convincere. Da questo dissidio si può dire che dati il principio della inquisizione, imperciocchè essa fu originata dall'intolleranza. Altri, un po' deboli, timorati, ligi a sacerdoti ambiziosi, vennero cedendo alla tiara una parte delle prerogative della corona. Bramosia d'una gloria vana, sete di ricchezze, speranza di domi-

nare, seminarono nella Chiesa i germi della corruzione; e d'una religione santa e morale, che tutte condannava le riottose passioni, che tutte predicava le virtù, che poneva il merito nella povertà, il dovere nell'umiltà, che a'suoi ministri imponeva l'obbligo di raccomandare agli uomini l'unione, l'uguaglianza, l'amore, il perdono delle ingiurie, diede alla terra lo scandaloso spettacolo delle più pertinaci dissensioni, dell'ambizione più smodata, delle liti più indecenti, delle più crudeli vendette.

In nome di colui che avea dichiarato *il suo regno non essere di questo mondo* si contendea sfacciatamente per avere onori, dovizie, dominazione; in nome del Dio che perdona si lanciarono dalle parti i fulmini celesti; in nome del Dio di pace fu lordata di sangue la terra.

Pur troppo in tutte le pagine di questa storia si scontreranno frequenti i disordini e i delitti che da questi fatali errori derivarono. Volendoli fedelmente descrivere, è ben giusta e rilevante cosa lo schifare mai sempre un vizio in cui molti incappano, quello cioè di confondere una religione pura, morale, tollerante, pacifica, colle passioni e cogli eccessi de'suoi ministri.

Cessa allora l'istoria d'essere imparziale, nè più conserva il suo carattere nobile, se, irritandosi per gli abusi, trascorre ad accagionarne le prime dottrine: s'ingannano per tal modo, non s'istruiscono gli uomini, se alla filosofia si attribuiscono gli errori de'sofisti, alla religione i difetti ed i vizi ch'ella riprova.

Parve che la vertigine delle sètte avesse attaccato gli uomini in tutte le parti del mondo e portatavi la discordia e il fanatismo che della Giudea aveano fatto per tanti secoli un teatro di scandalose pratiche, di liti accanite, di guerre spietate, con quel furore di parte che in Gerusalemme non potè essere spento dal nemico stesso armato alla sua distruzione. È da notarsi come tutte le sette, figlie dell'errore d'una viva imaginazione, ebbero origine nell'oriente. L'Europa avea sottomessa coll'armi l'Asia, e l'oriente anch'esso conquistò colle sue opinioni l'occidente. Queste deleterie tendenze che già prima eransi mostrate in tanti casi di sètte, come brevemente toccammo, parvero toccare il culmine all'epoca appunto che il cristianesimo era rivendicato in libertà con Costantino. Uopo è toccar di volo di lui e delle sue leggi.

Eusebio, sempre eccedente ne' suoi elogi al protettore dei cristiani, pretende che Costantino avesse soggiogata l'intera Scizia e condotte le sue legioni sino al mare settentrionale. Ma, se

per avventura stese si lunge le sue conquiste, forza è credere ancora che presto abbandonare ei dovesse il paese conquistato, se di sovente ebbe a combattere i barbari sulle rive del Danubio. Le sue belle vittorie non erano certamente decisive, e i nemici vinti ripigliavano in breve tempo l'armi; il che facea dire a Sileno: *Gli allori di Costantino somigliare per poco ai fiori del giardino d'Adone, appassiti appena sbocciati.*

Dopo la caduta della libertà molte incertezze si trovano nella storia; conseguenza del dispotismo è questa: che le nazioni si mostrano indifferenti anche alla gloria dell'armi, la quale diviene un patrimonio privato, quasi estraneo alla cosa pubblica; quindi non si scrive più allora la storia dello stato; essa è quella d'un principe e nulla più, e i fatti non giungono a noi se non per apologie o per satire.

Le militari fatiche non stornavano questo principe infaticabile da quelle che gli consigliava la legislazione. Ordinò che per tutto l'impero la domenica fosse sacra all'orazione e al riposo. Vide che l'aumento continuo delle tasse produceva l'effetto solito di rendere odiosa agli uomini la loro vita stentata, di soffocare i sentimenti della natura, facendo più rari i matrimoni, di portare ad eccessi colpevoli gli sposi infelici, i quali la notte su le piazze, sulle strade maestre, esponevano i figli per mancanza d'alimento. Pubblicò l'imperatore severi editti contro questi misfatti; ma non potendo poi costringere al matrimonio coloro che per principii religiosi o per miseria preferivano il celibato, abolì la legge poppea, che puniva con un'ammenda tutti i cittadini che di 25 anni non fossero ammogliati.

Con un altro editto minacciò pene severe agli aruspici e a chiunque con operazioni magiche o con filtri approfittasse della credulità della gente, promettendo di giovarla negli odii e negli amori colla sua arte. Venendo però a una tal quale transazione colla superstizione e col politeismo, in quel tempo tollerò le ciarlatanerie dei sacerdoti cristiani ed idolatri, i quali facevano mostra di guarire le malattie e d'allontanare i temporali.

Con altra legge, annullante le confische volute da Diocleziano e da Galerio, restituì alle chiese i beni e cedè loro quelli dei martiri morti senza eredi. Quest' atto di Costantino si può riguardare come la fonte dell'usurpato potere temporale dei papi: i quali concentrando in loro stessi la supremazia spirituale avvocarono a sè anche i beni e le terre che alle singole

chiese di Roma appartenevano, e, fatti ricchi, insuperbirono e divennero faziosi e prepotenti.

Contro il ratto comminò pene severissime, non distinguendo però la seduzione dalla violenza; e da questa confusione nacquero delitti e punizioni atroci.

A que' giorni tutte le città provinciali erano amministrate da una specie di senato, i membri del quale erano chiamati decurioni, e duumviri i capi: si traevano dalle famiglie più illustri, e addiveniva poi che dai cittadini si scansavano o si abbandonavano questi uffici gratuiti e ad un tempo gravosi, perchè li obbligavano a contribuzioni più forti di quelle che dagli abitanti si riscuotessero, o lasciavano le cariche a cui erano stati eletti. Coll'editto medesimo applicò a vantaggio degli amministratori le terre dei cittadini che morissero senza eredi.

Per tal guisa, estinto lo zelo pubblico col decadimento dell'impero, era d'uopo che dalla suprema potestà venissero obbligati i cittadini ad esercitare quelle cariche a cui altre volte con tanto ardore aspirava a gara l'ambizione di tutti. L'amministrazione pubblica non era più considerata che come un tributo o un lavoro forzato. Gli ufficiali patentati dell'imperatore implorarono e ottennero d'essere esonerati da queste cariche; ognuno schivava gl'impieghi che li rendessero utili al popolo e avidamente agognava a quelli che lo avvicinassero ai principi. Nulli erano i posti dello stato, tutto quelli della corte. Ognuno s'abituò presto a non riguardare se non se come titoli d'onore la dignità di questore, di pretore e ancora di console: le quali cariche occupate vennero da conti, da generali e da ufficiali del palazzo imperiale.

Licinio, sobbillato dagli idolatri, mosse guerra a Costantino, ma vinto, ebbe un colpo fatale il culto pagano: la vittoria però di Costantino ebbe per conseguenza lo sviluppo delle umane passioni nei sacerdoti cristiani che pretesero incoare atti di intolleranza sconosciuta nella Chiesa. Allora Costantino dovette reprimere il loro fanatismo, vietando qualunque persecuzione col non permettere altre armi per vincere gl'infedeli che quelle dell'esempio e della verità, garantendo sicurezza agli adoratori ostinati degli idoli. Se l'imperatore si fosse contentato di stabilire e proteggere ovunque la libertà di coscienza, più regolari sarebbero stati, senza essere meno rapidi, i progressi del cristianesimo. La religione e l'impero non si sareb-

bero esposti a tante turbolenze e sciagure; se l'imperatore non avesse tanto avvicinato al trono i preti e non avesse offerta ai ministri vendicativi e fanatici l'esca pericolosa e quasi irresistibile del favore della fortuna e della potenza; ma, lusingato, spinto, trascinato dalle pratiche dei vescovi che lo accerchiavano, palesò ben presto tanta passione per convertire, quanta n'avea per trionfare; amava di predicare come di combattere: i cortigiani lo applaudivano con entusiasmo, ma non aveano che la maschera della pietà, la quale ricopriva i vizi e l' ipocrisia di costoro che inorpellava una rapacità sfrenata e portò i più gravi disastri all' impero.

Finalmente le querele pubbliche, di cui ogni provincia risonava, penetrarono sino al trono, e Costantino sentì vergogna di tanti eccessi.

Dopo la sconfitta di Licinio, volendo l' imperatore pacificare l'oriente, soggiornò lunga pezza in Nicomedia. Colà gli fu decretato il titolo di *vittorioso*, da lui cotanto bramato. Ivi seppe che un'eresia che divideva in fazioni tutti gli uomini avea acceso in quella contrada il fuoco della sedizione.

Nell'Egitto ed in una gran parte dell'oriente l' ecclettismo era succeduto al sincretismo. I partigiani di questo sistema credevansi in diritto di scegliere da ciascuna dottrina religiosa o filosofica ciò che più aggrada all' imaginazione, e la maggior parte facevano nella loro credenza un miscuglio bizzarro di cristianesimo, di platonismo, e di pitagorismo.

I partigiani di Melezio non si scoraggiarono per la condanna da lui sofferta, che fu d'esser rimosso tre volte dalla sua sede di Antiochia. Lo scisma si estese ampiamente, ed in poco tempo videsi comparire uno dei più tremendi battaglieri. Tra costoro, come già sopra accennammo, si distinse e recò i mali più grandi Ario sacerdote d' Alessandria.

L'eloquenza di Ario strascinò seco molti cristiani e gli guadagnò anche fra' sacerdoti e vescovi molti partigiani. Nato fra i deserti della Libia, il suo ingegno avea tutto l'ardore di quel cocente clima; istruito dai libri degli antichi filosofi, univa il brio dei Greci al fervore africano. Gli scrittori ortodossi di quei tempi chiamarono apparente la pietà che profonda sentiva nel cuore, ed affettata la sua umiltà: servivasi d'entrambe, secondo i medesimi, per celare la sua ambizione e audacia. Ma tutti poi convengono nell'asserire che la Chiesa non abbia avuto a fronte più formidabile battagliero di lui.

Il popolo ed i sacerdoti il seguivano in folla: le donne sopratutto, infiammate dal fuoco delle sue parole, ne abbracciavano appassionatamente la causa. Tale setta si estese rapidamente nell'Egitto, in Siria, ed in Palestina. Gli avversari d'Ario, ardenti quanto lui, il combattevano non solo con zelo ma eziandio con furore. In cotal modo l'arianismo, fin dalla nascita, divideva tutte le famiglie, agitava ogni città. Le piazze pubbliche sembravano trasformate ad un tempo in iscuole di teologia, in lizze di combattimenti e discordie.

Un concilio di cento vescovi convocato in Alessandria scomunicò Ario, come pure i vescovi Teana e Secondo che pel medesimo parteggiavano. Quel rigoroso giudizio, frutto più presto di fanatismo dispotico che di prudenza civile e religiosa, eccitò violenti lagnanze: il celebre Eusebio, tenuto dai cattolici per santo, vescovo di Nicomedia, volle esigere da Alessandro che Ario fosse riposto nella comunione, e Costanza, sorella dell'imperatore, favorì le sollecitazioni di quello.

Sbandito Ario da Alessandria, videsi favorevolmente accolto da un altro Eusebio, vescovo di Cesarea, celebre pel suo sapere e potente alla corte. Finalmente un concilio convocato dai due Eusebi a Nicomedia dichiarossi per le opinioni d'Ario, ed i padri che componevano quell' assemblea scrissero a tutti i vescovi dell'impero in favore del nuovo riformatore, poichè parve stoltezza chiamarsi dai fanatici eresiarca Ario, che non si voleva presentare se non quale riformatore della generale dottrina, come fu Ambrogio nella propria diocesi.

Costantino gemeva per le turbolenze che laceravano la Chiesa, quando credeva d'averne coll'armi assicurata la pace e la prosperità.

Col fine e colla fiducia di rappattumare gli animi, biasimò l' altra parte d'aver preso a discutere questioni *insolubili da mente umana*. Esortava i fanatici sacerdoti cattolici a rimanere entro i cancelli della moderazione, imperciocchè più danno che vantaggio recavano alla religione co'loro capziosi sofismi; e nello stesso tempo i riformisti, imperocchè la fede non ha bisogno di sottili ragionamenti, ma solo di assoluta credenza nel Dio delle misericordie. Le sottigliezze non sembravano a Costantino punto essenziali alla religione; e siccome non dovevano, secondo i principii di lui, turbare l'unione cristiana, invitava ognuno a serbare in segreto le proprie opinioni ed a cessare ogni disputa su tale mistero: *Lasciatemi godere*, scriveva loro,

notti tranquille, giorni sereni ed una luce senza nubi. Ove troverò io riposo se i servi di Dio si dilaniano? Era mia intenzione di recarmi in codeste contrade, ma le vostre discordie mi chiudono la via dell'oriente; riunitevi adunque a riaprirmela. »

A così savi consigli non si rispose per la più parte dei sacerdoti che con altre discussioni sull'epoca nella quale celebrare dovevasi la festa di Pasqua. Inutili riuscirono gli sforzi d'Osio vescovo di Cordova, munito di lettere e d'ordini dell'imperatore, per ristabilire la pace.

Un nuovo concilio fu radunato in Alessandria, ma il rancore delle parti rendette impossibile ogni conciliazione: e siccome si credè che l'imperatore propendesse dal lato degli avversari di Ario, giunse a tale il furore degli ariani che in molte città le statue di Costantino vennero mutilate od atterrate.

Alle focose denunzie che alcuni vescovi cortigiani gli fecero della cosa, affine di eccitare il suo sdegno, il principe, ponendosi le mani al viso, rispose sorridendo: « Io non mi sento ferito. » Questa risposta, propagatasi in tutto l'impero, impose ai sediziosi rispetto, e silenzio agli adulatori.

Frattanto scorgendo l'imperatore che tali querele prolungate minacciavano la pubblica tranquillità, convocò un generale concilio a Nicea in Bitinia.

Fu appunto a quest' epoca che il principe pubblicò molte savie e rigorose leggi ad aumentare l' autorità paterna e a regolare l'emancipazione de'minori, onde reprimere gli eccessi dell'usura, i quali erano giunti tant'oltre che si credette fare una grande riforma riducendo l'interesse del prestito in denaro al 12 per 100, ed in derrata tre moggia per due.

I vescovi si scatenarono rabidi e furiosi contro tal legge e trattavano ogni interesse da usura, ed il loro zelo più fervente che saggio impediva ad essi di vedere che, coll'interdire a'sovventori ogni profitto, davano un colpo mortale al credito ed al commercio.

Nell'anno 325 il concilio di Nicea aperse le sue sessioni; fu la prima volta che si vide la Chiesa interamente radunata.

Offerse essa agli sguardi del mondo l'unione d'un gran numero di prelati celebri per talenti. Pafnuzio, uno di essi, che amministrava una diocesi nella Tebaide, aveva sofferta la tortura e portava in fronte l'impronta del ferro del carnefice:

vedendolo, Costantino gli si accostò rispettosamente e baciogli con più politica che prudenza quella cicatrice. Non pensò alle conseguenze pericolose di quella ipocrita umiliazione, nè previde che l'ambizione sarebbesi insuperbita d'un omaggio che la potenza tributava al sacerdozio.

Non contavansi in quell'assemblea che 17 vescovi ariani: il rivale più formidabile d'Ario fu un giovane prete chiamato Atanasio, allevato dal vescovo d'Alessandria. Eletto per avventura Atanasio a sostenere una parte ragguardevole in siffatte religiose querele, spiegò, appena ebbe presa la parola, un' eloquenza tanto viva e splendida ch'empiè di maraviglia tutto il concilio.

Circondato da tutti i pontefici cristiani, videsi l'imperatore assediato da una innumerevole quantità di suppliche e scritti, i quali contenevano infinite lagnanze ed accuse che i vescovi di tutte le chiese dell'impero vicendevolmente scagliavansi. Dopo di essersi bene informato, convocati innanzi a sè que' prelati, « *Rimetto,* disse loro, *la decisione di tutti i vostri litigi ad un giorno prefisso, e sarà quello dell'ultimo giudizio: Dio solo è il vostro giudice; mai non pronuncierò sentenze in siffatte cause. Solo vostro dovere è quello di non meritarvi rimproveri e di non farne al prossimo vostro; adempitelo: imitate in ciò la bontà suprema; dimentichiamo e perdoniamo.* »

In quell'istante medesimo gettò nel fuoco tutti quei libelli, continuando in questi pochi accenti: « *Evitiamo di palesare le debolezze dei ministri della religione, di scandalezzare il popolo e di autorizzarne così i disordini.* »

Il concilio si aperse il giorno in cui celebravasi la festa dell'apostolo s. Giovanni. Ario sostenne con sagacità e con meravigliosa eloquenza le proprie opinioni, le quali furono caldamente combattute da Atanasio. Non essendosi scritti tutti gli atti di quel concilio, l'istoria non ci trasmise le discussioni di una tanto famosa controversia; ci conservò soltanto la professione di fede, i canoni e le lettere sinodiche quivi compilate.

L'ultima assemblea si tenne nel palazzo dell' imperatore. Sembra che Osio, accompagnato da due legati, abbia presieduto all'assemblea in nome di papa Silvestro. Costantino si recò al concilio senza guardie e pronunciò queste parole:

« Pontefici della chiesa cristiana, i miei voti sono finalmente adempiuti: dopo tanti favori che dal cielo mi vennero, quello soltanto a desiderare rimanevami di vedervi tutti presso

di me raccolti con un medesimo spirito. Ho rovesciata la tirannia che con guerra aperta vi perseguitava; trionfiamo ora del genio malefico, che co' suoi artifici e con una guerra intestina tende alla nostra distruzione. Vincitore de' miei nemici, io sperava di non avere giammai a rivolgere all'autore delle mie vittorie altro che voti di riconoscenza: la notizia delle vostre discordie mi ha immerso in un profondo dolore; per togliere il funesto flagello della vostra disunione vi ho convocati tutti. Ministri d'un Dio di pace, fate rinascere fra voi lo spirito di carità che infondere dovete in altrui, soffocate ogni seme d'odio, ristabilite, consolidate la vostra unione, e questa sarà l'offerta più gradita al vostro Dio e l'omaggio più caro al principe vostro. »

Riferiscono le storie ecclesiastiche che Ario presentò al concilio una professione di fede artificiosamente epilogata coll'intendimento di eludere anzichè risolvere la difficoltà; ma i suoi avversari sventarono una tal sottigliezza, proponendo di dichiarare che Gesù Cristo era *consustanziale al Padre*. In questa precisa dichiarazione fu steso il formulario, che venne firmato dal maggior numero dei sacerdoti, ma quasi tutti gli ariani ricusarono di sottoscriverlo. Alcuni si sottomisero per timore alla decisione del medesimo, ma non per convinzione.

Eusebio di Cesarea fu annoverato fra questi, ma essi pure non tardarono a dimostrarsi contrari a quel giudizio, dicendo che la parola *consustanziale* significa *consimile* e non *eguale in sostanza*. I dissidenti furono dall'ira de' vescovi scomunicati, solita arma dello sdegno de' sacerdoti, che non vogliono intendere che Cristo ripugna da simili vendette, non essendo l'anatema che stromento della cieca ira papale.

Il fatto più importante di questo ecumenico concilio fu la professione di fede che vi venne stabilita, e che anche attualmente serve di regola alla Chiesa romana.

Terminato il concilio, ritornarono i vescovi alle proprie diocesi; l'imperatore aveva fatto loro le spese del viaggio e del soggiorno. Egli scrisse a tutte le comunità dell'Egitto invitandole a riunirsi al corpo della Chiesa, e con stolto orgoglio procedè rigorosamente contro quei vescovi che persistettero nell'opposizione. Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea furono esiliati nelle Gallie. Ebbe Costantino gravissimo torto d'imporre pene corporali al pensiero. La religione è figlia del cielo, e solamente a Dio ne spetta il giudizio. Gli eculei e le tanaglie,

che più tardi si posero in uso per punire il pensiero, fanno apparire la Chiesa barbara al pari de' despoti de' nostri giorni, che nei loro codici penali colpiscono di prigionia o di morte coloro che solamente ardiscono dire di amare la patria. Ma qual cosa avvi sulla terra più sacra è cara per l' uomo della patria? E sarà delitto l'amarla e desiderare alla medesima giorni di libertà e di gloria? Oh inaudita bestemmia!

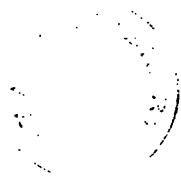
Poco tempo dopo il concilio di Nicea morì il vescovo di Alessandria e additò che gli venisse destinato per successore Atanasio; lo zelo fermo, l'austera fierezza e le vicende ne segnalarono il nome. Eusebio di Nicomedia seppe indurre Costantino a scrivere una lettera ad Atanasio colla quale ordinavagli di ricevere Ario nella sua comunione. Il fiero prelato disobbedì. Il carattere di quest' uomo celebre nei fasti della Chiesa offriva un raro impasto di bontà e di fermezza. Coll'una giunse a fissare l'umore instabile degli Alessandrini ed a conciliarsene la costante affezione ; coll'altra si fece rispettabile ai suoi partigiani e terribile ai nemici.

L'ira partigiana, sempre condannabile, fece traviare i settari d'Ario. Costoro accusarono Atanasio d'aver ucciso Arsenio vescovo d' Ipsol, che improvvisamente era scomparso. Asserirono che innanzi alla sua morte quell' infelice era stato mutilato, mostravano ovunque una delle sue mani che Atanasio aveva fatto tagliare, aggiungendo che non avevano ancora potuto rinvenirne il corpo, nascosto con gran cura dall' uccisore.

Invano i monaci d'un convento ove il vescovo Arsenio era per qualche tempo vissuto in ritiro attestano ch'ei vive ; gli ariani sostengono che il preteso Arsenio è un impostore.

Atanasio, munito d'una lettera d'Arsenio che gli chiedeva d'essere ammesso alla sua comunione, recasi a Costantinopoli, si giustifica e placa momentaneamente il risentimento dell'imperatore. Le turbolenze che questa discordia eccitava in Alessandria si sedarono, ma dopo la partenza d'Atanasio i due Eusebi giunsero a far credere all' imperatore che il delitto del vescovo di Alessandria si è verificato e che per giustificarsi pose in iscena un falso Arsenio.

Costantino credette all'accusa e abbandonò Atanasio al giudizio de' suoi accusatori. Fu costretto di comparire a Tiro dinanzi ad un concilio composto quasi tutto di Ariani, che le dottrine del maestro alteravano. Costoro gli rinfacciano l'ucci-

Anastasio che scopre Arsenio

sione di Arsenio ed offrono agli sguardi del concilio la mano insanguinata della supposta vittima.

Dopo un istante di silenzio, Atanasio domanda ai giudici se conoscono Arsenio. Molti rispondono che l'aveano veduto sovente: fa egli allora entrare nella sala un uomo inviluppato in un gran mantello, gli scopre la testa, ed il vero Arsenio si presenta agli occhi attoniti dei circostanti.

Alzando quindi Atanasio uno dopo l'altro le braccia di quell'uomo, sciogliendolo dal manto ond'era coperto, « *Ecco,*

Costantino imperatore.

disse, *Arsenio vivente e con due mani. Dio non gliene ha date di più: sta ora a' miei accusatori di dirvi ov' abbiano trovato la terza.*

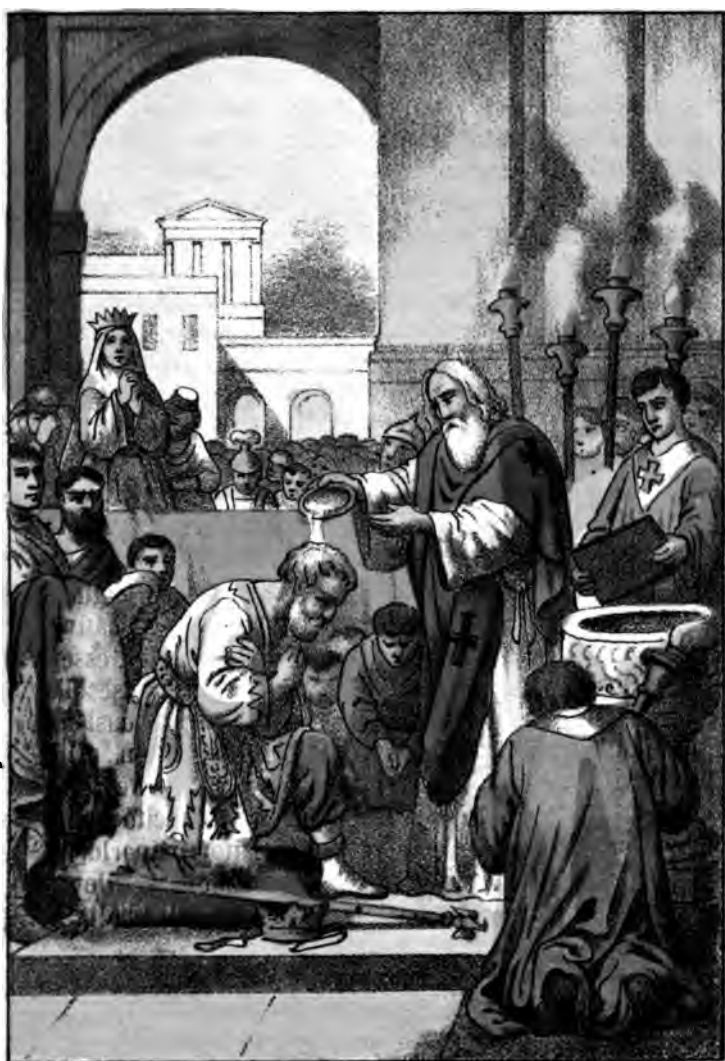
La giustificazione non ammetteva replica, ma l'evidenza stessa della ragione non fa che irritare la passione. Alcuni fanatici nemici di Atanasio montano in furore e lo minacciano, ed il concilio, aggirato dai medesimi, condanna Atanasio, lo depone e gli proibisce di rientrare in Alessandria. Ma se intemperanti si mostrarono gli ariani, non meno lo erano gli avversari loro: perlochè Costantino convocò un concilio in Gerusalemme.

Da questo concilio fu Ario riabilitato alle sacerdotali funzioni, e proscritto Atanasio. Questi, punto scoraggiato dall'iniqua sentenza, corse a Costantinopoli per invocare la protezione dell'imperatore; e tentato indarno d'avere accesso alla corte, attese che l'imperatore si recasse a diporto fuori della reggia e gli si parò dinanzi chiedendogli udienza. L'imperatore acconsentì alla domanda. Cercò di giustificarsi Atanasio, ma oltre alle discrepanze di fede era tacciato siccome capo di fazione avversa all'impero, e l'accusa venne avvalorata dalla testimonianza di molti; per il che Costantino fu obbligato a condannare Atanasio, e lo mandò in esilio a Treviri.

Approfittando della vittoria, i suoi avversari fecero convocare un concilio a Costantinopoli, e Costantino accolse favorevolmente Ario e diede ordine formale al vescovo di Costantinopoli di ricevere Ario nella sua comunione e di ammetterlo senza ritardo pubblicamente nella Chiesa. Ario compiutamente trionfava. Nel momento in cui l'ordine dovevasi eseguire, Alessandro vescovo di Costantinopoli, prostrato ai piedi dell'altare, dicono gli scrittori cattolici di quell' epoca e posteriori alla medesima, invoca Dio supplicandolo di togliere Ario dal mondo affinchè la presenza di un eretico non contaminasse la chiesa.

Giunge l'ora fatale in cui Ario, seguito da brillante numeroso corteggio, traversa la città in trionfo, ma assalito in un tratto da acerbo dolore, è forzato d'entrare solo in una casa, e più non ricompare.

Ansiosi di rivederlo, i suoi amici il cercano inquieti; trovaronlo steso sul terreno e nuotante nel proprio sangue: gli erano usciti dal corpo gl'intestini. I fanatici cattolici attribuirono a miracolo un tale avvenimento, gli ariani il credettero un sortilegio: gli uomini non superstiziosi, a qualunque setta appartenessero, il riconobbero per un vero assassinio.

Il vescovo Alessandro, animato più dallo spirito di parte

Battesimo di Costantino

che da cristiano sentimento, radunò il popolo e rendette a Dio solenni azioni di grazie per la morte del suo avversario.

Costantino erasi recato a Nicomedia per ragioni di guerra, ed ivi dopo alcuni giorni fu assalito da grave malattia; cercato invano soccorso alle acque di Elenopoli, ritorna presso Nicomedia nel castello d'Achirone, raduna in sua casa molti vescovi e li prega di amministrargli il battesimo. « *Ecco il giorno*, egli disse, *ch'io bramava ardentemente; avrei voluto purgarmi dei miei peccati nel Giordano, ove lavossi il Salvatore, ma Dio me lo impedisce e vuole che qui riceva un tanto favore.* »

Ricevette la cerimonia, e la malattia si andò accrescendo; i suoi ufficiali sospirosi e piangenti si mostravano, e tra il compianto di quelli spirò.

Tanto ci narra Eusebio degli estremi istanti di quel principe; altri storici pretendono ch'egli sia stato battezzato a Roma e che il papa Silvestro lo guarisse miracolosamente dalla lebbra; simili favole, inventate molti secoli dopo, tendevano a dare qualche verisimiglianza all'atto di donazione che attribuivasi falsamente a Costantino, asserendosi che avesse ceduto Roma al papa, e così il di lei territorio e la costa occidentale d'Italia. La compilazione di quell' assurdo documento è degna del tempo d' ignoranza in cui venne inventato; l' imperatore in quella carta parla dei *satrapi del suo consiglio*. Non credo necessario di persistere più a lungo a provare la falsità di quel documento e racconto, che già più non trova nè fede nè suffragi.

La morte di Costantino privò Atanasio del suo più fermo sostegno: gli ariani l'accusarono d'eresia e di ribellione, recando l'accusa anche al vescovo di Roma. La santa sede era allora occupata da Giulio. Questo papa si mostrava degno dei primi tempi della Chiesa; ma, troppo corrivo, accolse ciecamente le lagnanze di Atanasio contro gli ariani, mentre non prestava fede ai riclami che gli facevano contro il vescovo d'Alessandria. Ma sebbene avesse sposato il partito d'Atanasio, non potè rifiutarsi di convocare un concilio in Antiochia. La Chiesa ne ha conservati i canoni, e tuttavia è da notarsi che nella professione di fede che vi si compilò il termine di *consustanziale* fu ammesso.

Nel concilio ebbero luogo vivi e lunghi dibattimenti, nei quali i vescovi cattolici, volendo troppo usare della dialettica,

davano presa alla robusta eloquenza e raffinata critica degli ariani. Ma vedendo i cattolici che non potevano reggersi contro i colpi degli avversari, si ritirarono dal concilio; e gli ariani continuarono le loro sessioni, nelle quali condannarono Atanasio ed elessero Gregorio al suo posto. I vescovi cattolici, mal sopportando che Atanasio fosse obbligato a lasciare libera la sede vescovile d' Alessandria, a tutt' uomo si diedero a lavorare per accendere lo zelo dei loro partigiani e ad aizzare il popolo contro il nuovo eletto. Il popolo invelenito tumultuò, e fu mestieri dell'intervento della soldatesca comandata da Filagro prefetto di Egitto per ristabilire l'ordine e la tranquillità. Molte furono le vittime sagrificate da entrambe le parti. Atanasio però, cagione di tanta scissura, potè fuggire, e corse a Roma a recare il suo sdegno e le sue lagnanze.

Di là scriveva lettere ora commoventi, ora piene di sdegno colle quali voleva trasfondere negli altri cuori que'sensi che provava il suo. Alcuni vescovi aveano tirato dalla parte di Atanasio Eutropia sorella di Costantino, la quale fece argine colla sua influenza al torrente e protesse Atanasio, già fortemente fiancheggiato da Giulio, che in Roma aveva convocato nuovo concilio.

Le stesse violenze che scoppiarono in Alessandria lordarono di sangue Costantinopoli. Anche ivi il fanatismo de'vescovi e de'preti cattolici avea suscitato nel popolo fierissimo sdegno contro gli ariani, perchè costoro aveano nuovamente eletto a vescovo di quella metropoli Macedonio. I cattolici ristabilirono Paolo. Costanzo imperatore comandò ad Ermogene, generale della cavalleria, di scacciare il vescovo cattolico. Il popolo, fatto cieco stromento dei maneggi de'vescovi cattolici, si solleva, imbrandisce le armi e si scaglia contro i soldati, che sono obbligati a ritirarsi, ed uccide Ermogene. Costanzo, avvertito della sollevazione, monta in sella ed accorre dove il suo generale era caduto. L'aspetto del principe sdegnato alla testa della sua guardia fa succedere il terrore all'audacia. Il senato ed il popolo prostrati a'piè dell'imperatore placano a gran stento il suo sdegno; concede finalmente la vita ai ribelli, ma riduce alla metà la distribuzione giornaliera che si faceva al popolo di 80,000 staia di grano.

Così per quistioni d'un'indole puramente religiosa si preludeva a quella iliade di guai, che, per quel sentimento da molti

anche tra i papi abusato, insanguinarono l'Italia e gli altri popoli europei.

Frattanto la parte d'Atanasio, sostenuta dal papa, prendeva vigore in occidente. Il fratello dell'imperatore sembrò dichiararsi in favore di lui. Il patrocinio accordatogli da Costante fece inalberare Atanasio, il papa e tutto il satellizio. Compreso questo imperatore della necessità di ristabilire la quiete pubblica, turbata da sì vergognose querele per parte dei vescovi che aderivano alla sede di Roma, scrisse a Costanzo una lunghissima epistola nella quale usava queste parole: « *Imitiamo la tolleranza e la pietà del nostro genitore: esse sono la migliore eredità ed il vero fondamento della sua potenza.* »

Lo prega nella stessa lettera d'inviargli qualche vescovo ariano onde conoscere ed apprezzarne le ragioni. Ma il papa Giulio, temendo che Costante potesse ritirare la protezione accordata ad Atanasio, raduna un concilio nel quale fulmina gli ariani che aveano ardito accusarlo di lesione alla sovranità della Chiesa, proteggendo un vescovo già condannato da un concilio. I vescovi radunati in Roma sostengono il papa ed i suoi protesi diritti, e giustificano Atanasio.

Tutto pareva che allora cospirasse a sfasciare l'impero. Come i torrenti dalle montagne, allorquando si precipitano rumoreggianti in una valle profonda, abbattono ogni argine e trascorrono tutta una contrada, e l'onda incalza l'onda, e il flutto frange il flutto, sicchè campi, prati ed aride lande diventano un immenso mare, che a poco a poco decresce e lascia dietro di sè insieme colle tracce della devastazione l'imagine della vita che rinasce e della fecondità che si rinnovella; così apparvero i barbari del settentrione ad invadere l'occidente, e recare l'estremo colpo all'esistenza dell'impero.

Costante, protettore del papato, minacciò guerra al fratello Costanzo, che proteggeva gli ariani, ed in allora questi si lasciò indurre a ricevere i vescovi cattolici, non che Atanasio. Questi si recò a Costantinopoli, ove perorò la propria causa ed ottenne da Costanzo il decreto che destituiva Gregorio e gli sgombrava la sede di Alessandria. La verità ch'egli seppe difendere con tanta forza di argomenti tolse agli avversarii ogni arma e dovettero cedergli su d'ogni punto la palma della vittoria.

Perito Costante, trafitto alle falde de'Pirenei mentre colla

fuga credeva di porsi in salvo, rimase Costanzo padrone dell'impero. Nell'anno 353 sposò Eusebia, rampollo di consolare famiglia. Donna sagace ed ambiziosa, entrò a parte del governo e rese potenti alla corte i due suoi fratelli Ipazio ed Eusebio. Costoro, che ammiravano per la loro vita sobria e disinteressata gli ariani, divennero protettori della setta.

Fu tenuto un concilio in questa città, nel quale l'orgoglio d'un prelato cattolico fu seme di gravi dissidii.

La maggior parte dei vescovi radunati credettero conveniente rendere omaggio all'imperatrice; il solo Teonzio, vescovo cattolico, non volle acconsentirvi, se l'imperatrice prima non movevagli incontro a ricevere la benedizione, e che dovesse rimanere in piedi sinchè egli non avesse preso il suo luogo e non le avesse dato il permesso di sedere.

Cotanta albagia offese l'imperatrice, donna, come già dissi, ambiziosa; la quale rivolse tutto il bene dell'animo suo agli ariani, avendo trovato nel vescovo cattolico insoffribile orgoglio.

Ed ecco ad un tratto dal fondo d'incognite contrade, ad oriente, a tramontana, a mezzodì, ecco levarsi, con infinito fragor d'armi, innumerevoli orde di barbari, che si riversano sul mondo, quali a piedi, quali a cavallo, quali sui camelli e quali sui carri tratti da cervi. Varcano su gli scudi i fiumi, su fragili barche tragittano il mare, e cacciano le genti innanzi a sè colla spada, siccome il pastore caccia col vincastro gli armenti, e popolo rovesciano su popolo, e l'impero è ovunque minacciato. Costanzo, spaventato da tanti pericoli, sentiva la necessità di nominare un compagno, ma gli dava gran pena il dividere con altri il potere.

Allora fu che sua moglie Eusebia, vincendo i timori, seppe indurlo a vestire della porpora il giovine Giuliano.

Questo principe, dipinto tanto diversamente dalle due opposte parti che dividevano l'impero, era la speranza de'pagani ed il terrore dei cristiani. Gli uni l'hanno rappresentato come un eroe, gli altri come un mostro; egli accoppiava grandi virtù a grandi difetti, e giustificò colle azioni una parte degli elogi esagerati de' suoi fautori e delle declamazioni violente de' suoi nemici. Senza esser ligi alle apologie di Libanio e d'Ammiano, o alle invettive di Gregorio di Nazianzo, di Basilio e degli altri storici cristiani, giudicar vuolsi Giuliano relativamente al grado e alla condotta sua, alle leggi, alle parole ed agli scritti che di lui rimasero.

Ancora in culla, una felice combinazione lo involò quasi ɔlo alla strage della famiglia. Costanzo, uccisore de'propri con- iunti, non gli lasciò la vita che per tenerlo schiavo: passò uindi i primi anni nella cattività.

Gallo, suo fratello, che tenne per qualche tempo la di- nità imperiale, era perito vittima dei rigori di Costanzo. Questo nperatore, non contento di essere assoluto signore della vita egli uomini, tiranneggiare voleva perfino le coscienze; voleva he tutti coloro che portavano il suo giogo fossero creduli, su- erstiziosi e fanatici come lui.

Giuliano, nato con una viva imaginazione ed un'anima ar- ente, erasi dedicato nel suo lungo ritiro allo studio della let-

Giuliano imperatore.

eratura, della storia e della filosofia, solo ricreamento de'sublimi ngegni nell'inazione. conforto unico dei grandi uomini nelle venture. Gli studii avevano cresciute e ampliate le sue idee e

fortificatone il naturale. Da essi avea attinta una viva ammirazione pei chiari uomini e pei costumi severi degli antichi tempi, un gran rispetto per la giustizia ed un fervido amore per la gloria e per la libertà. Vedeva con estremo rammarico la decadenza dell'impero, l'abbassamento del Senato, la servitù del popolo, la cupidigia de'grandi, la bassezza de'cortigiani, l'insolenza degli eunuchi e dei liberti, le concussioni degli esattori e de'governatori delle provincie, l'inosservanza della disciplina e l'insubordinazione della milizia.

Del lusso e della mollezza della corte era nauseato oltremodo; ed allorchè l'impero, aperto da tutti i lati ai barbari, sembrava vicino alla sua caduta, egli non poteva comprendere come gli imperatori ad altro non pensassero che alla convocazione dei concilii, a puerili dispute intorno a questioni inintelligibili, a querele interminabili d'un clero dall'ambizione dominato e corrotto dalle ricchezze.

La gloria dei Romani gli pareva inseparabile dall'antico loro culto; ne attribuiva poi la decadenza alla nuova religione introdotta, che alienava gli uomini dagli interessi della terra e impiccioliva per suo avviso gli animi, distruggendovi le grandi ed eroiche illusioni, considerando la vita come un pellegrinaggio, il mondo come un albergo, e sostituendo le cure e gli uffici della religione a quelli degli affari pubblici. Era un cittadino dell'antica Roma, trasportato forzatamente nella nuova, era l'anima di Catone, di Scipione o di Marco Aurelio trasmigrata nel corpo d'un principe della corte d'oriente.

Siffatti sentimenti, soffocati dal timore, diventarono passioni ardenti; la dissimulazione a cui era forzato ne accrebbe la violenza: non s'avvide che non possono rinascere prestigi la cui illusione sia svanita, ch'è impossibile di ristabilire una religione caduta, e che l'arte umana non basta a respingere un fiume alla sua sorgente, non che a ricondurre un vecchio popolo dal vizio alla virtù.

La sua fermezza poteva bensì ritardare la caduta dell'impero, ma non rigenerarlo; faceva d'uopo una riforma, non d'una rivoluzione. Ma Giuliano era troppo focoso per distinguere le ragioni dagli abusi; confuse nel bollore dell'odio e del disprezzo il culto morale dell'Evangelio coll'ambizione dei preti e colle follie delle sette; per avversione alla nuova religione non apprezzò la tolleranza che una saggia politica doveva consigliargli; colui che doveva essere il capo dell'impero fu capo d'una

fazione. Sdegnando qualche favola o prodigio ammesso dalla credulità del tempo, si gettò poi nelle antiche superstizioni: incredulo pei misteri, credette agli auspicii, agli oracoli, alla magia; nè operò nulla di stabile, perchè tutto volle cangiare senza prudenza, e fece una rivoluzione al tutto efimera, la quale non ebbe che la corta durata della vita di lui.

Come amministratore, come giudice, come guerriero, Giuliano, simile a Traiano e a Marco Aurelio, fu un grandissimo uomo; ma come legislatore religioso, colla mescolanza bizzarra che volle fare del culto dell'Essere supremo, della dottrina di Platone e del politeismo, divenne in certo modo ridicolo; e la persecuzione onde afflisse una numerosa parte de'sudditi, perchè cristiani, fu ingiusta e gli meritò l'odio loro, odio violento, eccessivo, che per troppo acciecamento riconoscere non volle veruna delle grandi qualità che pure in quel principe allignarono.

Dapprincipio, non osando Giuliano resistere agli ordini di Costanzo, seppe deluderli, e non potendo assistere alle lezioni del famoso retore pagano Libanio, ne studiò gli scritti. Relegato a Pergamo, vi trovò astrologi e uomini dediti alla magia, come Edeso, Massimo e Giamblico, che s'impadronirono della di lui imaginazione e seppero affascinargli assai destramente gli occhi co'loro prestigi per dargli a credere che lo farebbero conversare cogli dèi; giunse a tale da persuadersi che quelle divinità nel tempo del suo sonno venivano a suggerirgli avvisi salutari: credeva distinguere chiaramente alla voce se fosse Giove, Minerva, Apollo, Diana od il genio di Roma che gli parlasse.

Informato Costanzo della di lui propensione all'idolatria, commise ad un vescovo ariano, Aesio, di vegliarne le azioni. Con una dissimulazione senza esempio alla sua età, ma troppo comune sotto il dispotismo, seppe Giuliano eludere la vigilanza di quel sacerdote, ardente settario del pari che sottile oratore.

Affettando grandissimo zelo per la religione di cui meditava la rovina, prese l'abito di monaco, adempiendo nella chiesa alle funzioni di lettore. Non basta il pericolo della situazione a scusare un sì vile artificio.

Dopo la tragica fine di Gallo fu ritenuto cattivo per sette mesi in un castello; il gran ciamberlano Eusebio sollecitava l'imperatore ad ordinarne la morte. Era troppo rischio, diceva, il lasciare in vita un principe che tardi o tosto vorrà vendicare la sua famiglia. L'imperatrice Eusebia, che aveva cura della di

lui sorte, lo salvò ed ottenne che partisse per la Grecia, onde terminare gli studi. Non si poteva scegliere un esilio più dolce, un soggiorno più gradevole per Giuliano; era la Grecia appunto la patria dei poeti che amava, de'filosofi che ammirava, e degli dèi che soleva segretamente adorare. Memoria prodigiosa, applicazione continuata, vivacità di spirito, ampiezza di cognizioni trovavansi in lui raccolte e formavano lo stupore dei sofisti e degli oratori di Atene: s. Gregorio e s. Basilio frequentavano allora con lui le scuole di quella celebre città. Costretto Giuliano a tenere celati i suoi veri sentimenti, studiava, com'essi, con apparente fervore i libri sacri, e que'vescovi gli rinfacciarono nel tratto successivo come un'abbominevole ipocrisia siffatta scaltrezza sebbene forzata.

Secondo la relazione di s. Gregorio, Giuliano aveva occhi vivaci, sopraciglia inarcate, bocca grande, labbro inferiore rimboccato all'ingiù, collo grosso e curvo, spalle larghe, corpo proporzionato, capelli ricciuti, barba ispida e crespa, statura piccola, fisonomia malignae sprezzante, colla guardatura incerta, un po' barcollante nel portamento; era poi gran parlatore e prendeva diletto a proporre molte questioni rapidamente una dopo l'altra.

Gli storici cristiani ci porgono moltissime circostanziate dicerie su gli artifici che furono impiegati per infiammargli l'imaginazione, per affascinarlo, per fargli credere ch'egli godeva della famigliarità degli dèi. Narrano che un giorno, credutosi fra' demonii, fece il segno della croce, e quelli scomparvero. Tali racconti somigliano alle favole della mitologia od ai sogni dei novellieri orientali, e dimostrano l'intemperanza del fanatismo degli scrittori cattolici.

Giuliano contava 24 anni quando Costanzo lo chiamò a Milano per vestire la porpora. Non essendo nostro ufficio narrare le imprese guerresche di Giuliano, le ommetteremo per continuare il racconto delle scissure della Chiesa. Mentre Giuliano s'affaticava nell'armi, Costanzo s'infervorava più che mai nelle dispute scandalose delle sètte. Sembrandogli la teoria degli ariani a quando a quando più giusta della cattolica, ordinò al prefetto d'oriente, Filippo, di scacciar dalla sua sede Paolo, vescovo cattolico di Costantinopoli, e di ricollocare su la medesima Macedonio, che seguiva la setta di Ario.

Paolo, uomo astioso e collerico, tracotante ed incaponito, si oppose alla determinazione imperiale ed uscì dai gangheri e

si sbracciò contro la corte e l'imperatore; per lo che il prefetto lo fece condurre ad Emesa, indi in Cappadocia, ove fu strangolato. Intanto Costanzo radunava un concilio in Milano nel suo palazzo e mandò Eusebio suo ciamberlano a Roma, perchè papa Liberio sottoscrivesse la condanna di Atanasio.

Liberio si oppone a quell'intima, e il prefetto di Roma riceve ordine d'inviarlo a Milano. I vescovi ariani nominarono per papa Felice: e forse è stato questo il primo antipapa, secondo i cattolici, ma non ammissibile; imperciocchè noi crediamo che non vi possano essere due papi contemporanei, essendochè quando uno è deposto dalla competente autorità governativa, il successore nominato dalla medesima è legittimo come ogni altro, ed il vero papa è quegli che vanta ragioni dopo la deposizione avvenuta per ordine dell'autorità governativa; molto più a quell'epoca, che il popolo stesso eleggeva i vescovi, la somma delle volontà che lo eleggeva poteva anche deporlo, e non fu che in processo di tempo che si volle assegnare ai vescovi il diritto di inamovibilità, e furono i despoti, che poscia molte volte ebbero a pentirsi.

Atanasio si era ricoverato nella Tebaide, e tutti i suoi amici e seguaci venivano perseguitati.

Gli ariani, protetti dal potere laicale, divennero orgogliosi, ed i vescovi di quella setta, imitando i cattolici, sceglievano per sè stessi le sedi più laute e ricche.

Così Eusebio, dopo aver fatto scacciare Eustasio dalla capitale dell'Asia, sul pretesto che il vescovo di Sebaste fosse stato contro il canone di Nicea traslocato colà, si pone egli stesso nella cattedra antiochena, sebbene gli si potesse opporre lo stesso difetto, perchè già vescovo di Nicomedia; anzi poco dopo, spingendo al colmo la sua impudenza, s'intruse nella costantinopolitana, dopo l'assassinio di Paolo. Nullameno la fede di Nicea continuava a dominare fra il popolo, il quale tenendosi alieno dalle loro dispute, vedeva i vescovi d'ambo i partiti agire in contrario alle massime evangeliche, imperciocchè si battevano e si ingiuriavano a vicenda. Radunavano ogni giorno concilii, cambiavano simboli, creavano dogmi, si suddividevano e si perseguitavano a vicenda. Dalle scissure che sorgevano fra gli ariani nacquero altre sètte, come gli ariani misti, i semiariani, i pnumatomachi, i colliridiani, gli auto-marianiti, e molte altre che per la loro oscurità ricordare non vale.

Costanzo, essendo divenuto ariano zelante, voleva venire a

capo di soffocare lo scisma che ripullulava. Liberio, che agognava a riavere la sua cattedra e capiva esser meglio farsi chiamar vescovo di Roma che sacerdote in esilio, ed Osio di Cordova, sottoscrissero alla condanna di Atanasio e riebbero le loro sedi.

Costanzo nei religiosi litigi perdeva quel tempo ch'era meglio consacrare all'amministrazione dello Stato ed alla propria sicurezza. I governatori delle provincie dissanguavano i sudditi, i Franchi e gli Alemanni varcarono il Reno e portavano stragi e saccheggi nelle Gallie, e cinsero d'assedio Sens, ove Giuliano si era ritirato, tradito da Marcellino, che gli era stato dato da Costanzo a sorvegliatore. Ma il pericolo suscita i grandi ingegni; Giuliano attaccò i numerosi assalitori che il circondavano, ingannò i barbari con rari stratagemmi e, radunate tutte le sue forze, sbaragliò gli Alemanni facendone tale strage che si videro costretti a ripassare il Reno.

Costanzo, governato da Rufino prefetto del pretorio, da Arbezione generale della cavalleria e dall'eunuco Eusebio, gravava l'imperio sotto il giogo d'una vergognosa e vil tirannia. Il timore lo rendeva un dì più che l'altro crudele, e moltiplicava le accuse; un'imprudente parola, una lagnanza sfuggita di bocca erano giudicate siccome delitti di lesa maestà. La certezza di tante sciagure suscitava l'odio dei sudditi contro Costanzo, che veniva considerato qual autore principale delle medesime.

L'esercito nelle Gallie proclamò augusto Giuliano, ed ebbe principio fra esso e Costanzo una lotta il cui risultato non doveva rimanere incerto per lungo tempo. Da un lato vedevasi un principe saggio, attivo, bellicoso, intraprendente, che i suoi disegni sapeva con prudenza concertare, con rapidità eseguire, per il che aggiungeva alle proprie forze quella del pubblico favore; dall'altro un imperatore indolente, superstizioso, credulo, che non opponeva a nemici formidabili che un vano orgoglio, un cieco furore ed assoluta incapacità, per cui un dì più che l'altro andava perdendo di sua possanza, mentre Giuliano saliva in rinomanza ed in potere.

Gli ariani sebbene lavorassero per sostenerlo, non ne venivano a capo di nulla, e si stancarono vedendo in lui diminuirsi lo zelo per la setta; i cattolici nelle traversie che lo coglievano scorgevano un castigo inflitto dal cielo ad un principe eretico, ed i pagani riguardavano le sconfitte dell'imperatore ed i disa-

Lo vescovo di Roma prega l'imperatore Giuliano a
[illegible] contro i suoi nemici.

stri dell'impero siccome una conseguenza inevitabile dell'abbandono degli antichi dèi di Roma, offesi e sdegnati.

Tutte le sètte si accordano a condannare i principi despoti e deboli allorquando la fortuna li tradisce, ed essi medesimi provano per avventura un giudice più severo nel fondo della coscienza. La disgrazia irritava Costanzo anzichè illuminarlo. Incapace di resistere solo a Sàpore re de'Persiani, volle nello stesso tempo che era combattuto attaccare Giuliano nelle Gallie. Ordinò numerose coscrizioni in Italia, in Grecia ed in Africa; e non soddisfatto d'armare tutte le forze dell'impero contro il nuovo augusto, sagrificando l'interesse pubblico all'odio proprio, pagò vergognosi ed ingiusti tributi ai principi franchi ed alemanni per indurli a fare una forte invasione nella Gallia. Ma Giuliano seppe eludere le trame di Costanzo e si fece proclamare imperatore. Costanzo di poco sopravvisse; la sua morte lasciò libero il trono a Giuliano, che godette dell'alloro concessogli dai due eserciti riuniti. Fu reputato il regno di Costanzo come una lunga disgrazia pe'suoi popoli e un lungo obbrorio per l'imperio, e la sua morte preservò i Romani dagli orrori d'una guerra civile.

I cristiani dopo Costantino divennero oppressori. Fattasi ricca e potente, la Chiesa fermava tutti gli sguardi, pigliava parte in ogni affare, comandava alle azioni, dirigendo le coscienze e resistendo all'autorità del principato. L'ambizione del vescovo di Roma estese la sua influenza sugli altri e si sottrasse alla servitù del Senato per trovare la libertà de'concilii, e la tiara cominciò a gareggiare col diadema imperiale. Da quest'epoca cominciano le miserie d'Italia. A tarpare i vanni all'ambizione dei prelati cattolici sorse Giuliano, che, vincitor della Gallia e della Germania, amato dalle provincie, adorato dall'esercito, accoppiava in sè le qualità necessarie per eseguire vaste imprese. Non poteva l' artificio ingannare una mente di tanta perspicacia. Il fermo di lui carattere mostravasi irremovibile nelle risoluzioni; e se egli non avesse voluto che ridonare all'impero lo splendore, il vigor delle leggi, reprimere l'ambizione de'sacerdoti e la loro cupidigia d'arricchirsi, sottomettendoli all'autorità civile, prevenendo con una saggia e politica tolleranza tutti i mali che per tanti secoli dalle guerre religiose pervennero, sarebbe probabilmente riuscito nel gran disegno di una salutare riforma; ma non ottenne l'intento perchè volle l'impossibile. Volle porre in oblio che un pregiudizio dissipato non può più riprodursi, e

che non è dato a nessuna umana forza dar vigore ad una religione cui più nessuno presta fede. Giuliano, fervido settario dell'antico culto, volle farlo rivivere, e non riuscì; come del pari il papato andrà in frantumi col suo poter temporale, imperciocchè gli uomini dopo la rivoluzione francese non prestano fede a tutte le fole architettate nel Vaticano.

Non ignorava l'imperatore le offese mortali che i progressi delle scienze e gli arguti motteggi di Luciano avevano portato al politeismo, ma sperava interpretando altramente siffatta credenza di poterla sostenere e farla comparire meno assurda del purgatorio. Pieno Giuliano della lettura delle opere di Platone e di Pitagora e di quelle de' filosofi della scuola alessandrina, seguì le idee de'gnostici, setta che erasi di molto propagata. Nè sarà qui fuor di luogo il toccar sommariamente in che propriamente consistesse questa dottrina, alla quale volle ricorrere Giuliano nella lusinga di soppiantar la cattolica.

Secondo il sistema de'gnostici, la natura era l'opera d'un solo Dio, e genii intermediarii governavano per di lui ordine le differenti parti di essa; ma in luogo di chiamarli *angeli*, come fanno i cristiani, Giuliano a questi esseri celesti, che si asserisce esistere, dava il nome di numi dell'Olimpo. Considerava gli uomini saggi e virtuosi come spiriti che, percorrendo i diversi gradi della scala degli esseri, avvicinavansi progressivamente al Dio supremo. Cercando in tal modo di riconciliare l'antico culto col nuovo, sperava annichilare i riti austeri del cristianesimo e conservare ai Romani il loro culto giocondo, le loro brillanti illusioni, le pompose solennità, e mantenere la duplice potenza del sacerdozio e dell'impero, l'unione de'quali era sembrata fino allora tanto utile alla politica de'governi.

Giuliano, deciso a rimettere in credito il politeismo, si dichiarò da sè stesso sommo pontefice: la qual dignità gli pareva la più onorevole e preferibile perfino al titolo d'augusto. Sacrificava alla mattina al dio del giorno, nella sera a Diana ed agli astri notturni. Consigliato ad obbligare i cristiani ad assistere a quelle cerimonie: « Non voglio, rispose, che i Galilei (così chiamavali) sieno forzati a sagrificare agli dèi, nè che sieno tormentati per le loro opinioni; costoro sono più insensati che malvagi. Combattiamoli colla ragione, vinciamoli colla dolcezza; non dobbiamo odiarli, ma piuttosto compiangerli. » Pubblicò una legge con cui dichiarava incapaci i Galilei d'occupare impieghi di governatori di provincie.

« *I Galilei,* diceva nell'editto, *non possono esercitare consimili cariche senza offendere la coscienza, poichè il Vangelo proibisce loro di sguainare la spada.* » Benchè tanto gli scrittori cattolici quanto gli ariani ci abbiano tramandato a neri colori il carattere di Giuliano, non è da prestar fede ai medesimi, essendo troppo interessati nella quistione, imperciocchè egli non teneva nè dagli uni nè dagli altri, ma voleva ristabilire un culto ad entrambi ostile. Quello che possiamo con tutta certezza asserire si è che Giuliano fu un uomo superiore di gran lunga a tutti i suoi contemporanei, che non volle sacrificare vittime umane al fanatismo religioso; e senza prestare orecchio nè ai panegiristi nè ai detrattori, qualificato dagli uni quale modello, dagli altri siccome tiranno, basta conoscerne le azioni e leggerne le opere per assegnargli grado distinto fra gli uomini meritamente celebri. E siamo costretti dichiarare che il suo merito fosse sorprendente; imperocchè la sua fama ha trapassato i secoli, malgradò la caduta della religione che tentò sostenere ed il trionfo di quella che tentava abbattere. Sono da porsi nel novero delle ridicolaggini le fiamme che sorgevano dalla terra nella notte per distruggere quanto si fabbricava nel giorno, quando per ismentire la profezia di Cristo egli tentò di edificare il tempio di Gerusalemme.

A Giuliano successe nell'impero Gioviano, il quale accrebbe le pretese dei vescovi cattolici; ma dopo di aver conchiusa vergognosa pace coi Persiani fu trovato nel letto soffocato.

Le sètte cristiane vennero nuovamente a' capegli fra loro: le più potenti fra queste erano la fede di Nicea e l'arianesimo. Non voglio riferire i punti che venivano dagli ariani e dai cattolici discussi, essendo materia troppo astrusa e straniera al mio soggetto, e talvolta ridicola : dirò solamente come Aerio sacerdote e seguace della setta ariana sia stato per così dire l'antesignano de' moderni riformatori ; imperciocchè con molta dottrina seppe combattere contro il dispotismo della gerarchia romana, uguagliando il sacerdozio al vescovado e giudicando inutili le oblazioni a favor de' defunti, fonte di lucro alla romana curia.

Valente camminò sulle traccie di Costantino e Costanzo, protesse l'arianismo, e quindi perseguitò con fanatico zelo i cattolici, i semi-ariani, i novaziani, gli aeriani, i quali ebbero alla loro volta intrepidi difensori e martiri generosi. I vescovi non conformisti, Macedonio di Costantinopoli, Fotino di Firmio,

Marcello d'Ancira, furono confusi con Evagrio parimenti di Costantinopoli, con Melezio d'Antiochia e con Atanasio. Egli era rientrato per la quarta volta nella sua sede e dovette fuggirsene di bel nuovo.

Ma l'autorità imperiale trovò dei magnanimi oppositori e acerrimi sostenitori del cattolicismo, Basilio detto il Magno per la fama che poscia si acquistò, e Gregorio il Nazianzeno dal luogo della sua nascita. Questi due letterati cattolici, cresciuti insieme ed educati alla medesima scuola, furono sempre indivisi compagni nelle dispute, nella prospera e nell'avversa fortuna.

Questi due splendidi ingegni, postisi alla testa del partito cattolico, sostennero fermi il furore della procella e furono lo scoglio dove urtò il dispotismo dell'imperatore.

Valentiniano aveva fissata la sua residenza in Milano, non curando Roma, sebbene la temesse; imperciocchè il dispotismo imperiale si trovava angustiato fra quei vecchi monumenti delle antiche leggi, fuggiva la terra classica della libertà, divenuta il premio delle mene sacerdotali, e Ammiano Marcellino scrive della Roma di quei tempi: « Quand' io considero lo splendore del vescovo di Roma, negar non posso che tutti coloro i quali ambiscono quel posto non abbiano a fare ogni sforzo per sostenerlo, poichè loro procura un sicuro stabilimento dove arricchirsi colle offerte delle matrone. Escono sopra dei cocchi vestiti particolarmente, e tengono si buona vita che la lor tavola supera quella dei re. » Il fasto, la morbidezza, il lusso erano dunque assai presto giunti a rendere quella sede un boccone ghiotto allo sguardo de'vescovi, i quali tutti travagliavano per ottenerla.

Lasciava nullameno l'imperatore tutta la libertà alle sètte di altercare a loro voglia; non senza ragione pensava esser equo il tollerare nello Stato ogni culto, non avendo nessuna autorità il diritto d'imporne uno esclusivo agli uomini, e sarà sempre dispotico quel governo che nelle proprie leggi e costituzioni dichiara una religione, qualunque sia, la principale dello Stato. Gli uomini non possono arrogarsi di saper fin dove giunga la misericordia di Dio, o far leggi sugli affetti.

Valentiniano, impetuoso di carattere, morì dopo un violento discorso fatto agli ambasciatori de' Quadi, coi quali era allora in guerra. Graziano suo figlio gli succedette. Toccava egli il diciottesimo anno quando trovossi alla testa dell'impero.

Siccome era zelante cattolico, non imitò la tolleranza paterna abolendo le leggi emanate da Valentiniano. Associò al trono imperiale lo spagnuolo Teodosio e gli lasciò l'Oriente. Teodosio non era che catecumeno (1): la deferenza per il suo benefattore lo decise per la fede nicena, e si fece battezzare da un vescovo cattolico. Dopo ciò questo culto ottenne il trionfo sugli altri e fu dichiarato religione dell'impero. Per il che tutti i vescovi di questo culto rientrarono nelle loro sedi e cominciarono la persecuzione all'eterodossia. Le cure principali dei due imperatori zelanti per la fede nicena furono dirette contro l'arianismo, che ricevette l'ultimo colpo dalla mano di Teodosio.

Sotto Teodosio si sviluppò in occidente una dottrina che dai fanatici energumeni sacerdoti cattolici fu chiamata eresia, non badando a quali utopie essi medesimi davano luogo con le loro architettate fole disciplinari. Quest' eresia fu chiamata dei *priscillianisti* (2), sebbene Priscilliano non ne sia stato il fondatore, ma bensì prima vittima sagrificata sull'ara del fanatismo sacerdotale. E mi è forza far qui una riflessione, che il paese in cui l'inquisizione ha mietuto tante vittime e commise stragi ed orrori nefandi fu quello stesso in cui ebbe principio il tribunale del Sant'Uffizio, cioè la Spagna.

Recò nell' Iberia Marco Egiziano di Menfi la nuova dottrina chiamata de'priscillianisti, ed ebbe a discepoli prima una donna di qualche considerazione chiamata Agapa, poi un retore detto Elpidio. Questi ammaestrarono Priscilliano, dal quale prese nome la setta. Era costui giovane di bello aspetto, nobile, ricco e di svegliatissimo ingegno; aveva facilità grande di favellare, sobrio quanto mai si possa dire, vigile e d'animo ardente, disinteressato. Tanto approfondito negli studii delle scienze e delle lettere ch' era riguardato per la moltiplicità delle sue cognizioni come un mago, ond'è che in breve da semplice adepto divenne energico e potentissimo propagatore della nuova dottrina, e molti nobili e popolani si fecero suoi seguaci, fra quali si annoverano illustri matrone. Il suo umile aspetto, le sue virtù, la sua eloquenza erano l'armi sue, e fra i molti

---

(1) Uditore che si fa istruire per ricevere il battesimo.

(2) Chr. an. 381. Sulp. Sev., lib. II. Rist. Hieronymus et Egesipp.,

vescovi che divennero suoi partigiani la storia ne accenna due che godevano celebrità, Istanzio e Salviano, i quali colla loro autorità ed eloquenza aumentarono il numero de' proseliti.

Adigino od Iginio vescovo di Cordova, al quale erano propinqui Istanzio e Salviano, li denunciò ad Idacio vescovo di Merida, che, d'indole caparbia, con implacabile ira si pose a perseguitare con ogni mezzo suggeritogli dal suo fanatismo i nuovi settarii.

La dottrina di costoro teneva del manicheismo ed un cotal poco del gnosticismo; essa veniva tacciata di bizzarra, imperciocchè voleva che le anime fossero della medesima sostanza di Dio e discendessero volontariamente sopra la terra, attraversando i sette cieli e per certi gradi di principati, per combattere contro il cattivo principio autore del mondo; ma codesti critici dovevano considerare che senza il meraviglioso non esiste nessuna religione al mondo, che in allora non sarebbero stati nè tanto irati nè tanto crudeli.

Idacio assalì con sì villano ardore gli avversari che, in luogo di persuaderli di versar essi in errore, e di riacquistarli colla ragione, non fece altro che inasprirli. Al contrario Adigino di Cordova, che fu il primo a denunciare i priscillianisti, veduto il rigore tanto lontano dalla vera religione con cui perseguitavali Itacio, ed i paradossi che usava per confutarli, finì per associarsi anch'egli ai medesimi.

Infine dopo accanite polemiche fu tenuto un concilio in Saragozza, dove intervennero i vescovi d'Aquitania con quelli di Spagna, nel quale furono condannati, sebbene assenti, Istanzio e Salviano vescovi, Elpidio e Priscilliano laici. Ad Itacio di Sossebia fu dato l'incarico di pubblicare il decreto de' vescovi ed in particolare di scomunicare Adigino di Cordova che, dopo di avere denunciato gli eretici, ai medesimi si era unito.

Istanzio e Salviano, non volendosi sottoporre al giudizio del concilio, pensarono di render più forte il loro partito dando a Priscilliano il titolo di vescovo, e lo ordinarono vescovo di Labina, che credesi essere Avila, compresa in quel tempo nella Galizia.

In quel mezzo Idacio ed Itacio, credendo poter levar via il male in sul nascere ed opprimere di netto con un sol colpo gli avversari, tratti da un mal consiglio, dice Sulpizio Severo, ricorsero a giudici secolari per farli cacciar fuori della città. Dopo molte vergognose persecuzioni, Graziano imperatore, sollecitato

da Idacio, diede un rescritto in cui era ordinato che fossero tutti gli eretici discacciati non solamente dalle chiese e dalle città, ma fuori del paese. Siccome contro la forza ogni ragionamento vien meno, ed i persecutori erano avantaggiati dal braccio secolare, Priscilliano, Salviano ed Istanzio esularono dalla Spagna per recarsi a Roma a difendersi innanzi al vescovo di quella città, considerato nella gerarchia del rito cattolico come capo; e passando per l'Aquitania ebbero liete accoglienze da molti leviti e signore, e quivi propagarono fra il popolo la loro dottrina. Lucrezia, vedova di Deltidio poeta ed oratore famoso, li ospitò per qualche tempo nelle sue terre (1).

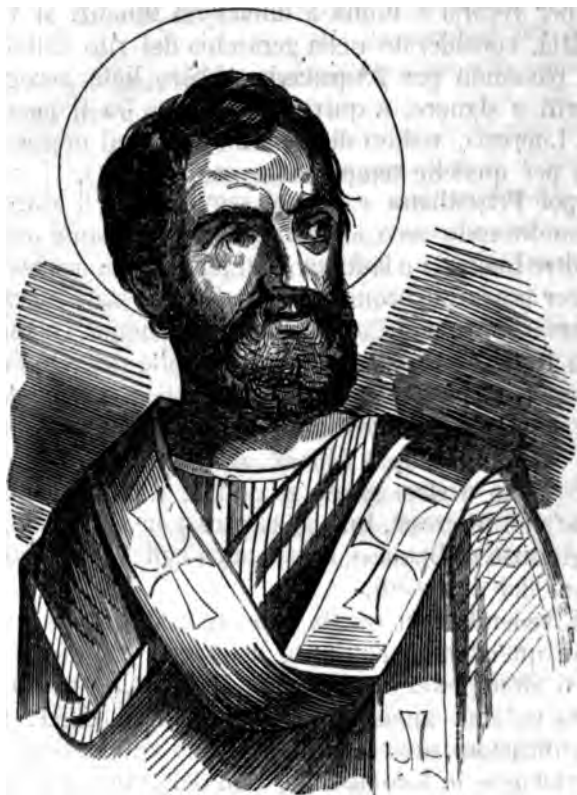
. Di poi Priscilliano e i suoi seguitarono il viaggio verso Roma, conducendo seco le donne loro e alquante delle strane, e fra le altre Lucrezia e la figliuola di lei Procula, accusata dai maligni d'aver procurato sconciarsi dopo essere stata ingravidata da Priscilliano. Tanto può l'odio di setta nell'uomo. Quando furono giunti in Roma, Damaso vescovo non volle ricevere la loro giustificazione: il che prova quanto sia antico il sistema di tiranneggiare nel Vaticano. Salviano morì in Roma; Istanzio e Priscilliano si tramutarono a Milano, dove preside della chiesa era Ambrogio, che destro sapea secondare Roma e combatterla a norma de'suoi interessi. In questa occasione, giovandogli di aderire al giudizio di Damaso, ricusò anch'egli di ascoltare le giustificazioni dei due esuli.

Essi, vedendosi in quella guisa ricusati da due vescovi che aveano in quel tempo l'autorità maggiore, cambiarono modi e si volsero all'imperatore Graziano. Macedonio. uomo onesto e temperato ne'suoi giudizi, era maestro degli uffizi; ascoltò le loro giustificazioni, e, conosciuto ch'erano vittime della tremenda ira sacerdotale e le loro discolpe non del tutto destituite di ragione, si assunse di presentarle a Graziano. Questi, esaminate le accuse e le discolpe, ed assistito da uomini imparziali, fece un rescritto che cancellava quello che Itacio avea contro loro ottenuto e comandava che tornassero alle loro chiese. Istanzio e Priscilliano coll'appoggio di siffatto rescritto ritornarono in Ispagna nelle sedi loro senza opposizione.

Itacio continuò nullameno, per quanto in lui fosse, a perse-

---

(1) Prosp. Chr., an. 386.

guitare i priscillianisti; ma in gran parte dovette mordere il freno, aspettando l'ora della vendetta; poichè Roma sospende, ma non rinuncia alla vendetta.

Damaso vescovo.

In questo tempo Graziano era scaduto nella stima de'popoli. Meritossi col suo zelo eccessivo gli elogi de'sacerdoti ed i rimproveri dei filosofi. La storia nel rispettare la pietà non può lodare atti d'intolleranza. La persecuzione più ingiusta è quella che vuol accamparsi fra il cielo e la terra, angariare il pensiero e tiranneggiare le coscienze.

Trascinato dall'esempio di Teodosio, eccitato dall'ardente zelo di Ambrogio, assalì l'antico culto nel suo stesso santuario, e cessando di mostrare a Roma la circospezione che i suoi predecessori credettero necessaria verso costumi sì antichi e pregiudizi associati a tante glorie, ordinò la demolizione dell'ara della Vittoria.

In nome d' una parte del Senato, Simmaco favellò all'imperatore che dovesse rispettare quel monumento, citando l'esempio di Costantino e di Gioviano.

Lunghe onorevoli rimembranze davano gran peso alle parole di Simmaco, ed esitava Graziano; ma l'incalzante zelo di Ambrogio e le minacce spirituali da lui lanciate vinsero Graziano, e Roma vide abbattuta l'ara della Vittoria. Questo principe, sul cominciar del suo regno, zelante, laborioso, applicato costantemente ad adempiere i doveri del trono, abbandonavasi da qualche tempo con eccesso di passioni ai piaceri, ed amantissimo della caccia, passava i suoi giorni nelle foreste e lasciava la cura degli affari ai preti ed ai favoriti, i quali, abusando del suo nome per servire ai propri interessi privati, commisero ingiustizie e cancellarono nel cuore de'Romani la rimembranza delle gesta guerresche e delle placide virtù che meritato avevano all'imperatore un giusto tributo di rispetto e d'affezione.

Finalmente questo principe, naturalmente bellicoso, troppa stima dimostrando del valore dei barbari e disprezzo per la mollezza dei Romani, terminò d'inasprire gli animi, pigliando il costume degli Alani e concedendo loro alte dignità nella corte ed impolitiche preferenze.

Comandava allora Clemente Massimo le legioni della Bretagna. Vasta era la sua mente, illimitata l'ambizione; piegavansi le sue massime a norma del suo interesse; il carattere cambiava colle circostanze, portandosi alle crudeltà, od inclinando alla dolcezza, secondochè l'una o l'altra favorevole diveniva ai suoi disegni.

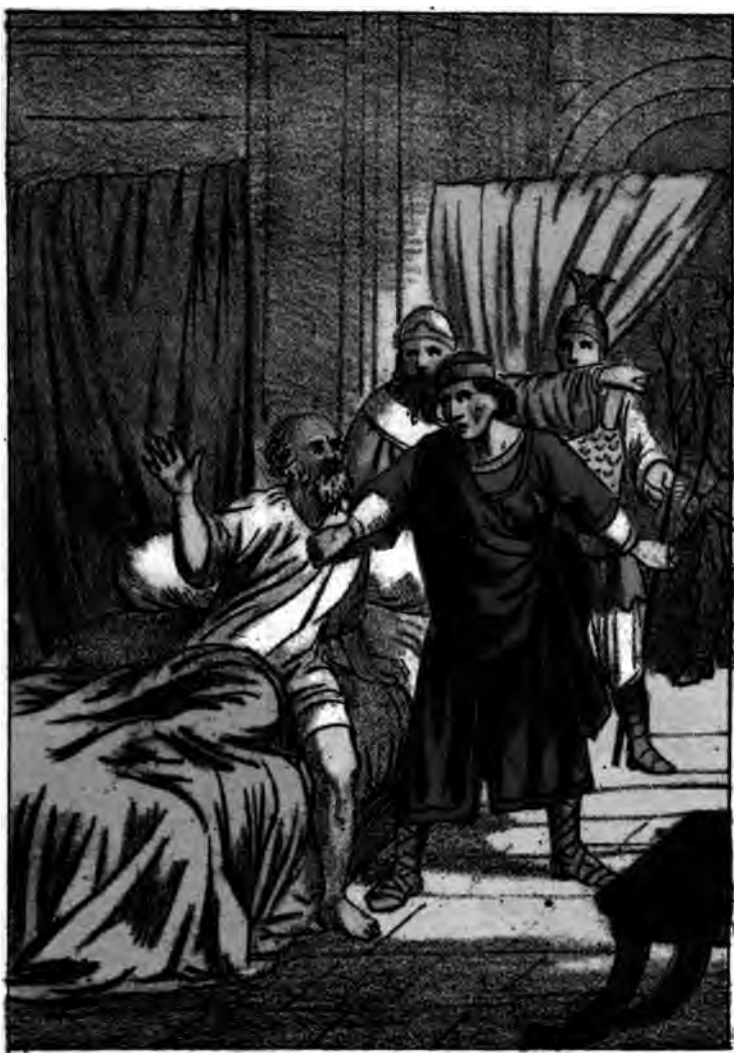
Saputosi da Massimo il disgusto che della condotta di Graziano e della di lui parzialità pei barbari sentivano i soldati, attizzò accortamente il risentimento delle legioni, promise di riparare ai loro torti, si fece proclamare augusto e condusse rapidamente le milizie nella Gallia, della quale conciliossi tutti i suffragi, persuadendo ai Galli che operava di concerto con Teodosio.

Subito che Graziano n'ebbe la notizia, radunò prontamente il suo esercito e mosse contro quello di Massimo, che incontrò presso Parigi. Il console Millobando ed il conte Vallione comandavano sotto i suoi ordini.

Nelle prime campagne dovette l'imperatore alla rapidità delle sue operazioni le vittorie; commise allora l'errore di rimanere accampato cinque giorni in presenza del nemico senza combatterlo. Esausto era l'erario per le sue liberalità. Massimo aveva riempiuto il suo coll'avarizia; profondendo allora le ric-

Teodosio imperatore.

chezze ammassate, corruppe le milizie dell'imperatore: la cavalleria africana diede l'esempio della diserzione, gli altri il seguirono e si arruolarono sotto le insegne del ribelle.

Costretto Graziano a fuggire, non videsi accompagnato che da trecento cavalieri, i quali pochi giorni dopo l'abbandonarono. Appena il seppero dalla fortuna tradito, tutte le città gli chiu-

Itaciano vescovo che arresta Priscilliano

sero le porte, come a morbo contagioso che velocemente si propaga. Non trovando Graziano in nessun luogo nè soccorso nè rifugio, perì vittima dell'ingratitudine di coloro che aveva per alcuni anni coperto di gloria e colmato di beneficii.

La sua morte viene diversamente narrata. Il racconto che sembra più verisimile è quello di sant'Ambrogio, degno di fede per l'austerità del carattere e per l'amicizia che aveva coll'imperatore. Dice che quel principe, errando nei contorni di Lione, fu riconosciuto da un uomo del quale aveva già fatta la fortuna e che gli offerse un asilo in propria casa ed un convito colla sua famiglia. Dopo d'aver per qualche momento esitato, Graziano, rassicurato da un giuramento che il perfido presta sull'Evangelo, si lascia condurre nella città, entra nella casa dell'ospite, vi è ricevuto onorevolmente, è forzato di ripigliare gli abiti imperiali, e così da vittima incoronata cadde trafitto da più colpi.

S. Girolamo dice che nel suo tempo (383) vedevansi ancora con orrore nella città di Lione su le pareti di quella casa funesta le tracce del sangue di questo sventurato principe. Il suo regno durò ott'anni, e la vita venticinque. Dopo la morte di Costanzo si era ammogliato nuovamente con Leta, a cui Teodosio, mitigandone il duolo, fu protettore in tanto infortunio.

Spento in tal modo Graziano, il suo fortunato rivale, rimasto solo padrone dell'occidente, entrò vittorioso nell'Aquitania e fermò sua stanza in Treveri. In questa città si presentò a lui Idacio tutto umile nell'aspetto e pieno d'ipocrisia, narrandogli le colpe, e magnificandole, dei settari seguaci di Priscilliano. Massimo, che sapea aver molta influenza nel popolaccio quel vescovo, a lui poco importando della setta, si lasciò adescare dalle moltissime parole d'Idacio, scrisse al prefetto delle Gallie e al vicario delle Spagne, che tutti gli eretici fossero condotti a Bordeaux per essere ivi giudicati da un concilio di vescovi. Vi si recarono infatti gli eretici, ma Priscilliano si rifiutò di rispondere ai vescovi, asserendo che volea dire sue ragioni all'imperatore, e perciò si sarebbe recato a Treveri. I vescovi acconsentirono alla pretesa di Priscilliano. Idacio in allora indettatosi con Itacio, mosse lagnanza al prefetto, e da lui ebbe ordine di condurre legati a Treveri Priscilliano e i principali tra'suoi seguaci. Itacio, seguito dagli sgherri, volle in persona arrestare Priscilliano, e questo eccesso tale da disgradare

ogni più altro esecrabile che sia stato commesso, un vescovo farsi bargello per imprigionare un uomo che non reclamava se non la libertà del pensiero e della parola, lasciò nei posteri senso di vero disprezzo e d'orrore. E non solamente nei posteri, ma eziandio nei contemporanei, come ne scrive un grande storico (1) destò quel fatto gravissimo scandalo. Dispiaceva alle oneste persone quell'atto, imperciocchè mostravano que'due vescovi che operavano più per passione di riuscire nella loro impresa che per zelo della giustizia; specialmente Itacio, che, oltre alla crudeltà che divideva coll'altro, non aveva nè santità nè gravità di vescovo. Era egli ardito in modo che poteasi dire sfacciato, gran parlatore, scialacquatore e dato alla crapula, trattando da priscillianisti quanti vedeva digiunare e occupati a leggere (2). S. Martino, vescovo di Tours, che trovavasi allora in Treveri, dove lo avea scorto la carità che sentiva profonda pei prossimi, imperciocchè s'era presentato all'imperatore per ottener pronta grazia per alcuni infelici, non lasciava di riprendere i modi d'Itacio, sollecitandolo a desistere da quell'accusa, e dall'altro canto pregava Massimo a risparmiare il sangue dei colpevoli, dicendo che bastava che fossero discacciati dalle chiese per giudizio dei vescovi, quando venissero per eretici riconosciuti, affine di non lasciar esempio che una causa ecclesiastica fosse passata ad un giudice secolare. Itacio, non che profittare degli avvisi di s. Martino, osò accusar lui stesso d'eresia, rinfacciandogli che menasse al parer suo troppo austera vita.

Ma l'imperatore Massimo ebbe tanto riguardo ai detti di questo santo vescovo, che, finch'egli fu in Treveri, non seguì nessun giudizio; e la stima fu tanta che Massimo ebbe a promettere a lui sul suo partire che non avrebbe permesso fosse sparso sangue per cause religiose.

Ma dopo la partenza di s. Martino l'imperatore si lasciò svolgere dall'arti d'Idacio e d'Itacio, e dai perfidi consigli di Magno e di Rufo vescovi. Lasciò quindi l'imperatore i dolci sentimenti di umanità e di clemenza, e rimise la causa di Priscilliano e dei suoi seguaci ad Erodio, uomo ardente, fanatico

---

(1) Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. XVIII.
(2) Idem.

ed implacabile nemico de'novatori, da lui perciò nominato prefetto del pretorio. Costui alla natia severità ed odio aggiungeva il fanatismo, e sobbillato dai vescovi, che simili a tigri sitibonde voleano bevere il sangue di quegli infelici traviati, condannò tutti gl'imputati d'eresia alla morte.

Priscilliano fu il primo ad udire la sentenza, e poscia gli furono destinati compagni al patibolo Feliciano ed Armenio chierici, che da poco aveano lasciata la chiesa per seguir lui. Latroniano laico ed Eutrocio furono parimenti condannati, e tutti cinque fatti morire per mano del carnefice.

Istanzio, già condannato dal concilio di Bordeaux, fu esiliato nell'isola Silina oltre alla Bretagna. Si seguitò poscia a formare processo ad alcuni altri priscillianisti, e furono condannati a morte Asariano ed Aurelio diaconi.

Tiberiano laico venne mandato nell'isola sopradetta, e tutti i suoi beni confiscati. Tertullio, Potamio e Giovanni rimasero solamente relegati per un tratto di tempo nelle Gallie, perchè si erano fatti vili denunciatori degli anzidetti.

Questo è il primo fatto che la storia registra in cui vennero dal braccio secolare punite le credenze religiose da concilio di uomini proscritte. Giudici e colpevoli erano uomini, figli d'uno stesso Dio, redenti da Gesù Cristo, che dichiarò di non voler stabilire il suo regno colla spada; e vescovi, che lo rappresentavano, trucidare altri vescovi non meno di loro sacri e venerandi forma e formerà eterno disdoro della chiesa di Roma, la quale alla lunga dovrà cadere per colpa stessa dei papi, che dovrebbero esserne la pietra angolare ed i difensori. Che se il supremo gerarca e gli altri dopo lui in dignità costituiti fossero zelatori sinceri della religione, non sarebbe tralignata in mercato sordido. Nè con ciò voglio dire che i preti moderni sieno in generale più riprovevoli degli antichi, nè che pochi sempre furono i leviti che si consacrassero con nobiltà di sentire alla loro missione. So benissimo che tali parole sembreranno amare a molti, e che questi grideranno la croce contro di me; ma io, simile a torre che non crolla, sto fermo ed imiterò s. Girolamo. Egli pure fu vittima dei sacerdoti farisei de'suoi tempi, e cedere dovette all'invidia ed alla calunnia, perchè, compreso dalla santità della missione sacerdotale, rimproverava i turpi vizi ai figli di Belial. Mi sia concessa qui una breve digressione in proposito. Nel suo soggiorno in Roma scrisse un trattatello del modo con cui dovevasi custodire la verginità, indirizzato alla

vergine Eustochia figliuola di santa Paola (1), in cui l'avvertisce che abbia a fuggire gli ipocriti dell'uno e dell'altro sesso; e parlando dei chierici in particolare dice: « Tali vi sono che vogliono per briga il sacerdozio e il diaconato per poter trattare le donne più liberamente; ogni lor cura mettono nelle vesti, nel calzare o ne'profumi, col ferro s'acconciano i capelli, nelle dita hanno lucenti anelli, camminano colla punta de'piedi, sicchè sarebbero presi per giovinetti sposi piuttosto che per chierici. Alcuni non badano ad altro che a sapere il nome e le cose delle donne di condizione, e a conoscere le loro inclinazioni. Io ne descriverò uno che in siffatte cose è maestro. Si leva di letto allo spuntar del sole e, già disposto l'ordine delle visite che ha a fare, va per le vie più brevi, vecchio importuno ch'entra quasi sino nelle stanze dov'esse dormono, e se la fortuna gli mette innanzi origliere, tovagliuola o altra siffatta cosetta che gli piaccia, tanto la loda, tanto ne dice e la tocca e guarda e si rammarica di non averne una somigliante, che la fa sua più per noia che dà che per altro. » Oltre a ciò nota s. Girolamo l'avarizia loro (2), dicendo che questi chierici dati al guadagno, sotto colore di dare la benedizione, stendono la mano per prender danari e diventano soggetti a quelli che dovrebbero governare. In altro luogo si duole di coloro che s'accostavano alle persone vecchie e senza figliuoli, prestando a quelle ogni servizio basso e indegno per essere partecipi dell'eredità loro. Ma Girolamo, per voler togliere la maschera agli ipocriti, per voler riprendere gli abusi che i sacerdoti commettevano, cadde nel loro odio, e se non fece la fine del glorioso Arnaldo da Brescia, fu perchè invece d'arrestarsi sotto la fede d'un traditore nella campagna di Roma, se ne fuggì in Palestina.

L'intolleranza de'vescovi fece perseguitare dal braccio secolare due preti chiamati Marcellino e Faustino, tenuti come eretici ed appartenenti alla setta de'luciferiani. I quali avendo avuto agio di presentare una loro giustificazione a tre imperatori, Valentiniano, Teodosio e Arcadio, per chiedere giustizia intorno alla persecuzione della quale erano vittima, domandavano che fossero lasciati vivere in riposo secondo la loro coscienza, di-

(1) *Præf. in Didym. ad Paulin.*
(2) Ep. II, *ad Nepot.*, cap. 7.

chiarandosi che volentieri lasciavano altrui le magnifiche chiese e le ricche possessioni, l'affetto alle quali cose fece perdere a gran parte de'chierici l'integrità della fede. Teodosio imperatore rispose a questa supplica col rescritto indirizzato a Cinegio, in cui riconosceva Gregorio di Spagna ed Eraclide d'Oriente per vescovi santi e degni di somma lode, sebbene compresi ne'luciferiani, e proibiva che in alcun conto fossero turbati quelli della loro comunione, come tali che desideravan vivere nella cattolica fede. Ove meno eloquente e giusta fosse stata la difesa, ove Teodosio si fosse lasciato andare agli impeti d'ira religiosa in lui non insueti, si sarebbero dovute deplorare nuove vittime mietute dal sacerdozio per ira partigiana o per feroce fanatismo.

Altro esempio dell'ira sacerdotale l'offre Gioviniano, il quale essendo stato giudicato eretico, fu da Siricio papa fulminato di scomunica, ed insieme a lui altri otto fra sacerdoti e diaconi (1).

Gioviniano e gli altri condannati si recarono a Milano, dov'era ritornato l'imperatore. Ma Siricio papa, temendo che a Milano non fosse cassato l'interdetto da lui pronunciato, mandò premuroso tre sacerdoti, Crescenzio, Leopoldo e Alessandro, con una lettera alla chiesa di Milano, contenente la condanna d'essi eretici, e le più vive raccomandazioni perchè fosse riconfermata dal vescovo.

La calda lettera di Siricio e le mene dei legati mestatori produssero l'effetto desiderato dal papa, e furono gli eretici condannati a partirsi da Milano ed espulsi dalla Chiesa, sotto pena di prigionia se avessero infranto il decreto.

Sebbene il carnefice avesse messo a morte Priscilliano ed alcuni suoi settatori, nullameno la Spagna fu sempre divisa dai priscillianisti. Il che diede luogo al primo concilio di Toledo nell'anno 400, ove Dittinio pel timore della morte minacciata abiurò la dottrina di Priscilliano da lui professata. Ed ecco come la Spagna sia stata la culla del tribunale sanguinario dell' inquisizione e ad un tempo la terra destinata ad essere il teatro d'ogni delirio che fa raccapricciare d'orrore tutti coloro che si fanno a leggere le storie.

---

(1) Ep. II, *Syric.* 10, 2 *Conc.*, pag. 1024, et *App. Amb.*

Massimo, che trovava del proprio interesse proteggere i vescovi cattolici per ingraziarsi l'imperatore d'oriente, spedì un' ambasciata al medesimo per giustificare il proprio inalzamento, che voleva da lui approvato. Ma Teodosio ascoltò più i vincoli di gratitudine che lo legavano alla famiglia di Graziano e si dispose a vendicare la morte del suo benefattore piuttosto che a dividere l'impero col suo assassino. Gli dichiarò dunque la guerra; assecondato da' Franchi lo sconfisse nella Pannonia, ed essendosi quegli ricoverato in Aquileia cogli avanzi delle sue soldatesche, lo assediò e prese d'assalto quella città, in cui rimase ucciso.

Divenuto Teodosio, per la morte di Massimo, signore assoluto de' due imperi, accrebbe col suo patrocinio l' orgoglio dei vescovi cattolici romani. Per la qual cosa i guai religiosi si moltiplicarono. Non più in que' tempi la divisione delle terre, l'eguaglianza politica, l' elezione d'un console, d' un tribuno, scuotevano i cittadini dall' indolenza, sopportavano essi qualunque tirannia e non ripigliavano l'armi che per eleggere un vescovo o per interpretare una formola non intelligibile.

Gli orientali soprattutto abbandonavansi alla passione delle dispute religiose, le quali a Costantinopoli erano divenute i soli oggetti d' interesse pubblico e privato, e fra tutte le classi non si studiavano che controversie. E quelle molteplici liti d'opinione che ad ogni piè sospinto ripullulavano sarebbero state soltanto ridicole, se lo spirito di parte non le avesse troppo sovente in sanguinose risse cangiate. Sembrava che l'autorità del principe, quando se ne impacciava, ne aumentasse l' animosità; ed allorchè Teodosio, fermo nell'abbattere l'arianismo, ripose Gregorio di Nazianzo nella sede patriarcale, a detta di questo vescovo, Costantinopoli nel giorno ch'egli rientrò nel suo posto presentava lo spettacolo d' una città presa d'assalto dai barbari, tanto ostinata fu la resistenza degli ariani che si opponevano al suo ritorno.

Irritato Teodosio dall'ostinatezza delle sètte, diede con dispotica legge esempio funesto ai successori. Privò gli eretici e gli apostati del diritto di testare, pubblicò un decreto per insinuazione dei vescovi cattolici, ed alcuni affermano per consiglio di Ambrogio da Milano, col quale si minacciavano di morte gli ariani e i manichei; fece porre sulla pubblica piazza all'altezza di due piedi da terra i busti di Sebellio, d'Ario e di Macedonio, per esporli agli scherni ed oltraggi del popolo.

Perciò nel vedere il celebre Bossuet far elogi ad un atto così tirannico, duole nell'animo scorgere lo spirito di parte traviare coloro che più d'ogni altro aver dovrebbero l'anima piena di tolleranza e carità.

Infatuato Teodosio da' sacerdoti condannava e puniva tutti coloro ch'erano presi in ira dai cattolici, e continuava si può dire gli atti rigorosi dell'inquisizione. Sebbene molti scrittori cattolici levino al cielo il nome di Teodosio, lo spirito suo troppo esclusivo a favore dei sacerdoti cattolici merita molti biasimi, e specialmente per le leggi intolleranti da lui pubblicate.

Con Teodosio spirò la grandezza romana, ed i suoi figli Arcadio ed Onorio altro non ebbero di grande che il nome paterno. Nell'occidente la Chiesa continuava ad essere lacerata dalle dissensioni de' suoi dottori. Vertevano questi su'punti più oscuri della teologia, intorno una spiegazione de'quali Paolino, Vigilanzio e Costanzo cozzàvano con Girolamo, il quale contava fra'suoi partigiani Paolino ed Agostino, discepoli del grande Ambrogio di Milano.

Agostino si può dire essere il primo dottor della Chiesa dopo Paolo di Tarso e tenuto più che non merita in estimazione presso i cattolici. La stima che ingenerarono i correligionari di quest'uomo sente più del fanatismo che altro, non in quanto riguarda l'altezza dell'ingegno, ma quanto alla morale condotta siccome vescovo.

Agostino era africano d'acutissimo ingegno, ma di carattere oscillante ed incoerente prima della sua conversione. Dedito nella sua giovinezza alla voluttà ed ai piaceri più illeciti, divideva il suo tempo in gaia società d'uomini e donne piacevoli, e a Tagaste, a Roma, a Milano era additato fra i più galanti giovani del bel mondo.

Egli era professore di retorica; la qual circostanza gli dava adito nelle famiglie più cospicue, ed ivi brillava per ingegno e bellezza, e trepide erano le madri e palpitanti i mariti sul suo conto, conoscendolo amatore d'ogni voluttà. Venuto a Milano per insegnare belle lettere, si alzò ben presto in gran fama, e conosciuto da Ambrogio, strinse con lui amicizia. Fu in occasione di un sermone tenuto in chiesa da Ambrogio che ebbe inizio la conversione di questo grandissimo tra i dottori della Chiesa. Recatosi dal vescovo, venne da lui si cortesemente accolto che il suo cuore non seppe resistere all'unzione ed agli

insegnamenti da lui ricevuti. Dopo lunga lotta seco stesso egli determinossi ad abiurare gli errori fin qui professati e ritornò in Africa. Quivi il vescovo Aurelio lo consacrò sacerdote, e morto lui, venne secondo la volontà del predecessore e il voto del clero e del popolo chiamato a surrogarlo. È indicibile il bene da lui operato e le opere scritte, per noi qui basta all'uopo l'accennare come, allorquando Onorio nel 408 ordinò la pena di morte contro i donatisti a cagione delle turbolenze cagionate nell'Africa ed in Roma, il vescovo di Ippona scrisse a Donato proconsole dell'Africa che i cattolici erano ben lontani dal desiderare che così severamente si castigassero i colpevoli, che loro bastava che i donatisti subissero moderate pene, proprie a convertirli, e supplicavalo di usare clemenza e dolcezza a loro riguardo (1).

In altro aspetto e sotto altre divise l'arianesimo sconvolgea nell'oriente la Chiesa e lo Stato. Codesta setta, per rendersi meno contraria all'opinion dominante aveva a forza di cambiamenti e riforme così smarrite le sue prime sembianze che giunse ad ingannare i più semplici, che la credetter conquisa. Ma il nestorianismo, che in questi tempi cominciò a spargersi in Costantinopoli, si può con ogni ragione considerare come un suo ramo legittimo. Il nuovo sistema fu imaginato e prese il nome da Nestorio vescovo dell'imperial città. Egli osò predicare pubblicamente dalla cattedra patriarcale che « Gesù Cristo era il composto di » due persone, una divina e l'altra umana: che la prima, eterna, » impassibile, non aveva potuto nascere nè morire; la seconda » sola avea avuto miracolosamente principio nell'utero di una » donna e, nata da lei, ella aveva presentato quel misto di » virtù e di dolori che il mondo ammirava. Quindi era bestem» mia il dire che Maria Vergine, da cui era stato concepito » Gesù Cristo, fosse la vera madre di Dio, tale non potendo » essere giammai il figliuol d'una donna; la quale perciò po» teva ben dirsi *Cristotocos* (2), non mai *Teotocos* (3). » Questa nuova spiegazione, che, rispettando in apparenza il dogma della Trinità, impugnava indirettamente quello dell'Incarnazione (4),

---

(1) S. Aug. Epist. 127, 110, edit. maurin.

(2) Madre di Cristo.

(3) Madre di Dio.

(4) Il secondo de' principali dogmi del cristianesimo, col quale si vuole che il Verbo abbia preso carne umana nell'utero di una vergine.

sorprese quanti l'udirono. Fra questi l'avvocato Eusebio, benchè non fosse che semplice laico, disegnò sorgergli contro: disposto a ciò venne ad una seconda predica del suo patriarca e, sentendolo parlare ancora più svelatamente del suo nuovo sistema, ardì con tutta franchezza citarlo in piena assemblea alla ritrattazione. Così svegliato l'allarme nel popolo, si unì a Dositeo un considerabil partito con cui incalzar vivamente Nestorio e colle dispute nelle assemblee e co'pubblici ricorsi al governo. Ma i numerosi ammiratori del patriarca, la sua eloquenza e il modesto contegno gli avevano già guadagnato tanto credito nella corte imperiale da nulla averne a temere. Il clamore della contesa giunse fino in Egitto, dove la rivalità delle sedi non era anco estinta: Cirillo, che sedeva allora sulla cattedra alessandrina, credè giunto il tempo di abbassare la rivale e vendicar la sconfitta di Tarasio suo zio, attaccando il successore del Grisostomo con maggior vantaggio ed esito più felice. Assistito dalla dottrina cattolica, smascherò l' arianesimo travisato nel nuovo sistema, e trovò nella persona di Nestorio un nuovo Samosateno, che non meno di lui meritava d'essere anatematizzato e deposto.

Il patriarca di Costantinopoli, che nel giorno della sua istallazione aveva detto a Teodosio: « Datemi la terra purgata » d'eretici, ed io vi darò il cielo; sterminate meco i nemici di » Dio, ed io sterminerò i vostri con voi », fu ben sorpreso a trovarsi egli stesso tacciato con nome sì odioso. In fatti aveva egli mostrato uno zelo persecutore contro quanti si scostavano dalla dottrina cattolica, sino a meritarsi il soprannome d' incendiario. Questa condotta gli aveva procurato molti nemici, i quali assai di buon grado colsero l' occasione della vendetta, unendosi a Dositeo ed a Cirillo. Assalito da tante parti, cercò Nestorio di prevenire in suo favore la sede d'Antiochia ond'era uscito, mostrando in Cirillo un despota che sulle traccie de' suoi predecessori volea soggiogar l'Asia intera, e dipingendo il suo zelo come un semplice effetto d'un'animosità personale. Ricorse anco a Gerusalemme ed a Roma, e mandò per tutto la sua confessione di fede, ma non ebbe motivo di lodarsi troppo de'suoi confratelli. Cirillo gli aveva prevenuti; tutto il mondo era con lui a difesa della divina maternità di Maria, e solo una pronta ritrattazione poteva togliere Nestorio alla vendetta del suo avversario. Ciò nulla ostante egli non si avvilì; credè potersi sostenere col solo suo credito, e si avventurò alla deci-

sione di un concilio generale, in cui lusingavasi di poter dominare.

L'imperator Teodosio l'aveva già radunato in Efeso sulle istanze di tutta la Chiesa. In fatti poco mancò che la precipitazione di Cirillo non facesse ottenere a Nestorio la vittoria sopra di lui. Questo riscaldato Egiziano aprì l'assemblea, giudicò e depose il patriarca di Costantinopoli, senza aspettare nè i vescovi nè i legati delle altre sedi e neppure della romana. Ciò fece nascere il puntiglio di Giovanni d'Antiochia, il cui lungo indugio non era forse stato senz'arte, poichè, amando Nestorio senza difendere la sua dottrina, credè poterlo togliere alla procella coll'ottenergli tempo. Egli pretese che l'accusato non avesse avuto campo a scolparsi, che per deporlo solennemente era necessario il concorso dell'Asia, e che in conseguenza nullo fosse di pien diritto, anzi assai riprensibile il praticato sin qui da Cirillo: quindi assembratosi a parte co'vescovi suoi, lo cita al suo tribunale, come contravventore ai canoni. Ecco in tal guisa aperti due concilii nella stessa città, che, rivalizzando ed anatematizzandosi reciprocamente, avrebber prodotto uno scisma assai più funesto del male a cui si cercava rimedio, se la politica e la pazienza di Teodosio, diretta dalla sua virtuosa sorella, non vi si fosse interposta. Questo buon principe venne in persona sul luogo, mentre maggiore era l'irritamento degli animi, ascoltò con invitta sofferenza le ragioni dell'uno e dell'altro partito, nominò deputati per un accomodamento e riuscì a far convenire gli orientali, dopo una semplice giustificazione di Cirillo, in quanto gli Egiziani avean fatto senza di loro. Pressato da'commissari imperiali, Giovanni abbandonò un amico ostinato che non avea saputo prevalersi de'mezzi che l'amicizia gli presentava a schivar la burrasca: Nestorio fu condannato da tutti i vescovi, e la sua dottrina anatematizzata con lui. Quelli del suo partito che ricusarono di sottoscrivere ebbero il bando per decreto imperiale; e fra essi è celebre Teodoreto di Ciro, uscito dalla scuola di Giovanni Grisostomo ed illustre anch'egli per eloquenza e dottrina. In tal guisa trionfò l'onore di Maria Vergine, acclamata per generale consenso vera madre di Dio; e questa donna, di cui sì poco prima parlavasi, cominciò ad aver templi, altari e devoti: se le fissò un culto particolare, e finì coll'essere collocata quasi sul trono della medesima divinità dagli sforzi appunto che si erano fatti per oscurare la sua maggior gloria.

La Chiesa d'occidente, devastata da'barbari e tuttora agitata
: contese sopra la grazia che divisero in mille rami il pela-
ismo, nulla risentì dalle scosse che sconvolgevano l'Asia.
stino, che n'era alla testa, non aveva comunicato se non coi
archi orientali, appoggiata la causa di Cirillo, avvalorata
mezzo de'suoi legati la decisione di Efeso e distesane la
enza nel patriarcato a lui soggetto. Nestorio non ebbe che
ıgnatori fra quanti in Italia e nelle Gallie erano uomini di
ito e di sapere: ed eran molti. Il monaco Vincenzo Liri-
, il sacerdote Salviano di Marsiglia, e fin tra'laici Prospero
quitania, sostennero nelle Gallie la dottrina cattolica con-
Pelagio e Nestorio; mentre l'Italia avea nel vescovo di Ra-
ıa, Pietro Grisologo (1), l'orator più eloquente, e la stessa
ıta Irlanda nel virtuoso Patrizio il più zelante apostolo di
sti tempi. Quest'isola, la sola allora della Gran Bretagna che
e cristiana, conservò ancora più a lungo delle altre l'af-
ı alla fede ed alla dottrina di Roma comunicatale dal suo
izio.

La morte di Nestorio e il bando de'suoi partigiani porta-
ı alcun poco di calma alla Chiesa. Quest'infelice patriarca,
o d'esiglio in esiglio e proscritto dalle leggi stesse civili,
nel deserto d'Oasi una vita angustiata, senza aver alcuno
l'indegno trattamento fatto ad un uomo di tanto credito e
ına tal dignità facesse impressione. Il santo monaco Isidoro
'elusio fu il solo cui prendesse pietà di lui: egli non la-
di rimproverare apertamente a Cirillo suo patriarca la
pa severità usata contro di un infelice che, preso forse in
dolce maniera, avrebbe avuto il vantaggio d'una salutare
piscenza. Le lettere che ci restano di questo dotto romito,
altronde fornir potrebbero buon modello di stile epistolare,
irano il suo zelo per la purità della disciplina, il suo ri-
to pe' vescovi e la sua mansuetudine co' suoi stessi av-
ari.

Il concilio di Efeso non produsse però la calma che se ne
eva aspettare: una più acre contesa fu l'inevitabile conse-
nza della sua precipitosa condotta, per l'opposto estremo
cui caddero i riscaldati impugnatori del patriarca Nestorio.

---

(1) Aureo discorso.

L'eutichianismo, sistema il più assurdo d'ogni altro, prese i nome dall'archimandrita Eutichete, monaco rispettabile per au steri costumi e per ardente zelo. Sedotto egli da una bizzarr immaginazione e pieno d'odio per la memoria e per la dottrin di Nestorio, ch'era stato il persecutore de'monaci, si appoggiav alle decisioni di Efeso, per confondere le due nature che s erano fino allora riconosciute in Gesù Cristo. Secondo lui, «l » divinità stessa, avendo in certo modo assorbita l' umanità » erasi incarnata nel sen di Maria ed avea patito per noi; » la trinità intera indivisibile vi avea preso parte. Non sol » dunque il Cristo salvatore degli uomini non avea due per » sone, come insegnava Nestorio, ma neppure avea due natur » stante che, annientata l'umana persona, la sua natura an » ch'essa, non avendo in che sussistere, era pure distrutta » così Maria Vergine veniva ad essere anche nel senso pi » stretto la vera madre di Dio. »

Eusebio, quello stesso avvocato che aveva denunciato Ne storio, suonò ancora l'allarme contro il sistema d'Eutichete. Egl era divenuto vescovo di Dositeo, e in tal qualità, unito a Fla viano, surrogato al deposto patriarca nella cattedra di Costan tinopoli, si oppose al monaco dogmatizzante. Si unì un conci lio contro di lui nella stessa città imperiale, dove citato Euti chete, gli fu letta in faccia un'esposizione di fede in cui l'union del Verbo alla natura umana era detta *ipostatica* (1), com quella che non lascia luogo nè a mescolanza nè a confusione nè molto meno ad assorbimento delle due nature. Eutichete in luogo di cedere all'autorità de' prelati che condannavano l sua sposizione del dogma, gridò all' oppressione e, chiamand eretici i vescovi Dositeo e Flaviano, si cercò anch'egli de patrocinatori. A questo fine, o si fidasse del merito della su causa, o credesse imporre col credito che godeva alla Corte scrisse in Italia direttamente al vescovo di Ravenna, la cu fama era passata in oriente, e allo stesso successore di Cele stino, Sisto III, quel legato di Roma che avea soscritto al con cilio. Sisto già più non era, e Leone, fatto vescovo dopo di lui lesse le lettere e restò ingannato dallo zelo ond' erano pien contro Nestorio. Venne però rischiarato ben presto da Flavian

---

(1) Personale.

e da Dositeo, a'quali rescrisse, inviando loro un dettaglio della fede cattolica, in tutto conforme alla spiegazione fattane in Costantinopoli. Pietro Grisologo non era stato più di Leone favorevole ad Eutichete.

Scoperto nell'arti sue, o, se si voglia, acciecato dal suo zelo eccessivo, il fanatico archimandrita capì ch'egli si sarebbe con facilità sostenuto invocando la rivalità della sede egiziana, dove sedeva allora Dioscoro. Costui all'animosità de' suoi predecessori univa una durezza e una crudeltà di carattere che lo rendevano capace di tutto. Sostener l'opera del gran Cirillo e far di nuovo piegare a' suoi piedi un patriarca di Costantinopoli, mentre fumavano ancora in Cucusa e nell'Oasi le ceneri di Giovanni e Nestorio, ecco il progetto che gli propose Eutichete. Dioscoro ne fu commosso; ed a riuscirvi prontamente volò nella Tracia, ricorse alla Corte ed eccitò lo zelo dell' imperatore a sostener gl'imperiali decreti contro Nestorio e i suoi settatori. Fra questi indicò palesemente Flaviano, il quale aveva condannato, diceva egli, la sentenza di Efeso nella persona di Eutichete, contro ogni giustizia deposto, per aver fatto fronte ai fautori dell'*eresiarca* (1). Le grida di questo fanatico, gl'intrighi di Corte e il dispotismo di una donna invidiosa che perseguitava nel vescovo di Costantinopoli una creatura di sua cognata Pulcheria, prevalsero sull'innocenza e sull'integrità di Flaviano. In un turbolento concilio, diretto da Dioscoro e favorito da Eudocia, venne colle verghe oltraggiata la maestà dell' episcopato, lordato di sangue il santuario, fatto fuggire il legato di Roma e condannata la dottrina cattolica. Così Eutichete e Dioscoro trionfarono sulla sconfitta di Flaviano: il buon patriarca morì pe' sofferti strapazzi, mentr'era condotto in esiglio per ordine della Corte.

Teodosio II portò nella tomba la taccia dell'*assassinio* di Efeso, che tal ebbe nome il concilio colà tenuto da Dioscoro col favor di sua moglie. Ma ben tosto la cabala degli Egiziani perdè ogni credito perdendo Eudocia: la quale stimò bene ritirarsi da una Corte dove l'odiosa rivale riassumeva l'autorità col favore del popolo, cui sagro era il sangue del gran Teodosio. A questa principessa appunto ricorse Leone, onde vendicare

(1) Capo di setta.

l'oltraggio fatto al dogma cattolico e alla sede romana; ma Pulcheria non aveva bisogno di stimoli: era sua vergogna la sconfitta del partito da lei protetto; il sangue di Flaviano ricadeva sopra di lei, e fu suo primo pensiero il vendicarlo. Doveva però a sè stessa e all'impero le principali sue cure. Per assodarsi dunque sopra di un trono dove mai femmina non era seduta, e dare maggior peso alla sua autorità, pensò di cingere dell'alloro imperiale un uomo che potesse farla rispettare, e scelse Marciano, uno de'primi duci dell'armata, illirico di nazione, innoltrato negli anni, ma di abilità conosciuta, a cui diè anco la mano di sposa, protestando però di voler rimanere vergine, patto che venne d'ambo le parti lealmente accettato.

Ciò fatto l'impegno dei due sposi fu volto alle cose di religione. Cominciarono dal cassar gli atti d'Efeso con quanto ne era venuto in seguito, e successivamente, radunato un concilio in Calcedonia, invitarono Leone a presiedervi col mezzo dei suoi legati. Colla stessa facilità con cui sotto Teodosio ed Eudocia lo erano stati Dositeo e Flaviano, furono in questo anatematizzati Eutichete e Dioscoro; esposto senza gran discussione il dogma cattolico, secondo una lettera del vescovo di Roma inserita con generale applauso negli atti; e riammessi senza molto esame nelle lor sedi tutti quei vescovi nestoriani che si presentarono. Tra questi Teodoreto di Ciro, che, stanco del lungo esiglio, anatematizzò con pochi altri Nestorio, di cui era stato l'amico fedele e il più valido appoggio. L'imperatore, seguendo l'esempio di Costantino, assistè personalmente all'ultima azione di questo concilio e vi ricevette gli elogi de' padri, ne' decreti de' quali avuto aveva tanto influsso.

L'onore fattosi al patriarcato romano cogli applausi prodigati a Leone ed alla sua lettera, venne indebolito ed amareggiato da un decreto, fatto insieme a molti altri di ecclesiastica disciplina. Con questo la sede di Costantinopoli veniva ad essere posta nel secondo luogo fra le patriarcali, per essere, dicevasi, la residenza degli imperatori, come il primo l'avea Roma, l'antica capitale dell'impero. Il canone era stato suggerito dalla politica di Anatolio attual patriarca di quella città, per sottrarsi in tal guisa alla tirannide alessandrina, che in meno di mezzo secolo aveva tanto infierito sopra tre suoi predecessori. Il progetto parve ardito a' legati di Leone: è vero che nulla con ciò veniva a togliersi alla sede romana, a cui restava il primato, ma era il secondo passo che facevano i vescovi di Costantino-

poli a sconvolgere la gerarchia ecclesiastica. Si travide che se lasciavasi correre che l'onor delle sedi dipendesse da quello delle città, se ne avrebbe preso col tempo motivo di soppiantar anco Roma, come facevasi ora delle altre. Vi si opposero dunque e privatamente e in piena assemblea, e ne informarono

Papa Leone.

tosto il lor patriarca. Leone, rescrivendo ad Anatolio e alla Corte di Tracia, prese la cosa in generale; protestò e contro il privilegio e più contro la massima su cui fondavasi; risguardò l'una e l'altra come pregiudicevoli alle sedi apostoliche e ai tre patriarcati, che venivano a perdere ciascuno il loro grado; e finì col dire a chiare note che, per quanto fosse Costantinopoli città regale e d'ogni onor degna, non poteva però mai

godere degli onori di Roma, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, ciascuna delle quali aveva avuto per fondatore un apostolo. Si osserva però che quest'ultima, la quale ebbe a primo vescovo Giacopo, uno de' dodici e fratel cugino di Gesù Cristo, fu per tre secoli soggetta a Cesarea, metropoli civile di Palestina, e non ottenne che a stento di esser posta tra le patriarcali. Malgrado queste resistenze della prima sede, Costantinopoli ritenne il suo privilegio: e Roma stessa in seguito gliel consentì, quando, caduta in poter de' Latini, nulla più ebbe a temere da' suoi patriarchi. Anco presentemente in Corte di Roma il patriarca titolare di quella città ha la preminenza sopra degli altri. Questa contesa, che s'inasprì sempre più, aggiunta agli altri semi di discordia, andò maturando per quattro secoli la total divisione delle due Chiese. Ma noi vedremo più tardi altri sconcerti prodotti dalla precipitosa condotta del concilio di Calcedonia.

Maggiori torbidi desolavano l'Occidente e precipitavan l'impero verso la sua totale distruzione. Le Gallie cominciavano a piegar sotto il giogo de' Franchi: Meroveo, più fortunato di Faramondo e Clodione suoi predecessori, vi rassodò la sua dominazione e rese il trono ereditario nella sua famiglia, quasi nel tempo stesso che gli Anglo-Sassoni cambiarono il nome e i costumi alla Gran Bretagna. Intanto gli Unni, usciti dalle paludi Meotidi sotto la condotta di Attila, desolavan l'Europa con un esercito immenso. Ezio, che gli aveva sconfitti nelle Gallie, non potè loro impedire di penetrare in Italia; le isole dell'Adriatico furono le sole illese dalle devastazioni che vi portarono, e Venezia in tal incontro, accresciuta da quanti poterono sottrarsi al turbine, fece un secondo passo alla sua gloria. Roma stessa non fu salvata dall'incendio, dalle stragi e dal sacco che in grazia del suo patriarca Leone, più possente di Ezio e delle legioni romane; col suo coraggio e colla sua virtù si fe' rispettare da quelle orde barbariche e dal feroce loro capo, a cui presentossi in persona implorando pietà.

Ella fu ben tosto esposta a nuovi orrori dalla dissolutezza del suo giovane imperatore. Massimo, uomo di nessun merito, ma cortigiano scaltro e dissimulatore, lasciò che Valentiniano amasse sua moglie per meritarsi la confidenza di lui; ma intanto che fingea di non veder l'onta che si faceva al suo letto, quest'uomo perfido e vile pensava a fargli perdere gli amici, il trono e la vita. Colle sue arti persuase il cieco despota a far

morire Ezio, l'unico sostegno del vacillante impero; si unì poscia agli amici del generale trucidato per vendicarlo col loro favore e usurpò finalmente il trono ed il letto del suo padrone. Ma la figlia di Teodosio II non si abbassò ad un Massimo che per vendicarsene più fieramente. Il suo furore giunse al colmo quando si accorse di aver sposato l'assassino di suo marito, e per togliersi dalle sue mani non esitò a mettersi in quelle di Genserico tiranno dell'Africa. Roma, divenuta preda de'Vandali, fu di nuovo salvata per mezzo del suo Leone dall'estremo eccidio di cui veniva minacciata: alle preghiere del vescovo, Genserico si contentò di un saccheggio che durò per tre giorni, e il popolo se ne vendicò col mettere in pezzi l'usurpatore che n'era stato la causa.

Prima di tutte queste scene d'orrori era morta Pulcheria in Costantinopoli, e Marciano si disponeva a vendicarne la famiglia in Italia ed a ritogliere à'Vandali questa provincia, quando fu prevenuto anch'egli dalla morte, dopo aver regnato dieci anni. Il suo zelo aveva fatto tacere le dispute religiose, la sua saggia amministrazione aveva reso felice nell'interno l'impero e rispettato al di fuori per mezzo de'bravi suoi generali. Leone il Trace calcò le orme del suo predecessore e mantenne la gloria e la felicità dello Stato; ma non badò a reprimere le dispute che la morte di Marciano fece risorgere nella Chiesa per mezzo de'semieutichiani, detti con altro nome acefali (1). Eran costoro dichiarati nemici del concilio di Calcedonia, col pretesto che avesse favoreggiato Nestorio ed i suoi settari; e, senza seguire in tutto la dottrina di Eutichete e di Dioscoro, pretendevano che non fossero stati legittimamente condannati. Da prima non avevan fatto che lamentarsi in segreto della pretesa ingiustizia e dispotismo de'lor sovrani: in seguito, appena non ebbero a temer più Pulcheria e il suo sposo, si mostrarono alla scoperta, e col favore della celebre Eudocia moglie di Teodosio II, che ancor vivea ritirata nella Palestina, giunsero in breve tempo ad occupare le tre sedi patriarcali d'Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Il primo luogo ove l'insurrezione scoppiò fu l'Egitto, presso i cui popoli era tuttavia rispettata la memoria di Dioscoro e sensibile

(1) Senza capo.

l'onta fatta alla sede col sottoporla alla costantinopolitana. Timoteo Eluro vi fe' scannare Proterio, ch'era stato in Calcedonia surrogato a Dioscoro, usurpò la sua sede e vi si mantenne da vero tiranno. Poco dopo il monaco Teodosio, caro alla vedova imperatrice, fu colle stesse arti ordinato vescovo per Gerusalemme e riempì la Palestina di uguali tumulti e di sangue, perseguitando ovunque i Calcedonesi. Finalmente anche l'Asia ebbe qualche anno dopo la stessa sorte, e Pietro, detto il Fullone, invase la patriarcale d'Antiochia ed aggiunse de' nuovi dogmi alla setta.

Tutti costoro domandavano principalmente un nuovo concilio; ma l'imperatore, impacciato a combattere i Vandali, non avea tempo di dare orecchio a queste contese teologiche. Alle lunghe reiterate istanze de'due patriarchi Leone ed Anatolio, egli non fe' che accordare qualche rescritto a loro favorevole e qualche ordine contro i contumaci, il quale, sebben rigoroso, mal veniva eseguito da'governatori delle provincie. Abbandonati in tal guisa dalla secolare potenza, i due primi pastori della Chiesa si posero a sostenere con ogni sforzo e con tutti i mezzi che lor restavano il concilio di Calcedonia; non risparmiarono essi decreti e minacce, censure e lettere, ora a combattere i suoi avversari, ora a consolare e soccorrere que' che venivano perseguitati da loro. I monaci, e fra essi tre famosi stiliti (1) che facevano l'ammirazione di tutto l'oriente, contenevano frattanto il popolo con ammonizioni e con prediche nell'affezione alla dottrina cattolica. Daniele e i due Simeoni seguitarono per tutto il regno di Leone e de' suoi due successori a spargere oracoli ed ammaestramenti dalla sommità delle loro colonne, dove, esposti a tutte l'intemperie dell'aria e delle stagioni, vissero chi i trenta e chi i quarant' anni. Nuovo e assai strano genere di solitari che niuno in seguito ebbe coraggio d'imitare.

In mezzo a tali agitazioni morì Leone il vescovo di Roma, uno dei più insigni di quanti in tutti i diciotto secoli del cristianesimo occuparono quella gran sede. La posterità gli ha dato il nome di grande, sì per le nobili azioni del suo lungo pontificato che per le molte opere sue; le quali, e per la venustà dello stile e per una robusta eloquenza, non sembrano certo appartenere

---

(1) Colonnari, così detti dalle colonne sulla cui cima abitavano.

al secolo in cui furono scritte. Ma Leone è per me più grande quando lo veggo al cospetto di Attila e di Genserico placar que' due barbari e salvar il suo popolo, che quando ascolto le acclamazioni fatte alla sua dottrina ed alla sua dignità da quattrocento diciotto vescovi di Calcedonia.

Il suo successore fu Illario, quel diacono stesso che lo avea rappresentato al falso concilio di Efeso e che erasi opposto alle violenze di Dioscoro. Ei non è noto che per la sua attenzione a ristorar Roma dai danni sofferti in occasione del saccheggio di Genserico e per alcune contese di contrastata giurisdizione coi vescovi delle Gallie, che duravan costanti a lottare contro le pretensioni del patriarcato romano.

Questa provincia, per la maggior parte sotto il dominio dei Franchi, era piena di vescovi zelanti e dotti; vi si celebravano spesso concili a cui non presiedeva il dispotismo; vi si promulgavano leggi che dalla imperiale autorità soleansi prima ottenere; vi si fondavano monasteri dove si cominciava a disputare di privilegi e di esenzioni, ma non voleasi ricorrere a Roma che per le cause di fede e di controversia fra' primi vescovi. Tra questi era celebre Mamerto arcivescovo di Vienna, col quale l'avea principalmente Illario. Malgrado la sua virtù ed il suo zelo, erasi questo vescovo tirato addosso l'indignazione di Roma e una minaccia di deposizione, la quale non ebbe effetto veruno. Illario stesso ne riconobbe alla fine il virtuoso carattere e gli rese giustizia. I vescovi Sidonio di Clermont e Massimo di Torino sono scrittori insigni per questo secolo, e le loro opere ci mostrano una competente erudizione, una facondia mirabile ed una soda pietà. Sidonio era anco poeta, come lo erano stati prima Ambrogio di Milano, di cui si trovano ancora degl'inni, Paolino di Nola, che scrisse in versi la storia di molti martiri, e l'aquitanico Prospero, che diè al suo poema della predestinazione e della grazia tutte le grazie di cui può esser capace un soggetto così ingrato alle muse. Come poeta è assai più famoso Claudiano Mamerto, che fu il primo poeta cristiano che conservasse ne' suoi poemi la mitologia. Un fratello del vescovo di Vienna aveva lo stesso nome, ed è pur conosciuto come un insigne letterato di questo secolo. Sedulio e Prudenzio furono due poeti che non fecero servire le muse che a cantare di Gesù Cristo e de'suoi santi. Non mancarono a' cristiani di questo secolo le poetesse: Faltonia Proba, oltre la nobiltà della nascita e l'ornamento delle virtù, coltivò le

muse e tentò rendere cristiano Virgilio; come l'imperatrice Eudocia fe' parlar di Gesù Cristo ad Omero.

Fra' monasteri è famosa l'abbazia lirinese, non meno pei grandi uomini che ne uscirono che per essere stata la prima a tentare di sottrarsi alla giurisdizione vescovile, sul pretesto che, non essendo allora i monaci che uomini laici, non avevano a dipendere da chicchessia nella interiore disciplina della lor casa. Si prevede che il vescovo di Roma, a cui tosto ricorsero i monaci, non avrà mancato d'appoggiare le loro pretensioni: ma il sinodo della provincia fu il giudice della controversia. Questo, benchè fosse composto di vescovi, inclinò verso i monaci; poichè molti di loro, essendo tratti dal chiostro alla cattedra, conservavano l'affetto al primo loro istituto. Ecco l'origine e la ragione di tante esenzioni e privilegi innumerabili che dopo questo tempo furono concessi ai monaci.

Tali erano le contese che dividevan le Gallie sotto i re franchi, ma le provincie dell'impero romano sì nell'oriente che nell'occidente erano in preda ad agitazioni di maggior conseguenza. Morto in Costantinopoli Leone di Tracia, Zenone suo genero salì sul trono, ma nol tenne due anni e fu costretto a fuggirsi in Isauria, per la ribellione di Basilisco, zio di sua moglie, che si fe' riconoscere imperatore e tosto dichiarossi eutichiano. Allora questa setta, ch'erasi sostenuta soltanto tra le variazioni e le cabale, osò mostrarsi alla scoperta, ed ogni memoria, ogni avanzo distrusse dell'esecrato concilio di Calcedonia. Acazio patriarca di Costantinopoli, costretto a comunicare cogli Eruli, co' Fulloni e coi Monghi, pianse l'annientamento del cattolicismo e coprì a nere gramaglie la chiesa di Santa Sofia profanata dalle loro oblazioni; ma infine cedè anch'egli al timore di perdere la sede ed abiurò, dissimulando il concilio.

Assai più gravi e prese da più antiche sorgenti erano le vicende che sconvolgevano l'impero occidentale e lo precipitavano nella tomba. Dopo la morte di Massimo e il sacco di Roma, tutto è confusione, anarchia, rovesciamento e disordine; sorgono e cadono quasi nel tempo stesso otto fantasmi imperiali, e passano rapidamente dal trono all'esiglio o alla morte, ora pel capriccio delle legioni, ora per la rivalità de' lor generali. Il solo patrizio Ricimero quattro ne depose e altrettanti ne creò ne'quindici anni in cui durò il suo dispotismo: egli era pagano e non ardì montare il trono de' cesari. Avito, Maggiorano, Severo, Antemio, Glicerio, Anicio, Olibrio, Giulio Nepote,

Romolo, ecco i nomi di queste ombre d'augusti, i quali per diciassett'anni si chiamarono i padroni del mondo, ed erano gli schiavi dei loro ministri. Avito e Glicerio scendendo dal trono si contentarono d'un vescovado; gli altri finirono ancor più miserabilmente. L'ultimo d'essi, a cui restò il sopranome d'Augustolo, scacciato da Odoacre re degli Eruli, popoli venuti dal Ponto Eusino, morì in una piccola città di Campania. Questo barbaro, entrando in Roma da conquistatore, vi rovesciò il trono de'cesari e stabilì nella capitale del mondo e nel centro della religione cristiana la sede d'un governo barbarico, come lo avean già da più anni la Gran Bretagna, le Gallie, la Spagna e l'Africa.

Quest'influenza del patriarca d'occidente negli affari dell'Asia, sebbene favorisse la stessa opinione, non piacque ad Acazio patriarca di Costantinopoli, il quale, inerendo alle massime de'suoi predecessori, ambiva per sè solo il dispotismo nella Chiesa orientale. Egli si propose dunque di eccitar nuove contese fra l'imperatore e quel vescovo, e compire così quel muro di divisione fra le due chiese per cui, confinando il patriarcato romano coi limiti dell'occidente, restasse a quello di Costantinopoli libera l'amministrazione delle chiese dell'Asia. L'occasione era opportuna tra le dispute e i torbidi che la recente rivoluzione avea suscitate; e dall'altra parte Acazio era già in credito presso Zenone, che gli dovea il suo ristabilimento. Gli fu dunque facile, collegandosi co'vescovi che n'erano stati deposti, d'ingannare lo zelo dell'imperatore e dettargli un decreto d'unione, come un mezzo sicuro di conciliare gli animi. L'abile patriarca lo stese egli stesso con tal arte che, condannandosi in massa Ario, Nestorio, Eutichete, non vi si faceva parola del concilio di Calcedonia, origine principale dello scisma, anzi volevasi che a tutto s'imponesse un perpetuo silenzio. Questo decreto, detto con greca voce l'*enotico* (1), fu sottoscritto assai facilmente da tutti i vescovi semi-eutichiani, i quali, ansiosi di ricovrar le loro sedi, trovarono in esso il modo di cedere all'autorità del sovrano senza cangiar d'opinione. Lo sottoscrissero gli stessi legati latini, ma non incontrò il genio di Roma.

Simplicio non era più: Felice III, suo successore, interes-

---

(1) Decreto di unione.

sato ugualmente a sostener la gloria del magno Leone, ch'era stato l'anima del concilio calcedonese, si oppose con tutta la forza al decreto e, radunato un sinodo, ve lo fece condannare solennemente. I vescovi italiani, risparmiando il nome e la persona dell'autor suo (l'enotico portava in fronte il nome di Cesare),

Papa Felice III.

se la presero contro quelli che l'avevano accettato e sottoscritto: i legati di Roma, che si trovavano alla Corte, accusati di prevaricazione, i tre patriarchi di Antiochia, d'Alessandria, di Costantinopoli, e tutti gli altri vescovi contumaci furono in massa scomunicati e deposti. Questa impetuosa procedura, affatto nuova nella repubblica cristiana, era una conseguenza della rivoluzione d'Italia, che, conquistata dagli Eruli, nulla

tà aveva a temere dal despota greco. Fu dunque assai più i quanto aspettavasi Acazio; il quale, da uomo scaltro e in-igante, per aizzare il puntiglio dell'imperatore, esagerando impetuosità ed il torto degli Italiani, lo indusse a sostener la na legge con tutta la forza. All'ombra del trono tutto l'oriente i fe' beffe delle decisioni di Roma, fu perfezionato lo scisma, e : due Chiese greca e latina rimasero lungo tempo divise. Lo candalo non fu però generale: oltre tutto il popolo (fra cui sempre difficile formarsi un partito quando si tratta di reli-iose opinioni), molti zelanti fra il clero e tutti i vescovi a cui . decreto di pacificazione faceva perder le sedi si misero dalla arte di Roma e, attaccati per persuasione o per interesse al oncilio di Calcedonia, rigettaron l'enotico fin sotto gli occhi el loro imperatore e dei loro patriarchi, ciò che irritò il furor i Zenone. Questo despota, per sostenere l'opera sua, giunse d imitar la barbarie degli imperatori pagani; le carceri furono iene di cattolici che non vollero piegarsi alla sua opinione, e l sangue di molti vescovi disubbidienti bagnò le sedi da cui eniano scacciati.

Nello stesso tempo infuriava nell'Africa la persecuzione de-li ariani. Unnerico, re de'Vandali, vi faceva rivivere gli orrori le crudeltà dei Deci e dei Massimini: 466 vescovi cattolici urono in una sola volta trasportati a guisa di fiere nell'ino-pite Sardegna, dopo aver fatti loro provare i più barbari trat-amenti, talchè 88 di essi morirono prima di giungervi. Eu-enio di Cartagine e Vigilio di Tapso sono i più noti fra questi lustri esiliati, col bando de' quali sperava Unnerico ridurre iù facilmente all'arianesimo il popolo privato de'suoi pastori; na non vi riuscì. La crudeltà da questo barbaro esercitata in nassa contro coloro che non voller piegarsi alle leggi tiranne a lui promulgate consacrò all'esecrazione de'secoli il *vanda-ismo,* nome reso terribile e odioso alla più tarda posterità. i racconta che facesse tagliar la lingua agli abitanti d'un'in-era città, e che questi martiri così dispersi portassero fuori el regno le marche di sua crudeltà, non che dell'aperta di-hiarazione del cielo per l'*omousion,* seguitando a parlar senza ngua speditamente come qualunque altro. La storia è abbellita a tutte le circostanze che la rendono curiosa: fra le altre si ice che due di questi martiri, avendo onorato di lor confi-enza alcune loro divote, tra le più vive espressioni dell'amore erdessero il lor privilegio. Questo ambulante *miracolo* è rac-

contato con serietà dai cattolici, e qualcuno se ne chiama testimonio di vista. Io ne lascio l'esame ai filosofi; aggiungerò solo ch'egli non fe' cessare la persecuzione, benchè durasse assai poco, poichè il tiranno finì presto di vivere. Il suo successore Gontamondo, benchè ariano anch'esso, lasciò la pace ai cattolici: allora non si parlò più di prodigi, ma in lor vece l'esercizio delle più belle virtù fe'ritornare nella Chiesa africana, sotto questo buon re, i bei giorni de'Cipriani e degli Agostini.

Anche il tiranno di Costantinopoli finì pochi anni dopo Unnerico l'impero e la vita. Occupato solo a vendicar le sue ingiurie private e il disprezzo che si faceva del suo enotico, ebbe Zenone la sorte di sostenersi su un trono bagnato spesso dal sangue di principi meno viziosi di lui. L'Italia, alla cui dottrina faceva guerra nell'Asia, gli è debitrice dell'ottimo Teodorico, da lui spedito a liberarla dal giogo degli Eruli. Questo principe ostrogoto era stato allevato come ostaggio alla Corte di Costantinopoli ed erasi in tal modo guadagnato il cuore di Zenone, che se lo aveva adottato per figlio. Ma siccome questo giovane inquieto non sapeva inchinarsi a godere gli agi e il riposo della Corte, e agognava alla guerra, il suo coraggio gli fece sembrar facile la conquista d'Italia, e domandò all'imperatore che gli fosse accordata una tale spedizione. Zenone vi acconsentì, e Teodorico, attraversata rapidamente la Pannonia, trascorsa da conquistatore la Venezia, vinto in tre battaglie e chiuso in Ravenna Odoacre, liberò Roma dal suo tiranno e vi si fece coronar re. Sotto questo nome ricondusse all'Italia il secolo degli Antonini, la rese felice con un saggio governo e, benchè egli con tutta la sua nazione fosse ariano, le lasciò libero l'esercizio del culto cattolico. Poteva dunque con più libertà che sotto i despoti greci, poteva in pace il vescovo di Roma Gelasio adornare la liturgia, che da lui riconosce la sua prima forma, regolare la disciplina ecclesiastica, ammaestrare i Greci e confondere i pelagiani. Anastasio suo successore non ebbe meno di lui favorevole Teodorico, a cui ricorreva per sostenere i suoi dritti, come avrebbe fatto con un sovrano cattolico, e da cui, forse più che da ogni altro sovrano cattolico, ebbe sin qui distinzioni e favori. Bisogna però dirlo ad onore de'vescovi e del clero di quell'età: essi non si prevalsero della diversità di religione per alienare i popoli dal nuovo governo; e mentre i re lasciavano ad essi libero l'esercizio della loro spirituale giurisdizione, erano da'vescovi mantenuti i

cattolici nella soggezione dovuta alle leggi ed alle autorità temporali. In cotal guisa fiorirono le Chiese dell'Italia e dell'Africa sotto Teodorico e Gontamondo.

Nè era meno florida quella di Spagna sotto di un altro principe ariano contemporaneo de'due mentovati. Alarico, il cui dominio estendevasi oltre i Pirenei nelle Gallie, fu anzi ancor più di loro benefico verso i suoi vassalli cattolici. Ei fece in lor favore una raccolta del codice teodosiano e di molti altri libri dell'antico diritto, autorizzandola coll'assenso de'vescovi e de'più nobili di ciascuna provincia. Il concilio d'Agda, tenuto sotto i suoi auspicii, è celebre nelle Gallie sino a'dì nostri pe'suoi decreti dogmatici e disciplinari; e Cesario d'Arles, che vi presiedè, gareggia coi primi vescovi dell'età sua per dottrina, per santità e per fatiche apostoliche in tutta l'estensione della dominazione visigota oltre i Pirenei.

La tranquillità della Chiesa africana durò assai poco; il buon Gontamondo morì dopo dodici anni di regno, e Trasamondo suo indegno fratello imitò Unnerico nel perseguitare i cattolici, bench'egli lo facesse piuttosto colle arti di Giuliano che coll'aperta violenza. Fulgenzio di Ruspa godea nell'Africa quella considerazione che avea nelle Gallie Cesario: fu dunque il primo ad esser preso di mira, e alla testa di 320 de'suoi confratelli condotto in Sardegna, vi aspettò con pazienza che il nembo della persecuzione passasse. Essa era assai più feroce in Costantinopoli sotto il successore di Zenone, Anastasio, che in grazia dell'imperatrice Arianna, di cui godeva i favori, egli avea adottato per figlio. Anastasio sposò poi la sua protettrice e regnò ventisette anni. Codesto despota, acefalo dichiarato e fanatico, sorpassò Zenone nella rabbia con cui perseguitò e cattolici e semieutichiani: ma ciò non fu così presto. Le guerre interne ed esterne che agitarono i primi suoi anni lo sforzarono a differir quella ch'ei preparava al concilio di Calcedonia e che fu protratta a tutto il restante suo regno.

Non avean dunque i cattolici un principe che professasse il lor culto, quando Clodoveo re de' Franchi ricevette il battesimo. Questo principe illustre, figlio di Childerico, avea colle sue vittorie tolte interamente ai Romani le Gallie, dove, benchè fosse pagano, si fece amare da que'popoli. Egli rispettava la lor religione, la perdonava alle chiese ed onorava i vescovi che per le loro personali virtù lo meritavano. Remigio era uno di quegli a cui più deferiva, e questo vescovo di Reims era ben assai

più caro a Clotilde, moglie di Clodoveo, zelante cattolica, sebbene ariani fossero con tutta la nazione i re borgognoni da cui discendea. Questa principessa non cessava mai di spingere il marito, da cui era amata teneramente, a rinunziare agli idoli e ad accettare il suo culto; ma il re non sapeva addattarvisi: 260 anni in cui i Franchi vissero frammezzo ai cristiani non erano giunti a piegare questa superba e feroce nazione ad abbandonare i suoi usi barbarici e l'insensato suo culto. Clodoveo, che forse non ne avea alcuno, temeva a ragione le conseguenze d'un si notabile cangiamento: alla fine, stretto dalle continue istanze di una sposa adorata, giunse a promettergli che fatto lo avrebbe, se rimaneva vincitore d'una battaglia che stava per dare agli Alemanni, nazione rivale perpetua de'Franchi, la quale tentava allora il passaggio del Reno. La vittoria secondò i desiderii della pia principessa; gli Alemanni furono fugati, dispersi e vinti: Clodoveo mantenne la sua parola, ricevè il battesimo dalle mani del vescovo di Reims coi principali della corte e del campo, e un semplice editto reale fe' divenir cristiani quattro milioni di uomini all'unico oggetto di compiacer il lòro sovrano. Dopo ciò quello che Costantino era stato per l'impero romano, lo fu Clodoveo per la Francia; il suo zelo a favorire i cattolici, a fondar delle chiese, ad ornar di privilegi il clero, gli meritò il titolo di principe cristianissimo, che passò a tutti i suoi successori.

Fortunatamente la rivoluzione da lui operata nel culto, rendendolo più caro agli antichi abitanti delle Gallie, non cagionò la menoma agitazione ne'Franchi, che nulla seppero negare ad un re che li conduceva ogni giorno alla vittoria. Ma ella adombrò il suo vicino Alarico, con cui era in guerra, e trasse addosso ai cattolici di qua de'Pirenei tutto il rigore della gelosia di Stato. Era naturale che mirando essi con invidia i loro vicini governati da un re che professava il loro culto, non potessero che a stento soffrire d'averne uno ariano. Alarico dunque volle prevenirne ogni conseguenza funesta e cominciò a disfarsi un per uno di tutti que'vescovi che più gli davano ombra: quelli di Rodi e di Tours, che troppo inclinavano a Clodoveo, furono i primi ad essere cacciati dalle loro città, e lo stesso Cesario ebbe a soffrirnè persecuzioni e disturbi. Ben si conobbe poi che Alarico avea ragione di temer tutto da questa religiosa rivoluzione dei Francesi. Clodoveo, appena risanato da una lunga malattia, disse a'suoi: « Io soffro con pena che

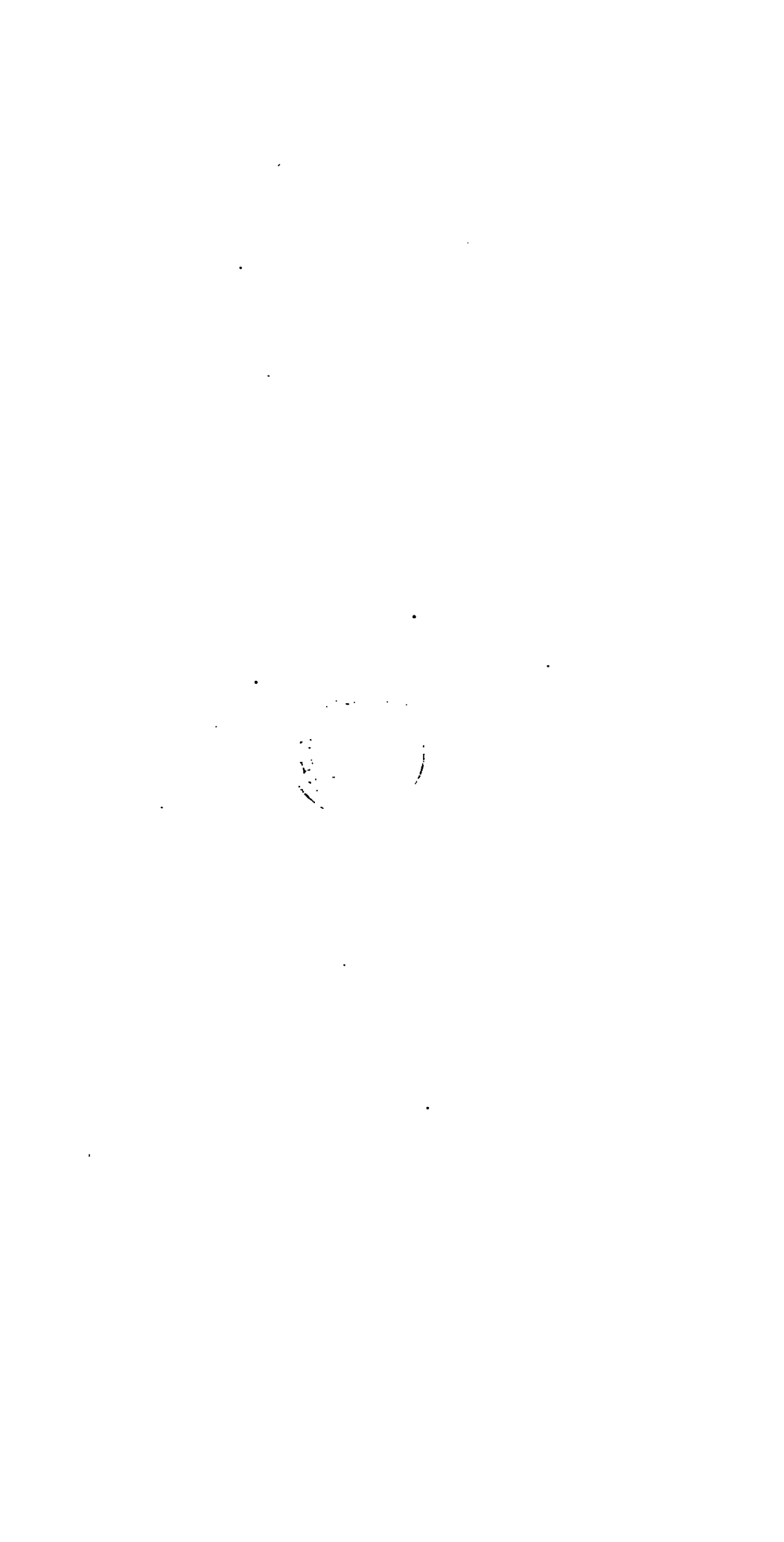
» questi ariani occupino una parte delle Gallie cattoliche ; an-
» diamo col soccorso di Dio a scacciarneli.» — E con questo bel pretesto un esercito di fanatici piombò sulla Gallia visigota, incontrò il re nel Poitou, gli diè una rotta campale, per cui ucciso Alarico, non restò ad Amalarico suo figlio altro scampo che i Pirenei, ch'egli riguadagnò celeremente per ricovrarsi in Ispagna.

Buon per l'Italia che l'Alpi erano tuttavia un'insormontabil barriera alle conquiste francesi ; altrimenti lo zelo di Clodoveo avrebbe forse voluto provarsi ancora con Teodorico, per liberar da quest'altro *eretico* una sì bella provincia. Che che ne sia, questo re insospettito il prevenne, si unì ai Visigoti, si presentò egli stesso alla frontiera di Clodoveo, e in una battaglia campale gli fece passar la voglia di cimentarsi con lui. Certo il vescovo di Roma non si credeva in quei tempi obbligato ad invocar l'armi dei re cattolici contro i nonconformisti, e lè sue relazioni col re di Francia non oltrepassavano ancora gli affari di religione. Papa Simmaco, che occupava allora da qualche anno quella gran sede, n'era debitore alla giustizia di Teodorico. Imperocchè alla morte di Anastasio occorse una doppia elezione ; i due concorrenti si presentarono al trono, per avere dal real beneplacito la decisione del rispettivo lor diritto. Teodorico rispose che la sede restasse a colui che v'era stato ordinato prima o che avesse avuto il numero maggiore de'voti. Si ritrovò ch'ambe le circostanze militavan per Simmaco, e in conseguenza del reale rescritto il concilio di Palma lo pose in possesso della sua sede, scacciandone l'usurpatore. Ecco un nuovo esempio della subordinazione de'vescovi al loro sovrano e del diritto di questo sulla conferma delle elezioni e sull'atto possessorio che loro si dava.

A questo stesso Simmaco ricorse la Chiesa orientale afflitta dal suo imperatore. Anastasio, appena libero, come si disse, dalle guerre che lo avean disturbato nei primi anni del regno, si era posto con tutto il calore a perseguitare i cattolici. Xenaia, mago ossia filosofo persiano, uomo di nessuna religione ma capace di tutto ciò che potea servire a sollevarlo dalla sua oscurità, era giunto a farsi ordinar vescovo di Gerapoli da Fullone, che occupava tutt'ora la patriarcale d'Antiochia : con questo carattere erasi impossessato del cuor d'Anastasio e lo regolava a suo modo. Egli odiava i cattolici, come era da essi odiato, e fu l'anima della persecuzione che disonorò Anastasio.

Colle arti di questo intrigante, il concilio di Calcedonia occa-sionò tante violenze ed orrori sotto questo debole e crudele monarca quanti ne avea già fatti nascere la parola *consustan-ziale* sotto Costanzo e Valente. Dalle fonti del Nilo sino all'im boccatura del Giordano e dal mar Caspio sino a quel di Sicili tutto era disordine, accanimento, rivoluzione e vendetta. I pa cifici abitatori dei deserti di Palestina e d'Egitto furono anch'ess involti e messi sossopra dalla procella. Questi onorandi vec chioni, che colle lor folte barbe e colla stranezza degli abiti e del contegno, vennero a darsi spettacolo alla Corte del despot greco, presero parte alla guerra e formarono gli sforzi maggior della reazione dei cattolici contro il tiranno della loro opinione Fu per loro mezzo che i clamori dell'Oriente giunsero all sede di Pietro, come al centro dell'unità e alla maestra dell altre chiese; ma Simmaco non rispose che con inutili voti. I che potea far di più contro la violenza d'un principe sanguinari che la volea vinta col ferro e col fuoco? La persecuzione f protratta a molti anni; e infuriava ancor più che mai, allorchè quando meno se ne aspettava la fine, un fulmine liberò l Chiesa e l'impero dal loro tiranno. Il regno d'Anastasio fu lung e rispettato dai barbari; ma il suo fanatismo persecutor alienò tanto gli animi del popolo attaccato alle più picciol parti del culto che non potè più guadagnarselo, neppur solle vandolo dalle imposizioni gravose ond'era stato oppresso d suo padre adottivo. Così tutto il suo regno passò fra torbidi sedizioni continue, dalla sua fortuna però sempre represse.

Giustino, uomo di Tracia, di nascita vile e ignorante a se gno di non saper leggere, ma soldato valoroso e assai brav politico, comperossi la porpora e fu tosto riconosciuto impera ratore dal Senato. La superstizione, che attribuì la morte d Anastasio a castigo della sua empietà, era al sommo dell'entu siasmo e scoppiò il giorno stesso dell'inaugurazione di Giustin nella chiesa di Santa Sofia, chiedendo a grandi schiamazzi l'unic ne con Roma e il ristabilimento del concilio di Calcedonia. Giu stino. oltrechè buon cattolico, prese assai volontieri l'inconti di assicurarsi l'affezione de'popoli coll'acconsentire sul fatto quanto chiedevano. Cominciò dall'abolire i decreti che sotto due regni precedenti avean fatto infuriare gli acefali a danı de'sostenitori dei canoni calcedonesi: in seguito mandò a Ron per concertare con quel vescovo l'abolizione dello scisma che c mezzo secolo divideva le Chiese: e l'ottenne facilmente, sott

Teodorico Condanna a morte Simmaco e Boezio

ettendosi ai decreti d'Ormisda, da più anni successo a Simmaco.
ı riunione fu sincera perchè voluta dal popolo: il quadro
ıl gran concilio, in difesa di cui erasi sparso cotanto sangue,
riposto a lato degli altri tre precedenti, e il nuovo patriarca
Costantinopoli, Giovanni il Cappadoce, ne iniziò un'annua
sta, che si celebra ancor di presente fra'Greci in ricordanza
un avvenimento sì fausto.
La concordia così felicemente ristabilita fra le due Chiese
ın piacque a Teodorico, che tutt'ora regnava in Italia ed era
ıdrone di Roma. Egli temè che i suoi sudditi, zelanti catto-
:i, uniti co'vincoli della stessa credenza, non favorissero le
tenzioni del nuovo imperatore per la ricuperazione di que-
ı parte preziosa dell'impero che n'era stata la culla. L'esem-
o de'cattolici delle Gallie sotto Alarico e i felici successi di
odoveo contro gli *eretici* visigoti lo spaventarono. Secondo
i, l'adesione di Giustino ai decreti romani non aveva avuto
ıro oggetto che di affezionarsi quel vescovo, la cui influenza
l popolo dovea molto giovargli nella spedizione ideata. Tali
spetti, i quali non erano, a dir vero, senza fondamento, can-
ırono l'ottima indole di questo buon re. Cominciò dal restrin-
r le grazie di già accordate ai cattolici e dal far osservare
ù da vicino la condotta de' vescovi loro e massime di quel
Roma, di cui più temeva: quindi, sotto pretesto di conclu-
re un trattato coi Greci, lo spedì suo ambasciatore in Co-
ıntinopoli. Giovanni, che tal era il nome del successore di
misda, ubbidì al suo sovrano, vide e ammirò la rivale della
a sede, si prostrò dinanzi al trono de'cesari e vi ricevè tutti
i onori dovuti al supremo magistrato della repubblica cristiana:
a la sua legazione fu inutile a Teodorico. Questi, divenuto
:'suoi sospetti ancor più brutale, cacciò in esilio il buon ve-
ovo, dove morì onorato qual martire. Ma quello che più di-
norò la memoria del re ostrogoto fu la morte da lui data al
ıtrizio Simmaco ed a Severino Boezio. Quest'ultimo era uomo
lebre per la sua dottrina non meno che per la sua nascita,
le sue opere lo mettono nel novero de' primi filosofi; Sim-
aco era suocero del re: ambi innalzati alle cariche più emi-
ınti dello Stato, furono poi sagrificati alle gelosie del tiranno.
ıodorico, agitato dai rimorsi, credette veder poco dopo la testa
Simmaco in quella d'un pesce postogli a tavola e, fra i sin-
mi della più orribile frenesia, morì spaventato. Amalasunta
ıa figlia, e madre di Atalarico, divenuto re alla morte del-

l'avolo, impedita dai Goti di farlo ammaestrare come la sua nascita meritava, lo vide perdersi senza potervi recare rimedio.

Intantó il buon Giustino riparava in Costantinopoli i disordini delle due precedenti burrascose amministrazioni. Egli fu ugualmente felice nel sistema politico e militare, con cui

Severino Boezio.

restituì l'ordine e la gloria all'impero, come lo era stato nel sedare i torbidi di religione. La sua avanzata età nol distolse dal porsi più volte alla testa delle legioni romane per reprimere i barbari che venivano ad insultar l'impero nella sua decadenza. Egli era nato fra l'armi, e non è meraviglia che il suo valore rendesse sempre fortunate le militari sue imprese. La sua saggia sorveglianza fece tacere ogni disputa di religione:

quanto agli affari civili e all'amministrazione dell'interno, i uoi naturali talenti ripararono i falli nei quali lo strascinava alvolta la sua ignoranza delle leggi. Scorsero in siffatta maniera ssai prosperamente i nove anni in cui regnò; e dopo assicuata la felicità de' popoli, destinando al trono Giustiniano suo iipote, la morte venne a chiudere in pace un regno glorioso a cui fama non fu oscurata che da quella del suo successore.

Nei primi anni di Giustiniano, in quella porzione d'Italia che ra restata all'impero, il patriarca del monachismo occidentale, Benedetto da Norcia, si rese famoso, dando principio a quel'ordine illustre che porta il suo nome ed a cui è debitrice 'Europa degl' incrementi dell'agricoltura e della conservazione lelle lettere. Quest'uomo, grande pel merito de'figli suoi, ritiato in un deserto d'Italia (ma i deserti d'Italia sono giardini), ominciò dalla sua giovinezza a praticare le massime che ser'iron di regola a tutti i monaci dell'occidente, come quelle del 'escovo Basilio aveano fatto la norma per gli orientali. Monte-Cassino e Subiaco furono i primi luoghi da lui resi celebri colla ua vita monastica e col numero dei discepoli che gli si aduiarono d'intorno. Fra questi Mauro fu da lui spedito a portare n Francia un istituto che andava a divenir memorabile per utti i tempi avvenire. Così la saggia pietà di questi padri del nonachismo preparava que'sacri asili che, nel tempo dell'ignoanza e della barbarie, a cui a gran passi si affrettava l'Europa, ıvrebbero assicurata la virtù e l'innocenza, fomentata l'industria e l'agricoltura e conservati gli scritti de' maestri dell'anichità idolatra e cristiana, pel rinascimento delle lettere e delle scienze, per custodia del dogma e pel ristoramento dell'ecclesiastica disciplina..

Un altro monaco celebre onorò parimente i primi anni di Giustiniano, Dionigi il Piccolo, autore del calcolo sull'era volgare, che serve presentemente a tutta l'Europa per numerare gli anni. Questo calcolo, il quale non fu posto in uso che tre secoli dopo, non è però esatto, avendo Dionigi anticipata di quattro anni la nascita di Gesù Cristo; ma ognun capisce quanto costar gli dovesse d'erudizione e fatica il rintracciarlo nella confusione e nell'annientamento de'pubblici documenti cagioiato dalle incursioni barbariche. Nè devesi qui tralasciare la nenzione di un altro personaggio illustre, il quale essendo stato iella reggia il protettor delle lettere e il padre degli infelici, itirato in un chiostro divenne il maestro e l'esempio dei mo-

naci. Cassiodoro era stato il primo ministro e il principal promotore delle beneficenze dell'ottimo Teodorico; ma nella decadenza di questo principe non volle essere testimonio degli orrori che ne disonorarono la canizie. Fabbricato cogli avanzi

San Benedetto.

di sua fortuna un magnifico monistero negli Stati de' figli di Clodoveo, colà si nascose, edificando colla santa sua vita i solitari ch'ei vi radunò, ed illuminando la Chiesa con opere in ogni genere di erudizione, per cui ottenne un posto fra gli scrittori ch'ella riconosce a maestri. Così gli scorse in pace il suo diciannovesimo lustro.

La Francia avea, senza i tre accennati monaci italiani che andaron colà, molti altri uomini celèbri fra gli ecclesiastici, dei nomi de'quali ella ha riempiti i suoi martirologi. Poche sono le sue città i cui vescovi non meritassero in questo tempo gli onori degli altari: il volerne parlare non sarebbe che tessere una nomenclatura oscura e noiosa; nè io vo' esaminare se a tutti convenga con ogni rigore la gloria che li circonda. Cotanta certamente non ne avea lo Stato, che era tutt'altro che felice ne' suoi sovrani. Clodoveo era morto, come la maggior parte de'conquistatori, ammirato, ma odioso; e i suoi quattro figli ne ereditarono il valore, la ferocia e le conquiste. Sotto questi fratelli la Francia venne divisa, e le quattro monarchie si segnalarono non meno colle vittorie che colle stragi. La pia Clotilde gemeva sugli orrori che i figli suoi portavano per tutto: furono rapiti fin dal materno suo seno i tre piccoli figli di Clodomiro morto in battaglia; essa ne vide due pugnalati per mano del loro barbaro zio, mentre il terzo cercava la sua sicurezza sotto una cocolla monastica nei boschi vicini a Parigi, dove poi dal suo nome si elevarono le delizie di Saint-Cloud dai re dell'ultima razza. I tre fratelli si disputarono poscia la loro preda ed agitarono la Francia con tutti gli orrori delle guerre civili e della crudeltà più brutale, finchè rimasto solo Clotario, il più giovane e il più feroce de'figli di Clodoveo, si riunì in lui quella vasta monarchia che si estendeva dalle sponde dell'Elba sino al golfo adriatico e dalle bocche della Schelda sino alle sorgenti della Loira. Così cominciò quella nazione viva e incostante a presentare con uno strano accoppiamento e le rivoluzioni più sanguinose e le più brillanti imprese che vedremo continuarsi per tutti i quattordici secoli che abbiamo a scorrere. Regnò Clotario cinquantadue anni fra le stragi e la tirannia.

In tutt'altro aspetto ci si presenta in questo giro di tempo l'impero greco, a cui il genio del gran Giustiniano faceva riprendere parte dell'antico splendore. I Persiani respinti di là del Tigri, gli Sciti contenuti sul Volga, l'Africa ripresa ai Vandali, l'Italia sgombrata dai Goti, e questa culla dell'impero restituita alle aquile romane, sono la minore delle sue glorie. Le leggi riformate, la civile giurisprudenza fissata in quel codice mirabile che regge ancora a' dì nostri tanta parte d'Europa, le lettere rianimate e le belle arti richiamate a Costantinopoli renderanno eternamente famoso il suo nome. A somiglianza di suo

zio, ebbe anch'egli una visita del vescovo di Roma. Agapito era succeduto a tre vescovi, Felice III, Bonifacio II e Giovanni II, de'quali la storia poco più ci ha conservato che il nome. Costretto da Teodato, re ostrogoto successo ad Atalarico, a trasferirsi personalmente alla Corte di Giustiniano, per ottenere da lui di lasciar Teodato in pace sul trono d'Italia, non avendo potuto riuscire in questo affare di Stato, si diè premura di rassodarvi que'della Chiesa; e scoperto in Antimo patriarca di quell'imperiale città un acefalo mascherato, persuase l'imperatore a scacciarnelo. Col favore del principe, interessato a sostenere l'opera del suo grande zio, avrebbe l'intraprendente vescovo di Roma fatto ancor più per l'onore del concilio di Calcedonia e per l'avanzamento dei diritti primaziali della sua sede, se la morte, che lo sorprese sul Bosforo, non avesse fatto luogo a una notabile rivoluzione.

Giunta in Italia la nuova della morte d'Agapito, Teodato affrettossi a dargli un successore in Silverio, per tema di essere prevenuto da Giustiniano; ma il nuovo vescovo dovette assai presto fuggir col suo re, quando le vittorie di Belisario, che avea già liberata l'Africa dal giogo de'Vandali, cacciarono ancor dall'Italia gli Ostrogoti che vi regnavano da sessant'anni. Allora le arti di Teodora, moglie di Giustiniano e fautrice occulta dei semi-eutichiani, quasi fosse la sede vacante, fecero vescovo di Roma Vigilio. Quest'uomo intrigante, oltre una gran somma di oro sborsata a Belisario, avea promesso all'imperatrice di ristabilire gli acefali nelle loro sedi e di anatematizzare il concilio sorgente di tante dispute. Ma appena ebbe salita la cattedra si accorse Vigilio di non potervisi mantenere, lordo com'era del sangue del suo predecessore, fatto da lui morire di fame nell'isola Palmaria, se non sosteneva le pretensioni de'suoi predecessori ed il concilio idolatrato dagl'Italiani. Perciò, benchè segretamente scrivesse lettere di comunione a tutti i deposti patriarchi e nominatamente ad Antimo, deluse affatto Teodora, e dichiarossi in pubblico per la fede di Calcedonia. Invano l'infuriata femmina portò le sue lagnanze al marito sulla mala fede del vescovo, invano gli esagerò le conseguenze della sua dubbia condotta; Giustiniano era aperto nemico della setta da lei favorita, e sostenne Vigilio e i suoi decreti contro la collera e i vezzi della moglie medesima.

Questo imperatore amava appassionatamente le dispute: e dai maneggi di Teodora prese occasione d'interessarvisi col

maggior fanatismo. Egli l'avea principalmente con Origene, e credè trovar ne'costui libri il fonte a cui avevano attinto Nestorio, Eutichete, Dioscoro e tutti i pretesi eretici venuti dappoi. Confutar quello e questi colla penna, e disperdere tutti i loro fautori col dispotismo, fu quindi innanzi l'impresa più cara a quest'uomo che avea debellati i Vandali e gli Ostrogoti; ma egli cadde nei lacci di que'medesimi che pretendeva d'abbattere. Imperocchè, presa occasione dal suo fanatismo, un vescovo di Cesarea acefalo mascherato gli denunziò come infetti di origenismo alcuni scritti di vescovi stati assoluti dal concilio di Calcedonia. Sperava costui che, facendosi di nuovo ad esaminare gli atti conciliari di quell'assemblea, sarebbe giunto a farla proscrivere, o almeno le avrebbe portato un colpo da oscurarne la gloria.

Da ciò nacque la contesa de'*tre capitoli,* che così furono detti i tre articoli presentati dal vescovo a Giustiniano. Contenevano essi « la condanna della persona e degli scritti di Teodoro, antico vescovo di Mopsuesta, precettore di Nestorio; quella di alcune opere di Teodoreto di Ciro; e finalmente di una lettera attribuita ad Ibas di Edessa » : tutti tre vescovi rispettabili per virtù e per sapere, ma che maltrattavano Cirillo, il nemico giurato del patriarca Nestorio. L'imperatore prese tosto ad esaminarli con tutta la lena d'un entusiasta e, fanatizzato per la scoperta di questi nuovi nemici contro cui segnalare il suo zelo, ne domandò la condanna, anzi la stese ei medesimo in forma di editto. Tutti i vescovi dell'oriente furono obbligati a sottoscriverlo, e il primo a cedere all'imperiale autorità fu Menna patriarca di Costantinopoli, il quale però vi pose la notevole clausula: *salva l'approvazione e il consenso della Sede romana.* Interrogato dunque su ciò Vigilio, rappresentò invano: « essere uno scandalo macchiar di condanna opere che un « concilio ecumenico avea rispettate; le proposizioni che vi si « biasimavano essere più oscure che eretiche; sembrare per- « ciò il silenzio e l'oblio il partito più saggio nelle circostanze « presenti. Oltrecchè eravi dell'indecenza nell'anatematizzare « defunti cari ai loro popoli e la cui morte era stata onorata « dalle lagrime di tutto l'oriente. » A tutte queste ragioni l'imperatore fu inflessibile: e seguitando Vigilio a resistere, lo chiamò alla Corte a rendere ragione della sua ripulsa e dello scisma che si pretendeva nato per colpa sua; poichè tutto il patriarcato romano e l'Africa particolarmente eransi dichiarati a faccia scoperta contro l'editto al primo suo nascere.

Vigilio, eseguendo gli ordini del suo sovrano, trovò alla Corte Dazio, arcivescovo di Milano, che aveva portato colà i voti dell'Italia settentrionale, allora più che mai devastata dai Goti, già padroni di tutta l'Insubria. Eran quattro anni che questi barbari, prevalendosi dell'assenza di Belisario, aveano scorsa da conquistatori l'Italia, e in quel punto stesso Roma priva del suo vescovo era assediata da Totila loro re, il quale, dopo averla costretta ad aprirgli le porte, vi rinnovò gli orrori d'Alarico e di Genserico. I due prelati italiani reclamarono invano all'imperatore i danni che la loro nazione soffriva da questo sciame irritato di barbari: Giustiniano avea a cuore i suoi tre capitoli, e pretese che l'affare della religione dovesse precedere que' dello Stato. Fu d'uopo cedere al suo capriccio: eccitato Vigilio a dire la sua opinione, pubblicò uno scritto col nome di *Iudicatum*, diretto al patriarca di Costantinopoli, nel quale condannò i tre capitoli, salva sempre l'autorità del concilio di Calcedonia, ma proibì che se ne parlasse mai più nè di viva voce nè per iscritto. L'espediente, lungi dall'appagare alcuno, disgustò tutti e produsse maggiori disturbi: l'Occidente, che avea fino allora combattuto sotto di lui, si scatenò contro la pretesa prevaricazione del suo patriarca; e l'Oriente, offeso dal comandato silenzio, lo pressò con maggior istanza a condannare i tre capitoli senza riserva.

In tale angustia Vigilio pretese di non poter meglio pacificare la disputa che in un generale concilio, sperando con ciò di acquistar tempo e partito. Questa era appunto la passione di Giustiniano, il quale non tardò un momento a compiacerlo; ed ecco una nuova sorgente di contesa e di mortificazione pel povero vescovo. Vigilio volea ch'egli fosse tenuto in Italia o almeno in Sicilia, sul pretesto che i torbidi maggiori erano nell'Occidente; ma Giustiniano, che non voleva ritardo, lo aprì in Costantinopoli stessa; e poichè Vigilio ricusava d'intervenirvi vi fece presiedere Eutichio, di fresco successo a Menna, assistito dai due patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia. In questo concilio, i cui preparativi avean durato due anni, si esaminò la dottrina d'Origene e vi fu condannata: soggiacquero alla stessa condanna i tre capitoli: si rispettò Ibas e Teodoreto, ma le loro opere chiamate all'esame, non che le opere tutte e fin la persona del vescovo di Mopsuesta, furono percosse d'anatema.

Vigilio, che teneva lo sguardo agitato sopra questa assem-

blea, la riputò contraria alle leggi e alla libertà della Chiesa; e temendovi troppo l'influsso dell'autorità secolare, poichè Giustiniano per mezzo de' suoi commissari tutte ne dirigea le sessioni, cercò ogni mezzo d'eluderne l'autorità e le conseguenze. A tal fine dopo aver ritirato il suo *Iudicatum*, da cui non ne eran venuti che torbidi e dissensioni maggiori, stese un'altra decisione di Sede, a cui diè il nome di *Constitutum*, addirizzandola a Giustiniano medesimo, giacchè non comunicava co'vescovi, i quali contro il di lui espresso assenso sedean nel concilio. In essa, dopo aver addotto le ragioni per cui non aderiva ad un'assemblea radunata nella sala imperiale, alla presenza e coll'influsso di laici magistrati, credè di aver combinato ogni cosa per estinguere lo scisma, condannando quanto v'era nelle opere allegate di favorevole all'opinione di Nestorio, ma scusando l'intenzione e la buona fede de'loro autori, di cui proibiva s'insultasse il nome e si anatematizzasse la memoria. Voleva che la sua decisione fosse ricevuta come regola di fede; ma il concilio non fece maggior conto di quello che fatto si era del *Iudicatum*. Seguitando imperiosamente le sue conferenze (così vengono chiamate negli atti le sue otto sessioni), rimproverò a Vigilio i suoi cambiamenti e il suo dispotismo, e giunse anco a levar per ordine dell'imperatore medesimo il suo nome dai dittici (1), colla nobil clausula, ch'*ei pretendeva conservar l'unità colla sede apostolica.*

Da sei anni nei quali il vescovo di Roma dimorava in Costantinopoli, non vi avea ricevuto che finte sommissioni e veri oltraggi, accompagnati talvolta dalle più dure violenze. Ridotto una volta a ricovrarsi in una chiesa, vi fu inseguito dai satelliti, e, nascosto sotto la tavola del santo altare, fu per ordine del pretore strappato di là per la barba e per i capegli, mentre invano abbracciava i pilastri che la sostenevano: l'ammutinamento solo del popolo lo salvò da maggiori disastri. Dazio di Milano e Reparato di Cartagine, che combattevano con lui, partecipavano anch'essi di questi oltraggi, e l'Occidente insultato così nei principali suoi vescovi s'inaspriva ancor più.

---

(1) Piegato in due: così chiamasi il doppio catalogo piegato come un libro, che leggevasi durante la liturgia, la cui prima facciata conteneva i nomi de'celebri personaggi defunti, e la seconda quelli dei patriarchi, dei vescovi e de'sovrani della comunione cattolica.

Era la disputa all'eccesso del suo bollore, quando il concilio terminò le sue conferenze, e le propose per l'ultima volta a Vigilio perchè le accettasse. O che egli stanco fosse della lunga contesa, o comprendesse alla fine che le conciliari sanzioni avessero tutti i caratteri della cattolica verità, si determinò finalmente a sottoscriverle sei mesi dopo chiuso il concilio. La sua compiacenza, benchè dilazionata sì a lungo, placò Giustiniano; egli ottenne quanto volle da lui e partì dalla residenza imperiale lieto di poter consolare l'Italia colla sua presenza e coi rescritti favorevoli che seco portava. Egli si prometteva di ricondurre la calma nella Chiesa agitata da tanto tempo, col far comprendere a'vescovi opponenti che un'adunanza cominciata con cattivi disegni avea finito col mettere nel *più puro splendore il dogma cattolico;* ma non ebbe la consolazione di giungere alla sua sede, e morì viaggio facendo in Sicilia l'anno seguente.

Il suo arcidiacono (1) Pelagio, che lo avea accompagnato a Costantinopoli e nel ritorno, fu eletto a succedergli; ma essendo, non forse a torto, in sospetto di aver avuto parte nei mali trattamenti che Vigilio ebbe a soffrire alla Corte, e fin d'essere complice della sua morte, appena trovò vescovi che lo ordinassero. Certo nell'affare dei tre capitoli era stato in continua opposizione col suo patriarca e mostrò troppo di cercare il favor del sovrano. Dovette dunque scolparsene pubblicamente, tenendo in mano la croce e il Vangelo; senza di che non vi sarebbe stato uomo dabbene che volesse comunicare con lui. Giustificata così la sua condotta, prese Pelagio il maggior impegno di giustificar anco quella del suo predecessore e di sforzar gli occidentali a riconoscere l'autorità d'un concilio ratificato dalla sede apostolica. La cosa non passò senza lunghi contrasti e violenze dall'una parte e dall'altra; ma alla fine il rispetto che avea l'Occidente pel suo patriarca, e più l'autorità dell'imperatore, gli assoggettò tutti l'un dopo l'altro que'vescovi. Pelagio stesso invocava la potenza imperiale, rappresentata da Narsete in Italia, a perseguitar gli opponenti, ed eccitava questo patrizio, il cui valore aveva di nuovo liberata l'Italia dai Goti, a far tradurre in Costantinopoli i vescovi e sottoporli ai rigori del

(1) Capo de'diaconi.

fanatismo irritato dell'imperatore teologo. Le lettere che Pelagio scrisse a Narsete in questo proposito contengono i germogli di quelle massime che si svilupparono dappoi a giustificare l'intolleranza religiosa. Egli pretende che sia *cosa santa* il forzare co'temporali castighi a pensar tutti a un modo in fatto di religione.

Tale era anche l'idea di Giustiniano: e quindi credeva effetto di *santo zelo* e di *carità* la persecuzione ch'egli esercitava contro i vescovi che si opponevano ai sistemi teologici che tutto giorno sognava. Immerso continuamente nello studio di questi, il sovrano entusiasta giunse al colmo delle teologiche frenesie col divenir capo di setta. Fu il gran Giustiniano che imaginò il sistema degli adiaftori (1) e sostenne che « Gesù » Cristo, facendosi uomo, non aveva dell'umana natura adot- » tato che il buono ed il perfetto, senza assoggettarsi a quelle » disgustose infermità che la disonorano. » Quest'opinione di un monarca dispotico, la quale rovesciava affatto il mistero della passione di Gesù Cristo e della redenzione del mondo, non ebbe seguaci; e l'imperatore, dopo aver sostenuto il ridicolo d'esserne il padre, ebbe anco la vergogna di doverla il primo abiurare. Ma i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia cacciati in esilio, i vescovi dell'Asia e dell'Africa perseguitati, perchè si opposero al suo sistema, non videro rallentata la persecuzione che alla sua morte. La storia de' conquistatori ci presenta in Giustiniano uno dei più fortunati e gloriosi monarchi; la giurisprudenza lo riconosce come il suo principal fondatore; e la Chiesa stessa orientale, nulla ostante i suoi gravi difetti, ha consacrato il suo nome ne'fasti de'santi. Ma si arrossisce per lui quando si vede questo ristoratore dell'impero e delle leggi prender l'aria di teologo, farsi capo di setta e tiranno delle opinioni. Molto meno se gli dee perdonar la cieca compiacenza ch'egli ebbe per Teodora. Questa femmina ingiusta e capricciosa abusò troppo spesso del suo debole marito a perseguitare gli uomini più saggi e valorosi, che non sapeano adularla. Oltre Vigilio, i liberatori dell'Africa e dell'Italia, Belisario e Narsete, furono il giuoco de'suoi capricci, e le loro illustri sventure, e in conseguenza quelle di tutta l'Italia, cadono a peso della gloria di Giustiniano.

---

(1) Incorruttibili.

Giustino, suo nipote e successore, ebbe un regno debole e oscuro. Intento a pacificare la Chiesa, richiamò i vescovi esiliati da Giustiniano e compose un catechismo che fece pubblicare per legge, il quale non riuscì d'alcun vantaggio. Intanto la civile amministrazione dello Stato veniva trascurata, i Persiani devastavano impunemente le provincie confinanti, e l'Italia sfuggiva la terza volta all'impero, conquistata da un nuovo sciame di barbari. Costoro, conosciuti sotto il nome di Longobardi, invitati da Narsete medesimo (che l'imperatrice, rinfacciandogli d'esser eunuco, avea mandato a filar tra le donne) uscirono dalla Pannonia, ov'erano stabiliti da quattro secoli, e, ingrossati da quanti Gepidi, Svevi, Norici, Pannoni e Bulgari voller seguirli, entrarono nell'Italia dalla parte di Venezia e di Aquileia sotto la condotta di Alboino loro re. Longino successore dell'oltraggiato Narsete, che invano implorava rinforzi da Costantinopoli, non potè impedire ch'essi occupassero in pochissimo tempo quella bella parte d'Italia che ne conservò il nome fino ai dì nostri. Tacquero allora le dispute cristiane, e niuno parlò più nè dei tre capitoli nè delle autorità che li avean condannati: tutto fu strage, ruina e deserto. Impossessati del Friuli e della Venezia, passarono rapidamente l'Adige e l'Adda, e conquistata Milano, formarono la residenza del nuovo governo in Pavia, donde minacciavano il resto d'Italia. Roma e Ravenna appena si salvarono dalle costoro armi devastatrici; ma le lor frequenti incursioni quasi fin sotto le mura di queste impaurite città fecero provar di nuovo all'Italia quanto aveva già patito sotto gli Eruli, gli Unni ed i Vandali.

Nè le cose dell'imperatore andavano meglio nell'Asia. Giustino, che non credea che a sè stesso e alle sue passioni, era sempre battuto da Cosroe re de'Persiani; mentre gli Avari, nazione scitica, e i Saraceni, popoli arabi, penetravano nell'impero da tutte le parti. Da tanti rovesci avvilito, il debole monarca sentì turbarsi la sua ragione, sino a cadere nelle più terribili frenesie; la saggia Sofia sostenne intanto l'impero con un coraggio e con una prudenza superiore al suo sesso. Alfine lo sventurato Giustino, tornato troppo tardi in sè stesso, riconobbe morendo la malizia de'suoi perfidi adulatori e i disordini che le sue vili passioni avean cagionato alla religione e all'impero: giacchè anco i vescovi, nominatamente quello d'Antiochia, balzati qua e là dal suo dispotismo e dalla sua avarizia, ne aveano sentito la scossa. Procurò di rimediare a tanti disordini al-

eno collo scegliersi un buon successore; diretto dai consigli
ella saggia sua moglie, gettò gli occhi sopra Tiberio, e que-
o cesare corrispose degnamente alle intenzioni de' due con-
orti. Rimasto solo imperatore pochi anni dopo, rimise assai
ene gl'interni affari, rintuzzò gli esterni nemici, sollevò il po-
olo e lo arricchì colle sue beneficenze medesime. Quattro anni
i regno furono per lui quattro anni di gloria, e morì carico
elle benedizioni de' suoi vassalli, di cui comperava la felicità
carico dell'erario imperiale. Le vittorie del cappadoce Mauri-
o, generale de'suoi eserciti, furono allora ricompensate col-
alloro de'cesari, di cui dal letto di morte lo cinse Tiberio II.
posandolo a Costantina sua figlia.

Anche la Francia, divisa un'altra volta, dopo la morte di
lotario, fra molti principi del sangue di Clodoveo, avea sog-
aciuto a tutti gli orrori delle guerre fraterne, eccitate dal fu-
ore di due femmine sanguinarie, i mostri più orribili che com-
arissero sotto l'aspetto dell'avvenenza e dei vezzi. Clotario la-
iò quattro figli: Gontramo, il più debole degli uomini, non
conosciuto che ne' martirologi francesi, ove la sua liberalità
erso il clero l'ha posto, Cherèberto visse a Parigi nella più
ergognosa dissolutezza; Sigeberto e Chilperico segnalarono le
le Corti di Austrasia e di Neustria per le crudeli ed ostinate
valità di Fredegonda e di Brunechilde. Queste due cognate
roci alternatamente godevano delle vittorie e de' palchi tinti
empre del sangue più caro e più sacro de'figli, de'nipoti, dei
ttadini, e de'vescovi. Fredegonda, dalla più vil condizione gui-
ata per mano dell'amore sul trono di Neustria, vi portò tutti
delitti della incontinenza, della crudeltà e dell'orgoglio: Bru-
echilde sposa di Sigeberto macchiò con ogni sorta di scellera-
zze il sangue reale de'Goti che in lei scorrea. La prima con
ù ardire e più forza mostrò ne' suoi attentati un coraggio
egno de' più grandi uomini: fu veduta in una battaglia col fi-
iuolo suo tra le braccia animar di fila in fila i soldati e strap-
ar la vittoria a un'armata assai superiore alla sua. La seconda,
le nascose i suoi vizi sotto le grazie più commoventi del sesso,
è resa immortale per ottimi stabilimenti, guadagnò il clero
on pie fondazioni e trovò in questo corpo de'numerosi pane-
risti. I veleni, gli assassinii, i parricidii sono le armi che que-
e due donne impiegarono l'una contro dell'altra. Brunechilde,
ivata dello sposo suo da Fredegonda, si vendicò dell'odiosa
vale seducendogli il figlio e, per insultarla più da vicino, non

ebbe difficoltà di divenire sua nuora. Ma la mano di Brunechilde costò a Meroveo la corona paterna; dopo le prime delizie di imene, egli si vide dal padre confinato nel fondo del santuario col vano compenso d'un'odiosa tiara.

La virtù sbigottita e la timorosa pietà andavano frattanto a cercarsi un asilo tra le foreste più inospite, che poi, coltivate da mani laboriose ed industri, diventarono quelle amene campagne e quegli utili boschi che formano la sorgente principale delle ricchezze della Francia moderna. Ma i vescovi avviluppati sempre nelle continue rivoluzioni che desolavano lo Stato, la religione disonorata spesso a servir di pretesto alle più accanite vendette, i ministri d'un Dio di pace adunati nelle sacre assemblee a decidere più d'ordinario della vita e della fama de'loro confratelli che degli affari del culto, le chiese profanate dalla licenza militare e da frequenti saccheggi, le tombe dei martiri coperte di spine, gl'interdetti che privavano le intere città delle risorse che la religione procura agli sventurati, ecco quanto la storia sacra ci racconta della Francia sotto i nipoti di Clodoveo. Pretestato di Roano, Desiderio di Vienna e molti altri del clero, trucidati in queste civili rivoluzioni, diedero origine ad una nuova specie di martiri, di cui molti ne troveremo anche appresso, i quali più non morivano per la fede di Gesù Cristo, ma erano sagrificati alla vendetta di un despota o al capriccio di una donna irritata, alla gelosia di Stato o alle conseguenze d'una vittoria.

La lagrimevole storia di tanti mali ci è conservata dal vescovo Gregorio di Tours e dal sacerdote Fortunato di Aquileia, scrittori felici per questo tempo. Quest'ultimo fu anco poeta, assai migliore del re Chilperico, il quale in mezzo alle più crudeli vittorie s'impacciava a far versi e a regolare il frasario teologico. Nulla ci dicono essi che i vescovi di Roma venissero mai consultati, o s'immischiassero in tante rivoluzioni che lasciavano così spesso dubbioso il diritto de'vescovi processati e balzati ogni giorno dalle lor sedi. La Francia intera così desolata non respirò che alla morte di queste due donne: ambe ree di aver occupato il trono del marito e dei figli co' veleni e cogli assassinii, ebbero un fine totalmente diverso. Fredegonda chiuse tranquillamente in pace i suoi giorni tessuti di tante colpe; Brunechilde espiò le sue con un supplizio che fece fremere l'umanità. Ciò non avvenne però che dopo quarant'anni d'orrori, quando la Francia tornò sotto un solo monarca.

La Spagna sola fra tutte le provincie d'Europa era tranquilla e felice. Leovigildo gran conquistatore e gran re, aggrandiva i suoi Stati, li inciviliva e rendevali oggetto d'invidia ai vicini; quando un matrimonio di politica gli condusse alla Corte una principessa che intorbidò il resto de'giorni suoi e trasse la sua canizie disonorata al sepolcro. Ingolda, figlia di Brunechilde, sposata ad Ermenegildo suo primogenito, portò nella Corte spagnuola parte degli orrori che desolavano quelle d'Austrasia e di Neustria. Leovigildo era ariano, poichè questa setta seguitava ad essere la dominante tra' Visigoti; ma il principe reale avendo adottato il culto della sua sposa, ed incitato da'preti cattolici ignoranti pretese difenderlo persin coll'armi della persecuzione. Egli mosse con un esercito contro suo padre. L'alleanza de'Greci, procuratagli da Leandro, vescovo di Siviglia, non lo sostenne in una battaglia campale, ove restò prigioniero. Egli avrebbe riguadagnata la grazia del real genitore se avesse abbandonato il nuovo suo culto. La fierezza di Leovigildo fu irritata da'rifiuti di lui, e questo padre disumanato giunse a macchiar la sua gloria, facendo decollare in prigione l'erede del trono ed un figlio che avea tutte le qualità d'un eroe. Da questa morte ebbe origine un'impensata rivoluzione: Leovigildo ne morì di dolore, e Recaredo fratello del martire ed erede de'suoi sentimenti, appena seduto sul trono, abiurò l'arianesimo ed ebbe la fortuna di schivare i pericoli che seco porta il cambiamento di religione col favor della gloria che si acquistò in una saggia e felice amministrazione.

Le incursioni di tanti popoli settentrionali e le frequenti rivoluzioni occorse in quasi tutta l'Europa divisa in tanti barbarici principati e regolata da sì diverse consuetudini e leggi, distruggendo i governi che si trovavano stabiliti, hanno pure alterato quello della repubblica cristiana. Benchè la dottrina della religione di Gesù Cristo, a cui piegarono il collo que'barbari conquistatori, sia rimasta illesa ne'suoi articoli fondamentali, la costituzione ecclesiastica venne nondimeno attaccata nella sua base e quasi fui per dir rovesciata. È quasi un secolo che l'Oriente e l'Occidente, non avendo più i rapporti della stessa dominazione, non formano già quasi più la stessa repubblica, che per fondamentale sua costituzione dovrebbe esser una ed indivisibile. Possiamo anzi già riguardarla come divisa in due monarchie, che vanno ogni di più separandosi e di cui ciascuna ha il suo capo. Il vescovo di Costantinopoli, che già prende il

nome di *patriarca ecumenico*, presiede alle chiese dell'Asia e vi detta la legge; e quel di Roma sotto una denominazione più modesta comanda nell'Europa invasa dai barbari ed incomincia a gettar le basi di quel dispotismo che tanto ha da crescere ne'tempi dell'ignoranza. Esaminiamo i mezzi e le risorse per cui riuscì a questi due vescovi di giungere ciascuno nel suo posto alla suprema autorità nella repubblica cristiana, così per le loro arti divisa.

Quello di Costantinopoli, benchè fosse l'ultimo de'patriarchi, aveva l'onore di tener la sede nella città imperiale. Egli non era prima che un vescovo soggetto alla metropolitana d'Eraclea, quando Costantino fondò in Bisanzio la residenza degl'imperatori romani. Necessariamente l'influenza ch'egli ottenne alla Corte in vigor del suo posto gli acquistò distinzione: allora non volle più esser soggetto ad arcivescovi, si dichiarò tale egli stesso e con questo nome, sedè al primo concilio tenuto in Nicea. Invano se ne allarmarono i due patriarchi d'Alessandria e Antiochia; Eusebio di Nicomedia, il quale col favore di Costantino era giunto ad occupare la sede dell'imperiale città, fece loro una guerra che gli assicurò il suo titolo e le sue distinzioni. Gregorio nazianzeno, presiedendo al secondo concilio, dopo la morte in quello occorsa di Melezio patriarca d'Antiochia, ottenne un nuovo vantaggio sopra quello d'Egitto, che Nettario seppe assai ben conservare coll'autorità di Teodosio. Ma poichè Giovanni Grisostomo ebbe l'imprudenza d'irritare il furore di Eudossia, che dominava sul debole Arcadio, Teofilo d'Alessandria se ne servì assai abilmente per abbassare l'orgoglio della sua rivale. Allora la gloria dei patriarchi costantinopolitani si eclissò alquanto; Teofilo, Cirillo, Dioscoro empirono Costantinopoli di scismi e di torbidi, e resero que' patriarchi il ludibrio della loro ambizione: il Grisostomo perì ne' ghiacci di Cucusa, Nestorio fra le sabbie ardenti dell'Oasi, e Flaviano sotto le spade egiziane. Il trionfo di questi vescovi non durò che sotto il regno delle due Eudossie. Anatolio, sapendosi unir destramente col vescovo di Roma, riprese il primo ascendente la cattedra alessandrina, lordata dal sanguinario Dioscoro e rea della cabala che avea fatto nascere il *latrocinio efesino*, dovè cedere a' colpi combinati de'vescovi delle due prime sedi. Qui non si fermò lo scaltro patriarca; nello stesso concilio di Calcedonia, in cui fu abbattuto l'orgoglio degli Egiziani, tirò il primo colpo anche al patriarcato romano, di cui tanto fingeva

onorare l' arcivescovo, tentando mettersi a livello con lui. Malgrado le opposizioni de' suoi legati che vi presiedevano, dettò e fece ricevere il canone insidioso con cui elevò la sua sede ad esser la prima dell'Asia. Questa contesa e la sopravenuta disputa degli acefali alzò il primo muro di divisione fra le due chiese; e i patriarchi di Costantinopoli, che mantennero lo scisma per mezzo secolo, avvezzarono i Greci a non far più gran caso della comunione col primo vescovo del mondo cristiano.

La loro ambizione però, non ancora contenta, aspirava al primato. I Greci risguardavano la preminenza della sede romana meno come un diritto annesso alla cattedra del primo apostolo che come un privilegio accordato alla chiesa della capitale dell'impero. Roma perciò, abbandonata dai cesari, devastata dai barbari e spesso sottomessa al loro giogo, non era più a'loro occhi meritevole di questo onore. Per contrario Costantinopoli, divenuta la prima città dell'impero e residenza degli imperatori, sembrava nel loro sistema che sottentrar dovesse in questo diritto. Su questo appoggio è fondato il canone calcedonese di cui parlossi: e infatti, appena gli Eruli divenner padroni di Roma, quel vescovo perdè presso i Greci la sua considerazione. Si è anco veduto il poco rispetto che si ebbe in Tracia per Vigilio; Eutichio, presiedendo al quinto concilio ecumenico, ne fece condannare i rifiuti, i decreti e quasi il nome. Le sue variazioni, le violenze che fatte gli vennero e la sua stessa adesione al concilio fu un nuovo trionfo per Costantinopoli, il cui vescovo vi avea fatto la prima figura. Così i suoi patriarchi incamminavansi alla supremazia. Pelagio I, occupato a valersi dell'autorità degl'imperatori per far ricevere a'vescovi dell'Italia o dell'Africa il concilio a cui il suo predecessore aveva aderito, non potè rattenerne la marcia: Eutichio, restituito alla cattedra da Giustino II dopo dodici anni d'esiglio, la rallentò è vero, costretto dal nunzio latino che risiedeva alla Corte a ritirare una sua strana opinione. Ma questo stesso nunzio successo a Pelagio II non ebbe lo stesso vanto col successore d'Eutichio. Giovanni il Digiunatore, più ardito d'ogni altro, osò alla scoperta mostrare le sue pretese: sostenuto dai principi di cui colla sua pietà si era meritato il rispetto, aiutato dai monaci cui per le sue perpetue mortificazioni era caro, adorato dal popolo i cui bisogni soccorrea con una carità senza limiti, non esitò più e, in un concilio dove tutto piegava sotto

di lui, prese il titolo di patriarca ecumenico, confermatogli da consenso generale di que'padri, lo conservò sino alla morte e lo trasmise a'suoi successori.

L'autorità di questi patriarchi non era men considerevole negli affari di Stato, e gl'imperatori medesimi tremavano spesso dinanzi a quell'uomo che la sola loro volontà avea inalzato a quel posto. Eudossia ha d'uopo di tutto il suo potere sul cuore del marito per far tacere un Grisostomo, che del pari è temuto da tutti i più possenti favoriti d'Arcadio. La religione è un talismano che, maneggiato da un abil pontefice, avvolge a suo potere la plebe, e la rende terribile al più assoluto despota: tra Greci cristiani ella influiva direttamente sul trono. Siccome le elezioni de'principi doveano essere sigillate col nome del patriarca, e la cerimonia della loro incoronazione, che non poteva farsi da altri, era riguardata come essenziale, così la loro abilità diè ad essi sovente occasione d'imporre delle leggi allo stesso sovrano. Macedonio rifiutò di coronare Anastasio, s'egli non gli prometteva in iscritto di sostenere la dottrina di Calcedonia. Noi li vedremo in seguito più risoluti prevalersene anche fuori del santuario ed aver con tal mezzo la parte maggiore nelle rivoluzioni di Stato.

Minore ne' suoi principii era il credito con cui il vescovo di Roma dominava nell'Occidente, e all'epoca in cui siam giunti non aveva ancora, neppure nello spirituale, tutto quel dispotismo che alcuni suoi successori hanno affettato dappoi. Per quanto fosse il rispetto che gli si avea, e sebbene le sue decisioni avessero sempre un peso considerevole in tutte le dispute che si agitavano, non era però che non si credesse aver diritto d'opporvisi. Ne abbiam già veduto de'palpabili esempi, e il recente di Vigilio e del suo successore è una prova novella di quanto pensavasi in questo proposito, ancora nell' occidente sulla fine del sesto secolo. Contuttociò convien confessare che le sue pretese erano più fondate, e il suo diritto assai più antico che quello del patriarcato di Tracia. Oltre a quanto si è osservato all'occasione di parlare della fondazione della chiesa romana, siccome il clero di Roma seguitò sempre ad essere il più illuminato di tutto l'occidente, quel vescovo mantenne il suo credito in tutti i sei secoli che abbiamo trascorsi, e le risposte date da lui alla testa de'sinodi furono sempre risguardate come altrettanti oracoli. Di più, questi vescovi avevano avuto cura d'inviare ne'più lontani paesi continui missionari a fonda

nuove chiese. Così Sisto I, Dionigi ed Eleuterio ne aveano spediti nelle Gallie, nelle Spagne e nella Germania; così sotto gli auspicii di Celestino il virtuoso Patrizio avea trascorso l'Irlanda, e vedremo tosto predicata e piantata la religione nella vicina Inghilterra dai monaci che vi spedì il successore di Pelagio. Si capisce che questi apostoli, che tenevano la loro missione da Roma, non mancarono di rilevare le prerogative di questa sede e di persuaderne i popoli che convertivano.

CAPITOLO II.

Gregorio e la Chiesa.

L'autorità temporale de' *papi* (che così in seguito saranno anco da noi nominati i vescovi di Roma, poichè appunto in questo torno di tempo cominciò questo titolo ad essere esclusivo per essi) era tuttavia nulla, non solo in rispetto di quella, a cui la loro politica gli condusse ne'secoli posteriori, ma fin anco in paragone di quella de' patriarchi di Costantinopoli. La loro lontananza dalla Corte non li lasciava aver troppa influenza negli affari di Stato, ed al vescovo di Milano ricorrevano Damaso e Siricio per ottenere dei decreti contro il prefetto di Roma. Tutti i loro successori finora si riconobbero sempre sudditi, non solo de'cesari, ma di tutti i re d'Italia anco ariani: parlavano con essi il linguaggio della subordinazione, obbedivano ai medesimi prefetti della provincia, e la loro elezione non si faceva che col beneplacito e la conferma del principe. Se n'è veduto un esempio nei due scismi ai tempi d'Onorio e di Teodorico. Teodato solo elesse Silverio: e Giustiniano, quando ricuperò l'antica capitale dell'impero, nulla computando il vescovo eletto dal suo nemico, credè trovar vacante la sede e vi pose Vigilio. Contuttociò la loro considerazione anche nel temporale era molta. Una ricchezza immensa, un clero numeroso e consacrato ai loro ordini, il titolo augusto di capo della religione, la loro abilità, la loro scienza e spesso la loro virtù, li rendevano in qualche maniera gli arbitri della plebe. Con tale influsso se ne cominciò

a veder qualcuno resistere agli ordini assoluti del sovrano e render vani i loro editti, massime se risguardavano affari ecclesiastici. Innocenzo I fece sentire il suo potere fino a Costantinopoli e sforzò quella chiesa a cancellare dai dittici i nomi di due patriarchi contro il suo decreto surrogati al Grisostomo: Ormisda obbligò tutto l'Oriente a condannare la memoria di quelli che i suoi predecessori aveano scomunicati: Anastasio fece deporre Antimo, e Pelagio II, malgrado il titolo ambizioso di quel patriarca, gli fece sentire che sotto un altro più modesto si credeva padrone di riconoscere la validità della sua elezione. Ei non fu l'ultimo a dominare sull'Eusino, e noi entriamo a vederne de'nuovi esempi.

Era in tale stato di autorità e di potere la sede romana quando vi fu inalzato il magno Gregorio, quel nunzio di Pelagio II che avea fatto ritrattare al patriarca di Costantinopoli la sua nuova dottrina sopra il risorgimento de' morti. In mezzo alle incursioni, alle stragi e ai saccheggi de' Longobardi, che spogliavano le chiese, uccidevano i vescovi, distruggevano le città e sterminavano i popoli, si erano succeduti Giovanni III, Benedetto I e Pelagio II, de' quali non sono note che le virtù e le limosine, oscurate ben presto da quelle del loro successore. Gregorio sarebbe stato l' ammirazione d' ogni secolo e fu un prodigio dell'età sua. Il culto, la liturgia, l'amministrazione dei sacramenti da lui abbellita, il canto ch'egli introdusse nella celebrazione de' santi misteri e che da lui prese il nome, sono la minore delle sue glorie. Egli fu in continua corrispondenza non solo co' vescovi più celebri di Gallia e di Spagna, quali Gregorio di Tours, Eterio di Lione, Leandro e poi Isidoro di Siviglia, ma fino con Eulogio d'Alessandria, Anastasio d'Antiochia, con tutte le principesse della famiglia imperiale e coll'imperatore medesimo. Nullostante questo continuo commercio di lettere e il numero copioso di opere, stimabili pel tempo in cui sono scritte, la quotidiana sollecitudine sua verso tutte le chiese non fu indebolita. Egli confermava in Ispagna la recente conversione de' Visigoti ed ammaestrava il loro re Recaredo, riformava la disciplina nella Francia, la manteneva nell'Illirio e nella Sicilia; ammansava i Lombardi ed animava la loro regina Teodolinda con doni e con lettere a consumarne la conversione; si opponeva all'orgoglio de'patriarchi di Costantinopoli e tenea in freno gli arcivescovi di Ravenna, che sostenuti dall'esarcato ambivano scuotere la dipendenza.

Egli fu veramente il primo papa che cominciasse a stendere la sua autorità per tutto il dettaglio della disciplina ecclesiastica dall'un capo all'altro dell'occidente cattolico, e ad

Papa Gregorio.

inoltrare le sue pretese perfino sulla civile amministrazione degli Stati. Ma intanto ch'egli censurava le leggi degli imperatori e rimproverava con franchezza gli esarchi, manteneva i popoli nell'obbedienza, consolava l'Africa e la soccorrea di denaro e di grano, salvava l'Italia che non poteva esser soccorsa dai

ci, ne decorava le città con magnifici templi, promovea per
lo degli ottimi stabilimenti; e non fu per lui che le scienze
e arti non fermassero il piè fuggitivo e non soggiornassero
sempre nell' occidente. Per una condotta sì saggia i prin-

Regina Teodolinda.

d' Europa non poterono negargli la riconoscenza ed il
etto loro, e lo stesso imperatore Maurizio, che avea con
lauso confermata la sua elezione, si lasciò correggere da lui
oderò alcune leggi che gli erano dispiaciute. Gregorio pre-
ava in tal guisa a'suoi successori que'semi onde avrebbe poi
nogliato alla sede romana quella autorità senza limiti a cui
sto papa non avrebbe osato di aspirare giammai. Fra le sue
pazioni fuori della sfera degli affari ecclesiastici s'imba-

razzò a parlare di pace con Agilulfo re longobardo: egli era pronto a farla anche separatamente dal suo sovrano, e ne scrisse in tali termini all' imperatore medesimo. Ogni altro despota avrebbe fulminato l'imprudenza del vescovo, benchè suggeritagli dal suo amore pei popoli: l'imperatore Maurizio si contentò di trattarlo da semplice e gli proibì ogni ulteriore comunicazione co'nemici dello Stato. Questo rimprovero riuscì troppo sensibile al buon Gregorio, e parecchie sue lettere ne parlano alla Corte e all'esàrcato con una mortificazione e un risentimento che non sembra degno di lui. Esse dovrebbero esser lette da molti del clero per vedere come parlavano agl'imperatori i papi del sesto secolo.

Ciò che rese più celebre il pontificato del magno Gregorio fu la conversione dell'Inghilterra. Gli Anglo-Sassoni, che avean dato il nome a quell'isola, erano popoli della Germania colà stabiliti già più da un secolo. Vi erano stati chiamati da' Bretoni, perchè li difendessero dagli Scozzesi e da'Pitti; ma gli Angli, distruggendo quel feroce governo, fecero piegare i popoli sotto il lor giogo, vi stabilirono nuove leggi e nuovi usi e fondarono varii principati nell'isola, de'quali il più considerevole era quello di Kent. I nuovi conquistatori essendo idolatri vi avevano distrutto anche ogni segnale di cristianesimo, il quale appena cominciava a diffondersi, scacciandone i vescovi, i monaci e il clero. Essi con gran parte de' primi abitanti vennero a inondare le coste orientali della Manica, a cui insieme coi costumi e la lingua portarono anche il nome di Bretagna. Papa Gregorio, cui lo spirito di beneficenza animava a qualunque intrapresa, aveva avuto occasione di comperare alcuni giovani inglesi, che, da lui trovati idolatri, gli fecero concepire la vasta idea di far prosperare in quell'isola la religione che vi era stata proscritta. L'occasione era propizia: il quinto re di Kent, di nome Etelredo, che da trentasei anni sedea su quel trono, avea sposata una principessa di Francia, la quale pretese formare la felicità de'suoi nuovi sudditi col procurare ad essi una religione che avrebbe dirozzati i loro costumi ancor barbari. Osserverò qui di passaggio che questa è la quarta regina cattolica in quest'epoca il cui ascendente sul cuore dello sposo abbia fatto nascere nel popol suo una rivoluzione religiosa: Clotilde co'Franchi, Ingolda co'Visigoti, Teodolinda co' Longobardi, e Berta cogli Angli.

La felice combinazione che suggerì al papa lo stesso pen-

siero fece che giungessero assai a proposito pe'disegni di Berta i missionarii spediti da Roma colle lettere di Brunechilde sua zia. Ella persuase al marito di accoglierli favorevolmente, e questo buon principe, che nulla sapeva negarle, permise al monaco Agostino, capo della missione, di fondarvi una chiesa, che richiamò l'idea de'primi tempi apostolici. Integrità di vita, spirito di disinteresse, mansuetudine, zelo, modestia, e molto più, dicono gli storici inglesi, i quotidiani prodigi operati da que'missionari, li resero cari e rispettati dal re e dal popolo. Agostino fu il primo arcivescovo di Cantorbery, stabilita da lui primaziale dell'Inghilterra, come Mellito suo compagno lo fu di Londra e Paolino di Yorch. Il papa fe' la spesa di tutta la missione e vi spedì quanto abbisognava alla costruzione de' templi e al loro abbellimento; vasi sacri, tappeti, abiti, ornamenti ecclesiastici, reliquie, imagini e gran casse di libri: ed ebbe in breve la consolazione di sapere che il re stesso avea ricevuto il battesimo, e che, da lui favorito e protetto, il nuovo culto andava rapidamente dilatandosi per tutta l'isola.

Maurizio il cappadoce, imperadore di Costantinopoli che avea più volte ricevuto i rimproveri di papa Gregorio, non era men di Etelredo principe zelante e pio ed apertamente cattolico. La bocca de' nemici di questo culto non ardì aprirsi sotto di lui, per la continua sorveglianza del governo ad ogni disputa religiosa. L'attenzione di questo savio principe si era stesa fin anco a più minuti doveri del padre di famiglia, ed egli avea dei figli educati nella pietà e nella virtù; ma non seppe reprimere la sua avarizia, che sembra il difetto comune delle persone divote. Questa passione lo lasciò cadere in un fallo che ne avvilì la memoria e gli fe' perdere il trono e la vita. Fra le molte gloriose sue spedizioni contro de' barbari, sempre repressi dal suo valore, una ve n'ebbe d'infelice, nella quale un'intera legione romana cadde ne' ferri de' vincitori, e fu in seguito massacrata da loro, perchè rincrebbe a Maurizio di riscattarla collo sborso di un soldo d'oro per testa. Per quanto pronti fossero i rimorsi e il suo pentimento, questa sua crudele avarizia servì di pretesto alla ribellione di Foca. L'usurpatore, favorito dalla fortuna e da' popoli, avendo trucidata sotto i suoi occhi tutta l'imperiale famiglia, fe' scannare per ultimo l'infelice Maurizio, il quale riconosceva nelle sue disgrazie il gastigo de' proprii peccati. Principe valoroso, illuminato ed amabile e degno certamente d'una sorte migliore.

Foca, asceso all'impero con un'azione sì detestabile, procurò di mantenersi l'affetto de' popoli, onorando il clero ed i vescovi, che sotto l'impero precedente erano stati rattenuti dalla fermezza del sovrano ne' limiti della loro giurisdizione. Fra gli altri il vescovo di Roma, avendo dall'usurpatore ricevute le più lusinghevoli distinzioni, si rallegrò con lui del gastigo caduto sopra Maurizio e giunse a chiamar Foca il *principe dato all'impero da Dio nel colmo di sua misericordia, dopo la passata oppressione*. Tutte però le acclamazioni di questo papa e i suoi voti furono inutili; la sentenza di Foca era già pronunciata. Eraclio, proclamato imperadore dall'esercito d'Africa, marciò contro di lui: Foca provò allora che sovente le dissolutezze più che le crudeltà nuocono a' principi: egli fu dato in potere di Eraclio da Fotino, di cui aveva disonorato la moglie, e per ordine del nuovo imperatore fatto uccidere, dopo sette anni di regno agitato da continue congiure e sollevazioni.

Papa Gregorio non potè vedere il fine sventurato d'un principe a cui profusi aveva tanti elogi. Fra le altre obbligazioni ei gli aveva anche quella d'averne ottenuto un decreto con cui proibiva al vescovo di Costantinopoli l'odioso titolo di patriarca ecumenico; benchè ciò fosse meno una grazia accordata a Gregorio che una vendetta contro il patriarca Ciriaco, il quale avea sottratto al furore del tiranno le principesse della famiglia dell'infelice Maurizio. Morì Gregorio dopo quattordici anni di un vescovado glorioso, nell'auge della grandezza a cui nessuno de' romani pontefici era giunto prima di lui. Molte delle sue istituzioni e delle riforme da lui introdotte sussistono fino a dì nostri nella chiesa cattolica, e i suoi scritti morali la edificheranno fino alla più rimota posterità. Non gli si può desiderare che una erudizione più rischiarata, uno zelo men caldo pei piccioli interessi della sua sede e una condotta più moderata contro que' vescovi e principi che ardivano contradirlo; mentre altronde fa i più smodati elogi a quegli altri che si mostravano compiacenti e benefici verso del clero: Foca e Brunechilde, da lui tanto esaltati, sono una macchia delle sue opere e della sua condotta. Favorite i preti ed i letterati, ed essi non parleranno che delle vostre virtù.

Brunechilde ci richiama alla storia di Francia. Clotario II, degno figlio di Fredegonda, il quale aveva immolato questa infelice regina alla vendetta materna, rinfrancò la sua usurpazione in Austrasia col massacro di tutti i principi del sangue

eale e riunì, come il suo avolo, questa vasta monarchia in sè solo. La calma che vi comparve sotto il suo regno fu meno effetto della abilità di chi passò a governarlo che quello della stanchezza e dell' esaurimento. Questo principe fu crudele ed avaro, ma i beneficii di cui colmò gli ecclesiastici hanno nascosto la debolezza della sua amministrazione e l'inumanità di sua vendetta. Nella Sassonia a gastigo d'una sollevazione ei fe'scannar tutti gli uomini la cui altezza non eccedesse quella della sua spada. Sotto di lui comincia la potenza de'maestri del palazzo, che noi vedremo ben presto fare in Francia una sì brillante comparsa.

La Spagna anch' essa era stata il teatro delle rivoluzioni dopo la morte di Recaredo. Il trono rapito alla sua famiglia fu poi restituito a Svintila, il più giovane de'figli suoi, che si rese odioso volendolo fare ereditario, e ne fu balzato da Sisenando. Un concilio nazionale, guadagnato dalle sue lusinghe, canonizzò l' usurpazione, deponendo solennemente il padrone legittimo. Questo è il primo canone in cui i vescovi entrino a parte del governo civile e sottopongano alla sanzione ecclesiastica la nomina e il diritto dei re.

I martirologi cristiani sono pieni di nomi e di persone di ogni ceto e nazione che fiorirono a'tempi del magno Gregorio e che o furono in corrispondenza con lui o meritarono le lodi sue. E veramente non può negarsi che la repubblica cristiana non fosse allora, attese le circostanze, in uno stato assai florido. La Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, l'Asia, la Grecia, l'Egitto ridondano di nomi celebri, non solo nel santuario e ne'chiostri, ma nelle Corti ancora de'principi e per sino tra l'armi e nelle officine. Di molti d'essi, seguendo la storia, ne abbiamo già, se non altro, accennati i nomi: a questi aggiungeremo qui Arnoldo passato dalla Corte di Clotario, ov' era primo ministro, al vescovado di Metz; Lupo arcivescovo di Sens, che, dopo essere stato del partito de'figli di Teodorico, non fu meno onorato dal barbaro oppressore; Idelfonso che sostenne a Toledo la gloria di quella sede che aveva avuto tanti illustri vescovi e saggi dottori; Lorenzo di Cantorbery, che mantenne nell'Inghilterra un culto perseguitato dopo la morte del buon re Etelredo; Colombano, quel buon monaco irlandese, la cui semplicità gli fece soffrire tante persecuzioni in Francia e in Italia per voler celebrare la pasqua a suo modo contro il prescritto del concilio niceno. E nella Chiesa greca, oltre i due pa-

triarchi Eutichio e Giovanni il Digiunatore, brillarono le figlie dell'imperatore Maurizio, che, sottratte al ferro distruttore di loro famiglia, si acquistarono una miglior corona nel santuario; Teodoro vescovo di Anastasiopoli, che abbandonò un popolo indocile per ritornarsene al suo deserto; il patriarca d'Antiochia Gregorio, cui l'armate imperiali rispettavano più de' lor comandanti medesimi; il persiano Anastagio, che, ucciso da'suoi nazionali, meritò un tempio in Roma e la venerazione dell'Occidente; e nell'Egitto finalmente il patriarca Giovanni, cui le limosine aggiunsero un titol più bello; e il viaggiatore Giovanni Mosch, autore del *Prato spirituale*, in cui non si sa se più debba ammirarsi l'ingenuità de' racconti o la semplicità dello storico. Egli fu il maestro del famoso Sofronio, di cui avremo occasione di parlare fra poco.

Le rivoluzioni accadute sul trono di Costantinopoli e la debolezza del passato governo avevano ritornato il coraggio ai barbari che depredavan l'impero, e le loro incursioni crebber di modo negli ultimi anni di Foca che le città stesse fortificate non andavano esenti da' loro saccheggi. Il nuovo imperatore Eraclio trovò le provincie dell'Asia devastate principalmente da Cosroe II re de'Persiani, le cui vittorie avevano gettato il terrore in Costantinopoli stessa, donde si vedevano le sue truppe di qua dal mare. Questo popolo, il solo che non abbia ceduto a'Romani nel tempo della lor gloria, gl'insultava ancor più nella loro decadenza. Cosroe era un eroe, se il valore ed il genio militare bastassero a meritare questo nome: le sue armi, dopo aver saccheggiato Antiochia, erano ultimamente penetrate sin nella Palestina, e da Gerusalemme avea trafugata la croce su cui Gesù Cristo era morto, per decorare il suo trono con questa venerabile insegna del culto cristiano.

La greca superstizione, sbalordita più da questo colpo terribile che dalla perdita delle più belle provincie, cadde nella più desolante costernazione. Credè vedersi rapito il palladio di sua sicurezza e figuravasi già di vedere il barbaro re fra le mura di Costantinopoli stessa. L'imperatore medesimo si avvilì a segno di offerire un tributo umiliante per ottenere dal temuto conquistatore la restituzione della Croce e la pace. Tutto fu vano; Cosroe esigeva che i Greci, rinunciando a un Dio crocifisso, adottassero la pagana religione de' Persiani. Eraclio fu irritato da questa insultante proposizione: richiamò tutta la sua fierezza e la fe' passare nelle sue truppe; marciò contro il ni-

mico della sua religione e del suo trono, e con segnalate e successive vittorie mostrò quanto può un popolo ridotto all'estrema disperazione. Questi felici successi cancellarono la memoria delle passate sconfitte e resero l'ardire a'Greci. Al contrario Cosroe, subito che fu sventurato, cadde nel disprezzo de' suoi, venne abbandonato da tutti, ed ucciso dal suo primogenito, ch'egli ritenea prigioniero per far passare la corona sul capo al figlio della sua favorita. Siroe, per sostenersi sul trono bagnato del sangue paterno, fe' la pace coi Greci: la Persia divenne per la prima volta tributaria all'impero romano; fu restituita la Croce, ed Eraclio la riportò in Gerusalemme sul carro del suo trionfo.

L'occidente applaudì a'trofei della Grecia, e la religione vendicata sopra i suoi più fieri nemici esultò da un capo all'altro d'Europa. Roma ne ordinò pubbliche feste per tutto, e dura fino a dì nostri nella ecclesiastica liturgia il nome di Eraclio e la memoria di un avvenimento sì fausto. In questa città, dopo la morte di Gregorio, si erano succeduti rapidamente cinque sommi pontefici: Sabiniano, il terzo e il quarto Bonifacio, Diodato e Bonifacio V. Bonifacio IV è celebre per aver ottenuto dall'imperator Foca il Panteon (1), famoso tempio dedicato dal genero d'Augusto a tutti gli dèi, e che ben sei secoli dopo, senza alterarne l'architettura ed il nome, fu dedicato al culto di tutti i santi cristiani. Gli altri non formano che una nomenclatura nel catalogo de'romani pontefici.

La gloria da Eraclio acquistata alla Grecia colle più brillanti vittorie le fu assicurata da una saggia amministrazione nell'interno, che la ricondusse a uno stato di prosperità che non più si sperava. Trent'anni di regno scorsero per lui felici, ma la sua memoria è offuscata nel santuario per la protezione da lui accordata negli ultimi anni al monotelismo (2). Questa nuova setta, la quale altro forse non era che l'eutichianismo risorto con altro nome ed aspetto, fu l'ultimo sforzo fatto contro il concilio di Calcedonia. « Una sola volontà e una sola ope-
» razione, da loro detta *teandrica* (3), volevano riconoscere in
» Gesù Cristo i monoteliti; mentre per non urtare col rispetto

---

(1) Di tutti gli dèi.
(2) Sostenitori di una sola volontà.
(3) Divina-umana.

» che si avea pel quarto concilio, confessavano in lui due di-
» stinte nature ». Di questo nuovo sistema, più assurdo ancora dell'eutichianismo, fu autore un patriarca d'Alessandria, che lo fece gustare a quello di Costantinopoli, da cui poscia fu non senza inganno comunicato a quel di Roma. Ciro, Sergio ed Onorio si parteciparono a vicenda i loro sentimenti, se ne formarono reciprocamente un punto di gloria, e se la presero di concerto contro Sofronio, che dal ministero di Giovanni Mosch era passato alla cattedra gerosolimitana e solo fra' patriarchi rimase alla difesa del dogma cattolico. L'autorità de'tre primi vescovi della Chiesa fu secondata da quella del trono; Eraclio, ingannato dal consenso de'patriarchi, prestò il suo nome a quello di Costantinopoli per estendere un editto col nome di *ectesi* (1) e mandarlo all'accettazione delle chiese. Tutto allora cedè alla coalizione delle due somme potenze, e l'universo cristiano ricadde senz'accorgersi nell'eutichianismo aborrito.

Papa Onorio, del cui nome vantavansi i nuovi perturbatori della Chiesa orientale, era morto nell'inganno e nella comunione di Sergio e di Ciro. L'editto imperiale fu dunque rassegnato a Giovanni IV successo a Severino, che due soli mesi era stato papa dopo di Onorio. Questa fu la prima volta in cui il papa non insistè sull'orme del suo predecessore, e non ne canonizzò le massime: la voce di Sofronio era giunta a Roma prima dell'*ectesi* e aveva svelato l'equivoco. Giovanni IV, scusando alla meglio l'intenzione di Onorio, si vendicò dell'inganno a lui fatto sopra i due patriarchi e, senza avere riguardo al nome dell'imperatore e alla sua sottoscrizione, condannò l'*ectesi*, anatematizzò la nuova dottrina e se la prese apertamente contro di Sergio e di Ciro. Sofronio dal canto suo, nulla atterrito dallo splendore delle sedi con cui aveva a combattere, nè dalla possanza imperiale con cui veniva ad urtare di fronte, trascorrea l'Oriente gridando pertutto contro i nemici del concilio calcedonese. Non temè pure d'attraversare i mari, e giunto a Roma, si unì più strettamente con quella sede, e tentò di far entrare ne'suoi interessi l'intero Occidente, che, mal avvezzo alle dispute greche, poco si curò de'nuovi rumori. Ma nell'Oriente non finirono essi senza maggiori perturbazioni e contrasti: i mònaci, alla cui testa era l'abate Massimo, fecero causa comune

(1) Spiegazione.

col monaco patriarca, e la parola *teandrico* rinnovò le persecuzioni ariane ed acefale sotto gl'imperatori Costanzo ed Anastasio. Sofronio però fu la vittima di nemici più terribili al nome cristiano: la santa città, di cui era vescovo, cadde di lì a poco in potere degli Arabi, e il buon patriarca morì di dolore vedendo i luoghi più santi del cristianesimo profanati dalla maomettana superstizione. Ebbe appena tempo Eraclio di riportare a Costantinopoli la Croce, da lui poco prima ricuperata.

Da pochi anni era nato nell'Asia questo nuovo culto, da cui ebbe origine la più strepitosa rivoluzione che abbia fino allora avuta la storia delle religioni e de'regni. Un uomo oscuro, povero, ignorante e perseguitato, nel profondo della bassezza ne avea concepito il progetto e si cimentò ad eseguirlo con tale fortuna che, cangiando in pochissimo tempo perfino la forma dell'antico governo, arrivò ad aver fra le mani lo scettro del suo paese. Io parlo dell'arabo Maometto, il quale, poco prima bandito da'suoi concittadini pe' nuovi dogmi che fra loro spacciava (epoca da cui ha principio l'*egira* (1) maomettana), divenne poscia il loro profeta e il loro sovrano. La religione da lui introdotta è un miscuglio de' dogmi e de' riti del cristianesimo e del giudaismo, i culti più noti della sua patria, rifusi insieme, ai quali unì le superstizioni più favorite in Arabia. Il nuovo profeta diede le sue vittorie per l'unico contrassegno di sua missione, e in dieci anni di guerra civile e di crudele dispotismo sottomisse l'Arabia, visse fra i piaceri dell'amore e dell'ambizione, e morì venerato come il favorito di Dio, lasciando una memoria eterna, e grande dominazione e speranze ancora maggiori.

L'Arabia, sino allora ignorata, cominciò in tal guisa ad illustrarsi per le vittorie di Maometto e de'suoi successori. Calcando essi le tracce lasciate da lui, unirono col maestoso titolo di califfo (2) nella loro persona le due supreme autorità di capo dell'impero e del culto. In tal qualità e col seguito immenso di Arabi e di Saraceni, animati dal doppio fanatismo della religione e dell'onor nazionale, dopo aver inghiottite le vaste provincie della Caldea, conquistarono in un momento la Siria, la Palestina,

---

(1) Persecuzione.
(2) Luogotenente di Dio.

l'Egitto e vi fecero tacere le dispute di Sofronio e di Ciro. Si avanzarono poscia a gran passi verso l'Asia minore, presero Antiochia e Damasco; dichiarata quest'ultima capitale del nuovo impero, ripassaron l'Eufrate e soggiogarono la Mesopotamia. Per questa apertosi un passaggio alla Persia e cacciatone Isdegerde l'ultimo re, vi fondarono una seconda dinastia maomettana, che in seguito produsse uno scisma nella religione e una perpetua rivalità nell'impero. Nel tempo stesso un'altra armata piegando al Nilo passò questo fiume, penetrò nell'Africa propriamente detta e l'assoggettò al nuovo culto. Il mare medesimo, oppresso dal peso delle loro navi, si prestò alla facilità delle lor conquiste, e l'isole più ricche del greco impero subirono il giogo de'nuovi conquistatori. Occupati in tal guisa tanti porti sul Mediterraneo, minacciavano le catene all'Italia, alla Spagna e a tutta l'Europa. Così senza miracoli, senza profezie, senza arcani, una religione fondata da un uomo, che nulla avea di grande fuori del proprio genio, arrivò a soggiogare la terza parte dell'universo allor noto. Lasciamo che il lettore paragoni questo rapido dilatamento dell'*islamismo* (1) con quello che abbiam già descritto del culto cristiano, e le inondazioni e le vittorie degli Arabi con quelle degli altri popoli settentrionali.

In mezzo a un rovesciamento così generale di culto e d'usi, di nazioni e di regni, morì Eraclio imperatore di Costantinopoli, abiurando l'*ectesi* che avea cagionato cotanto scandalo. Due suoi figliuoli non fecero che seder sul suo trono: Costantino III il primogenito, avvelenato dalla matrigna per cingere la porpora al figliuol suo Eracleone, fu vendicato dal Senato, che scacciò l'uno e l'altro, e dichiarò imperatore Costante II figlio del tradito monarca. Della sua gioventù si abusò Paolo nuovo patriarca di Costantinopoli ad implicarlo nelle dispute monotelitiche, che ardevano allora più che mai tra il clero ed i monaci. La *ectesi*, benchè abiurata dall'avolo suo, restava sempre esposta al pubblico, legge di Stato, e faceva lamentare i cattolici. Il patriarca gli suggerì dunque di levarla, ma soggiunse « non essere di « onore alla gloriosa memoria d'Eraclio, nè alla possanza impe-

---

(1) Nome dato alla religione di Maometto da *islam*, rassegnazione, che forma il principale de'suoi dogmi.

riale, che durassero a vivere le condanne di Roma e de'monaci: un rispettoso silenzio esser perciò d'uopo imporre alle parti e proibire che si parlasse più nè di una nè di due volontà. » L'imperatore aderì alle sue insinuazioni e sottoscrisse n formulario dettato da Paolo che con greca voce fu detto po (1), in cui si proibiva sotto le pene più rigorose a'vescovi a'monaci il difendere o l'impugnare più l'un sistema che altro. Il ripiego non piacque ad alcuno: papa Teodoro, a cui ı mandato, riclamò contro l'usurpata giurisdizione e sostenne he « il voler impedire a'vescovi di esporre il dogma cattolico coi termini più precisi al popolo che lor domandava d'esserne competentemente istruito, era un darla vinta agli eutichiani ed a'monoteliti. » Fu più risoluto Martino suo successore: questo papa, uno de' più vigorosi che occupasse in uei tempi la suprema magistratura della repubblica cristiana, on si perdè in umili rimostranze: appena salì la sede fe' dihiarar l'intero Occidente contro i decreti imperiali. Egli radunò tale effetto un concilio di cento e cinque vescovi nella chiesa i Laterano, in cui, dopo avere anatematizzati i capi tutti e i ıutori del monotelismo, percosse ad un colpo e l'*ectesi empia* l'*empio tipo*, senza però nominarne gli autori.

Mandò il papa questi atti in tutte le parti d'Oriente e d'Occidente, con molte lettere a nome del concilio suo: una fra le tre all'imperatore medesimo, in cui, dissimulando che il *tipo* ortasse il suo nome, lo esorta a punirne severamente i proıulgatori. Ma non mancava in Costantinopoli stessa chi lo inıltasse liberamente. Il monaco Massimo alzava la voce fino resso il trono e confutava la dottrina del *tipo* in faccia del ıtriarca medesimo che lo avea steso. Egli trovava per tutto ꞔgli arditi proseliti che lo imitavano; in modo che Paolo, veꞔndosi mal ubbidito dal popolo che fanatizzato da' monaci diınorava la sua dignità, s'indispettì, depose il pallio (2) e si tirò. Massimo non la perdonava allo stesso sovrano, desiııandolo in qualunque occasione co' nomi odiosi di tiranno e eretico. Era allora alla Corte lo stesso vescovo di Roma, ıll'irritato Costante fatto tradurre colà a render ragione del

---

(1) Formola.

(2) Manto coperto di croci, distintivo de' metropolitani.

decreto ingiurioso del suo concilio: a lui si unì Massimo, e la questione infuriò più che mai. Alfine l' imperatore, stanco di contrastare con questi due uomini inflessibili nella loro opinione, se li fe' cacciare dinanzi dagli occhi. Il vescovo mandato d'esiglio in esiglio morì in Chersona fra le angustie e i disagi: ed il monaco, dopo tagliate le mani e la lingua, fu lasciato morire di stento in un'oscura prigione. Ambi sono computati fra' martiri.

Appena papa Martino fu strappato dalla sua sede, l'imperatore Costante nominò per succedergli Eugenio, uomo altronde di virtù e di prudenza. Questo è il terzo vescovo nominato a Roma dal sovrano in piena sede, senza consultare la volontà del popolo; nè si trova di lui che incontrasse opposizione veruna; per il che alcuni moderni affermano, ch'ei non fu che vicario di Martino ne' due anni che questo infelice pontefice visse in esiglio. La virtuosa condotta di Eugenio ricondusse la calma in Italia: egli si adattò fino a spedir legati in Costantinopoli per comunicare con quei patriarchi. Ma il popolo romano la intendeva diversamente e non permise che il papa celebrasse i suoi pontificali, fuorchè promettendo di non ricevere la lettera sinodica che Pietro nuovo patriarca di Tracia aveva spedito a Roma al momento della sua istallazione. Eugenio, che per la sua bontà di vita e beneficenza fu posto fra' santi, tenne la sede cinque anni e lasciò luogo a Vitaliano, il quale usando della connivenza medesima, tosto spedì legati e lettere all'imperatore e al patriarca per dar loro parte della sua elezione.

La religione, scossa in tal guisa in Oriente e in Italia dal genio procelloso delle dispute e dalla violenza del suo imperatore, aveva trovato un pacifico asilo in un'isola all'occidente di Europa. Dopo aver essa sofferto una non lunga procella alla morte del re Etelberto, vi aveva ripigliato il suo primo splendore sotto la protezione di suo figlio Edbaldo, il quale, da prima pagano, si lasciò persuadere da Lorenzo nuovo arcivescovo di Cantorbery ad imitare suo padre. Se si ascoltano le leggende de' monaci inglesi, si rinovellarono nella lor patria i fausti giorni di Costantino e Teodosio nella pia successione di molti re santi, vi succedevano i miracoli come ai tempi apostolici, e non v'era cosa più sorprendente della virtù di quel clero. Molto però donar devesi all'adulazione ed all'ignoranza di quei secoli superstiziosi. Fra i re si contano Etelberto, Edbaldo, Ercomberto ed Egberto nella provincia di Kent; Eduino, Osvaldo,

Osvino ed Afrido in Nortumbria. Io non porrò i barbari nomi de' vescovi e de' monaci, poichè troppi sono nell' inasprire la lingua latina de' martirologi romani.

Nulla ostante questo numero di santi non vi mancavano le dispute: la questione della pasqua che aveva agitato la Chiesa nei suoi primi secoli turbò lungo tempo anche il nascente cristianesimo dell' Inghilterra. La maggior parte de' buoni vescovi irlandesi ignoravano i canoni conciliari de' Greci, o la loro autorità; ed immischiati ai Romani alla conversione degli Inglesi, vi introdussero la tradizione di Papia e di Audio. Tenacissimi delle loro antiche consuetudini, nulla vollero cedere, ed impegnarono l'autorità del trono ad accrescerne le turbolenze. Vilfrido monaco di Lindisfarne aveva viaggiato in Francia e in Italia, e ritornato alla patria credè suo dovere illuminare i suoi nazionali sopra un punto così importante di disciplina, e usare ogni mezzo per metterlo in pratica. Fatto arcivescovo di Yorch accrebbe le sue premure, svegliò l'allarme, ed ebbe il coraggio di cimentarsi col re medesimo. Dopo aver molto sofferto invano a tal fine, si vide costretto a ricorrere all'autorità del papa; il quale lo accolse in Roma e lo giustificò, quando gli convenne cedere alla procella e abbandonare la sua sede.

Anche la Spagna tranquilla al di fuori, vedea nelle sue provincie accrescersi il lustro esteriore della religione cattolica nella pompa e nelle regolarità delle sue liturgie, e più nell'autorità de'suoi vescovi. Ella vi si ingigantiva ogni giorno, e vi assorbiva già la civile nelle assemblee nazionali. I voti del clero vi erano preponderanti, e facevano sempre la prima parte nella elezione dei re visigoti. L'arcivescovo di Toledo non era meno il primate della chiesa di Spagna, che il presidente nato nei parlamenti del regno. Idelfonso ed Elladio suo successore maneggiano tutti gli affari di Stato, parlano i primi dopo il monarca, e la fan da padroni nella vacanza del trono. La loro dottrina rara in que'tempi e il credito d'un'insigne pietà dava loro una tale influenza, e li rendeva gli arbitri del destino dei re e l'oracolo della nazione. Finora però non avevano saputo usarne che pel bene generale de' popoli.

Erano in uno stato assai ben diverso le cose di Francia. Ivi l'ordine politico e religioso era turbato egualmente, e la stirpe di Clodoveo cadeva ogni giorno per gradi in una debolezza umiliante. Dagoberto II fu l'ultimo che si mostrasse ancora re; a lui si deve una raccolta di leggi memorabile per que'tempi

barbari. Le sue virtù e la morte violenta che la congiura d'Ebroino gli procurò, lo fecero annoverare fra'martiri. Dopo di lui le frequenti minorità de'suoi discendenti furono cagione che i principi allevati in una vita assai molle non si assuefacessero mai al peso della corona. Contenti di riservarsene le sole dolcezze, lasciarono tutto il fastidioso dettaglio della amministrazione militare e politica a' loro primi ministri, sotto il nome di maestri del palazzo. Da ciò trae origine una lunga serie di fantasmi reali, chiamati ora da' francesi i *re infingardi*, i quali spesso finivano il regno o strascinati in prigione o confinati in un chiostro. Intanto i maestri del palazzo erano i veri sovrani, dinanzi a cui piegava la nazione e la legge, e la cui voce portava la guerra, e disponeva spesso della sorte dei re e dei popoli. Fra essi son celebri Pipino I, Grimoaldo, il poco fa nominato Ebroino, Arcombaldo e Pipino II detto Eristel. padre di Carlo Martello.

Quanto agli affari ecclesiastici, l'episcopato medesimo andava ogni giorno avvilendosi o per la incapacità di chi v'era elevato, o pel dispotismo de' ministri che sovra di essi pesava I Franchi, attaccati alla pompa della loro capigliatura e dei loro costumi barbarici, non avevan mai voluto adattarsi agli usi romani, rimasti nel clero, e neppur lasciarsi tagliare i capegli; e non avendo in pregio che il valor militare, non vollero mai rinunziare alla spada per attendere alle pacifiche cure del santuario. Quindi i ministri del culto non si prendevano che tra gli schiavi, che tali erano tutti gli antichi Galli restati sotto la dominazione de' Franchi. I nomi stessi de' vescovi più famosi, per la maggior parte romani, ne sono una prova. Finchè però fra loro si sostenne la dottrina e lo studio, il clero mantenne il suo credito, fino ad aver parte negli affari di Stato: ma cessato questo lustro nel santuario, i suoi ministri ricaddero nel disprezzo che si aveva per la classe ond'erano tratti. Molti ve n'erano però in cui la bontà della vita suppliva al difetto de' natali e dell'ignoranza; fra questi Eligio di Nojon, che dal mestiere di orefice salì ad esser vescovo di quella città, e qualche altro inserito ne' martirologi. In essi si fa ancora menzione di una regina nota non meno ne' fasti del santuario per la sua pietà, che nelle storie galanti per la bellezza, la quale da semplice schiava la portò al trono, col favor d'Arcombaldo maestro del palazzo di Neustria. Batilde fu molto affezionata ai vescovi e al clero; a loro insinuazione fondò monasteri, arricchì chiese, e profuse l'erario a favore dell'indigenza e della religione.

Il nord dell'Italia continuava ad ubbidire a' Lombardi. Questo popolo coll'abbracciare il cristianesimo non avea perduto quello spirito di ferocia e di rapacità che lo animava a sempre nuovi conquisti. La storia nulla ci presenta di loro che abbia rapporto alla religione, se non la fabbrica di qualche tempio in cui campeggia la loro barbarica architettura, e la promulgazione di qualche legge analoga a' loro costumi superstiziosi e feroci. I loro re seguono il gusto del popolo, e non è poco se si distinguono dagli altri nel valore militare. Essi minacciano sempre le rive dell'Adriatico, e spesso giungono a gettar lo spavento in Ravenna ed in Roma. I Greci, con cui son sempre alle mani, cedono passo passo il terreno, mentre i Saraceni padroni del mare, sbarcando nella Calabria, si aprono un passo a desolarvi le provincie meridionali e vengono ad insultare il culto nemico irreconciliabile al loro.

I Saraceni non insultavano meno i Greci nell'Asia, saccheggiando e togliendo tuttodì qualche provincia all'impero. Dal suo canto l'imperatore Costante, sempre occupato del pensiero di far trionfare il monotelismo o, per dir meglio, il suo editto, nulla curavasi di sostenere i suoi generali contro gli sforzi di tanti nemici. Così a rapido passo giunsero essi sino alle rive del Bosforo. Allora Costante si scosse; ma i rimorsi che gli presentavano l'ombra del fratel suo fatto ultimamente da lui assassinare e l'odio del popolo, che lo chiamava tiranno, non gli lasciarono altra risorsa che una vil fuga. Egli si determinò per l'Italia, disegnando, giacchè non poteva difenderla, di saccheggiarla a gara coi di lei barbari conquistatori. Giunto a Roma, vi ricevette da Vitaliano tutti gli onori e gli omaggi dovuti all'imperiale maestà. Tuttochè fosse monotelita e reo del sangue di tanti martiri, non ebbe difficoltà questo papa di comunicare con lui e di ricevere le sue offerte all'altare. Ma Costante, più crudele de'Lombardi e de'Saraceni medesimi, non perdette di vista l'ideato saccheggio, da cui non andarono esenti le stesse chiese. Nella medesima guisa trattò egli tutto il mezzogiorno d'Italia e le isole di Sardegna e Sicilia, dove successivamente passò. In quest'ultima alla fine fermossi, e dimorò quattr'anni in Siracusa odioso a tutti, esercitandovi le violenze e le crudeltà de'tiranni, finchè n'ebbe il castigo. Fu da'suoi domestici stessi soffocato in un bagno, dopo ventisette anni d'impero.

Costantino Pogonato suo primogenito avea frattanto arrestato l'impeto e le conquiste de'Saraceni nell'Asia. Appena in-

tese la nuova dell'assassinio del padre, affrettossi a venire in Sicilia, non meno per vendicare la di lui morte che per disfarsi d'un usurpatore che gli assassini aveano posto in suo luogo. Presentarsi, vincere, disperdere gl'insorgenti, fu l'opera di pochi giorni; ma, ritornato in Costantinopoli, il giovane imperatore ebbe miglior occasione di segnalare il suo valore contro i Saraceni. Questi perpetui nemici del nome greco, nel tempo che Costantino IV dovè fermarsi in Sicilia, si erano avanzati fino sotto la reggia de'cesari e già ne imprendevano l'assedio. Giunse a tempo il giovane eroe coronato dalla vittoria: i Saraceni ne furono di nuovo vergognosamente scacciati, non meno pel suo coraggio e valore militare che per la nuova invenzione di un fuoco che ardeva in mezzo alle acque e che abbruciò la loro flotta. L'ignoranza del secolo ne fece allora un miracolo; ma questo altro non fu che la ingegnosa scoperta del filosofo Callinico, che arrivò sino a noi ed è conosciuta col nome di *fuoco greco*. Costantino fe' in seguito una pace gloriosa col califfo Moavir, il quale fu il primo ad essere da'cristiani astretto a un trattato.

Credea Costantino d'avere così assicurata al di fuori la tranquillità dell'impero, quando una nuova specie di barbari si aggiunse a quelli che lo avevano sin qui depredato. I Bulgari uscirono all'improvviso dall'imboccatura del Volga e vennero a piombar numerosi sulle greche provincie dalla parte del nord, nel tempo stesso che i Saraceni si ritiravano al sud. Essi vi occuparono in un momento tutta quella parte di Tracia ch'era l'antica Misia, e venne poi da loro denominata la Bulgaria. Sorpreso Costantino, ma non atterrito dal nuovo turbine, si volse a loro collo stesso coraggio: li rattenne se non altro nelle provincie invase, e parte coll'armi, parte coi trattati e coi doni, assicurò a' suoi vassalli una pace che fu sempre rispettata da'barbari finchè egli sedè sul trono.

Glorioso di sì belli principii non restava al magnanimo augusto che di acquetare le discordie che dividevano i suoi sudditi stessi in fatto di religione. Fino dal regno d'Eraclio suo bisavolo l'Occidente non comunicava più colla Chiesa greca: Eugenio solo e Vitaliano aveano scritte lettere di civiltà e tentato un accordo. Dal canto loro i patriarchi orientali aveano levato dai dittici i nomi dei successori d'Onorio che aveano condannato l'*ectesi* e il *tipo*, due simboli del monotelismo. Le cose però avevano ultimamente cambiato d'aspetto. Teodoro,

uomo in tutto cattolico, teneva la sede di Costantinopoli, e l'amor della pace e dell'ordine prevaleva in lui all'ambizione de' suoi predecessori. Egli avea già aperta col papa una strada di riconciliazione, annunziandogli la sua consagrazione ed esortandolo a pacificare la Chiesa. Non volle far di più, temendo che l'imperatore non volesse sostenere il decreto del padre suo; ma Costantino la pensava assai diversamente. Egli si ricordava che l'italiano gli avea prestato ogni aiuto contro l'usurpatore che gli assassini del padre suo aveano proclamato cesare, e, memore di un tal benefizio, avea voluto che il suo nome fosse letto ne' dittici della chiesa di Costantinopoli con quello di Diodato e di Dono suoi successori immediati. In tale occasione fu il primo a domandare a Teodoro perchè si fosse rotta l'unione con Roma: a cui freddamente rispondendo il patriarca, esserne stata la causa l'*ambiguità* di alcune parole nella spiegazione de' *santi misteri*, l'imperatore capì ch'era assai facile riconciliare questi vescovi e ricondurre così nell'interno dello Stato la pace, turbata da loro nel volersi costituire in certa guisa capi di due culti diversi.

L'affare meglio trattar non potevasi che in un concilio generale, in cui agognava all'onore di rassomigliare a Giustiniano e Teodosio: ne scrisse dunque di proprio pugno al pontefice Dono. Egli era morto, ed Agatone II teneva allora la sede romana. Incantato il nuovo papa della premura del pio sovrano, colse assai volontieri l'occasione di ristabilire la sua autorità nell'Oriente: egli rescrisse a Cesare e al patriarca, applaudendo la condotta e al zelo loro, ed accettando l'idea del concilio generale suggerito da'Greci. Fu egli infatti tenuto dopo due anni di preparativi e maneggi in Costantinopoli stessa, ed è il sesto fra' generali. Ivi una lettera del papa fu la base delle conclusioni che vi si presero, per assicurare una *doppia volontà* ed una *doppia operazione*, *umana* l'una, *divina* l'altra, in Gesù Cristo, in conseguenza delle due nature che si confessavano in lui. Poscia, seguendo l'esempio del quinto concilio, che avea esteso il suo potere al di là della tomba, furono giudicati e deposti Teodoro di Farán, vescovo celebre per la sua dottrina, morto già da cent'anni, riconosciuto autore de'monoteliti; un patriarca di Alessandria, quattro altri successivi di Costantinopoli e lo stesso Onorio papa, che l'accortezza greca ebbe l'arte d'intrudere tra'principali promulgatori. Fra i presenti al concilio ebbero l'anatema Macario titolare d'Antiochia, Policrono

vescovo di Ctesifonte e il monaco Stefano, i più ostinati di questa setta. La sola memoria de'cesari fu rispettata: erano essi il padre e l'avolo ed il bisavolo dell'imperatore regnante: altronde l'alloro imperiale era pur anco intatto dai fulmini della potenza ecclesiastica. Costantino intervenne assiduamente

Giustiniano Imperatore.

a quasi tutte le diciotto sessioni di questo concilio, ne diresse la marcia, si sottoscrisse ai decreti e fu dal fasto orientale onorato dei magnifici titoli di ortodosso, di religioso, di pacifico augusto. Terminata l'assemblea, fece un editto per la sua esecuzione, dove non dimenticossi Onorio fra gli altri monoteliti. In seguito il successore d'Agatone Leone II, ne approvò le decisioni, ne confermò gli anatemi e nominò anch'egli Onorio, il quale *in cambio di purgare l'apostolica cattedra*, avea *pensato a rovesciare la fede con un profano tradimento.*

Mentre così in Oriente adulavasi il dispotismo, e la fede degl'imperatori era la norma delle decisioni ecclesiastiche, tutto altrimenti andava nella Spagna la cosa. Ivi l'episcopato, che già dominava in tutti i rami della civile podestà, avea preso grado per grado tanto ascendente sul trono che la sua autorità dovè cedere finalmente ed eclissarsi in faccia a quella de'vescovi. Il debole Vamba successore di Recesvinto venne da un conciliare decreto deposto dal trono e relegato in un chiostro; le sue leggi furono cassate dall'ecclesiastica podestà, ed Ervige dichiarato legittimo re. Era stato questo Ervige medesimo il quale, affine di rendere sacra agli occhi del popolo la sua usurpazione, avea incitato que'vescovi a sorpassare di tanto i limiti di loro autorità. Egli non prevedeva che il colpo sarebbe rimbalzato contro di lui: infatti questo secondo atto, in cui il clero la fa da padrone sui re, fu ben presto seguito da un terzo. Egica si servì della politica stessa per usurpare la corona ai figli d'Ervige, e l'autorità episcopale sanzionò di buon grado il torto che si faceva ai legittimi eredi del trono, dispensando l'usurpatore dal giuramento fatto al loro padre ed approvando per la terza volta la ribellione. Giuliano vescovo di Toledo, di cui ci restano alcune opere teologiche e storiche, presiedè a tutti questi concilii e giustificava la sua condiscendenza coll'amore verso il popolo; dal quale, così diceva egli, si tenevano lontane le fazioni e le guerre. Ne'molti concilii tenuti al suo tempo si ritrovano mille tratti preziosi, risguardanti la storia de'Visigoti e le loro leggi, che spesso venivano sottoposte alla sanzione de'vescovi.

Essi non erano così possenti nell'Inghilterra, il solo regno cattolico dell'Occidente i cui re non hanno mai lasciato imporsi dal clero. Invano Vilfredo di York, dopo avere trionfato dei suoi competitori, pretese far valere a sua giustificazione il decreto di Roma; invano Teodoro di Cantorbery riconobbe di avere a torto perseguitato il suo confratello e lo ripose nella sua sede ad onta dello stesso sovrano: egli volle essere l'unico arbitro della contesa che la sua deposizione avea suscitato nel regno. Questi due stranieri, scesi in quell'isola maestri della religione, avrebbero voluto portarvi le usurpazioni della potenza ecclesiastica sulla civile, che nelle loro patrie prendevano vigore: il re Ecfrido tenne fermo, e Vilfrido non altro acquistò colla sua sentenza papale, rifiutata da' vescovi stessi, che carcere, persecuzione ed esilio.

Costretto per la seconda volta il vescovo di York a uscire dal regno e portare a Roma inutilmente nuovi clamori, trovò il sommo pontefice anch'egli in rotta col suo sovrano. Il buon Costantino, che avea avuto la gloria di dar la pace all'impero e alla Chiesa, regnò assai poco per la tranquillità dell'uno e dell'altra. Giustiniano II, suo primogenito, gli era successo e cominciò subito a brogliarsi colla sede romana, occupata allora da Sergio, uomo di un carattere fermo e deciso, il quale seppe far valere la contesa a spogliarsi d'un resto di soggezione onde i suoi predecessori avevano onorato il trono imperiale. Si riflettè in Grecia che negli ultimi due concilii ecumenici non si era fatto alcun canone di disciplina, com'era stato solito farsi nei precedenti: e perciò Giustiniano, a cui ricorsero i vescovi, radunatili nella sala del suo palazzo in numero assai ragguardevole, indicò un concilio che i Greci disser *Pentecte* (1) e i Latini *Trullo* (2). L'assemblea fu maestosa, decorata dalla presenza del sovrano, presieduta da quattro patriarchi orientali e da' legati di Roma; l'oggetto interessante: si voleva fare un corpo di disciplina che in avvenire servisse a tutta la Chiesa; le sessioni tranquille e l'esito assai felice. Vi si stesero centodue canoni, dedotti da quegli degli antichi concilii, ragionati sulle opere dei primi padri e consentanei all'uso e alla pratica de' primi secoli. Vi si parlò fra gli altri de' maritaggi della gente ecclesiastica, a cui, esclusi i vescovi, si permise l'uso delle mogli, quando prima dell'ordinazione ne avessero. L'articolo della continenza del clero non è de' più chiari nello studio delle antichità cristiane: l'Oriente v'ebbe qualche indulgenza, ma i padri stessi di Trullo confessano che i Latini l'osservano con maggior esattezza. Da quest'epoca la differente pratica su questo punto divide ancora le due Chiese.

Nulladimeno la contesa che si suscitò tra l'imperatore ed il papa non cadde su questo. Chiuso il concilio, gli esemplari delle sue sessioni furono mandati a Roma, acciò quel vescovo vi ponesse il suo nome, per cui erasi lasciato un vacuo nelle sottoscrizioni immediatamente dopo quella di Giustiniano. Teodosio il Grande avea senza partecipare nulla a Roma radunato

(1) Quini-sesto; quasi supplemento al quinto e al sesto concilio.
(2) Nome della sala imperiale in cui fu tenuto.

il secondo concilio, e l'Occidente non ebbe alcuna difficoltà ad accettarlo; i tempi sono cambiati, e Sergio ricusò sino di aprire il libro e dichiarò nullo il concilio. Irritato dallo sprezzo e dalla ripulsa, il giovane imperatore lo riputò un insulto fatto alla sua dignità e mandò ordine che il papa fosse tratto a Costantinopoli a render ragione di sua condotta. Sergio vi avrebbe forse incontrata la sorte di Martino se gl' Italiani, accostumati a non lasciarsi più atterrire dal dispotismo de' Greci, non si fossero sollevati a proteggerlo.

Giustiniano II era d' altra parte un tiranno e ne avrebbe presa la più crudele vendetta, senza la rivoluzione suscitata dalla sua crudeltà in Costantinopoli. Leonzio, uno de' più bravi generali di suo padre, gemeva da tre anni in prigione, mentre i Bulgari e i Saraceni, co' quali mal a proposito avea rotta la tregua, desolavano impunemente l'impero. I popoli, aggravati da una guerra infelice al di fuori, e nell'interno dalle continue imposte onde venivano caricati, si contenevano a stento. A reprimere le frequenti turbolenze che minacciavano lo scoppio d'una insurrezione generale, il tiranno volle servirsi del terrorismo e ordinò che si facesse di nottetempo una grande strage nell'imperiale città, cominciando dal patriarca. Fu prevenuto: Leonzio, liberato dal popolo, venne posto sul trono degli Eraclidi, e la pietà sola del nuovo imperatore salvò Giustiniano dal furore della plebe che lo voleva trucidare: altro non se gli fece che tagliargli il naso e relegarlo in Chersona. Leonzio avea fatta miglior comparsa nel campo di quella che fece sul trono; egli non valse a salvare l'Africa dal giogo de' musulmani (1), e la perdita di questa provincia trasse seco la sua. Tiberio Apsimaro, a cui era andata male questa spedizione, non trovò migliore mezzo per sottrarsi allo sdegno dell' imperatore che venire a Costantinopoli a rendergli ciò ch'egli aveva fatto a Giustiniano: ribellossi a lui, lo fece prigioniero, poi comandò gli fosse tagliato il naso, e rinchiuso in un convento. Il generale sconfitto ebbe il suo trono.

Non era men soggetto a continue rivoluzioni il regno dei Visigoti in Ispagna. Vitiza, figlio e successore di Egica, non po-

---

(1) I maomettani, da *moslamin*, i professanti l'*islam*, religione di Maometto.

teva essere tranquillo sul trono usurpato alla famiglia di Ervige. Ei si vedeva circoscritto dalla eccessiva potenza del clero, che a poco a poco si era fatto ligio lo scettro e pretendea quasi disporne a suo grado e, finchè vivevano i figli di Egica, temeva ogni giorno di venir costretto a restituirlo a'suoi legittimi eredi. Abbassare dunque gli ecclesiastici e sterminare affatto gli avanzi della schiatta reale, ecco quanto si propose Vitiza al momento della sua inaugurazione. Quanto al primo, facilmènte la sua politica vi riuscì: arbitro della nomina de' vescovadi, sollevò alle cattedre primarie del regno gli uomini più sregolati e fece in modo che la virtù e i talenti ecclesiastici divennero un insormontabile ostacolo a penetrare nella Corte. D'altra parte favorì la licenza de' costumi, permise al clero minore una totale licenza, comandò che ognuno avesse una moglie, li protesse contro i loro superiori e fomentò tra essi le discordie e le gare. Oppa suo fratello, l'uomo più dissoluto e brutale, divenuto arcivescovo di Toledo, secondò assai bene le mire del re e cominciò tosto a perseguitare i più vecchi e i più stimati del clero. Questi si appellarono a Roma: ed ecco i vescovi attaccarsi fra loro, contrastare di violata giurisdizione e farsi ligi della reale autorità, cui prima imponevano, onde averne un appoggio.

Ma la persecuzione da Vitiza intentata alla discendenza di Ervige ebbe un successo affatto contrario. Teofredo, figlio di Recesvinto, da lui fatto acciecare, viveva in prigione; ma suo figlio Rodrigo era stato sottratto alla barbara gelosia del persecutore di sua famiglia. Già poco temeva Vitiza un padre acciecato e un fanciullo, ch'egli credea senz'appoggio dopo averne sterminato il partito; quando la rivoluzione occorsa in Costantinopoli risvegliò la sua crudele politica. Ivi Giustiniano, dopo dieci anni d'esilio, tornava con un naso di cera sul trono dei Greci e, fra gli applausi di una plebe insensata e volubile, prendea la più barbara vendetta di Leonzio e di Apsimaro. Temè il tiranno de' Visigoti che questo esempio non avesse un eco in Spagna e non risvegliasse l'affetto de' popoli al sangue di Ervige. Perciò, disfattosi dell'infelice Teofredo, crebbe le sue premure per assicurarsi ancora di Rodrigo e schiantare quest'ultimo rampollo della famiglia reale: ma non gli valsero. Rodrigo, dalle disgrazie della sua famiglia reso più venerabile al popolo, sostenuto da'grandi e da'vescovi, che odiavano Vitiza, si vide alla testa d'un formidabile partito; mercè il quale si

difese sì bene che, divenuto padrone del suo tiranno, vendicò l'ingiuria del padre e dell'avo, e fecesi proclamare re.

La sua fortuna non fu che un lampo, e l'anno seguente divenne la vittima d'un'altra rivoluzione, che distrusse finalmente la monarchia visigota, rovesciò l'altare ed il trono, e fece passare la Spagna sotto il giogo de' conquistatori dell'Africa. Il conte Giuliano, guerriero illustre, era stato il principale appoggio del pronipote d'Ervige: colla politica e col di lui braccio avea trionfato Rodrigo degli oppressori di sua famiglia. Or mentre questo bravo generale colla spada alla mano difendeva i confini di quella vasta monarchia, insultato dal giovane re nell'onore di sua figlia, giurò la perdita di lui, e l'arcivescovo Oppa vi unì i suoi propri risentimenti. Colla croce e colla spada alle mani questi uomini avidi di vendetta, soffiando per tutto il fuoco della discordia, ricondussero la guerra civile. Vinti dal genio e dal valore di Rodrigo, si accorsero di non poter rovesciare il trono del loro nemico senza involgervi la ruina della patria e del culto, e non esitarono a farlo. Oppa restò in Ispagna per mantenere viva la sedizione, Giuliano passò in Africa; donde ritornato alla testa di centomila Saraceni, sottomise rapidamente l'Andalusia, trovò il suo re accorso alla testa de'suoi vassalli ne'piani di Xeres, ed ivi si diè quella famosa battaglia in cui la morte di Rodrigo e l'intera disfatta de'cristiani distrussero la monarchia visigota e posero la Spagna sotto le leggi del Corano (1). Un nuovo nembo di Mori, condotti da Tarifo e da Musa, terminò la conquista del regno: ella fu così facile e così generale che vi cambiò in un anno abitatori e governo, leggi, religione e costumi.

Era minacciato della sorte medesima l'impero greco, dove le dispute di religione, da Giustiniano ricondotte con lui, fomentavano le interne fazioni che la sua crudeltà suscitava per tutto. Ristabilito sul trono, egli non pensò ad altro che a vendicarsi de'suoi interni nemici, fra'quali contava gli ecclesiastici tutti. Tornò in campo col suo concilio di Trullo e trovò un papa assai facile nel compiacerlo. Giovanni VII, che lo sottoscrisse, era greco; e greci e siri erano stati eziandio Giovanni V, Co-

(1) *Lettura*, il libro della legge de' maomettani, come quello de'cristiani è detto *Scrittura*.

none, Sergio e Giovanni VI, che lo avevano preceduto, e Sisinnio e Costantino che gli successero. Le incursioni degli Arabi erano forse il motivo che obbligavano questi orientali a rifugiarsi in Italia, e il loro merito personale li faceva distinguere fra il clero latino, che andava a gran passi cadendo dall'antico splendore. L'approvazione però dal papa neppure questa volta valse a far prendere vigore nell'Occidente al concilio di Giustiniano. Questo imperatore ebbe ancor'egli la smania di volere il romano pontefice abbassato dinanzi al suo trono: Costantino papa fu costretto a portarsi sul Bosforo, e in compenso vi ricevè quanti onori poteva desiderare. Tornato a Roma, v'intese la morte di Giustiniano, e lo afflisse di più il sentire un monotelita d'Armenia assunto al suo tronò.

Giustiniano, ebbro di sangue e di crudeltà, aveva avuto la fine dei tiranni, mentre i suoi figli erano perseguitati sino nelle chiese e trucidati a piè degli altari. La sua testa, recisa per ordine del suo successore Bardano, fu portata in trionfo per tutte le città e giunse anco a Roma, che non ebbe motivo di troppo esultare della morte di lui. Bardano, che fu chiamato Filippico, fece tosto rivivere il monotelismo: egli condannò con un editto imperiale il sesto concilio, ordinò che ne fosse levato il gran quadro dalla sala imperiale, e posta in luogo di esso la sua effigie, quella di Sergio patriarca di Costantinopoli e di papa Onorio. Un'assemblea di vescovi greci sottoscrisse vilmente i decreti imperiali e autorizzò la persecuzione contro i vescovi e il dogma cattolico. Roma se ne vendicò con un'aperta insurrezione; non si volle ricevere nè la sua imagine, nè le sue leggi, nè perfino le sue monete, e il ministro imperiale corse rischio di restare trucidato dal furore del popolo.

Poco durò il regno di Bardano e l'animosità dei due partiti: dopo due anni Anastagio II, col favore de'cattolici, scacciò il barbaro dal soglio greco e vi si assise egli stesso. Regnò poco più, e Teodosio III, eletto imperatore dall'armata, lo costrinse a deporre la porpora; ma la costui fortuna durò anche meno degli altri due. Leone Isaurico, prefetto dell'Oriente, non volle riconoscerlo, e quest'uomo pacifico, lasciando senza ripugnanza il trono a chi n'era più degno, cambiò la porpora nella veste talare. Leone trovò l'impero greco pressochè ridotto alla sola Grecia e alle vicine provincie. Mentre questi ridicoli despoti agognavano a dominare nella chiesa e ne'sinodi, i Bulgari, i Saraceni, gli Avari, venivano ad insultarli sino alle porte

dell'imperiale città, e l'Asia intera sfuggiva di mano in mano alle loro leggi, come aveano già fatto l'Italia e l'Africa. Nell'interno poi dell'impero, la rapida successione d'imbecilli monarchi e le frequenti sue rivoluzioni lo andavano indebolendo ogni dì; il monachismo diminuiva la popolazione, la superstizione estingueva il coraggio, gli studii perivano e l'arte militare andava decadendo un dì più che l'altro.

Leone Isaurico.

Roma ed il resto dell'Italia meridionale era ancora soggetta a'Greci; ma i papi non obbedivano loro che in apparenza e per avere un pretesto onde sottrarsi al giogo lombardo. Questi vescovi col piano di una politica saggia e continua si elevavano all' indipendenza. Proteggendo il popolo e sollevandolo, se ne

guadagnavano l'amore; seminando un'utile discordia tra le due vicine potenze, rendevano odiosi gl' imperatori che vi avevano un dritto, e si procuravano degli appoggi possenti contro i Lombardi che adoperavano la forza. I re di questa nazione erano stati per qualche tempo cattolici; ma dopo che Alai duca di Trento ebbe sconfitto e fatto morire Grimoaldo, e che Rotari duca di Bergamo e Brescia occupò il trono, i Lombardi ricaddero nell'arianesimo, e tutto fu di nuovo schiavitù, disordine e stragi. Il barbaro feudalismo, con tutte le ingiuste leggi che lo accompagnano, prese allor forza; ogni città aveva il suo duca, ogni duca la sua religione, ogni religione il suo vescovo, e tutto serviva di pretesto alle guerre più atroci, che tendevano sempre all' oppressione del popolo. I vescovi contribuivano non poco alle discordie civili che agitavano le intere città, e il loro influsso nella civile amministrazione non giovava che a farle crescere. Col pretesto di sostenervi la vera fede e i suoi dritti, ma più spesso i beni temporali delle lor chiese e le loro usurpazioni, erano anch'essi sempre in guerra co' loro confinanti, vi strascinavano i loro diocesani, e il sangue veniva versato per quelle mani medesime che doveano tenersi alzate al cielo per risparmiarlo. Non v' ha cosa più ordinaria in questi secoli quanto il vedere vescovi, sacerdoti e diaconi tramutati in generali di eserciti ed ammiragli di flotte. Un vescovo di Bergamo, il cui nome è ne'martirologi, si pone alla testa del popolo suo, sconfigge gli ariani all'Adda e loro impedisce di penetrar nelle diocesi: Severico d'Auxerre assedia Orlèans, Nevers e Troyes, le aggiunge alle altre sue conquiste e perisce sotto Lione, colpito da un fulmine: Zenone diacono di Pavia combatte a'fianchi di Cuniberto e si lascia per lui trucidare in battaglia: Teotimo suddiacono scala di notte la città di Cuma e vi commette tutti gli orrori di un feroce conquistatore: Giovanni diacono di Santa-Sofia e luogotenente dell'imperatore Anastagio II scorre il mare colle sue flotte ed è massacrato dalla ciurma, ch'egli non può contenere. Questo rovescio di disciplina ecclesiastica e questa divergenza del clero dalla sua istituzione preparavano all'Europa i secoli del medio evo.

Così, mentre la religione cristiana sempre più diffondevasi nella Germania, penetrava in Frisia, oltrepassava il Baltico, sottometteva la Norvegia e, per le cure di due monaci inglesi, Villebrodo e Bonifacio, inciviliva e felicitava que'popoli; in Italia, nelle Gallie ed in Grecia, essa era occasione di guerre, di

sedizioni e di stragi. Confuso ogni dritto, i vescovi eran soldati, i re la facevano da teologi, e il papa stabiliva la sua temporale e spirituale possanza sulle rovine degli uni e degli altri. Toccava all'Inghilterra, fatta di recente cristiana e appena uscita dalla sua barbara ignoranza, provvedere di missionari zelanti il settentrione d'Europa e conservare all'intero occidente un avanzo di buon gusto pe'sagri studi. Ivi la pietà de'suoi re, la subordinazione de'suoi ecclesiastici e la dottrina de'suoi monaci rendevano felice lo stato, florida la religione, pacifico l'esercizio del culto. Beda, insignito ne'fasti del santuario col titolo di venerabile, Beda, dalla cui scuola vedremo uscire il famoso Alcuino, oltre gli altri due mentovati monaci inglesi, ci fa vedere che in quell'isola aveano sicuro e tranquillo albergo l'erudizione e le scienze ecclesiastiche, dispregiate e non conosciute nel resto d'Europa. Le sue opere, dopo quelle del magno Gregorio, sono le più stimabili di questi' secoli. Più ancora però che nell'Inghilterra, era in Venezia dove brillava la pubblica prosperità: Questa repubblica non figura gran fatto nella storia ecclesiastica, ma nella civile comincia a fissare l'attenzione: tranquilla nelle sue lagune, si arricchisce nel commercio, si fortifica in una saggia libertà e s'ingrandisce ogni giorno.

Nè meno tranquilla ci si offre la Spagna sotto i suoi nuovi conquistatori. Sebbene la Chiesa vi avesse perduto le sue ricchezze e l'esterno splendore d'un lustro brillante, sebbene il cristianesimo, spogliato d'ogni privilegio, avvilito fosse sotto il giogo de'musulmani; la sua morale sfavillava agli occhi de'barbari e si facea rispettare da'suoi stessi nemici. Altronde questi Arabi non sono più quegli uomini feroci e superstiziosi che non respirano che la guerra e l'intolleranza d'ogni altro culto: sotto gli ultimi Ommiadi si addolcirono i loro costumi, e il loro coraggio, sempre intrepido, divenne meno feroce. Bagdad nell'Oriente è la reggia delle scienze, de' piaceri e del lusso; e Cordova nella Spagna, ricuperando sotto i nuovi padroni l'onore, che avea a'tempi dell'impero romano, d'esserne la capitale, va a divenire presto celebre pel numero de'dotti che vi fiorirono.

Frattanto in alcune rupi inaccessibili al valore de'Mori si preparavano i semi di un nuovo principato che dovea col tempo ingoiarsi una monarchia si florida fino dal suo nascere. I monti delle Asturie aveano salvato dal giogo il giovane Pelagio uscito dal sangue reale de' Goti: seicento disperati spagnuoli che si erano uniti a lui, dopo essersi più volte esercitati a respingere

i loro nemici, uscirono finalmente dagli antri loro, scesero in aperta campagna, rovesciarono e distrussero un'armata di Saraceni inviata a disperderli. Fra'prigionieri fu trovato l'arcivescovo Oppa, il traditore della sua patria, fatto un de'capi dell'esercito maomettano. Reso ardito Pelagio da'primi felici successi, e vedendo accresciuto il suo campo d'altri cristiani accorsi alla fama di questa segnalata vittoria, riprese alcune castella, le ripopolò di emigrati, vi risuscitò la religione e la monarchia, e si fece coronare re in Oviedo, centro di uno Stato di dieci leghe e culla di un nuovo regno che otto secoli dopo minaccerà le catene a tutta l'Europa.

Dalla Spagna eransi i Mori, che l'aveano conquistata, aperto passaggio a traverso de'Pirenei per devastare la Francia. L'Aquitania fu la prima a provare gli orrori delle loro incursioni: ma rattenuti da Eude, che n'era duca, sotto la condotta di Zama e d'Abderamo tentarono la destra, e, assoggettato il corso del Rodano, conquistate rapidamente Arles, Lione, Digione, Besanzone ed Auxerre, posero l'assedio a Sens, donde Ebbone vescovo di quella città, pure iscritto ne'martirologi, postosi alla testa de'suoi diocesani, li costrinse a fuggire. Tornarono essi qualche anno dopo nell'Aquitania: padroni nella Garonna, giunsero fino a Poitiers, sconfissero Eude e minacciarono Tours. Allora Carlo Martello figlio di Eristal, il più rinomato fra'maestri del palazzo d'Austrasia, scordatosi della privata sua indignazione per Eude, andò in soccorso di lui e spiegò que'talenti e quel valore militare che lo aveano già reso formidabile a'Neustri ed agli Aquitani. L'armata saracena dal suo braccio rovesciata ne'piani di Tours fu salva la Francia dal giogo a cui avea già piegato il collo la terza parte del mondo. Dopo ciò Carlo Martello, acclamato liberatore della patria, potente in pace e invincibile in guerra, venne risguardato come signore assoluto del regno, benchè sembrasse governarlo a nome dei due re d'Austrasia e di Neustria, da lui spesso creati e deposti a capriccio.

Un altro ostacolo insormontabile aveano trovato nell'Oriente i Saraceni alle loro conquiste nel genio di Leone l'Isaurico, nuovo imperatore di Costantinopoli. La sua politica che guadagnò i Bulgari, il suo valore che fe' fronte per tutto a'maomettani, la sua sagacità che introdusse un ordine mirabile nella città e negli eserciti, avean tolto l'impero alla sua totale ruina. Felice se, pago della gloria di restauratore dello Stato, non avesse preteso quella di riformatore del culto! scoglio fatale contro cui

spesso ruppero altissimi uomini. Questo despota superstizioso attribuì la esplosione di un vulcano e la comparsa di una nuova isola nell'Arcipelago a un prodigio del cielo irritato, com'ei diceva, perchè i cristiani avessero avvilita la loro religione col miscuglio dei riti pagani. Divenuto perciò a un tratto teologo e disputatore, trovò « che le imagini di Gesù Cristo e « de'suoi santi erano idoli che dovevano essere levati dal tempio; « il culto alle ossa dei martiri una profanazione dei sepolcri; e « la fiducia e l'invocazione di tutt'altri che Dio un'offesa della « sua possanza e del suo amore infinito. » Convinto di queste massime tentò prima di mettere ne' suoi disegni il savio Germano, da lui stabilito patriarca di Costantinopoli, perchè dalla sua mano fosse introdotta una riforma pretesa così necessaria. Questo prelato conosceva bene l'abuso che la superstizione e l'ignoranza faceano di questi segni rappresentativi del culto, non che della moltiplicità di tanti cooperatori nel governo del mondo in cui si sperava; ma vide nello stesso tempo la impossibilità di levarli senza maggiori disordini, per l'estremo opposto a cui tendeva Leone. Per non irritare il sovrano e guadagnare tempo e compagni, propose di conferirne co'vescovi, e fra gli altri con quello di Roma, ch'era allora Gregorio II, da dieci anni successo a Costantino.

La comunione era da gran tempo sospesa con quella sede, e l'imperatore odiava mortalmente Gregorio, che, più fermo degli altri, l'ombra sola lasciavagli della sovranità nel territorio romano. Il ripristinare la buona armonia portava troppo tempo, ed egli non voleva aspettare: deliberò dunque di far tutto da sè. Scacciato dalla cattedra patriarcale Germano e postovi un uomo schiavo de' suoi capricci, gli fe' segnare un decreto col quale l' imperatore veniva autorizzato alla riforma di questa parte del culto; fattolo poscia ratificare dal Senato, non dubitò di avvilire l'imperiale dignità collo spezzare di sua mano un crocifisso posto alla porta di Santa Sofia. Questo fu il segnale della guerra: tutte le sacre imagini che gl'imperatori, i vescovi, il popolo cristiano avevano eretto dopo la pace di Costantino, sì ne' pubblici che ne' privati luoghi della regia città, furono a un tratto abbattute, infrante, abbruciate. A tale fracasso la plebe, offesa nella parte del culto a lei più cara, sollevossi furiosa: le donne furono le prime ad armarsi e fecero in pezzi uno scudiero di Corte che aveva ardito il primo rompere la faccia del crocifisso: il patriarca medesimo appena salvossi dal

loro furore. L'insurrezione si dilatò in un momento dà un capo all'altro di quell'immensa città: tutto fu scompiglio, saccheggio e strage. Il popolo, usando del diritto di rappresaglia, non guardava limiti e infuriava co' più brutali eccessi contro le statue e i pennoncelli dell'imperiale famiglia. Leone allora si stimò ingiuriato nella sua persona medesima; invano gli venne mostrata da'vescovi la contradizione ch'egli opponeva al suo dogma: non ascoltando nè ragione nè clemenza, volle vendicarsi da monarca oltraggiato; e l' impero fu tutto in fiamme per questa disputa.

Ella è questa l'origine degli iconoclasti (1), chè così venner chiamati con greca voce i nuovi riformatori. L'onore di avere alla testa un imperatore, siccome diede alla setta tutta la maggiore celebrità, così, autorizzando e rendendo più furiose le violenze con cui si tentò stabilirla, la fecero divenir parimente una delle più fatali alla religione e all'impero. Mentre gli adulatori del principe e i suoi settari spezzavano, abbruciavano, distruggevano le sacre imagini, il popolo le rimetteva, le moltiplicava e vi si prostrava dinanzi con più grande ardore. I vescovi, poichè molti ne aveva anche l'imperatore dalla sua parte, si anatematizzavano reciprocamente, e si chiamavano a vicenda idòlatri ed eretici; ed il clero, sotto di essi diviso, là esecrava questi supposti idoli, e qui li profumava con incensi e timiami. L'uno e l'altro partito produceva delle ragioni speciose, allegava de' passi rispettabili delle divine Scritture e de' canoni conciliari, e li autorizzava cogli esempli della venerabile antichità.

Dal suo canto Leone, dopo aver sostenuta la sua riforma con tutta l'ostinazione di un teologo, stanco di disputare volle farla ricevere collo zelo d'un entusiasta e renderla dominante col furore d'un tiranno. La persecuzione da lui per tal motivo eccitata fu tale che a chi trascorre i martirologi cristiani sembra esser tornato il tempo de' Massimini e de' Deci. Egli spinse infatti il suo odio contro i pretesi iconoclasti fino a commettere tutti gli eccessi di cui è capace il brutale fanatismo e la tirannia irritata. Il patriarca Germano fu il primo ad esserne vittima: questo venerabile vecchio di novantacinque anni, dopo avere

(1) Distruttori delle imagini.

veduta la sua sede occupata da un iconoclasta, morì fra i disagi d'un barbaro esilio. In seguito quanti vescovi ebbero coraggio di opporsi trovarono un eguale destino: le lor chiese furono spesso inondate dal sangue de' popoli, e le venerate insegne del cristianesimo vennero fra le stragi de' loro adoratori calpestate, arse, o prostituite ne' luoghi più infami. Il tiranno non la perdonava alla sua stessa famiglia, e il debole sesso conta più martiri a difesa di questa parte del culto che forse d'ogni altra.

Con tutti i suoi sforzi non riuscì l'imperatore a far tacere, non che a distruggere l'opposto partito; anzi le imagini si moltiplicarono ed ebbero d'indi in poi maggior copia d'adoratori. Giovanni Mansour, detto il Damasceno dal nome della sua patria, prese il posto degli estinti dottori cattolici ed entrò coi suoi scritti in battaglia contro Leone. Egli non poteva temere la rabbia del despota perchè non era suo suddito: esposto perciò il dogma cattolico e autorizzato colla tradizione e colla Scrittura, rinfacciò all'imperatore con tutta l'acrimonia d'un partitante la sua superstiziosa ignoranza e il crudel dispotismo. Le opere di questo scrittor cristiano sono tuttora in venerazione nei concilii ecclesiastici, benchè le sue genealogie e le sue notizie storiche circa la Madre di Gesù Cristo e i suoi apostoli non godano più l'antico credito presso i più dotti. Noterò qui a proposito che la divozione de'cristiani verso la Vergine fece un secondo passo nella persecuzione degli iconoclasti, i quali avevano pure preso di mira anco i suoi altari, ed escludevano ogni atto di venerazione a tutt'altri, fuorchè a Dio solo.

Assai però più fatale fu al coronato capo di setta la condotta de' papi: essi presero dal suo fanatismo pretesto di scuotere un resto di dipendenza che tuttora affettavano verso l'impero greco. Passata in Italia la notizia di questa persecuzione, si videro a un tratto atterrate dalla plebe quante erano in Roma imagini e stemmi dell'imperatore; l'indignazione poi giunse all'eccesso quando l'esarca fe' pubblicare il decreto che stabiliva l'iconoclatismo e ardì minacciare il papa se non gli avesse dato esecuzione. Gregorio II, che si faceva amare colle sue liberalità, ebbe tutta l'Italia per lui: per la prima volta i cattolici presero l'armi a difesa del culto; fu trucidato l'esarca, e il pretesto di religione fe' scorrere il primo sangue cristiano in una guerra civile. Il popolo della Pentapoli, l'esercito della Venezia, le città di Minturno e di Bleda, e generalmente tutto il paese che non

obbediva a' Lombardi, risolvette di eleggere un altro imperadore e di condurlo sul Bosforo. Questo non era ciò che voleva il pontefice: sul timore che i Lombardi non profittassero, come fecero infatti, della incominciata rivoluzione, la rattenne egli stesso. Contento di vedersi adorato da' suoi nazionali, fra' quali, se non il nome, aveva tutta l'autorità del sommo potere, fe' loro deporre le armi, e continuò a far leggere il nome di Leone ne' pubblici fasti, benchè in un concilio ne anatematizzasse i decreti. Ma il suo successore Gregorio III prese la cosa con più

Papa Gregorio III.

vigore e coraggio: dopo avergli rescritto con una forza ed un fasto con cui fino allora niun vescovo aveva parlato a un sovrano, ruppe ogni comunicazione di dipendenza colla Corte imperiale, come avea ricusato la comunicazione ecclesiastica col patriarca Anastagio, e giunse finalmente a farle negare gli ordinarii tributi.

Papa Gregorio III poteva più sicuramente arrischiare il suo passo forte con la Corte di Costantinopoli, nulla avendo al momento a temere da'Lombardi per la guerra civile scoppiata fra essi all'occasione della rivolta di Trasimondo. Luitprando, uno de' più celebri re longobardi, regnava allora in Italia: egli capì che la effervescenza del popolo contro il tiranno di Costantinopoli potea assicurargli la totale conquista che ne meditava, e pensò ad usare di sua politica, onde avere influenza in un cangiamento che non potea riuscirgli che vantaggioso. Con tale idea offrì fin dal principio della contesa al pontefice la sua mediazione o il suo aiuto. Ma Gregorio III temeva ugualmente la possanza di questo conquistatore e il dispotismo del cesare, e si decise ad aspettar dal tempo una risorsa più conforme alle sue viste. Il successore, di genio più grande ed intraprendente, credè averla trovata nella insurrezione di Trasimondo. Mentre egli perciò si batteva con Leone, sostenne con tutto il potere quest'ultimo contro il suo re, onde poter elevarsi sull' indebolimento dell'uno e l'altro partito. Ma il genio di Luitprando la vinse, e il papa si vide esposto a tutto lo sdegno dell' offeso monarca. In tale estremità determinò di rivolgersi a Carlo Martello, la cui presenza necessaria alla Francia non gli poteva far ombra, e a lui offerì il consolato romano, implorando il suo soccorso non meno contro i Lombardi che contro i Greci.

Frattanto Luitprando scorreva da vincitore irritato l'Italia; padrone di Ravenna, minacciava Roma stessa, al cui soccorso attendere non potea l'eroe della Francia, impacciato allora a difenderla da'Saraceni. In tale stato di cose, la Provvidenza, che confonde i disegni degli uomini, precipitò l'uno dopo l'altro nella tomba tutti tre questi despoti: nel giro di pochi mesi morirono il papa, l'imperatore di Costantinopoli e Carlo Martello.

Leone fu il primo percosso. Quest'uomo, dotato di eccellenti qualità, le oscurò tutte colla sua superstizione e figurò fra i tiranni. I cattolici adombrarono ancora più col pennello diretto dall'odio religioso i suoi rari talenti, e i suoi sudditi stessi non gli seppero buon grado della civile prosperità a cui ricondusse l'impero. Mentre egli era l'amico de'Bulgari e il terrore de'Saraceni, divenne il ludibrio e l'esecrazione de'suoi, e trovò per tutto insurrezioni e ribelli. I torbidi suscitati nell'impero per sostenere il suo dogma arrischiarono pure di far perdere il trono a suo figlio Costantino Copronimo. Artabazo, prefetto

d'Armenia, si era fatto dichiarare imperatore e veniva a gran passi verso Costantinopoli, ristabilendo per tutto le imagini e i crocefissi. Con questa ostentazione di zelo ingrossava il suo partito, facendolo credere quello della religione oltraggiata. Costantinópoli gli aprì le porte; il patriarca Anastagio, che sapeva adattarsi alle circostanze e cangiare culto a proposito, lo incoronò; e la plebe fanatica ripudiò il figlio di Leone, costretto dalle vittorie del suo competitore a ritirarsi in Amorio di Frigia. Poco più di un anno durò la fortuna di Artabazo e l'allegrezza de' cattolici: Costantinopoli dovè cedere al valore di Copronimo, che la riempì di supplizii e di stragi. Orso Ipato, doge di Venezia di lui alleato, avea nello stesso tempo soccorso l'esarca e ritolto a Luitprando Ravenna, con maggior parte di sua conquista. Il nuovo papa Zaccaria, che nulla poteva sperare dalla Francia, cambiò anch'ei colla sorte e si adoprò con impegno a ristabilire in Roma il dominio de'Greci e i pennoncelli degl'imperatori, sempre meno a lui formidabili de'troppo vicini Lombardi.

Carlo Martello morì caro alla Francia, il cui nome avea reso terribile a'suoi nemici, e detestato dagli ecclesiastici, delle cui spoglie si servì spesso a premiare il valore de' suoi soldati. Contento del regio potere, non ebbe mai ardire di assumerne il titolo; così volendo essere ingannata la gelosia de'Francesi e il loro rispetto al sangue di Clodoveo. La sua morte non fece danno alcuno agli interessi di sua famiglia nè a quelli del regno: Carlomanno e Pipino si divisero pacificamente la possanza del padre loro e le sue dignità per sei anni; finchè quest'ultimo, che volea regnare solo, si prevalse della debole pietà di suo fratello per fargli scegliere un chiostro, dov'egli antepose allo splendore della secolare grandezza le dolcezze della vita monastica.

Alla saviezza di Zaccaria è debitrice l'Italia della pace che accompagnò tutto il lungo suo pontificato. Egli addolcì Luitprando e col valore de'Veneziani e de'Greci rattenne le sue conquiste ne' quattr'anni ch'ei sopravvisse a'tre suoi nemici. Questo principe così svantaggiosamente dipinto nelle lettere dei due Gregorii, era peraltro un principe pio, casto, buono, valoroso e di gran politica: edificò molte chiese e monasteri, e mostrò sempre gran rispetto ai pontefici, la cui amicizia egli bramava pei suoi fini politici. Benchè non fosse letterato, protesse le scienze e le lettere, e sotto di lui fiorirono i migliori letterati

lombardi. Fra gli altri sono memorabili Pietro vescovo di Pavia e lo storico Paolo diacono. Rachis suo successore regnò cinque anni tranquillo e di buona intelligenza col papa, sulle cui insinuazioni si decise anco ad imitare Carlomanno e a cambiare la reggia in un chiostro.

Ma l'azione più strepitosa di Zaccaria è registrata ne'fasti francesi. Pipino, avendo riunita in sè solo tutta l'autorità, marciava gloriosamente sulle tracce del padre, e non gli mancava altro che il titolo di re per sorpassare in gloria e splendore tutti i monarchi d'Europa. Egli vi si determinò alla fine, ma con un atto di crudeltà tanto più brutale quanto meno necessario. Childerico III, ultimo della stirpe di Clodoveo, non fu solo infingardo ma anco insensato, di modo che si lasciò rinchiudere in un monastero, dove Pipino non ebbe ribrezzo a farlo acciecare. I Francesi, benchè disgustati de'loro re neghittosi, e avvezzi da tanto tempo alla dominazione de'Pipini, restarono nulladimeno imbarazzati sul giuramento di fedeltà prestato al nipote di tanti loro monarchi: vi fu bisogno del papa per acquietare le loro coscienze, e Zaccaria, alla sollecitazione di Pipino, tolse loro ogni scrupolo. Un suo solenne decreto dichiarò che il nome di re, demeritato dall'infingardaggine degli eredi del trono, dovea passare a chi ne avea veramente l'autorità; e colla pienezza del potere apostolico li disimpegnò d'ogni giuramento fatto ai figli di Clodoveo. Ecco un nuovo e più deciso atto di autorità che gli ecclesiastici esercitano sulle corone: Pipino, che non ha riguardo a riconoscere dalla mano del papa la sua usurpazione, diè il maggior fondamento alle pretese de'successori di Zaccaria.

Dopo la morte di questo pontefice ottenne dai suffragi del popolo la sede romana un figlio di papa Costantino, da lui lasciato in età fanciullesca. Egli ebbe subito a contrastare con Astolfo re de'Lombardi, il quale dopo il ritiro di Rachis incalzava con vigore la conquista d'Italia, e, distrutto nella Pentapoli l'esarcato de'Greci, minacciava Roma stessa, che in apparenza si teneva ancora per loro. Il troppo vicino pericolo di cadere finalmente sotto la tanto aborrita dominazione de'Lombardi sgomentò il nuovo pontefice Stefano II; egli mandò tosto legati per tenere a bada questo fulmine di guerra, facendogli rammemorare gli antichi trattati; e siccome Astolfo credeva avere delle ragioni per non doverli osservare, il papa, seguendo la politica dei suoi predecessori, implorò la protezione de'Fran-

cesi. Ma poichè premeva il pericolo, e il re lombardo, irritato che Stefano facesse fare delle processioni ed animasse il popolo a contendergli il passo, avea minacciato di passare a filo di spada quanti se gli potessero opporre, vide bene il papa essere una precauzione necessaria sottrarsi alla sua collera. Fece dunque in modo che i legati di Pipino alla Corte di Astolfo gli domandassero a nome del loro sovrano la permissione di passare in Francia, sotto pretesto di dovere conferire con lui in affari di religione. La politica di Astolfo non fu delusa; ma il rispetto che avea pel capo della Chiesa, e il timore di disgustare Pipino, gli lasciò fuggire di mano un ostaggio di tale importanza. Non passò molto che dovette pentirsene.

Stefano II giunto alla Corte del re dei Francesi, vi comparve con tutto il suo clero ricoperto di cenere e di cilicio, e si prostrò ai piedi del re scongiurandolo, *per la misericordia di Dio e per i meriti di san Pietro e di san Paolo, a liberare lui e il suo popolo* dalla tirannia de'Lombardi. Dimorò in quell'umile positura fino a tanto che Pipino gli avesse stesa la mano in segno dell'aiuto che gli assicurava. Non v'era bisogno di usare quest'arti nè di penar molto per persuadere a Pipino la conquista d'Italia: egli già vi anelava, e lo zelo della religione non fece che somministrare opportunamente un pretesto di romperla con un principe da cui avea ognor ricevuto tutti i riguardi di buon vicino ed amico. D'altra parte Astolfo era pio, cattolico e valoroso quanto Pipino; nè la religione scapitava molto togliendosi Roma a'Greci iconoclasti, per riconoscere un sovrano qual era Astolfo, che avea fondati conventi e chiese più di Pipino. L'abbazia di Nonantola è tuttora un monumento di sua insigne pietà, e la sua divozione alle tombe dei martiri avea edificato i Romani sotto il pontificato di Zaccaria. Ciò nulla ostante i papi di questo secolo odiavano i Lombardi, e ne abbiamo veduto il motivo.

Prima di pensare al grande oggetto che avea per la prima volta condotto in Francia un romano pontefice, per rendere in certo modo più sacra agli occhi de'suoi sudditi la sua usurpazione, volle Pipino essere di nuovo consacrato re e ricevere la corona dalle sue mani. Quindi dopo avere per una semplice formalità fatto chiedere ad Astolfo ch'egli ripristinasse l'esarcato e liberasse per sempre Roma dal timore d'invasione, passarono per la prima volta le Alpi i Francesi col pretesto di liberare l'Italia. Astolfo, accorso dal Rubicone a contenderne loro il passo

ɔe una rotta che lo costrinse a ritirarsi in Pavia, dove colla
diazione del papa, che Pipino riconduceva in Italia, s'intavolò
trattato in cui Astolfo tutto promise e rilasciò degli ostaggi.
guerra non durò che due mesi, e Pipino, contento di aversi
erto il passo a una nuova discesa, tornò tosto in Francia, mal-
ndo il papa, che avrebbe voluto vedere eseguito sotto i suoi
chi il trattato.

Intanto Costantino IV, nulla commosso al vedere due re
anieri contendersi e dividersi le provincie imperiali d'Italia,
guendo le tracce del padre, contentavasi di combattere i nemici
lla propria opinione e di fare guerra alle imagini e al mona-
ismo. Per mostrare in apparenza di appoggiarsi all'ecclesia-
ca autorità, dopo aver posto sulla sede patriarcale di Costan-
iopoli un monaco che per ottenerla avea apostatato dall'ordine
fracassato quanti crocefissi gli venivano alle mani, vi adunò
ı numeroso concilio, in cui l'adulazione e il dispotismo non
lo condannarono come idolatria tutto l'onore prestato alle
agini, ma vi furono anatematizzate perfino la scultura e la
tura, come arti esecrate. Non si decretò cosa alcuna però
ntro le reliquie de'martiri; e riguardo l'invocazione de'santi,
nnero anzi scomunicati coloro che ricusassero di aver ricorso
a loro intercessione presso Dio. Questo concilio tra gl'icono-
ısti ebbe nome di ecumenico, benchè non vi si vedessero i legati
Roma nè delle altre sedi apostoliche. Per assomigliarlo poi
tutto a quel d'Efeso, il sangue de'vescovi opponenti bagnò
loro cattedre, e gli esigli, le proscrizioni e i supplizi tennero
ɔtro alla sua conclusione.

Sopra gli altri provarono gli empiti della collera brutale di
esto despota i poveri monaci, e la persecuzione che loro fece
stantino non ha esempio nella storia ecclesiastica. Quest'uo-
ɔ, più vile del nome che gli si dava (1), tremava al solo loro
me come un fanciullo, e una sola cocolla che avesse veduto
faceva impallidire. Giunse a tale la furiosa manía che lo
ısportava che non eravi alcuno il quale gli potesse comparire
nanzi vestito di nero, senza arrischiare la vita. Il volgo insta-
le, che sempre adula i suoi despoti, abbruciava anch'esso le

(1) Copronimo, stercoraceo: poichè lordato aveva le acque dove
mbino fu battezzato.

imagini, cancellava le pitture e perseguitava coll'insolenza sua propria quanti monaci osavano lasciarsi vedere in pubblico. Una guerra così ineguale die' assai presto la vittoria al tiranno: fu tale l'eccidio dei monaci, lo sfracellamento dei crocefissi, la distruzione delle imagini che in poco tempo non ne rimase più traccia veruna in Costantinopoli: e intanto i deboli vescovi e il clero avvilito acclamavano il nuovo Costantino grande, ortodosso, distruttore dell'idolatria.

Terminato così il grande affare per cui solo sembrava salito sul trono, Copronimo pensò all' Italia e domandò a Pipino la restituzione della città che egli aveva tolte ai Lombardi; ma questo re non si tenne obbligato a cedergli la sua conquista: e la politica gl'insegnò a farne un uso migliore. Egli era un'altra volta calato in Lombardia, dove Astolfo non aveva mostrato di cedere che per guadagnar tempo e cercare occasione di ripiombare più furioso sull'esarcato e su Roma, che cinse di assedio. All'avviso della nuova invasione, che papa Stefano ebbe modo di far giungere in Francia dopo sei settimane di duro blocco, Pipino, seguito dagli ambasciatori di Costantino e dai legati del papa, passò la seconda volta l'Alpi ed il Po, e il terrore del suo nome obbligò il lombardo a rilasciare la sua preda. Ratificato un nuovo accordo con questo re, il vincitore fece dono al papa in faccia de' loro legati di quanto i Greci possedevano nella Romagna, e pose sulla tomba del principe degli apostoli il nome di ventidue città ch'egli donava al suo successore. Ecco il primo fondamento della dominazione temporale della Chiesa romana. Dopo questo tempo gl'imperatori greci, già odiosi per la loro mania di dogmatizzare, vi divennero ancora spregevoli per la loro debolezza: il solo Pipino vi fu riguardato come protettore del popolo e della Chiesa romana, e sotto il nome di patrizio ne fu il vero sovrano. Egli non aveva colla sua donazione preteso di togliere a sè il supremo dominio delle città conquistate, come si prova dagli atti di sovranità ch'egli e i suoi figli vi esercitarono in seguito, e dalle truppe francesi che vi rimasero.

Ciononostante cominciarono fin d'allora i papi a parlare da sovrani e ad immischiarsi più apertamente in tutti gli affari temporali che risguardavano l' Italia. La morte di Astolfo ne somministrò a Stefano una pronta occasione: Rachis, pria re, poi monaco, si trovò presto pentito della debolezza per cui avea ceduto il diadema, e alla nuova vacanza del trono pensò di

iscire dal suo ritiro e ripigliare un titolo che il 'voto della nazione gli deferiva. Ma il papa inclinava per Desiderio, duca li Toscana, che aveva avuto l'arte di farlo entrare nei suoi nteressi col promettergli la restituzione di alcune piazze del-'esarcato che erano restate in potere dei Lombardi. Stefano iveva a sua disposizione l'armata francese rimasta in Italia otto Fulrado, il quale, tuttochè fosse monaco, era uno dei mi-gliori generali del re di Francia: non gli fu dunque difficile di costringere Rachis a ritenersi la sua cocolla e di far riconoscere l duca di Toscana per re. Desiderio però non fu meglio di Astolfo osservatore de' trattati, e qualunque ne fosse il motivo, cominciò assai presto ad entrare in lizza coi papi, i quali vole-rano veder finalmente vuota l'Italia di quanti potevano restrin-gere la loro autorità agli affari ecclesiastici. Quindi è che quasi utte le lettere che abbiamo di questo pontefice e di Paolo I, uo fratello e successore, sono indirizzate a Pipino per doman-largli soccorso ora contro i Greci, i quali coll'intelligenza dei Lombardi e de' Veneti volevano riprender Ravenna, ora contro Lombardi e il nuovo loro re, che tentavano vendicarsi delle proprie sconfitte.

È vero che Paolo I, scrivendo a Pipino contro de' Greci, non si scordò qualche volta dell' interesse della religione, da essi perseguitata nell'Oriente a motivo della venerazione delle mmagini. Infatti l'imperatore Costantino, sempre più furioso nella sua mania contro i cattolici e particolarmente contro i nonaci, faceva scorrere il loro sangue sotto il ferro dei carne-fici e degli assassini, e ridea pazzamente qualora il furore popo-are da lui stesso eccitato immolava alcuno di questi infelici all'odio frenetico del suo tiranno. Sotto questo aspetto assai ragica e compassionevole è la morte di Stefano di Assuenza, e cui virtù e scienza non giunsero a salvarlo dal brutale furore l'un popolo ingrato. La marmaglia di Costantinopoli, dopo aver ratto questo povero monaco dalla prigione in cui languiva da più mesi con trecentoquarantadue suoi compagni, lo trascinò re giorni per le strade della città e lo fece morir lentamente otto i più crudeli strapazzi. Le imagini, le statue, i crocefissi rano un secondo oggetto d'insano furore per Costantino, e le iamme a cui li condannava consumavano spesso ad un tempo l'incauti che ardivano opporsi a queste fanatiche esecuzioni.

Non lasciava il tiranno d'avere de'vescovi così vili che con-orrevano con lui nella strage; ma guai a loro se lo avessero

trovato in un momento di frenesia! Se ne avvide il patriarca di Costantinopoli; per quanto la sua adulazione lo abbassasse a segno di correre con lui nell'ippodromo (1) coronato di fiori, Costantino si ricordò un giorno che egli era stato monaco, e tanto bastò per farlo balzar dalla cattedra, esporlo al ludibrio del popolo montato a rovescio di un asino, farlo decapitare nell'anfiteatro e, appesa per gli orecchi la testa ad un palo, lasciare il suo corpo ad essere sbranato dalla plebaglia. In mezzo a così disumane esecuzioni e con tali contrassegni della più decisa pazzia, sembra impossibile com' egli potesse sostenersi per un tempo sì lungo sul vacillante suo trono; niuna egli ebbe nell'interno delle tante insurrezioni che turbarono quello del padre suo, e contenne quasi con una pari fortuna i Bulgari e i Musulmani, che anelavano sempre a nuove conquiste; anzi riportò sopra di essi molte insigni vittorie. Morì dopo ventiquattro anni d'un regno felice, colla consolazione di non aver lasciato in tutto l'impero nè un monaco nè un crocefisso.

Alla morte di Paolo I provò anche Roma per qualche tempo gli orrori d'una rivoluzione che fu marcata di sangue. Eravi per una sorpresa, mentre spirava il pontefice, entrato armata mano un duca lombardo, il quale, assicuratosi tosto del palagio lateranense, fece eleggere colla forza e consacrare papa dal vescovo di Preneste un suo fratello, Costantino di nome, uomo ancora laico. Nulla valse però all'usurpatore tutta l'aria e lo zelo di vescovo ch'egli affettò, nè l'avere implorato con doni e lettere replicate la protezione di Pipino. Il popolo vendicò i suoi diritti: aiutato dalle truppe del re Desiderio, la cui autorità aveva invocato, scacciò il falso papa e pose in suo luogo Stefano III, che ascese la cattedra bagnata dal sangue di Costantino e de'suoi aderenti; a molti dei quali non bastò il carattere episcopale per salvarli dal vergognoso supplizio a cui li condannò una plebe irritata.

Pipino non era in istato di prender parte in questi torbidi, e i legati di Stefano lo trovarono morto al momento di questa seconda elezione. Questo principe, ugualmente stimato pel suo valore e per le sue virtù, lasciò a suo figliuolo, conosciuto sotto il nome di Carlo Magno, uno Stato dei più felici e dei più opu-

---

(1) Corso dei cavalli.

enti che avesse allora l'Europa. Secondo le disposizioni testa-
nentarie del padre, Carlo lo divise dapprima con suo fratello
Carlomanno; ma alla sua morte occorsa tre anni dopo seppe far
i che tutta la vasta monarchia francese si riunì in lui solo.
nvano Gerberga, la vedova di Carlomanno, per contrastare la
uccessione rapita a' suoi figli dal prepotente zio, passò in Italia
on essi, ponendoli sotto la protezione del re dei Lombardi:
nvano Desiderio ne prese occasione di rialzar la sua gloria col
lichiararsi in loro favore: questo re che difendeva la causa
lell'orfano e della vedova, questo re che aveva de' meriti così
ecenti colla sede romana, ebbe per suo nemico il papa mede-
simo, che si pose dalla parte di Carlo. Stefano III era già morto,
e Adriano I, suo successore, fece in tale occasione risorgere le
intiche gare che la sua sede aveva coi Lombardi. Egli ricusò
iltamente di consacrare i due figli di Carlomanno, per cui inte-
ressavasi il suo nemico, e fece a lui stesso una guerra assai
viva, col pretesto di ricuperare le città lombarde più vicine a
Roma, poste, com'ei diceva, sotto la protezione di san Pietro.

Frattanto Desiderio, traendo seco i due principi francesi e
a loro madre, marciava direttamente a Roma per vendicarsi del
papa. Ravenna ed alcune altre città dell'esarcato aveano piegato
l collo ed aperte al vincitore le porte: Adriano medesimo tre-
mava nella sua capitale sul suo destino ed implorava l'aiuto
di Carlo e di Dio; quando questo principe formidabile scese le
Alpi con un esercito numeroso e pose l'assedio a Pavia. Alla
nuova di questa incursione Desiderio dovè pensare al soccorso
della sua capitale e lasciò libero il passo al re de'Francesi onde
portarsi a Roma, dove la sua politica lo chiamava ad un abboc-
camento col papa. Vi fu egli ricevuto con tutte le acclamazioni
di un liberatore e la pompa di un re; e soddisfatta la sua
divozione sulla tomba de'fondatori del cristianesimo, rinnovò la
donazione di suo padre e la sottoscrisse col suo monogramma (1).
Quindi, ripigliando il corso di sue conquiste, tornò all'assediata
reggia de're longobardi, in cui lo stesso Desiderio si era rin-
chiuso col nerbo de'suoi per difenderla.

I generali di Carlo scorrevano intanto vittoriosi le rive del-

(1) Lettera sola. Cifra impressa in un sigillo di cui usava chi non
sapea scrivere.

l'Adda e del Po ed empievano di concussioni e di stragi i monti stessi dell'Orobia e della Campania, unico asilo rimasto a'fuggitivi lombardi. Non v'ha empietà, barbarie e rapina che non commettessero le orde di questi nuovi conquistatori in nome d'un re che le storie ecclesiastiche vantano come il difensore della Chiesa e il liberatore dell'Italia. In mezzo a tali eccessi ond'èra desolata l'Insubria, Pavia stessa dovè finalmente aprire le porte; dopo sei mesi di assedio Carlo vi entrò vincitore e vide il suo nemico prostrato a'suoi piedi. Nulla valse a Desiderio l'essergli suocero: Carlo, rovesciato il suo trono, spezzata la sua corona, distrutta la sua famiglia, condusse in Francia lo sventurato monarca dietro il carro del suo trionfo. Là, costretto a ritirarsi in un chiostro, finì miseramente i suoi giorni sotto una cocolla monastica. Così terminò il regno lombardo, che avea durato più di due secoli; e Carlo Magno, facendosi coronare re d'Italia, prese da quel punto il titolo di re de'Francesi e de'Longobardi, mentre sotto quel di patrizio esercitava in Roma stessa l'autorità di sovrano che avea spiegata suo padre.

Gl' imperatori di Costantinopoli non potevano opporsi. Leone III, sopranominato Cazaro, figliuolo e successore di Copronimo, non che poter pensare all'Italia, durò fatica a sostenersi nel suo. Egli dovea nello stesso tempo resistere a'Bulgari, combattere una fazione monotelitica e sostenere i decreti di suo padre contro de'monaci e de'fautori del dogma cattolico sulla venerazione delle imagini. Il furore degli iconoclasti e de'monacomachi durò così per tutti i cinque anni in cui Leone tenne l'impero, ma sotto suo figlio Costantino VI, detto Porfirogenito, le cose cambiarono aspetto. Allora si vide per la seconda volta lo scettro de'Romani confidato a una donna; ed Irene, madre dell'imperatore fanciullo, fece rinascere Pulcheria sorella d'Arcadio. Questa Irene, sì odiosa per l'ambizione, che gli fe'sagrificare suo figlio, fu mirabile pe' talenti che richiamarono l'impero ad un raggio della sua antica gloria. Il suo nome è ancora più venerabile ne'fasti cattolici per la rivoluzione da lei operata, che ritornò la venerazione alle imagini, il credito a' monaci e la vittoria a' cattolici. Ella era donna naturalmente inclinata a questa parte esteriore del culto, la sua divozione per le imagini le avea fatto avere spessi contrasti e mortificazioni e dal marito e dal suocero: quindi, devoluta a lei la suprema autorità del governo, pensò tosto a farle risorgere. Il patriarca Paolo III era troppo vecchio per volersi esporre a un nuovo

cambiamento: egli si contentò di protestare sul fine de'suoi giorni che avea combattute le imagini contro la sua coscienza: dichiarazione che l'imperatrice sparse con arte fra il popolo. Nello stesso tempo scelse a succedergli un uomo della sua stessa opinione. Tarasio, presentato al popolo, non accettò la sede che a condizione che fosse riveduta in un concilio ecumenico la controversia. Irene vi acconsentì, e intanto che se ne

Carlo Magno Imperatore.

facevano gli apparecchi, abolì le leggi sanguinarie di suo suocero contro le imagini e permise ai monaci di ripigliare la cocolla.

La tranquillità ricondotta sul Bosforo dall'abile Irene, e la felicità che si attendeva l'impero greco dalla di lei saggia con-

dotta co'Bulgari e co'Saraceni era nulla rispetto a quella che si preparava alla Francia sotto di Carlo Magno. Se al tempo di Pipino era ella al colmo della sua gloria, il costui figlio ne portò lo splendore fino all'estremità della terra. Conquistata in meno di un anno l'Italia, e aggiunta al suo trono una nuova corona, egli valicò il Reno, e l'Alemagna intera ricevè le sue leggi; spinse i suoi eserciti alle sponde dell'Elba, e i Sassoni furono dalle sue vittorie costretti a piegare la fronte e a farsi cristiani: in tal guisa l'Oceano, i Pirenei ed il Baltico divennero i confini degli Stati suoi. Egli non si appagò dello splendore degli allori: in mezzo alle sue imprese guerriere questo grand'uomo chiamava presso di sè le arti e le scienze, e faceva ogni sforzo per ingentilire con esse la ferocia de'Franchi e dissipare le tenebre che minacciavano la notte della più profonda ignoranza. Non fu sua colpa se non vi riuscì: i monumenti preziosi onde spogliò l'Italia e massime l'esarcato non ispirarono ai Francesi il gusto per le arti; e l'inglese Alcuino, condotto alla sua Corte ad essere maestro de'figli suoi, tentò invano di farvi fiorire le scienze e l'ecclesiastica disciplina.

Fu in un secondo viaggio fatto in Italia che Carlo trovò a Parma il monaco inglese, che veniva da Roma, dov'era stato ad oggetto d'istruirsi in quella capitale, maestra di religione e di scienza. In questa stessa occasione papa Adriano, che non lasciava di fargli in ogni incontro la corte, volle servirsi della sua benevolenza per rintuzzare l'orgoglio degli antichi rivali della sua sede. Gli arcivescovi di Ravenna, appoggiati dagl'imperatori di Costantinopoli e dagli esarchi che vi avevano la loro residenza, erano sfuggiti al dispotismo spirituale de'papi, co'quali anzi tratto tratto cozzavano nell'esercizio di loro giurisdizione. È facile il credere che la greca politica avrà cercato di mantenere queste gare, che bilanciavano l'autorità de'due prelati vassalli. Esse non finirono coll'annientamento della greca dominazione in Italia: gli arcivescovi di Ravenna tentarono anch'essi sull'esempio de'papi di avere parte nelle liberalità de'principi francesi e si erano formato un temporale dominio nella Pentapoli, che dava molto ombra all'ambizione di Roma. Carlo, che non difettava d'accorgimento da non vedere l'utile che veniva al suo trono da questa rivalità, dopo avere cercato ogni mezzo di mettere con un giusto livello in buona intelligenza fra loro i due vescovi, altro altine non rispose al papa, che non sapea adattarsi alle sue intenzioni, se non ponendogli sott'occhio la vita sregolata

parte del clero romano, quasi volendogli dire che il repri-
iere codesti scandali dovesse essere maggiore premura per
ii che il temporale ingrandimento della sua sede.

Il motivo della contesa fra questi due vescovi ci scopre
na nuova rivoluzione nella storia della repubblica cristiana,
ppra cui non possiamo omettere le nostre riflessioni. Egli era
el tutto incognito all'età de'Basilii e degli Agostini; nè i Leoni
i Grisologi avrebbero mai sognato che i loro successori doves-
ero un dì fra loro contrastare sovra un punto di dominazione
emporale. Assicurati di non essere posti che al governo spiri-
uale delle anime, l'estensione della loro podestà e le diocesi
r'erano in diritto di esercitarla aveano fatto, è vero, talvolta il
oggetto di qualche contestazione; ma fino allora non erano
ai usciti dal santuario, lasciando ai magistrati civili la cura
ell'ordine politico delle città, ed ai principi quella di formare
ggi e riscuotere tributi. Or tutto cangia; e noi vedremo quinci
nanzi i vescovi unire il pastorale alla spada e concentrare
i sè due così disparate autorità, la cura della spiegazione del
angelo e della salute delle anime, e quella di reggere gli affari
olitici, stabilire vassallaggi e ordinare delle guerre.

Questa rivoluzione, come tutte le altre, si operò a poco a
oco, e noi dobbiamo cercarne l'origine fino dal principio del-
epoca che trascorriamo; e la troveremo nelle incursioni bar-
ariche, che, rovesciando il governo e le leggi romane, quello
terarono ancora della repubblica cristiana. Fin d'allora le con-
derevoli donazioni fatte dai barbari conquistatori alla Chiesa
lorquando si convertirono, procurando al clero un'eccessiva
oulenza, gli assicurarono quell'influenza negli affari civili che
'è la conseguenza ordinaria. La più gran parte di questi avven-
urieri si riputavano felici, lasciando una parte de' loro ladro-
ecci agli ecclesiastici, ne'quali credevano l'autorità di assol-
erli da'commessi misfatti e aprire ad essi le porte del cielo.
uesta opinione, che i preti non lasciarono di accreditare con
agnifiche iperboli, diè origine alla profonda venerazione che si
veva per essi non solo dai popoli ma da'principi eziandio i più
ossenti e malvagi. Questi credettero di nulla dover negare a
ersone a cui Dio avea fatto parte di sua potenza, e i più accorti
edevano se non altro il bisogno di tenersi legati uomini che
utto potevano sul cuore e sull'opinione de'popoli a loro soggetti.
uindi piovvero sulla gente di chiesa distinzioni, privilegi, auto-
ità, che furono in seguito sì fatali ai loro troni.

Le tenebre dell'ignoranza, che cominciarono fin d'allora a diffondersi nell'Occidente, servirono loro assai bene a spargere questi principii, mediante i quali vennero prima ad aver parte negli affari di Stato e finirono poi a confondere totalmente i limiti delle due potenze. In tutta quest'epoca si veggono i vescovi aggirarsi nelle Corti dei principi, non più come in quelle di Costantino e d'Arcadio, vili adulatori a procurar delle grazie o ad opprimere co' raggiri i loro nemici; ma capi de' consigli, macchinatori di trame, anima di tutti gli intrighi, e mescolati in tutte le rivoluzioni di Stato. Arnoldo e Cuniberto in Austrasia, Oveno e Legero in Neustria, tengono le redini del governo coi maestri del palazzo, e qualche volta ne bilanciano l'autorità. Il loro potere è ancor più grande in Ispagna, ove i concilii decidono i più importanti affari del regno, impongono delle penitenze umilianti agli stessi monarchi, li fanno discendere dal trono e mostrano ai popoli l'usurpatore che deve esser ubbidito in loro vece. Un arcivescovo finalmente la vende ai Saraceni, ed usa le frasi del Vangelo per far cadere le armi di mano ai soldati che difendono l'ultimo rampollo del sangue reale.

Il non trovare cosa alcuna di simile per tutta l'estensione della chiesa orientale è una prova maggiore della verità delle cause allegate. Ivi o non successero le incursioni barbariche, o questi barbari non si adattarono al culto de'popoli conquistati. Egli è perciò che i patriarchi di Costantinopoli, per quanto avanzassero nello spirituale dispotismo sui vescovi, non ebbero credito, se non mostrandosi ligi dalle più capricciose volontà del sovrano e cambiando culto e opinioni con lui. Nell'Asia e nell'Egitto, ove un nuovo culto si stabilì colla forza sulle rovine della religione antica, i patriarchi d'Antiochia e d'Alessandria perdono ogni prerogativa, e nuove sedi si fondano nell'Etiopia, in Abissinia e in Armenia fra' cristiani colà rifugiati.

Al contrario il patriarcato romano si solleva ad un'autorità nell'Europa che inghiottisce a poco a poco prima quella dei vescovi e poi quella dei principi stessi. Era già lungo tempo che la loro politica tendeva a formarsi un trono degli avanzi di quello dei Greci: gli abbiam veduti travagliarsi incessantemente intorno a questa grand'opera con una finezza e delle viste seguite, fino a giungere ad unire la corona alla mitra. Il successore di Martino I mette a profitto l'ingiustizia e la violenza a lui fatta per denigrare la greca fede: un altro imperatore viene in Italia e la saccheggia, e questo eccesso è presentato con

forza da Vitaliano come l'attentato di un tiranno. L'esarca perseguita Sergio come un ribelle, e il pontefice mette il popolo al punto di rivoltarsi per sostenerlo: un attentato simile contro Giovanni VI ha un esito ancor più funesto pe' Greci. Gregorio III vede Leone attaccare il culto nella parte più sensibile e più cara alla plebe, ed ei la spinge ad un furore alla cui ombra portar possa de' colpi più decisivi: il papa scomunica per la prima volta l'imperatore, e al favore di questo anatema invita i Romani a rinunciare ad ogni dipendenza da' Greci. Non resta più che annientare i Lombardi per la loro vicinanza più terribili degl'imperatori d'Oriente. Abbiam veduto questa nazione cattolica, più forse di quant'altre conquistarono l'Europa, aver dei re liberali verso la Chiesa e riverenti alla sede romana quasi quanto ogni altro pio principe. Si loda ancora la devozione di Teodolinda, la magnificenza di Ariberto, la pietà di Pertarito, la giustizia di Cuniberto, re possenti e magnanimi, il cui nome è caro ne' fasti del santuario. Ciononostante furono sempre in rotta co' papi, i quali non volevano in Italia chi lor potesse far ombra. Col favore delle guerre che fa nascere la loro politica, li mettono tra i Francesi ed i Greci, ed ingrandiscono il temporale loro dominio colle città che si prendono or a questi or a quelli. Gregorio II li caratterizza co' nomi più odiosi; il suo successore muove contro loro i suoi sudditi stessi; Zaccaria profitta abilmente dell'idea di Pipino, lo mette ne' suoi interessi ed invoca il suo braccio a disperderli: i due fratelli Stefano e Paolo compiscono l'opera e ottengono da lui l'origine della loro temporale sovranità, che finalmente viene stabilita da Adriano col far confermare da Carlo la ricca donazione fatta da suo padre a' pontefici. La maggior parte di questi papi confonde con un'indecenza incredibile gli affari spirituali della religione colla grandezza temporale a cui anelavano, e s'impiegano le frasi e le espressioni della Scrittura per eccitare Pipino e Carlo alla guerra: come se i Lombardi, cattolici da più d'un secolo e mezzo, fossero stati i nemici della religione, piuttosto che gli Eruli e i Goti ariani, a' quali i loro predecessori non avevano avuto difficoltà di ubbidire; o come se il re di Francia non avesse avuto la libertà di esaminare se era cosa giusta e utile al suo stato il far la guerra a' Lombardi ed a' Greci, sotto cui l'Italia e la religione era stata tanto tempo felice.

Ma queste terre, questi feudi, queste sovranità non furono tutto il vantaggio che i papi trassero dall'elevazione de' figli

di Carlo Martello: questa servì loro ancora a far nascer
pretensioni enormi che si arrogarono in seguito sul tempo
dei re. Pipino, per deporre Childerico, si appoggia all'aut
del vescovo di Roma; quest'atto dell'usurpatore è una sp
di confessione dal canto suo, che i capi della Chiesa avra
se non altro il diritto di essere consultati quando un po
vorrà cambiare la sua costituzione o i suoi re. Per quanto si
false cotali massime, non si mancò a Roma di farle valere
altri fatti ancor più importanti, furono ricevute con rispett
tutto il dominio francese e di là si sparsero nel resto dell
cidente. È vero che queste opinioni fin allora inaudite fur
dapprima deboli e restarono ancora velate per lungo tem
ma cresciute insensibilmente, si mostreranno poi alla scop
quando il tempo e l'ignoranza ne avrà maturato il germog
e le vedremo alla fine gigantesche assodarsi col mezzo de'
noni e sostenersi arditamente colle bolle, colle censure e
l'armi.

I monaci anch'essi ebber parte in questa generale rivoluzi
Mentre nell'Asia erano essi il ludibrio e l'oggetto della pubb
indegnazione, nel resto dell'Europa conquistata da' barbari
lasciavano di figurare assai bene nel mondo, ch'eglino si v
tavano di avere con tanto eroismo abbandonato. In tutta q
st'epoca si fabbricarono loro de' monasteri per tutto, ne' q
i principi spiegavano ogni magnificenza, e cui i grandi si dis
tavano l'onore di arricchire più copiosamente. Da questi s
ritiri uscivano spesso o per brogliare alla corte, o per sec
nelle assemblee nazionali a trattarvi indifferentemente mat
sacre e civili. Quindi è che tutte quelle che furono tenute
Pipino e da Carlo vennero dette concilii, benchè vi sedess
indistintamente e prelati e signori, e vi si agitassero assai
vente affari criminali o di Stato. I monaci sollevati poi alle
tedre più distinte, e talvolta fino alla romana, risguardav
sempre con affetto il luogo che li avea educati alla grande
e i loro antichi fratelli partecipavano della loro influenza e
loro vantaggi. Altri, divenuti apostoli d'incolte nazioni, pre
ravano in mezzo a quelle la grandezza temporale de' loro s
cessori. Amburgo, Brema, Magonza e Lubecca divennero pr
cipati ecclesiastici in questa maniera.

La rivoluzione colpì fin anco la lingua e i vocaboli.
Chiesa non è più l'adunanza generale de' fedeli, ma signific
solo clero, e in progresso di tempo resterà alla sola corte

papa: i fondi di religione non sono più il sostentamento dell'orfano e della vedova, ma divengono benefizi de' preti: il gregge di Gesù Cristo non più le anime de' fedeli, ma i corpi loro: l'offizio de' chierici non più la serie prescritta de' loro doveri, ma una raccolta di poche preci in cui tutto si fa consistere l'obbligo loro: i vantaggi spirituali promessi dall'istitutore del cristianesimo a tutti i seguaci suoi, e da lui meritati coll'effusione del suo sangue, consistono ne' fondi e ne' privilegi del ceto ecclesiastico, nella dominazione temporale de' primi prelati e nell'uso d'una giurisdizione illimitata sovra i principi stessi. Ognun vede le conseguenze che derivar debbono da

Stefano II Papa.

questo rovesciamento di idee e di vocaboli: il solo voler escludere dal significato di Chiesa i laici tutti e restringerlo a determinare i soli ministri, portò seco tutto il cambiamento della costituzione primitiva e formò poscia in mezzo a ciascun regno una nazione separata, che non si volle più considerare come facente parte del tutto, nè soggetta alle leggi civili o all'autorità

de' locali magistrati e nemmeno de' sovrani. Oltre ciò i preti, arrogandosi il nome esclusivo di ecclesiastici, quasi essi soli costituissero la vera Chiesa, i laici non rimasero in essa che come sudditi, anzi schiavi obbligati a spargere il sangue ed i beni loro per mantenerne e dilatarne i diritti. Dapprima non erano che *idioti*, or si distinguono col nome di *secolari*, termine d'avvilimento ne' libri biblici, che equivale a quel di profani, sopra i quali Gesù Cristo ha concesso a' suoi discepoli una ferrea dominazione, di cui infatti ne vedremo nell'epoca seguente il ributtante esercizio.

Le lettere de' papi che abbiamo accennate e molte altre che verranno in seguito, i canoni tutti e i decreti ecclesiastici, son d'indi in poi rimarcabili per l'abuso di questo nuovo e fin qui inaudito frasario. Stefano II, Paolo X e Adriano, furono in continua corrispondenza con Pipino e con Carlo; ma le loro lettere parlano più spesso d'affari temporali, benchè facciano un abuso continuo di vocaboli sacri e di frasi bibliche in un senso affatto nuovo. In esse le promesse fatte a' Giudei per una dominazione terrena vengono applicate alla Chiesa, vale a dire alla sede romana; Pietro e Paolo vi parlano un linguaggio del tutto strano: sembra che la fondazione del pontificato romano e l'esaltazione temporale de' loro successori formi la gloria maggiore del loro apostolato. In seguito l'abuso diverrà ancor più grande: l'allegoria delle spade, delle chiavi, delle pecore, de' buoi, della vigna, del torchio, ecc., vogliono tutte significare la potenza temporale degli ecclesiastici, la subordinazione cieca dei laici e il diritto che ha il clero di vivere co' sudori, colle lane e col sangue del popolo. I più grandi misteri della religione vengono sovente impiegati per un affare di Stato, e il paradiso vien chiuso ed aperto a chi niega o a chi si assoggetta alle loro più capricciose pretensioni. Per buona sorte questi abusi non disonorano che i secoli medii del cristianesimo.

La mortificazione data da Carlo al pontefice non fu il solo disgusto ch'ei ricevesse da lui. Il riavvicinamento de' Greci alla sede romana, che Adriano abbracciò con ogni calore, sulla speranza di far rientrare nella sua obbedienza la Chiesa orientale, adombrò la politica del nuovo re dell'Italia e fu al procinto di rompere la buona intelligenza che egli aveva col papa. Abbiamo veduto Irene, che governava l'impero greco a nome del figlio, risoluta nel volere il ristabilimento delle sacre imagini, [illegible]

chiare di concerto col patriarca Tarasio un nuovo concilio. papa dovea, secondo l'antica disciplina, esserne inteso, perchè, itamente a' tre patriarchi d'Alessandria, di Antiochia e di Gesalemme, i quali formavano con quello di Roma e di Costanopoli la suprema magistratura della repubblica cristiana, po-

Adriano Papa.

se inviarvi i suoi legati. Perciò si spedirono per tutto lettere messi, ed Adriano fu il primo ad avere la sua a nome delmperatore Costantino e del patriarca. Col suo consenso e ll'intervento de' legati spediti da lui, non che di quelli delle re sedí sotto il giogo degli Arabi, si aprì dunque a Nicea po due anni di preparativi il settimo generale concilio, detto ceno secondo. In esso 377 vescovi greci sotto la presidenza l patriarca Tarasio condannarono il falso concilio di Copromo, approvarono la dottrina degl'impugnatori degli iconoclasti, minatamente le varie lettere di Gregorio II, e su tal base

prescrissero alle imagini ed alle statue di Gesù Cristo, della s
Madre e de' santi suoi, un culto relativo e di salutazione or
raria, detta in greco *dulia* (1). L'ultima sessione fu onorata
solito dalla presenza dell'imperatrice e del figliuol suo: per
motivo l'assemblea de' vescovi con tutto l'apparato del sac
concilio fu costretta a portarsi a Costantinopoli, lontana
Nicea trenta leghe in una sala del palagio imperiale. Ivi u
donna seduta in trono ed un fanciullo di quindici anni ador
delle insegne imperiali ricevettero le acclamazioni dei venerab
prelati della Chiesa, sottoscrissero i primi le loro decisioni
ordinarono che tale dovesse essere la fede di tutto l'impe
Fra i canoni di disciplina che vi si aggiunsero v'ha di notab
quello che restringe il lusso degli abiti, introdotto fra gli eccl
siastici nel tempo in cui la mania di Costantino Copronim
contro de' monaci rendeva sospetti al tiranno tutti quelli c
vestivano modestamente. Si proibiscono dunque ai chierici
abiti magnifici, i drappi rigati di seta, le orlature e i ricami
varii colori e finalmente l'uso de' profumi e degli olii. È ques
il primo canone che discenda a regolare il vestito della ger
di chiesa.

Il settimo concilio non passò senza contrasti prima de
sua celebrazione: ebbe i suoi avversarii fin nella sala dell'a
semblea e suscitò dopo scismi e tumulti. I vescovi iconoclas
che erano i più numerosi tra' greci, vedendo di non poter s
stenersi contro l'espressa volontà della sovrana, si prevalse
dell'affetto delle milizie verso il Copronimo per eccitare u
turbolenza nella stessa imperiale città. L'armata non potè so
frire che si disonorasse la memoria d'un principe, sotto cui co
avea tanti allori: entrarono i soldati colla spada alla mano ne
chiesa ov'era adunata la prima sessione e, facendo risuona
il nome di Costantino Copronimo e invocando la di lui omb
apparsa, come si fece lor credere, terribile fuor della tom
contro la risorgente idolatria, dispersero i vescovi e i mon
e costrinsero a fuggire fino in Sicilia i legati del papa,
minacciati degli altri. La politica d'Irene sostenne questo p
mo émpito con grande fermezza: ella differì il concilio
cangiò il luogo della sua adunanza, obbligando i vescov
portarsi a Nicea. Quindi, sotto pretesto d'una spedizione m

(1) Venerazione.

re, mandò in Natolia tutte le legioni stazionate sul Bosforo, colà, deposti i capitani più tumultuosi, furono le truppe isperse e incorporate in altri distaccamenti. Una tale fermezza ce ricevere con soggezione i canoni del concilio in tutta estensione dell'impero; ma nel resto dell'Asia soggiogata dai musulmani pochi furono che si adattassero a decisioni firmate a una donna, e la strage delle imagini seguitò ad essere l'oggetto dello zelo de' vescovi che viveano fra' maomettani, la cui egge taccia d'idolatria il culto che loro si presta.

Ma neppure l'Europa si mostrò rispettosa di troppo all'adeione del suo patriarca al concilio, e alla bolla ch'ei promulgò er farlo accettare: e la gloria di Adriano nel veder ristabiliti suoi diritti e il suo nome nella Chiesa orientale fu turbata alla mortificazione di trovarsi contrari tutti i vescovi de' regni i Carlo. Non aveva il papa, per contenere i scismatici, la forza nde Irene compresse le truppe ribelli ed assoggettò alle sue pinioni i prelati opponenti del suo dominio. D'altra parte il e Carlo tentava di disturbare il rappattumamento de' Greci col apa, da lui creduto nocivo a' suoi interessi politici. Era allora dunato in Francfort un numeroso concilio d'ordine del re: uesti vescovi, circondati da idolatri e da cristiani novelli, temeano d'intorbidar loro le idee, e, per la poca loro erudizione mbarazzati dal termine equivoco greco *dulia*, credettero che li orientali avessero ceduto al dispotismo de' loro imperatori, e apa Adriano al desiderio di veder ripristinata la sua autorità n quell'impero. Egli è perciò che, disapprovando le conclusioni lei Greci e la condotta del papa, proibirono espressamente ogni orta di culto prestato alle imagini, come contrario alla Scritura e alle pratiche dell'antichità cristiana. Adriano non ricusò i giustificarsi presso i suoi confratelli e fece vedere ai prelati rancesi che i padri di Nicea non domandavano per le imagini he lo stesso culto, salva la proporzione ch'eglino stessi voleano che si rendesse alle reliquie, al libro de' vangeli e alla roce. Con tuttociò la differenza durò tutto il restante del ponificato d'Adriano, ma, ristretta ad alcune amare rimostranze ulla pretesa debolezza del papa, non cagionò tra gli occidentali lcun scisma.

Un'altra disputa suscitossi contemporaneamente nella Spana cristiana. Oviedo, la nuova culla della monarchia visigota, vea veduto tutti i suoi re allontanarne ogni giorno i confini: tali rano stati Ulfila, Alfonso ed Ordogno. Il diacono Veremondo,

successo a quest'ultimo, non gli rassomigliò: il suo governo f
debole, e morì lasciando a Mauregato un trono assai vacillant
Or sotto di questo re sorse l'oscura eresia eccitata da Elipand
vescovo di Toledo, il quale trasse ne' suoi sentimenti Felice d
Urgel. Pretendevano essi: « Gesù Cristo non essere, second
« l'umanità, figliuol di Dio, se non per adozione e di nome. »
Una tal distinzione di vocaboli rinnovellava sott'altri termini l
antiche dispute di Nestorio e di Ario; e perciò papa Adriano
a cui giunse il clamore della contesa, corresse modestament
i due vescovi e li esortò a studiar meglio gli scritti apostolic
e i conciliari decreti. Ma il monaco Beato non ebbe tanta moderazione: egli si scatenò contro i due vescovi con tutto lo zel
e il furore d'un teologo e trasfuse il suo ardore in Eterio, vescovo d'Osma, stato già suo scolare. La Spagna ne fu assordata: Elipando pretendeva non aver a riconoscere un monac
per maestro e censore de' vescovi, e, in vigore della sua dignità
di primate, suonò l'allarme per tutto e vi fece prender part
a quanti vescovi erano sotto il dominio de' Mori. Urgel era sott
quello di Carlo; quindi il suo vescovo non potè trovar tanti
aderenti, nè parlare sì alto. Alcuino, il gran ministro di Carlo,
erasi anch'egli dichiarato contro di lui: punto da una mordace
lettera che ne ebbe in riscontro, lo perseguitò di concilio in
concilio fino a scriverne a Roma, dove ben tosto ottenne la
conferma di sua condanna, prima da papa Adriano, poi dal suo
successore in plenario concilio. Finalmente d'ordine regio un
ultimo ne fu adunato a Narbona: in esso Felice, la cui sede
era soggetta a quell'arcivescovo, obbligato a intervenirvi personalmente, fu anche costretto ad un'abiura formale, ch'ei ritrattò
ben tosto appena potè rientrare nel suo vescovado. Elipando
di cui non si fa mai parola nelle replicate condanne del vescov
d'Urgel, venne tosto a consolarlo con lettere sulle sofferte persecuzioni e gli esibì più volte asilo presso di sè, nella libertà
egli dice, che qui hanno i vescovi di spiegare i dogmi cattolici
Infatti l'arcivescovo di Toledo finì in una tranquilla decrepitezza i suoi giorni. Nulladimeno la loro disputa non interessò
che i teologi e finì colla vita di coloro che l'avevano suscitata

Non fu così d'un altro regalo fattoci dalla medesima Spagna, che ingannò per otto secoli tutta la Chiesa, canonizzò i
rovesciamento della primitiva di lei costituzione e vi produss
scismi, contrasti e guerre sanguinosissime. Io parlo delle fals
decretali compilate da Isidoro Mercatore, confuso temerariament

in alcuni ne' secoli dell'ignoranza coll'insigne vescovo di Siviglia di questo nome. Quest'uomo oscuro, con un eccesso d'impudenza incredibile e infaustamente col più felice successo, fabbricò decreti e canoni, li decorò de' venerabili nomi de' primi vescovi di Roma, Clemente, Evaristo, Igino, Melchiade ed altri sino a Silvestro, li spacciò come rispettabili monumenti dell'antichità cristiana compilati da ottanta vescovi e da altri *servi di Dio*, e confuse gli abusi del secolo ferreo in cui vivea colle venerabili sanzioni di Siricio, di Leone e di Gregorio. Con tutto che le date delle lettere ch'ei v'inserì, confrontate colla cronologia, quasi tutte sian false, questo sciocco artifizio ingannò tutta la Chiesa latina, e i papi di questo secolo, la cui autorità veniva rilevata in modo sì esorbitante a spese degli altri vescovi e de' sovrani, si guardarono bene dal censurarle. L'errore durò sino alla fine del secolo XVII; ma adesso non v'ha uomo mezzanamente istruito nelle cose ecclesiastiche che non ne riconosca apertamente la falsità.

Intanto era morto il re Mauregato. Egli non avea saputo sostenersi sul trono, assalito ogni giorno da' Saraceni, che impegnandosi in un vergognoso tributo di cento giovanette cristiane, la cui pudicizia immolavasi ne' serragli di Cordova alla dissolutezza maomettana. Le vittorie d'Alfonso II, di lui nipote, vendicarono in parte la memoria di questo infame tributo. Egli sostenne il suo nome con un seguito di altri successi ugualmente gloriosi e prosperi, per cui il trono de' Mori fu d'indi in poi sempre scosso dall'armi cristiane. Astorga, Leone e Lisbona, conquistate da lui, dilatarono sempre più la monarchia visigota e accrebbero nuove corone al regno d'Asturia. Sempre fortunato in guerra, sempre benefico in pace, ebbe cinquant'anni di regno e di prosperità non mai interrotta o eclissata. Non ebbe figli, avendo, per quanto si dice, lasciata vergine la sua sposa Bertinalda; azione eroica e quasi incredibile che gli acquistò il sopranome di casto. Suo cugino Ramiro, figlio di Veremondo, fu il suo successore. Toccò a lui abolire la vergogna di Mauregato. « Andate, diss'egli all'ambasciator moro ch'era venuto a « domandare il tributo, dite al vostro padrone che in luogo di « cento donzelle io verrò a condurgli sulle frontiere 22,000 « uomini. » Infatti 60,000 infedeli, uccisi in una battaglia insieme con Muget loro generale, vendicarono l'onore delle vergini spagnuole sacrificate all'incontinenza de' re musulmani.

Per quanto però gloriosi fossero e magnifici i pregi d'Al-

fonso, sono essi nella storia offuscati da que' di Carlo re de' Francesi e de' Longobardi. Conquistatore dell'Italia, l'Elba, l'Oceano, il Baltico ed i Pirenei divennero i confini del suo vasto regno. I re d' Inghilterra e d'Oviedo si credettero onorati di averlo per difensore e alleato; gl' imperatori di Costantinopoli lo chiamarono amico ed ambirono la sua parentela; e lo stesso califo dal fondo dell'Asia gli mandò contrassegni della sua stima. A colmo di onore e di gloria Leone III, di consenso col popolo romano, fece in lui rinascere un titolo abolito da più di tre secoli, ma caro tuttora all'universo e rispettato da' suoi medesimi distruttori. Questo sommo pontefice proclamollo con tutta la pompa imperator d'Occidente, pose la corona de'cesari sulla testa d'un re, lo rivestì della porpora e cadde a' suoi piedi. Intanto le acclamazioni d'un popolo immenso, ripetute dalle vôlte del Vaticano riempivano tutta Roma, che si compiaceva di veder risorta in tal guisa un'imagine del suo antico splendore. Carlo Magno, che sotto le insegne de' cesari sembrava più venerabile a' suoi nuovi sudditi, vi esercitò tutti gli atti della più assoluta sovranità: egli giudicò solennemente lo stesso papa, il quale, assalito l'anno innanzi da uomini facinorosi e in miserabil forma percosso e acciecato, aveva invocato il suo tribunale, dinanzi a cui discolparsi delle calunnie imputategli da'suoi assassini. L'imperatore lo ritrovò innocente; e ricolmandolo di grazie e di onori lo ristabilì ne'suoi diritti, confermò nella sua persona ed ampliò le donazioni già fatte alla sede romana, non altro riserbandosi che la sovrana autorità di confermare i suoi successori.

Il titolo d'imperatore dato senza il suo consenso a un re barbaro ingelosì la corte di Costantinopoli: essa ne fece doglianze, ma non era in grado di opporsi. L'imbecille Costantino, figliuolo d'Irene, dopo di avere scosso il giogo col quale lo teneva oppresso sua madre, aveva dovuto combattere lungamente col patriarca Tarasio e co' monaci, sempre onnipossenti nella Grecia, i quali gli rimproveravano di aver contro le leggi ecclesiastiche ripudiata sua moglie per istringere lacci più geniali. L'imperatrice Maria, ch'egli nella più giovane età aveva ricevuto dalle mani d'Irene, eragli divenuta odiosa; e invaghito d'una giovane sua cameriera, l'avea fatta salire al suo letto e al suo trono, dopo averne scacciata Maria a dispetto del patriarca e de'monaci. Questo malaugurato divorzio rese celebri nell'Oriente i due monaci Platone e Teodoro, di cui parlan con lode i fasti della Chiesa orientale. Abbandonati da Tarasio, che avea avuto

la prudenza di dissimulare un disordine a cui non vedeva riparo, essi ne scrissero fino a Roma; ma null'altro ottennero, da papa Leone, se non gli elogi più lusinghieri alla loro fermezza. La scaltra Irene però seppe far servire più scaltramente a'suoi disegni l'indegna passione ch'ella medesima avea fomentata nel figliuol suo: essa era quella che eccitava lo zelo del clero e de'monaci contro le nuove nozze di Costantino, onde col favore de'contrasti e della persecuzione che ne nacque renderlo sempre più odioso a'suoi sudditi. I suoi intrighi furono secondati dai primi ufficiali della corte; e questa madre ambiziosa e crudele non ebbe riguardo a risalire sul trono bagnato del sangue del figliuol suo fatto assassinare co' suoi maneggi. Pochi anni durò per lei la fortuna: Irene fu costretta a scenderne una seconda volta per la perfidia di Niceforo, uomo di corte da lei favorito sovra d'ogni altro. Questo ingratissimo cortigiano, rinchiusa la sua benefattrice in un chiostro, fece passare sulla propria testa il diadema de' cesari, che gli Isaurici aveano portato più di un secolo in quattro successive generazioni. Il patriarca Tarasio, sempre abile nell'adattarsi alle molteplici rivoluzioni che segnalarono il suo lungo vescovado, non ebbe difficoltà a coronare imperatore fra le maledizioni di tutto il popolo codesto mostro d'insigne perfidia.

Tanti torbidi onde la reggia di Costantinopoli era sconvolta lasciarono che Carlo portasse in pace un titolo di cui i Greci eran stati tanto gelosi. Conclusa anzi col nuovo usurpatore una stretta alleanza, prosegui egli in mezzo alle più brillanti vittorie a mostrarsi sempre più veramente degno del nome glorioso di ristoratore dell'impero nell'Occidente.

CAPITOLO III.

La Chiesa e le sue costituzioni sotto Carlo Magno.

La grand'opera di Carlo Magno si congiunge sostanzialmente con la podestà e l'unità della Chiesa; la corona imperiale sorge accanto alla mitra pontificia, la spada presso al pastorale; i capitolari sono una perfetta confusione del diritto civile con la legge ecclesiastica. Ai primi secoli del periodo franco, l'universalità della Chiesa non è principio ammesso dappertutto; ella va debitrice del suo splendore temporale e dell' indole sua di sovranità secolare principalmente a Carlo Magno, alle pratiche di quest'ultimo ed all'intimità sua con Adriano e Leone papi; donde avviene poi una specie di ristaurazione di quelle due podestà del pontificato e dell'impero, l'una delle quali tende sempre all'unità sua per istabilirsi su quella pietra da cui la Chiesa dee sollevarsi tutta rigogliosa di maestà e di vigore; l'altra attende ad ordinare il governo e la società materiale. Leone saluta l'impero in Carlo Magno, e l' imperatore protegge questo pontefice doppiamente minacciato e dal popolo di Roma e dalla moral ribellione dell'eresia; accordo misterioso che non ebbe a durar se non poco tempo, però che il pontificato e l'impero si separarono e ricominciò il naturale conflitto tra il soldato ed il chierico, che già era fin dal nascere della doppia podestà dei papi. Come reprimere passioni che bollivano nel cuore dell'uomo prepotente e brutale, e strappargli dalle avide labbra la tazza del banchetto, e farlo soggetto alla castità, alla sobrietà, alla temperanza?

L'unità della Chiesa risultava dalla dottrina sua; i papi possedevano in sè l'autorità dell'interpretazione, e i concili l'applicavano come legge civile. L'eresia era una separazione dalle dottrine fondamentali, una specie di sminuzzamento del potere: l'ingegno non s'arresta, ma procede innanzi sempre con un'azione violenta che arde e divora, e rintuzza l'autorità perch'essa vuol comandargli; quindi nasce l'amor della disamina, che in un'ardente e fisicosa imaginazione va senza posa operando, e questo travaglio ingenera l'eresia. Due grandi turbazioni ebbe la Chiesa a quei giorni: l'una recatale dagli iconoclasti, distruttori delle imagini e delle statue; l'altra da Felice da Urgel, il quale, interpretando in senso stretto il simbolo niceno, negava la natura spirituale e divina del Figliuolo di Dio.

L'eresia degl'iconoclasti, che fu come una rappresaglia delle barbarie, non voleva il culto delle imagini, e que' salvatichi settatori manomettevano brutalmente i capolavori delle arti, invocando l'antica avversione de'cristiani contro l'idolatria e quell'olimpo popolato di lei con belle forme d'oro e d'avorio uscite degli scarpelli d'Apelle e di Fidia; il culto delle imagini, a dir loro, altro non era che un rinnovare l'idolatria. L'ingordigia di alcuni de' greci imperatori trovar pur volle nelle imagini, materie d'oro e d'argento e rubini e altre pietre preziose da gettar come spoglie ai soldati; Carlo Martello dava i feudi e le mense della Chiesa alle sue genti, e gl'imperatori di Bisanzio distribuivano fra loro gli aurei ornamenti dei reliquiari e degli altari. Il popolo minuto, sempre credente e sempre artista, che vuol dar corpo alle idee sue in ciò ch'egli ama e venera, in Dio e negli spiriti celesti, era fautore ardentissimo delle imagini; chè, a leggere o all'udire di qualche divota leggenda, gli nascea il desiderio di vedersela tutta e bella foggiata sotto agli occhi, e voleva scolpirla, dipingerla, per indi prostrarsegli innanzi, però che aveva l'amore e il culto del bello. Il terzo concilio niceno accolse una dottrina di mezzo che posava sopra buoni principii; non si voleva, secondo esso, adorar le imagini e offrir loro le stesse preghiere che a Dio; ma potevasi, anzi dovevasi onorarle come rappresentazioni d'un pio pensiero e una specie di leggenda marmorea. I libri carolini attribuiti a Carlo Magno, e di cui per avventura fu autore Alcuino, sono anch'essi rivolti contro la materiale adorazione delle imagini; ed ivi pare che l'imperatore accetti egli pure, ma in senso circoscritto, alcuna delle massime degli iconoclasti. Nato egli in mezzo alle foreste, era

cresciuto nell'idea d'un culto senza imagini, e certo colui che atterrato aveva in Sassonia l'idolo colossale d'Irminsul sentir doveva qualche ripugnanza per quei santi di marmo e per quei dipinti che rappresentavano la storia sacra.

Nel suo carteggio coi papi Adriano e Leone, Carlo Magno viene a poco a poco ricredendosi dell'opinione sua eretica, promulgata dal concilio di Francoforte, e « s'egli scrisse, ivi dice, « contro il concilio di Nicea, si fu perch' ei non ne comprese « bene il senso. » Infatti esso concilio non ingiungeva altrimenti d'adorare le imagini alla maniera degli antichi Greci e conforme al culto de' pagani per gli dêi dell'Olimpo, nè di offrir loro sacrifizi, come all'Apollo dei gentili, o all'Ercole dalle forti membra, o alla Venere di Pafo; mai no; il culto de'santi altro esser non dovea che l'adorazione di Dio stesso e la venerazione verso coloro che aveano praticati e rigorosamente osservati i precetti del cristianesimo; i santi erano i servi di Cristo ed onoravansi come discepoli suoi, nè si adoravano. Queste dottrine, esposte da Adriano in una bella difesa dell'arte, cioè della scultura e della pittura, ricreder fecero Carlo Magno delle sue germaniche opinioni contra le imagini. I libri carolini divenivano quindi senza scopo e furono dismessi come un'antica dottrina caduta in disuso dopo l'interpretazione delle parole del concilio di Nicea; il culto delle imagini prevalse nel medio evo, perchè si confaceva col genio del popolo; i templi vuoti ben potevano acconciarsi alle meditazioni dei filosofi, ma il volgo avea bisogno della sua Madonna in manto celeste, del suo Cristo che il guardasse fiso e benigno, del Padre Eterno dal guardo severo, di san Pietro che cammina sull'acque, di Paolo l'apostolo della Grecia, e contemplar volea l'inferno in atto d'ingoiare i reprobi, e il cielo sempre aperto ai tribolati ed ai poveri di questo mondo. Queste imagini allettavano i fedeli nelle chiese, destavano in essi sentimenti di divozione e confortavano il popolo con l'aspetto d'un avvenire di perdono pel giusto e di tremende pene pel reo. Questo culto delle imagini produsse i bei dipinti e creò i capolavori dell'Italia, principiando dai freschi del campo santo fino al *Giudizio universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina

Una mente vastissima e per quanto quell'epoca di barbarie lo permetteva coltissima, qual era quella di Carlo Magno, non poteva perdurare a lungo nella erroneità de' suoi concetti sul culto delle imagini. Ma non solamente su questo particolare egli dimostrò la lucidezza del suo intendimento e la sua sapienza, ma

nessuno mostrossi più di lui zelantissimo propugnatore dei lumi e della pubblica istruzione. Chiunque voleva applicarsi alle scienze era sicuro della protezione di questo gran principe e sperimentava gli effetti della sua liberalità. Egli comprendeva che nulla fa tanto onore ad una nazione quanto le lettere e le scienze, e la riputazione d'aver molte persone che vi si distinguono; che senza di questo vantaggio può dirsi che non ne abbia alcuno sui popoli barbari, i quali possono uguagliarla nella moltitudine, nelle forze e nelle ricchezze, ma i quali son tanto al disotto dei popoli colti ed istrutti, quanto il corpo è inferiore allo spirito. Egli veniva in ajuto ai disegni di quelli che studiavano, li distingueva nelle occasioni, gli sceglieva per gl'impieghi, gli animava colle ricompense. Esso li riguardava come la gloria del suo regno e la sorgente d'un bene solido e duratura. Egli discendeva fino a voler essere istrutto del modo col quale la gioventù era allevata, persuaso ch' essendo questa il semenzaio dello Stato, la felicità o la sventura di un regno dipende dalla buona o cattiva educazione che vi riceve la gioventù.

Con tali lumi e disposizioni non è da maravigliarsi se egli siasi tanto seriamente occupato anche delle cose ecclesiastiche, per quantunque sia lecito argomentare che nelle moltiplici sue ordinazioni in questo argomento non fosse estranea la politica. Certamente l'ottenere dalla mano del sommo pontefice la corona dei cesari era assicurare e sancire quasi coll'intervento divino la dignità e maestà reale; certamente colla ristorazione della disciplina ecclesiastica era assicurarsi una sudditanza coscienziosa da parte dei popoli; certamente il rifiutare ai vescovi il diritto d'intervenire come armati a capo dei loro sudditi o ligii era togliere l'occasione a costoro anche nell'avvenire di confondere le due podestà e in nome della religione combattere il principe per l'interesse loro privato; ma in ogni modo la storia registra con somma lode gli intendimenti di Carlo Magno e i magnifici risultati ottenuti coi suoi perseveranti sforzi, quantunque non si possano dire perfetti. Ma qual è il genio sulla terra che possa compiere interi i vastissimi suoi disegni, o che nei vastissimi disegni stessi non vada in questa o quella parte errato? Ogni qualvolta però insorgeva eresia e scisma noi troviamo pronta l'opera e lo zelo di questo imperatore. Noi abbiam toccato sopra dell'eresia di Felice ed Elipando; ora non dobbiamo qui tacere che allorquando Carlo Magno s'accorse dei progressi ch'ella

faceva convocò tosto un nuovo concilio a Francoforte, ci venne in persona con bellicoso apparato, e di nuovo intender vi fe' la sua voce. « Santi vescovi, diss' egli, da un anno in qua che questo pessimo lievito dell'eresia si va più che mai dilatando, l'errore ha penetrato fino nei più remoti distretti del nostro regno; onde io credo necessario di sterpar dalla radice questa mala pianta con una censura dommatica. » Il concilio di Francoforte dichiarò infatti che la dottrina di Felice era una sinistra e diabolica inspirazione. Grande sconvolgimento recò nella Chiesa la predicazione di quest'eresia, e occupò tutto il pontificato di papa Adriano, quell'accorto romano che aveva a difendersi nel medesimo tempo contro i Greci, i Longobardi e la rapace ambizione del principe de' Franchi. Tutte le eresie del medio evo, non altramente che nella prima Chiesa, si riferivan pur sempre o a qualche scuola alessandrina, perpetuo conflitto tra le idee ed i principii che costantemente dividono gl'intelletti, l'autorità, la disamina, l'unità, lo sminuzzamento. Le forme sole si cambiano, ma le idee restano sempre le stesse, e i principii passano invariabili a traverso dei secoli, solo pigliando veste nuova. Così Felice da Urgel rinnovava peritosamente le dottrine di Nestorio e degli ariani; e siccome in quei paesi meridionali le fantasie corrono dietro a tutte le novità, così la setta degli albigesi collegar potrebbesi con queste prime predicazioni del detto Felice, chè già il terreno era preparato per ogni sorta di nuovi semi. Or venendo più direttamente al fatto, dobbiam dire qual era lo stato delle cose ecclesiastiche al tempo di Carlo Magno.

L'ordinamento locale delle chiese riferivasi a due sistemi: 1.° alle metropolitane ed alle suffraganee, governate dagli arcivescovi e vescovi, capi spirituali di tutta la provincia; 2.° ai principali ordini religiosi, i più de' quali sottrarsi volevano alla giurisdizione episcopale. Continuo è nel medio evo il contrasto di questi privilegi, e Carlo Magno invan si prova, ne' suoi Capitolari, a ordinarli; i vescovi si affaticano a tener soggette all'autorità loro le badie, e questa a sottrarsene ne' privilegi dei papi. I quali privilegi venivano stabiliti da bolle e diplomi che celebravano la grandezza dell'istituzione, però che quando una pia fondazione acquistava odore di santità, e le reliquie traevano intere popolazioni a prostrarsi dinanzi a questo o quel martire, i papi concedevano a gara immunità a quei monasteri, e di tutte la prima era quella di francarli dalla giurisdizione dei vescovi:

d allora tutta l'autorità concentravasi nell'abbate, e la mitra e
a croce abbaziale ponevansi alla pari con la mitra e la croce
piscopale. Le badie di questo modo si governavano da sè, in-
lipendenti e solo soggette alla regola loro; di questo modo i
nonasteri di San Dionigi e le pie solitudini di Sant'Andomaro
di Fontenelle venivano sciolte, per bolle pontificie, dalla giu-
isdizione dei vescovi, intantochè altre, come a dir San Martino
li Tours e San Bertino, aver volevano gli stessi privilegi. Gran-
lissima era la riputazione e l'autorità degli abbati, pii pastori
li quelle benedettine colonie, confidate quasi sempre al reggi-
nento d'uomini di gran sapere e chiarissimi in letteratura.
Alcuino, il luminare de' tempi carolingi, ottenne quasi nel tempo
nedesimo le abbazie di Ferrières nel Gatinese, di San Lupo a
Troyes, e il picciol monastero di San Josse a San Ponthieu;
poi più tardi, in sul sommo de' suoi meriti, quando insegnava
umane lettere nel palazzo di Carlo Magno, ne fu rimunerato con
l'abbazia di San Martino di Tours.

Se tu ne togli alcuni pochi abbati di bellicosa natura che
accompagnavano il principe alla guerra, regnava ne' monasteri
un'altissima santità di costumi e una gran semplicità di vita;
su di che veggasi la leggenda di San Benedetto d'Aniano, che
fondò la pia sua religione in mezzo al deserto, la vita di San-
t'Adalardo, abbate di Corbia, tenerissimo cultore delle lettere e
ricoglitore della più ricca biblioteca dei monasteri nel medio
evo. Smisurata era la riputàzione loro nel mondo cattolico, e
l'episcopato medesimo ebbe spesso a toglier massime ed esempi
da questi pii fondatori degli ordini religiosi. Due personaggi
sopra tutti eminenti avea l'episcopato: Teodolfo l'uno, promosso
alla cattedrale vescovile d'Orléans ed uno dei *missi dominici* più
zelanti nell'entrar del secolo nono. Aveva costui bastante pra-
tica del mondo, chè, nato nobile fra i Longobardi, erasi sposato
a una fanciulla di nome Gisela, della quale rimasto indi vedovo,
si consacrò al sacerdozio ed ottenne il vescovado d'Orléans. Ei
fu il chierico, a così dire, politico del regno di Carlo Magno,
periodo pontificale piuttosto che episcopale, perocchè la podestà
dei vescovi non venne a dismisura crescendo se non sotto Lo-
dovico il Pio; le tradizioni vogliono altresì che Teodolfo fosse uno
de' compilatori dei Capitolari. L'altro di questi più eminenti per-
sonaggi dell'episcopato fu Agobardo, che splendè principalmente
sotto il predetto Lodovico, ma che pur appartiene per gli anni
suoi giovanili al regno di Carlo Magno. Egli era uomo fortis-

simo e sapientissimo, e gli *Annali di Lione* lo pongono tra i vescovi più ardenti favoreggiatori dell'umana cultura.

Gli studi adunque si concentravano nei monasteri, e tutto apparecchiavasi sotto la protezione delle badie e nella silenziosa solitudine del chiostro. Che se pure in talun di quei ricchi monasteri udivasi il latrato dei cani e lo squittire dei falchi misto allo strepito dell'armi, dir deesi tuttavia, per amor del vero, che le più di quelle colonie attendevano a coltivare i campi e le scienze. Molte anche furono riformate da Carlo Magno, e i chierici regolari, costretti alla vita monastica, ebbero a sottomettersi alle discipline della regola di san Benedetto. I monasteri erano a que' tempi come società appartate, con loro leggi e consuetudini, loro sostanze e serventi; gli *Annali benedettini* ci recano innanzi il mirabile ordinamento delle grandi famiglie di San Dionigi, di San Martino, di San Germano e di Fontenelle; intantochè gli avanzi tuttora in piedi di quelle solitudini dar ci possono indizio della forma di quei monumenti nel deserto. La badia era per lo più edificata in mezzo ad una foresta incolta, tetra, fra gli urli de' lupi, perocchè le città non ispiravano divoti e malinconici pensieri, e il sito era quasi sempre appiè di una collina o alla sponda d'un fiume. Ivi tutta la colonia poneva mano all'opera; rizzavansi celle l'una accanto dell'altra, senza distinzione, per segno di fratellanza, poi, fra breve, una porzione della selva cadeva sotto la scure, e quegli operosi frati vi disegnavano un orticello da seminarvi i legumi, nè i più superbi e nobili fra loro, i figli stessi del re, sdegnavano punto questa coltivazione del verziere e vi passavano ore dolcissime a veder crescere le maraviglie di Dio; ogni monaco viveva in comunità, ma pure aveva il suo picciol orto per proprio sollievo; le celle sorgevano ad una ad una, come le arnie dell'api, fatte, dice Agobardo arcivescovo di Lione, a distillarvi il mele dell'orazione e dello studio; alte muraglie segregavano quindi il monastero dalle faccende mondane, come una città di Dio in salvo dalle passioni. O nobili ed antiche badie di Corbia, di Jumièges, di Fontanelle, come i vostri avanzi rendono ancor testimonio della pietà di Batilde, vostra regal fondatrice, di Batilde, che da schiava della Sassonia fu sublimata al trono dei Franchi! In questi avanzi più che altrove è da cercar l'instituzione della vita monastica, chè ivi è tuttora in piedi l'umile refettorio in cui, durante il grave e tacito desinare, un monaco leggeva le massime della Scrittura, ovvero le leggende de' santi,

a quel modo che i re legger si facevano le gesta dei passati mentre girava intorno la tazza traboccante del vino.

In mezzo alle celle sorgeva la sacra cappella, che i monaci ornavano come il gioiello della loro solitudine: gli uni scolpivano l'oro dell'arca benedetta, gli altri tornivano i legni nell'officina del convento, chi tesseva lino e chi tagliava tonache di bigello; il monastero era il modello di tutta la contrada, il centro dell'industria e delle arti; vi s'insegnavano i metodi, le varie coltivazioni, l'arte d'irrigare e svolgere i terreni, di fecondar le selve e i deserti. A due cose principalmente attendeva la grandiosa istituzione di San Benedetto: allo studio e al dissodar le terre. Lo studio poneva sua stanza nell'ampie biblioteche e nelle scuole attinenti a ciascun monastero. — Vedi tu quel giovin monaco, colla fronte coronata di pochi e radi capegli neri, tutto circondato di manoscritti e codici antichi? Egli va pazientemente copiandoli, miniandoli d'oro, di carmino, d'azzurro; ei passa così gli anni della sua vita a compiere un sudatissimo lavoro, a ben punteggiare ed a correggere i testi, a leggere ed a raffrontare Omero e Virgilio, ed i salmi, opera ancor più stupenda. — Io per me non posi mai l'occhio o la mano su alcuno di questi manoscritti miniati del medio evo senza sentirmi dentro profondamente commosso. Tutta una vita fu consumata in questo lavoro; queste pitture, or quasi appien cancellate, furono tratteggiate dalla paziente mano d'un povero padricciuolo, con davanti a sè l'oriuolo a polvere che versava le ore, e un teschio da morto appiè della croce, che lo guardava coi vuoti occhi suoi e dirgli pareva fuor degli eburnei denti della sua bocca:

« *Quale or tu sei, tal io pur era; e quale*
Ora son io, tal tu sarai. Con vano
Desio, del mondo seguitai le gioie:
Or son cenere e polve e ai vermi pasto (1). »

Quante cose morte furon risuscitate in quelle solitudini! E

---

(1) Come leggevasi nell'epitafio d'Alcuino, a Tours, nella chiesa di San Martino:

Quod nunc es, fueram. . . .
Et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.
Delicias mundi casso sectabar amore:
Nunc cinis et pulvis, vermibus atque cibus.

quante passioni vi furon morte e quante dolorose istorie del cuore umano! Mille affetti ci si fanno incontro sotto le oscure ed umide vôlte delle basiliche cristiane; quelle antifone, quel canto fermo, quei suoni lamentosi dell'organo, quel contrasto dell'armonia che passar ci fa dall'arpa degli angeli ai ringhii dei dannati, tutto questo fu creazione, e non senza grandezza certo e magnificenza, di quell'età solitaria e silenziosa. Quelle generazioni se ne sono andate; esse compirono il dover loro; a noi ora a compiere il nostro! chè, morto un secolo, altri ne succedono a ricominciare un'opera non mai finita, come il masso d'Issione che sempre scende e risale al luogo dond'è partito. Nel passare da una generazione all'altra non si veggono che ruine e distruzioni, tristo spettacolo che parla eloquente all'anima commossa: come ti avvien nelle campagne di Roma se inciampi in un fusto di colonna coperto dall'edera, o nelle ruine d'un tempio accanto ai cipressi della villa Adriana.

Le scuole monastiche sempre si collegano con la regola degli ordini religiosi di San Benedetto; ivi si dettavano istruzioni ai chierici novelli, alla gioventù del popolo e a que' monaci che s'innalzavano dalla terra per combattere moralmente contro la gente da spada e da guerra. In coteste scuole monastiche insegnavasi la grammatica, la lettura dei libri sacri, le tradizioni della Scrittura, le opere antiche, sant'Agostino, san Girolamo, valenti padri della Chiesa che commossero il mondo coi loro scritti. Esse scuole erano salite in tanto grido a'tempi di Carlo Magno che venivano dalla Sassonia, dall'Inghilterra, dalla Germania a San Martino di Tours, a Jumièges, a San Benedetto alla Loira, per istudiare sotto i maestri che dettavano ai chierici novelli; e v'era ben anco una scuola di canto grave e severo pel rito gallico, e pel sassone, più dolce o più sonoro, a seconda del metodo greco o del romano. Questa scuola monacale pel canto, antichissima com'era, procedeva dai primi tempi della Chiesa; facevasi scelta di petti robusti per farli cantare i tormenti dell'inferno o i lamenti dei salmi penitenziali; e raccoglievansi le voci innocenti della puerizia, a imitazione de'cori dei leviti a Gerusalemme, per intonare gl'inni delle vergini di Sion e le lodi di Jehova; l'uffizio de' cantori nelle cattedrali ben è atto a ricordare quale stima si facesse del canto fermo ecclesiastico. A questi ammaestramenti pe' chierici s'aggiungano alcuni lievi rudimenti di geometria, d'astronomia e di prosodia latina, e si farà concetto appieno dell'edu-

zazione delle scuole monastiche, dove la scienza fu perpertuamente e santamente conservata.

Il secondo precetto di san Benedetto era questo: « Fratelli, coltivate la terra, lavorate, arate. » E appunto da esso procedevano que' grandi coltivamenti delle foreste e dei deserti. I Bollandisti, quegli infaticabili ricoglitori delle antiche leggende, ci hanno dato a conoscer la vita intima di quei fondatori dei monasteri, che ritiravansi in orridi deserti fra i bronchi e gli spini, allargavano le loro colonie a mezzodì, sotto que' soli ardenti, ed aveano a combattere contra il velenoso serpente, la vipera aquattata sotto le pietre, la molesta salamandra e l'aspide mortale celato fra l'erba fiorita. Al settentrione invece, que' poveri padri aveano a difendersi contra i lupi, che a branchi scorrevano la pianura; contra il terribil cignale e l'astutissima volpe, che faceva la guerra al pollaio e alla greggia. Poi que' buoni religiosi contrastavano, con invitta perseveranza, contro un'ingrata natura, rompevano a forza di marra lo steril macigno e spianavano l'incolto terreno, nè eran usi scegliere il miglior suolo, ma tale essi il facevano; e in breve bei vigneti, prati condotti ad arte e verzieri succedevano a quelle balze selvagge. Ogni monaco era ortolano, e al primo tocco del mattutino ognuno ponevasi al lavoro; poi ci tornava dopo le preci, senza lasciarsi mai scorare da impedimento che fosse: tutti, come dice frate Adalberto, fino a notte sudavano; e quando poi la terra intorno al monastero era ben coltivata, qualche famiglia di coloni veniva a lavorare con loro ed a viver sotto le loro leggi. Il servo che fuggiva dal maggiordomo troppo disumano del feudatario riparava nel monastero, sotto la protezione delle immunità sue, all'ombra del pastorale dell'abbate, nè ad alcuno era lecito penetrare in quel santo asilo; il medesimo scherano fermavasi pauroso sulla soglia per tema di non aver i piedi pietrificati, perocchè mille leggende raccontavansi di chi avea posto la mano nel bene altrui: un tale avea fatto per rapir certa trave da una chiesa, e le sue mani v'eran rimaste appiccate, ad esempio dei violenti che non rispettavano l'avere altrui; un altro era stato sì ardito da rompere con mano profana i sigilli d'un'arca, ed ecco che un tremito improvviso gli avea prese le membra, con bava che gli uscia di bocca, e così stava finchè il santo medesimo era venuto a perdonargli. Maravigliose leggende, che in quei tempi di violenza frenavano la mano del forte e del brutale.

Oh quante anime lacerate dal dolore ricoveravano in quelle solitudini del deserto! quanti venivano nei monasteri a cercar porto dopo le tempeste della vita! I servi ivi eran quasi tutti volontari, sì dolce era il reggimento di Dio, nè alcuno attentavasi d'affligger con battiture le loro spalle gravate di tante fatiche. Il pastorale era una verga proteggitrice, non punitrice, come divenne quando i papi vollero usurpare il temporale potere e farsi superiori alle leggi fondamentali della Chiesa.

Poi, fra breve, accanto alle badie sorgevan villaggi sotto la loro speciale giurisdizione, ed esse concedevano tratti più o men grandi di terra da coltivare ai servi ed ai coloni, senza fitto nè livello di sorta. Ogni monastero possedeva di ampie tenute procedenti alcune dai doni di re o baroni, e altre dall'industria stessa dei monaci nel dissodare e coltivare la terra. Non è nostro scopo narrar tutta questa innumerabile famiglia di monasteri, la coltivazione delle terre, la quantità dei servi che le abitavano, la differenza fra i coloni ed i servi sotto schiavitù, la diversa natura dei terreni, la loro girevole varietà, i loro frutti, le gravezze loro. La gran famiglia dei monaci di San Germano, di San Martino di Tours, di Fulda, di Jumièges, di San Benedetto propaginavan colonie sino ai confini dell'Italia e dei Pirenei; gli abbati eran veri sovrani, ma buoni e paterni, indipendenti dai vescovi: ma non sì tosto traviavano dalla regola, il papa scrivea loro di rientrar nella disciplina, santa non essendo la vita monastica presso a Dio se non per l'umiltà e fraternità universale. E che cosa era infatti il monastero sotto i Carolingi? non altro che una gran congregazione di fratelli tutti eguali sotto un abbate, dittatore, il più delle volte, elettivo che riduce così a realtà que' grandi principii di governo; l'eguaglianza, la fraternità, la gerarchia, l'elezione, la podestà forte e grande sotto una regola, una gran carta comune.

Lo storico che voglia formarsi un giusto concetto di questo periodo del medio evo dee ad uno ad uno squadernare i cartolari delle badie e quegli archivi rosi dal tempo; chè ivi si trovano tutti gli affetti, tutte le consuetudini della vita fra quell'antica società: ivi la nota del battesimo che lancia l'uomo nella vita, ivi del matrimonio che lo congiunge alla donna, ivi della morte inesorabile che a tutti ed a tutto lo svelle. Nei cartolari si trovan pure i contratti per la vendita d'un servo, l'emancipazione di uno schiavo, la donazione d'un campo, l'allogazione, la misura dei terreni, il fitto. La cronaca ci narra i

fatti generali della storia, i fenomeni della natura, il turbine che svettò i campanili, il vento che fece suonar le campane, i lupi che a grandi torme scesero alla pianura; la cronaca raccoglie le memorie dei combattimenti, delle spedizioni militari, dei costumi, delle usanze dei cavalieri; la pia leggenda ci racconta la vita di qualche povera pastorella da Dio recata a grande stato per insegnare agli uomini il rispetto dovuto al seno verginale della fanciulla e alla castità della donna; il diploma e il cartolare son come il ragguaglio di questa vita pubblica. Leggete: qua una pia dama, di nome Ildegarde, o Berta, o Batilde, dona ad un monastero un tratto di terreno, con livello in danaro, per averne in cambio orazioni propiziatorie dopo la morte sua; colà il feudatario, il conte, il re, tremendi potentati, si ricordano l'eguaglianza del sepolcro e la morte che viene, e parendo loro d'udir suonare la campana de'morti, in mezzo alle loro corti bandite, s'affrettano a dettare ne' cartolari: « Vogliamo che sian celebrate messe pel « riposo dell'anima nostra, e fatta elemosina ai poveri. » E questa voce *elemosina* si trova in quasi tutte quelle pergamene.

Nell'età del vigore e della vita, impeto e passioni violente: nell'età della vecchiaia e della decrepitezza, debolezza e pentimento; e quindi l'aspergersi di cenere che quei cavalieri faceano, appoggiati sull'elsa della spada foggiata in forma di croce. E tuttora li veggiamo quei prodi paladini, nelle loro marmoree figure smozzicate dal tempo o dalla mano degli uomini, chè il furore delle rivoluzioni non ebbe rispetto a cosa del mondo ed ardì porre ben anco la sacrilega mano fino entro le tombe dei padri.

CAPITOLO IV.

Quadro rapido della Chiesa dall'VIII secolo fino al pontificato di Gregorio VII.

Nel IV, V, VI e VII secolo gli ecclesiastici ottennero dagl'imperatori e dai re moltissimi privilegi, e la podestà giudiziaria, in alcuni particolari casi, diventò un diritto dell'episcopato. Queste conquiste e le false decretali che comparvero nell'VIII secolo, consacrate, per così dire, dalla quasi universale ignoranza che tenne dietro all'irruzione de' barbari, diedero ai pontefici romani un così grande ascendente sul popolo cristiano che tutto il mondo si persuase che l'autorità del papa doveva essere illimitata e che la qualità di vicario di Gesù Cristo gli dava diritto di comandare in qualunque luogo, come più gli piaceva, non solo negli affari della Chiesa, ma ancora rispetto ai temporali.

Nei 726, quando i Romani ebbero scacciato l'ultimo duca Basillo, il papa Gregorio II occupò il governo civile di Roma ed implorò la protezione di Carlo Martello, maestro di palazzo, contro il re de' Lombardi, che voleva comandare in quella capitale. Il suo successore Gregorio III, che n'ebbe ancor esso bisogno, credette di ottenerla offrendo a Martello la dignità di patrizio di Roma, come se avesse avuto diritto di disporne. Zaccaria, che salì sulla cattedra di San Pietro nel 741, si contenne da sovrano temporale di Roma ne' trattati che fece coi re dei Lombardi; ed avuta notizia di ciò che accadeva in Francia, permise a Pipino figliuolo di Carlo Martello, in virtù dell'autorità di cui credevasi rivestito, di assumere il titolo di re di Francia,

dopo averne spogliato il legittimo sovrano Childerico III. Egli aveva di già mandato il prete Sergio presso Pipino e suo fratello Carlo Magno per ordinar loro di non muovere guerra ad Odilone duca di Baviera. Stefano II, eletto papa nell'anno 752, passò in Francia, vi coronò Pipino quale legittimo sovrano di quella monarchia, ed impiegò i soccorsi somministratigli da questo principe a conservare la sua potenza temporale sopra Roma contro Astolfo re de'Longobardi, che voleva rapirgliela. All'ultimo, Leone III ristabili l'impero d'Occidente il giorno di Natale dell'800, dando la corona imperiale a Carlo Magno. In tale cerimonia, che si eseguì in Roma, quel principe venne proclamato primo imperatore del ristaurato impero.

Quando i papi si videro in istato di esercitare tanta influenza sull'opinione generale, seppero farne uso a seconda delle circostanze, per conservare e dilatare il loro dominio. Pipino e Carlo Magno, che maravigliosamente servirono alla politica dei papi, non prevedevano quanto funesto riuscirebbe ai loro successori l'esempio che davano, impetrando da Stefano III di sciogliere i Francesi dal giuramento di fedeltà che avevano prestato a Childerico III e di coronare Pipino. Questa cerimonia si eseguì in San Dionigi il 28 luglio 764. Fondando la dottrina, che i papi hanno l'autorità di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, chiara cosa è che i re dovevano tutti trovarsi in necessità di farsi i papi favorevoli, per non esporsi al pericolo di correre un giorno la sorte di Childerico. La serie degli avvenimenti ci farà vedere quanto questa dottrina fosse favorevole allo stabilimento dell' Inquisizione.

Un'altra opinione, che in quei tempi d'ignoranza aveva acquistata credenza, non contribuì meno dell'altra all'ingrandimento del potere dei papi ed ai destini dell'Inquisizione. Si cominciò a credere che la scomunica produceva da sè medesima tutti gli effetti sensibili annessi all'infamia, non solo sopra i cristiani sui quali veniva fulminata, ma ancora sopra tutti coloro che avevano qualche comunicazione cogli scomunicati. Fino a tale epoca non eransi scagliati gli anatemi della Chiesa che contro gli eretici; ma in allora le leggi civili assoggettarono all'infamia i colpevoli, ed i cristiani si fecero a credere che ogni scomunicato fosse infame. La maggior parte erano di que'barbari presso, i quali conservavasi la dottrina dei druidi, in forza della quale restava vietato ad un francese il porgere aiuto a colui che i suoi preti avevano scomunicato come empio ed abborrito dagli dei,

ed ancora il comunicare con lui, sotto pena di essere giudicati colpevole verso il cielo ed indegno della società degli uomini (1) I preti del cristianesimo, che avevano trovata quest' opinione radicata presso que'popoli, non giudicarono conveniente di distruggerla, perchè dava nuova forza agli anatemi della Chiesa; di modo che, combinando questa credenza con quella della podestà di sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà, ne emergeva che i papi avevano in mano i più potenti mezzi di balzare giù dal trono i re, qualunque volta ricusavano di ubbidire ciecamente ai loro voleri. Per buona fortuna i papi dei secoli di mezzo non avevano ancora pensato a destinare persone incaricate di assicurarsi se i cristiani erano ortodossi; e questa fu appunto la cagione che si continuasse a seguire l'antica disciplina della Chiesa rispetto agli eretici, cercando di convertirli, sia col mezzo di particolari colloqui, sia colla lettura e colla comunicazione delle opere di sana dottrina; e quando tali mezzi non bastavano, vedesi che venivano condannati talvolta dai concilii e tale altra dall'autorità de'vescovi.

L'imperatore Michele, salito sul trono d'oriente nell'811, rinnovò nello stesso anno tutte le leggi che portavano la pena di morte contro gli eretici manichei. Il patriarca Niceforo gli rappresentò che sarebbe più conveniente il tentarne la conversione colla dolcezza. L'imperatore seguì il consiglio di Niceforo; ma lo spirito allora dominante nella Chiesa era così contrario al sistema di moderazione proposto dal patriarca, che l'abate Teofane, tanto celebre per la sua dottrina e per la sua pietà, facendo di ciò menzione nella sua storia greca, non teme di trattare da male intenzionati e da ignoranti e Niceforo e gli altri consiglieri del principe, soggiungendo essere conforme alle massime del Vangelo il bruciare gli eretici, perchè non devesi giammai sperare che si convertano e facciano penitenza (2).

Nel secolo IX Gottescalco pubblicò un'erronea dottrina intorno alla predestinazione (3). Incmaro arcivescovo di Rheims, Rabano Mauro ed altri non pochi si fecero carico di fargli co

(1) Cæsar, *De bello gallico*, lib. VI, cap. 13.
(2) Fleury, lib. 45, n. 53.
(3) La storia delle dispute di Gottescalco con Incmaro non è abbastanza illustrata onde si possa con certezza assolvere il secondo da ogni colpa nelle dispute avute con quel monaco forse ingannato, ma pio certamente e di buona fede. Vedi Natale Alessandro, *Stor. eccl.*

noscere l'error suo, e non vi essendo riusciti, venne condannato quale ostinato eretico in un concilio di tredici vescovi, di due corevescovi e di tre abbati, tenutosi in Francia a Quierci-sur-Oise nell'849. Gottescalco vi fu degradato dal sacerdozio e, secondo il prescritto degli statuti di san Benedetto e dai canoni del concilio d'Agde, condannato alla carcere ed a cento colpi di verghe. Il povero monaco subì l'ultimo castigo alla presenza di Carlo il Calvo re di Francia, il quale ordinò che si bruciassero i suoi libri e ch'egli fosse imprigionato nell'abbazia di Saint-Villiers nella diocesi di Reims (1).

Teodoro Critino capo degl'iconoclasti fu chiamato innanzi al settimo concilio generale adunato a Costantinopoli nell'869. Convinto di professare opinioni contrarie a quelle della Chiesa, abiurò la sua eresia con molti altri eretici del suo partito e venne riconciliato senza penitenza. L'imperatore Basilio, il Macedone, che assisteva al concilio, l'onorò pure del bacio di pace (2); dal che si può conchiudere che se la Chiesa avesse tenuta sempre questa condotta, forse l'eresia non avrebbe tra i cristiani fatto tanti guasti.

Nel 1022 si scoprirono in Orléans ed in altre città della Francia certi eretici che sembravano professare la dottrina dei manichei: non vi volle di più per farli risguardare come tali. Era di questo numero Stefano, confessore della regina Costanza moglie di Roberto. Fece questo principe adunare in Orléans un concilio, a cui presiedette l'arcivescovo di Sens. Vi fu mandato Stefano, con cui furono tenuti vari colloqui per ricondurlo alle vere dottrine della Chiesa. Ma, riusciti vani tutti gli sforzi dei vescovi, si determinò di castigare tutti quegli eretici. Coloro che erano insigniti del sacerdozio vennero, degradati ed in appresso scomunicati con tutti gli altri; il re, che si era portato ad Orléans, volle che immediatamente dopo si facesse loro subire la pena del fuoco: e, ciò che dimostra a quale eccesso di furore possa spingere gli uomini un cieco zelo, quella stessa regina che aveva confessate le sue debolezze ai piedi del sacerdote Stefano non temette di percuoterlo fieramente con un bastone sul capo nell'istante in cui usciva dalla cattedrale per passare al luogo del supplizio. Di già i condannati erano investiti dalle fiamme quando molti si fecero a gridare di essere stati ingannati e che

(1) Fleury, *Hist. eccl.*, lib. 48, n. 49.
(2) Fleury, *Hist. eccl.*, lib. 51, n. 40.

desideravano di sottomettersi alla Chiesa; ma non era più tempo: tutti i cuori erano chiusi alla pietà (1). Questi esempi ed altri che ometto di riportare mostrano quali erano i sentimenti della Chiesa intorno al modo di trattare gli eretici, e la diversità che facevasi tra questi ed i manichei: poichè gli ultimi si consegnavano alla podestà secolare per essere bruciati, laddove non si ha prova che gli altri fossero puniti col medesimo supplizio, ma soltanto frustati e spogliati delle loro sostanze, oppure mandati in esilio: erano pure condannati alla reclusione ed alle verghe; la qual pena risguardavasi come la più dura, e, perchè tale, fatta subire a Gottescalco.

Reputo vantaggioso al piano di quest'opera il dare qui luogo ad alcune di quelle massime che si erano introdotte nel governo ecclesiastico, e che in allora passavano per incontrastabili verità a motivo della premura che si erano dati alcuni papi e vescovi di sostenerle, di diffonderle e farle ricevere in ogni luogo. La prima portava che dovevansi scomunicare non solo gli eretici ostinati, siccome praticavasi nei primi secoli della Chiesa, ma inoltre adoperare questo mezzo contro ogni specie di delitto che passava per grave agli occhi de'vescovi o de'papi il quale abuso fu spinto a tali estremi che lo stesso cardinale san Pier Damiano lo rinfacciò a papa Alessandro (2).

In conformità della seconda massima, se il cristiano ch era stato scomunicato ricusava ostinatamente più di un anno d'umiliarsi e di chiedere l'assoluzione, dopo essersi assoggettat alla penitenza canonica, veniva risguardato come eretico in forz del decreto emanato dal papa Zaccaria nel IX secolo contr coloro che ritenevano beni spettanti alla Chiesa (3).

Il terzo principio accreditato dalla politica della corte d Roma faceva risguardare quale atto meritorio la persecuzion degli eretici, a segno tale che venivano accordate indulgenz apostoliche in premio di questa specie di attaccamento alla caus della religione, siccome una conseguenza della dottrina profes sata in sul finire del IX secolo da Giovanni VIII, dichiarand che coloro che morissero combattendo contro gl'infedeli otter rebbero l'intero perdono dei loro peccati (4).

(1) Fleury, lib. 58, n. 54.

(2) *Petri Damiani*, ep 20.

(3) Lettera di papa Adriano I a Carlo Magno intorno al secondo concilio niceno.

(4) Lettera 144 di papa Giovanni VII. Baron. *Ann. eccl*, an. 882, n. 5.

Tali massime e quelle che regnavano da gran tempo formarono un corpo di dottrina che dispose gli spiriti del tempo successivo a ricevere l'istituzione dell'Inquisizione, destinata a perseguitare gli eretici e gli apostati.

CAPITOLO V.

Parole adoperate nei processi dell'Inquisizione.

Prima di entrare a tenere ragionamento dei fatti dell'Inquisizione, crediamo far cosa utile al lettore col dare la spiegazione delle parole che dovremo usare nel processo della storia.

1. *Abiurazione.* È una detestazione dell'eresia. L'abiurazione *de formali* è quella che fa una persona dichiarata *eretica* nella sentenza definitiva. L'abiurazione *de vehementi* riguarda quello che è stato dichiarato *gravemente* o *violentemente* sospetto d'eresia. L'abiurazione *de levi* è relativa all'uomo che vien dichiarato *leggermente sospetto.*

2. *Abito di penitenza.* Nome antico e primitivo, come fu chiamato fin dai tempi di san Benedetto. Vedi *San Benedetto, Zamarra* e *Manteta.*

3. *Ammonizioni.* Così chiamansi nel Sant'Uffizio i tre avvisi che gl'inquisitori danno all'accusato nelle tre prime udienze che seguono il suo imprigionamento, *per impegnarlo a rammemorarsi il passato, ad esaminare la sua coscienza ed a fare volontariamente la confessione di tutto quello che si ricorda d'aver detto o fatto contro la fede cattolica, dimostrandogli che nessuno viene arrestato senza che vi siano prove di delitto contro di lui; che se la sua confessione è sincera, e si pente di vero cuore, sarà trattato con carità; in caso contrario proverà il rigore delle leggi.*

4. *Assegnazione.* Vedi *Lettera d'assegnazione* e l'articolo suddetto.

5. *Assoluzione definitiva.* È quella con cui il tribunale dichiara innocente l'accusato. *Assoluzione dell'istanza* è quella che gl'inquisitori pronunziano quando non trovano negli atti motivi sufficienti per continuare la procedura, quantunque siano di parere che l'accusato non sia innocente.

6. *Assoluzione dalle censure.* Quella che gl'inquisitori accordano a colui che vien dichiarato definitivamente eretico e che ha fatta l'abiurazione *de formali*, promettendo di fare la penitenza che gli fu imposta. L'assoluzione *ad cautelam* è quella che gl'inquisitori danno a chi vien dichiarato *sospetto d'eresia.*

7. *Autillo*, cioè piccol *Auto-da-fe*. In questo caso il colpevole vien condotto nel mezzo delle stesse sale dell'inquisizione. Questa seduta si fa a porte aperte, affinchè le persone che bramano d'assistervi abbiano la libertà d'entrare; a porte chiuse, non sono ammesse che quelle che hanno il diritto d'entrarvi: in quest'ultimo caso l'affare si tratta talvolta in presenza d'un certo numero di testimoni o spettatori, stranieri al tribunale, che sono stati indicati dal decano degl'inquisitori; o solamente sotto gli occhi dei ministri del secreto e dei secretari del Sant'Uffizio.

8. *Auto-da-fè.* Lettura pubblica e solenne degli estratti dei processi e delle sentenze che gl'inquisitori pronunziano, in presenza de' colpevoli o davanti le loro effigie ed in mezzo a tutte le autorità e corporazioni più rispettabili delle città e particolarmente del giudice reale ordinario, a cui in questo momento vengono consegnate le persone o le effigie de' condannati, affinchè egli pronunzi subito la pena di morte e del fuoco, a norma delle leggi dello stato risguardanti gli eretici, ed ordini l'esecuzione, dopo d'aver fatto preparare, dietro l'avviso preliminare e secreto degli inquisitori, il palco, la legna, la macchina da strozzare e gli esecutori ordinari.

9. *Auto-da-fè generale.* Vi si vede un gran numero di colpevoli d'ogni classe; individui che vengono abbruciati vivi come impenitenti; altri che lo sono dopo d'essere stati strozzati, come eretici recidivi, quantunque pentiti; questi lo sono in effigie colle loro ossa dissotterrate, come morti impenitenti; quelli solamente in effigie, come contumaci assenti: vi sono ancora degli eretici riconciliati, confessati e pentiti, de' *penitenzieri*, de' criminali, dei soggetti sospetti d'eresia che fanno l'abiurazione e che vengono assolti *ad cautelam.*

10. *Auto-da-fè particolare.* Succede allorquando veng esposti i condannati senza l'apparato e la solennità dell'*A da-fè generale.* Non vi assistono le autorità nè le corpora della città: si fa soltanto in presenza del Sant' Uffizio; e giudice ordinario vi si trova tutte le volte che v' ha qua colpevole da giustiziare.

11. *Auto-da-fè singolare.* Quello d'un solo colpevole, n chiesa o sulla pubblica piazza, conforme le circostanze.

12. *Camera di tormento.* Vedi *Carcere di tormento.*

13. *Carcere.* Sotterranea, incomoda, oscura e mal sana

14. *Carcere di tormento.* Prigione simile alla precedente, più profonda, affinchè le grida strappate dalla violenza d tortura non vengano intese da alcuno.

15. *Cedola di difese.* Supplica nella quale l'accusato espo articolo per articolo in forma d'interrogatorio, i fatti ch' crede utili alla sua difesa, contro l'accusa fiscale; essa conti ancora i nomi delle persone che possono far conoscere la ve relativa a questi fatti.

16. *Censore.* Vedi *Qualificazione* e *Note teologiche.*

17. *Cessazione a divinis.* Misura colla quale i vescovi o gl' quisitori fanno cessare l'uffizio divino ed il culto esteriore pu blico della religione cattolica nelle chiese di un paese, fin venga rivocata, o sia permesso di sospenderla.

18. *Come a voi pare.* Formola che i re di Spagna so soliti di scrivere di proprio pugno sul margine delle consu del consiglio dell'Inquisizione e degli altri consigli reali, qu d'essi approvano i decreti o i giudizi che vengono loro sot messi.

19. *Comparsa d'altri testimoni.* È la circostanza in cui sop vengono nuove denunzie contro l' accusato dopo che gli fu n ficato il suo atto d'accusa; quella ancora proveniente da a tribunali con nuovi gravami. Si dice ancora che v'ha *incide* o *nuovo gravame* quando l'affare essendo terminato o sospe se ne forma un altro che aggrava il primo.

20. *Confessione difettosa.* È quando l'accusato confessa u parte degli atti e dei discorsi di cui viene imputato in tem che nega gli altri che risultano nel processo o che gl'inquisit giudicano tali per congettura, malgrado la negativa dell'a cusato.

21. *Confessione spontanea.* Quella che fa una persona, acc sandosi davanti il Sant'Uffizio degli atti e discorsi direttamen

o indirettamente contrari alla fede cattolica, de'quali domanda l'assoluzione, come anche di tutte le censure ch'egli ha potuto incorrere.

22. *Consiglio dell'Inquisizione*. Tribunale supremo del Santo Uffizio, incaricato di secondare il grande inquisitore generale, che n'è il presidente, in tutti gli affari dello stabilimento. È conosciuto sotto il nome di *Consiglio della Suprema*, cioè dell'Inquisizione sovrana.

23. *Consulta de' registri*. Esame dei registri di tutti i tribunali dell' Inquisizione del regno, per verificare se non v' ha niente contro l' accusato che un tribunale ha posto in giudicatura.

24. *Contesti*. Questo vocabolo ha doppio significato: 1.° di una persona che è stata testimonio d'un fatto dichiarato da un altro testimonio; 2.° d'una persona che dichiara la stessa cosa di un' altra. In quest' ultimo si suol dire che la *testimonianza va d' accordo. I testimoni sono d' accordo; essi depongono la stessa cosa*.

25. *Delazione*. Avviso dato al Sant'Uffizio di atti o discorsi che sono o sembrano contrari alla fede cattolica, alla processura, o ai diritti di questo tribunale.

26. *Denunciazione*. Vedi la parola *Delazione*.

27. *Dichiarazione preparatoria*. È quella che il tribunale riceve dallo stesso che è accusato, o contro il quale si vuol procedere, ma che, non essendo ancor conosciuto colpevole, non viene interrogato che come testimonio nell'istruzione preliminare ad oggetto di provare la verità de' fatti sul risultato della sua dichiarazione. Questo mezzo riesce talvolta vantaggioso all'accusato; ci viene provato dalla storia di santa Teresa e delle sue religiose.

28. *Domanda di processura*. Provocazione di un giudizio spontaneamente fatto da colui che, avendo inteso che alcuno gli imputa un delitto sopra la fede, nelle conversazioni particolari, si presenta al Sant'Uffizio, domanda che il suo denunziatore venga obbligato a provare l' accusa, cerca di difendersi de sè stesso, a costo d'essere punito se non riesce in questo tentativo.

29. *Editto delle delazioni*. Viene pubblicato tutti gli anni in una domenica di Quaresima, in una delle chiese del luogo ove esiste un tribunale dell' Inquisizione, in presenza degl' inquisitori; obbliga di denunziare al Sant'Uffizio, nel termine di

sei giorni, tutti quelli che hanno fatto atti o discorsi contro fede, o la santa Inquisizione, sia come testimoni, o per aver inteso parlare da altri.

30. *Editto di anatemi.* La lettura di questo si fa tutti anni, in una chiesa, nella domenica dopo la pubblicazione de l'editto delle delazioni. Porta pena di scomunica maggiore, r servata agl'inquisitori, contro quelli che non hanno denunzia la persona indicata nell'editto delle delazioni, e rinnova l'o dine di farlo, con minaccia di pene aggravanti e d'esecrazio contro i contumaci.

31. *Editto di citazione.* È quello che gl'inquisitori fan pubblicare contro l'accusato assente e fuggitivo, affinchè e compaia in un termine stabilito, sotto pena d'essere dichiara eretico convinto, ribelle, ostinato, impenitente. Tale fu l'edit lanciato contro il primo ministro, segretario di Stato, Anton Perez.

32. *Editto di grazia.* Si pubblica per annunziare che ver assolto in secreto colui che si denunzierà da sè stesso volont riamente agl'inquisitori, come eretico pentito, domandando l'assoluzione, senza venir obbligato a sottomettersi ad una pen tenza pubblica.

33. *Falso penitente.* È colui che ha confessato il suo delit e che ha domandato d'essere riconciliato, ma che gl'inquisit sospettano che il suo pentimento e la sua confessione non m rino che a sottrarsi alla pena capitale.

34. *Fautore d'eresie.* Quello che favorisce o sostiene causa delle eresie e di quelli che le abbracciano o le s guono. Gl'inquisitori riconoscono questo delitto in quelli c non obbediscono ai loro ordini e soprattutto nelle persone c si oppongono direttamente o indirettamente alla loro esec zione.

35. *Forza.* L'uso di questa parola è lo stesso che quel di *violenza di fatto e contro il diritto*, di cui i giudici si fan talvolta colpevoli abusando della loro autorità. Vedi *Ricor contro la forza.*

36. *Giustificazione canonica.* Rapporto di dodici testimo accettabili che dichiarano con giuramento che credono che l'a cusato dica la verità quando nega d'essere colpevole dell'eres o del delitto imputatogli.

37. *Indice proibitivo.* Vedi *Spurgatoio.*

38. *Informazione estragiudiziale.* È la riunione di mol

dichiarazioni fatte in segreto, senza giuramento, da persone interrogate dagli inquisitori e dai commissari del Sant'Uffizio, sulla condotta e le opinioni religiose di colui contro il quale fu fatta una delazione.

39. *Informazione sommaria*. È la deposizione dei testimoni giurati, interrogati al principio del processo, avanti di ricevere la confessione del prevenuto e di mettere in corso il suo affare.

40. *Interdetto*. È una specie di proibizione pronunziata dai vescovi e dagli inquisitori: la sua forza è tale che porta seco la chiusura delle chiese e la cessazione dell'ufficio divino; di modo che l'amministrazione del Viatico e dell'Estrema Unzione agli ammalati non può aver luogo che in secreto, come anche la sepoltura de' morti, fino a tanto che il giudice ecclesiastico abbia levato l' interdetto.

41. *Interrogatorio con tormento*. Interrogatorio del giudice accompagnato dalla tortura.

42. *Istruzioni*. Sono le ordinanze fatte dal grande inquisitore generale e dal consiglio dell' Inquisizione, confermati dal re e dirette ai tribunali subalterni del Sant'Uffizio per essere eseguite, come leggi relative al loro regime interno, nel corso dei processi e nel giudizio degli affari che sono di loro giurisdizione.

43. *Lettera di comparsa*. È una carta, un dispaccio o una lettera degl'inquisitori, colla quale essi ordinano ad un prevenuto assente, non fuggitivo, di comparire in persona, per rispondere all'accusa portata contro di lui dal procuratore fiscale del Sant'Uffizio per affari relativi alla fede cattolica.

44. *Lettera-ordine generale*. È una lettera che il consiglio reale della Suprema, presieduto dall'inquisitore generale, dirige ai tribunali delle provincie per ordinare o per vietare misure relative agli oggetti del Sant'Uffizio: essa è obbligatoria come legge particolare e speciale dello stabilimento.

45. *Lettera-ordine particolare*. Comando dell'inquisitore generale o del consiglio della Suprema, diretto agl'inquisitori delle provincie in forma di lettera d'ufficio, per affari particolari indicati. Si dà ancora talvolta questo nome al rescritto, quantunque sia spedito come dispaccio d'ordine, d'ordinanza o di provvisione.

46. *Libro de' suffragi*. È quello in cui si registrano e si scrivono in originale le opinioni degl'inquisitori e de'consultori dei tribunali di provincia, e di cui un secretario prende copia certificata per uso del tribunale. Vedi *Suffragi*.

47. *Manteta.* È un pezzo di tela oblunga, sulla parte inferiore della quale sono iscritti i nomi, la qualità, lo stato ed il delitto del condannato, come pure l'anno della sentenza; sulla parte superiore si vedono delle fiamme dipinte, o la croce di san Benedetto, secondo la qualità della sentenza: si sospendono queste vesti nella chiesa della parochia del condannato, per eternare la memoria della sua condanna.

48. *Menti.* Espressione colla quale si chiama l'estratto d'un processo dell'Inquisizione, che si legge da un secretario avanti l'*Auto-da-fè*, ogni volta che in forza d'un giudizio definitivo il colpevole deve udire la sua *sentenza motivata*.

49. *Messo in giudizio o in istanza.* Stato del processo dal momento che l'accusato ha risposto ai capi d'accusa del procuratore fiscale fino alla sentenza definitiva.

50. *Monizioni.* Vedi *Ammonizioni.*

51. *Moreschi.* È il nome che si dava ai Mori che s'erano fatti cristiani, come anche ai loro discendenti.

52. *Non osta.* È un certificato che si rilascia dal Sant'Uffizio a coloro che sono stati rimessi in libertà o dichiarati sospetti, e che dovrà servire a provare dappertutto, dove converrà di farlo, che il loro arresto e la loro chiamata in giudizio per causa di religione non devono essere un ostacolo a conseguire onori, dignità, posti ed impieghi onorifici, poichè non hanno incorso nè la nota nè la pena d'infamia giudiziaria.

53. *Nota teologica.* Qualità che i teologi danno ai fatti ed ai discorsi che formano la materia del processo, qualificando gli uni *eretici formali*, gli altri *vicini dell'eresia, inducenti all'eresia*, *favorevoli all'eresia*, *temerari*, *scandalosi*, *offenditori delle orecchie divote*, *anticristiani contrari all' Evangelo*, *alla fede cattolica*, ecc. Vedi *Qualificazione.*

54. *Oppositore alla processura del Sant'Uffizio.* Colui che impedisce o concorre ad impedire l'esecuzione degli ordini degl'inquisitori; è qualificato *fautore d'eresia e sospetto d'eresia*, in un grado più o meno elevato, secondo la gravezza delle circostanze.

55. *Pena del temporale.* È quella con cui il governo o i tribunali superiori minacciano gli ecclesiastici che abusano dei loro privilegi per rifiutare ai giudici l'obbedienza loro dovuta. Essa consiste nel bando de' colpevoli e nel sequestro dei beni e delle entrate loro.

56. *Posizioni.* Nel diritto comune si determinano con que-

ola le questioni stabilite dal procuratore fiscale e pre- all'accusato perchè vi risponda ; esse formano la materia ocesso criminale: avanti il Sant' Uffizio chiamansi così coli dell'interrogatorio del fiscale.

. *Prigione comune.* I forestieri possono vedere ed intrat- coi prigionieri. Vi si mettono le persone accusate di ordinari, il cui giudizio cade sotto la giurisdizione del ffizio.

. *Prigione di pietà.* È quella dove sono rinchiusi, per npo, gli uomini che sono stati condannati ad una peni- Viene ancor chiamata qualche volta prigione di *penitenza isericordia;* essa è fuori del locale dove il tribunale si e, ma in vicinanza.

. *Prigione media o intermediaria.* È destinata per coloro no giustiziabili dal Sant'Uffizio e che vengono arrestati litti comuni.

. *Prigione secreta.* Quella dove nessuno può comunicare enuto.

. *Provocazione di giudizio.* Vedi *Domanda di processura.*

. *Pubblicazione delle testimonianze.* Si dà questo nome, ibunale del Sant'Uffizio, ad una copia incompleta delle azioni de' testimoni, nella quale fu omesso: 1.° ciò che iarato a scarico dell'accusato, come capace di far cono- testimoni; 2.° le risposte di quelli che asserirono di per nulla; 3.° quelle che sono state assolutamente favo- all'accusato, e fino l'avviso che fu dato ai testimoni che pubblicavano le loro deposizioni.

. *Purgazione canonica.* Vedi *Giustificazione canonica.*

. *Purità di sangue.* Nella lingua dell'Inquisizione appar- ad un *sangue puro* è discendere nè da Ebrei, nè da nè da eretici, nè da antenati condannati dall'Inquisi-

. *Qualificatori.* Sono i teologi che censurano le azioni ed rsi, spiegando la propria opinione sulla credenza interna o autori.

. *Qualificazione.* Censura delle azioni e de'discorsi fatta ologi negli affari che sono di ragione dell'Inquisizione. *Vota teologica.*

. *Qualificazione dell'oggetto.* È la censura dei fatti e delle imputate all'accusato, considerate in sè stesse e prescin- dall'intenzione che ha potuto avere.

68. *Qualificazione del soggetto.* Opinione che i qualifi stabiliscono rispetto all'interna credenza dell'accusato: e qualificano *non sospetta* di adesione all'eresia di cui si per i fatti o per le parole qualificate; *o sospetta d'eres minor grado*; o *in grado eminente gravissimo violento*; o mente *formalmente eretica.*

69. *Quemadero*, ossia *Luogo del fuoco.* La piazza in condannati vengono abbruciati personalmente o in effig sempre stato scelto in una campagna fuori della città.

70. *Reabilitazione.* È questo l'atto che rimette l'accus tutti i diritti di cui godeva prima di essere inquisito.

71. *Recidivo.* Quello che, essendo stato dichiarato e o violentemente sospetto di esserlo, e che essendo stat solto dalle censure, fu di nuovo catturato per le stesse e discorsi.

72. *Registri.* Sono i libri in cui si scrivono i nom caratteri distintivi delle persone che gl'inquisitori di un nale di provincia dicono essere stati loro denunciati: vi s vano talvolta alcune note segrete intorno all'accusato.

73. *Revoca.* Questa ha luogo per parte dell'accusato qu dopo essersi dichiarato colpevole di qualche delitto, nega tratta la sua prima confessione, dicendo che i fatti da lu fessati non sono certi, ed espone i motivi che lo hanno i a fare una falsa dichiarazione.

74. *Ricercare.* Interrogare le persone che credonsi state presenti ai fatti ed alle parole per le quali un uo denunziato al Sant'Uffizio. Questo vocabolo indica pure a volta l'informazione segreta rimessa dal commissario del t'Uffizio agl'inquisitori, in esecuzione di un ordine ricevu tal oggetto.

75. *Riconciliazione.* Assoluzione dalle censure incors l'eretico confessato e pentito.

76. *Ricorso contro la forza.* Appellazione straordina re contro l'abuso degl'inquisitori della loro indipendei della proibizione che vien fatta ai tribunali ordinari di ri l'appellazione delle sentenze degl'inquisitori. Non è po all'uomo che trovasi nelle prigioni segrete di ricorrere a misura, perchè non può aver comunicazione con alcuna sona. Questo mezzo in alcune occasioni fu praticato dai p dei prigionieri.

77. *Rifiuto dei testimoni.* Allegazione dei fatti che in

alla legge diminuiscono la confidenza nella deposizione dei testimoni.

78. *Rilasciare.* Questa espressione si adopera quando gl'inquisitori pongono a disposizione del giudice ordinario la persona di un colpevole affinchè sia giudicata in conformità delle leggi stabilite contro il delitto pel quale deve essere condannata dal giudice secolare.

79. *Rilascio.* Atto col quale gl'inquisitori consegnano al giudice reale ordinario il colpevole affinchè venga condannato alla pena capitale secondo la disposizione della legge civile; ed è questo il solo caso, in cui i giudici del Sant'Uffizio ordinano questa misura.

80. *San-Benito.* È uno scapulare di stoffa gialla che si fa vestire agli eretici condannati, ai grandemente sospetti ed in alcuni altri casi particolari. Sonovi varie sorta di *San-Benito.*

81. *Scomunica maggiore.* È pronunziata dal papa o dagl'inquisitori contro chiunque fa ciò che è proibito, od omette di fare ciò che è comandato: ha il suo pieno effetto a riguardo dei contravventori, senza che si renda necessaria la scomunica del giudice, quando il delitto è commesso.

82. *Segreto.* Nome degli archivi della segreteria dei processi per delitto d'eresia: questo vocabolo fece dare al segretario del Sant'Uffizio che vi è impiegato il nome di *segretario del segreto,* il quale non è giammai quello de'segretari del sequestro o delle altre commissioni.

83. *Sentenza.* Vedi *Voti.*

84. *Sommario.* Riunione delle dichiarazioni di molti testimoni che sono stati interrogati dopo di avere giurato e promesso il segreto intorno agli articoli di una denuncia o processo non cominciato.

85. *Sommario preparatorio. Istruzione preparatoria.* Processura segreta o istruzione preliminare ch'ebbe luogo dopo la denunzia ed avanti all'accusa fiscale ed alla risposta dell'accusato.

86. *Soprassedere.* È la sospensione di una procedura finchè non sopraggiungano nuovi motivi di continuarla.

87. *Sospensione del sommario.* Stato in cui si trova la processura quando, essendo state ricevute la gravata dichiarazione del denunziante e quella dei testimoni, l'affare resta come sospeso, perchè non credesi che la circostanza del delitto e le sue prove bastino per fare decretare la prigionia o *l'udienza de' gravami.*

88. *Spurgatoio*. Libro che contiene il catalogo delle ope e degli scritti che devono essere multati e di quelli che soı proibiti.

89. *Suprema*. Qualità dell'Inquisizione generale di Spagn diretta dal grande inquisitore generale e dal consiglio rea dello stabilimento. Essa governa le inquisizioni provinciali.

90. *Testimonianza*. Dichiarazione di un testimonio: talvol questo vocabolo significa altresì la riunione delle deposizioni molti testimoni nell'istruzione preparatoria; onde si dice: *sono gagliarde testimonianze contro un tale*. Quando si vuole f capire che sonovi molti testimoni contro l'accusato, si adope la seguente formola: *un tale è stato bastantemente caricat sonovi abbastanza testimonianze contro di lui*.

91. *Tortura*. Enorme supplizio che può avere funeste coı seguenze di fratture, di slogamenti di diverse parti del cor ed anche di morte. Si esercita in più maniere. Alcuni autc le hanno spiegate e rappresentate colle stampe. Lo scopo cl si propongono gl'inquisitori è di ottenere la confessione di ceı delitti che in processo vennero ammessi come probabili.

92. *Tortura in caput alienum*. Si fa subire ad un prigi niero perchè deponga come testimonio intorno alle circostan del processo di un altro accusato, nel quale egli è citato con *contestimonio*. Questo supplizio non ha luogo che quando tribunale ha interrogato il contestimonio senza poterne aveı adeguata risposta, e quando i giudici suppongono che ricùsi deporre quello che sa.

93. *Tortura in caput proprium*. Quella che si fa soffriı all'accusato affinchè confessi i fatti che lo risguardano pers nalmente.

94. *Udienza de' gravami*. Decreto col quale, dopo d'av veduta l'informazione preparatoria (*sommario*), gl'inquisitori, i vece di chiudere l'accusato nelle prigioni segrete dell'Inquis zione, gli fanno intimare l'ordine di comparire in persona nel sala delle udienze, per rispondere ai gravami che il fiscale pot presentare contro di lui nel corso del processo.

95. *Voti*. Opinioni degli inquisitori e de' consultori del provincie intorno alla sentenza che si tratta di pronunciare. Son queste dirette al consiglio ed assoggettate alle sue deliberazion Se questo è di contrario sentimento, indica al tribunale la coı dotta che deve tenere. Allora gl'inquisitori modificano, confe mano e pronunciano in proprio nome una sentenza definitiv

forse contraria ai propri lumi, e che fanno sotto l'influenza dei membri del consiglio della *Suprema*.

96. *Zahori*. È questo il nome che vien dato a colui che pretende di vedere le cose nascoste sotto la terra, come tesori, ecc.

97. *Zamarra*. Con questo vocabolo viene talvolta indicato lo scapolare del *San-Benito*. Vedi *San-Benito*.

CAPITOLO VI.

Il papato e l'Italia nel medio evo.

Le nazioni settentrionali aveano desolata la povera Italia, ma nullameno questa nazione, se avea patito danni dall'irruzione delle orde barbare, èrasi in lei suscitato un sentimento d'indipendenza individuale, che una volta nato, dovea partorire a poco a poco quel forte sentire collettivo che un giorno o l'altro, in onta a tutte le oppressioni del dispotismo, la condurrà allo stato di unità nazionale. Il dado è gettato, e dopo i felici tempi della repubblica cisalpina ed italiana non potrà tardare a maturare il frutto. Fu l'Italia già tempo regina del mondo, e dopo tanti giorni di gloria fu sepolta nella barbarie e poscia risorse raggiante ad incivilire nuovamente la terra coll'arti, colle scienze e colle lettere. Senonchè fu sempre contristata dai partiti fra loro duellanti, e quel sangue che doveva esser versato alla redenzione della medesima, cadeva, ahimè! sotto il pugnale de'cospiratori o sotto la mannaia del carnefice, o si assiderava sotto l'azione di propinato veleno. Valperto, arcivescovo di Milano, avea chiusa l'epoca dello scisma nella sua chiesa, che per cinque anni avevala agitata, quando gl'Italiani, stanchi delle prepotenze di Berengario e di suo figlio Adalberto, chiamarono Litolfo figlio di Ottone, al cui arrivo fuggirono per ripararsi nell'isola di San Giulio sul lago di Orta. Sebbene quella rôcca fosse munita assai bene, caddero Berengario ed Adalberto nelle mani di Litolfo, perchè traditi da'loro stessi sgherrani. Ma Berengario trovò modo di propinare il veleno a Litolfo, la cui morte fu

cagione che tutte le sue soldatesche si sbandassero, si che Berengario potè riavere il trono e continuare nelle sevizie consuete contro gli Italiani.

Sedeva arcivescovo di Milano Valperto, il quale, veduto lo strazio che faceano de'sudditi que'ribaldi regnanti, si recò in Germania per impegnare Ottone imperatore a calare in Italia

Re Ottone.

a distruggere il regno di Berengario. Giovanni XII pontefice fiancheggiò con legati le preghiere di Valperto e, per agevolare l'impresa, si offrì d'incoronarlo imperatore. Ottone prestò facile orecchio alle insinuazioni dell'arcivescovo ed ai consigli del pontefice, e sceso in Italia, cinse la corona nella basilica di Sant'Ambrogio nel 961, come scrive Landolfo seniore.

« Intanto, celebrando Valperto i divini misteri, con molti vescovi circostanti, il re depose tutte le regali insegne, la lancia, nella quale chiuso era un chiodo di N. S. e la spada reale,

la bipenne, il cingolo, la clamide imperiale e tutte le
sti sull' altare di Sant'Ambrogio.... Valperto, magnani
scovo, rivestì di tutti gli abiti reali, col manipolo di s
sovrimposta al capo la corona, astanti tutti i suffr
Sant'Ambrogio e molti duchi e marchesi, con maravi
coro, ed unse Ottone re, acclamato e in tutti i mo
mato. » Ho riferito le parole stesse di Landolfo, ch
circa un secolo dopo, acciocchè si veda che nessuna
in quei tempi si faceva della *corona ferrea*, come ne
ne trova cenno nelle precedute incoronazioni dei re
parimenti le ho riferite per dar luogo a riflettere ch
ganei si chiamano *beati Ambrosii*, non già *Barnaba*
Il Muratori ha scritto da quel gran maestro che eg
disingannare sulla corona ferrea. Altri hanno dissert
la seconda opinione. E l'una e l'altra di queste opi
state imaginate molto tempo dopo di Ottone, l' inco
del quale è probabilmente la prima che siasi fatta i
non potendosi chiamare incoronazione quella fatta pu
t'Ambrogio sedici anni prima, quando il giovane Lot
proclamato. Forse non si fece questa solenne incoro
Pavia nella chiesa di San Michele, com'era costume,
palazzo reale era stato distrutto da Berengario, siccom
il conte Giulini, appoggiato alla testimonianza di alcun

Da Milano passò a Roma Ottone, che ben si meri
di *Grande*. L'arcivescovo Valperto lo presentò al pa
cui venne incoronato augusto nel 962. Appena celebr
sacra cerimonia, se ne venne l'imperatore a Pavia; I
e Adalberto stavano ricoverati nel forte castello di S
Villa, donna crudele e degna moglie di Berengario, er
tata nell isola di San Giulio sul lago d' Orta: Otton
l'isola, fece prigioniera la regina, e poi che l'ebbe, la f
mente scortare fino al castello di San Leone e la las
rito. Due anni dopo si dovette rendere alle armi di C
gusto anche San Leone; e allora Berengario e la mog
relegati nella Germania. La generosa e mite condotta
augusto merita rispetto e lode. Egli dovette in Roma
rigore. Volle esserne il padrone; nè entrerò io ad es
i titoli. L'amor nazionale ha forse dettata al chiarissim
la disapprovazione ch'ei ne fa. Io onoro quel gran m

(1) *Landulph. sen.*, lib. II, cap 26.

nelle azioni di Ottone vi è sempre un non so che di grande e di generoso che le abbellisce: e s'egli voleva comandare agli uomini oltre i limiti, almeno convien confessare ch'egli era degno di un tal comando. Sotto di lui la zecca di Milano ha battuto moneta. Il cronista sassone, pubblicato dall'Eccart, dice che Ottone « soggiogati avendo i Milanesi, rinnovò la loro moneta, e per molto tempo quelle monete chiamaronsi ottelini. » Vi è chi ha opinato che la nuova moneta fosse di cuoio (1): ma la moneta è di argento buono, simile a quello delle monete di Ugone e Lotario, scodellata come quelle, e perciò *rinnovò* potrebbe intendersi o per avere posta in azione la zecca, o per averla collocata in nuovo sito, e forse quello antichissimo che diede il nome alla vicina chiesa *alla Moneta*, dove quell'officina si è conservata per più di otto secoli sino all'anno 1778. Nulla di più ci somministra la storia di Milano sotto Ottone I, che morì l'anno 973, nè sotto il di lui figlio Ottone II, che fu pure augusto e regnò sulle tracce del padre. Sotto due regni attivi e rispettati nulla poteva somministrarci la storia di una città la quale non influiva nel regno italico se non colla sagacità dell'arcivescovo metropolitano; importantissima sotto un monarca debole, e annullata sotto di uno vigoroso. Durante la dominazione di Ottone I e di Ottone II per lo spazio di ventidue anni, sino al 983, Milano obbedì e rimase tranquilla. Morì Ottone II in Roma, e colla di lui morte ritornò l'anarchia per quasi sei anni, nei quali non si riconobbe verun re, giacchè il fanciullo Ottone III era il soggetto delle dispute in Germania fra chi voleva essergli tutore, e gl'Italiani non conoscevano per loro sovrano se non quello che fosse stato incoronato re d'Italia in Italia. Le carte di quell'epoca portano la data dell'incoronazione senza nominare il sovrano, siccome era e fu costume per lungo tempo. Venne in Italia poi l'imperatrire Teofania coreggente e madre del giovine Ottone, il quale, coll'opera di lei, fu riconosciuto per sovrano: poi venne in Roma incoronato imperatore nel 96 da Brunone, ch'ei fece papa, ed ebbe nome Gregorio V. L'imperatore Ottone III, contenendo l'ambizione dell'arcivescovo soddisfaceva la di lui vanità, quando, nel 1001, lo destinò suo ambasciatore all'imperial corte di Costantinopoli per ricercare agli augusti Costantino e Basilio la principessa Elena in isposa. Descrive Landolfo quest'ambasciata, ed io lo farò colle parole

(1) *Goldast Chatol. rei monet.*, tit. 48.

di lui: « L'arcivescovo, scortato da una grande squadra di soldati, che ornati erano di pelli di martori, di zibellini, o con pellicce di vaio e di armellino, delle quali cose fornito lo aveva maravigliosamente l'imperatore, si portò alla corte di Costantinopoli e si presentò ai greci augusti ornato delle vesti episcopali, colla stola, senza la quale non costumò giammai di trovarsi fuori o nella città, qualunque fosse il negozio che interveniva o che lo turbava.... e dallo stesso mirabile monarca con grande onorificenza ricevuto, si trattenne in conversazione, siccome al vescovo conveniva. » L'ambasciata doveva essere pomposa. Era un augusto che la spediva ad un augusto per un'inchiesta solenne di nozze. Si vede che il lusso allora era nelle pellicce. Fra gli ornamenti vescovili ancora non eravi la mitra: e l'arcivescovo andava abitualmente vestito co' suoi paramenti, come appunto continuano a praticare i sommi pontefici colla stola, che non depongono mai. Fu consegnata all'arcivescovo la sposa; ma, giunto egli a Bari, nel 1002, colla principessa, intese la morte seguita poco prima di Ottone II, per lo che Elena rimase vedova prima di conoscere lo sposo. A quest'ambasciata, sostenuta dal nostro arcivescovo Arnolfo, siamo debitori del famoso serpente di bronzo che tuttavia resta collocato sopra di una colonna in Sant'Ambrogio. Non è cosa nuova nei monarchi di premiare e ricompensare con donativi il valore dei quali non pregiudichi l'erario. Il serpente di bronzo fu donato dal tesoro di Costantinopoli, facendo credere al buon arcivescovo che fosse il medesimo che Mosè innalzò nel deserto; e con questa bella antichità fu rimeritato dell'enorme spesa che fece.

Ottone il Grande depose l'un dopo l'altro Giovanni XII e Benedetto V, onde il popolo romano, adontato per tali atti di potere arbitrario, si dichiarò due volte a favore dei papi, e sostenne colle armi, benchè con infelice successo, la legittimità del loro titolo ed il suo diritto d'elezione. Giovanni XII, dopo aver chiamato Ottone in Italia, non tardò ad accorgersi d'essersi preparato un giogo sotto cui avrebbe dovuto piegare il capo. Si collegò con Berengario contro l'imperatore, ma troppo tardi; dopo essersi alcun tempo difeso nel forte San Leo, il monarca italiano fu fatto prigioniero. Ottone s'avanzò contro Roma, e il papa fuggì a Capua con Adalberto, figliuolo di Berengario. Allora Ottone adunò un concilio in Roma per giudicare Giovanni XII, o piuttosto, dicea egli, per correggerlo de'traviamenti giovanili. Ma questo concilio rese affatto pubblica la spaventosa corruttela

della santa Sede. Pietro cardinale prete si alzò, ed innanzi a tutta l'assemblea passò in rivista i vizi e i delitti dei papi, e l'imperatore, senza voler ammettere o rigettare quest'accusa, scrisse la seguente lettera a Giovanni XII per invitarlo a giustificarsi personalmente:

« Al sommo pontefice e papa universale, il signor Giovanni, « Ottone, per la clemenza di Dio imperatore augusto, e gli « arcivescovi della Liguria, della Toscana, della Sassonia e della « Francia, in nome del Signore, salute.

« Arrivati a Roma per il servigio di Dio, quando abbiamo « interrogato i vostri figli, i Romani, i cardinali, i preti, i « diaconi e tutto il popolo, intorno ai motivi della vostra lon- « tananza ed a quelli che v'impedivano di venire a trovar noi, « difensori della vostra chiesa e di voi medesimo, ci raccon- « tarono tali cose di voi, e tanto vergognose, che se fossero « dette degl'istrioni, ancora li farebbero arrossire. E perchè tutto « non rimanga ignoto alla Grandezza vostra, ne riferirò breve- « mente alcune, perchè un giorno non basterebbe a farne di tutte « circonstanziato racconto. Sappiate dunque che siete accusato « non già da pochi, ma da tutti, ecclesiastici e secolari, d'esservi « reso colpevole d'omicidio, di spergiuro, di sacrilegio e d'incesto « con due vostre prossime congiunte. Aggiungono, ciò che fa « orrore ad udirsi, che a tavola beveste alla salute del diavolo, « che invocaste, giocando, Giove, Venere ed altri demonii. Noi « supplichiamo dunque caldamente Vostra Paternità di venire, « e non frapporre ritardo, a giustificarvi di queste imputazioni. « E se mai temeste la violenza della moltitudine temeraria, noi « ci obblighiamo con giuramento che niente sarà fatto contro « la regola dei sacri canoni. Dell'8 degli idi di novembre 963. »

Giovanni nella sua risposta rifiutò di riconoscere l'autorità del concilio e minacciò di scomunicar coloro che osassero procedere all'elezione di un nuovo pontefice. Avendolo inutilmente citato la seconda volta, il concilio lo dichiarò decaduto dalla sua dignità e nominò suo successore Leone, che fu consacrato sotto il nome di Leone VIII.

Intanto i gentiluomini ben affetti alla famiglia di Alberico, i cittadini che volevano salvo il diritto del popolo romano di nominare il suo vescovo, ed i partigiani dell'indipendenza della Chiesa si unirono per dichiarare illegittime la deposizione di Giovanni e l'elezione di Leone. L'imperatore prima di partire fu costretto di reprimere una sommossa manifestatasi contro

il suo papa; e quando fu lontano, Giovanni XII rientrò in Roma, scacciò Leone, fece crudelmente mutilare due cardinali suoi nemici e si preparò a difendersi. Un impensato accidente pose fine a tutti i suoi disegni. Sorpreso di notte con una donna maritata, morì pochi giorni dopo, percosso dal demonio, dice il vescovo di Cremona, o piuttosto dal marito geloso.

Non lasciaronsi i Romani sconcertare dalla morte di Giovanni XII e gli sostituirono all'istante un cardinale diacono, che prese il nome di Benedetto V, e resistettero alcun tempo coraggiosamente all'armata di Ottone, che intraprese l'assedio di Roma; ma in fine dovettero arrendersi alla fame più che ai replicati attacchi dei soldati nemici. Ottone ritornò in Roma conducendo seco il suo antipapa Leone VIII. Papa Benedetto V, che

Chiesa di San Giovanni Laterano.

la Chiesa ritiene come solo legittimo, comparve pontificalmente vestito avanti al suo competitore e ad una numerosa adunanza di vescovi nella chiesa di San Giovanni Laterano, ove confessò genuflesso e piangente d'aver usurpato la cattedra di san Pietro, e, spogliatosi del manto, consegnò il suo pastorale all'antipapa

eone, il quale lo spezzò in presenza dell'assemblea. Dopo ciò legittimo pontefice fu mandato in esilio in fondo della Geriania.

Dopo la morte di Benedetto e di Leone, un nuovo papa, iovanni XIII vescovo di Narni, fu designato dall'imperatore, e le ie podestà trovaronsi unite contro la libertà di Roma: lo che erò non fece che i Romani si ritraessero dalle difese. Ottone ovavasi in Germania, ed i magistrati di Roma essendo sconnti del papa, gli ordinarono d'abbandonare la città. Giovanni ovette ubbidire e rimanere dieci mesi in esilio in un castello ella Campania.

Di là il papa supplicava l'imperatore di accorrere in suo occorso, il quale di fatti scendeva in Italia colla sua armata, prima ancora del suo arrivo Giovanni era richiamato in Roma. a sommissione degli abitanti non bastò ad addolcire l'anima endicativa del papa, il quale, poichè le truppe dell'imperatore bbero occupata la città, fece levare dal sepolcro e spargere al ento le ceneri di Roffredo, prefetto di Roma, che gli aveva inmato l'esilio. Il nuovo prefetto, colla testa inviluppata in un re e condotto per la città sopra un asino, fu esposto allo herno del pubblico: i consoli furono esiliati in fondo alla Geriania, ed i dodici tribuni del popolo perdettero la vita sul lco. La gloria di Ottone non fu meno macchiata di quella del ipa da così odiosi supplizi. « Noi volevamo accoglierti con bontà e magnificenza, » disse il greco imperatore Niceforo ica allo storico Luitprando, ambasciatore di Ottone, « ma l'empietà del tuo padrone non lo ha permesso; egli occupò Roma come nemico e fece perire molti romani colla spada, altri sotto la scure del carnefice, a non pochi fece cavare gli occhi, ed alcuni cacciò in esilio. »

In verun'altra epoca la storia dei pontefici fu per avvenra più macchiata da delitti che sotto il regno dei tre Ottoni Sassonia; ma, fortunatamente per la memoria dei papi, le onache che parlano di tali delitti non hanno circostanziato il cconto in modo da imprimersi tenacemente nella nostra meoria.

Poco avanti la morte d'Ottone I, Benedetto VI, nato roma-, succedette a Giovanni XIII. Bonifacio Francone, figliuolo di ruccio e cardinale diacono, arrestò ben tosto il nuovo papa, chiusolo in una prigione di Castel Sant'Angelo, lo fece strozre, o, com'altri vogliono, morir di fame. Asceso indi egli stesso

sulla cattedra pontificia, spogliò in quaranta giorni le chiese e le basiliche dei loro tesori e di quanto avevano di prezioso; e perchè i Romani, mossi a sdegno da'suoi delitti, avevano prese le armi per iscacciarlo da Roma, fuggì a (984) Costantinopoli colla sua preda, di dove tornò a Roma dopo dieci anni per brogliar di nuovo per la tiara.

La fazione imperiale fece consacrare l'anno 975 Benedetto VII, nipote del gran console Alberico, la cui famiglia possedeva il contado di Tusculano. I conti di Tusculo s'obbligarono di sostenere in Roma il partito imperiale, e coll'appoggio della casa di Sassonia dominarono le elezioni, onde poi i feudatari, l'imperatore ed il papa uniti, fecero causa comune contro la libertà.

Nel 983 morì Benedetto VII, a cui i Romani sostituirono Giovanni XIV, vescovo di Pavia; ma otto mesi dopo, Bonifacio VII, tornato da Costantinopoli a Roma, s'impadronì colle armi del suo rivale e rinchiusolo in una prigione di Castel Sant'Angelo, ve lo lasciò perir di fame, mentre egli stesso occupava per la seconda volta la santa sede e governava la Chiesa undici mesi.

Tanti delitti stancarono la pazienza de' Romani, ispirando loro così fatta avversione e disprezzo per il potere sacerdotale, che molti secoli e memórie poterono a stento renderlo ancora rispettabile. Mentre i papi erano risguardati quai feroci ad un tempo e pusillanimi tiranni, e troppo indegno il loro giogo, un uomo ancora caldo la mente dell'antica gloria di Roma e che ardentemente bramava di rinnovare i bei giorni della repubblica, Crescenzio, cominciava a farsi conoscere ed acquistava il favore del popolo coll'eloquenza e col coraggio. Rianimò il nobile orgoglio de' Romani, che sotto di lui si credettero ancora degni discendenti dei padroni del mondo: li mosse a scuotere l'autorità dei papi, appoggiata soltanto alla confidenza dei popoli nella santità d'un ministero apostolico che perdeva ogni titolo all'ubbidienza dacchè i pontefici avevano rinunciato alla virtù. Crescenzio incominciò ad esercitare in Roma qualche potere col titolo di console l'anno 980, presso a poco al tempo in cui Ottone II entrò per la prima volta in Italia; ma quest'imperatore, occupato della guerra che faceva ai Greci nel ducato di Benevento, non pensò a cambiare l'amministrazione di Roma. Se Crescenzio non potè prevenire i delitti di Bonifacio VII, è però probabile che prendesse parte al suo castigo. E perchè Crescenzio

d'un sacro pastore, Ariberto nacque a tempo per rianimare la patria, dargli colla sua indole ardita e grande un risalto ed una considerazione che ella conservò dappoi. Se noi risguardiamo questi due illustri cittadini come arcivescovi, certamente dobbiamo confessare che essi non professarono quella dolce mansuetudine e quel distacco dalle cose mondane che formano la base delle virtù di un ecclesiastico; ma se li risguardiamo come due cittadini ricchissimi, costituiti in una eminente dignità, che, profittando delle occasioni, sacrificarono le ricchezze, il riposo, e cimentarono valorosamente la vita per la gloria e l'amore della patria, che ad essi debbe il suo risorgimento, siamo costretti a ricordarli con una tenera venerazione. Ariberto era stato creato arcivescovo nel 1018, e nel corso di ventisette anni ch'egli occupò questa sede, Milano diventò la città precipua della Lombardia, e in questo primato si mantenne poi sempre in appresso. Da Uraja ad Ariberto passarono appunto i cinque secoli di depressione per Milano. Ariberto da Antimiamo era, nel 1007, suddiacono della santa chiesa milanese, cioè *cardinalis de ordine*, dal che ne venne il vocabolo di *ordinario*, nome che conservano tuttavia i canonici maggiori della metropolitana. Egli era allora custode della chiesa di Galliano, che era capo di pieve in quel tempo. Cinque anni dopo che fu fatto arcivescovo, eresse uno spedale pe'poveri al luogo ove trovavansi, non ha guari, le monache turchine, lo dotò di molti e vasti poderi propri, *de nostris propietatibus*, come egli dice, e assegnò il fondo per mantenervi ad assisterlo e regolarlo dodici monaci, i quali dovessero osservare la regola di San Benedetto (1). Sanno gli eruditi che i monaci allora erano subordinati all'arcivescovo di Milano, come ogni altro ecclesiastico (2), e che i monasteri per lo più avevano uno spedale vicino in cui dai monaci si albergavano e nudrivano i poveri. Questo monastero era presso la basilica di San Dionisio. Morto Enrico Augusto senza figli nella Germania, fugli eletto per successore Corrado il Salico, duca di Franconia. I signori italiani, invitati, non comparvero in Germania, ma si radunarono in Pavia per passare alla elezione d'un re. Era tanto combattuta la dignità reale nell'Italia, che non potevasi mantenere senza un'incessante forza; e perciò il re di Francia Roberto, il duca d'Aquitania Guglielmo, e

(1) Giulini, tom. III, pag. 185.
(2) Detto, tom. III, pag. 217.

qualche altro principe cui venne offerta la corona italica non vollero accettarla. Era il regno nuovamente nello stato d'anarchia, quando l'arcivescovo Ariberto, « la società evitando dei suoi pari,.... nonostante il malcontento loro e la loro ripugnanza, recossi nella Germania, risoluto di eleggervi ei solo un re teutonico; » così ce lo rappresenta Arnolfo, nostro milanese, scrittore di quel secolo (1), dal che vedesi abbastanza il carattere deciso e intraprendente di Ariberto, che non si curava dei pari; e posto che doveva avere un re da riconoscere per suo sovrano, voleva averlo ei solo in qualche modo trascelto e che a lui dovésse la sua corona. Wippone, cappellano del re Corrado, scrive questo arrivo dell'arcivescovo in Costanza, ove trovavasi il re Corrado, al quale dice che Ariberto promise che, tosto che fosse venuto in Italia, l'avrebbe acclamato e incoronato re: « Egli stesso ricevuto l'avrebbe, e con tutti i suoi, signore e re pubblicamente acclamato, tosto coronato lo avrebbe »; il che gli promise con giuramento e col pegno di ostaggi. Questo produsse che il nuovo re concedette all'arcivescovo, oltre molti donativi, il vescovado di Lodi, affinchè, siccome consacrato aveva il vescovo, così pure lo investisse: e con ciò, oltre il diritto, che era del metropolitano, di consacrare il vescovo suffraganeo, venne donato ad Ariberto il diritto d'investitura, ossia di collocare al possesso della dignità e dei beni il nuovo vescovo, diritto che in que'tempi pretendevasi dal sovrano, non come un semplice *placet*, ma come un'investitura, la quale cagionò poi gravi sconcerti e guerre fatali fra il sacerdozio e l'impero. Forse questo dono fatto al nostro arcivescovo, che in qualche modo gli dava la sovranità sopra di Lodi, fu cagione funesta dell'abuso che i Milanesi fecero della loro potenza ad esterminio de'Lodigiani; dal che ne vennero fatali conseguenze per noi medesimi. Che che ne sia, l'arcivescovo, al dire del citato Arnolfo « sicuro di ogni cosa, ritornando, tutta colle sue ambascerie sovvertì l'Italia, altri coi fatti, altri colle speranze tenendosi benevoli. » Tale era il carattere di quell'uomo, fatto o per rovinare o per inalzare sè stesso. Ariberto incoronò in Milano Corrado l'anno 1026 (2), o almeno assai convincenti sono le ragioni per crederlo. Venne Corrado poi, l'anno dopo, coronato imperatore in Roma dal sommo

---

(1) *Rer. italic. scriptor.*, tom. IX, pag. 14.
(2) Giulini, tom. III, pag. 197.

ntefice Giovanni XIX. L'arcivescovo era ricco e splendido a
gno che per più settimane alloggiò signorilmente il nuovo
gusto e la sua corte a spese proprie, poi gli somministrò
iuto per soggiogare i Pavesi, che ricusavano di riconoscerlo.
rtitosene l'imperator Corrado verso Germania, Ariberto dispo-
amente elesse un nuovo vescovo di Lodi; e sul rifiuto che i
digiani fecero di accettarlo, mosse verso Lodi alla testa di
numero d'armati bastante per costringere, siccome fece, i
digiani a riconoscerlo ed obbedirgli. In quei tempi non era
sa insolita di veder dei vescovi nelle armate: merita però
flessione il fatto di Ariberto, che tanta forza e autorità si era
quistata da potere da sè fare la guerra (1). I Pavesi e i Lo-
giani così diventarono nemici dei Milanesi.

Un fatto accaduto circa questo tempo, cioè nel 1028,
erita di essere riferito, perchè ci dà idea dei tempi e del
rattere di Ariberto. S'era sparsa voce che nel castello di Mon-
rte, nella diocesi di Asti, fosse celata una nuova setta di ere-
i. Glabro dice che quest'eresia approvava i riti de'pagani e
giudei (2), quasi che fossero componibili i due riti del-
unità di Dio e del politeismo, della detestazione e del culto
gli idoli. Landolfo il vecchio dice che, interrogati questi eretici,
spondevano di essere pronti ad ogni patimento, che amavano
verginità e vivevano castamente sino colle loro mogli, non
angiavano mai carne, digiunavano e si distribuivano le ora-
oni in guisa che nessun'ora del giorno vi fosse in cui non
frissero a Dio le loro preghiere; che avevano i loro beni in
mune; credevano nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito
nto; tenevano che vi fosse una podestà in terra di legare e
sciogliere, e riverivano i libri del nuovo e del vecchio Testa-
ento, i sacri canoni. Così essi professavano la loro fede (3).
olti marchesi, vescovi e signori erano comparsi colle armi
r sottomettere quel castello di Monforte, ma inutilmente.
arcivescovo Ariberto, girando, per la sua giurisdizione, sulle
ocesi dei vescovi suoi suffraganei, scortato da militi valoro-
ssimi (4), sebbene ascoltasse da Gariardo, uno dei pretesi
etici, la professione di fede nella maniera che ho detto, cre-

(1) *Arnulp.*, cap. 7, e Giulini, tom. III, pag. 211.
(2) *Glaber Rodulph.*, lib. 4, cap. 2.
(3) *Landulph. sen.*, lib. 2, cap. 27.
(4) Giulini, tom. III, pag. 219.

dette di penetrare la malignità di quelle espressioni. Si p
loro in bocca molti sentimenti eterodossi sopra i santi m
della Trinità e dell' Incarnazione; e si volle che, fra gli
errori, coloro credessero che il matrimonio fosse cosa rip
vole e che anche senza veruna opera di uomo sarebbero
fanciulli e continuato il genere umano. Ogni lettore che
risca la verità all'opinione giudichi se sia mai possibile ch
ceto di uomini addotti e professi una tale dottrina! Certo è
che gli abitatori del castello di Monforte vennero in buon nu
presi dai militi dell'arcivescovo e tradotti a Milano insieme
contessa di Monforte, signora del castello; e l'arcivescovo t
di convertirli col mezzo di ecclesiastiche e pie persone;
ciò non riuscendo, « i primati della nostra città, temendo,
il conte Giulini (1), che non si spargesse più lungamen
veleno, alzata da una parte una croce e dall' altra acces
gran fuoco, fecero venire tutti gli eretici e loro proposero l'i
tabil partito, o di gettarsi ai piè della croce, e confessar
loro errori abbracciare la dottrina cattolica, o di gettarsi
fiamme. Ne seguì che alcuni si appigliarono al primo prog
ma gli altri, ch'erano la maggior parte, copertisi il volto
mani, corsero nel fuoco, da cui furono miseramente co
mati. » Landolfo il vecchio aggiunge che un tal fatto acca
per volere dei primati contro quello d'Ariberto. In quei t
il glorioso nostro sant'Ambrogio non si dipingeva punto in
feroce e con uno staffile nella mano; nè si credeva che a
contrastato al sovrano, nè perseguitato gli eretici segua
Ario. Si sapeva che il santo vescovo aveva pazientemente
ferta la persecuzione del principe e tollerati con carità e
suetudine i suoi fratelli che traviavano nella fede; e a
padrone di tutto, supplice offeriva le sue preghiere acci
misericordiosamente li richiamasse alla strada della vita, s
adoperare egli altre armi o suggestioni che la parola che
suade, l'esempio che persuade ancor più, e la fraterna con
sionevole affezione, colla quale si distinse quel beato n
pastore. L'orgogliosa ambizione di sovraneggiare persino le
coprendosi col manto d'un religioso zelo, ha introdotta la

---

(1) Tom. III, pag. 222. Riferisco le parole d'un autore dei
giorni anzi che quelle di Landolfo, contemporaneo, perchè il l
vegga essere il fatto non controverso, ma accordato da un illustr
dito e da un guelfo.

secuzione, la violenza, i roghi, i quali non hanno distrutto giammai il fanatismo, ma attizzandolo anzi l'hanno alimentato e resi irreconciliabili gli eterodossi. L'umanità, la dolce insinuazione, la pazienza disarmano gli avversarii e li richiamano a venerare il vero Dio con mansuetudine, con pace, colla benevolenza e coll'esercizio della virtù. Io mi sono prefisso di non considerare Ariberto come arcivescovo. Come uomo pubblico, cittadino, soldato, politico, egli ha saputo rendersi padrone di quella rôcca, il che invano altri avea tentato; e il suo cuore ricusò di approvare l'atto ingiusto e crudele del supplizio. Vi è molto anche da dubitare se veramente quegli infelici fossero in errore nel dogma. Mi pare incredibile l'errore di fisica sulla generazione. Mi sembra assurdo l'altro errore ad essi imputato, cioè che fosse loro opinione dannarsi ciascuno se non moriva fra i tormenti. Ripugna poi affatto al buon senso il costume che volevasi loro attribuire, cioè che violentemente uccidessero i loro confratelli allorchè gravemente erano ammalati. Se ci fosse rimasto qualche scritto in cui alcuno di questi infelici avesse rappresentata la causa propria, saremmo un po' meglio informati della verità. Forse erano costoro cristiani più pii e segregati dalla depravazione generale, e per ciò perseguitati. San Pietro Damiano, che vivea in quel secolo, disse: « A tale feccia di costumi, peggiorando giornalmente da sè stesso, si riduce il mondo, che non solo giace dallo stato suo decaduto qualunque ordine di laica o ecclesiastica condizione, ma languisce ancora la stessa monastica disciplina dalla consueta perfezione della sua elevazione piegata, direi quasi, al suolo. Perì il pudore, svanì l'onestà, cadde la religione, e, quasi in un drappello raccolta, andò lontana la turba di tutte le sante virtù (1). » Così quel santo descriveva i costumi di quei tempi infelici. Il supplizio adunque dei nominati abitatori di Monforte fu certamente atroce e poco cristiano; l'errore, se vi fosse, è cosa dubbia. Così leggiamo che dai pagani si trattassero i martiri; ma così non si legge che gli apostoli dilatassero la santa e mansueta religione di Cristo. Questa però è la prima memoria e la più antica di persecuzioni e patiboli adoperati dai cristiani per causa di religione; e mi dispiace che questo primo esempio, che nei secoli posteriori fu seguito da tanti altri funesti, sia stato dato in Milano.

Frattanto che l'imperatore Corrado dimorava lontano dal-

(1) Muratori, *Dissert.*, *med. æv.*, tom. X, pag. 65.

l' Italia, la potenza d'Ariberto andava ogni di crescendo, e la città si avvezzava sempre più a considerare l'arcivescovo come il capo della repubblica. A tanto giunse il potere di Ariberto, che, unitosi con Bonifacio marchese di Toscana, formarono un esercito e, valicato il gran San Bernardo, si portarono in vicinanza del Rodano ad unirsi all'armata dell'imperatore Corrado, che pretendeva il regno della Borgogna occupato da Odone duca di Sciampagna. Wippone attesta il luogo in cui quest'ajuto venne ad unirsi all'imperatore, e i nemici furono sconfitti, rimanendo il regno a Corrado; di che fa menzione distinta lo storico nostro Arnolfo (1). Poi, ritornato Ariberto alla patria, sempre più militare ed animoso, avvenne che un buon numero di militi milanesi, malcontenti di lui, cercarono il modo di contenerlo: e, memori della violenza usata da Ariberto contro i Lodigiani, passarono a Lodi ed eccitarono quanti più poterono a prendere le armi e seco unirsi per fiaccare la potenza di lui. Ariberto andò incontro a costoro, avendo fra i suoi anche vescovi suffraganei. Seguì una zuffa assai ostinata, e il partito dell' arcivescovo ebbe poco vantaggio, e fra gli altri uccisi si annoverò il vescovo di Asti, suo suffraganeo, che rimase sul campo (2). Venne poi l'imperator Corrado in Italia nel 1037, e si portò a Milano. Cosa veramente gli accadesse non lo sappiamo; si parla dagli autori d'inquietudine sofferta, di tumulto popolare. Quanto sappiam di certo si è che quell'augusto ben tosto portossi a Pavia, dove l' arcivescovo Ariberto lo raggiunse. Ma sia che l'imperatore avesse attribuito ad Ariberto la poca sicurezza ritrovata in Milano, sia che l' arcivescovo usasse di un fare poco rispettoso e sommesso, la storia c'insegna che questo ivi fu arrestato e sotto buona scorta trasportato a Piacenza prigioniero. Io non trovo difficoltà a credere che realmente Ariberto non fosse contento che in Milano soggiornasse un uomo maggiore di lui; che egli indirettamente potesse aver fomentata la licenza del popolo per farne partire l'imperatore; e che, confidando sull'autorità che possedeva o sulla illusione del principe, si presentasse a lui a Pavia con sicurezza. A custodire il prigioniero Ariberto l'imperatore avea destinati i suoi più fidi, ai quali l'arcivescovo offrì una lauta cena, abbondante singolarmente di scelti vini. I custodi cedettero alla ghiottoneria e la

(1) Lib. 2, cap. 8.
(2) *Arnulph.*, lib. I, cap. 10. — *Flam.*, *Manip. flor.*, cap. 141.

secondarono fino all'ubbriachezza; e questo era appunto lo stato al quale avea pensato di ridurli l'arcivescovo per sottrarsi, come fece, alla loro custodia. Così egli ricuperò la sua libertà, e cautamente portossi a Milano, accolto dalla città con somma allegrezza. Poichè Corrado intese il fatto, si mosse, e alla testa de' suoi s'accostò a Milano per farne l'assedio ad oggetto singolarmente di riavere l'arcivescovo in suo potere: ma i tempi erano assai cambiati. Milano non era più la città spopolata, distrutta e languente; era « fornita di grandissima quantità di popolo », come ci attesta Wippone; e i Milanesi gli andarono incontro e più volte si azzuffarono con gl'imperiali. Tutti i tentativi dell'imperatore riuscirono vani; ei potè devastare i campi e le ville, ma dovette abbandonare il pensiero di avere Milano. La collera dell'imperatore scelse allora un'altra specie di guerra. Pensò egli di deporre l'arcivescovo Ariberto, e nominò Ambrogio, prete cardinale della santa chiesa milanese, in sua vece, forse credendo che alla città medesima, stanca per avventura della dominazione di Ariberto, piacer dovesse la nuova scelta; ma nessuno de'cittadini da questa novità fu commosso (1). Vedendo riuscir vano il colpo, un altro ne rimaneva da provare, ed era di animare il sommo pontefice contro dell'arcivescovo; e Corrado perciò portossi a Roma e indusse Benedetto XI a scomunicare Ariberto: ma nemmeno per ciò l'arcivescovo cambiò punto pensiero o sistema (2), e quindi Corrado il Salico abbandonò l'Italia e poco dopo cessò di vivere in Germania nel 1039.

Rimase così Ariberto quasi sovrano alla testa della sua città. Enrico, figlio di Corrado, era stato già proclamato re di Germania. Ho accennato che, dopo l'infeudazione fatta da Ottone in Berengario e Adalberto, i re di Germania credevano che l'Italia fosse una parte della loro corona; e gli Italiani diversamente credevano che il loro fosse un regno distinto e che non si acquistasse se non colla proclamazione e incoronazione in Italia. Prima che seguisse la incoronazione, le carte milanesi non facevano menzione alcuna del re. Il re Enrico fu poi imperatore, e fu il secondo che ne assumesse il titolo, e da noi perciò chiamasi Enrico II, sebbene gli oltramontani lo chiamino III. Enrico era lontano; e l'impazienza del carattere facendo sembrare noioso il

---

(1) Giulini, tom. III. pag. 327.
(2) Idem, pag. 334.

tempo della tranquillità, disgraziatamente animò i Milanesi ad una guerra civile fra i nobili e la plebe. Questo primo germe di discordia non si estinse mai più, sebbene per intervalli venisse sopito. Tutta la storia seguente ne farà testimonio. L'arcivescovo era alla testa del partito de'nobili, come quasi sempre lo furono gli altri suoi successori. La cosa è assai naturale, perchè i cardinali erano scelti fra le più nobili famiglie, e l'arcivescovo era trascelto dal loro numero. La plebe era trattata con molta durezza dai nobili. La nazione aveva già preso un'educazione militare, e questa non ha altro rapporto, fra un uomo e l'altro, che il comando e l'obbedienza. Un resto ancora rimaneva di servitù longobarda, per cui un nobile era proprietario di molti uomini. I costumi erano ancora agresti, o spiravano il secolo di ferro. La plebe, che aveva col suo sangue contribuito anch'essa a difendere la patria, non poteva soffrire di vedersi così non curata e depressa cessato che fu il pericolo. La plebe di Roma abbandonò la patria e si ricoverò sul monte Sacro. Convien confessare che quella di Milano trovò uno spediente migliore, poichè invece ella scacciò dalla città l'arcivescovo e tutti i nobili: e ciò avvenne l'anno 1042. Per più di due anni continui si mantennero i plebei ben muniti e difesi in Milano; tentando incessantemente i nobili, o per assedio o per sorpresa, di rientrarvi, e sempre rispinti colla loro peggio. Vi volle un giusto timore che il re Enrico approfittasse di questa discordia per riunire almeno in apparenza gli animi e calmare i partiti. L'arcivescovo Ariberto, nel 1045, finì la sua gloriosa carriera. Mentre egli era ammalato e vicino a morte, Uberto, fedele suo milite, mostravasi afflitto; e l'arcivescovo placidamente lo consolò dicendogli: Io vado sicuro ai piedi di sant'Ambrogio, tuo e mio padre. Landolfo seniore ci descrive la religiosa pietà del nostro Ariberto: « Convocati i sacerdoti e i diaconi, con somma devozione assunta avendo la penitenza di tutti i peccati e fatta alla presenza di tutti la sua confessione e l'assoluzione dai sacerdoti ottenuta coll'imposizione delle mani, cooperando lo Spirito Santo, con umiltà e devozione la santa Eucaristia ricevette, e poco dopo morì (1). » Uomo che nel carattere ebbe molta grandezza; buon soldato, buon principe; aveva i costumi e la religione de'suoi tempi; egli nacque opportunamente per la sua gloria e per rianimare la sua patria, che dall'epoca di lui può contare il vero suo risorgimento.

---

(1) *Landulph. sen.*, lib. 2, cap. 32.

L'arcivescovo Ariberto, le di cui armi portarono la vittoria oltre le Alpi e seppero fare insuperabile resistenza all'imperatore, fu quello che inventò l'uso di condurre nell'armata il carroccio, nome conosciutissimo, sebbene poco ne sia conosciuto l'oggetto. I nostri scrittori ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di que' tempi. Nel tempo in cui dura un' azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggior prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale: egli è parimenti opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi per ivi trasportare i feriti; parimenti è necessario che il sito in cui trovasi il comandante e in cui si radunano i feriti sia conosciuto da ognuno, acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il carroccio, ch'era un'assai eminente antenna, alla sommità della quale stava un globo dorato assai lucido e distinguibile, sotto il quale pendovano due lunghe bandiere bianche, e al mezzo dell'albero stava una croce. Avanti a quest'antenna eravi l'altare sul quale celebravansi i sacri misteri per l'armata; e tutto ciò era conficcato sopra di un carro assai vasto e sicuro, per servir di base a questo enorme vessillo, e trasportarlo. Un gran numero di bestie si adoperava per moverlo. Non è punto inverosimile il credere che su di quel carro o carroccio si ponesse la cassa militare, la spezieria e quanto più importava di avere in salvo e a pronto uso. Nemmeno sarebbe inverosimile il dire che con varii segnali da quell'altissimo stendardo si dessero gli ordini per un mezzo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra, si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda; e così anche l'opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare adunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l'indizio del sito a cui si volgeva, per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo di segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello che eravi di prezioso; e che gli occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo, conoscessero quali azioni ad essi comandava il generale, e quale fosse il luogo più

importante di ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina, ben presto rovesciata dall'artiglieria, che ridurrebbe quel contorno più d'ogni altro pericoloso; il fumo impedirebbe spesse volte che quello stendardo fosse visibile: ma prima dell'invenzione della polvere il carroccio, inventato da Ariberto, certamente fu con accortezza immaginato; e perciò anche le altre città della Lombardia, quando, coll'esempio de'Milanesi, acquistarono l'indipendenza e si ressero col loro municipale governo, adottarono ciascheduna il proprio gran vessillo, ossia carroccio. Così facilmente intendiamo come la perdita del carroccio fosse un avvenimento che funestasse una città, non già per un'idea di palladio o per una vana opinione d'onore soltanto, ma perchè la perdita del carroccio era prova di una totale sconfitta, al segno di non avere potuto preservare quello spazio che sommamente era cura di ciascuno il difendere.

La riconciliazione fra i nobili e i plebei era stata momentanea, e durava tuttora lo spirito di partito, che dappoi continuò. Acciocchè il governo degli ottimati sia fermo, conviene che la costituzione ponga una distanza grande fra il ceto dei pochi; presso i quali sta il comando, e il vasto ceto di quelli che sono destinati alla passiva obbedienza. La loro persona deve comparire al popolo sacra e veneranda; ma conviene che ciascun ottimato, al deporre che fa la toga e la pubblica persona, diventi popolare; e così la plebe ama i padroni e riceve come un beneficio que'momenti ne'quali discendono con lei i magnati. Niente di questo eravi nella informe costituzione nascente di Milano. L'autorità de'magnati non aveva l'augusto appoggio delle leggi, e il loro costume, violento e duro, insultava il popolo e lo indisponeva ad obbedire ad un'autorità incautamente adoperata. Morto appena il grande Ariberto si rinnovarono i partiti, e cominciò la plebe a pretendere di avere essa pure influenza nell'elezione dell'arcivescovo, dignità diventata assai più politica che spirituale (1). Non fu possibile di terminare quella controversia; l'ostinazione era insuperabile, e quindi fu risoluto di ricorrere al re Enrico, e lasciare a lui la nomina del nuovo arcivescovo. Vennero adunque presentati al re i nomi di quattro cardinali della santa chiesa milanese acciocchè ne facesse la scelta. Ma il re profittò dell'occasione e nominò arcivescovo un certo

(1) Giulini, tom. III, pag 411.

Guidone, milanese bensì, ma uomo ignobile e che conseguentemente non era del ceto de' cardinali ordinari; e così collocò sull'importante sede metropolitana una sua creatura, interamente da lui dipendente, si affezionò il partito de' plebei, abbassò i magnati e si aprì la strada per essere più padrone del regno d'Italia che non potè esserlo il di lui padre Corrado. Vi volle tutta l'astuzia di Guidone, tutto il timore che si aveva del re Enrico, e molto denaro, per ottenere che fosse consacrato il nuovo arcivescovo (1). Il partito de' nobili fu talmente offeso nel vedere collocato un plebeo a loro dispetto sulla sede arcivescovile, che in un giorno solenne l'indecenza fu portata a segno di piantare abbandonato solo all' altare il nuovo arcivescovo, essendosi sottratti i cardinali in mezzo della sacra funzione, come ci attesta Landolfo seniore. Non si può a meno di non compiangere con san Pietro Damiano la misera condizione di que'tempi, e consolarci nel vedere i sacri ministri dell' altare de' giorni nostri ben diversi, insegnando col loro esempio al popolo la riverenza che si deve al santuario, e colla loro mansuetudine allontanandolo dal perseguitare i nostri fratelli sotto pretesto di religione. Pare che in quel secolo infelice la religione, invece di contenere le malvage passioni degli uomini, da essi fosse sfrontatamente adoperata qual pretesto per darvi un più libero corso.

Il re Enrico venne in Italia; portossi a Roma, depose varii che si dicevano sommi pontefici e fece eleggere dal clero, o dal popolo, Svidger, sassone, ch'egli aveva al suo seguito condotto a Roma. Nel giorno medesimo in cui Enrico fece incoronare papa Svidger col nome di Clemente II, quegli incoronò imperatore Enrico. Così quel sovrano, coll'assoluta sua autorità, eleggeva il papa e l'arcivescovo, e aveva annientato il potere de' sacri canoni e la libertà dell'ecclesiastiche elezioni. Da ciò nacquero le discordie che durarono per secoli, a separare i cristiani in due partiti, gli uni a favore della sovranità, gli altri a favore della libertà ecclesiastica; e se questo furore di partito finalmente nella vita civile è tolto, ne rimane però sempre qualche seme, almeno presso gli scrittori che ne raccontano la storia. Non può, a mio parere, imputarsi a delitto se i vescovi, vedendo soggetta la loro città a un sovrano elettivo, indifferente per lo più al ben essere del suo popolo; vedendo il saccheggio, la rapina,

(1) Giulini, tom. III, pag. 422.

la miseria essere diventati lo stato naturale e costante della città; non si può, dico, imputar loro a delitto se, adoperando le pingui loro rendite per ripararne le mura, per assicurare la difesa, con questo mezzo acquistarono la rispettosa riconoscenza del loro popolo. Nè si può fare alcun rimprovero ai prelati se procurarono, colle forze acquistate e col loro credito, di accrescersi i mezzi per meglio difendere gli uomini della loro diocesi; sin qui non si può che venerare la loro condotta. Vero è che, al comparire di re migliori, avrebbero essi ottimamente operato se, limitandosi al sacro loro ministero, avessero abbandonato le cure del regno al sovrano: ma dagli uomini non si può pretendere che, per essere rivestiti d'un carattere pio e santo, cessino d'essere uomini e si trasmutino in altrettante divinità. Ecco il modo col quale i vescovi diventarono potenti. Niente poi è più naturale del partito che allora presero i sovrani mischiandosi nelle elezioni de' vescovi, la scelta dei quali era essenziale per la sicurezza della loro corona; partito che non aveva l'appoggio della tradizione, contrario alle opinioni di quei tempi, ma assolutamente necessario per restare tranquilli sul trono. Questo turbamento essenzialissimo, che rovesciava dai fondamenti la gerarchia ecclesiastica non solo, ma la disciplina istessa e il costume; che faceva collocare sulla sede vescovile soggetti inettissimi e affatto indegni di ascendervi; che apriva un mercato alla simonia e faceva diventare un articolo di finanza per il sovrano l'investitura de'vescovadi e de'beneficii, era un oggetto turpe e luttuoso, meritevole di riforma, e nessun altro poteva tentarla fuori che il sommo pontefice capo della Chiesa. L'impetuoso zelo di Gregorio VII fu spinto da questo universale disordine. In ogni cosa umana, quando si ha da combattere, si corre rischio di trascorrere più in là del giusto. Così è accaduto ai due partiti più di una volta abusando delle circostanze favorevoli. Scegliendo i fatti della storia con impegno per un partito e tacendo que'che non torna conto di ricordare, si trova una serie che prova e convince; tanto fecondi sono i casi favorevoli ora al sacerdozio ed ora al trono. Io non ardirò di mischiarmi nella gran contesa; tralascerei anzi di parlarne, se fosse possibile l'omettere nella storia che vo dettando i fatti più importanti e più interessanti per la loro influenza; ma giacchè la fatica che ho intrapresa e il corso degli avvenimenti mi conducono a scrivere que'fatti che risguardano la Chiesa, io lo farò, mosso dal sentimento di compassione de'mali che da

tale dissidio sono nati; conoscendo il dissidio originato da a serie di cose che lo rendevano necessario, e sempre ricorndomi che la debolezza, la illusione e le passioni sono comgne degli uomini in tutti i secoli e in tutte le condizioni.

Per ora ci può servire, per avere idea del governo della ombardia in que'tempi, un passo del Fiamma, che così c'insegna: «Inoltre l'arcivescovo di Milano, per autorità imperiale, godeva lcune altre rendite cospicue: sulle strade regie, da qualunque rte del contado si uscisse, v'avea un pedaggio; e qualunque volta ntrava uno straniero a cavallo, o in cocchio o a piedi, pagava l censo al gabelliere dell'arcivescovo, o piuttosto ad innumeabili gabellieri, e l'arcivescovo era tenuto a far custodire i passi, tutti coloro che alcun danno sostenuto avessero entro il territorio risarcire dovea del suo di tutta quella somma alla uale fossero stati apprezzati i danni. »

Da queste parole molte cognizioni si ricavano. Primieramente l sovrano è sempre stato considerato il re d'Italia o l'imperatore, e da lui, o per tacita o per espressa concessione, doveva rovenire ogni diritto pubblico per essere considerato legittimo. L'arcivescovo realmente non è stato mai sovrano di Milano, e mi sembra una favola evidente la pretesa donazione che si asserisce fatta dal re Lotario nel 949 della zecca di Milano all'arcivescovo; giacchè due anni dopo quest'epoca le monete di Milano portarono il nome di Ottone, e dipoi degli Enrici, dei Federici, dei Lodovici, indi dei Visconti e degli Sforza, non mai ebbero il nome di verun arcivescovo, trattone quello dell'arcivescovo Giovanni Visconti, che fu successore di Luchino nella signoria di Milano e che la tenne per titolo ereditario di sua famiglia e non per la dignità ecclesiastica. Questa supposta donazione della zecca ha per appoggio una bolla di Alessandro III sommo pontefice, che poteva essersi ingannato nel suo fatto, nella quale si considera come legittimo arcivescovo Manasse, sebbene tale non fosse. Questa bolla fors'anco è stata composta ne' tempi posteriori per altri fini, senza che il papa l'abbia spedita giammai. L'arcivescovo adunque riscuoteva per concessione del sovrano il tributo e doveva per questo tenere difeso il contado e risarcire del proprio i danni secondo la stima che ne venisse fatta. Il sistema fu introdotto dall'imperatore Ottone. Sappiamo che il tributo s'impone per supplire ai mezzi della difesa dello Stato. È strano il sistema che il sovrano confidi al publicano medesimo la cura della difesa: ma la sovranità

elettiva d'un monarca per lo più lontano, in tempi n
non si tenevano milizie stabilmente assoldate, poteva r
il progetto spediente. Dovevano temersi le scorrerie degli U
e da essi forse avevano anche imparato i vicini a de
Non era sicuro il contadino di raccogliere e conservare l
del suo campo. Pavesi, Lodigiani, Novaresi e Comaschi v
furtivamente a predare i Milanesi; e questi altrettant
vano fuori de'confini. Non v'era giudice che avesse una g
zione estesa per punire il delitto commesso da un uo
abitava fuori di contado. Perciò ogni distretto doveva
custodito, e questa custodia era confidata all'arcivesco
sonaggio il più facoltoso e autorevole della città, ma n
l'arbitro di essa; poichè v'erano i messi ed i giudici re
potevano e dovevano condannare l'arcivescovo al rifac
tosto che per negligenza di lui gli estranei avessero
danno a un milanese. L'autorità dei conti, che in origine
davano la città in nome del sovrano, si andava indel
ogni anno. La potenza dell'arcivescovo non era dunque
tata; anzi, avendo preteso i fratelli dell'arcivescovo L
oltre il consueto abusar del dominio (1), venne scacci
questa insolita pretensione l'arcivescovo dalla città,
tempi di Ottone imperatore primo, *Bonizone*...., come d
bilito per facoltà ricevuta dall'imperatore, reggeva col
verno il castello (2).

Alcune usanze ed opinioni di quel secolo meritano d
ricordate. Continuava l'usanza, siccome ho detto, di con
alcuni uomini come servi: a questi si tagliavano i ca
quando volevansi manomettere, era costume di prese
servo a un sacerdote, che lo faceva passeggiare in giro
dell'altare, e dopo una tal cerimonia l'uomo era con
libero. Per fare un atto solenne di donazione il costume
che si adoperasse un coltello e un bastone nodoso, u
d'albero, ovvero un pampino di vite. Qualche altra volta
perava per tale atto un'altra cerimonia, ed era di porr
terra la carta e il calamaio, e il donante li prendeva d
e li poneva nelle mani del notaio, pregandolo a scrivere l
zione e autenticarla. Il lardo era molto in uso presso l
Abbiamo più legati pii ai poveri che dispongono di distr

(1) *Arnulph.* cap. 10.
(2) *Landulph. sen*, lib. 2. cap. 17.

Uno di questi è nel testamento fatto dall'arcivescovo Andrea, in cui vuole che il suo erede, nel giorno anniversario di sua morte, sia tenuto ad alimentare cento poveri, e per ciascun povero dia un mezzo pane e lardo per companatico, ed una libbra di cacio fra quattro ed uno staio di vino. Nella chiesa di Sant'Ambrogio trovamo tre oggetti di opinioni capricciose: un antico marmo rappresentante Ercole, e si credeva che l'impero doveva conservarsi sin tanto che quella scultura rimaneva al suo luogo; di ciò scriveva Fazio degli Uberti:

Hercules vidi, del qual si ragiona
Che, fin che'l giacerà come fa ora,
L'Imperio non potrà forzar persona.

Eravi la sede vescovile marmorea nel coro, sulla quale ponendosi a sedere le donne incinte, credevano di non poter più correr alcun rischio nel parto. In terzo luogo si credeva che quel serpente di bronzo collocato sulla colonna dal buon arcivescovo Arnolfo, quel prezioso dono de'Greci, avesse la virtù di guarire i bambini dai vermi. Si credeva molto alle streghe e si opinava ch'esse nulla potessero operare nelle case avanti le quali passavano le processioni delle Rogazioni, le quali sono assai antiche presso di noi. Quando le campagne avevano bisogno della pioggia si poneva una gran caldaia a fuoco in sito aperto; vi si facevano bollire legumi, carni salate ed altri commestibili; poi si mangiava, e spruzzavansi di acqua i circostanti. Nella vigilia del santo Natale si faceva ardere un ceppo ornato di frondi e di mele, spargendovi sopra tre volte vino e ginepro; e intorno vi stava tutta la famiglia in festa. Questa usanza durava ancora nel secolo decimoquinto, e la celebrò Galeazzo Maria Sforza. Il giorno del santo Natale i padri di famiglia distribuivano sin d'allora i denari, acciò tutti potessero divertirsi giuocando. Si usavano in quei giorni dei pani grandi, e si ponevano sulla mensa anitre e carne di maiale, come anche oggidì il popolo costuma di fare. V'è nell'archivio del monastero di Sant'Ambrogio una donazione fatta nel 1013 da Adamo, negoziante milanese, all'abbate del monastero; egli dona una casa, acciocchè col fitto di essa i monaci comprino de' pesci ed allegramente se li mangino nel giorno anniversario della morte di Falcherodo monaco e di Giovanni prete, e ciò per sollievo dell'anima de' trapassati. Sono anche curiose le parole: « Comperino pesci, affine di

ristorarsi col cibo e rallegrarsi ogni anno nel giorno anniv
sario della morte di essi *Falkerodo* monaco e *Giovanni* pre
per suffragio delle anime loro, che ad essi procuri gaudio
salute dell'anima (1). » Si credeva da molti che giovasse
riposo delle anime de' defunti l'accendere sulle tombe loro de
lampadi, affinchè essi luminari risplendano per la di lui an
ma (2). Altre donazioni ritrovansi colla condizione: « E fac
ardere nella quadragesima maggiore sopra la sepoltura del
di lui genitore Andrea (3). » Di varie superstizioni di qu
tempi tratta la dissertazione dell'illustre Muratori, alla quale
può ricorrere per una più vasta spiegazione (4), ed in cui d
scrive la sentenza pronunciata contro due eretici o per t
creduti, che furono consegnati al braccio secolare e da ques
messi sul rogo.

Non v'è ai nostri giorni alcun giudice, per corrotto e m
schino ch' egli sia, che sfrontatamente ardisca di raccont
di avere venduta la sentenza. Allora l'imperatore Ottone III n
ebbe difficoltà, in un diploma del 1001, di asserire di aver ric
vuto dal vescovo di Tortona la metà dei beni disputati « p
cagione del retto giudizio che sulle cose già nominate pronu
ziammo tra esso e Riccardo (5). » Facile è quindi il conosce
in quale stato fossero allora le leggi, la disciplina, le scien
I vescovi erano soldati e vivevano più nelle armate che nel
chiesa. Così facevano gli abbati (6). L'uso di decidere le questio
col preteso giudizio di Dio nel duello sempre più rendeva
comune. I beni ecclesiastici si dilapidavano dagli stessi prelat
e così fece Landolfo arcivescovo, il quale le facoltà della Chie
e molti benefizi dei cherici distribuì ai soldati (7). E più disti
tamente lo spiega l' altro storico, contemporaneo di Lando
fo: « Promettendo a quelli tutte le pievi e tutte le dignità
gli ospedali, che i maggiori ordinari ed il primicerio dei dec
mani e gli arcipreti e cimiliarchi delle chiese delle città god
vano, asserendo con giuramento e consolidando un patto co
detestabile (8). » Io ripeterò più volte una verità che non sa

(1) Giulini, tom. III, pag. 81.
(2) Detto, pag. 377 e 465.
(3) Detto, tom IV, pag. 271.
(4) *Dissert. med. œv.*, tom. V, dissert. LIX.
(5) Giulini, tom. IV, pag. 197.
(6) Detto, tom. II, pag. 387.
(7) *Arnulphus*, cap. 10.
(8) *Landulph. ser.*, lib. 2, cap. 18.

mai ripetuta abbastanza, cioè che le malinconiche declamazioni che si fanno contro i costumi del secolo in cui viviamo suppongono una totale ignoranza della storia; e che, paragonando il tempo d'oggi ai tempi de' quali tratto, dobbiamo umilmente benedire e ringraziare l'Essere Eterno che ci ha riserbati a vivere fra uomini assai più colti e ragionevoli, sotto governi assai più saggi e benefici, diretti da un clero assai più dotto, costumato e pio, mentre il vizio e il delitto cautamente fra le tenebre serpeggiano (poichè la terra è la loro abitazione), ma non innalzano la temeraria fronte, nè dettano precetti per confondere, come allora facevano, ogni idea di giustizia e di virtù.

CAPITOLO VII.

Federico, Arnaldo da Brescia e la Chiesa.

La cosa di cui sono per trattare in queste pagine ha cagionato più di trenta anni di fazioni nella nostra Lombardia. Stragi, incendii, odii, scandali, risse; questa è la scena che ci si apre davanti. Vorrei cancellare dalla storia la memoria di que' tristi avvenimenti, ma essi influirono sopra i posteriori e furon troppo lunghi ed importanti. Costretto a riferirli, io lo farò più colle parole altrui che colle mie. La libertà ecclesiastica era stata depressa all'estremo dall'imperatore Enrico II. Il pontificato istesso di Roma già da una serie di anni era abbassato all'ultimo segno. Romano, console, duca e senatore di Roma, a forza di denaro si era fatto eleggere pontefice col nome di Giovanni XIX nel 1204. Teofilamo, di lui nipote, fanciullo ancora e appena chierico a forza pure di denaro speso da' suoi parenti, gli succedette col nome di Benedetto IX. La vita libertina, le rapine, le crudeltà che esercitava, indussero i Romani a scacciarlo. L'imperatore Corrado, colle sue armi lo collocò di nuovo sulla sede; ivi però, circondato dalla detestazione pubblica ben meritata, vendette il sommo pontificato a prezzo d'oro all'arciprete Giovanni Graziano, che fu Gregorio VI. L'imperatore Enrico II successor di Corrado, volle che Gregorio VI fosse deposto in un concilio a Sutri; poi costrinse i Romani a riconoscere per sommo pontefice Svidger, vescovo di Bamberga, ch'egli aveva dalla Germania condotto in seguito e che si chiamò Clemente II. Morto questo, l'imperatore Enrico elesse a sommo pontefice Poppone, ve-

scovo di Brixen, e lo spedì a Roma, dove ebbe nome Damaso II, a cui l'imperatore stesso in Worms destinò per successore Brunone di Egesheim, che fu in Roma chiamato Leone IX. Gli fu successore Geberardo, vescovo di Eichstædt, scelto in Magonza, il quale in Roma si chiamò Vittore II. Così si facevano allora le elezioni.

In principio dell'undecimo secolo la città di Roma fu nuovamente straziata da una quasi ignota contesa tra i partigiani della libertà, dell'imperatore e del papa. Un figliuolo di Crescenzio, nominato Giovanni, aveva dal padre ereditato l'amore del popolo romano ed il suo attaccamento alla causa della libertà. Verso il 1010 aveva restituito alla Repubblica l'antica sua forma: i consoli, il senato, composto soltanto di dodici senatori, e le assemblee popolari. Egli stesso, generalmente indicato col nome di Patrizio, era l'anima della nascente repubblica; ed un secondo Crescenzio, suo fratello, col titolo di prefetto di Roma amministrava la giustizia e presiedeva ai tribunali. Il viaggio e l'incoronazione a Roma dell'imperatore Enrico II l'anno 1013 diminuirono la libertà della città ed accrebbero il potere di Benedetto VIII, che quel religioso sovrano proteggeva con tutto il suo credito. Il carattere dei Romani era a quest'epoca un bizzarro composto di grandezza d'animo e di debolezza, e vedremo l'incoerenza del loro carattere manifestarsi di tratto in tratto in tutto il corso di questa storia. Un movimento generale verso le grandi cose dava luogo improvvisamente all'avvilimento, e dalla più burrascosa libertà i Romani passavano alla più umile servitù. Sarebbesi detto che le ruine ed i deserti portici della capitale del mondo tenessero i loro abitatori nel sentimento della propria impotenza, ed in mezzo ai monumenti della passata dominazione nascesse lo scoraggiamento della presente nullità. Il nome dei Romani ch'essi portavano rianimava spesso il loro coraggio, come lo rianima ancora in questa età; ma bentosto la vista di Roma, del foro deserto, dei sette colli restituiti nuovamente al pascolo delle mandre, dei templi desolati, dei monumenti dell'antica gloria caduti a terra faceva loro sentire che non erano più i Romani d'altri tempi. Se la chiesa romana, al contrario di questo spirito vacillante di tali alternative di coraggio e di pusillanimità, fosse allora stata, come mostrossi in appresso, perseverante nelle sue intraprese, immutabile ne' suoi progetti, ambiziosa per ispirito di corpo e per sentimento della propria eternità, ella avrebbe facilmente trionfato del partito repubblicano. Fortunatamente per questo partito le tumultuarie elezioni del popolo davano

alla Chiesa per papi soltanto capi-fazione, la cui ambizione non andava più in là della propria famiglia, i cui vizi assorbivano tutte le ricchezze e distruggevano ogni vantaggiosa opinione. A ciò s'aggiungevano i frequenti scismi, che indebolivano ancora più la santa sede. Quando Enrico III venne la prima volta a Roma per ricevere la corona imperiale, vi trovò tre papi che si contendevano la tiara; ed il primo atto d'autorità che dovette fare in Roma fu quello di ristabilire l'unità della Chiesa.

L'imperatore Corrado il Salico era morto in Utrecht il 4 giugno 1039. Avea avuto da Gisla sua sposa un figlio, Enrico III, detto il Nero, ch'egli avea in sua vita già fatto incoronare re dei Romani. Enrico fu riconosciuto ancora dagl'Italiani lo stesso anno o il susseguente al più tardi. Eriberto arcivescovo di Milano passò in Germania per ultimare con lui la guerra tra la sua metropoli e Corrado. Ma, a dispetto di tale pacificamento, Enrico III, ritenuto in Germania da una pericolosa guerra ch'ebbe col re di Boemia, tardò alcuni anni a venire a prendere possesso delle due corone di Lombardia e dell'Impero. La sua assenza diede luogo in Milano a nuove turbolenze, di cui parleremo altrove, e lasciò altresì manifestarsi in Roma il più scandaloso scisma che fosse mai stato.

La famiglia dei conti di Tuscolo, che discendeva da Marozia e da Alberico, aveva dato alla Chiesa tre papi l'uno dopo l'altro, Benedetto VIII l'anno 1012, Giovanni XIX fratello di Benedetto l'anno 1024, e Benedetto IX nipote dei precedenti l'anno 1033; gli ultimi due si erano fatti eleggere accattando i suffragi del popolo con manifesta simonia ed avevano renduta la dignità papale quasi ereditaria nella loro famiglia. Uno storico assicurava che Benedetto IX non avea più di dieci anni quando, profondendo l'oro, gli si comperarono i voti del popolo. Questa estrema giovinezza non è altrimenti avverata; ma ciò che non è controverso è la scandalosa condotta di questo pontefice nel corso di dodici anni, i furti, gli omicidii, le impudicizie che lordarono la santa sede. « Inorridisco nel ripeterlo », scriveva papa Vittore III, allora suo soggetto e quarant'anni più tardi suo successore, « quale fu la vita di Benedetto poi-
« chè fu consacrato, quanto vergognosa, corrotta, esecrabile:
« perciò non incomincerò il mio racconto che dai tempi in cui
« il Signore si rivolse di nuovo alla sua Chiesa. Poichè Benedet-
« to IX ebbe afflitto molto tempo colle rapine, assassinii, abbo-
« minazioni il popolo romano, più non potendo i cittadini soffrire

« tanta scelleratezza, unironsi a scacciarlo dalla città e dalla sede
« pontificia. Innalzarono in sua vece, ma a prezzo d' oro ed a
« dispetto dei sacri canoni, Giovanni, vescovo di Sabina, che
« preso il nome di Silvestro III occupò tre soli mesi la sede
« della Chiesa romana. Benedetto, nato dai consoli di Roma e
« sostenuto da tutte le loro forze, travagliava la città co' suoi
« soldati; ed alla fine obbligò il vescovo di Sabina a tornare
« vergognosamente al suo vescovado. Allora Benedetto riprese
« la perduta tiara senza mutar punto gli antichi costumi. Ma
« vedendo che il clero ed il popolo sprezzavano le sue scostuma-
« tezze, e tutti erano scandalizzati dalla fama de' suoi delitti,
« siccome inclinato ch'egli era alle voluttà e più desideroso di
« vivere da epicureo che da pontefice, trovò utile di ven-
« dere per una grossa somma di danaro il pontificato a certo
« Giovanni arciprete, che aveva in città opnione d' essere uno
« dei più costumati e religiosi chierici. Benedetto ritirossi ne'suoi
« castelli, e Giovanni, che si fece chiamare Gregorio VI, ammi-
« nistrò la Chiesa due anni ed otto mesi, finchè giunse a Roma
« Enrico, re di Germania. »

Assicurano i suoi biografi che questo stesso Gregorio VI si dedicò intieramente alle armi per ricuperare colla forza i possedimenti ecclesiastici che erano stati tolti alla santa sede; e siccome esso non sapea leggere ed era estremamente ignorante, ricevette dal popolo romano un collega che unitamente a lui esercitasse il papato, vacando alle cose del culto mentre Gregorio combatteva.

Queste cessioni e divisioni, fatte in sulle prime amichevolmente, non si mantennero; e quando Enrico III giunse in Italia, Benedetto IX risiedeva in San Giovanni di Laterano, Giovanni l' aggiunto di Gregorio in Santa Maria Maggiore, e Gregorio VI in San Pietro in Vaticano. Enrico, prima di entrare in Roma, radunò a Sutri un concilio per giudicare questi papi, ma il solo Gregorio VI si presentò innanzi a quell' assemblea. Avendo il concilio giudicato illegittima la elezione di lui, siccome quelle degli altri due, fu nominato ad occupare la santa sede, rimasta vacante, Suigero vescovo di Bamberga, proposto da Enrico III, che prese il nome di Clemente II.

L'intervento d'Enrico III nell'elezione del sommo pontefice rese all' imperatore l' intero esercizio del diritto ch' ebbero già gl' imperatori greci e carlovingi di concorrere alle elezioni dei papi; diritto che non vedesi esercitato da Corrado e da Enrico II.

Enrico III acquistò pure a questo riguardo una magiore fluenza che veruno dei suoi predecessori. Fino allora il cos della Chiesa era stato quello di lasciare ai suffragi dei Ro la scelta del pontefice e di aspettare per consacrarlo l' ap vazione dell'imperatore: ma Enrico, approfittando della ric scenza del nuovo papa, del pregiudizio che l' ultimo sc aveva arrecato alle elezioni popolari, e valendosi del bracci suoi armati, obbligò il popolo romano a rinunciare al dirit presentazione ed a lasciare in sua mano senza riserva l'ele dei futuri pontefici.

Enrico III non abusò del potere che riduceva in così ris limiti le libertà della chiesa e del popolo. Clemente II, Da so II e Leone IX, ch'egli elesse l'un dopo l'altro, erano uo religiosi, che riformarono i costumi del clero e della Ch

Papa Damaso II.

L'ultimo cui procurò la tiara fu Vittore II, prima ves d'Aichstadt, che gli fu indicato dal monaco Ildebrando, in a

Nicolò II nel concilio lateranese contro la podestà secolare. Tutti gli ecclesiastici erano anticamente nominati dal popolo della loro parochia: ma i signori ed i re, avendo arricchita la Chiesa, eransi quasi tutti riservati il diritto di presentazione ai beneficii ch'essi o i loro antenati avevano istituiti, vale a dire il diritto di scegliere il prete che ne sarebbe rivestito. Indipendentemente da un contratto tra il donatore e la parochia, quando una chiesa possedeva un feudo, il nuovo prelato in forza delle leggi dello Stato non poteva prenderne il possesso senza esserne investito dal signore che aveva l'alto dominio del feudo. Questa era la legge feudale, la legge universale, che non ammetteva eccezioni in favore degli ecclesiastici. Con tali diritti di presentazione e d'investitura era stata tolta alla greggia e data alla corona la facoltà d'eleggere la maggior parte dei pastori; ed è verosimile che alla corte degl'imperatori, come praticavasi prima nelle assemblee della parochia, e si usò dopo alla corte de'papi, si acquistassero i ricchi beneficii a prezzo d'oro. Ildebrando denunciò quest'abuso quale scandalo infame, quale vergognoso mercato dei doni dello Spirito Santo, cui diede il nome di *simonia.* I simoniaci furono dichiarati eretici e scomunicati, e per preservare le chiese da tale corruzione si proibì ai preti di ricevere alcun beneficio ecclesiastico dalle mani d'un laico *anche gratuitamente.* La Chiesa si arrogò d'un sol colpo la prerogativa di rinnovare i suoi propri membri, mentre i re ed i grandi vennero spogliati del diritto di distribuire i benefizi, de'quali i loro antenati avevano ad essi lasciata la libera disposizione; di un diritto che il primitivo contratto riservava loro come una proprietà ch'essi avevano posseduto per molti secoli e che tutta la cristianità aveva riconosciuto per legittimo.

Il canone che proscriveva le investiture non fu in sulle prime applicato all'elezione de'papi, non avendosi un solo esempio che alcun imperatore vendesse questa suprema dignità; e le concessioni fatte dalla Chiesa ad Enrico III erano troppo fresche per poterle adesso distruggere: onde il concilio lateranese si limitò a modificarle. Le future elezioni dei papi, anzichè lasciarle secondo l'antica consuetudine al popolo romano, si attribuirono ai cardinali, non però sì che ne fossero gli unici arbitrari. Essi dovevano radunarsi prima degli altri per essere, giusta il decreto, le guide *(praeduces)* dell'elezione; il rimanente del clero ed il popolo dovevano accontentarsi di seguirli; e doveva l'operazione aver compimento, « salvo l'onore ed il rispetto

« dovuto al re Enrico, futuro imperatore, e coll'intervento del
« suo nunzio il cancelliere di Lombardia, cui la sede apostolica
« accordò il privilegio personale di prender parte col consenso
« loro all'elezione. » Queste vaghe espressioni del canone del concilio lateranese furono poi il fondamento del diritto assoluto che i cardinali si appropriarono di nominare i capi della Chiesa. La riserva, benchè assai più chiara, del diritto monarchico non impedì che alla prima vacanza, accaduta due anni dopo, non si eleggesse Alessandro II senza neppur chiedere l'assenso d'Enrico o dell'imperatrice reggente; di modo che la corte, irritata, nominò in Alemagna un altro papa in Cadolao, vescovo di Parma; il che diede motivo a nuovo scisma.

Nello stesso concilio di Laterano venne espressamente ammesso come dottrina cattolica il domma della presenza reale nell'Eucaristia. Certo Berengario, diacono d'Angers, aveva scritta un'opera contro i propagatori di tale credenza; sosteneva nel suo libro che la Chiesa non aveva mai veduto nel Sacramento che una memoria, un simbolo del sacrificio di Gesù Cristo. La sua professione di fede che fino a que'tempi non era stata mai quella della cristianità, fu condannata come un'eresia, di cui fu forzato a fare l'abiura.

Durante la minorità d'Enrico IV, i suoi ministri, senza pregiudicarne i diritti, seppero evitare un'aperta rottura colla santa sede. La fazione degl'Italiani che volevano difendere contro il papa la libertà della Chiesa formava già un sufficiente contrapeso all'ambizione dei pontefici. Questo partito era quasi sempre dominato a Milano ed in Lombardia; ed era potente anche in Roma, ove un uomo assai ricco ne aveva assunta la difesa. Questo capo era Pietro Leone, il quale, quantunque giudeo d'origine, erasi acquistato immenso credito nella capitale del cristianesimo. Egli ottenne di far entrare in Roma l'antipapa Cadolao, che prese il nome d'Onorio II. Cadolao riportò una vittoria sulle truppe del legittimo papa e si stabilì nel Vaticano; ma ne fu presto scacciato dalle forze del duca di Toscana.

Allorchè Ildebrando fu col nome di Gregorio VII, l'anno 1073, elevato sulla cattedra di san Pietro, terminava appunto la minorità d'Enrico. Questo principe, giunto oltre i vent'anni, aveva un'anima troppo altiera ed era troppo valoroso per piegarsi sotto vergognose condizioni: onde, posto da banda ogni riguardo per i pontefici, che lo esacerbavano coi reiterati insulti e soverchierie, prese fin d'allora la risoluzione di opporsi colla forza

alle usurpazioni. Facevano alquanto torto al nobile e generoso suo carattere l'essersi senza alcun ritegno abbandonato alle giovanili passioni, ed il disprezzo per tutte le cose religiose, in lui suscitato dalla vista dell'ambiziosa scaltrezza del clero. I papi ed i loro partigiani approfittarono di tali difetti per rappresentarlo come un empio: pure vedremo non già Enrico, ma papa Gregorio deturpare la propria causa colla più altiera durezza.

La superstizione suole ingrandire gli oggetti lontani. Il cieco attaccamento dei fedeli verso la Chiesa romana era in ragione inversa della loro lontananza da Roma: i fulmini del Vaticano facevano tremare i Tedeschi, ai quali pareva meritevole d'eterna censura chiunque veniva condannato dal papa: e appunto tra la nazione dell'imperatore ed in seno alla sua famiglia veniva agevolmente fatto ai preti di suscitare nemici ad abbattere il potere imperiale. Ma mentre i papi trovavano nella corte imperiale ambiziosi seguaci o crudeli fanatici, gli Italiani, mal sofferendo di vedere il capo dello Stato sottoposto a vergognoso giogo, abbracciavano le sue parti con tanto ardore che lo avrebbero fatto trionfare dei suoi rivali, se a questi fossero mancati gli aiuti della contessa Matilde, eroina del medio evo, che alla cieca superstizione del suo sesso univa il coraggio, il vigore e la costanza del nostro, e che appunto allora aggiungeva all'immensa eredità de' marchesi di Toscana quella della famiglia di Canossa. Goffredo di Lorena, marchese di Toscana, moriva nel 1070, e sei anni dopo lo seguiva la consorte Beatrice, che lasciava questa sola figlia del primo letto signora del più vasto e potente feudo che fino a quel tempo fosse stato in Italia.

Unico scopo delle azioni di Matilde fu l'elevazione della santa sede, cui consacrò tutte le sue forze finchè visse, e lasciò morendo tutto quanto possedeva. Ebbe due mariti: il giovane Goffredo di Lorena e Guelfo di Baviera; ma l'ambizione o il fanatismo occupando interamente il suo cuore, abbandonò due sposi che non credeva troppo affezionati alla santa sede e si consacrò interamente alla difesa dei papi.

Enrico IV, spinto agli estremi da Gregorio VII, tentò, nel 1076, di deporlo nella dieta di Vormazia mentre Gregorio deponeva Enrico nel concilio di Roma; ma questi, abbandonato da' suoi vassalli di Germania, che volevano dare la sua corona a Rodolfo di Svezia e che gli facevano un'arrabbiata guerra, fu costretto di venire in Italia a chiedere perdono a questo stesso orgoglioso

pontefice che aveva di fresco offeso. La sentenza di scomunica restava sospesa sul di lui capo fino alla seconda festa di quaresima del 1077, prima della quale eragli ingiunto di recarsi a Roma. Nel cuore dell'inverno traversò Enrico le più impervie e pericolose foci delle Alpi, perchè le strade più agevoli erano occupate da'suoi nemici; e giunto in Italia, era costretto d'implorare presso il pontefice il favore di Matilde. Trovavasi allora Gregorio con questa principessa nel forte castello di Canossa, posto in vicinanza di Reggio, di dove preparavasi a passare in Germania. Oltre quella della principessa Matilde, erasi l'imperatore procurata l'intercessione del marchese d'Este, dell'abbate di Cligni e de'più principali signori e prelati d'Italia. « Il papa « resistette lungo tempo », dice Lamberto di Aschaffemburgo, storico contemporaneo, « ma, vinto alfine dalle importunità e « dall'autorità di coloro che gliene facevano istanza, *Ebbene*, disse, « *se veramente è pentito di quanto ha fatto, deponga nelle mie* « *mani la sua corona e le insegne della dignità reale per darmi* « *così una prova del suo vero pentimento, e dichiari poi che, in* « *conseguenza della contumacia di cui si è reso colpevole, si cono-* « *sce indegno della dignità e del titolo di re.* I deputati, trovando « tali condizioni troppo dure, insistevano presso al papa perchè « le addolcisse e non spezzasse la canna. Cedeva a stento Gregorio « alle loro istanze, acconsentendo che Enrico s'avvicinasse a lui « e facesse penitenza per riparazione dell'affronto fatto alla « santa sede col disobbedire ai suoi decreti. Venne Enrico. « secondo gli era dal papa ordinato, e come il castello era cir- « condato da triplici mura, fu ammesso nel secondo recinto, « rimanendo tutto il seguito fuori del primo. Enrico, deposti « gli abiti reali, non aveva più nulla che lo mostrasse principe, « verun indizio del consueto fasto: colà rimanevasi coi piedi « ignudi e senza cibo dal mattino fino a sera, aspettando invano « la sentenza dal pontefice. Così fece il secondo ed il terzo « giorno, e finalmente fu introdotto il quarto in presenza di « tutti, e dopo lunghe discussioni fu assoluto dalla scomunica, « a condizione per altro che si presentasse ad ogni richiesta « del papa innanzi ad un'assemblea dei principi di Germania, « per giustificarsi intorno alle accuse fattegli; che il papa « sarebbe giudice per lasciare ad Enrico il regno ove pro- « vasse la sua innocenza, o per ispogliarnelo in caso contrario « e punirlo secondo il rigore delle leggi ecclesiastiche.... Che « fino a quel giorno gli erano vietate l'insegne della reale di- « gnità e l'amministrazione de' pubblici affari. »

Per tal modo con un insigne tradimento, dopo averlo assoggettato ad una durissima penitenza, solo, mezzo ignudo, esposto all'eccessivo freddo sopra un terreno coperto di nevi nel cuore

Papa Gregorio Magno.

dell'inverno, invece di assolverlo dopo così umiliante sommissione, lo sottoponeva ad un altro tribunale, di cui Enrico non aveva ammessa la competenza, onde venisse rigorosamente giudicato.

I popoli lombardi ed i vescovi italiani, quasi tutti in guerra col papa, non dissimularono il concepito sdegno così per l'inumano proceder di Gregorio come per la vile sommissione d'Enrico. Ma questi, uscito appena di Canossa, si disponeva con

tutti i mezzi a vendicare l'avvilito onor suo. La sorte delle armi si dichiarò a suo favore. Tornato in Germania, attaccò Rodolfo di Svevia e lo sconfisse più volte. Perdeva questi la vita in una battaglia datagli nel 1080, nel giorno medesimo in cui i Lombardi, che stavano per Enrico, trionfavano della contessa Matilde alla Volta, nel Mantovano.

Gregorio aveva formato il disegno del dispotismo ecclesiastico e ne aveva altamente banditi i principii. Gli annali ecclesiastici conservarono la raccolta di queste massime intitolata *Dictatus papae*. È bello il vedere con quale audacia la tirannia teocratica ardisce levarsi la maschera. « Non v' ha al mondo « che un solo nome, quello del papa; egli solo può valersi « degli ornamenti imperiali, e tutti i principi devono baciare i « suoi piedi; egli solo ha l'autorità di nominare e deporre i « vescovi, convocare, presiedere e sciogliere i concilii. Non v'è « chi possa giudicarlo; la sola elezione lo costituisce santo. Egli « non ha errato mai, nè può errare in avvenire. Egli può a sua « voglia deporre i principi e sciogliere i sudditi dal giuramento « di fedeltà.

Gregorio non visse abbastanza per vedere maturati i suoi ambiziosi disegni. Enrico, tornato in Italia nel 1081, opponeva a Gregorio l'antipapa Guilberto, arcivescovo di Ravenna, che facevasi chiamare Clemente III. Nell'anno 1084, dopo averla più volte assediata, Enrico si rese padrone di Roma e vi fece consacrare il suo papa, da cui riceveva poscia la corona imperiale. Mentre Gregorio si stava nella Mole Adriana, ed i Romani eransi collegati con Enrico per assediare il loro papa, Roberto Guiscardo, capo di que'normanni di cui parleremo nel seguito dell'opera, avanzandosi alla volta di Roma con una considerabile armata, dopo aver costretto l'imperatore a ritirarsi, bruciò la città da San Giovanni Laterano fino al Colisco e condusse in ischiavitù un infinito numero di cittadini. Dopo questo saccheggio l'antica città rimase quasi affatto deserta, essendosi la popolazione concentrata al di là del Campidoglio, in quella parte che altra volta formava il campo di Marte. Roma fu in preda a tutti i mali che un nemico barbaro suol cagionare ad una città presa d'assalto, e Guiscardo condusse seco partendo il papa, il quale morì prigioniero in Salerno nel maggio del 1085, dopo avere ripetuti i suoi anatemi e le sue imprecazioni contro Enrico, contro l'antipapa Guilberto e contro i loro principali aderenti, ma dopo avere altresì colla sua alterigia e durezza di carattere dis-

gustati quasi tutti i vescovi d'Italia e obbligati gli stessi Romani, che gli erano lungo tempo rimasti fedeli, a prender l'armi contro di lui, e finalmente dopo essere stato principalmente cagione della rovina di quella maravigliosa città di cui era pastore e quasi sovrano.

Vittore III, Urbano, Pasquale II e Gelasio II, succeduti nel papato a Gregorio VII, avevano adottate le sue massime. Matilde, dal canto suo, era figlia della cieca sua superstizione. Nel 1092 Enrico cogli aiuti dell'antipapa rovinava nel Modenese i possedimenti di Matilde e ne andava indebolendo il partito in modo che i teologi della duchessa, avviliti da tante disgrazie, la consigliavano nella dieta di Carpineto a prendere consiglio dalle circostanze presenti e riconciliarsi coll'imperatore: imperchè Matilde, ordinando loro di tacere, « io morirò », disse, « anzi che trattare di pace con un eretico. »

Nel susseguente anno riuscì ad Urbano II di far ribellare ad Enrico il maggior figliuolo Corrado, e la Chiesa applaudì con feroce letizia alla ribellione ed alle infami calunnie che Corrado, per giustificare la propria condotta, andava pubblicando in pregiudizio della gloria paterna. Corrado fu riconosciuto dal papa re d'Italia ed in Monza ricevette la corona di Lombardia. Dopo otto anni di guerre civili, morì Corrado disprezzato da que'medesimi che lo avevano istigato alla ribellione e saputo approfittarne. È però vero che la ribellione di Corrado giovò a stabilire l'equilibrio tra le due nemiche fazioni.

Nella stessa epoca il fanatismo religioso eccitava un assai più grande incendio. Urbano II (1095), quello stesso pontefice che protesse un figlio ribelle, predicò la crociata nei concilii di Piacenza e di Chiaramonte e scosse in modo tutta l'Europa che le popolazioni occidentali attraversavano a guisa di torrenti l'Italia per recarsi in Oriente. I crocesegnati, risguardandosi come soldati della Chiesa, non potevano soffrire che venisse opposta veruna resistenza al papa; onde ristabilirono sulle rovine della potenza imperiale quella della santa sede. Enrico non si trovò abbastanza forte per resistere a questo torrente, e nel 1097 si ritirò in Germania.

Dopo la sua ritirata, ad altro omai non pensò Enrico che a rendere la pace alla Chiesa ed all'Impero. Benchè inseguito dalle scomuniche papali, mostrò di non curarsi delle ingiurie de' pontefici; anzi pareva inclinato a spogliarsi della corona in favore del figliuolo Enrico V, sperando che più facilmente potes-

sero trattar d' accordo due avversari non ancora esacerbati
lunga discordia. L' inesecuzione di tale progetto offese l' an
zione del giovane principe, il quale, instigato dagli agenti
Pasquale II, che, valendosi dell'ardente suo desiderio di reg
seppero rappresentargli la fellonia che stava per commetl
come un'azione santa e gloriosa, si fece ribelle. Narrando qu
tragici avvenimenti mi atterrò all'autorità del Sigonio, istor
affezionato alla santa sede.

Doveva il giorno di Natale del 1106 radunarsi in Mago
la Dieta, la quale, per esservisi condotti tutti i fautori del g
vane Enrico, fu più numerosa assai delle precedenti. Il g
vane Enrico consigliò il re suo padre a non porsi in balìa
persone di dubbia fede; onde l'imperatore, che sinceri cred
i consigli dello sleale figliuolo, si ritirò nel castello d'Ingelen
Colà gli si presentarono un giorno gli arcivescovi di Magor
di Colonia e di Vormazia, intimandogli, a nome della Dieta
mandare gli ornamenti imperiali, la corona, l'anello ed il ma
di porpora, onde rivestirne il suo figliuolo. E perchè l'impe
tore chiedeva il motivo della sua deposizione, gli rispondeva
aspramente essere ciò accaduto per avere tanti anni travagli
la Chiesa con un'odiosa contesa, per aver venduto i vescovi
le abbazie e tutte le dignità ecclesiastiche, per non aver ub
dito alle leggi nella elezione de' vescovi. « Ecco, soggiungeva
« i motivi che determinarono il sommo pontefice ed i prin
« di Germania non solo a privarvi della comunione dei fed
« ma ancora del trono. »

« Ma voi, replicò l'imperatore, voi, arcivescovi di Mago
« e di Colonia, che mi accusate d' avere vendute le dig
« ecclesiastiche, dite almeno quanto esigessi da voi allorch
« diedi quelle chiese, le più ricche e potenti del mio imper
« perchè, se forzati siete di confessare ch'io nulla vi chiesi, p
« chè v'accompagnate ai miei accusatori, come non sapeste
« in ciò che vi riguarda ho esattamente eseguito il mio dove
« Perchè v'unite voi pure a coloro che hanno mancato alla (
« fede ed ai giuramenti fatti al loro principe? perchè vi
« loro capi? Pazientate ancora per pochi giorni, chè l'età
« sofferti affanni mi mostrano non lontano il naturale tern
« di mia vita; o se pure volete ad ogni modo togliermi il reg
« fissate un giorno in cui io mi tolga di mia mano la cor
« di capo per porla su quello del mio figliuolo. »

Gli arcivescovi gli fecer comprendere di essere dispos

dare anche colla forza esecuzione agli ordini della Dieta: onde Enrico ritirossi e, consigliatosi coi pochi amici che gli rimanevano, vedendosi circondato da gente armata cui non avrebbe potuto resistere, si fece recare le insegne reali ed il manto: indi salito sul trono, fece chiamare gli arcivescovi.

« Eccole, disse loro, quelle insegne della real dignità che « la bontà del re dei secoli ed i primi suffragi dei principi dello « stato mi accordarono. Non farò uso della forza per difenderle, « chè non previdi un domestico tradimento, nè pensai a prevenirlo. Il cielo mi diede grazia di non supporre tanto furore « ne'miei nemici, nè tanta sceleratezza ne'miei figliuoli. Ma, con « l'aiuto di Dio, il vostro pudore difenderà forse la mia corona: « che se pure non vi tocca il timore di quel Dio che difende « i re, nè vi cale della perdita dell'onor vostro, soffrirò dalle « vostre mani una violenza da cui non posso difendermi. »

Ai deputati, resi incerti da tale discorso: « Perchè mai esitate? gridò il vescovo di Magonza. Non è di nostra giurisdizione il consacrare i re e vestirli della porpora? Perchè non « sarà da noi spogliato colui che per una pessima scelta fu da « noi vestito? » A tali parole, avventandosi contro Enrico, i deputati gli tolsero la corona di capo e, forzandolo a scendere dal trono, lo spogliarono della porpora e degli ornamenti reali. Intanto Enrico gridò ad alta voce: « Sia Iddio testimonio del « vostro procedere. Egli mi castiga per i peccati della mia gioventù, facendomi soffrire un'ignominia che altro re non sofferse giammai. Ma voi che osaste portar le mani sul vostro « sovrano, voi, che violaste il giuramento che vi voleva a me « fedeli, voi pure non isfuggirete alla sua collera: Iddio vi « punirà come ha punito l'apostolo che tradì il suo Maestro. »

Ma gli arcivescovi, disprezzando le sue minacce, si recarono presso il giovine Enrico per consacrarlo, mentre l'imperatore chiudevasi in Lovanio, ove s'affollavano intorno a lui gli antichi amici, promettendogli il loro soccorso. Formarono infatti una potente armata, e ben tosto si trovarono a fronte in aperta campagna il padre ed il figlio: nel primo fatto rimase questi perdente; costretto a fuggire, non tardò peraltro a raccozzar le sue truppe e condurle a nuova battaglia, nella quale il padre, compiutamente sconfitto, rimase prigioniero de' suoi nemici, che lo caricarono d' oltraggi.

Fu l'infelice monarca in così misero stato ridotto che venne a Spira, nel tempio da lui eretto alla Vergine, chiedendo al ve-

scovo di quella città gli alimenti, soggiungendo ch' era ancora capace delle funzioni di chierico, sapendo leggere e scrivere: e perchè gli venne rifiutato così umile inchiesta, si volse alle persone presenti, dicendo loro: « Voi almeno, o miei amici, ab-« biate pietà di me; vedete la mano di Dio che mi castiga.... » Indi a poco tempo dovette, il giorno 7 dall'idi d'agosto, soccombere alla profonda afflizione che lacerava il suo cuore. Il suo cadavere rimase cinque anni insepolto nella chiesa di Liegi, perchè il papa aveva vietato di seppellirlo in luogo sacro.

Sentiamo una specie di compiacenza nel vedere il vecchio ed infelice Enrico vendicato da'suoi medesimi nemici. Il feroce Pasquale fu tradito e perseguitato dal medesimo principe ch'egli avea stimolato a ribellarsi al padre; e questo figlio snaturato di un padre cho lo amava, venne umiliato da quella Chiesa per la quale aveva combattuto contro suo padre.

Cominciarono le turbolenze religiose e la scissura de'partiti quando Gregorio VII volle por mano negli affari della Chiesa milanese intorno, alle quali mi sia concesso di dir qualche cosa. In quel tempo la Chiesa milanese ordinava, siccome accennai, sacerdoti anche gli uomini che avevano moglie, e permetteva loro di convivere con essa. Non però ammetteva al sacerdozio coloro che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi che un sacerdote, rimasto vedovo, passasse a nuove nozze, ma gli restava sempre interdetto l'esercizio delle funzioni sacerdotali. Pretendevano i nostri sacerdoti che tale fosse il patrio rito sino dai tempi di sant'Ambrogio, il quale, come nella forma del battesimo e in altra parte della liturgia aveva adottata la pratica della Chiesa greca, così ne avesse accettata anche la disciplina, che accorda il matrimonio ai sacerdoti. Questa opinione è stata contrastata con molta erudizione dal nostro Puricelli in una sua dissertazione, in cui volle provare non avere mai sant'Ambrogio permesso il matrimonio ai sacerdoti (1). Citavano allora i nostri ecclesiastici un testo del santo nel suo primo libro, *Degli uffizi dei ministri*, con queste parole: « Che dirò della monogamia de'sacerdoti? Mentre un solo connubio è loro permesso, e non mai ripetuto; e questa è la legge di non passare a seconde nozze. (2) » Ma questo passo ora si legge così: « Ma a che

(1) *Rer. Italic. Script.*, tom. IV, pag. 109.

(2) *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi Opera*, ed. Maurin, Paris, 1686, tom. II, columm. 1036 F.

parlerò io della castità, quando si permette un solo, non ripetuto connubio? E adunque nello stesso matrimonio è posta la legge di non rinnovarlo. (1) » Non consta nemmeno che gl'impugnatori del matrimonio de'sacerdoti allora accusassero di mala fede i nostri sacerdoti, che pubblicamente si appoggiavano a quella testimonianza; anzi in un'aringa pubblica si pretese allora che la seguente fosse dottrina di sant'Ambrogio: « Maestro delle virtù è adunque l'apostolo, il quale insegna doversi redarguire con pazienza anche i contraddicenti, siccome quello che ingiunge che l'uomo sia sposo di una sola donna, non già perchè totalmente escluda il non coniugato (perciocchè questo è al di là della lettera del comandamento), ma perchè colla castità coniugale goda della grazia della sua assoluzione, giacchè nel coniugio non vi ha colpa, ma legge. Per questo l'apostolo la legge stabilì dicendo: Se alcuno senza delitto è marito di una sola moglie, dunque quello che senza delitto è marito di una sola moglie sarà tenuto alla legge del sacerdozio sopradetto; quello poi che passasse a seconde nozze, non incorre realmente la colpa d'uomo che siasi macchiato, ma privato viene della prerogativa del sacerdozio (2) ». Questo passo del santo dottore ora si legge così: « Maestro delle virtù è dunque l'apostolo, il quale insegna doversi redarguire con pazienza anche i contraddicenti, siccome quello che ingiunge lo sposare una sola donna, non già perchè totalmente escluda il coniugio (perciocchè questo è al di là della legge del comandamento), ma perchè l' uomo, colla castità coniugale, conservi la grazia della sua purificazione; nè ancora intese di dire che l'autorità apostolica invitasse a procreare figliuoli, non di chi li procreava. (3) » Il testo odierno è precisamente contrario a quello che allora si allegava in pubblico, senza che alcuno accusasse chi lo citava di mala fede; e gli scritti di sant'Ambrogio dovevano essere noti al clero ambrosiano, che faceva professione di conservare i particolari istituti di quel santo vescovo. In seguito a ciò leggesi anche presentemente il passo in questi termini: « Perciò l'apostolo stabilì la legge dicendo: Se alcuno senza delitto è marito di una sola moglie, è tenuto alla legge del sacerdozio che deve

(1) *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi Opera*, edit. Maurin, Paris, tom. II, column. 1037 B.

(2) *Rerum Italic. Script.*, tomo IV, pag. 121.

(3) *Landulph. sen.*, lib. 1, cap. II.

assumere; quello però che passasse a seconde nozze non incorre realmente la colpa d'uomo che siasi macchiato, ma privato viene della prerogativa di sacerdote (1). » Cresce anche al di più la difficoltà sul testo del santo dottore, osservando come poco dopo a tal proposito presentemente leggesi: Che i padri del concilio Niceno aggiungessero qualche trattato, e che chierico essere non dovesse chi contratto avesse seconde nozze; » il che non si sa come spiegarlo, poichè ne' venti canoni del concilio Niceno nessuna menzione si fa de'chierici bigami; nè è presumibile che il santo dottore Ambrogio ignorasse gli atti di quel primo concilio generale della Chiesa che era celebrato appena settantun' anni prima del tempo in cui egli scriveva quelle parole; meno poi che allegasse l'autorità di quella celebre unione di trecento diciotto vescovi sopra un argomento di cui il concilio non avesse trattato. Il testo del santo padre allora era diverso da quello d'oggidì; quale sia la genuina lezione a me non appartiene il deciderlo (2). I nostri ecclesiastici allora

---

(1) *Sancti Ambrosii Opera.*, edit. Maurin, Paris, 1686, tom. II, columna. 66 B.

(2) Moltissime variazioni sono state fatte agli scritti di sant'Ambrogio. Il canonico regolare Giovanni Coster, nella prefazione alle opere del santo dottore, stampate in Basilea nel 1555, così s'esprime a tal proposito: « Avendo io adunque trovato già da due anni le lettere di sant'Ambrogio scritte in caratteri antichi ed assai eleganti.... e cominciato avendo, secondo il mio costume, a confrontarle sui libri stampati, maravigliosa cosa è a dirsi quanta differenza io vi scorgessi, quanta varietà: cosicchè all'istante non potei non rimanere stomacato di coloro che nelle edizioni de'libri, con titoli speciosi veramente, ma vani e mendaci, le cose tutte gastigatissime.... promettono. « Francesco Junio, nella prefazione all'*Index expurgat.*, riferisce, che visitando in Lione Luigi Saurio, correggeva le edizioni della stamperia Fresloniana, gli mostrò il Saurio che le interpolazioni ed i troncamenti fatti al testo di sant'Ambrogio da due frati. Il Rivet pure racconta lo stesso, *Critic. sacr.*, lib, 5, cap. 6. Il Dableo, nel suo libro *De l'usage des saints Pères*, move le stesse querele. Vero è che i Maurini, nell'edizione di Parigi del 1686, confutano queste opinioni. Ma è altresì vero che nell'edizione delle opere di sant'Ambrogio, fatta in Roma nel 1580 da Domenico Basa, il cardinale di Montalto (che divenne poi Sisto V) nella prefazione dichiara d'avere associati al lavoro: « Mi elessi come soci della fatica dottori illustri, uomini gravi per dottrina e per pietà, ed insigni per la intelligenza delle lingue e la cognizione delle istorie, inoltre molto versati nella teologia scolastica e nella lettura dei Padri.... col di cui aiuto e giovamento spiegammo le cose oscure, supplimmo le mancanti, rigettammo le sopraggiunte, rimettemmo a suo luogo le trasposte, emendammo le depravate, tutte final-

nterpretavano letteralmente i testi di san Paolo: « È buona cosa che l'uomo non tocchi la moglie; ciascuno però abbia la propria moglie affine di evitare la fornicazione »; e l'altro: « È duopo dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola donna, sobrio, prudente, ecc. » Questa opinione che attribuiva a sant'Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio de'sacerdoti, si vede ancora nell'antica cronaca di Dazio, riferita da Galvaneo Fiamma: « Nel sinodo di *Damaso I*, tenuto in Costantinopoli da centoquaranta vescovi, al quale intervenne il beato *Ambrogio*, nacque grandissima controversia tra i sacerdoti ammogliati da una parte e i sacerdoti viventi senza moglie dall'altra, i quali sacerdoti senza moglie dicevano che i sacerdoti ammogliati non potevano salvarsi. Il sommo pontefice rimandò

---

mente procurammo di ordinarle in modo che le genuine frasi di *Ambrogio* suonassero, o convenevolmente corrispondessero alla dignità e gravità di quello scrittore; e ci adoperammo affinchè sembrasse parlare lo stesso autore, troncate avendo noi tutte le cose intruse. » Attenendoci peraltro anche all'edizione de' Maurini, sembra che in alcuni tratti sant'Ambrogio vada d'accordo coi testi che si citavano dai nostri sacerdoti. Nel primo libro di *Abramo*, cap. III, num. XIX, leggesi: « Consideriamo ancora quale mercede richiegga dallo stesso Signor Nostro; non chiede ricchezze come l'avaro; non la lunghezza di questa vita come timoroso della morte; non la potenza; ma domanda un degno erede della sua fatica. Che mi darai? dice egli: io già sono congedato senza prole. E più abbasso: Perchè non mi hai accordato prole, un mio connazionale raccoglierà la mia eredità. Imparino dunque gli uomini a non disprezzare i matrimonii, tom. I, col. 288 D. » Altrove, nella esposizione del *Vangelo di san Luca*, lib. IV, num. X, scrivendo delle fallacie colle quali sotto aspetto di bene vengono sedotti gli uomini, dice: « Vede un uomo incorrotto e di illibata castità, e lo persuade a condannare le nozze, affinchè cacciato sia dalla Chiesa, e per istudio di castità espulso sia da un casto corpo, tom. I, col. 1537 B. » Se il disapprovare il matrimonio è un'eresia, il disapprovare il matrimonio de'sacerdoti pare che non dovesse sembrare un atto religioso. Più chiaro sembra il testo del santo dottore nel libro *Delle benedizioni dei patriarchi* cap. III, num. XII, » ove leggesi: « Affinchè dove aggiravansi da prima coloro che nella lascivia dimoravano, e il principato tenevano nella lussuria, dove gli incentivi trovavansi della libidine e i fomenti della perversità, colà ora i santi sacerdoti i precetti insegnino della castità, e numerosi esempli di integrità virginale di un cotale splendore di celeste luce risplendano, tom. I, col. 517 A. » Ognuno potrà osservare se quei *numerosi* sian d'accordo colla legge universale del celibato inerente al sacerdozio. Su di che io non intendo di proferire alcuna opinione, ma unicamente d'esporre i fatti imparzialmente come conviene alla storia.

questa questione al beato *Ambrogio*, il quale così parlò: « perfezione della vita non consiste nella castità, ma nella ca secondo quel detto dell'apostolo: « Se io parlassi colle lin degli uomini e degli angeli ecc. » Per questo la legge conc ai sacerdoti di condurre sposa per una sola volta una vergi ma non accorda loro di reiterare il matrimonio. Se poi, mo essendo la prima moglie, il sacerdote ne sposasse un'altra, pe il sacerdozio. » Questa opinione durava ancora al principio secolo decimoquarto, quando scriveva Pietro Azario, il quale, scritta che ebbe la gerarchia ecclesiastica di Milano, aggiun « Tutti questi, benedicendo il beato Ambrogio concedette loro di una sola moglie usare potessero; morta la quale, ved anch'essi rimanessero in eterno. La quale consuetudine d per settecento anni fino al tempo di Alessandro papa, cui città di Milano aveva data la culla. E anche un secolo d così credevasi; di che ci fanno testimonianza le seguenti p role di Corio « e concesse loro (1) che potessero avere mog vergine, la quale morendo, restassero poi vedovi, come ch ramente si legge nella prima a Timoteo; parole che trova nelle prime edizioni di Milano 1503, e di Venezia 1565, che si tralasciarono nelle posteriori ristampe. Quantunque qu sta opinione di sant'Ambrogio sia considerata erronea; e la p tica di ammettere al sacramento dell'ordine le persone che a vano già il sacramento del matrimonio si risguardi come abuso introdottosi posteriormente, egli è però certo che i s cerdoti che vivevano nel 1056 erano nati ed allevati con qu sto costume e con questa opinione, che il matrimonio fo permesso agli ecclesiastici, e che, almeno da cento anni, t fosse la loro pratica; il che lo attesta il conte Giulini che pu è poco amico di que'nostri ecclesiastici; così egli: « Non così antico, a mio credere, come quello della simonia, ne nostra città l'altro abuso del matrimonio degli ecclesiastici, n avendone io trovato qualche indizio che nel secolo decimo (2)

Quand'anche io credessi migliore la disciplina ecclesiasti che permette le nozze ai sacerdoti dell'altra, che impone lo l'obbligo del celibato, io tacerei per riverenza verso della Chiesa c ha stabilito generalmente il secondo. Ma tutto bene esamina parmi che il celibato sia lo stato più conveniente ed opportu

(1) Sant'Ambrogio ai sacerdoti della sua chiesa.
(2) Tomo IV, pag. 7.

gli ecclesiastici: perchè meno legami gli attaccano alle briche della società, più imparziali e liberi conservansi nell'esercizio del santo loro ministero; più tranquillità loro rimane per occuparsi negli studi sacri, minori ostacoli hanno d'intorno, e possono interamente consacrarsi al bene degli uomini: i beneficii ecclesiastici possono essere ripartiti ai poveri, senza che i sentimenti della natura verso i figli allontanino il beneficiato dal distribuirli: finalmente i figli degli ecclesiastici che vivono co'beni della Chiesa contraggono con una educazione civile i bisogni ai quali totalmente viene a mancare la base colla morte del padre, e corre pericolo la società di avere pessimi cittadini, a meno che le cariche ecclesiastiche non diventassero feudi transitorii ne'figli. Questo ammasso di ragioni mi persuaderebbe in favore del celibato, per i pochi cittadini trascelti per servire al ministero dell'altare, anche allorquando si disputasse se convenga non ammettere se non uomini che siano determinati a questo genere di vita, e giudicato più perfetto, e più dal popolo riverito. Ma questo non m'induce però a chiamare i sacerdoti della Chiesa milanese di quei tempi *concubinari*, siccome in questi ultimi tempi vogliono fare alcuni; poichè essi nè difendevano il concubinato, nè generalmente erano accusati di questo; e nemmeno li chiamerò *incontinenti*, *eretici*, *scismatici*, *nicolaiti*, voci adoperate per un male inteso zelo, poichè nessun rimprovero venne loro fatto sul dogma. La questione è stata unicamente per la disciplina del celibato, che da noi non si credeva una condizione essenziale per il sacerdozio. Posto così lo stato della questione nel suo vero aspetto, vediamo ora per quali mezzi Ildebrando abbia incominciata in Milano la rivoluzione che si era prefissa.

Già nell'anno 1021, siccome dissi, erasi da Benedetto VIII, nel concilio di Pavia, coll'autorità anche del re Enrico, fatta la legge che obbligava al celibato i sacerdoti. Anselmo da Baggio, ordinario cardinale della santa Chiesa milanese, uomo di merito e di nascita distinta e che godeva in Milano, sua patria, moltissima considerazione, fu il primo che cominciasse da noi a disapprovare il matrimonio degli ecclesiastici (1). Sappiamo che gli ecclesiastici erano del partito de'nobili, e nobili essi medesimi comunemente. I discorsi di Anselmo stavano per cagionare dei torbidi nella città, dove le inimicizie fra i nobili e i plebei erano sopite piuttosto che spente, e i popolari, prontissimi a cogliere occasione

(1) *Landulph. sen.*, lib. 3, cap. 4.

di umiliare gli ottimati. L' arcivescovo Guidone si adoperò in modo che l'imperatore Enrico II creasse Anselmo vescovo di Lucca; e per tal mezzo che nelle circostanze era, se non il solo, almeno il più saggio e il più mite, credette di avere allontanato il pericolo di un fermento nella città. Anselmo da Baggio poi fu sempre ligio d' Ildebrando: con esso venne in Milano, siccome vedremo in seguito; e non dimenticò mai l' oggetto di sottomettere l'arcivescovo alla giurisdizione romana; finchè fu innalzato al sommo pontificato per opera d'Ildebrando, col nome d'Alessandro II. Credette l' arcivescovo di essersi assicurata la tranquillità coll'allontanamento dell' eloquente Anselmo. Ma se non si trovò un uomo di quella autorità; non perciò mancarono altri che decisamente cercarono di animare il popolo contro degli ecclesiastici. Tre uomini si collocarono, Arialdo, Landolfo e Nazaro: Arialdo era diacono, nessun storico lo nega; Landolfo era chierico, se osserviamo quanto ne scrisse il beato Andrea: non era in modo alcuno ecclesiastico, se crediamo allo storico Arnolfo. Nazaro era un zecchiere assai ricco; *de' quali due compagni di* Arialdo, *uno con l'autorità, l'altro col danaro diede molto vigore al partito dei buoni,* dice il conte Giulini (1). Convien credere che appunto questo fosse il solo appoggio che Nazaro diede al partito; poichè di lui in nulla si fa menzione, nè io più lo nominerò. I due che figurarono furono Arialdo e Landolfo. Sono concordi i due partiti nell'asserire che Landolfo fosse uomo di nascita nobile; discordano sulla famiglia di Arialdo. gli uni volendola plebea, gli altri al contrario. Arnolfo, che viveva in que' tempi, così comincia il racconto di questa dissensione: « In questo tempo medesimo un grandissimo orrore invase il clero ambrosiano.... il cui principio e la cui serie, essendo la cosa tuttora presente agli occhi nostri, per quanto è in nostro potere narriamo.... Certo diacono adunque dei decumani, per nome Arialdo, molto delicatamente nutrito presso il vescovo Vidone e colmato di assai onori, mentre allo studio delle lettere attendeva, severissimo interprete diventò della legge divina, contra i soli cherici esercitando crudeli giudizi. Il quale, trovandosi fornito di scarsa autorità, siccome nato di basso lignaggio, si avvisò in prevenzione di associarsi Landolfo, come uomo più generoso, a questo fatto idoneo, divenuto essendo seguace di un suo favorito. Landolfo poi, dotato essendo

(1) Tomo XI, pag. 14.

di lingua e voce più spedita ed eccessivamente avido del pubblico favore, all'istante capo si fece della parola, usurpato avendo contra il costume della Chiesa l'officio della predicazione. Questi non essendo elevato per alcun grado dell'ecclesiastica gerarchia, grave giogo imponeva alle cervici dei sacerdoti, mentre soave è quello di Cristo e leggiero il suo peso (1). » Landolfo adunque dai privati discorsi passò ai pubblici, e lo storico istesso ci ha trasmessa la prima parlata con cui eccitò la plebe a disprezzare gli ecclesiastici ed a saccheggiare le case loro. Ella è la seguente: « Carissimi seniori, io non posso più oltre trattenere il discorso che nel cuor mio ho concepito. Non vogliate, signori miei, non vogliate no sprezzare le parole di un giovine e di un imperito; perciocchè spesso Iddio rivela al minore quello che al maggiore ricusa. Ditemi. Credete in Dio trino ed uno? Rispondono tutti: Crediamo. E soggiunse: Munite le fronti vostre del segno della croce. E questo ancora fu fatto. Dopo di questo disse: Io mi compiaccio della vostra devozione, ma a compassione mi muove l'imminente grandissima perdizione. Perciocchè già da gran tempo addietro non è conosciuto in questa città il Salvatore. Gran stagione egli è che voi siete in errore, giacchè più non avete alcun vestigio di verità: invece della luce palpate le tenebre, ciechi tutti divenuti, poichè ciechi sono i vostri capi. Ma un cieco forse può egli guidare un altro cieco? non cadono l'uno e l'altro nella fossa? Conciossachè abbondano in molti modi gli stupri; si sparge l'eresia simoniaca nei sacerdoti e nei leviti e negli altri ministri de'sacri riti; i quali, essendo nicolaiti e simoniaci, ben a ragione debbono essere cacciati, e dai quali quind'innanzi, se salute sperate dal Salvatore, dovete del tutto guardarvi, non venerando alcuno. Riprovate i loro uffizi, giacchè i sagrifizi loro sono la stessa cosa come lo sterco canino, e le loro basiliche sono stalle di giumenti. Per la qual cosa, riprovati quelli all'istante, si vendano al pubblico i loro beni. Sia a tutti lecito il rapire i loro averi, qualora si trovassero nella città o fuori (2). » Gli editori della raccolta *Rerum italicarum* credono che quest'aringa sia una prova di eloquenza dello storico, e che unicamente Landolfo, parlando al popolo, acremente declamasse contro il matrimonio dei preti: « Acremente avesse tonato; (3) »

---

(1) *Arnulph.*, lib. 3, cap. 8.
(2) *Arnulph.*, lib. 3, cap. 9.
(3) *Rer. italic. script.*, tomo IV, pag. 24.

ma non producono alcuna ragione. La storia ci fa vedere che in seguito il popolo saccheggiò le case degli ecclesiastici, e se crediamo a questo autore, che scriveva mentre attualmente accadevano le cose: « La cosa essendo tuttora agli occhi nostri presente », si vede che erano vaghe e generali le accuse per eccitare il popolo contro del corpo ecclesiastico. Landolfo il vecchio, altro nostro scrittore di quei tempi, così più in breve ci descrive l'origine della dissensione: « Arialdo, invasato da un certo zelo di superbia, il quale, poco prima accusato di certa nefandissima sceleratezza e convinto innanzi a Guidone, alla presenza di molti sacerdoti di questa città, e in parte perchè i sacerdoti urbani non consentivano che quelli di fuori della città entrassero togati e non permettevano che le chiese della città servissero se non come tonsurati, cercava in qualunque modo l'occasione di potere, aizzando la possa del popolo, allontanare tutti i sacerdoti dalle loro mogli. » Il conte Giulini a questo passo aggiunge: « Quanto al delitto che gli appone il maligno scrittore, si scuopre questa per una mera calunnia, osservando che Arnolfo, storico, nemico egualmente di sant'Arialdo, nulla affatto ne dice. Oltrecchè, se fosse stato vero, non avrebbe lasciato Landolfo di spiegarne meglio le circostanze per renderlo credibile. Ma, anche senza badare a ciò, la santità di quel buon servo di Dio in tutto il resto della sua vita lo difende abbastanza da tale manifesta impostura (1). » I nostri due scrittori Arnolfo e Landolfo seniore sono i soli che abbiamo di quel tempo. Essi erano stati testimonii e forse partecipi delle miserie nelle quali venne ingolfata la città per queste dissensioni: essi erano animati contro coloro che fossero affezionati alla disciplina che avevano trovata in uso presso de' loro padri; e questo basterà perchè non venga loro prestata ciecamente credenza nel male che dicono di Arialdo e di Landolfo. Se si fosse allora trattato unicamente di ripristinare o dilatare la disciplina del celibato anche nella Chiesa milanese, e non ammettere agli ordini sacri in avvenire se non coloro che si obbligassero alla vita celibe, la questione si sarebbe potuta discutere pacificamente; ma volendosi rimovere dall'altare i saeerdoti ammogliati, ognuno vede in quali angustie venivano riposti e i sacerdoti e i parenti delle loro mogli. Il metodo migliore per conoscere lo spirito dei partiti si è l'attenerci ai fatti non contrastati, e non far caso delle declamazioni.

---

(1) Giulini, tomo IV, pag. 16.

Tra i fatti accordati dagli scrittori dell'uno e dell'altro partito evvi il seguente: « Arialdo, in un giorno solenne, radunò alla piazza un buon numero di popolo; e alla testa della moltitudine entrato nella chiesa, mentre i sacerdoti celebravano i divini uffici, violentemente scacciolli tutti dal coro e perseguitolli in tutt'i canti e ripostigli; poscia dispose un editto in cui si comandava il celibato, e costrinse gli ecclesiastici a sottoscriversi. » Frattanto si saccheggiarono le case degli ecclesiastici, ed alcune si diroccarono. Arnolfo così lo racconta: « Venendo un giorno solenne alla chiesa (Arialdo) con turba di popolo dalla piazza, tutti coloro che salmeggiavano con violenza cacciò dal coro, inseguendoli per tutti gli angoli e nei loro alloggiamenti; provvide quindi maliziosamente che si scrivesse il Pitacio della conservazione della castità, omesso il canone, estorto dalle leggi mondane, al quale tutti i sacri ordini della diocesi ambrosiana, a malgrado loro, soscrivono, opprimendoli egli stesso coi laici. Intanto i predatori, oltre alcune case rovinate nella città visitavano la parochia, frugando nelle case dei chierici col rapire i loro averi. » Al qual passo di Arnolfo il conte Giulini così riflette: *Era per altro ben giusta cosa che quegli ecclesiastici viziosi ed ostinati, i quali non volevano cangiar vita, venissero castigati anche col braccio secolare. Egli è ben vero che i rimedi violenti non vanno per l'ordinario disgiunti da qualche disordine: ma pure talora sono necessari* (1): il che suppone che quegli ecclesiastici fossero viziosi e legalmente provati tali; che il loro vizio fosse della classe di quelli che sono sottoposti al braccio secolare; che Arialdo fosse rivestito della pubblica autorità; che legittimamente lo costituisse vindice della disciplina, e finalmente che il modo per esercitare questa magistratura fosse legale, movendo la plebe a tumulto, profanando l'asilo del sacro tempio e scacciandone i ministri: cose tutte che non mi paion vere. Ridotto adunque lo scandalo a questo eccesso, dopo di aver sin da principio adoperati tutti i mezzi possibili per guadagnarsi Arialdo e Landolfo (2), Guidone arcivescovo doveva ricorrere al mezzo che i sacri canoni proponevano; cioè alla convocazione d'un concilio in cui, radunati i vescovi suffraganei ed ascoltate le ragioni dell'una e dell'altra parte, si decidesse la questione, si restituisse la pace alla Chiesa, e il popolo

---

(1) Giulini, tomo IV, pag. 18.
(2) *Landulph. sen.*, lib. 3, cap., 5 et seq.

ritornasse alla riverenza de' pastori. Così appunto fece l'arcivescovo. Ma siccome il furore dei partiti rendeva troppo pericoloso il soggiorno di Milano, venne radunato il sinodo in Fontaneto, luogo del Novarese. Furono avvisati Arialdo e Landolfo di comparire al concilio ed ivi esporre la loro dottrina e le querele contro del clero. Ma nè Arialdo nè Landolfo vollero presentarvisi (1), e quindi vennero da quel sinodo scomunicati (2). Questa scomunica sconcertò i disegni di Arialdo e del compagno Landolfo. La storia c'insegna quanto obbrobriosa e precaria fosse in que'tempi l'esistenza di quell'infelice sul quale era stato pronunziato l'anatema. Arialdo perciò abbandonò Milano e portossi a Roma nel 1057, ove dal sommo pontefice Stefano X venne accolto con molta onorificenza (3). Landolfo aveva presa la strada medesima, e le insidie che trovò nelle vicinanze di Piacenza fecero che ritornasse ferito in Milano (4). Allora sembrava ritornata la quiete nella città ed in tutta la Lombardia.

Non poteva il cardinale Ildebrando, motore, siccome dissi, della rivoluzione ecclesiastica, essere contento della sentenza proferita dal concilio di Fontaneto; per cui presso il popolo veniva screditato il partito contrario agli ecclesiastici e confermata la loro disciplina. Il fine era di sottomettere alla giurisdizione di Roma la Chiesa milanese: mezzo unico forse, come accennai, per impedire le elezioni simoniache e collocare prelati migliori al reggimento della Chiesa, alla quale non era più possibile restituire l' antica libertà, toltale dal potere dei re. Ildebrando istesso si portò a Milano e condusse seco il vescovo di Lucca Anselmo da Baggio, primo autore della novità. L'arrivo de' due legati, che operavano in nome del sommo pontefice Stefano X, risvegliò più che non mai le fazioni. *La discordia era cresciuta a segno ch'era diventata guerra civile, e sì da un partito che dall' altro le fazioni insieme crudelmente combattevano : i legati, temendo il furore del popolo, adunati di nascoso quanti cittadini potettero, dichiararono simoniaco Guidone arcivescovo e detestabili tutte le sue operazioni.* Così il conte Giulini ; al che aggiugne questo pio e cauto scrittore che lo storico Landolfo seniore, che ci narra il fatto, essendo nemico de' legati, è so-

(1) Giulini, tomo IV, pag. 19.
(2) *Arnulph.*, lib. 3, cap. 10 et seq.
(3) *Idem*, lib. 3, cap. 2.
(4) Giulini, tomo IV, pag. 21.

etto di parzialità. *Si dee credere che la loro condotta sarà ta molto più regolare di quello che l'appassionato storico n la dipinga; e che non saremmo giunti ad una sì rigorosa tenza se non dopo un maturo esame e dopo aver perduta ni speranza di ridurre l'arcivescovo a qualche onesto accomomento.* L'animosità di deprimere la Chiesa ambrosiana era lora tale in Roma che nemmeno più si volle permetter dal pa che i monaci di Montecassino usassero del canto ambrosino, che è il più antico della Chiesa latina; e venne ordito che introducessero un nuovo canto. I due legati partiro-, lasciando la città immersa più che mai nella discordia. ialdo era ritornato. Varii rimproveri gli furono detti pubblicante. Un sacerdote così lo apostrofò: « Forse tu solo sopra di noi accendi la fiamma del popolo che impetuosa aggirasi come il mare, e questo per cagione della esecrabile patalia (*eresia de'patarini)* e di molti giuramenti viziosi e detestabili? (1) » altro ecclesiastico distinto era stato così ripreso: « Mentre tu pensasti a commovere il giudizio di questa inudita patalia, qualunque si fosse la tua intenzione, avresti dovuto da prima con molti digiuni pigliare consiglio da qualche uomo religioso (2). » La voce *patalia* era quella colla quale si qualificava a dottrina nuova e discordante dalla opinione ortodossa; e loro che sostenevano opinioni riprovabili chiamavansi *patai* o *catari,* come oggidì chiamansi *novatori.* Così i due partiti, otestando ciascuno di sostenere l'ortodossia, vicendevolmente cusavano gli avversari di prevaricare, e si ingiuriavano a vicenda coi nomi di *nicolaiti* e di *patarini.* Le risse, i saccheggi, umulti sempre continuavano, anzi andavano frattanto crescendo. Il partito d'Arialdo, rinvigorito dalla sentenza dei legati, ngrossò col numero de' plebei animati ad umiliare i nobili; l'accanimento giunse a segno che molti nobili, non avendo forza per sostenere i sacerdoti, dovettero allontanarsi dalla tà e ritrovarsi un asilo tranquillo nelle terre. Ma i nobili lla città, dal cui valore i sacerdoti poco prima erano difesi, eccessiva ira e da sdegno commossi, alcuni uscivano dalla tà, altri aspettavano il tempo in cui ponessero fine a quella ocellosa calamità (3). Abbandonati così gli ecclesiastici, il

(1) *Landulph. sen.*, lib. 3, cap. 7 et seq.
(2) *Landulph.* lib. 3, cap. 2.
(3) *Landulph. sen.*, loc. cit.

partito della plebe si era unito ad Arialdo; ed è facile l'immaginarsi quale doveva essere lo stato civile e religioso di Milano in quel tempo del quale e del potere d'Arialdo e del suo partito dice lo storico nostro Tristano Calchi che era forte: « Col concorso di quasi tutti i cittadini, i quali volon-
« tieri ascoltavano le sregolatezze dei cherici; altri aggravati
« dall'inopia o dai debiti, e tutta la speme loro riponenti nella
« preda e nelle rapine, nulla meno non bramavano che la pace
« e la concordia della città (1). »

La sedizione era giunta al colmo, e il partito fomentato da Ildebrando aveva depresso gli avversari. Era giunto il momento opportuno per assoggettare la chiesa di Milano. Se i primi legati incontrato l'ostacolo de'nobili e de'fautori del clero, ancora capace di sostenersi (per lo che non senza pericolo dimorarono in Milano) prontamente se ne partirono condannando, siccome dissi, l'arcivescovo; ora la venuta de'legati doveva essere più sicura ad eseguirsi. Ciò non ostante non trovò a proposito di venirvi il cardinale Ildebrando. Furono destinati a quest'ufficio nuovamente Anselmo da Baggio vescovo di Lucca (il primo autore, come si disse, del partito), e gli si assegnò per compagno il vescovo d'Ostia Pietro di Damiano, che è conosciuto col nome di san Pier Damiano. Questa nuova legazione accadde l'anno 1059. Sebbene però Ildebrando non venisse ad eseguire l'impresa, egli interamente la diresse, come ce ne fanno fede le lettere di san Pier Damiano a lui indirizzate su di questa negoziazione. Non si potevano trascegliere due legati più opportuni per ottenere l'intento. Il primo, cospicuo nostro cittadino, appoggiato a parenti ed a clientele; l'altro, eloquente, dotto e d'una pietà celebratissima. Non perciò fu la cosa senza qualche difficoltà, e questa la ritroviamo in una delle lettere scritte da san Pier Damiano al cardinale Ildebrando: « Per la fazione dei
« cherici, repentinamente si solleva mormorio nel popolo. Dicesi
« non dover la Chiesa ambrosiana soggiacere alle romane leggi,
« nè al romano pontefice competere alcun diritto di giudicare
« o di disporre le cose di quella sede. Troppo indegno reputasi che quella Chiesa, la quale sempre fu libera sotto i nostri
« progenitori, ora, per obbrobrio della nostra confusione, ad
« altra Chiesa, il che non faccia il cielo, sia assoggettata (2). »

(1) *Hist. patr.*, lib. 6, pag. 131.
(2) Giulini, tomo IV, pag 34.

Così scriveva il vescovo d'Ostia. Questa fazione naturalmente sarà nata perchè il partito medesimo della plebe secondava le mire di Roma, sin tanto che queste la conducevano alla depressione dei nobili, ch'erano stati incauti a segno di opprimerla ma un impegno nazionale poi la rendeva ritrosa nel secondarle, per assoggettare la Chiesa propria alla giurisdizione della romana. Il vescovo d' Ostia avendo cercato nelle funzioni solenni di precedere al nostro metropolitano, il popolo se ne sdegnò. Cominciarono a vedersi dei torbidi; quindi i legati cautamente temperarono la pompa e si posero a sbrigare sollecitamente gli affari. Imposero varie penitenze ad alcuni, differirono a giudicare di altri in migliore occasione; furono mutate le antiche costumanze, introdotte leggi nuove, e col favore del partito furono costretti l'arcivescovo e gli ordinari di porvi il loro nome. Così di san Pier Damiano scrive il Calchi: « Gonfiato quindi per il fasto della « sua legazione, volle nelle pubbliche funzioni essere preferito « al nostro arcivescovo; ma il popolo, sopportare non volendo « che nella propria diocesi fosse l' ambrosiana dignità violata, « cominciò a fremere e a tumultuare all'intorno. Spaventato da « quel timore, l'Ostiense si ritrasse dal suo proposito ed ultimò « i negozi urgenti, e varie pene, come vendicatore, infliggeva « a coloro che alcun delitto commesso avevano, a norma della « gravità del loro fallo; altri, accordando loro una dilazione, « ad altro giudizio riserbava. Finalmente, come nuovo censore « ed arbitro delle cose nostre, egli cangia le antiche consue- « tudini; nuove leggi introduce; le conferma colle sue lettere « e co'suoi sigilli, e queste forza a soscrivere l' arcivescovo e « gli ordinari di Milano, minacciando di suscitare il popolo, qua- « lora non obbedissero (1). » Queste pene, delle quali fu dispensatore san Pier Damiano, furono date ai simoniaci; poichè, per un abuso assai antico, si gratificava dagli ordinandi il vescovo che li consacrava, e si davano per essere suddiaconi dodici scudi, diciotto per esser diaconi e ventiquattro per il presbiterato (2). Sul qual proposito così scrive il conte Giulini: « A « coloro che avevano pagato la solita tassa già stabilita ab an- « tico, e che quasi non sapevano che ciò fosse peccato, furono « dati cinque anni di penitenza, nel qual tempo dovevano due « giorni ogni settimana digiunare in pane ed acqua, e tre giorni

---

(1) *Trist. Calch. Hist. patr.*, lib. VI, pag. 132.
(2) *Rer. italic. script.*, tomo IV, pag. 26.

« nelle settimane delle due quaresime, cioè quella avanti il « Natale e quella avanti Pasqua, ecc. (1) » Questa sommissione poco spontanea diede motivo allo storico Arnolfo di esclamare: « O Milanesi insensati! Chi vi ha affascinati? Ieri acclamaste il « primato di una sola sede; oggi confondete lo stato di tutta « la Chiesa: veramente mostrate di avere a schifo una pulce, « ed un cammello inghiottite. Forse queste cose meglio non « disporrebbe il vescovo vostro? Voi direte per avventura: « Veneranda è Roma nell'apostolo. Lo è difatto; ma non è da « disprezzarsi Milano in *Ambrogio.* Che sì che queste cose non « sono scritte senza motivo nei romani annali, perciocchè di- « rassi in avvenire Milano assoggettata a Roma. » Così Arnolfo, che viveva in que' tempi: il cui passo riferendo il conte Giulini, vi aggiunge « Se Arnolfo e gli altri nostri ecclesiastici « in que' tempi credevano che la città milanese non fosse punto « soggetta alla romana, vivevano in un grandissimo errore. « Egli è ben vero che prima la Chiesa romana non esercitava « tanto la sua giurisdizione sopra la milanese quanto l'eser- « citò dipoi; ma ciò fu utile cosa, anzi necessaria, acciò non « nascessero in avvenire i disordini che già eran nati dianzi: « onde questa mutazione nella gerarchia ecclesiastica, di cui il « citato storico fa tanto romore, non fu se non vantaggiosa « alla Chiesa ambrosiana, la quale perdette, a dir vero, alcun « poco della primiera libertà, ma acquistò un miglior regola- « mento e maggiore quiete e felicità (2). » Appena l'arcivescovo Guidone fu dai legati pontificii assoggettato, che dal sommo pontefice Nicolò II venne chiamato a Roma per intervenire ad un sinodo: « Ecco il vostro metropolitano, fuor dell'usato, « viene in Roma chiamato al sinodo », dice Arnolfo, continuando l'apostrofe ai Milanesi; ed il conte Giulini a questo « passo dice: « Anche qui Arnolfo doveva parlare con mag- « gior moderazione, perchè non era cosa insolita affatto che il « sommo pontefice invitasse l'arcivescovo di Milano ai con- « cilii (3). » Il dotto conte Giulini, che per altro non tralascia di esporre le più minute circostanze nei fatti che esamina, e che con molto ordine e chiarezza è solito di porre in vista le ragioni delle opinioni che pronuncia, non ha allegato alcun

(1) Giulini, tomo IV.
(2) Detto, tomo IV, pag. 40.
(3) Detto, pag. 54.

fatto che provi come fosse stata in prima soggetta alla giurisdizione romana la chiesa milanese, nè ha nominato alcun arcivescovo che siasi portato a Roma per un concilio. Anzi non solamente non ne ha dato cenno in quel luogo, il che, pare, sarebbe stato opportuno per ismentire uno storico di quel secolo, ma nemmeno nei tre secoli precedenti, dei quali con tanta esattezza egli ha posto in ordine le notizie, non vi si legge alcun fatto che dia valore ai rimproveri che egli fa ad Arnolfo. In quest'ultimo caso non si tratta di un invito trascurato dall'arcivescovo, ma di una chiamata alla quale dovette obbedire portandosi a Roma, ove fu obbligato a giurare sommissione ed obbedienza al papa; avvenimento sul quale poi lo stesso conte Giulini ha ragionato così: « Non può negarsi che allora il « sommo pontefice non ottenesse molti punti importantissimi, « con cui venne a dilatare non poco l'uso della sua giurisdi- « zione sopra dell' arcivescovo di Milano. Il primo fu che il « nostro prelato, chiamato a Roma ad un sinodo, prontamente « vi si portasse; il secondo ch'egli promettesse solennemente « ubbidienza al papa; cosa che prima di Guidone non si era, « ch'io sappia, mai praticata; il terzo finalmente, che ricevesse « da lui l' anello, quando il costume o l' abuso di quei tempi « portava di riceverlo dal sovrano. Pure siccome tutte queste « pretensioni del sommo pontefice erano giuste, così fu giusto « che l'arcivescovo le accordasse (1).

I castighi che avevano dati i legati apostolici cadevano principalmente sopra i simoniaci, cioè sopra quegli ecclesiastici che avevano pagata la solita retribuzione per essere ordinati. Continuavano per altro gli ammogliati a vivere colle loro mogli e figli, e sembrava che quasi fosse dimenticata la questione sul matrimonio de'sacerdoti. Qualche riposo ebbe la nostra società frattanto sino al 1061, anno in cui morì il papa Nicolò II, e per opera del cardinale Ildebrando fu innalzato alla sede pontificia il vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, che prese il nome, siccome ho detto, di Alessandro II. Lo storico nostro Tristano Calchi, ad altra opportunità nominando Ildebrando, così parla di lui: « Il che fatto si dice con grandissima arte ed « astuzia dal monaco *Ildebrando*, il quale, oriundo di Soana, « città dell'Etruria, alla prontezza dell'ingegno riunita aveva « non mediocre erudizione delle sacre lettere; e tosto, per il

---

(1) Giulini, pag. 47.

« suo gran merito, fu ammesso nell'ordine de' cardinali e, più « di tutti distinguendosi per il vigore dell' animo, facilmente « ottenne il primo luogo tra i sacerdoti (1). » Maggiore accortezza non poteva certamente adoperarsi per consolidare la dipendenza da Roma quanto il creare papa un milanese; obbedendo al quale, il popolo, che poco vede e prevede pochissimo, non si accorgesse di obbedire ad una estranea giurisdizione. Appena dopo che fu creato, papa Alessandro II scrisse una lettera a tutti i Milanesi, al clero ed al popolo, nella quale, dopo molte affettuosissime espressioni, diceva: « Speriamo poi in « quello che degnossi di nascere da una vergine, che nel tempo « del nostro ministero sarà esaltata la castità santa de' cherici « e confusa la lussuria degli incontinenti con tutte le altre « eresie. » Questo fu un avviso che precorse le nuove imprese contro de'sacerdoti ammogliati; la tranquillità dei quali da due anni goduta si può attribuire anche alla lunga malattia di Landolfo, che fu il primo, siccome abbiamo veduto, ad animare la plebe colle parola. Ma egli, dopo di avere perduta la voce per molti mesi, finalmente dovette soccombere. Arnolfo lo attribuisce a punizione del cielo, che, per avere colla parola peccato, gli facesse soffrire un tal genere di malattia: « Come però piacque all'Atissimo, scrutatore delle reni e dei cuori, quello che lungo tempo meditato aveva su l'altrui lassitudine ed inopia si dolse della sua propria infermità; e dopo di avere per due anni languito per vizio del polmone, perdette l'uso della voce, affinchè di quell'organo appunto mancasse col quale molti molestati aveva, dicendo la Scrittura che nelle parti colle quali alcuno pecca, in quelle viene tormentato. Ma di lui si taccia, affinchè non sembri che i morti vogliamo accusare (2). » San Pier Damiano gli ricordò di mantenere il voto che aveva fatto a Dio, di prendere l'abito monastico; voto che Landolfo fece nell'occasione d'un tumulto popolare che lo aveva posto in angustia. Questo si raccoglie dalla lettera di san Pier Damiano, la quale trovasi al lib. V delle sue epistole ed è diretta a Landolfo, cherico e di stirpe senatoria e copiscuo per lo splendore della perizia nelle lettere. Landolfo non si fece monaco. Taluno sostenne che Landolfo servisse meglio Dio non facendosi monaco e occupandosi, come fece, in Milano (3). Il cardinale Baronio lo ascrive

---

(1) *Trist. Calch. Hist. patr.*, lib. VI, pag. 150.
(2) *Arnulph.*, lib. 3, cap. 14.
(3) Puricelli, *De sanctis Arialdo et Herlembando*, lib. IV, cap. 15.

nel catalogo dei santi. La Chiesa però non rende verun culto a Landolfo, il cui merito e come cristiano e come cattolico resta un libero soggetto di esame.

Sarebbe restato impotente il partito contrario agli ecclesiastici in Milano, se il solo Arialdo doveva tenerlo in piedi. In fatti la malattia e la morte dell'accreditato Landolfo avevano calmata la fazione contraria al matrimonio de' preti. Un fratello del morto Landolfo trovavasi a Roma; il suo nome era Erlembaldo: egli era milite e portato per il mestiere delle armi. Papa Alessandro II lo destinò a tener luogo del fratello. Quel papa che, scrivendo ai Milanesi suoi concittadini, gli aveva chiamati: « Voi però, dilettissimi, membra mie, viscere dell'anima mia (1) », armò solennemente campione della santa Chiesa romana Erlembaldo: gli consegnò un vessillo in un concistoro; gl'impose che si portasse a Milano, che si unisse con Arialdo e che combattesse sino allo spargimento del sangue (2). Venne a Milano Erlembaldo, si unì con Arialdo, e cominciarono le fazioni; e il papa contemporaneamente spedì un ordine che nessuno potesse ascoltare la messa di un prete ammogliato; la qual proibizione, dice il conte Giulini, dee singolarmente notarsi perchè cagionò i più gravi rumori in questa città (3). Questo avvenne l'anno 1063, che era il settimo della guerra civile. Rianimatosi con tali aiuti il partito di Arialdo, si pose egli a combattere generalmente tutt'i riti della Chiesa ambrosiana, e predicando dopo la festa dell'Ascensione ne'giorni nei quali, secondo l'antichissimo nostro rito, si fanno le processioni e il digiuno che chiamiamo le Litanie e le Rogazioni, « Vano dice essere quel rito, non comunicato per alcuna istituzione di Cristo o dei discepoli; usurpato « soltanto agli antichi adoratori degli idoli, i quali nella pri« mavera girare solevano i campi in onore di Bacco o di Ce« rere. » Così il nostro Tristano Calchi ci riferisce aver sostenuto Arialdo (4) che quel digiuno e quelle pie processioni non fossero cristiane, ma un avanzo del gentilesimo. Predicò adunque biasimando quella penitenza e invitando il popolo a pascersi bene e rallegrarsi nel tempo pasquale. Non è punto da maravigliarsi se a tale invito il popolo lo abbandonasse, anzi si rivol-

(1) Giulini, tomo IV, pag. 69
(2) Detto, tomo IV, pag. 79.
(3) Detto, tomo IV, pag. 80.
(4) *Trist. Calch. Hist. patr.*, lib. VI, pag. 177.

tasse contro di lui. La morale severa predicata concilia partito, perchè si crede santa e perchè ognuno ama che generalmente gli uomini la pratichino; chi predica il contrario perde la stima e viene riguardato come un seduttore pericoloso. Declamando in favore del celibato, ebbe fautori; declamando contro il digiuno, rimase in preda al furore del popolo, dal quale fu ridotto a mal partito e tale che non si sarebbe salvato se non fosse opportunamente accorso Erlembaldo. La chiesa nella quale predicava Arialdo è la canonica che sta fuori del ponte di Porta Nuova. Ivi corse il popolo con furore. « Mal per lui, dice il « conte Giulini, se si fosse trovato colà, chè il furor del popolo « non gli avrebbe lasciata la vita; e male per que'santi edifizi, « se non accorreva prontamente sant'Erlembaldo con gli altri « fedeli armati, i quali posero in fuga gli ammutinati e fecero « rendere alla chiesa quasi tutto ciò che le era stato rapito (1). » Nè questo avvenimento rallentò punto l'ardore di Arialdo: il quale poco dopo, vedendo nella chiesa un sacerdote che cominciava la messa, e sapendosi che aveva moglie, si credè lecito di strappargli i paramenti d'indosso e scacciarlo dall'altare; per per lo che il popolo, fremendo, se gli avventò, e fortunatamente ottenne d'essere ascoltato e con tal mezzo salvarsi (2). Di questi fatti ne era continuamente informato il cardinale Ildebrando, che era l'arbitro sotto un papa creato da lui, e da Roma riceveva Erlembaldo frequentissime legazioni e lettere munite dei sigilli apostolici, come ci assicura Arnolfo (3). Ma questi due contrari moti del popolo nuovamente cagionarono alcuni mesi di calma; nel qual tempo Erlembaldo portossi a Roma (4).

Il ritorno di Erlembaldo da Roma portò la fermentazione all'ultimo periodo. Ciò avvenne l'anno 1066; quando giunto in Milano, ei presentò all'arcivescovo Guidone le bolle della scomunica pronunziate dal papa. L'arcivescovo colse l'opportunità del vicino giorno solenne della Pentecoste; e poichè radunato fu gran numero di gente nella chiesa, vi comparve l'arcivescovo colle bolle in mano e con esse riscaldò il popolo, animandolo a non soffrire l'ingiuria che si faceva alla Chiesa ambrosiana. Il tumulto scoppiò nel tempio del Dio della mansuetudine. Si

---

(1) Giulini, tomo IV, pag. 89.
(2) Detto, tomo IV, pag. 91.
(3) Lib. 3, cap. 15.
(4) Giulini, tomo IV, pag. 97.

venne ad una zuffa ai piedi dell'altare. Arialdo, che era nella chiesa, venne assalito, percosso, e rimase a terra creduto morto. L'arcivescovo dovette soffrire delle violenze, e la scena terminò colla sentenza d'interdetto che l'arcivescovo pronunziò sulla città, proibendo il celebrarvi i divini misteri sintanto che non uscissero dalla città i novatori. Il consiglio pubblico si unì coll'arcivescovo e impose la pena di morte a chi solo ardisse di suonar le campane sin che durava l'interdetto. Allora Arialdo ed Erlembaldo si ricoverarono fuori della città, ed Arialdo fu preso e ucciso al Lago Maggiore, e così nel 1066 terminò la sua predicazione; da martire secondo alcuni, appoggiati al fatto di Alessandro II, il quale un anno dopo la sua morte lo ascrisse nel numero de'santi (1); e con fama diversa secondo altri, i quali, vedendo che nessun culto offre la Chiesa ad Arialdo, considerano quell'autorità come l'opinione d'un privato dottore che rimase isolata in tempi ne'quali si trascuravano i giudizi lunghi e minuti che presentemente si fanno precedere. Questo nuovo colpo ammorzò per alcuni altri mesi il furor di partito.

Ogni altro fuori che Ildebrando si sarebbe stancato per tante difficoltà, ma la fermezza e l'ostinazione erano la base del suo carattere. Già da più di dieci anni la guerra civile era accesa. Un partito si era creato, si era rianimato con più mezzi, s'erano riparati i colpi che pareva lo dovessero distruggere per sempre; ma non per questo si era sottomessa la Chiesa milanese se non per un momento. I preti ammogliati continuavano a esercitare il loro ufficio. L'arcivescovo Guidone nessun caso faceva delle bolle della scomunica, nè il popolo lo guardava come legittimamente scomunicato. I nobili stavansene fuori d'una città abbandonata al furore de'partiti; potevano rientrare questi conducendo armati. Il re Enrico s'andava accostando all'età di regnare; poteva quel principe, con un una discesa in Italia, distruggere il frutto del sangue sparso, dei saccheggi, dei tumulti. Conveniva perciò cambiare oggetto e tentare una stabile sommissione e per altro mezzo. Sin che sulla sede arcivescovile stava Guidone, eletto da Enrico II, offeso da Roma per la forzata umiliazione, non era sperabile che il partito d'Ildebrando colla forza tenesse costantemente depresso il ceto dei nostri ecclesiastici. Era necessario di collocare sulla sede metropolitana un arcivescovo il quale dovesse pienamente que-

(1) Giulini, tomo IV, pag. 131.

sto beneficio a Roma e le fosse suddito per animo e per riconoscenza. Tale appunto fu il progetto col quale Erlembaldo, che nuovamente si era portato a Roma, rientrò nella patria l'anno 1068. Questa proposizione che tendeva a deporre l'arcivescovo Guidone cominciò a serpeggiare. Guidone già da ventiquattro anni reggeva la Chiesa milanese: stanco di vivere fra torbidi e pericoli continui, indebolito dagli anni, bramoso di godere il restante della vita in pace, pensò di rinunziare la dignità, prima che la violenza del partito ve lo costringesse. Trascelse Gotofredo, cardinale ordinario della Chiesa ambrosiana, e a lui rinunziò l'arcivescovado. Non era questi il soggetto che piacesse ad Erlembaldo. Quindi col ferro, col fuoco, colla devastazione de'campi, colle nuove scomuniche di Roma si oppose al nuovo arcivescovo Gotofredo, il quale non potè conseguire mai la possessione nè della carica nè delle entrate. Guidone pensò allora a ripigliare la dimessa dignità, poichè non si voleva che Gotofredo ne fosse rivestito. Guidone credette alla fede di Erlembaldo; si collocò incautamente con lui e venne infatti da lui accompagnato sino a Milano. Ma quivi lo tradì e lo rinchiuse in un monastero, ove lo tenne custodito (1) sin che morì. Il conte Giulini paragona Guidone all'eroe del Machiavello: io non saprei sostenere quest'opinione. Egli fu bensì tradito, ma non tradì mai, promise una fedeltà al papa, che non gli mantenne è vero, ma in questo io ravviso piuttosto l' uomo debole che il politico astuto. Egli cercò, per quanto gli fu possibile, di sedare il partito, di conservare la sua chiesa come l'aveva trovata; non fece che la guerra difensiva: insomma non parmi un uomo meritevole di quella taccia. Il buon criterio del conte Giulini si conosce nella giudiziosa critica che generalmente esercita, ma conviene accordare che nell'esposizione di questi fatti egli credette che fosse pietà l'esser parziale.

L'arcivescovato di Milano restò vacante per circa sette anni dopo la rinunzia fattane da Guidone; perchè Gotofredo non potè mai farne le funzioni per la potenza di Erlembaldo, che glielo impediva. Erlembaldo, di propria autorità, pretese di creare un arcivescovo e innalzò a questo grado un giovane chiamato Attone. Erlembaldo, recando in mezzo certo Attone mostrandosi esso consenziente, innanzi a tutto il popolo adu-

(1) Giulini, tomo IV, pag. 160.

nato colla sua bocca illecitamente lo elesse. Questo, vedendo la turba de'maggiori e de'minori, tanto del partito suo, quanto di quello degli avversari, che nuovamente giurata aveva fedeltà all'imperatore; pigliate le armi ed attaccata grande mischia, Attone recentemente eletto con molte ferite e giuramenti costrinse a ricusare irrevocabilmente l'arcivescovato: su di che veggasi il conte Giulini (1). Papa Alessandro II tenne un concilio in Roma, in cui dichiarò scomunicato l'arcivescovo Gotofredo, valida l'elezione di Attone e nulla la rinunzia da lui fatta. Nel primo sabbato di quaresima del 1071 era avampato un grandissimo incendio in Milano, e nell'anno 1075 un secondo incendio furiosissimo la devastò più che mai; e queste deplorabili sciagure forse non a caso piombavano sulla città. Ad Alessandro II era succeduto Ildebrando, col nome di Gregorio VII. Egli non acquistò influenza maggiore di quella che in prima aveva da più anni: seguitò il sistema introdotto; nuovamente scomunicò l'arcivescovo Gotofredo, che pure era stato consacrato dai suffraganei; animò il vescovo di Pavia ad unirsi con Erlembaldo per sostenere Attone. Nella settimana santa gli ordinari celebravano l'antica funzione di battezzare; Erlembaldo colla forza venne di mezzo ai sacri ministri, gittò a terra il sacro Crisma, col motivo che fosse questo stato benedetto da un vescovo scismatico (2). In mezzo a questo cumulo di strane miserie, i nobili finalmente, vedendo i mali giunti all'estremo, e non tollerando che affatto rimanesse la loro patria un mucchio di rovine, si collegarono, e dalla campagna, ove come dissi stavano ritirati, presero il partito di ritornare unitamente in città conducendo una buona scorta de'loro vassalli, armati, per discacciarne Erlembaldo. Erlembaldo armato di tutto punto sopra d' un generoso destriero (3), preso il vessillo romano, si pose alla testa della sua fazione per disputarla; ma infelicemente per lui, che rimase ucciso sul campo. L'allegrezza nata nella città per tal fatto meglio è l'udirla dallo storico contemporaneo Arnolfo: « Nell'ora medesima, dopo questo « insigne trofeo, tutti i cittadini trionfali inni fanno risuonare « ad onore di Dio e del loro protettore Ambrogio, armati « recandosi alla di lui chiesa. Il dì seguente, insieme col

(1) Tomo IV, pag. 160.
(2) Giulini, tomo IV, pag. 189.
(3) Detto, tomo IV, pag. 192.

« clero, i laici nelle litanie e nelle lodi divine portandosi di
« nuovo a Sant'Ambrogio, confessano a vicenda i loro passati
« falli, ed essendo l'assoluzione accordata loro dai sacerdoti
« che pronti erano, il popolo tutto torna in pace alle proprie
« case. In questo si vede il termine di quello scisma che per
« diciannove anni sempre dalla stessa radice continuò a pullulare (1). » Poco dopo Urbano II riconobbe Erlembaldo
per santo e trasportò solennemente le sue reliquie (2). La Chiesa
però non celebra la memoria di Erlembaldo, e di lui può liberamente la critica esaminare il merito e la virtù.

Le forze di Roma rimasero dissipate affatto con questo avvenimento: si rivolse perciò Gregorio VII ad un altro partito. Primieramente egli sottrasse molti vescovi suffraganei dalla dipendenza dell'arcivescovo di Milano. Qualche leggiero distacco n'era già seguito in prima. Pavia, già fino dal settimo secolo, s'era sottratta, e il di lei vescovo, come vescovo della città dominante, si era reso indipendente dal metropolitano (3); indi Giovanni VIII, nell'874, aveva dilatata la giurisdizione del vescovo di Pavia a scapito della diocesi di Milano: ma Ildebrando sottopose Como al patriarca d'Aquileia, Aosta all'arcivescovo di Tarantasia, Coira all'arcivescovo di Magonza (4). Così la dignità del metropolitano venne a scemarsi. Secondariamente, per i maneggi della contessa Matilde, ligia e mossa in tutto da Gregorio VII, Milano si ribellò al re Enrico III, che allora era imperatore, per quei mezzi istessi pei quali se gli ribellò Corrado II di lui figlio; e così Milano, spontaneamente e quasi per stanchezza di resistere, dopo trentatrè anni di guerra, si rese soggetta a Roma, e l'arcivescovo divenne semplicemente vicario del sommo pontefice. Se alla fine del capitolo primo indicai con quali riguardi i sommi pontefici trattavano nelle loro lettere gli arcivescovi di Milano, ora non potrò più riferire che scrivessero: Al reverendissimo e santissimo confratello, ma dirò che Urbano II, nel 1093, scriveva: « Sembra al nostro discernimento che, secondo il tenore del nostro comandamento.... tu faccia (5). » Vero è che non per ciò immediatamente la creazione dell'arcivescovo potè appropriarsela il papa; per qualche

(1) Lib. I. cap. 10.
(2) Giulini, tomo IV, pag. 197.
(3) Muratori, *Anedoct.*, tomo I, pag. 246.
(4) Giulini, tomo IV, pag. 234.
(5) *Ivon.*, parte VI, cap. 405.

tempo durò un resto di libertà nell'elezione. Ma i papi cominciarono a deviare dalla consacrazione de' suffraganei; e l'anno 1088 Urbano II volle che il nuovo arcivescovo Arnolfo venisse consacrato dall'arcivescovo di Salisburgo, dal vescovo di Passavia e dal vescovo di Costanza. S'introdusse il rito che l'arcivescovo non portasse il pallio se non ricevuto che l'avesse dal papa (1). In appresso si volle che dovesse portarsi il nuovo arcivescovo in Roma per ricevere il pallio e giurare obbedienza. Poi si sottrassero dalla giurisdizione dell'arcivescovo i monaci, i quali sino allora erano stati a lui soggetti, come tutti gli altri ecclesiastici. Quindi si posero ad accordare delle indulgenze; e la più antica che ne ha ritrovata il conte Giulini è dell'anno 1099 (2). In seguito Genova venne sottratta all'arcivescovo e creata arcivescovato, Bobbio fu staccato dal metropolitano e assoggettato a Genova. Gradatamente furono la maggior parte dei vescovi suffraganei o dichiarati dipendenti immediatamente dalla santa sede romana, ovvero incorporati con altre chiese arcivescovili. Così la gran mole della Chiesa ambrosiana venne a rendersi assai meno importante e in ogni sua parte interamente sommessa alla giurisdizione romana.

Che accadesse ai sacerdoti ammogliati esattamente nol so. Nessuna memoria ritrovo da cui chiaramente si vegga accettata la proibizione di esercitare il sacerdozio a chi aveva moglie; anzi mi pare probabile che, rivoltesi le mire di Roma al punto della soggezione, poichè vide piegarsi le cose a seconda, non si volle insistere sopra un punto irritabile e che poteva dare nuove scosse e rovesciare il disegno. Pare che si avesse di mira di obbligare piuttosto indirettamente al celibato coloro che dovevansi promuovere ai sacri ordini, anzi che instare e costringere i sacerdoti ammogliati alla dura scelta o di perdere lo stato loro o di abbandonare disonorata e senza condizione la moglie e macchiare i figli. Questa opinione mi sembra confermata, esaminando gli atti d'un sinodo tenutosi in Milano, pubblicati dal dottor Sormani nel libro intitolato: *Gloria dei santi milanesi.* Questa sacra adunanza si tenne l'anno 1098. Il fine sembrò essere quello di consolidare il sistema dipendente

---

(1) Chi desiderasse avere notizie estese circa al privilegio del pallio del metropolita di Milano legga l'opera *De pallio metropolitanorum.* Vaprio, 1825, ex typis Rizzi. *(Nota dell'editore).*

(2) Giulini, tomo IV, *pag.* [illegible].

da Roma e di prescrivere una santa disciplina al clero. In quel concilio si pronunzia l'esecrazione contro la simonia, e del matrimonio degli ecclesiastici non si parla: « Come leggiamo essere stato dai santi padri stabilito, esecriamo l'eresia simoniaca nelle sacre ordinazioni e nei benefizi ecclesiastici, ed in ogni modo vogliamo radicalmente dalla Chiesa estirparla »; così leggevasi in quegli atti. Delle due riforme la più facile certamente non era quella di far abbandonare le mogli ai sacerdoti; anzi quella sola fu impugnata. Del pagamento che facevasi per le ordinazioni non ne venne nemmeno fatta la difficoltà per abolirlo. O dunque questa legge contro la simonia è stata allora fatta, dappoichè in pratica erasi abolita la tassa unicamente per avvalorare sempre più la riforma; e in tal caso non si sarebbe omessa una dichiarazione uguale sul non meno importante articolo del celibato, per rinfiancarne la perpetua osservanzà, se già si era ciò ottenuto: ovvero la legge contro la simonia vogliam dire che supponesse ancora quella vigente, ed allora dovremmo supporre essersi disimpegnato senza strepito alcuno l'oggetto intralciatissimo dei matrimonii prima che si abolisse una tassa che poi non era difficile abolire; e che il concilio nessun pensiero si prendesse del pericolo che la opinione tanto ostinatamente sostenuta pochi anni prima ritornasse a prender partito, il che non mi pare verisimile. Il silenzio adunque di quel concilio sembra indicare una tolleranza per allora su quel punto di disciplina. Anzi mi sembra di ravvisare in quel concilio una legge che tende indirettamente al celibato degli ecclesiastici; quella cioè con cui si proibisce che nessun ecclesiastico possa godere qualsivoglia beneficio, se prima non rinunzia a quanto possiede di suo patrimonio. Con tal legge s'allontanava l'ammogliato dal cercare beneficii per non lasciare i figli nell'inopia. Ecco le parole del sinodo: « Stabiliamo ancora, a norma dell'istituzioni dei santi padri e della forma della Chiesa primitiva, che ad alcuno dei chierici non è lecito il possedere beneficii delle chiese, se, dopo di aver rinunziato tutto il proprio, non vuole farsi discepolo di quello alla cui sorte sembra essere eletto. Se però alcuno vuole rimanere di fuori, non gli togliamo il chiericato, solamente gli vietiamo di godere benefizii ecclesiastici. » Mi pare ancora più chiaramente provato che per allora si lasciavano al godimento dei loro beneficii i sacerdoti ammogliati dall'altro canone dello stesso concilio in cui si prescrive che: siccome per lo passato alcuni avevano ottenuta la

successione ai beneficii goduti dal padre, quantunque il figlio all'atto di succedergli non fosse nemmeno chierico, così si minaccia la scomunica a chiunque in avvenire tentasse di usurparsi per successione i beneficii medesimi; il che fa vedere che alcuni beneficiati allora avevano i loro figli, e che v'era pericolo che continuassero i beneficii per eredità: « E perchè alcuni nella santa Chiesa tanto chierici, quanto laici, per successione paterna.... l'arcidiaconato, o l'arcipresbiterato, o il cimiliarcato, o anche qualche parte dei benefizii spettanti agli uffizi delle chiese finora si sono sforzati di possedere; in questa sacra adunanza è stato fissato e definito ad universale notizia che se alcuno, mosso da questa nefanda cupidigia, tentasse ulteriormente di possedere una chiesa e presumesse di ottenere per eredità il santuario di Dio, secondo la voce profetica soggiaccia al vincolo dell'anatema fintanto che ravveduto non si mostri. » Così quel sinodo. Se le nozze dei preti fossero state proscritte, è naturale, che oltre di farne menzione, si sarebbero anche i figli dei sacerdoti dichiarati illegittimi e per questo titolo esclusi dai beneficii. Parmi adunque probabile che si lasciassero per allora vivere in pace i sacerdoti ammogliati, e che siasi poi introdotto poco a poco anche da noi il celibato, senza violenza, puramente colle ordinazioni date solamente ai celibi. Di fatti nell'anno 1152, certo canonico di Monza Mainerio Boccando, nel suo testamento, che ritrovasi in quell'archivio, in pergamena segnata n. 4 (di cui ho avuto la notizia dal chiarissimo signor canonico teologo don Antonio Francesco Frisi, conosciuto per le erudite sue dissertazioni sulle antichità monzesi), ordina che se gli celebri l'annuale il dì della sua morte, e che il di lui erede paghi ogni anno pel detto annuale ai canonici e decumani e custodi della stessa chiesa che non abbiano moglie, e che all'annuale intervengano, per ciascun canonico quattro denari, due ai custodi e decumani. E poi più sotto vi si legge: « Se però alcuno di quei canonici fosse infermo, anche non intervenendo egli a questi annuali, voglio che abbia questa benedizione; e se alcuno fosse ammogliato, voglio che sia privato di questa benedizione. » Le quali parole sembrano assai concludentemente provare che sino alla metà del secolo duodecimo siasi continuata l'usanza di non escludere dagli ordini sacri gli ammogliati; e che ottenuta che si ebbe la soggezione della Chiesa milanese alla giurisdizione di Roma, si cessò di perseguitare il matrimonio dei

preti, e lentamente soltanto e col favor del tempo si dilatò l
legge del celibato.

Questa mutazione di stato della Chiesa milanese rappre
senta una serie crudele di partiti, tumulti, saccheggi, incendii
sacrilegi, profanazioni, orrori d'ogni sorta. Tutto fu opera d'Ilde
brando, che tutto architettò e diresse. Se risguardiamo il fin
di togliere dalla Chiesa gli abusi nelle elezioni, ci si diminuisc
in parte il sentimento contrario ai mezzi usati. Se poi conside
riamo Ildebrando da un altro canto, non possiamo ricusare l
nostra stima al progetto che imaginò. Egli forse considerav
l'Italia, un tempo signora, manomessa dai Goti, dai Vandali
Longobardi, Saraceni e Greci; divisa com'ella era, doveva ubbi
dire ora ai Borgognoni, ora ai Provenzali, ora ai Bavari, ora a
altre straniere genti. Conveniva concentrare la forza d'Italia i
un punto, ridurla ad uno stato unito per darle un'esistenz
Roma è la capitale; forza era adunque di assoggettare l'Itali
a Roma, e così far fronte agli estranei. Il tempo era opportuno
per la debolezza di Enrico. La forza politica della Lombardi
era principalmente collocata nei vescovi: sottomessi questi, er
formata la romana potenza. L'oggetto era grande. Ma è eg
giusto e ragionevole l'avventurare il riposo e la sicurezza dell
generazione vivente, che ha un diritto attuale di esistere ben
sulla speranza incerta di procurare la tranquillità alle gener
zioni che nasceranno? È egli ragionevole e giusto un tal sacr
ficio, quando anche fosse sicuro il bene che procuriamo ai su
cessori? Gli uomini che hanno fatto parlare di loro la stori
e ottennero il nome di grandi non hanno mai esaminate ber
simili questioni.

Mentre duravano le liti fra Corrado e Lotario ugualmen
deboli, e la fiacca guerra che si facevano avvezzava le repub
bliche italiane a disprezzare l'autorità imperiale, lo scisma del
Chiesa infievoliva la reverenza dovuta ai pontefici ed incora
giava il popolo romano a scuotere il giogo della loro autorit

Questo scisma aveva origine dalla rivalità di due poten
famiglie di Roma, dei Frangipane e di Pietro Leone, le qua
avevano usurpati tutti i diritti della nazione e della Chies
Fino da qnando mancò nel 1118 papa Pasquale II, queste du
famiglie avevano suscitato uno scisma; essendosi Pietro Leon
dichiarato protettore di Gelasio II, che la Chiesa riconobbe pe
legittimo, mentre i Frangipane, coll'aiuto d'Enrico V, fecer
consacrare Gregorio VIII, conosciuto sotto il nome di antipap

Burdino. Lo stesso partito divise nel 1130 i cardinali, che dopo il decreto di Nicolò II arrogavansi la principal parte nelle elezioni. I partigiani di Pietro Leone elessero un figlio di lui, che prese il nome d'Anacleto II, mentre l'opposto partito dichiarossi per il cardinale di Sant'Angelo, che si fece chiamare Innocenzo II. Ma in questo recente scisma, in cui le ragioni delle parti sembravano pari, la Chiesa die' vinta la causa alla fazione contraria a quella cui dodici anni prima aveva data la vittoria. L'avo di Pietro Leone, protettore di Gelasio II, era un ebreo convertito, e per questa ragione furono profusi ad Anacleto suo figliuolo i nomi d'empio o di sacrilego giudeo, e proclamati difensori della Chiesa quei Frangipane medesimi che dodici anni prima erano stati dichiarati gli oppressori della fede. Gli scrittori ecclesiastici dimenticaronsi che in questa elezione non era riconosciuta la buona causa, di modo che i due competitori dovevan essere giudicati egualmente colpevoli o egualmente innocenti. È bastantemente provato che nella elezione del 1130 la maggior parte dei suffragi fu per Anacleto; ma i più *rispettabili*, ei ci dicono, riunironsi in favor d'Innocenzo, in ciò più *rispettabili* che non si associarono agli scismatici. E per tal modo il più grossolano circolo vizioso, il più assurdo sofisma viene adottato come incontrastabile ragione nelle dispute di tale natura.

Ma, per meglio avvalorare le ragioni, i due partiti non tardarono a prendere le armi. Innocenzo erasi affortificato nel palazzo di Laterano, posto in un'estremità di Roma e lontano da ogni abitazione; e non credendo questo luogo abbastanza sicuro, non tardò a ritirarsi coi cardinali del suo partito nei diroccati monumenti di Roma, di cui i Frangipane avevano fatte altrettante fortezze, oltre l'arco di Giano e gli archi di Tito e di Costantino. Dall'altro canto, Anacleto s'impadroniva colle armi delle basiliche di San Pietro, di Santa Maria Maggiore e di tutte le chiese di Roma. Onde Innocenzo, cedendo a forze tanto superiori, fuggiva a Pisa, di dove partissi poscia per visitare la Francia e la Germania. Aveva egli indotto Lotario ad intraprendere il viaggio di Roma per ricevervi la corona imperiale, sperando di poter poscia col di lui soccorso impadronirsi a forza della sede pontificia; ma l'estrema debolezza cui Lotario era stato condotto dalla guerra civile fece conoscere ad Innocenzo che dovevasi dar prima la pace all'Impero che alla Chiesa (1132).

Nel 1134 tornato Lotario in Germania, vi fu finalmente riconosciuto imperatore. I due fratelli svevi, avviliti per la per-

dita di Ulma, piegaronsi a chieder la pace. Il primo a torna in grazia dell'imperatore fu Federico di Svevia riconciliatosi marzo del 1135, e imitato poco di poi da Corrado, il qual avendo rinunciato alla dignità reale, fu ammesso da Lotario comandare di conserva con lui l'armata che divisava di porta in Italia.

Basilica di Santa Maria Maggiore.

In questa nuova discesa in Italia (1136), Lotario e Corra si mostrarono agl'Italiani più dignitosamente che non tre ar prima. I Milanesi ed i Parmigiani accolsero l'imperatore co si conveniva alla sua dignità ed alle loro ricchezze; onde Lot

rio trattolli più amichevolmente dei Pavesi e dei Cremonesi, che, quantunque suoi alleati, lo avevano in addietro così freddamente soccorso. Dopo alcuni mesi passò dalla Lombardia a Roma, donde il suo esercito, scacciato l'antipapa Anacleto, s'avanzò verso Napoli e costrinse Ruggiero re di Sicilia a levar l'assedio di quella città. Ma i vantaggi di questa avventurata spedizione non ebbero lunga durata; Lotario, tornando in Germania, morì in Trento il 5 dicembre del 1137, e papa Innocenzo, rimasto solo contro Ruggiero, fu da questo re fatto prigioniero a Galluzzo il 22 luglio del 1139.

Dalla guerra tra i due papi, dalla subita morte di Lotario e dalla prigionia d'Innocenzo ebbe origine una lunga e scandalosa anarchia. Il popolo romano, approfittando dello scisma e dell'abbassamento della potestà pontificia, ricuperò le prerogative perdute sotto il gagliardo reggimento di Gregorio VII e de' suoi successori, allorquando il fanatismo non permetteva di aprir gli occhi sulle usurpazioni della santa sede; e le prediche del monaco Arnaldo da Brescia cooperarono potentemente in sul finire del pontificato d'Innocenzo II a far risorgere le spente forme del governo repubblicano.

Arnaldo, di ritorno dallo studio di Parigi, ebbe coraggio di predicare in Brescia contro le iniquità, l'ambizione e il dispotismo del clero. I severi costumi e l'ortodossa fede di Arnaldo non lasciavano appicco ai suoi avversari per calunniarlo. La sua erudizione e la robusta eloquenza gli davano l'assoluto predominio di tutte le adunanze, nelle quali erano ordinario subbietto de'suoi ragionamenti i vizi del clero e le pericolose conseguenze della sua potestà temporale. E perchè un tale argomento solleticava la comune degli uditori, l'eresia de' *politici*, nome espressivo che allora si diede alle sue dottrine, faceva rapidissimi progressi (1).

Arnaldo nodriva per Pietro Abelardo, suo maestro, la più tenera amicizia; e non è affatto improbabile che le persecuzioni e l'imputazione di eresia ond'ebbe tanto a soffrire Abelardo nel 1140 derivassero dall'odio del clero contro il suo discepolo Arnaldo. Si vollero ambedue colpevoli di oscuri ed inintelligibili

---

(1) Chi amasse di conoscere tutte le virtù ed il sorprendente ingegno di questo antesignano oratore contro il potere temporale dei papi, legga l'opera stampata in Pavia dall'amico mio Guadagnini, valoroso ingegno, dottissimo ed acuto teologo.

errori intorno alla Trinità: Abelardo ebbe la modestia d
rare tutto ciò che poteva trovarsi di erroneo nelle sue
ture, e morì compianto dai monaci di Cluny, che aveang
ricovero con generosa ospitalità. Arnaldo fu perseguitato
del maestro; ed a' suoi nemici, dopo una lunga ed o
guerra, venne fatto d'ottenerne la condannazione alla m
all' infamia. Nel 1139 Arnaldo fu condannato nel con
Laterano e costretto ad irsene in bandò dall'Italia. La p
zione di san Bernardo gli tenne dietro a Costanza, ov'eras
rato presso quel vescovo: donde salvatosi prodigiosamente
passò intrepido a predicare la libertà ai Zurigani, come
predicata in Italia: e dopo cinque o sei anni tornò in
a dar leggi alla repubblica romana.

Interno di Tivoli.

Mentre Arnaldo trovavasi in esilio, i Romani man
viva coi Tivolesi la guerra cui aveva dato apparente m
precedente scisma (1140). Ridotto per così dire alla su
infanzia, e chiusa negli antichi confini, Roma appena so
la rivalità di Tivoli, città formata dalle ville de' suoi ant

tadini. Finchè i Romani seguirono le parti d'Innocenzo II, i Tivolesi sostennero lo scisma d'Anacleto. Nel 1141 un'oste romana, preceduta dalla scomunica, andò ad assediare quella piccola città; ma i Tivolesi con un'improvvisa sortita la ruppero in modo che si diede ad una vergognosa fuga, lasciando nel campo ragguardevoli ricchezze. Nel susseguente anno vollero i Romani riparare la loro perdita, e ricominciato l'assedio della città nemica, la ridussero alle ultime estremità. Istizziti dalla memoria della riportata sconfitta, pensavano di spianarla e ripartire gli abitanti ne' vicini villaggi; ma il papa, ascoltando più moderati consigli, concedette ai Tivolesi la pace ad oneste condizioni, costringendoli a giurar fedeltà alla Chiesa, come se gli avesse vinti colle proprie armi, non con quelle de' Romani.

Intanto i discepoli d'Arnaldo, mal soffrendo il dominio teocratico, approfittarono dell'indignazione del popolo per la pace di Tivoli. I nobili, sparsi per le pubbliche piazze, rappresentavano ai cittadini la condotta d'Innocenzo come la conseguenza d'un disegno da lui formato per annientare il loro onore ed i loro privilegi; invocavano la seducente memoria dell'antica grandezza di Roma, e, paragonando il governo de' cesari e la maestà dell'antico senato col reggimento dei preti, scossero in modo il popolo già esacerbato dalla fresca ingiuria, che se lo trassero dietro al Campidoglio, ove ristabilirono il senato come cattedra del ristabilimento della repubblica. Su questo monte sacro all'antica libertà dimora anche al presente il senatore di Roma, troppo debole imagine de' signori del mondo. Posto tra l'antica e la moderna città, pare che il senatore appartenga ancora agli antichi gloriosi tempi e faccia parte delle sue ruine; così come la colonna isolata che sorge davanti al suo palazzo ricorda la grandezza e la maestà del tempio di Giove, di cui essa è l'ultimo avanzo.

Innocenzo II si gravemente adontossi di questa sommossa del popolo che cadde infermo e morì pochi giorni dopo (1144). Il breve papato di Celestino II suo successore non gli permise di por limiti al sempre crescente potere de' cittadini, i quali sotto il pontificato di Lucio II posero l'ultima mano alla loro costituzione, sostituendo al prefetto della città, nominato dal papa, un nuovo magistrato che presiedesse al senato e rappresentasse la maestà della repubblica, col titolo di patrizio di Roma. I Romani esaltarono a così grande dignità Giordano, figliuolo del celebre Pietro Leone e fratello del defunto antipapa Anacleto.

La città partivasi in tredici rioni, ed i cittadini di ogni rione nominavano tutti gli anni dieci elettori, i quali avevano la facoltà di scegliere i cinquantasei membri che componevano il senato. Se dobbiamo giudicarne dal fervore con che la nobiltà promovea il governo repubblicano, pare che i senatori fossero gentiluomini. E siccome i più ragguardevoli aggiungevano al titolo di senatore quello di consigliere, è da credersi che il patrizio avesse un consiglio privato, forse formato per turno da tutti i membri del senato.

Anche il papa avea un ragguardevole partito di nobili e di popolani, alla testa de'quali trovavansi i Frangipane, e cosa difficile a credersi, ma pur vera, i fratelli del patrizio Giordano, gelosi dell'autorità di lui. Per l'alleanza di fresco contratta con Ruggiero re di Sicilia, s'affidava pure il pontefice a ragione in così potente alleato. Intanto il senato, per assicurarsi dagli interni nemici, fece demolire le torri dei Frangipane e dei loro aderenti; i quali però ne rifecero ben tosto delle altre, conservando altresì gli antichi monumenti quasi tutti fortificati: onde i nobili possedettero lungo tempo entro Roma degli asili sicuri ove sottrarsi al potere de'magistrati. Il senato, per opporsi con vantaggio alla potenza di Ruggiero, spedì oratori al monarca alemanno, invitandolo a venire a Roma a prendere la corona imperiale.

Questo monarca era Corrado III, quel desso ch'era stato incoronato a Milano nel 1128 ed avea poi abdicata la corona nel 1135. Allorchè morì Lotario, Corrado ebbe per competitore Enrico il Superbo, genero di quest'imperatore, erede della casa guelfa, duca di Sassonia e di Baviera, e marchese della Toscana; ma nella dieta di Coblenza del 1138 fu prevalente la fazione ghibellina o di Hohenstauffen, a fronte d'Enrico, reso dal suo orgoglio esoso a' principi; e Corrado fu consacrato il dì 6 marzo dello stesso anno in Aquisgrana. Ma i Sassoni ed i guelfi non riconobbero come legittima una tale elezione, ed avendo prese le armi, non permisero mai a Corrado di venire a farsi incoronare in Italia.

Ottone di Frisinga ci conservò una delle lettere del senato e del popolo romano all'imperatore Corrado. « Se fedeli figliuoli, « gli scrivono, possono permettersi di giudicare le azioni del « loro signore e padre, siamo meravigliati che l'eccellenza vo« stra non rispondesse alle lettere colle quali le davamo parte « del nostro operato, che dalla nostra fedeltà è sempre diretto

Campidoglio di Roma.

« all'onor vostro. Il senato colla grazia di Dio fu ristabilito, col
« vigor del quale e del popolo romano, Costantino e Giustiniano
« ressero gloriosamente tutto l'impero: onde noi facciamo ogni
« sforzo e desideriamo che voi possiate fare altrettanto e ricu-
« periate tutti gli onori che vi appartengono e furonvi rapiti.
« Noi abbiamo poste le fondamenta di questo nuovo ordine di
« cose, perchè manteniamo la pace e la giustizia a vantaggio
« di tutti quelli che l'amano: ci siamo impadroniti delle torri,
« delle fortezze e delle case di que'signori che, di concerto col
« siciliano e col papa, si apparecchiavano a resistere al vostro
« imperio; alcune le conserviamo fedelmente in vostro nome,
« altre furono spianate.... La vostra prudenza rammenti tutti i
« torti che la corte papale ed i signori di cui parliamo fecero
« ai vostri predecessori. Le stesse persone collegate col sici-
« liano stanno preparandovene di ancora più grandi.... »

Corrado, che non ignorava nascondersi sotto quest'appa-
rente sommissione lo spirito d'indipendenza, non credette op-
portuno di prender parte in questa lite e non rispose al senato
per non disgustare il papa, che in pari tempo erasi a lui in-
dirizzato.

Intanto Lucio II concepì speranza che i Romani perduti
d'animo a cagione dell'abbandono di Corrado e dell'alleanza
ch'egli aveva contratta col re di Sicilia, rinuncierebbero al nuovo
politico ordinamento tostochè si vedessero gagliardamente attac-
cati (1145). In tale persuasione, circondato dal clero e da tutta
la pompa pontificia e seguito dai suoi partigiani armati di tutto
punto, mosse un giorno verso il Campidoglio per discacciare il
senato. Il popolo, attonito in veder questa mescolanza di armi
spirituali e temporali, non seppe subito a qual partito appi-
gliarsi e lasciò che la processione s'avvicinasse al sacro colle.
Ma tutto ad un tratto, vergognandosi di abbandonare i suoi
magistrati, che risguardava come i soli campioni della romana
libertà, fece piovere un diluvio di sassi sui soldati pontificii.
Lucio medesimo, gravemente ferito, morì pochi giorni dopo, ed
i suoi satelliti dovettero abbandonare l'impresa.

Eugenio III, discepolo di San Bernardo, eletto in luogo di
Lucio, abbandonò immediatamente Roma per non essere co-
stretto ad approvare il ristabilimento del senato. Si ritirò nelle
terre più aggradevoli della Comasca e predilesse per qualche
tempo Tivoli a motivo della cascata d'acqua ove ogni mattino
si recava. Però, indi a pochi mesi disponevasi a riconoscerlo, a

condizione che i Romani riconoscessero pure il suo prefetto ed a tali patti ritornò in Roma in mezzo alle più vive dimostrazioni di allegrezza: ma essendosene poco dopo allontanato mentre viaggiava in Italia ed in Francia, tornò a Roma trionfante Arnaldo da Brescia, il quale si sforzò di dare ai Romani più giuste nozioni intorno alle cause della grandezza della loro antica repubblica. Persuaso che la più durevole di tutte le riforme è quella che, invece di distruggere la antiche costumanze, cerca anzi di ravvicinarsi rinvigorendole, consigliò i Romani a formare un ordine equestre che stesse di mezzo fra i senatori e la plebe, di ristabilire i consoli per presiedere il senato, e i tribuni per difendere il popolo; di escludere affatto i pontefici dall'amministrazione politica e di limitare la potestà ch'erano forzati di conservare all'imperatore. Ma l'assoluto silenzio degli storici italiani intorno alle cose accadute in tali tempi e la brevità delle storie tedesche, cui dobbiamo attenerci, non ci fanno conoscere quale esecuzione avessero le riforme proposte da Arnaldo. Sembra soltanto che, durante tutto il non breve pontificato d'Eugenio III, i Romani fossero sempre in guerra col papa, e che Arnaldo andasse loro rammentando l'esempio de'loro antenati e ciò che far dovevano per mantenere la patria libera. Vedremo in avanti l'infelice fine di questo'uomo, martire della libertà in quella medesima città cui aveva tentato di ridonarla.

Corrado III, che regnò quattordici anni in Germania, s'intitolava pure re d'Italia senza aver avuta mai la più leggera ingerenza nelle cose di questo paese. La guerra contro i principi guelfi Enrico il Superbo e Guelfo VI, duchi di Baviera e di Sassonia, lo tenne molti anni in Germania. Nel 1147 s'arrese del pari che Luigi VIII di Francia, alle fervide esortazioni di San Bernardo e passò in Oriente con una poderosa oste di crociati; e di ritorno nei suoi Stati, dopo tre anni di sgraziata guerra, fu sorpreso dalla morte il 15 febbraio del 1152 mentre apparecchiavasi a scendere in Italia per cingere la corona imperiale.

Quantunque lasciasse un figliuolo in tenera età, la dieta del regno, unitasi in Francoforte, seguendo i consigli di Corrado medesimo, dava la corona a suo nipote Federico Barbarossa, duca di Svevia, allora nel fiore della gioventù. Potevano i principi lusingarsi che l'elezione di questo giovane monarca avrebbe posto fine alle sanguinose divisioni delle due più p

tenti famiglie dell'Impero, i ghibellini, ossia la casa di Svevia in Franconia, ed i guelfi, ossia la casa di Baviera in Sassonia. Federico era l'erede della casa ghibellina, siccome nipote d'una sorella d'Enrico V, e d'altra parte era congiunto in parentela colla famiglia guelfa per essere figliuolo d'una figlia di Enrico il Nero duca di Baviera: di modo che dal lato della madre veniva ad essere nipote di Guelfo VI, duca di Baviera, e cugino di Enrico il Leone, duca di Sassonia, i due capi della casa guelfa.

Le speranze dell'Alemagna non andarono deluse, e, durante tutto il lungo regno di Federico, le dissensioni di queste due famiglie, che avevano cagionati tanti travagli ai suoi predecessori, quasi rimasero sopite. Le forze dei Tedeschi, rese maggiori dall'abitudine delle guerre civili, si congiunsero sotto le bandiere di Federico. Vero è che questa concordia ebbe fine colla sua vita; quando le due famiglie, separandosi nuovamente sotto il regno del suo successore, comunicarono il loro odio ai popoli, i quali, confondendo le contese di queste famiglie con quelle del sacerdozio e dell'impero, fecero nascere in Italia le troppo famose parti dei guelfi e dei ghibellini, le quali furono cagione che si spargessero torrenti di sangue per più secoli.

Lo stesso giorno dell'incoronazione, il nuovo sovrano lasciò travedere il severo ed inflessibile carattere di chi saliva sul trono. Uno de'suoi cortigiani, che, avendo avuta la disgrazia di spiacergli, era stato per suo ordine allontanato dalla corte, credette che in quel giorno d'allegrezza gli sarebbe stato facile d'ottenere il perdono. In tempo della sagra si gettò ai piedi del nuovo re e gli chiese grazia. I grandi che udirono le sue preghiere, benchè non sapessero quale fosse il suo fallo, aggiunsero alle sue le loro suppliche, e tutta la moltitudine, commossa a tale spettacolo, domandò grazia per il supplicante. Federico intimò a tutti silenzio, e nell' istante in cui andava a ricevere la sacra unzione dichiarò con alta severa voce che la giustizia, e non l'odio, aveva dettato il suo giudizio, e che niuna cosa al mondo potrebbe farglielo rivocare. Tal era l'uomo che si preparava ad armare la Germania contro la libertà italiana.

Federico era stato eletto nella dieta di Francoforte dai soli principi tedeschi; onde l'Italia veniva siccome una provincia soggetta, data ad un nuovo sovrano dall'altrui suffragio. Vero è però che alcuni pochi gentiluomini toscani, lombardi e liguri erano intervenuti nella dieta, ma ciò fu per caso e senza mis-

sione. Essi non pretesero di conferire coi loro suffragi le due corone italiche, ma i loro concittadini, contenti, se non della dominazione alemanna, almeno del modo con cui la loro patria veniva amministrata e della libertà di cui godevano sotto stranieri sovrani, anzichè opporsi, applaudirono all'elezione di Federico.

Nella dieta convocata d'ottobre in Wurtzburgo i deputati mandati da Federico in Italia resero conto della loro missione, ritornando accompagnati dai delegati di Eugenio III papa per implorare i soccorsi del nuovo monarca contro i Romani, indirizzati sempre da Arnaldo da Brescia. Roberto, principe di Capua, quel desso che con tanto coraggio aveva sussidiati i Napoletani nella guerra che loro tolse la libertà, si presentò alla stessa dieta, implorando insieme con altri baroni della Puglia, esiliati anch'essi, dal re e dalla nazione tedesca la restituzione del perduto patrimonio ed un valido obice alle usurpazioni del re di Sicilia, nemico suo del pari che dell'impero.

Federico, giovane valoroso e cupido di gloria, vedeva quanto fossero accresciute le sue forze per la riunione delle fazioni alemanne, ed era impaziente di porle in opera. L'Italia era la sola provincia in cui potesse far conoscere la sua alacrità e la sua valentia militare, ed ove avrebbe dovuto essere incoronato imperatore e re; ma sapeva pure che in Italia non avrebbe trovato nè ubbidienza, nè sudditi, nè tesori, nè eserciti. Ed egli risguardava la indipendenza d'Italia come uno stato di rivolta i privilegi come ingiuste usurpazioni. Promise perciò aiuto a Roberto ed ai baroni pugliesi, e conchiuse un trattato d'alleanza col papa, pel quale Eugenio prometteva di conferirgli la corona imperiale, e Federico di ristabilire in Roma l'autorità papale. In sul finire della dieta Federico intimò a tutti i vassalli del regno germanico di apparecchiarsi ad accompagnarlo in Italia entro due anni al più tardi: e tutti i signori che alla dieta intervennero giurarono di seguirlo in tale impresa.

Nel marzo del 1153, tenendo Federico un'altra dieta a Costanza, due Lodigiani colla croce in mano attraversarono la folla dei principi, e gittandosi ai piedi dell'imperatore domandarono colle lagrime la libertà della loro patria, che i Milanesi avevano ridotta nella più dura servitù. Erano omai quarant'anni dacchè la Repubblica di Lodi era stata sottomessa ed aggregata al territorio milanese, e la generazione che aveva potuto aver

parte in un governo libero ed esercitare nelle pubbliche adunanze i diritti della popolare sovranità era forse tutta discesa nel sepolcro: ma la dolce ad un tempo e trista memoria della perduta indipendenza è una eredità sacra che i repubblicani lasciano ai loro figliuoli coll'obbligo di trasmetterla d'una in altra generazione, per rivendicarla qualunque volta ne avranno la forza. Ai cittadini lodigiani che, senza esserne autorizzati dai loro compatrioti, erano stati condotti dal caso a Costanza, dettò il cuore le parole che potevano destare la compassione di persone che non intendevano il loro idioma. I loro singhiozzi e le lagrime della rimembranza d'una patria che più non avevano toccarono il cuore di Federico, il quale fece subito dal suo cancelliere spedire un ordine ai Milanesi di ristabilire i Lodigiani negli antichi privilegi e di rinunciare all'usurpata giurisdizione. Sicherio, suo ufficiale di corte, fu incaricato di portare incontanente quest'ordine ai consoli del popolo di Milano.

Recossi costui da prima a Lodi, ove espose ai magistrati delle borgate, tristi avanzi della distrutta citta, l'uffizio addossatogli. Erano i Lodigiani troppo persuasi che una semplice lettera non farebbe loro rendere la perduta libertà, e tremarono alla vista del pericolo cui gli esponeva l'inconsiderato procedere de'loro concittadini. La loro città era stata distrutta dal fuoco, ed essi ridotti ad abitare in villaggi aperti da ogni lato. Sapevano che la possente cittadinanza milanese poteva, provocata dall'albagiosa lettera di Federico, distruggere in poche ore le loro case ed i loro raccolti, intanto che i soccorsi di lui tarderebbero almeno un anno. Federico li proteggeva all'uso de'grandi, i quali credono d'aver fatto quanto si possa pei loro clienti quando si prendono la cura di vendicarli. Invano i magistrati di Lodi rappresentarono a Sicherio i loro pericoli; egli non volle sopprimere la lettera imperiale nè differirne la consegna fino a quel giorno in cui Federico entrasse in Italia.

I consoli milanesi ricevettero Sicherio in presenza dell'assemblea del popolo, che ascoltò la lettura del dispaccio imperiale. L'indignazione eccitata da una lettera così imperiosa fu universale: lo scritto fu strappato di mano all'araldo e calpestato, mentre tutti giuravano ad alta voce di difendersi ed imprecavano al despota. Sicherio si sottrasse a stento alla moltitudine furibonda.

Intanto i Lodigiani trovavansi in preda a mortali affanni; mandavano le mogli ed i figli colle robe di maggior prezzo a

Cremonia ed a Pavia, e gli uomini restavano di giorno n
proprie abitazioni, cui abbandonavano la notte, disperden
nei borghi e nelle campagne, per timore d'essere ad
istante sorpresi dall'oste milanese, che volesse punirli d'
osato desiderare la libertà. Ma il popolo milanese, avvisato
l'imminente arrivo dell'imperatore, non volle, coll'attacca
Lodigiani, che questi aveva preso a proteggere, provocar
giormente il suo sdegno; che anzi unitamente agli altri L
bardi mandarono a Federico i donativi che le città soleano
dire al nuovo sovrano. Gli oratori di Pavia e di Cremona
tarono in tale occasione al trono imperiale le loro lagn
contro la crescente ambizione dei Milanesi, i quali conob
ben tosto l'aggravio loro fatto dalle vicine città, ed all'ap
della stagione campale tentarono di vendicarsene con alc
scorrerie nei territorii di Pavia e di Cremona.

La Lombardia era ancora in armi nell'ottobre del 1
quando v'entrò l'imperatore. Scendeva egli l'Alpi per la v
di Trento e marciava alla testa di tutti i suoi vassalli e di
esercito maggiore assai di quanti ne avevano i suoi prede
sori condotti in Italia. Fermossi alcun tempo in riva al lag
Garda per aspettarvi i suoi feudatari; poi s'avanzò fino a R
caglia in vicinanza di Piacenza; segnò il suo campo sulla
nura in riva del Po e, secondo l'antica costumanza, vi ap
i comizi del regno d'Italia.

Il primo suo atto ne'comizi fu quello di privare dei
feudi coloro che non vi si erano recati, poi si dichiarò pr
a giudicare le cause de'suoi sudditi italiani ed a far rag
alle loro lagnanze. Il primo che domandasse giustizia fu
glielmo marchese di Monferrato, il quale accusò la città d'
ed il borgo di Chieri. Questi due popoli eransi ordinati a
mune, e non avendo potuto ridurre il marchese ad accomod
loro, guerreggiavano i suoi vassalli. Il vescovo d'Asti s'ur
marchese contro la sua greggia. Tutte le nascenti repubbli
eccitavano la diffidenza o la collera di Federico: ond'ei
metteva al prelato ed al marchese di castigare esemplarm
i popoli da cui erano offesi.

Presentaronsi poscia i consoli lodigiani e comaschi, ri
vando le lagnanze che i Lodigiani avevano già fatte a Cost
contro i Milanesi. I consoli di Milano trovavansi presenti e
rati a rispondere: onde si discussero le rispettive ragioni inn
all'imperatore, e tutte le città manifestarono le loro incl

zioni. Si conobbero amici dei Milanesi i Cremaschi, i Bresciani, i Piacentini, gli Astigiani, i Tortonesi; dei Pavesi soltanto le città di Cremona e di Novara, poichè quelle di Como e di Lodi erano soggette a Milano. Il partito pavese era dunque evidentemente il più debole: onde Federico, chiamato a favorire una delle due leghe, si dichiarò per quella che in appresso sarebbesi potuta facilmente opprimere: mentre, ov'egli avesse assecondati i Milanesi, questi non avrebbero in breve più avuto bisogno del suo favore.

Ordinava intanto alle due parti di deporre le armi e faceva che i Milanesi lasciassero liberi i prigionieri pavesi: in appresso avendo manifestata la sua intenzione di avvicinarsi a Novara prima di portar sentenza intorno alle lagnanze di Como e di Lodi, richiese i consoli di Milano di condurlo essi medesimi a traverso al loro territorio.

La strada che naturalmente doveva tenere l'esercito fu quella che i consoli di Milano avevano indicata, la quale attraversava in linea quasi retta, per lo spazio di circa cinquanta miglia, Landriano, Rosate e Trecate, ove era il ponte sul Ticino. Ma su questa medesima linea appunto avevano pochi mesi prima combattuto più volte i Milanesi e i Pavesi; di modo che la campagna era stata devastata: e perchè i Tedeschi pigliavansi, senza pagare, non solo le vettovaglie di cui abbisognavano, ma e il bestiame ed i mobili, i contadini fuggivano innanzi a loro e lasciavano deserti i paesi per cui l'esercito doveva passare. La prima notte le genti di Federico s'accamparono dirimpetto a Landriano, ove trovarono appena di che cibarsi. Arrivarono il susseguente giorno a Rosate e, perchè le dirotte pioggie ne difficoltavano il cammino, sostarono per quarantott'ore presso quel castello. I Milanesi non avevano preveduto un tale ritardo, e le provvisioni colà preparate essendo consumate il primo giorno, vennero a mancare i viveri all'esercito. Nota però Ottone di Frisinga che il principe ed i soldati, travagliati dalle non interrotte piogge erano insofferenti e di mal umore, ed incolpavano perciò i Milanesi dell'avversa stagione. La sera del secondo giorno Federico intimò ai loro consoli di allontanarsi dal campo e di sottrarsi alla reale indignazione, soggiungendo di far subito sgombrare il castello di Rosate, ove trovavansi cinquecento soldati onde la sua truppa potesse valersi dei viveri della guarnigione. I consoli ubbidirono: nè la guarnigione solamente, ma ancora tutti gli abitanti uscirono dal castello, conducendo di notte già

innoltrata e sotto una freddissima e continuata pioggia le loro mogli e i figli; il che rendeva quest'esecuzione militare più odiosa e crudele. Avviaronsi a Milano, da cui erano lontano dodici miglia, lasciando, come era stato ordinato, tutti gli averi nel castello. Vi entrò in sul far del giorno l'esercito tedesco e, dopo averlo saccheggiato, lo spianò da cima a fondo.

Quando i fuggiaschi di Rosate giunsero a Milano, volendo pur dar colpa della propria sventura a qualcuno esposto alla loro vendetta, ripetevano le lagnanze dei Tedeschi, rimproverando ai consoli milanesi d'aver dato motivo alla collera di Federico e dell'esercito tedesco. Il torto di quei magistrati pei terrieri di Rosate era quel solo di aver condotto l'esercito presso il loro castello. Il popolo milanese non sapeva resistere all'affascinamento d'un grande spettacolo; le lagrime delle femmine di Rosate, la miseria dei fanciulli, cui portavano in collo lordi di fango ed assiderati da una gelida pioggia la prostrazione dei padri di famiglia che avevano tutto perduto, commossero i Milanesi assai più che non la ferma e misurata eloquenza dei consoli Oberto dell' Orto e Gherardo Negro, che rendevano ragione della propria condotta. La plebe tumultuante si mosse a calca contro la casa dell'ultimo e la spianò affatto. Pure questo magistrato dimenticò la sconoscenza del popolo e non lasciò di servire con zelo e fedeltà alla patria.

Altri oratori furono mandati a Federico, i quali rappresentarongli il castigo inflitto al console siccome una insigne soddisfazione che il popolo di Milano aveva voluto dargli: offerirongli pure, per ammansarlo, una ragguardevole ammenda, a condizione per altro che lasciasse la loro Repubblica nel tranquillo possesso di Como e di Lodi. Ma il leone che aveva assaporato il sangue rifiutava tutt' altro pasto. Federico si crucciò fieramente dell'offerta di un tributo, come se altri volesse corromperlo col denaro; e menando i suoi soldati nelle più fertili campagne del Milanese, le lasciò a discrezione loro. Si avanzò poscia verso i due ponti fortificati che i Milanesi avevano gettati sul Ticino per passare quando il volessero nel territorio novarese e, dopo averli attraversati con l'esercito, li fece ardere. Milano possedeva pure sull'opposta riva due castella, risguardate come chiavi del Novarese, Trecate e Galiate, nelle quali teneva sempre guarnigione. Federico le prese d'assalto e, dopo averle saccheggiate, le fece spianare.

I Milanesi osservavano attoniti le rovine fatte da questa bar-

tera oste, che a guisa di turbine devastatore aveva attraversato il loro territorio. Essa ne era finalmente uscita, ma non potevano prevedersi i suoi ulteriori movimenti; e, dopo varii inutili tentativi, si era deposto il pensiero di calmare coi doni la cieca sua collera. Riscossi da quel primo stupore, i magistrati pensarono a porsi in sicuro contro nuove offese. Introdussero in città abbondanti provvigioni, ne rinforzarono con estrema cura le fortificazioni e posero i castelli del territorio in ottimo stato di difesa. Mandarono in pari tempo oratori alle città alleate per rinnovare gli antichi patti, domandare ed offerire scambievole aiuto in caso d'attacco.

Nel 1154 Federico celebrò il Natale nelle vicinanze di Novara, ed al principio del susseguente anno 1154 attraversò i territorii di Vercelli e di Torino. Benchè queste due città si governassero a comune, ebbero la sorte di propiziarsi quel monarca, e nella guerra ch'egli fece in appresso ai Lombardi, l'ultima fu sempre a lui aderente. Dopo aver passato il Po, riprese, attraversando la pianura che giace a dritta, la strada di Pavia. Guglielmo di Monferrato, che seguiva l'oste imperiale, gli rammentò le ingiurie fattegli dai cittadini di Chieri e d'Asti, chiedendogli il castigo di quei popoli così superbi e così gelosi della loro indipendenza. Spaventati quei cittadini dall'avvicinarsi di un tanto formidabile esercito, nè fidandosi abbastanza delle loro torri e delle loro mura, eransi di già cansati colla fuga. L'imperatore trovò affatto deserte ed abbandonate la borgata di Chieri e la città d'Asti, le quali, dopo il saccheggio, vennero incendiate.

S'avvicinò quindi a Tortona, città ch'era sempre stata alleata di Milano ed avea dato soccorso ai Milanesi nella guerra contro Pavia. Le fece intimare che rinunciasse all'alleanza dei Milanesi e si unisse ai Pavesi: e perchè il comune di Tortona rispose non essere sua costumanza di abbandonare gli amici quand'erano nella sventura, fu la città posta al bando dell'impero con solenne decreto, ed il giorno 13 febbraio Federico ne intraprese l'assedio.

Siede Tortona sopra un monticello che signoreggia le pianure alla Stradella del Po e a non molta distanza dalle falde delle alpi liguri. Terre basse e profonde la circondano da ogni banda, dividendola pure da Novi, che giace laddove comincia la catena delle Alpi. La collina di Tortona non si connette con questa catena se non per mezzo di alcune alture che prolun-

gansi a levante. Su questa dirupata collina sorge la rocca o città alta, e più abbasso un sobborgo, che, quantunque circondato di mura, non è atto a lunga resistenza, onde l'imperatore non tardò ad impadronirsi del sobborgo o della città bassa, che gli abitanti avevano abbandonata, ritraendosi con tutti i loro averi nella città superiore.

Quando i Milanesi conobbero il pericolo dei loro amici spedirono loro immantinenti ducento dei propri più valorosi soldati e persuasero molti gentiluomini delle montagne liguri postisi sotto la protezione della repubblica milanese, e tra questi Obizzo Malaspina, a ridursi nella città assediata.

Aveva Federico piantato il suo quartiere all'occidente della città verso il Tanaro; il duca Enrico di Sassonia occupava ad austro il sobborgo, e le milizie pavesi eransi accampate dalla banda della loro città. Scavarono gli assedianti tra questi diversi quartieri una fossa che toglieva ogni comunicazione tra Tortona e la campagna, e fabbricarono macchine d'ogni sorta per isgombrar i merli, gettando pietre e frecce contro i soldati, altre per rompere le mura. E tali erano i progressi ch'eransi fatti dagl'ingegneri in quest'arte che raccontasi avere un gran macigno, gittato da una balista avanti il portico della cattedrale, ucciso, spezzandosi, tre de'principali cittadini che stavano colà ragionando intorno al modo di difendere la città. Per ordine di Federico erano state innalzate alcune forche in faccia alle mura per appendervi coloro che si facessero prigionieri, siccome colpevoli di ribellione.

Ma i Tortonesi, afforzati, per così dire, dalla disperazione, non si perdevano d' animo, insultavano gli assedianti con frequenti sortite e specialmente il campo dei Pavesi, perchè tra i posti avvanzati di questi ed i posti avvanzati loro propri era situata la sola fonte di cui gli assediati potessero attinger acqua: ma Federico rinforzò questo quartiere mandandovi il marchese di Monferrato colle sue truppe. Tentò pure di abbattere la torre chiamata *Rubea*, la sola che non fosse fondata sulla rupe; ma i suoi minatori s'avvennero sotterra in quelli degli assediati, che scavavano delle contromine e che li fecero perire soffocati nelle loro gallerie.

Non potendo i Pavesi allontanare affatto dalla fonte affidata alla loro custodia gli assediati, vi gettarono cadaveri d'uomini e d'animali per corrompere le acque; ma, la sete vincendo ogni ribrezzo, non lasciavano quelli di beverne avidamente.

Giunsero infine gli assedianti a renderla affatto inservibile gittandovi zolfo infiammato e pece. Queste pugne si protrassero fino alle feste di Pasqua: per celebrare le quali, Federico concedette alla propria armata una tregua di quattro giorni; tregua di cui pochissimo approfittarono gli assediati, cui travagliavano la fame e la sete.

Il clero di Tortona uscì processionalmente dalla città per chiedere al re la grazia di non essere involto nel castigo di un popolo contumace e reo, cui dichiarò voler abbandonare alla collera di lui; ma Federico non ascoltò le vili preghiere di sacerdoti che lasciavano i loro fratelli in tanta calamità, ed avendo costretto que' preti a rientrare in città, fece ricominciare l'attacco.

Intanto la sete facevasi insopportabile ai Tortonesi, i quali avendo esauriti tutti i soccorsi della pazienza e del coraggio, dopo sessantadue giorni di trincea aperta, non potendo ottenere migliori condizioni, si arresero a patto che fosse loro permesso l'uscire della città portandosi in collo gli averi di cui potrebbero caricarsi in una sola volta, e lasciar tutto il restante all'esercito vittorioso. Così uscirono in fatto da Tortona, ma dimagrati e sfiniti in modo che più gloriosa ne appariva la lunga loro resistenza. Si avviarono alla volta di Milano e nell'andarsene videro innalzarsi le fiamme che distruggevano la loro patria.

Qual che si fosse l'infelice fine dell'assedio di Tortona, i repubblicani lombardi prendevano buon augurio dal vedere che una sola, ed anche delle meno popolose e potenti loro città, avesse fermato i passi della più formidabile oste che il sire tedesco potesse condurre contro di loro, e che un tale acquisto fosse costato a Federico più sangue e travaglio che ad Ottone la conquista di tutta l'Italia. Un grandissimo esempio di costanza e di coraggio era stato dato per la libertà: i Tortonesi ne erano i martiri e furono accolti in ispecial protezione dalle repubbliche per la cui causa avevano tanto sofferto. Vennero gli esuli ripartiti tra le famiglie milanesi con cui avevano contratto vincoli di ospitalità, ed i consoli promisero di rialzare le mura di Tortona tosto che fosse partito l'esercito tedesco.

Mentre questi valorosi fuorusciti colle loro mogli e figli, portando i miseri avanzi di loro fortune, entravano in Milano tra le acclamazioni del popolo ammiratore della loro virtù, Federico entrava trionfante in Pavia, ove facevasi incoronar nella

chiesa di San Michele, vicina all'antico palazzo dei re longobardi.

Impaziente di accoppiare a quello di re il titolo d'imperatore, s'incamminava egli ben tosto alla volta di Roma, passando in vicinanza di Piacenza e di Bologna e traversando la Toscana senza provocare nè provare ostacoli.

Castello d'Ostia.

Papa Eugenio III era morto del 1153; Anastasio IV, suo successore, non aveva regnato più di un anno, e quando Federico s'avviò a Roma era salito sulla cattedra di San Pietro Adriano IV. In questa città viveva da più anni in pace Arnaldo da Brescia, protetto dal senato ed applaudito dal popolo, cui esortava a raffrenare le ambiziose usurpazioni del clero. In principio dell'anno 1155 Adriano IV avea fulminato l'interdetto contro di Roma, che prima di que'tempi non era mai stata sottoposta a cosiffatto castigo spirituale; e siccome il popolo incominciava a lagnarsi d'essere, all'avvicinarsi della Pasqua, privo delle sacre cose, il senato, consigliandosi colla prudenza, non volle mettere a repentaglio la pubblica tranquillità ponen-

Castello di Nepi.

dola in urto colle usanze religiose, e persuase Arnaldo ad allontanarsi da Roma; condizione richiesta dal papa per ribenedire la città. Arnaldo si rifuggì presso un conte della campagna di Roma, poco lungi da Ostia, aspettando le determinazioni che prenderebbe Federico.

I due partiti facevano a gara per cattivarsi il favore del monarca. Avea Adriano mandati a riceverlo a Neppi tre cardinali, i quali in compenso della promessa della corona imperiale si fecer promettere da Federico che aiuterebbe il papa a soggiogare i Romani. Per caparra della sua fede, Federico fece

Arnaldo da Brescia.

arrestare il conte che aveva dato ricovero ad Arnaldo, nè lo rilasciò finchè non venne consegnato quell'eloquente nemico dei papi al prefetto di Roma, magistrato eletto da Adriano ed a lui devoto. Il popolo, atterrito ad un tempo da'fulmini della Chiesa e dalle minaccie dell'esercito alemanno, non si mosse a favore dell'apostolo della libertà, diffamato e dichiarato eretico da un concilio; e, prima che i Romani avessero tempo di riscuotersi dallo stupore, la vendetta papale era compiuta. Il pre-

fetto teneva il prigioniero nella sua abitazione in Castel San t'Angelo, di dove in sul far del giorno lo fece tradurre all piazza del Popolo, destinata al supplizio dei delinquenti. Da rogo, che venne eretto di fronte al Corso per abbruciarlo, Ar naldo potè gettar lontano lo sguardo nelle tre lunghissime vi che facevan capo innanzi al patibolo e che formano quasi l metà di Roma. Colà, ignorando l'estremo pericolo del loro legi slatore, giacevano ancora immersi nel sonno quegli uomin ch'egli tante volte aveva chiamati a libertà. Il trambusto, i crepito e le fiamme del rogo risvegliarono i Romani, che s armarono ed accorsero, ma troppo tardi, per salvarlo. Le coort del papa rispinsero colle lance coloro che desideravano di rac cogliere come preziose reliquie le ceneri d'Arnaldo.

Dopo tale supplizio, Adriano, accompagnato dai suoi car dinali, si avanzò fino a Viterbo all'incontro di Federico. Qua lunque fosse il bisogno ch'egli avea del re, voleva il papa, i sull'esempio dei suoi predecessori, ridurre l'imperatore ad umi liarsi innanzi al capo della Chiesa prima d'essere da lui esal tato. Federico, vedendolo avvicinarsi, non si mosse per tenergl la staffa ed aiutarlo a discendere dalla mula; tanto bastò per chè il papa ricusasse di dargli e di ricevere il bacio di pace finchè l'orgoglioso monarca, arresosi al consiglio dei suoi cor tigiani, che avevano veduto Lotario in pari circostanza, si pieg a così umiliante cerimoniale. Vi fu chi accortamente gli fec intendere come una tale condiscendenza non avviliva in verun modo la sua dignità, giacchè non al papa, ma all'apostolo d quello rappresentato riferivasi un tale omaggio.

Venti miglia più oltre fra Nepi e Sutri presentaronsi Federico i deputati del senato romano. Ottone di Frisinga c conservò il discorso che recitarono all'imperatore. Rammenta rono l'antica gloria di Roma, che era debito dell'imperatore d ripristinare; parlarono del dominio che la loro città ebbe lung tempo di tutto il mondo, dominio a cui poteva ancora aspirar dopo avere scosso l'ingiusto giogo dei preti, e richiesero d Federico che, prima di entrare nella loro città, giurasse di ri spettare le costumanze e le antiche leggi di Roma, riconfermat coi loro diplomi da tutti gli imperatori, di assicurare i cittadir dalla licenza dei barbari e di pagare cinquemila libbre d'ar gento agli ufficiali che in nome del popolo romano dovevan incoronarlo in Campidoglio.

Quantunque l'orgoglio di Federico fosse rimasto ferito dal

l'altera natura d'Adriano, aveva egli sacrificato alla dignità della religione ed all'età del pontefice l'amor proprio; ma insopportabile ad ogni modo gli parve l'alterezza del senato romano. Quei sentimenti repubblicani ch' aveva oppugnati in Lombardia non gl'inspiravano nè stima nè reverenza; onde rispose in tal modo da despota: « Non essere egli fatto per assoggettarsi a condizioni; spettare al principe di dar leggi al popolo, non al popolo di darle al principe; nè dover questi altro seguire che gl'impulsi del proprio cuore allorquando giova a'suoi sudditi, senza esservi obbligato da veruna legge o giuramento. » Ciò detto e rinfacciata agli oratori romani la degenerazione loro dagli antenati e la debolezza attuale in confronto dell'antico valore, li rimandò con disprezzo e fece tener loro dietro una schiera di mille cavalieri, che occuparono la città Leonina. È questa una parte di Roma posta sul monte Vaticano al dì là del Tevere, intorno alla basilica di San Pietro. Era stata fortificata dell'848 da papa Leone IV, dopo che i Saraceni avevano spogliata quella basilica; perciò portava il suo nome. La città Leonina non comunica altrimenti colla città principale che per mezzo di un ponte fabbricato a lato di Castel Sant'Angelo, il quale fu occupato dai Tedeschi e trincerato. Con queste cautele Federico ed Adriano poterono il dì appresso entrare senza pericolo, e senza incontrar resistenza passar quelle deserte vie e celebrare la sagra in onta dei Romani, che, ritenuti al di là delle barricate, fremevano di sdegno vedendo che il nuovo imperatore non curavasi punto dei loro suffragi. Poichè Federico ricevette dalle mani di Adriano IV nella basilica di San Pietro la corona d'oro, si ritirò co'suoi soldati nel campo piantato fuori delle mura.

Tosto che i Romani videro levarsi le guardie che difendevano il ponte sul Tevere, si avventarono entro la città Leonina e trucidarono tutti que'seguaci dell'imperatore che rimasti erano presso al Vaticano. All'avviso di questa sommossa popolare raccozzò incontanente Federico i suoi soldati e accorse nella città Leonina a far testa agli ammutinati. La battaglia s'impegnò innanzi a Castel Sant'Angelo alla testa del ponte e tra il Gianicolo ed il fiume, presso ad una fonte di cui ora non rimane verun vestigio; nel primo luogo combattevano gli abitanti della città, nell'altro i Trasteverini. Tale era già l'effetto della disciplina repubblicana, che i Romani sostennero tutto il giorno lo sforzo dell'esercito imperiale, benchè composto delle migliori

truppe tedesche. Furono però alla fine respinti e lasciarono sul campo di battaglia mille morti e ducento prigionieri. Nel giorno successivo l'imperatore, che incominciava a patir difetto di viveri, s'allontanò da Roma col papa e s'accampò presso Tivoli. Colà celebrò la festa de'santi Pietro e Paolo, nella quale il papa, dopo la messa, assolse tutti i soldati che avevano infierito contro il suo gregge, dichiarando non *essere delitto il versare il sangue umano per sostenere la podestà de'principi e rivendicare i diritti dell'impero.*

Ma all'avvicinarsi della canicola cominciarono i Tedeschi a travagliar gravemente per le febbri pestilenziali; ondechè, per evitare la fatale influenza dell'eccessivo caldo, Federico condusse le sue truppe nelle montagne del ducato di Spoleti, la cui capitale, siccome tutte le altre città italiane, reggendosi a comune, ebbe la sventura d'incorrer nell'ira dell'imperatore. Il fisco pretendeva dalla città di Spoleti un residuo pagamento di ottocento lire per diritto di fodero, e per questo titolo venivale imputato d'aver defraudati i diritti regali. Inoltre i consoli di Spoleti avevano arrestato il conte Guido Guerra, uno dei più potenti gentiluomini toscani, che ritornando da una legazione veniva a raggiungere l'esercito. Federico adunque spinse le sue truppe contro gli Spoletini, che coraggiosamente affrontarono gli assalitori; ma attaccati dalla cavalleria tedesca, non ne sostennero l'urto e, fuggendo verso la città, vennero inseguiti dai vincitori, che, entrandovi coi fuggiaschi, la misero a fuoco prima d'averla interamente spogliata. Due giorni rimasero i Tedeschi in quelle vicinanze per divider le spoglie degl'infelici Spoletini sottratte alle fiamme.

I baroni pugliesi ch'eransi rifuggiti presso l'imperatore lo andavano esortando a portare le sue armi negli Stati del re di Sicilia. Ruggero, il primo dei re normanni, era morto in Palermo il 26 febbraio del 1153 in età di cinquantasei anni, dopo un regno glorioso, ma in sul finire infelicissimo; perciocchè nell'ultimo anno di sua vita perdette i suoi due maggiori figliuoli, Ruggero d Alfonso, che per la loro virtù si mostravano degni d'essere successori degli eroi normanni. Guglielmo I, il terzo nato de'suoi figli, uomo pusillanime ed incapace di governare, reggeasi perciò a posta di un oscuro cittadino di Bari, chiamato Maione, ch'era stato da lui nominato cancelliere e grande ammiraglio, onde aveva indispettito la nobiltà e dato occasione ad una sommossa popolare in Puglia. Roberto principe di Capua,

alla testa degli esuli, era entrato nella Campania per farla ribellare; e tutte le città gli avevano aperte le porte, tranne Napoli, Amalfi, Salerno, Troia e Melfi. Emmanuele Commeno imperatore di Costantinopoli facea nello stesso tempo assalire da una flotta Brindisi e Bari, che gli opponevano una lieve resistenza. Tutto il regno di qua dal Faro credevasi perduto dal monarca normanno, se Federico, come ne avea dato voce, si fosse avanzato per terminarne la conquista: ma i Tedeschi, impazienti dell'assenza dalla patria e stanchi delle fatiche e dei travagli di così micidiale spedizione, non consentirono all'imperatore di prolungare la guerra. Fu egli pertanto costretto di licenziare l'esercito in Ancona, ove molti de'signori che l'avevano seguito s'imbarcarono per Venezia; ed altri si partirono alla volta della Lombardia e del Piemonte, valicarono poi l'Alpi della Savoia. Federico, con una ragguardevolissima scorta di truppe, passando per la Romagna, il Bolognese ed il Mantovano, si ridusse nel territorio veronese.

Era costumanza de'Veronesi di non concedere alle truppe imperiali il passo per la loro città. E per non esservi obbligati erano perciò soliti a gittar un ponte sull'Adige fuori delle mura. Quando Federico entrò sul loro territorio cogli avanzi d'un esercito che aveva portato la desolazione in tutta l'Italia e che da Asti fino a Spoleti avea segnato i suoi passi cogl'incendi e colle stragi, i Veronesi speravano, ove potesser dividerlo, di distruggerlo affatto e vendicare essi la Lombardia. Il ponte di battelli apparecchiato superiormente alla città era, dice Ottone di Frisinga, un tranello teso ai Tedeschi piuttosto che un ponte, perchè le barche che lo formavano erano insieme legate soltanto quanto bastava per resistere alla forza della corrente, e, mentre le truppe imperiali lo attraversavano, enormi masse di legnami lasciate andare a seconda del fiume dovevano urtarlo e romperlo. Un lieve errore di calcolo sul tempo necessario perchè dal luogo in cui venivano posti nel fiume giungessero i legnami fino al ponte fece andare a vuoto il progetto. Gl'imperiali, avendo affrettato i passi per sottrarsi al furore dei villani che gl'inseguivano per vendicarsi delle loro rapine, non solo ebbero tempo di passare il ponte prima che si rompesse, ma lo avevano di già attraversato molti degl'insorgenti che tenevano lor dietro, i quali, rimasti poi separati per alcuni istanti dai loro compagni, furono tutti trucidati. Pure l'imperatore non ebbe forze bastanti per vendicarsi di coloro che gli avevano

teso tale insidia; onde, proseguendo il viaggio verso le montagne, rientrò in Baviera per Trento e Bolzano, un anno dopo la sua partenza.

Di settembre nel precedente anno era morto papa Adriano IV, quando la sua lite coll'imperatore incominciava a farsi acerba. Il collegio dei cardinali, raunatosi per dargli un successore, si divise in due fazioni: Rollando, oriondo di Siena, canonico di Pisa, cardinale del titolo di San Marco e cancelliere della Chiesa, fu eletto dagli uni; mentre dall'opposta fazione fu nominato Ottaviano, nobile romano, cardinale del titolo di Santa Cecilia. Il primo, ch'ebbe maggiori suffragi e godea del favor popolare, fu consacrato sotto nome di Alessandro III, e dalla Chiesa riconosciuto pure per legittimo papa. Il secondo, che prese il nome di Vittore III, era spalleggiato dal senato e dalla nobiltà romana; ma è verisimile che fosse egli medesimo persuaso dell'illegittimità di sua elezione, poichè cercò il favore degli avversari dei papi e della libertà romana in Germania ed in Lombardia. Sperando Federico che questa doppia elezione indebolirebbe la corte pontificia, convocò di sua propria autorità un concilio a Pavia, intimando ai due pontefici di comparire dinanzi a quello. Alessandro era stato fatto prigioniero dal suo competitore, e quantunque liberato dalla fazione popolare, non trovandosi abbastanza forte per sostenersi in Roma, dimorava ora in una ed ora in altra città a guisa di fuoruscito: pure alteramente rispose che il legittimo successore di san Pietro non era sottoposto al giudizio dell'imperatore o dei concilii. All'opposto, Vittore si recò a Pavia e si guadagnò i suffragi di Federico e de'suoi vescovi. Dopo che fu confermata la di lui elezione, ei fulminò la scomunica contro Rollando o Alessandro III, il quale dal canto suo scagliò tutti i fulmini della Chiesa sul capo di Federico, e dichiarò sciolti i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà.

La quasi simultanea morte di tutti i sovrani d'Italia lasciò nel XII secolo libero il campo all'ambizione di uno dei loro successori, il pontefice Innocenzo III. Questo papa fu uno dei fondatori o ristauratori della temporale monarchia della Chiesa; monarchia più volte ristabilita dai pontefici, perchè più volte, malgrado il sostegno delle opinioni religiose, i papi lasciaronsi spogliare da quella stessa potenza militare ch'essi aveano istituita per propria difesa. I papi, sollevati a tanta possanza da Carlo Magno e da'primi successori di lui, ebbero a sostenere

continue tenzoni per serbarsi in possesso di una dominazione che ad ogni tratto sfuggiva loro di mano; ma tre soli pontefici vogliونsi riguardare siccome i fondatori o ristauratori della signoria temporale della sede romana: Gregorio VII, che nel secolo XI ricuperò questa dominazione, andata in fondo per causa della disordinata vita de'suoi predecessori; Innocenzo III, che nel secolo XIII rialzò la monarchia papale pressochè soprafatta dalla grandezza della casa di Hohenstauffen; infine due secoli e mezzo dappoi (nel decorso dei quali con isvariata vicenda alcuni dei papi si adoperarono a ricuperare colle armi o colle arti quella podestà che l'inettitudine di altri di essi, gli scismi della Chiesa o i soprusi del dispotismo aveano perduta), Giulio II, il quale alla metà del XVI secolo riconquistò un' altra volta il Patrimonio già sottomesso da Gregorio VII e da Innocenzo III.

Lo stabilimento d'un potentato principalissimo, che spesso cercò l'alleanza delle città libere, che talvolta le oppresse e che sempre s'immischiò in tutte le loro rivoluzioni, deve formare una parte essenziale della nostra storia.

Tra i papi e gl'imperatori doveva mantenersi una gara continua, necessaria conseguenza del supremo grado di questi due capi del cristianesimo, delle loro prerogative, delle pretensioni loro. Poteano ben essi pattovire tregue, ma sincera pace non mai, finchè i papi non rinunciavano al predominio su tutti i troni della terra, o finchè gl'imperatori non si spogliassero dei più importanti diritti. Quando la lite rimaneva sopita, una tale tranquillità non era altro che l'effetto della soverchia prevalenza che un partito acquistava sull' altro; allora che pari erano le forze, rinascea sempre la guerra.

Dopo la pace di Costanza il partito imperiale si era fatto di molto prevalente. Alla potenza ed alla gloria di Federico I aggiungeasi il matrimonio di suo figlio coll'erede di Napoli, il quale privava il pontefice d' un antico e fedele alleato, ed accresceva le forze del suo avversario. Lo Stato della Chiesa, circondato e diviso dalle possessioni del monarca, trovavasi debole ed inetto a resistergli; per lo che i papi da Lucio III fino a Celestino III si videro costretti di velare con apparente moderazione la debolezza e indipendenza loro. L'ultimo specialmente dovette opporsi agli attacchi d'Enrico VI, che pareano porre a repentaglio la sua esistenza; e per quanto fosse grande l'importanza delle contese ch'egli ebbe con questo monarca, non ardì

mai di far causa comune co' suoi nemici, o adoperare contro di lui le armi spirituali, di cui i suoi predecessori aveano fatto frequente abuso. Intanto Enrico aveva in ogni maniera ristretti i diritti, o, a meglio dire, le pretensioni del papa. Dopo le investiture concedute ai Normanni, la santa sede veniva considerata come abituale sovrana del regno di Napoli: ma, a fronte di ciò, Enrico, per impadronirsi di quel regno, avea soltanto allegato il suo diritto ereditario, senza curarsi dell'assenso del papa. Avea pure continuato a godere i beni della contessa Matilde malgrado le rimostranze della santa sede, e concedutili anzi in feudo ai suoi congiunti o ai suoi capitani; avea richiamati in vigore gli antichi diritti dell' impero sulle provincie vicine a Roma, il ducato di Spoleti, la Marca d' Ancona e la Romagna, ed in niun conto avea tenuto la pretesa sovranità dei papi su quelle; finalmente avea perfino entro la stessa Roma doppiamente ristretta l'autorità ecclesiastica e con la podestà ch'egli erasi riservata e con quella che aveva lasciato occupare dai maestrati repubblicani.

Enrico VI e Celestino III morirono l'anno 1197, e la loro morte cambiò sì fattamente la proporzione delle forze fra' due partiti, che il pontefice ebbe la volta sua per ispogliare di alcuni diritti l'autorità reale senza trovare intoppo, e senza che i suoi avversari osassero muover querele contro la sua ambizione. Subito dopo la morte di Celestino, Innocenzo III, nobile romano conte di Signa, fu nella fresca età di trentasett'anni nominato papa. Egli saliva sul soglio pontificio con una profonda cognizione degl'interessi della sua patria, e di quelli della santa sede, col coraggio e coll'ambizione d'un giovane gentiluomo, e colla fama di santità e di dottrina che gli avevano procacciato gl'illibati suoi costumi ed alcune opere a que'tempi assai pregiate. Dall'altro canto Federico II, successore d'Enrico, era un bambino in età di due anni. La madre di lui, Costanza, in quell'anno che sopravvisse al marito, tenea del papa per averne l'aiuto; dividea co'suoi sudditi l'odio concepito contro i Tedeschi, ministri della tirannide del marito, ed avea dichiarato nemico del suo regno il generale Marcovaldo, allora duca di Ravenna o marchese d' Ancona. Poi, quando venne a morte scelse Innocenzo III per tutore del figliuolo e per amministratore del suo regno: e come se fosse da temere che il papa ricusasse di assumere un tale ufficio, gli assegnò una provvisione annua per allettarlo ad incaricarsene.

Enrico VI aveva prima di morire ottenuto dai principi di Germania l'elezione del figliuolo Federico II in re dei Romani, onde assicurargli con atto la successione all'impero: pure, morto Enrico, niuno si mostrò sollecito dei diritti che poteva aver acquistati sopra l'impero questo fanciullo: e la corona non fu conquistata che tra due pretendenti, Filippo duca di Svevia, il maggior de' fratelli d'Enrico IV, ed Ottone allora duca d'Aquitania, figliuolo d'Enrico il Leone, già duca di Baviera e Sassonia. Filippo Augusto re di Francia si dichiarò a favore di Filippo di Svevia; Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, per l'altro; ed ambedue sostennero il proprio protetto con tutti i loro tesori e tutte le loro forze, sicchè l'uno e l'altro furono dichiarati imperatori dal proprio partito, Filippo di Svevia del ghibellino ed Ottone del guelfo: la qual cosa accrebbe a dismisura l'animosità delle due parti; le quali reputando legittima l'elezione del proprio capo, presero a difenderla con tanto ardore che ne seguirono lunghe e sanguinose guerre che tutte occuparono le forze della Germania. Finchè queste durarono, i diritti degl' imperatori in Italia non ebbero alcun difensore.

Innocenzo s'avvide ben presto quanto fossero a lui propizi i tempi, e tutto sperò di conseguire adoperando coraggiosamente in sì favorevoli circostanze.

Le prime sue cure furono rivolte all'interna amministrazione di Roma: sotto il pontificato di Celestino III l'autorità del senato era stata dai papi definitivamente riconosciuta con un atto solenne; ma non sì tosto ebbero i Romani ottenuto il privilegio per cui avevano sì a lungo combattuto che furono mal soddisfatti, e vollero dopo un anno imitare ciò che vedevano praticarsi dalle altre città: ritolsero quindi l'autorità nazionale al nuovo consiglio per surrogargli un magistrato straniero o uomo d'arme che sapesse con maggior vigore tenere a freno le turbolente passioni de' nobili: diedero a questo magistrato il titolo di senatore e gli assegnarono a stanza il palazzo medesimo che occupava il senato in Campidoglio, attribuendogli tutti i diritti del soppresso collegio. Benedetto Carissimo fu il primo senatore di Roma; a lui succedette Giovanni Capoccio: e nei quattro anni del loro reggimento i Romani s'impadronirono della città di Tuscolo, stata lungo tempo loro emula, e la distrussero interamente; sottomisero tutta la Campagna marittima e tutta la Sabina, e costrinsero le piccole città di queste

due provincie a star sotto i giudici e podestà eletti da loro. Ma quando fu creato papa Innocenzo, il popolo incominciava ad essere geloso dell'autorità sovrana esercitata sopra di lui da un magistrato straniero; ed avea chiesta al nuovo pontefice una distribuzione di danaro. Era questa come prezzo del giurament di ubbidienza a san Pietro che il popolo acconsentiva a prestare in occasione di una nuova elezione. Innocenzo accondiscese alla domanda, ma prescrisse una formola di giurament più ampia di quella che si usava dapprima, ed approfittand della momentanea docilità de' cittadini, fece nominare un nuov senatore, scelto tra le persone a lui bene affette; obbligò i prefetto della città, ufficiale dell'imperatore, a prestargli omaggi ligio ed a ricevere da lui una nuova investitura della sua ca rica; finalmente in tutte le città del Patrimonio di san Pietr scacciò i giudici e podestà nominati dal popolo, nominando alt in loro luogo; e per tal modo s'arrogò la sovranità di un provincia conquistata colle armi dei Romani.

Durante il regno d'Innocenzo, nel reggimento di Roma av vennero pure alcune altre rivoluzioni: i Romani alternarono vicenda il governo d'un solo e di più senatori, come i lor antenati avevano alternato tra i consoli ed i tribuni dei sol dati; ma del 1207 stanziarono definitivamente, sempre coll mediazione d'Innocenzo, quegli attributi del senatore che fin all'età nostra sonosi con leggerissime modificazioni conservati Supremo capo della giustizia, della polizia e della potestà mi litare, in lui solo stava la maestà del governo; ed uguale a podestà delle altre città, in nulla differiva egli da un princip assoluto se non in quanto la sua carica riducevasi a breve spazi di tempo, e non era sostenuto dal favore di alcuna fazione poichè la nascita il faceva quasi sempre straniero a coloro ch avrebbero potuto sollevarlo al trono. Intanto il pontefice atten deva a far compilare la formola del giuramento che quest primo magistrato doveva prestare in sue mani: nel quale, pe non disgustare i Romani, non volle che si facesse alcun cenn di quella sovranità cui sordamente egli aspirava, ma che ber sapeva il popolo non avrebbe voluto riconoscere; ma non per mise neppure che il giuramento fosse in tal guisa concepit ch'esso potesse allegarsi in pregiudizio de'suoi diritti. Il senator s'obbligò adunque soltanto verso il papa « a non attentare n « coi fatti nè coi consigli alla di lui vita o all'amputazion « delle sue membra; prometteagli di manifestargli le tram

« contro di lui ordite di cui avesse cognizione, di mantenerlo
« con tutte le sue forze in possesso del papato e dei diritti
« regali che si conoscessero effettivamente appartenere a san
« Pietro, e finalmente di provvedere alla sicurezza dei cardi-
« nali e delle loro famiglie in tutte le parti di Roma e della
« sua giurisdizione. »

CAPITOLO VIII.

Disposizione degli animi sotto il pontificato d' Innocenzo III.

Il gusto per le interpretazioni allegoriche della sacra Scrittura aveva nel XIII secolo fatti così giganteschi progressi, che il senso letterale omai contava per nulla. L'espressa regola data alla Chiesa rispetto alla condotta da tenersi cogli eretici, limitandosi alla proibizione di avere con loro comunicazione dopo averli replicatamente ammoniti, si pensò che fosse insufficiente e che duopo era perseguitarli, istituendo un numero di persone particolarmente destinato a scoprirli con ogni mezzo possibile, a denunciarli senza averli prima personalmente avvisati, ed a far loro subire gravissime pene, che, a dir vero, la Chiesa non aveva il diritto di ordinare, ma che faceva imporre dalla podestà laica, minacciandola di scagliare contro di lei i suoi fulmini che più d'una volta balzarono dal trono legittimi principi. Non si sospettava allora nemmeno che tale condotta fosse contraria allo spirito del Vangelo, perchè si giustificava colle allegorie delle due spade di san Pietro, della morte di Anania e di Safira, o di altri simili tratti, che non offrivano il benchè menomo rapporto colla nuova dottrina a chiunque leggeva la sacra Srittura colla buona fede de'cristiani dei primi tre secoli della Chiesa.

Questo cambiamento nelle idee era generale nel 1198 quando Innocenzo III salì sul trono pontificio. Era questo papa capace di sostenere non solo il nuovo sistema, ma di dargli an-

cora maggiore estensione; perciocchè, oltre l'essere uno de'più riputati giureconsulti de'suoi tempi, egli regnava qual principe temporale sopra gli Stati romani, il cui dominio avea servito a'suoi predecessori per far trionfare la loro politica; e persuaso da simile motivo, aggiunse egli stesso in tutto il corso del suo pontificato nuovi Stati al Patrimonio di san Pietro. Egli avea troppo ingegno per non vedere quanto fosse importante cosa per l'esecuzione de'suoi disegni la moltiplicazione de'corpi regolari, che tutti professavano un intero attaccamento alla santa sede e che non obbedivano che ai suoi decreti; e per queste cagioni approvò molti nuovi istituti. Vedeva l'eresia degli albigesi menare trionfo sulle bolle apostoliche nella Gallia narbonese e ne'limitrofi paesi, per la protezione che il conte di Tolosa ed altri signori accordavano agli eretici, con aperto disprezzo dei canoni del concilio di Verona e degli editti del marchese di Provenza, re di Aragona. Suppose che il timore inspirato ai vescovi dai conti di Tolosa, di Foix e di più altri paesi, ed altri umani motivi impedissero la rigorosa esecuzione delle misure che il concilio di Verona aveva ordinate contro gli eretici; ed approfittò del diritto che pareva dargli tale disposizione per spedire in luogo alcuni suoi commissari ad oggetto di far riparo ai mali che i vescovi non avevano impediti.

Per altro il papa non osò privare i vescovi della conoscenza di questi affari, perchè non ignorava che spettava loro di diritto divino: ma tale fu l'effetto de'mezzi immaginati dalla sua politica, che a poco a poco l'autorità vescovile cadde in una quasi totale nullità.

Non volle Innocenzo III dare all'Inquisizione ch'egli erigeva nè la forma nè la stabilità di un corpo permanente e perpetuo, per timore che non fosse mal ricevuta e che i principii che voleva fondare non incontrassero una troppo aperta e gagliarda opposizione. Si limitò quindi a formare una parziale commissione, lasciando al tempo la cura di consolidare e perfezionar l'opera sua. In questa circostanza vediamo il capo della Chiesa adoperare grandissima prudenza e destramente gittare i fondamenti dell'inquisizione, affinchè i suoi successori fossero a portata di continuare l'edificio da lui cominciato, se la morte veniva, come accadde, a sorprenderlo in mezzo alle sue intraprese.

Nel 1203 il papa incaricò Pietro di Castelnau e Raoul, monaci cisterciensi del monastero di Fonte-fredda nella Gallia

narbonese di predicare contro l'eresia degli albigesi. Le lor prediche non riuscirono inutili, siccome lo comprova un att autentico che Guglielmo Catel riferisce distesamente nella su storia dei conti di Tolosa e che fu fatto il giorno 11 di marz del 1203, epoca che risponde all'anno 1204, perchè in Franci si era di già incominciato a datare l'anno dal giorno di Pasqua Risulta da tale atto, che gli abitanti della città di Tolosa avend pregati i due inviati del papa a riconfermare in nome di lu alcuni privilegi ch'essi avevano ottenuti, Pietro e Raoul nô promisero di farlo che quando gli abitanti si sarebbero obbli gati con giuramento a mantenere con tutte le forze loro l fede cattolica ed a combattere l'eresia. Questa promessa dovev al papa provare la purità della loro fede; e nel caso che rifiutassero di farlo, esponevansi ad essere puniti come eretici.

Il buon successo di questa missione parve al papa una favorevole circostanza per dare esecuzione al progetto che aveva formato d'introdurre nella Chiesa cattolica inquisitori indipendenti dai vescovi, i quali avrebbero il diritto di procedere contro gli eretici come delegati della santa sede. Il 4 di giugn del settimo anno del suo pontificato (che risponde al 29 maggio 1204) nominò legati apostolici l'abate di Citeaux ed i du monaci Pietro e Raoul. Dopo di avere esposte nella sua bolla d'instituzione, sotto l'imagine di un'allegoria, le disgrazie cagionate dalla negligenza dei vescovi, e dopo avere detto che trovavansi nell'ordine di Cistello molti regolari dotti e zelanti, annunciava all'abate che, sentiti i cardinali, aveva risoluto d'incaricarlo di lavorare intorno alla distruzione dell'eresia; e per conseguenza gli ordinava di prendere tutte le necessarie misure perchè gli eretici venissero ricondotti alla fede cattolica, e per far consegnare all'autorità laica, dopo averli scomunicati, tutti coloro che ricuserebbero di sottomettersi: la quale pena dovea esser associata alla confisca della loro sostanza ed alla proscrizion delle loro persone. Onde agevolare l'esecuzione degli ordin della santa sede, i commissari dovevano a nome del papa persuadere Filippo II re di Francia e Lodovico suo figliuolo primogenito, i conti, i visconti ed i baroni del regno a perseguitare gli eretici, promettendo ad essi che, in premio dello zel loro per la purità della dottrina, sarebbero dalla santa sede accordate plenarie indulgenze, simili a quelle che i cristian ottenevano quando personalmente passavano in Terra Santa per combattere contro gl'infedeli. E perchè i tre monaci potes-

sero pienamente soddisfare alla ricevuta missione, il papa dava loro tutte le necessarie facoltà nelle provincie ecclesiastiche di Aix, d'Arles, Narbona ed in altri vescovati in cui si trovavano eretici, sia per istabilirvi tutto quanto crederebbero utile al loro disegno, sia per punire secondo i canoni della Chiesa tutti coloro che tentassero di opporvisi. Soltanto raccomandava loro di rivolgersi alla santa sede ne'casi più importanti e dubbiosi, e di procedere per lo meno due insieme quando non fosse possibile di operare tutti unitamente.

Papa Innocenzo III.

Mentre il papa affidava così estese autorità all'abate ed ai due monaci di Cistello, scriveva a Filippo II di spalleggiare i suoi impiegati nella loro intrapresa; insinuava a lui medesimo di far sequestrare i beni dei conti, dei visconti, dei baroni e di altri abitanti che venissero convinti di favoreggiare l'eresia o che non si adoperassero per distruggerla, e, se lo credeva necessario, di mandare l'erede della sua corona alla testa di un'armata contro gli eretici, onde spaventarli almeno colla spada temporale, se gli anatemi della Chiesa non bastavano a convertirli.

I legati del papa incontrarono non piccole difficoltà per chè la loro commissione riuscì spiacevole ai vescovi. Il re di Francia non volle prender parte in quest'affare; i conti di Tolosa, di Foix, di Béziers, di Comminges, di Carcassona, e gli altri signori di quelle provincie, vedendo che gli albigesi si erano prodigiosamente moltiplicati, e persuasi che soltanto un piccolissimo numero acconsentirebbe liberamente a convertirsi, rifiutarono di scacciare dagli Stati loro persone la cui perdita doveva non poco scemarne la popolazione e per conseguenza nuocere ai loro interessi: e questo motivo era tanto più capace di trattenerli in quanto che quegli eretici erano generalmente sudditi tranquilli ed ubbidienti.

Arnaldo, abate di Citeaux, il legato principale (che poi fu vescovo di Narbona), essendo stato costretto ad allontanarsi lasciando soli a Tolosa Pietro e Raoul, questi non tardarono ad avvedersi che la loro missione non veniva coronata da quel prospero fine che si ripromettevano. Pietro, che aveva rinunciato all'arcidiaconato di Maghelonne per farsi monaco, amava il ritiro; onde scrisse al papa per domandargli la licenza di rientrare nel monastero di Fonte-fredda; ma Innocenzo non accondiscese alle sue istanze e lo esortò con lettera del 26 gennaio del 1205 a continuare la sua intrapresa con nuovo ardore. Nello stesso tempo diresse altri brevi a Filippo II per rimproverargli la sua indifferenza, ed all'arcivescovo di Narbona ed al vescovo di Béziers per biasimare la condotta loro verso i suoi legati.

Pietro di Castelnau e Raoul cominciarono a predicare agli eretici; tennero pure alcune conferenze coi principali capi di que'fanatici, conosciuti sotto il nome di *perfetti;* ma di pochissimo momento fu il numero de'convertiti. Arnaldo, facendo uso delle facoltà ricevute dalla santa sede, chiamò presso di sè dodici abati del suo ordine, che erano stati eletti nel capitolo tenuto nel 1206, i quali nel tempo che dimoravano a Montpellier ammisero a parte delle loro fatiche due Spagnuoli, spinti dal loro zelo a predicare contro gli eretici e che in appresso si rendettero famosissimi; uno chiamavasi Diego Acebes, vescovo d'Osma che da Roma restituivasi alla sua diocesi, e l'altro Domenico di Guzman, canonico regolare di Sant'Agostino e vicepriore della cattedrale della medesima diocesi, che aveva accompagnato il vescovo in quel viaggio. Tutti convertirono alcuni albigesi, e quando il vescovo spagnuolo risolse di entrare in Ispagna, per

Raimondo di Tolosa

nise a Domenico di trattenersi in Francia. Diego Acebes morì n Osma il 30 dicembre 1207, come appare dal suo epitafio (1).

I grandi feudatari della Provenza e quelli della Gallia nar-bonese erano allora quasi sempre in guerra gli uni contro gli ltri: e quando i legati del papa intimarono agli ultimi di per-seguitare ne'propri Stati gli eretici ostinati, questi rappresen-arono di non potere eseguire gli ordini del papa a motivo della guerra che dovevano sostenere contro i loro vicini. Innocenzo III, nformato di quanto accadeva, mandò a'suoi legati l'ordine for-male di terminare colla loro mediazione le controversie che avevano poste le armi in mano de'principi e de'signori di quel paese, e di far loro con giuramento promettere d'estirpare l'ere-sia e di sterminare gli eretici ne'loro dominii. I legati, fedeli esecutori degli ordini della corte di Roma, minacciarono di sco-municare i disubbidienti, di fulminare l'interdetto sui loro prin-cipati, di sciogliere i loro vassalli dal giuramento di fedeltà, ed all'ultimo di punirli con tutti i mezzi che la Chiesa ha diritto d'impiegare contro i ribelli. Questa misura spaventò i signori, i quali, temendo maggiori disgrazie che non quelle di una guerra, rinunciarono per poco alle reciproche loro pretese ed acconsentirono a sottoscrivere la pace.

Di tutti questi principi il più potente era Raimondo IV conte di Tolosa. Più volte fu rimproverato da Pietro di Castelnau perchè non desse esecuzione alle sue promesse: il quale vio-lento procedere spinse gli albigesi suoi sudditi ad assassinare il legato, che venne beatificato ed annoverato tra i martiri della Chiesa il 9 di marzo 1208; nello stesso tempo il papa scrisse a tutti i conti, baroni, signori e gentiluomini delle provincie di Narbona, Arles, Embrun, Aix e Vienna in Delfinato, scon-giurandoli ad unire le loro forze ed a muoverle contro quegli eretici; promettendo loro liberalmente le stesse indulgenze come se dovessero combattere contro i Saraceni: per suo legato di questa spedizione Innocenzo III nominava il vescovo di Con-serans, che doveva essere accompagnato dall' abate di Citeaux.

Premesse le generali idee che risguardano la fondazione dell'Inquisizione, veniamo a narrare i luttuosi fatti accaduti in Francia.

---

(1) Lopperacs, *Descrizione della diocesi d' Osma*, tomo I, art. di S. Diego. — Manrique, an. 1206, cap. 1 e seg. — Raynaldo, Contin. degli *Ann. del Baronio*, tomo I, an. 1205 e seg. — Fleury, *Hist. eccles.* l. 76, n. 12 e 27.

Tra le molte eresie che hanno lacerato il seno della cattolica Chiesa, una ve n'è stata nel III secolo propagata, come abbiamo accennato, da Manete, di origine persiano, e da essc detta de' manichei, la quale, nonostante la severità delle leggi politiche ed ecclesiastiche, non fu mai sì totalmente estirpata e distrutta che di tempo in tempo sotto qualche aspetto non tornasse a ripullulare. La setta degli albigesi nel XIII secolo fu come l'ammasso di tutti i differenti rami del manicheismo, e fin dall'anno 1204 trovavasi molto diffusa nella Linguadoca, in Provenza, nel Delfinato ed in Aragona. Raimondo IV conte sovrano di Tolosa favoriva questi eretici, che divenivano ogni giorno più potenti per la negligenza de' prelati e per la vita poco edificante del clero. Benchè molti degli infetti fossero laici, si attribuirono non pertanto il diritto di predicare, e specialmente nella diocesi di Alby, da cui presero il nome. Offesi e scandalizzati dai disordini dei preti, giunsero all'eccesso di sostenere che le loro indennità rendevanli incapaci del ministero apostolico e che non si doveano perciò ascoltare. Molti si avanzarono anche di più, pretendendo che i ministri dell'altare scostumati non potessero nè consacrare nè dare l'assoluzione. Passarono di poi ad attaccare la dottrina della Chiesa sul culto de' santi, le reliquie, le indulgenze, le cerimonie della religione, i sacramenti, il purgatorio. Finalmente dicevano che la chiesa romana non era più la vera chiesa di Gesù Cristo e condannarono la maggior parte delle costumanze di quella. Insegnavano che i sacramenti non avevano più alcuna utilità per la salute, che il diavolo è l'autore del mondo, che il matrimonio è un peccato mortale, come pure il mangiar carne; e nel tempo istesso s'immergevano nelle più abbominevoli e vergognose dissolutezze.

I sommi pontefici, supplir volendo in qualche maniera alla mancanza e trascuratezza de' vescovi, per lo innanzi simoniaci e concubinarii, ora per lo più sonnacchiosi e negligenti, e dar loro come uno stimolo ed aiuto che li soccorresse sotto il grave incarico delle pastorali cure e li eccitasse a scuotere la gola, il sonno, le oziose piume, risvegliando la sbandita sacerdotale vigilanza in tempo di tanti sconvolgimenti della Chiesa, pensarono costituire certi giudici delegati e ordinari, i quali accorressero come ausiliari ai prelati, che pure bramavano esterminare le eresie. E poichè in que' tempi barbari e tenebrosi i monaci e gli altri religiosi erano più zelanti de' sacerdoti che

stavano al secolo, più dotti e più disoccupati insieme degli altri, elessero questi in modo speciale per tale uffizio. A tale oggetto Innocenzo III nel 1204 inviò nella Linguadoca e paesi adiacenti Arnaldo, Pietro da Castel Nuovo e Ridolfo, monaci cisterciensi, con pienissima autorità di procedere contro i suddetti eretici albigesi, come apparisce dalla sua bolla o lettera in data del 19 maggio di detto anno, come dicemmo, e questo è il principio e l'incominciamento dell'Inquisizione nella Chiesa, essendo stato per lo spazio di dodici secoli incarico de' vescovi e de' prelati l'invigilare e adoprarsi alla repressione delle eresie e all' estirpazione degli errori, come a proposito osservano l'erudito Vanespen, il padre Richini e fra Paolo Sarpi.

Questa Inquisizione, che si vestì poi anche col nome di Sant' Uffizio, nata in Francia, come tant'altre cose, per quell'abuso che generalmente hanno fatto e vanno facendo gli uomini rivestiti di potenza, qualsiasi l'autorità che loro è conferita di presiedere alle azioni de' propri simili, divenne in poco tempo fonte d'infinite stragi, guerre civili, disordini, sollevazioni, ingiustizie e supplizi i più abbominevoli e crudeli. Per entrar subito in materia, è da sapersi come il suddetto legato Pietro da Castelnuovo o per soverchio zelo o per orgoglio, scordatosi de' precetti del divin Maestro, che sopra tutte le virtù morali esaltano la moderazione e la pazienza, si rese odiosissimo agli eretici nou meno che al sovrano di Tolosa loro fautore, del quale attaccò audacemente la suprema potestà. Formò tosto sul principio una possente confederazione per la difesa della fede e vi fece entrare perfino la nobiltà della Linguadoca e della Provenza dipendente da Raimondo, il quale fu costretto ad aderirvi per timore delle conseguenze della scomunica che il monaco inquisitore avea contro di lui fulminata. Ma sentendosi spesso fieramente ed imprudentemente rimproverare in faccia a tutta la sua corte dell'inclinazione che nutriva per l'eresia, non sapendo come levarsi d'intorno un sì rigido censore, avendolo invitato ad una conferenza nella città di Saint Gils per far qualche proposizione di accomodamento, lo fece trucidare nel 1207 con due cistercensi suoi compagni presso le sponde del Rodano, aggiungendo in tal guisa all'ostinazione più nera la più nera perfidia del tradimento.

La notizia di questo misfatto cagionò un romore ed un ribrezzo universale per tutta la Francia, ed in breve tempo pervenne fino a Roma. Papa Innocenzo III ne scrisse in termini

orta di mezzo prima di permettergli di entrare nel teatro del
no disonore. Il duca di Borgogna, i conti di Nevers, di San Paolo,
i Monfort, ed un'infinità di signori parimente vi assistettero e
terminò la cerimonia col farsi consegnare dal penitente sette
elle sue migliori castella fortificate ed il suo figlio primoge-
ito in ostaggio.

In seguito marciarono tutti di conserva a Béziers. Gli abi-
nti di questa città, infetti in gran parte di manicheismo,
ansi resi detestabili per le loro rapine ed altri misfatti, con-
guenze funeste del fanatismo ed acciecamento di mente ispi-
ito dalla loro dottrina spaventevole. Grave era in singolar
odo l'orrore che nell'animo di ognuno avea risvegliato l'as-
ssinio di Raimondo Trincavel, loro principale cittadino pro-
toriamente ucciso a colpi di stile nel palazzo pubblico, dopo
ere spezzati i denti al vescovo che tentava di distornelì. I
ociati pertanto incominciarono ad intimare la consegna di un
ito numero di eretici, di cui venne loro presentata la lista, e
ie apparentemente erano i principali autori della perversità e
lla colpa. Poco contenti quegl'insensati di rigettare la richiesta
n insolenza, alcuni si avvicinarono al campo prima di essere
taccati e fecero piovere sopra i cattolici, non meno di essi
riosi, una grandine di frecce, onde incominciato un ostinato
mbattimento la piazza fu presa d'assalto. Allora gli aggres-
ri fecero man bassa sopra tutti gli abitanti, senza distinguere
innocente dal reo, esclamando gli ecclesiastici, che stavano
ell'armata, che così il profeta Samuele comandato avea che
facesse sopra gli Amaleciti. Era il giorno della Maddalena,
nella chiesa di tal nome vennero scannate fino a 7,000 per-
ne che vi si erano rifugiate, senza riguardo veruno a sesso
i età. I crociati dopo sì gloriosa impresa marciarono contro
ircassona, che, atterrita dal formidabile suddetto scempio, si
se subito a composizione col patto che i cittadini dovessero
icirne col solo abito che aveano indosso.

Si tenne quindi consiglio per deliberare chi dovesse sta-
lirsi padrone e conservatore di queste conquiste. Dopo vari
battimenti cadde la scelta sopra Simone conte di Monfort.
pitano attivo, intraprendente e intrepido, ma altrettanto entu-
ista pel sostegno di una religione il cui spirito ei supponeva
e fosse l'atrocità e il terrore invece dell'amore del prossimo
della sofferenza. La severità che pose nelle sue imprese è
pace di far fremere gli animi i meno sensibili! Tutte le città

che riconoscevano la sovranità del conte Raimondo caddero in suo potere, eccettuata Tolosa e Montalbano. Ne richiese il conte dopo qualche tempo la restituzione a norma de' trattati; ma l'austero vincitore gliela negò bruscamente sotto pretesto che fosse tuttavia internamente eretico. Trattandolo con tanta durezza, era un volerlo farlo divenir tale, e difatto disperato trasportossi in Aragona e fece al re Pietro, suo cognato, una patetica pittura dello stato umiliante a cui trovavasi ridotto. « Avvegnachè io sia dispostissimo, soggiunse, siccome tante volte ho protestato e nuovamente protesto, a fare tutto ciò che mi verrà ordinato dal papa, io ti consegno le mie terre o piùttosto i miei titoli; Raimondo, mio figlio e tuo nipote, che mi è riuscito sottrarre dalla schiavitù, ed Eleonora mia moglie e tua sorella, affinchè o tu li difenda se ti son cari, oppure ratifichi tu stesso la sentenza di una sciagurata famiglia. »

Intenerito il monarca a sì dolorosa esposizione, inviò ai prelati della Narbonese congregati a Navour diverse proposizioni d'accomodamento: le quali rese inutili da varie ed intralciate negoziazioni, trovandosi egli avere un esercito agguerrito e vittorioso dei Mori, sopra i quali guadagnate avea due battaglie, entrò con esso in Linguadoca, dichiarandosi protettore dell'oppresso cognato e procurando di rianimare il coraggio degli avviliti Tolosani. Accoppiando l'astuzia alla forza, propose sulle prime al Monfort una sospensione d'armi, la quale, dando agli affari un'aria d'incertezza e d'indecisione, li facesse languire, estenuasse lo zelo ed il fervore, ed inducesse i soldati a sbandarsi. Infatti il loro impegno non essendo che di sole sei settimane, laddove il voto delle crociate orientali estendevasi comunemente ad un anno, la maggior parte se ne andarono chi quà chi là; ed il generale cattolico si vide pressochè abbandonato rimanendo co' suoi frati inquisitori e pochi mascalzoni mezzo nudi e privi di tutto. Poteano dirsi però una meraviglia i suoi militari stratagemmi e compensi, in mezzo agli ostacoli ed ai contrattempi di ogni specie che si opponevano ai suoi disegni. La contessa sua moglie, della casa di Montmorency, secondava perfettamente la capacità di lui conducendogli in persona dei rinforzi a traverso mille pericoli e mille imboscate. Le donne, in que' secoli non peranco inciviliti, aveano la fantasia non meno riscaldata degli uomini. Con tutto ciò non sarebbesi il Monfort potuto sostenere contro la superiorità delle forze degli Aragonesi se non si fossero uniti seco due fratelli

vescovi, cioè Menasse d'Orléans e Guglielmo di Auxerre. Le truppe che a lui condussero vennero da lui riguardate come un favore del cielo: tuttavia, non trovandosi abbastanza potente, spedì per la seconda volta alcuni ecclesiastici a re Pietro per richiamargli alla memoria le intenzioni del pontefice ed esortarlo a non più sostenere i nemici della fede. Il re, esatto osservatore di sua parola, non valutò la dilazione che seco portò l'ambasciata se non per accrescere l'armata che stava sotto i suoi ordini e procurarsi dai sudditi, dei quali era egli più il primo magistrato che il sovrano, ed il modo di stipendiarla. Finalmente verso i 10 di settembre 1213 comparve alla testa di un esercito numerosissimo reso tale dall'unione de' conti di Foix, Tolosa e Comminges, i più risoluti fautori de' manichei, e pose l'assedio alla città di Muret sulla Garonna. Il generale cattolico in quelle circostanze non lasciò di accostarsi, seguito da sette vescovi e tre abati coperti di corazza e cimiero, a soccorrere la piazza entro di cui ebbe il coraggio di chiudersi.

Intanto a Roma, per implorare le celesti benedizioni sulle armi de' crociati acciò potessero validamente trucidare altri cristiani loro simili, nell'ultima domenica di agosto ebbe luogo una solenne processione coll'ordine seguente. Di buon mattino si adunarono le donne in Santa Maria Maggiore, il clero nella basilica de'Dodici Apostoli, ed i secolari in Sant'Anastasia; poscia ognuna di queste truppe partì per riunirsi in piazza di San Giovanni in Laterano. Alla testa delle schiere femminili venivano prima le monache, non soggette allora alla clausura, poi tutte le altre persone del sesso senza alcun ornamento nè d'oro nè di seta, a piedi scalzi per quanto conceder poteano le loro forze. I frati e i canonici regolari camminavano innanzi ai preti, e i cavalieri ospitalieri, ora di Malta, alla testa dei laici. Giunti che furono tutti sulla piazza suddetta, il precitato papa Innocenzo III, accompagnato dai cardinali e da tutta la romana prelatura, prese in mano la reliquia della croce e, tornato sui gradini, fece un ardente discorso al popolo, dopo di che tutta la comitiva si mosse verso Santa Croce di Gerusalemme, ove fu cantata solenne messa da un cardinale con l'assistenza del papa. Alle preghiere si accoppiarono l'elemosine e due giorni susseguenti di rigoroso digiuno senza mangiare nè pesce nè cosa alcuna di cotto; e quelli che poterono digiunarono a pane ed acqua. Anche in molti altri paesi furono fatte preghiere vivissime pel trionfo della causa cattolica.

Le speranze dei cattolici non rimasero questa volta delu
Scomunicati di nuovo nel tempio principale della città assedi
tutti i principi fautori dell'eresia, senza indicare specialme
il monarca aragonese, nel giovedì 12 del predetto mese
assediati uscirono in campagna e si prepararono alla battag
Coloro che erano a cavallo scesero per rispetto, adorando l'
segna della croce nell'atto che il rimanente dei crocesign
ricevette la benedizione del vescovo di Comminges, il qu
compita la funzione parlò in questi termini: « In nome di G
Cristo marciate con coraggio e con santa fiducia. Chiunq
morrà nella zuffa, siate certi che riceverà la corona del marti
ed entrerà nel regno de' cieli senza toccar le fiamme del p
gatorio, quando sia contrito e confessato, o che almeno ab
con un vivo pentimento delle sue colpe un sincero deside
di accusarle al sacerdote tostochè lo potrà fare; e chi uccid
un maggior numero di nemici di Dio acquisterà più gloria
paradiso. Combattete, uccidete, ferite e non temete, chè Di
con voi come era con l'imperatore Costantino al Tevere pre
le mura di Roma. » Gl'inquisitori con altri energici disco
confermarono in nome del supremo pastore de' fedeli tu
queste promesse; poscia tutti i ministri dell'altare entraro
con i fanciulli, le donne ed i vecchi in una chiesa vicina, e
alta voce interrotta dai gemiti e dai pianti pregarono per
buona riuscita di una causa tutta sacra, che non si potea c
cidere che con le stragi ed il sangue.

Frattanto Monfort, messosi alla testa di circa mille dugei
de' suoi intrepidi guerrieri a cavallo, e di poco più di tre
quattro mila soldati a piedi, sorprese il re d'Aragona, che co
tava sotto le sue bandiere più di 60,000 soldati mal comand
e lo uccise di sua mano; cosa che sparse tanto orrore fra que
truppe, che si sbandarono senza che fosse possibile agli u
ziali di ritenerle. La vittoria de' crociati fu completa a seg
che in tal guisa si espressero dandone la nuova a tutti i fed
« I mucchi di nemici sparsi sul campo di battaglia sono c
alti e moltiplicati che è impossibile saperne il numero. De'nos
non vi è stato che un sol uomo a cavallo ucciso e pochissi
pedoni ecc. » I generali francesi nei loro rapporti hanno se
pre tenuto lo stesso stile. Il corpo dell'istesso sovrano, trov
ignudo sul campo di battaglia, fu riconosciuto e sotterrato
cavalieri di San Giovanni, ai quali avea fatto del bene. Non
sciò per successore che un fanciullo di quattro anni, che ca

Innocenzo III ordina a Domenico Guzman la strage degli Albigesi

mano dei vincitori, ma il papa avendolo fatto rimettere in-
ertà, regnò poi sotto il nome di Giacomo I.
Una tal vittoria fu un colpo mortale alla setta cotanto temuta
gli albigesi. Lo zelo ed il fervore ardente degl'inquisitori
vivossi ovunque. Eude III duca di Borgogna uscì in campo
aiuto de' crociati unitamente agli arcivescovi di Lione e di
enna. Il giovane Luigi VIII, trovandosi libero per una tregua
nclusa tra Filippo Augusto suo padre ed il re d'Inghilterra,
rettossi a compiere il voto fatto tre anni addietro. In breve
npo le piazze che rimanevano ai settari si resero a composi-
ne, e la Linguadoca, il Querey, l'Agenese, la Roverga ed una
rte della Guascogna vennero assegnate al Monfort, ad esclu-
ne del conte Raimondo IV, riguardato come principe senza fede
indegno di compassione. Si credette anzi far molto permet-
ndogli di ritirarsi in qualche luogo adattato a far penitenza
n una pensione di 400 marchi d' argento. Si riserbarono ai
oi figli alcune poche terre in Provenza, ed alla moglie di lui
pacifico godimento della sua dote. Agli Aragonesi fatti pri-
nieri fu permesso col riscatto tornarsene a casa e gli albi-
si venner bruciati ed impiccati per far cosa grata, si disse, al
o delle vendette. Adunato poi nel dì 11 novembre 1245 il
nto concilio lateranense, venne formalmente stabilita ed
provata l'Inquisizione, e dopo essere stati condannati ed ana-
natizzati gli eretici albigesi e valdesi, e i discepoli di Beren-
rio, fu detto: « Che ogni vescovo dovesse visitare una volta
anno, o da sè stesso o per mezzo di un inquisitore da lui
putato, que' luoghi di sua diocesi ove corresse voce che si
ovassero degli eretici. Colà, si soggiunse, farà giurare occul-
mente a tre uomini di buona fama, e più ancora ove lo creda
portuno, che essi gli indicheranno fedelmente non tanto gli
etici e loro maestri, quanto le persone che tengono conven-
ole segrete e praticano delle singolarità lontane dagli usi
abiliti. »
Non ostante questo decreto conciliare, gli albigesi torna-
no ad alzar la testa. Il vecchio conte Raimondo di Tolosa,
e avea perduti con tanta vergogna i suoi Stati, dopo essere
ito, invece di far penitenza, errante per lungo tempo nella
ancia ed in Ispagna, traversati occultamente i Pirenei, erasi
vicinato alla sua capitale, e col favore delle intelligenze che
teneva gli riuscì di rendersene padrone, sempre mediante il
ncorso della corte di Aragona. Monfort a tale avviso subito

marciò ad assediare Tolosa, ma in capo a nove mesi di ı assedio sommamente disastroso sentissi estremamente estenua di forza non meno che di denaro. Per colmo di sventura, legato pontificio, che stava nella sua armata secondo l'u costante di queste guerre di religione, affettava verso di lui più ingiuriosa durezza e superiorità, accusandolo d'incapaci e di codardia; onde, annoiato da tanta arroganza in un pre affatto ignaro dell'arte militare, gettatosi con soverchio impe in mezzo agli eretici, restò ucciso da un colpo di sasso e (cinque frecce che gli trapassarono il petto. Appena estin questo gran campione dell'intolleranza e del fanatismo, Am rigo suo primogenito, che non godeva l'istessa autorità ı l'istesso ascendente sugli animi, si vide in breve astretto a lev: l'assedio, e posto in angustie tali da essere ridotto alla disp razione. Non trovando miglior compenso a'suoi guai, cedette Luigi VIII re di Francia tutte le sue pretensioni sui paesi coı quistati dal padre per la sterile consolazione di ricevere cambio la carica di contestabile, vale a dire di uno de' prir schiavi del trono. Il suddetto legato romano cardinale di Saı t'Angelo confermò questa cessione in un concilio nazionale in un parlamento tenuto a Parigi il dì 28 febbraio e ! marzo 1226; in conseguenza di che il monarca ricevette croce con quasi tutti i vescovi e baroni del regno per marciaı contro gli albigesi, mischiando l'interesse politico con quel della religione. Oltre l'indulgenza plenaria, venne accordata re, a nome di papa Onorio III, un'annua somma di cento mi lire da imporsi sulle decime ecclesiatiche. I re di Aragona Inghilterra e Castiglia, emuli della grandezza della corona (Francia, non cessavano di gridare essere sommo e grandissim abuso l'erigere in crociata una guerra che si voleva fare contr un principe cristiano; ma Luigi sprezzò questi clamori e marci tosto ad accrescere con sicure conquiste la sua potenza.

Avanti però di mettersi in cammino, in un altro concili celebrato a Bourges pregò il legato che vi presiedeva a man dare degl'inquisitori in tutte le città de'suoi Stati ad informar: esattamente della fede e delle opinioni religiose de' suoi suc diti, dando loro facoltà di accusare a' tribunali di giustizia tutı quelli che fossero trovati rei di eresia. Ciò fatto, sull'incomin ciare di maggio dell'indicato anno incamminossi verso il Rodan con un formidabile esercito. Il terrore precedeva i suoi passi ed i consoli delle città alle quali si approssimava accorrevan

a gara a consegnargli le chiavi delle fortezze e dargli ostaggi. Avignone, la più forte di ogni altra, non lasciò assoggettarsi immediatamente; ma volendo in seguito apporre delle condizioni alla sua resa, fu assediata, presa dopo tre mesi, spianate le fortificazioni ed appiccati trecento primari cittadini avanti le porte delle proprie case. A questo scongiuro tutte le altre piazze e luoghi fortificati fino a Tolosa chiesero di capitolare,

Papa Onorio III.

trucidando tutti gli eretici che in esse dominavano. Terminata la campagna tornò il re trionfante alla volta di Parigi con l'idea di consumare, alla nuova stagione, la sua impresa; ma, assalito a Montpensier da mortal malattia, terminò di vivere nella fresca età di anni trentanove. In tal guisa accadde ciò che temeva Filippo Augusto suo genitore, allorchè sforzavasi di temperare lo zelo troppo furioso di questo principe che andava dietro con trasporto più agl'impulsi del fervore che alle massime della prudenza. « Mio figlio, diceva, non gusta che i consigli che lo

portano a fare la guerra ai nemici della Chiesa, senza considerare che il buon esempio, la dolcezza e le persuasioni sono armi più valevoli della forza. In queste spedizioni inconsiderate rovinerà la sua salute e vi morrà, ed il regno resterà poi nelle mani di una donna e di un fanciullo. » Difatti la corona passò ad un ragazzo di dieci anni, che fu Luigi IX, decorato del nome di Santo, e di Bianca di Castiglia sua madre e reggente. Questa regina, consigliata dal pontefice Alessandro IV, dette al provinciale de' domenicani ed al priore de' francescani di Parigi la soprintendenza sull'Inquisizione di tutta la Francia, con potestà quasi assoluta di citare qualunque persona eretica, scomunicarla, accordare indulgenze a coloro che si offrivano a sterminare i colpevoli, ed infine fare tutti gli atti necessari per l'esercizio del loro impiego privativamente a qualunque altro tribunale.

I vescovi, come si è detto di sopra, più attenti allora agli affari mondani che a quelli della religione, lasciaronsi togliere a poco a poco il più bello de' loro diritti, vale a dire quello d'invigilare alla conservazione della fede. La corte di Roma, tendente sempre a tirare a sè tutte le autorità, appoggiò sotto Onorio III l'incarico a' seguaci di san Domenico di far la ricerca degli eretici; e la cosa in sè stessa non sarebbe stata perniciosa, se quei religiosi avessero avuta l'istessa saviezza, fermezza e prudenza del loro illustre fondatore. Egli era di parere che non si dovessero impiegare contro i traviati che le sole armi di cui si era servito san Paolo contro i gentili e delle quali raccomandò caldamente l'uso a'suoi discepoli, *in omni patientia et doctrina*. Quantunque gli fosse d'uopo trattare con cuori i più induriti e spiriti pieni di naturale avversione contro i propagatori dell' Evangelo, non si stancava giammai. Spendeva la maggior parte delle notti a pregare e gemere avanti a Dio per ottenere a calde lacrime la conversione degli eretici, e consumava le intere giornate ad istruirli ed esortarli placidamente. Cercava avidamente quelli che fuggivano la luce senza lagnarsi giammai di chi gli rendeva male per bene, ed un sì puro zelo unito a tante virtù eroiche induceva qualche volta i più ostinati alla conversione. Chi aveva resistito alla violenza dei discorsi e alla verità dei miracoli, si dava per vinto alla dolce persuasiva del suo esempio o piuttosto all'interno effetto della grazia, che, facendogli venerare la rettitudine e la purità dei costumi del predicatore, lo conduceva gradatamente per la car-

riera della salute. Tale era presso a poco san Domenico, il quale, rivestito di vero spirito cristiano si sforzava d'inculcare ai suoi compagni nel sacro ministero di adoprar nel convertire gli eretici la moderazione, la dolcezza e la carità secondo lo spirito del divin Maestro. Ma le passioni che agitano i mortali è difficile assai che non infondano l'orgoglio nel cuore umano, orgoglio mascherato col carattere di zelo, e non inducano chi è rivestito del potere e della forza a non abusarne a danno dell'uman genere.

La reggente di Francia, non si scostando dalle volute e dalle istruzioni lasciategli dall'estinto marito, non cessò d'incalzare la guerra contro il conte di Tolosa Raimondo VII, che si trovò nel doloroso caso di abbandonare i settari al loro cattivo destino, di riconciliarsi con la Chiesa e mettere in mano della regina la sorte dell'unica sua figliuola e degli Stati che gli rimanevano. Il trattato fu confermato in un nuovo concilio tenuto a Parigi, nel quale i vescovi si espressero in tal guisa: « Raimondo conte di Tolosa è venuto ad implorare dalla Chiesa e dal re non giustizia, ma grazia, compassione e pietà, promettendo di esser loro fedele per l'avvenire. Le condizioni principali con cui è ricevuto sono, che scaccerà gli eretici da tutte le sue terre e ne farà una rigorosa ricerca. » Per la qual cosa l'Inquisizione, nata nel 1214, rimase stabilita nelle provincie meridionali della Francia ed affidata generalmente a' domenicani nel 1233. Si soggiunse poi che il conte restituiti avrebbe tutti i beni stabili tolti alle chiese e pagate ad esse le decime anche delle sue signorie; riparerebbe a danaro contante i danni cagionati e farebbe un fondo di quattro mila marchi d'argento, somma considerabile in que' tempi, per pagare de' maestri nella sua capitale, cioè due teologi, due canonisti, sei professori di arti liberali e due di grammatica. Tal'è l'origine dell'università di Tolosa. Nel venerdì santo di detto anno restò il conte pubblicamente assoluto delle censure ecclesiastiche unitamente a tutti i suoi cortigiani e ministri, e dovette soffrire un'umiliazione maggiore anche di quella di suo padre, presentandosi alla porta del duomo di Parigi a piedi scalzi, vestito di sacco con cilizio e testa aspersa di cenere. La contessa Giovanna sua figlia ed erede fu consegnata alla regina, che maritolla a suo tempo ad Alfonso suo figlio terzogenito, conte del Poitù, col patto che in mancanza di prole maschile derivante da un tal maritaggio, gli Stati della casa di Tolosa ritornerebbero alla

corona di Francia, siccome appunto accadde; ed chiaramente potè conoscere come i principi fanno q pre servire la religione a vantaggio della politica teresse. Nell'epoca di questo trattato fu pubblicato ii Luigi IX un editto il cui preambolo è stato celebrato scrittori come il primo monumento che verifica i espressi la persecuzione delle opinioni. Diviso in die tendea in singolar modo all'estirpazione dell'eresia, o i giusdicenti ed i feudatari a fare esatte ricerche de's consegnarli agl' inquisitori ecclesiastici. Si assegna marchi d'argento in ricompensa a chiunque avesse eretico.

Da questo crudele decreto non è a dirsi quanti abusi violenze sieno originate. La storia ci ammaestra ch le consorti denunciavano i mariti, i fratelli i fratelli, e s vano roghi, e si commettevano omicidii in nome semp delle misericordie e della pace. Pur troppo è vera la che gli uomini hanno religione per odiarsi a vicend: amarsi.

Questo inoltrato fervore produsse subito atroc mentre o per malizia o per ignoranza, si confusero in settarii con quelli addetti ad altre religioni assai di cristianesimo. I crociati faceansi un punto d'onore stare gli ebrei, perchè erano più degli altri facolto: piedi dei loro cavalli e togliere ad essi la roba e la v risparmiare neppure i fanciulli e le donne incinte. Si p gli ebrei che il capo della Chiesa non approverebbe tr così contrari alle massime del divino legislatore, e gli rono le loro querele. Gregorio IX scrisse difatti forte questo proposito a' vescovi di Aquitania, Poitù e Bret più accanita vedevasi cotanta rabbia, dando ad essi in di rappresentare alle truppe armate per la causa del c non era possibile procacciarsene le benedizioni con simi ma solo col rispetto alla legge di Cristo, con la purità e la carità, e che l'esercizio della religione dee essere non coartato nè violento. Proibiamo rigorosamente, eg uccidere o il percuotere gli ebrei, l'impadronirsi de'lo proprietà, e il fare ad essi alcun altro torto, poichè s rati dalla Chiesa, la quale non vuole la morte del ı ma la di lui conversione. » Ad onta di tali inibizioi belli avvertimenti, gl'inquisitori si resero odiosissimi

anni unitamente a tutti i loro sottoposti e satelliti, ed i popoli in generale erano fieramente inaspriti contro le arbitrarie loro procedure. « Costoro, ovunque gridavasi, non fanno altro che moltiplicare senza cause le accuse di eresia e di commercio cogli scomunicati, a solo fine di estorcere del denaro. Talora si lasciano in prigione gli innocenti riconosciuti per tali, fintantochè non abbiano pagate le spese del processo, da cui dovrebbero essere esenti in vigore delle leggi; e talvolta poi si vende l'impunità a'veri colpevoli. Ora si fa comprare il diritto di sepoltura agli eredi di un ricco accusato di non essere vissuto cristianamente, e non si levano le scomuniche che al favore di grosse multe pecuniarie. » Oltre a ciò si rimproverava agl'inquisitori francesi l'abuso delle censure fulminate prima delle ammonizioni di diritto, forzandosi da' medesimi fino i giudici secolari con la minaccia di scomunica acciò perseguitassero gli scomunicati e frequentemente anche in materia civile.

Papa Gregorio IX.

Non dobbiamo, per altro, risguardare i persecutori degli eretici quali uomini per essenza feroci che facessero il male conoscendo di far male: non è possibile di farsi ammirare dal

proprio secolo a cagione di opere assolutamente malvage: e siccome di que' tempi i domenicani acquistarono grandissima opinione di santità, si devono ravvisare e si ravvisano di vero in essi grandi virtù, benchè accoppiate con quella inconcepibile sete di sangue che fa torto alla causa cui essi servivano. Può darsi eziandio che quel furore medesimo non fosse altro che la conseguenza delle loro proprie mortificazioni. Una religione mistica è un culto reso al dolore; ed i divoti trovano un certo che di divino nella violenta scossa dell'anima pel tormento del corpo; il dolore diventa per loro stessi il primo mezzo di purificazione, il solo sacrifizio che piacer possa alla divinità; inoltre e' servono ad un Dio che si assoggetta ai patimenti; un Dio il cui sacrificio rinnovasi ogni giorno, ogni ora, in tutte le parti del mondo, sull'altare ove il sacerdote celebra i misteri; un Dio che creò l'inferno ed i tormenti eterni, ed in questa vita innalza l'uomo coi patimenti; che dopo morte lo purifica colle fiamme del purgatorio. Tutto è concatenato in questo sistema fondato sul dolore; e non si può non ammirarlo, con un sentimento però di meraviglia mista di terrore, non solo a motivo della bella connessione delle sue parti, ma ancora perchè pone l'essenziale carattere dell'uomo nel disinteresse e nel sagrifizio di sè medesimo, ed altresì per quel cupo e poetico colore ond'egli veste tutti gli altri pensieri. Appunto perchè questo sistema non è incompatibile colle più nobili idee, sarà prezzo dell'opera lo svilupparlo. La persecuzione ne forma l'essenza, considerandovisi i supplizi dei reprobi come una offerta espiatoria dovuta alla divinità e come una salutare penitenza per quei medesimi che gl'infliggono: imperocchè gl'inquisitori, di mezzo alla gioia infernale di cui facevano mostra nelle esecuzioni, non lasciavano d'essere uomini e forse eziandio assai sensitivi: sentivano dolore profondo dell'offesa che facevano alla natura, e compiacevansi del tormento che provavano essi medesimi in vedendo le pene che facevano soffrire, siccome compiacevansi del dolore de' pazienti. Deh! guardisi ben bene la debole umanità dall'ammettere contradizioni ne' sistemi che servono di base alla morale; guardisi dal rendere schiava la sua ragione e dal prestar culto all'assurdità sotto lo specioso pretesto di cose recondite; guardisi dal separare giammai dalla idea di Dio quella della bontà. — Questo carattere è quello per cui solo dobbiamo riconoscere il padrone dell'universo: giacchè dal momento in cui le basi del pensiero si troveranno

mosse, il delitto potrà associarsi ai più nobili sentimenti, e uegli uomini che il cielo aveva formati per la virtù saranno gualmente disposti a diventare i carnefici de' loro fratelli, o a ıaltrattare le proprie membra colle discipline.

Tre domenicani, ne' tempi in cui parliamo, acquistarono n'alta riputazione di santità pel felice esito delle loro prediche ontro gli eretici e per le crudeli leggi che fecero adottare a uelle stesse città le quali per molto tempo avevano protetto ı libertà di coscienza: erano questi frate Filippo da Verona, etto poi san Pietro martire, frate Rolando da Cremona, e frate eone di Perego, in appresso arcivescovo di Milano. Andavano ostoro d'una in altra città predicando nelle pubbliche piazze er eccitare il popolo a vendicare col sangue l'offesa Divinità, d uno di loro venne a capo di formare in Milano una conraternita instituita a bella posta per attendere all'estirpazione lell'eresia, come vedremo. Vero è che i frati predicatori non i proponevano per unico fine di mantenere colle loro esortaioni la purità della fede, chè frequentemente altresì inveivano ontro la scostumatezza e contro i progressi del lusso. Non ertanto, se dobbiamo credere agli storici della susseguente enerazione, i costumi non erano mai stati così puri, nè così enue il fasto. Le donne non vestivano che una gonnella di ino semplicissima; avvolgevano il capo con un tassello di tela bianca rannodato sotto il collo; l'oro e l'argento non brillavano sulle loro vesti; le mense non s'imbandivano di delicate vivande, bastando una sola pietanza ad ogni famiglia; una fiaccola di legno resinoso illuminava l'interno delle case; e tutto il lusso di quel secolo consistea in armi, torri e fortezze.

Un altro importantissimo argomento delle prediche dei monaci, argomento più degno della religione cristiana e di una divina missione, era quello di ricondurre la pace tra le private famiglie e tra città e città. Gl'Italiani non ne avevano giammai avuto così grande bisogno: tutte le città trovavansi in rmi contro le vicine città, e tutte le famiglie erano sossopra er le funeste fazioni guelfa e ghibellina; tutti gli ordini dei ittadini combattevano tra di loro per togliersi a vicenda il otere e le magistrature. Queste quasi private guerre, queste are del popolo colla nobiltà fanno sì confusa od oscura la toria del periodo di tempo di cui parliamo, che abbiam preso onsiglio di non entrare nella circostanziata narrazione dei paricolari avvenimenti. Con quello stesso zelo con cui pochi anni

prima i sacerdoti aveano bandita dall'altare la crociata e la distruzione degl'infedeli, nuovi missionari fur veduti allora accorrere dall'una all'altra città, predicando ai popoli e loro intimando in nome d'un Dio di pace il riconciliamento ed il perdono delle ingiurie.

Un uomo di gran lunga superiore agli altri si segnalò in questo nobile assunto; fu questi frate Giovanni da Vicenza, dell'ordine dei domenicani. Diede costui cominciamento alle sue prediche in Bologna l'anno 1233, e ben tosto i cittadini, i cultori delle vicine campagne e sopratutto le persone addette alla professione delle armi, tratti dalla sua eloquenza, gli si accalcarono attorno, portando croci e bandiere in mano, e disposti non solo ad ubbidire alla voce dell'apostolo di pace, ma ancora ad eseguirne gli ordini. In mezzo a questa folla, sì profondamente commossa da'suoi sermoni, vedevansi tutti coloro che in Bologna nutrivano antiche nimistà venire a deporle a'suoi piedi e giurar pace coi loro capitali nemici. Gli stessi magistrati presentarongli gli statuti della città perchè li riformasse come meglio credeva, togliendo tutto quanto poteva essere cagione di nuove dissensioni.

Frate Giovanni si recò in seguito a Padova, precedutovi dalla sua fama. Vennero ad incontrarlo fino a Monselice i magistrati col carroccio, e fattolo salire su questo sacro carro lo accompagnarono in trionfo nella loro città, che di quei tempi era la più potente della Marca Trivigiana. Tutto il popolo, affollato nella Piazza della Valle, ascoltò la predica della pace, applaudì alle riconciliazioni che spensero in sull'atto le passate nimistà, e fece istanza a frate Giovanni di riformare i suoi statuti; ciò che egli praticò in tutte le città. Passò in appresso a Treviso, a Feltre, a Belluno, ed ottenne gli stessi successi: visitò i signori di Camino, di Conegliano, di Romano, di San Bonifacio; ed i signori, come le città, lo fecero arbitro delle loro contese: le repubbliche di Vicenza, Verona, Mantova e Brescia. ove recossi dappoi, gli diedero le medesime facoltà: in ogni luogo gli fu fatta abilità di riformare gli statuti municipali, di mutarli a suo senno aggiugnendo e levando tutto quanto credeva: finalmente gli fu in ogni luogo promesso d'intervenire alla solenne assemblea dei popoli lombardi, ch'egli convocò pel giorno 28 agosto susseguente nella campagna della Paquara, in riva all'Adige, tre miglia distante da Verona.

Non mai era stata tentata impresa sì nobile ed alta come

era quella di pacificare venti popolazioni nemiche col solo ravvivare in esse i sentimenti religiosi, coi soli motivi del cristianesimo, col solo impero della favella: un sì grande spettacolo non si era mai affacciato agli occhi degli uomini. Le intere popolazioni di Verona, Mantova, Brescia, Padova e Vicenza trovavansi adunate nella campagna di Paquara, ed i cittadini di queste repubbliche avevano alla loro testa i proprì magistrati col carroccio. Vi erano altresì gli abitanti di Treviso, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Bologna coi loro stendardi. I vescovi di Verona, Brescia, Mantova, Bologna, Modena, Reggio, Treviso Vicenza, Padova, il patriarca d'Aquileja, il Marchese d'Este, i signori da Romano e quelli della Venezia eranvi pure intervenuti coi loro vassalli.

Frate Giovanni da Vicenza.

Frate Giovanni si era fatto preparare in mezzo alla pianura un pulpito altissimo, dal quale, se crediamo agli storici contemporanei, la rimbombante sua voce, che sembrava venire dal cielo, fu miracolosamente udita da tutti gli astanti. Prese per testo le parole della Scrittura: *Io vi dono la mia pace, io vi lascio la mia pace*; e dopo avere, con un'eloquenza fino allora senza esempio, fatto uno spaventoso quadro dei mali

della guerra, dopo avere dimostrato che lo spirito del cristianesimo era uno spirito di pace, facendo valere l'autorità della santa sede di cui era investito, in nome di Dio e della Chiesa ordinò ai Lombardi di deporre le nimistà loro; dettò un trattato di pacificazione universale, per assicurare la cui esecuzione fece sposare al Marchese d'Este una figliuola d'Alberico da Romano; chiamò l'eterna maledizione sopra gl'infrantori di questa pace; invocò le distruggitrici pestilenze sulle loro greggie e dannò le loro messi, i loro verzieri, i loro vigneti ad una perpetua sterilità.

Fin qui i diportamenti di frate Giovanni andavano esenti da ogni sospetto, nè si poteva ancora accagionarlo di cupide od ambiziose mire: pareva che il suo zelo non avesse altro motivo che la gloria di Dio e l'amore degli uomini; ma l'assemblea di Paquara pose fine alla gloriosa sua carriera. L'entusiasmo da lui eccitato, la pace universale che avea conchiusa, gli fecero concepire troppo alta opinione di sè medesimo; onde si credette fatto non solo per pacificare, ma ancora per governare gli uomini. Tornato in Vicenza subito dopo l'assemblea, entrò nel Consiglio del Comune e chiese che gli fosse affidato un illimitato imperio nella repubblica, coi titoli di duca e di conte. Erasi vociferato che questo sant'uomo aveva colle sue preghiere tornati in vita molti e risanati innumerevoli infermi; ed il popolo, ben lontano dal nudrire sospetti intorno alle intenzioni del santo, gli confidò tutta la sua autorità, sperando di vedere con perfetta eguaglianza divise tra i cittadini le cariche e gli onori. Di fatti frate Giovanni prese a riformare gli statuti della città, ma l'opera sua non soddisfece all'universale. Da Vicenza passò a Verona, ove ugualmente chiese ed ottenne la suprema signoria, in forza della quale fece tornare in città il Conte di San Bonifacio, allora esiliato; chiese ostaggi alle fazioni nemiche; mise guarnigioni nei castelli di San Bonifacio, d'Illasi e d'Ostiglia; sentenziò egli stesso per eretici sessanta cittadini delle principali famiglie di Verona e li fece abbruciare sulla pubblica piazza; e per ultimo pubblicò molte leggi e statuti.

Intanto i Vicentini non tardarono ad accorgersi che il nuovo signore invece di accrescere i privilegi del popolo andava assodando la propria signoria: il perchè, aggiugnendosi ai loro timori i conforti de' Padovani, che li consigliavano a scuotere così vergognoso giogo, mentre frate Giovanni trovavasi a Verona, il podestà di Vicenza, Uguzio Pilio, introdusse in

città i nemici dei signori da Romano e le milizie padovane per affortificarsi contro il nuovo sovrano. Un altro monaco, frate Giordano, priore di San Benedetto a Padova, che grandissima parte aveva nel governo di questa città, geloso forse della gloria del suo confratello, fomentava questi mali umori in Vicenza. Tosto che frate Giovanni fu avvisato dell'accaduto, accorse con alcuni soldati per reprimere i sediziosi, e già erasi impadronito del palazzo del podestà e abbandonavalo al saccheggio, quando, giungendo a Vicenza le milizie padovane, scacciarono i soldati del frate, che rimase prigioniero. Sebbene per l'intromissione del papa fosse ben tosto rimesso in libertà, la sua prigionia aveva distrutto il suo predominio così in Verona come in Vicenza; onde trovossi costretto a restituire gli ostaggi che aveva ricevuti e le fortezze in cui aveva posto presidii, ritirandosi a Bologna, dopo avere perduta ogni sua gloria e lasciata la Lombardia in preda a tante guerre quante la laceravano prima che desse principio alle sue predicazioni.

L'imperio dell'eloquenza in questo secolo, quell'imperio con cui il frate di Vicenza si traeva dietro i popoli e ne regolava i destini, fu il primo effetto del rinascimento delle lettere, o forse altresì, per lo contrario, il primo motivo per cui si tenne allora in sì gran conto lo studio delle lettere e vi si fecero poi rapidi progressi. Non si debbe sempre giudicare del merito d'un oratore dalla impressione che produce nel popolo; imperciocchè assai più che l'eloquenza influiscono al suo buon esito le disposizioni degli uomini e quel rapido scagliarsi d'un popolo ancora nuovo ai prestigi della favella nelle vie dell'immaginazione. Nè Demostene, nè Cicerone, nè Bossuet scossero giammai così profondamente gli animi dei loro uditori quanto i frati predicatori di San Domenico, quanto san Francesco d'Assisi e sant'Antonio da Padova. Le repentine conversioni de'principali personaggi del secolo, i dotti che abbandonavano i loro studi, i principi che abdicavano il loro imperio all'udire una predica di taluno di questi oratori religiosi, la facilità con cui le più gelose e turbolente repubbliche rendevanli arbitri dei propri destini, lo zelo dei soldati e dei contadini che seguivano il loro predicatore di città in città e perfino nei deserti, ne ricordano i favolosi effetti della poesia di Orfeo e la magica forza della parola sui Greci, sopra una nazione troppo simile all'italiana, egualmente entusiastica, egualmente dalla natura destinata ad aprire il nuovo aringo della poesia e dell'eloquenza.

Di tanti celebri oratori di questo secolo non abbiamo che i discorsi di sant'Antonio, dei quali il Tiraboschi, che era cattolico, parlò col rispetto da lui dovuto alle opere d'un santo venerato fra' primi; con tutto ciò ei pure non lasciò di osservare che questi discorsi, i cui maravigliosi effetti vengono attestati dagli storici contemporanei, non sono che un tessuto di passi scritturali e dei santi padri, con alcune riflessioni morali, senza ornamenti di stile, senza forza o profondità, senza varietà di figure, e, per dirlo in una parola, senza punto di tutto che forma il carattere d'un eloquente oratore. Ma ciò che sembrerà ancora più strano, si è che questi discorsi facevansi in latino. Verò è, come fa notare il Tiraboschi, che in quell'età la lingua latina s'accostava di più alla volgare parlata comunemente, di quel che non s'accosti ora la toscana ai dialetti delle diverse provincie d'Italia, ove gli oratori e gli avvocati non adoperano pure che questa dotta favella, e nondimeno da un capo all'altro d'Italia e' sono intesi dalle ultime classi del popolo, che pur non sanno parlare lo stesso linguaggio.

CAPITOLO IX.

Stabilimento dell' Inquisizione in Italia.

Papa Innocenzo III morì il 10 luglio 1216, prima di avere potuto dare una stabile forma all'Inquisizione delegata, la quale era separata da quella dei vescovi; del che fu forse cagione la continuazione della guerra che facevasi agli albigesi; e può vedersene un'altra nell'opposizione incontrata da questo papa nel concilio di Laterano per parte del maggior numero dei vescovi. Gli successe il 18 dello stesso mese Onorio III, il quale si dispose a continuare l'opera cominciata dal suo predecessore.

Innocenzo III aveva rimandato a Tolosa san Domenico di Guzman affinchè scegliesse co' suoi compagni una delle regole approvate dalla Chiesa per l'istituto che proponevasi di fondare. Egli preferì la regola di sant'Agostino, cui da gran tempo apparteneva come canonico d'Osma. Essendo san Domenico tornato a Roma, Onorio approvò il 22 dicembre del 1216 il suo istituto, i cui membri erano destinati a predicare contro le eresie.

Il 26 febbraio 1217 Onorio scrisse a san Domenico ed ai di lui compagni encomiandone lo zelo ed incoraggiandoli a proseguire collo stesso ardore l'intrapresa cominciata per la gloria della religione. Mandò san Domenico molti suoi religiosi a Parigi, in Spagna, in Italia ed in altri regni; ma non è ben averato se fossero muniti dell'autorità necessaria per assolvere

dal delitto di eresia e per riconciliare gli eretici, meno poi se loro fosse stata conferita la qualità d' inquisitori delegati della santa sede per combattere le dottrine contrarie alla fede. Gli storici dell'Ordine lo suppongono, ma senza citare in appoggio della loro opinione veruna bolla o breve; ad ogni modo ammetto tale opinione, malgrado il difetto di ogni prova diretta, appoggiandomi ad avvenimenti ch'ebbero luogo posteriormente e che riferirò a suo tempo.

Lo stesso anno 1217 il papa mandò col titolo di legato nelle provincie di Linguadoca e di Provenza il cardinale prete del titolo di San Giovanni e Paolo, Bertrando (non Bernardo, come scrissero per errore molti storici spagnuoli), munito di lettera pontificia per gli arcivescovi di Embrun, d'Aix, di Narbona, d'Auch, e pei loro suffraganei. Il papa ingiugneva loro di eseguire fedelmente quanto ad essi sarebbe prescritto dal legato, la di cui missione aveva per principale oggetto di spingere con maggior vigore che prima la guerra contro gli albigesi, di tener caldo lo zelo dei missionari che predicavano contro le eresie, di assicurare la riconciliazione degli eretici convertiti ed il castigo degli ostinati. È probabile che il legato fosse d'accordo con san Domenico di mandare religiosi del suo ordine in quelle provincie e che approvasse la risoluzione presa dal fondatore di recarsi egli medesimo a Roma per pregare il papa ad accordare a quei monaci le facoltà d'inquisitori delegati e di raccomandarli ai vescovi ed ai re.

Frate Ernando del Castillo, storico veritiero dell'origine e della fondazione de' conventi dell'istituto di San Domenico, cita lettere di papa Onorio a san Ferdinando re di Castiglia e di Leone. Il Rainaldo, continuatore degli *Annali ecclesiastici*, riportò il breve diretto da Onorio a tutti i vescovi del cristianesimo l' 8 dicembre del 1219, nel quale raccomanda loro espressamente i frati predicatori, ricordando gl' importanti servigi che essi prestano alla cattolica religione, e li scongiura ad assecondarli con tutti i mezzi, affinchè possano soddisfare all' oggetto per cui sono mandati. Quest' atto nulla contiene per provare che fossero inquisitori apostolici: è non pertanto probabile che il papa ne delegasse loro la facoltà con un breve particolare, poichè vediamo quattro anni dopo che coloro che predicavano in Lombardia ve la esercitavano.

San Domenico, che allora trovavasi in Roma, aveva di già fondato un secondo ordine per le donne, le quali dovevano

condurre una vita religiosa in seno al ritiro e pregar Dio pel trionfo della fede cattolica e per l'estirpazione delle eresie, ne fondò un terzo per i laici che vivevano al secolo. Impose a tutti coloro che n'erano membri l'obbligo di pregare colla medesima intenzione, di secondare per quanto sarebbe da loro quelli che predicavano contro le eresie e di perseguitare gli eretici. Questo terz'ordine fu talvolta indicato col nome di *Terz'ordine di Penitenza*, ma più comunemente con quello di *Milizia di Cristo*, perchè i suoi membri combattevano contro gli eretici ed assistevano gl'inquisitori nell'esercizio del loro ministero, ed erano perciò risguardati come facenti parte della famiglia dell'Inquisizione, e quindi chiamati *familiari*. Da quest'associazione nacque in appresso quella che fu conosciuta sotto il titolo di *Congregazione di san Pietro martire*, la quale venne di poi approvata da papa Onorio e formata dal suo successore Gregorio IX. Siccome era stata istituita da san Domenico nel 1219 (epoca in cui i suoi religiosi si recavano sopra diversi punti per predicare), è verisimile che i frati domenicani avessero di già il carattere d'inquisitori.

Avendo Onorio decretata una costituzione contro gli eretici, le ottenne forza di legge civile dall'imperatore Federico II quando coronò questo principe, vale a dire il 22 novembre 1221. Questo fatto istorico viene circostanzialmente riferito dal Raynald continuatore del Baronio. Nello stesso anno Onorio mandò nella Gallia narbonese Corrado vescovo di Porto, in qualità di nuovo legato per gli affari dell'Inquisizione e della guerra che trattavasi contro gli albigesi. In tale occasione si pensò a fondare in quel paese un nuovo ordine di cavalleria destinato ad agire contro gli eretici, modellato su quello de' Templari, sotto il nome di *Milizia di Cristo*. Onorio diede la sua approvazione a questo progetto ed ordinò che si scegliesse una delle regole approvate per formarne un ordine religioso. Probabilmente a questa *Milizia di Cristo* scriveva Gregorio IX una lettera di felicitazione per lo zelo dimostrato nell'[illegible] impiegando le armi che aveva ricevute in difesa della religione e per la [illegible] tardò a confondersi [illegible] *Milizia di Cristo* del terz'ordine di *San Domenico* [illegible] *famiglia dell'Inquisizione*.

Nel 1224 [illegible] ministero dei [illegible] tuzione di Federico II [illegible] Padova [illegible]

il 22 febbraio della dodicesima indizione, che risponde all'anno da me citato. La legge di quest'imperatore prescriveva che gli eretici, condannati come tali dalla Chiesa e consegnati alla giustizia secolare, verrebbero puniti in un modo proporzionato al loro delitto; che se il timore del supplizio ne riconduceva taluno all'unità della fede, verrebbe questi assoggettato ad una penitenza canonica e chiuso in perpetuo carcere. Che se fossero

Imperatore Federico II.

trovati eretici in qualunque parte dell'impero, gl'inquisitori stabiliti dal papa, o i cattolici zelanti per la fede, potrebbero fare istanza ai giudici per l'arresto delle loro persone e si custodissero in prigione finchè, venendo dalla Chiesa scomunicati, fossero giudicati e puniti colla pena di morte; che coloro che li avessero spalleggiati o protetti soggiacerebbero alla stessa pena; che gli eretici rientrati in seno della Chiesa sarebbero costretti ad andare in traccia de' colpevoli finchè li avessero scoperti; che quello che aveva fatta l'abiurazione in articolo di morte, e fosse ricaduto nell'eresia dopo di avere ricuperata la sanità, sarebbe ugualmente condannato a pena capitale; che il delitto

di lesa maestà divina essendo più grande che non il delitto di lesa maestà umana, e castigando Iddio i delitti de' genitori ne'figliuoli per insegnar loro a non imitarli, quegli degli eretici fino alla seconda generazione sarebbero dichiarati incapaci di avere alcun pubblico impiego e di godere di verun onore, tranne i figli che denuncierebbero i loro padri e che verrebbero perciò considerati come innocenti. « Noi vogliamo inoltre, soggiunse l'imperatore, che non siavi chi non sappia avere noi presi sotto la speciale nostra protezione i religiosi dell' ordine de'predicatori, i quali furono mandati ne'nostri Stati per difendere la fede contro gli eretici, come pure tutti coloro che li ajuteranno a giudicare i colpevoli, sia che si stabiliscano in una città del nostro impero, o che passino d'una in altra, oppure trovino conveniente di ritornarvi; ed ordiniamo che tutti i nostri sudditi diano loro soccorso ed assistenza. Vogliamo quindi che dovunque vengano amorevolmente accolti e protetti contro gli attentati degli eretici a danno delle loro persone; che tutti i soccorsi di cui potrebbero abbisognare per l' esercizio del ministero nella missione di cui sono incaricati siano loro somministrati dai nostri sudditi, i quali dovranno arrestare gli eretici che verranno loro indicati nel proprio paese, tenendoli in sicure carceri finchè, dietro il giudizio de'tribunali ecclesiastici, subiscano la meritata pena: persuadendosi che, ciò facendo, serviranno a Dio e si renderanno utili allo Stato, concorrendo coi religiosi a liberare il nostro impero dal contagio della nuova eresia che vi si è stabilita (1). »

Gli sforzi degl'inquisitori della Gallia narbonese non avevano ancora avuto un risultamento tanto soddisfacente quanto lo aveva sperato il papa, perchè le vicende della guerra non erano sempre favorevoli ai crociati. Onorio, che ne attribuiva il cattivo successo alla negligenza del cardinale Corrado, lo richiamò, sostituendogli il cardinale Romani diacono del titolo di Sant' Angelo. Il nuovo legato doveva recarsi nelle provincie della Tarantasia, di Besanzone, di Embrun, d'Aix, d'Arles e di Vienna. Questa nuova determinazione di Onorio appartiene al 1223. Le istanze del legato persuasero il re di Francia Lodovico VIII a prendere il comando di un' armata di crociati per

---

(1) Osservisi questa costituzione in una bolla di papa Innocenzo IV, nell'appendice dei *Commentari* del Pegna sulla *Guida degl'inquisitori* di Eymerick.

attaccare i conti di Tolosa, di Foix, Béziers, di Bearn, di Carcassona, e vari altri signori che sostenevano gli albigesi. Lodovico morì il giorno 8 dicembre dello stesso anno, ed il papa lo seguì il 18 marzo del 1227, senza avere potuto dare una durevole forma e costituzione al regime giudiziario del nuovo tribunale dell' Inquisizione ch' erasi di fresco introdotto in Francia.

Gregorio IX salì sulla cattredra pontificia il 13 marzo 1227, e tanto prese a cuore gl'interessi dell'Inquisizione, che riuscì a darle una stabile forma. Egli era stato l'ardente protettore di san Domenico di Guzman e l'intimo amico di san Francesco d'Assisi. Non è perciò maraviglia che conservasse ai frati domenicani le funzioni d'inquisitori e le confidasse ancora ai francescani, mandandoli in quelle provincie in cui non vi erano religiosi di San Domenico ed associandoli ai medesimi in diverse altre, dove si trovavano di già stabiliti.

Il cardinale Romani fu più felice in Francia de'precedenti legati. Spossati da vent'anni di guerra, i principi che temevano la totale ruina de' loro Stati desideravano ardentemente il termine delle calamità che affliggevano i loro popoli. Tale disposizione e l'avvenimento al trono di Francia di Lodovico IX sotto la tutela della regina, la quale era animata da caldissimo zelo per la religione, mutarono del tutto la situazione degli affari.

Il conte di Tolosa Raimondo VII determinò di metter fine alla guerra che aveva sostenuta per gli albigesi: dopo la morte di suo padre che l'aveva cominciata, si riconciliò con san Lodovico e colla Chiesa in un concilio di Narbona, presieduto dall'arcivescovo di quella metropoli, Pietro Amelino, successore di Arnaldo, in presenza del legato del papa. Raimondo promise, tra le altre cose, di scacciare da' suoi dominii tutti gli eretici che ricusassero di rientrare in seno alla Chiesa.

Nel 1229 si tenne un altro concilio a Tolosa, cui assistettero il conte Raimondo, gli arcivescovi di Narbona, d'Auch, di Bordeaux, molti vescovi e vari deputati di Tolosa e di altre città. Colà si adottò, di concerto col legato del papa, la maniera da tenersi cogli eretici; e le misure che si presero furono quanto al fondo le medesime ch'erano state decretate dai concilii di Verona e di Laterano. Farò qui soltanto menzione di quelle che incaricavano i vescovi di nominare in ogni parochia delle loro diocesi uno, due o più preti, i quali giurerebbero di fare diligente indagine degli eretici in qualsiasi luogo rifuggiti,

di farli imprigionare, di prendere tutte le necessarie misure per impedirne la fuga, informando il vescovo ed il signore del luogo o il governatore della loro prigionia. La stessa disposizione porta che veruno non potrà essere punito come eretico se non dopo essere stato dichiarato tale dal vescovo; che gli eretici che si saranno volontariamente convertiti non potranno continuare ad abitare nello stesso paese, perchè necessariamente sospetti d'infezione di eresia; onde provare che il loro allontanamento è una conseguenza dell'errore in cui sono caduti, dovranno portare sulle loro vesti due croci sul petto, l'una a destra l'altra a sinistra; che coloro che non saranno stati spinti a convertirsi che dal timore della morte dovranno rimanere entro un determinato circondario sotto la giurisdizione del vescovo; che in ogni parochia si formerà un elenco di tutti gli abitanti, con obbligo agli uomini che avranno compiuti i quattordici anni, ed alle donne che avranno compiuti i dodici, di promettere con giuramento di professare la cattolica religione, di detestare l' eresia di qualunque natura siasi e di perseguitare gli eretici; che saranno obbligati di rinnovare questo giuramento ogni due anni, e che coloro che ricuseranno di farlo si riterranno per sospetti d' eresia; che tutti gli abitanti registrati in questo elenco si presenteranno al tribunale della penitenza nella rispettiva loro parochia tre volte all' anno: a Natale, a Pasqua ed a Pentecoste; e quelli che mancheranno saranno pure trattati come sospetti di errore nella fede; per ultimo, che sarà proibito ai laici il leggere la sacra Scrittura in lingua volgare. Questa è la prima volta ch'io trovo una tale proibizione nell'istoria della Chiesa.

Il vescovo di Tournai, Walter, successe al cardinale Romano nelle incombenze di legato. Questi nel 1234 adunò a Melun un concilio cui assistettero il conte di Tolosa e l' arcivescovo di Narbona accompagnato dai suoi suffraganei; vi si fecero vari canoni relativi alla persecuzione degli eretici, poco diversi dai precedenti, ed in particolare questi: che tutti i baroni, i cavalieri, i comandanti della città e gli altri vassalli del conte sarebbero obbligati a prendere tutte le necessarie misure per iscoprire, fare imprigionare e punire gli eretici; che ogni città in cui se ne trovassero pagherebbe una marca d' argento per cadauno a colui che li avrebbe denunziati e fatti imprigionare; che tutte le case che avessero loro servito di asilo verrebbero atterrate, come ancora quelle nelle quali avessero predicato,

ed i beni dei loro proprietari confiscati; che si appiccherebb il fuoco a tutte le caverne ove si potrebbe supporre essers rifuggiti; che tutte le sostanze degli eretici sarebbero post sotto sequestro senza che i loro figliuoli potessero riclamarn la più piccola parte; che i loro fautori, ospiti, o difensori ver rebbero condannati alla medesima pena; che ogni abitant sospetto di eresia sarebbe costretto a fare la sua professione di fede dopo avere giurato di dire la verità, sotto pena di essere punito come eretico; che i *riconciliati* porterebbero le due croci sul petto a tutti visibili e sarebbero spogliati di tutti i beni o subirebbero altra pena di diritto, ricusando di uniformarsi a tale disposizione: la confisca doveva comprendere i beni che fossero stati venduti per frode e con intenzione di sottrarli alla legge: tutti coloro che dopo essere stati scomunicati tarderebbero più di un anno a sollecitare la loro assoluzione vi sarebbero forzati dalla misura del sequestro posto sui loro beni.

Nello stesso anno il legato tenne un altro consiglio a Béziers, e vi fece decretare un nuovo regolamento per la ricerca e la persecuzione degli eretici: era diviso in molti capitoli somiglianti agli antichi. Vi si ordinava, come dicemmo, ad ogni persona di arrestare gli eretici; ai parochi di formare un elenco di tutti quei loro parochiani che fossero sospetti di eresia, e di fare che intervenissero tutte le domeniche e tutti i giorni di festa agli uffici della Chiesa sotto pena di essere condannati essi medesimi a perdere i loro beneficii dopo essere stati avvisati una volta. Un altro articolo obbligava gli eretici *riconciliati* a portare le due croci sulla veste esterna, una sul petto ed un'altra sulle spalle, le quali dovevano essere fatte di stoffa gialla, larga tre dita, alta due e mezzo, e due da destra a sinistra; e se la veste aveva il cappuccio, anche questo doveva avere la sua croce; e coloro che non si uniformerebbero a questi articoli verrebbero risguardati come eretici ricaduti e spogliati dei loro beni (1).

Mentre che tali cose si facevano in Francia, l'eresia degli albigesi penetrava fino nella capitale del mondo cattolico. Se le opinioni nate nel secolo IV, all'epoca in cui Costantino abbracciò il cristianesimo, non avessero di secolo in secolo

(1) Bail, *Summa concil.*, tomo I, ne' concilii di Francia ann. 1246. - Pegna *Comment.*, 42 al *Direttoriale* d'Eymerick, n. 175, — Fleury, *Hist eccles.*, l. 80, n. 26.

quistato un nuovo grado di forza, fino all'eccesso di far scoprire nel Vangelo sufficienti ragioni per punire colla morte gli eretici, pare credibile che, vedendo Gregorio IX il poco effetto de' mezzi estremi ch'egli aveva impiegati contro gli eretici, avrebbe rinunciato al sistema di coazione da lui adottato; imperciocchè sebbene la loro ostinazione ne avesse fatti morire al rogo parecchie migliaia in Francia ed in Italia, non solo egli non otteneva ciò che si era proposto, ma quegli eretici, per insultare in certo qual modo la sua autorità, recavano persino in seno alla capitale di lui le loro erronee dottrine e dimostravano con una tanto temeraria condotta quanto fossero poco sensibili agli anatemi della Chiesa ed alle minaccie degli orribili tormenti che Gregorio poteva ordinare contro di loro come capo della Chiesa e come sovrano temporale di Roma. Disgraziatamente, gli spiriti erano soggiogati dai pregiudizii ed oramai incapaci di considerare gli oggetti sotto il vero loro punto di vista: perciò, invece di mutare sistema e di prendere per modello lo spirito di benevolenza e di dolcezza che aveva distinti i primi tre secoli della Chiesa, Gregorio IX fulminò una bolla contro gli eretici nel 1231, della quale il domenicano san Raimondo di Pegnafort, suo penitenziere, riportò il cominciamento nel capitolo *Excommunicamus* del titolo *De haereticis* della collezione delle decretali di questo papa; il rimanente fu copiato dal Rainaldi unitamente agli statuti de' governatori di Roma, che furono approvati da Gregorio IX.

In questa bolla il papa scomunicava tutti gli eretici ed in particolare quelli di certe classi che vi erano nominati: ordinava che i condannati fossero consegnati al giudice secolare per ricevere il giusto castigo dovuto al loro delitto, dopo essere stati degradati se appartenevano allo stato ecclesiastico; che se qualcuno domandava di convertirsi, subisse una penitenza e la pena di una perpetua prigionia; che coloro i quali avessero abbracciata la loro dottrina si dovessero avere in conto di eretici, e che gli abitanti che li avevano ricevuti nelle loro case, protetti o difesi, fossero scomunicati e sopra tutto dichiarati infami e privati del diritto di occupare verun pubblico impiego, di votare, di deporre in giudizio, di fare disposizioni testamentarie, di partecipare a veruna eredità o di fare verun atto in faccia alla legge, se dopo la scomunica ricusavano di chiedere la riconciliazione alla Chiesa cattolica. La bolla inoltre portava che, se questi erano giudici, non potrebbe trattarsi veruna causa

alla loro udienza, e che i giudizi che avessero pronunciati sarebbero dichiarati nulli; s'erano avvocati, loro non si permetteva di difendere veruna causa; s'erano notai, i loro atti non erano validi; e rispetto ai preti, dovevano essere degradati e spogliati dei loro beneficii. Le persone che osassero di avere comunicazione con questi scomunicati sarebbero condannate alla scomunica ed assoggettate ad altre pene: e quelle che, essendo sospette d'eresia, non si affrettassero a dissipare il sospetto per mezzo della prova canonica o in qualche altro modo proporzionato alla qualità e cause del sospetto, dovevano scomunicarsi e risguardarsi come eretiche se entro un anno non avevano soddisfatto a quanto dovevano alla Chiesa: era vietato l'ammettere i loro riclami ed appelli; ed i notai e gli avvocati non potevano assisterle col loro ministero in veruna transazione, nè per veruna causa, sotto pena di essere interdetti per sempre: era proibito ai preti l'ammettere costoro alla partecipazione dei sacramenti e di ricevere le loro elemosine ed offerte; e la stessa proibizione, rispetto a quest'ultimo articolo, facevasi pure agli ospitalieri, ai templari ed agli altri ordini regolari; e coloro che non vi si uniformassero sarebbero privati del loro stato, nè potrebbero essere riabilitati senza la licenza della santa sede. Se taluno accordava a questi colpevoli la sepoltura ecclesiastica, incorreva la pena della scomunica, dalla quale non potrebb'essere liberato che dopo di avere disseppelliti i loro cadaveri colle proprie mani, e quel luogo non avrebbe potuto servire alla sepoltura de' cristiani. Verun laico non potrebbe disputare intorno a materie di fede nè in pubblico nè in privato sotto pena di scomunica. Se taluno sapeva trovarsi in qualche luogo eretici o persone formanti segrete adunanze e che tenessero una straordinaria maniera di vivere, sarebbe tenuto di darne parte al suo confessore o a qualcuno altro, il quale ne informasse il vescovo, ed in caso d'omissione verrebbe scomunicato. Finalmente i figli degli eretici e di coloro che li avrebbero o accolti in propria casa o difesi non potrebbero essere ammessi a veruna carica, nè godere di verun beneficio fino alla seconda generazione, sotto pena di nullità per tutto ciò che fosse contrario a questa misura (1).

(1) Raynaldus, ad ann. 1231, n 14. — Pegna, nell'appendice ai *Commentari alla Guida degli inquisitori* di Eymerick.

Il senatore Annibale e gli altri membri del governo di Roma, per assecondare il papa loro sovrano temporale nell'esecuzione delle misure da fui ordinate, fecero varie leggi municipali relative alla ricerca ed al castigo degli eretici, che pochissimo diversificavano da quelle di Federico II. Farò soltanto osservare che una di queste leggi obbligava il senatore di Roma a far imprigionare gli eretici che trovavansi in città ed in particolare quelli che sarebbero stati scoperti dagl'inquisitori della santa sede o da altri cattolici; a tenerli in prigione finchè fossero dalla Chiesa condannati e a punirli otto giorni dopo la condanna. La stessa legge accordava il terzo dei beni del colpevole al denunciatore, un altro terzo al giudice senatore, dovendosi l'ultimo terzo impiegare nelle riparazioni delle mura di Roma. Dicevasi, in questo codice di giustizia municipale de' Romani, che le case che avessero servito alle segrete adunanze degli eretici sarebbero per sempre demolite, come ancora quelle degli abitanti che avessero dagli eretici ricevuta l'imposizione delle mani. Colui che, avendo contezza dei partigiani dell'eresia, non li denuncierà, verrà condannato ad una multa di venti lire; e non potendo soddisfarla, s'intenderà proscritto finchè abbia soddisfatto alla legge: chiunque avrà protetto, difeso o nascosto un eretico, sarà spogliato della terza parte delle sue sostanze, che verranno impiegate a vantaggio del municipio; e se questa pena si giudicasse insufficiente per ricondurre alla fede gli eretici, sarà bandito per sempre da Roma. Il senatore eletto dovrebbe promettere con giuramento, prima di prendere possesso del suo impiego, di osservare e di fare eseguire tutte le leggi emanate contro l'eresia, e ricusando di assoggettarsi a tale condizione, tutti gli atti da lui sottoscritti come senatore sarebbero per ciò solo affetti di nullità, e niuno sarebbe obbligato ad ubbidirgli, sebbene gli avessero giurato sommissione e fedeltà; se dopo avere assunto tale obbligo, non vi adempiva fedelmente, verrebbe trattato come spergiuro, tenuto a pagare cento marche (da erogarsi come le altre) e dichiarato inabile ad occupare qualunque pubblico impiego. I giudici di San Martino sarebbero incaricati di tenere d'occhio l'esecuzione di questi giudizi, che si unirebbero nella raccolta de' loro atti, e per ultimo non potrebb'essere condonata veruna di queste diverse pene, nè in forza de' suffragi o dell'acclamazione del popolo, nè per verun'altra circostanza.

gloria di Dio, a vituperio del demonio, ad esaltazione della fede cattolica, a depressione dell'eresia e confusione degli eretici e ad accrescimento di merito e di lode a loro medesime, alle quali preghiamo dal N. S. Gesù Cristo ogni fervore di zelo della sua santa fede, e alle loro orazioni ci raccomandiamo.

Delle SS. VV. RR.

Affezionatissimo fratello nel Signore

F. ELISEO MASINI, *inquisitore.* »

La perfidia eretica, distruggitrice della vita spirituale dell'anima nostra, se non si previene e anticipatamente non si raffrena, con tanta facilità penetra e serpe che, come orribile incendio da picciola favilla a tempo non estinta eccitato, moltiplica e cresce in guisa tale che il rimedio umano non è poi bastevole ad estirparla. Per lo che i rr. vicari da noi instituiti ne' luoghi della nostra giurisdizione, armati di purissimo zelo della conservazione ed aumento della santa fede cattolica, dovranno ardentemente opporsi a questa perniciosa peste e con ogni opportuna diligenza procurar di tenerla quanto più potranno lontana da quelli che alla loro cura sono stati commessi. Il che agevolmente essi faranno quando con vigilante inquisizione ricercheranno se per opera del perfido nemico dell'umana generazione, seminator di zizania, si ritrova fra di loro qualche pecorella infetta od errante per risanarla e ridurla al dritto sentiero che conduce all'ovile di vita eterna. E perchè l'Officio della santa Inquisizione, come si chiama santo, così deve con gravità e fedeltà essere trattato, non aggravando più del dovere quelli che non meritano d'essere aggravati, nè permettendo a danno del pubblico, in cosa tanto importante quanto è la santa fede, fondamento dell'edificio cristiano, che senza castigo se ne passino quelli i quali, scordati della propria salute, la vogliono anco, per così dire, con Dio e con la santa madre Chiesa romana cattolica ed apostolica. Perciò abbiamo dato fuori una istruzione ed informazione con regole chiare e distinte da osservarsi da detti rr. vicari nelle cause della santa Inquisizione, conforme alle quali s'avranno da formare i processi quando occorrerà il bisogno. Che se poi i negozi porteranno altre difficoltà, dovranno darne avviso a noi ed aspettarne la risoluzione. E tale istruzione abbraccia quattro parti principali:

Nella prima si tratta dell'autorità dell'Offizio del vicario

dell' Inquisizione e delle persone contro delle quali procede il Sant'Offizio.

Nella seconda si dichiarano due modi di formarne i processi e distesamente si pongono le forme di cominciare e proseguire i detti processi, così nel ricevere le denuncie come nell'esaminare i testimoni ed anco i rei.

Nella terza sono posti vari esemplari di citazioni, precetti, decreti e cose simili.

Nella quarta si danno alcuni avvertimenti universali e si notificano alcuni ordini ricevuti dalla sacra Congregazione del Sant'Officio di Roma.

PRIMA PARTE.

DELL'AUTORITÀ ED OFFICIO DEL VICARIO E DELLE PERSONE CONTRO LE QUALI PROCEDE IL SANTO OFFICIO.

Qual sia l'autorità e l'officio del vicario.

Essendo che il vicario del Sant'Officio è luogotenente del m. r. inquisitore e da esso eletto, però non ha se non quella autorità che gli vien data da esso inquisitore, la quale si può sempre vedere nelle lettere patenti della sua instituzione, quale in modo alcuno non deve trapassare. È ben vero che quando gli vien data facoltà di far un atto, può anche far tutto quello che si ricerca a farlo, come se gli vien commesso d'esaminare testimoni, s'intende ancora essergli concesso di citarli e di dargli giuramento, e simili, e questa facoltà dura fin tanto che vien revocata, salvo in occasione di mutazione d'inquisitore; perchè cessando l' autorità del principale, cessa anche quella del dipendente.

Instituiti che saranno vicari, potranno far leggere le lettere della loro instituzione ed anco gli editti generali del Sant'Officio, esortando ognuno ad ajutare questa santa impresa. E come, se in qualche persona si scoprisse la peste, che Iddio non voglia, ognuno correrebbe a farlo sapere a chi bisognasse,

acciò cosiffatto male contagioso non andasse serpendo negli altri; così quando si sa o si sospetta che uno sia eretico, acciò questa maledetta peste non si diffonda negli altri, si deve denunziarlo, tanto più essendovi la scomunica di lata sentenza, dalla quale non possono esser assoluti se prima non fanno questa denunzia: nè stimino d'esser chiamati spie del Sant'Officio, sì perchè sempre sono tenuti secreti, sì anche perchè in caso di peste temporale non temerebbero di questo nome, ove andasse il pericolo del pubblico; oltrechè, facendolo per zelo del Signore, n'avranno premio in cielo.

E non devono mancare così i vicari, come i notari ed altri chiamati, ad essere presenti agli atti del Sant'Officio, d'essere secretissimi, perchè non v'è cosa che più rovini le cause quanto il non osservare la secretezza: e perciò saranno avvertiti di non permettere che i notari diano copia degli atti del Sant' Officio per qualsivoglia causa, salvo al reo e solamente quando pende il processo, ed allora senza il nome de'testimoni e senza quelle circostanze per le quali il reo potesse venire in cognizione della persona testificante.

Indulgenze che acquistano i vicari ed altri officiali della santa Inquisizione.

Sappiano i rr. vicari che, ogni volta che fanno azione alcuna spettante ad esso Sant'Officio, in favore della santa fede, come prendendo denuncie, esaminando testimoni, ricercando i delinquenti, o altre tali, acquistano tre anni d'indulgenza; e la medesima indulgenza hanno ancora i notai, fiscali, consultori ed altri officiali della santa Inquisizione, ogni volta che fanno azione alcuna come di sopra; e se mentre esercitano tale officio vengono a morte, hanno indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati, de'quali però siano contriti e confessati. E tutto ciò si contiene nella bolla di papa Urbano IV che incomincia *Præ cunctis*, confermata da altri sommi pontefici. Ed è apertamente insegnato da Emerico nel libro intitolato *Directorium inquisitorum*, nella terza parte, nelle questioni 128, 129 e 130, e ne' *Commentari* del Pegna sopra le dette questioni. Vi sono anche molt'altre grandi e notabili indulgenze, quali acquistano i sopradetti vicari e altri officiali della santa Inquisizione.

Per l'obbligo dunque al quale è tenuto ogni vero e cat-

tolico cristiano, e specialmente ogni ecclesiastico, di promuovere la santa fede, per il merito che in ciò se n'acquista appresso Dio, e per il beneficio e tesoro delle indulgenze che loro sono concesse dai sommi pontefici, dovranno i rr. vicari essere diligenti e solleciti nel loro officio e procedere in esso con zelo sincero della santa fede e dell'onor di Dio, posponendo ogni interesse e timore mondano.

Contro a quali persone proceda il Sant'Officio.

Siccome cinque generalmente sono i casi e i delitti appartenenti a questo santo tribunale, cioè:

1.° L'eresia formale e la sospizione d'essa.
2.° La fautoria degli eretici e sospetti d'eresia.
3.° La negromanzia, maleficii, stregherie ed incanti.
4.° La bestemmia ereticale.
5.° L'offesa e la resistenza al Sant'Officio;

così contro cinque sorta di persone procede il Sant'Officio:

1.ª Contro gli eretici, o sospetti d'eresia.
2.ª Contro i fautori loro.
3.ª Contro i maghi, malefici ed incantatori.
4.ª Contro i bestemmiatori.
5.ª Contro quelli che s'oppongono ad esso Sant'Officio e suoi officiali.

E acciò che meglio siano distinte e conosciute tali persone, dichiareremo con esempi quali siano.

Degli eretici.

Eretici sono quelli che dicono, insegnano, predicano o scrivono cose contro la sacra Scrittura.

Contro gli articoli della santa fede.

Contro i santissimi sacramenti e riti, ovvero l'uso d'essi.

Contro i decreti de'santi concilii e determinazioni fatte dai sommi pontefici.

Contro la suprema autorità del sommo pontefice.

Contro le tradizioni apostoliche.

Contro il purgatorio ed indulgenze.

Quelli che rinegano la santa fede, facendosi turchi o ebrei o d'altre sette, e lodano le loro osservanze e vivono conforme ad esse.

Quelli che dicono che ognuno si salva nella sua fede.

Dei sospetti d'eresia.

Sospetti d'eresia sono quelli i quali dicono alle volte certe proposizioni le quali offendono gli audienti, e non le dichiarano.

Quelli che, sebbene non dicono parole, fanno però fatti ereticali, come abusare i santissimi sacramenti, e in particolare l'ostia consacrata e il santo Battesimo, battezzando cose inanimate, come calamita, carta vergine, fave, candele, e altre simili.

Quelli che abusano cose sacramentali, come olio santo, cresima, parole della consacrazione, acqua benedetta, candele benedette, ecc.

Quelli che feriscono o percuotono immagini sacre.

Quelli che tengono, scrivono, leggono o danno ad altri da leggere libri proibiti nell'Indice e negli altri editti particolari.

Quelli che notabilmente s'allontanano dal vivere comune de' cattolici, come in non confessarsi e comunicarsi una volta l'anno, in mangiare cibi proibiti senza necessità ne'giorni determinati dalla santa madre Chiesa, e simili.

Dei fautori d'eretici.

Fautori degli eretici sono quelli i quali difendono, favoriscono e danno ajuto a quelli contro de' quali procede il Sant'Officio.

Quelli i quali, sapendo alcuno esser eretico o fuggitivo dalle forze del Sant'Officio, o citato, l'alloggiano o nascondono, lo consigliano o gli danno qual si voglia altro ajuto acciò non venga nelle mani del Sant'Officio.

Quelli che ajutano i carcerati a fuggire o rompere le carceri, dandogli qualunque istromento.

Quelli che senza licenza parlano co' carcerati, o li consigliano a tacere la verità, o lor scrivono.

Quelli i quali impediscono i ministri del Sant'Officio nelle esecuzioni commesse, come di citare, o carcerare alcuno.

Quelli i quali trafficano con eretici, mandando a loro robe, danari, lettere e simili, o ricevendone da essi.

Quelli i quali subornano testimonii a tacere il vero contro alcuni nel Sant'Officio.

Quelli i quali nascondono, rubano, abbruciano processi o ltre scritture appartenenti al Sant'Officio.

Quelli i quali, conoscendo eretici o sospetti, come di sopra, ion li denunziano al Sant'Officio.

Dei maghi, streghe, incantatori e simili.

Perchè simili sorta di persone abbondano in molti luoghi l'Italia ed anche fuori, tanto più conviene esser diligente: e ierciò s'ha da sapere che a questo capo si riducono tutti quelli he hanno fatto patto, o implicitamente o esplicitamente, o per iè o per altri, col demonio.

Quelli che tengono costretti demonii in anelli, medaglie, impolle o altre cose.

Quelli che se gli sono dati in anima e corpo, apostatando dalla santa fede cattolica, che hanno giurato d'essere suoi o che hanno fatto scritto, anco col proprio sangue.

Quelli che vanno al ballo o, come si suol dire, in striozzo.

Quelli che maleficiano creature ragionevoli, o irragionevoli, sacrificandole al demonio.

Quelli che l'adorano o esplicitamente o implicitamente, offerendogli sale, pane, allume, farina o altre cose.

Quelli che l'invocano domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo candele o altri lumi, chiamandolo angelo santo, angelo bianco o angelo nero, per la tua santità, e parole simili, servendosi in ciò di persone vergini; o fanno l'incanto: « Cinque dita pongo al muro, cinque diavoli scongiuro. »

Quelli che gli domandano cose ch'egli non le può fare, come sforzare la volontà umana, o sapere cose future dipendenti dal nostro libero arbitrio.

Quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sacre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacramentali e benedette.

Quelli che mettono sopra altari, dove s' ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciò che sopra d'esse si celebri la santa messa.

Quelli che tengono, scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, le quali sono delle maniere infrascritte, cioè:

Quelle che si recitano per farsi amare d'amore disonesto, come sono le orazioni di san Daniele, di santa Marta e di sant' Elena.

Quelle che si dicono per sapere cose future o occulte, come quella: Angelo santo, angelo bianco, ecc.; e quella: Dolce vergine, e simili.

Quelle che contengono nomi incogniti, nè si sa il loro significato; e caratteri, come circoli, triangoli, ecc., quali si portano adosso ó per farsi voler bene, o per esser sicuri dalle armi dei nemici, o per non confessare il vero ne' tormenti.

Sotto questo capo si contengono anche quelli che tengono scritture di negromanzia e fanno incanti e astrologia giudiciaria nelle azioni dipendenti dalla libera volontà.

Quelli che fanno martelli o mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimoniale.

Quelli che gettano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i fedazzi, levano la pedica, guardano o si fanno guardare su le mani per sapere cose future o passate; e altri simili sortilegi.

Dei bestemmiatori.

Quantunque ogni bestemmia sia degna di gran punizione, con tutto ciò il Sant'Officio non procede se non contro coloro i quali dicono bestemmie ereticali, e sóno quelli che dicono parole le quali contraddicono a quelle verità che si contengono negli articoli della santa fede: e quanto più abbondano i delinquenti in questi nostri tempi, tanto più devono essere vigilanti i giudici. E per dare alcune regole per conoscere quali bestemmie siano ereticali e quali no, avvertiranno che si chiamano bestemmiatori ereticali:

Quelli che negano i titoli dati a Dio nel Simbolo, come negare la onnipotenza sua, dicendo: Al dispetto, ecc. — D. poltrone. — Io farò la tal cosa ancorchè Dio non voglia, — e simili; la giustizia, dicendo: — D. traditore, — D. partigiano; la providenza, dicendo che — Dio non s' impaccia di queste cose basse, — o equivalenti parole; la bontà, dandogli nomi d'infamia, dicendo: Puttana di D. — o simili.

Quelli che dicono parole contro la perpetua verginità della Beatissima Vergine, come: Puttana N. D., — o la maternità sua santa.

Quelli che dicono parole contro la santa Chiesa e santissimi sacramenti d' essa, come: Rinego il battesimo, — rinnego la fece, ecc., — e contro la gloria de' santi canonizzati.

Di quelli che si opponjono e offendono il S ant' Officio.

Molti di questi tali sono compresi sotto il capo de' fautori, per ora si nominano questi per esempio di tutti gli altri ntro de' quali s'ha da procedere.

Quelli che offendono le persone del Sant'Officio, cioè quisitori, vicari, notai, custodi ed altri esecutori mandati l superiore; o sia offesa nella vita, o nella roba, o nella na, o in qual si voglia altro modo, o pur anco li minacino.

Quelli che offendono, o fanno offendere i denuncianti e stimoni esaminati nel Sant'Officio o con percosse, o con inurie, o anche con minacce.

Quelli che rubano scritture, o libri, o qual si voglia altra ısa del Sant'Officio.

Quelli che fanno in pezzi gli editti del Sant'Officio acciò)n siano letti, ovvero li levano dal luogo dove sono affissi.

Degli ebrei e altri infedeli.

Benchè i giudei, gl'idolatri, i maomettani e gl'infedeli di tre sette non soggiacciano ordinariamente al giudicio della nta Inquisizione, in molti casi nondimeno, i quali sono anche pressi nelle bolle de' sommi pontefici, possono essere dal ınt'Officio castigati.

I giudei se negassero quelle cose della fede le quali a noi istiani e a loro sono comuni, come Iddio esser uno, eterno, ınipotente, creatore dell'universo, e altre simili.

Se invocassero o consultassero i demonii, o facessero loro crifici, suffumigi, orazioni o altro ossequio, per qualsivoglia ıe; o se insegnassero o inducessero altri a fare tali cose.

Se empiamente dicessero che il salvator nostro Gesù Cristo sse stato uomo puro, o peccatore, e che la sua santissima ıdre non fosse stata vergine, e altre simili bestemmie.

Se inducessero in qual si voglia modo alcun cristiano a ıegare la santa fede.

Se impedissero alcun ebreo o altro infedele che si volesse r cristiano, o lo consigliassero o inducessero a non farsi.

Se tenessero, occultassero o divulgassero libri talmudici altri libri giudaici dannati o proibiti: e similmente libri proi-

biti a cristiani, o scritture magiche e altri libri o scritti contenenti, o tacitamente o espressamente, eresie o errori contro la sacra Scrittura del vecchio Testamento, o contumelie, empietà, bestemmie contro Dio, la santissima Trinità, il Salvator nostro, la cristiana fede, la beatissima Vergine Maria, gli angeli, patriarchi, profeti, apostoli ed altri santi di Dio. contro la santissima Croce, i sacramenti della nuova legge, le sacre immagini, la santa Chiesa cattolica, la sede apostolica, e contro i fedeli, specialmente vescovi, sacerdoti ed altre persone ecclesiastiche, o contro i neofiti che nuovamente sono convertiti alla santa fede, o che contenessero narrazioni impudiche ed oscene.

Se beffassero i cristiani e, per disprezzo della passione di N. S., nella settimana santa o altro tempo crocifiggessero agnello o pecora o altra cosa.

Se tenessero nutrici o balie cristiane.

E similmente sono soggetti al Sant'Officio in tutte le cose contenute sotto i capi dei fautori d'eretici, pei maghi ed incantatori, e degli offensori del Sant'Officio.

Gli altri infedeli ancora possono esser castigati dal Sant'Officio per li medesimi sopranominati delitti respettivamente.

Di due modi di formare i processi.

Quando i rr. vicari avranno avviso essere ne' luoghi della loro giurisdizione alcuno il quale sia incorso in qualcheduno dei sopranominati delitti o altri, che però appartengano a questo Sant'Officio, subito sarà obbligato, per l'officio che tiene, a farne giuridico processo in iscritto; e perchè potrà sapere ed avere cognizione del delitto del delinquente, o per mezzo del deponente od accusante, o per fama pubblica, però, e nell'uno e nell'altro modo, gli sia lecito incominciare il processo; e per chiarezza insegneremo di fare l'uno e l'altro.

Del primo modo di fare il processo per via di denunzia.

Il primo modo nel quale si forma il processo nel Sant'Officio si chiama per via di denuncia (tralasciando quel modo ch'è per via d'accusa, sì perchè rare volte occorre, sì anco perchè è quasi il medesimo che questo per via di denuncia), ed è quando viene alcuna persona a denunciarne un'altra che abbia commesso

qualche delitto spettante al Sant'Officio dei sopranominati o altro, come d'aver tenuta qualche eresia, fatto qualche incanto o proferito bestemmie ereticali, e dice che ciò fa, cioè denuncia, per isgravio della propria coscienza, per zelo della santa fede, per non cadere in scomunica o perchè il suo rev. confessore gliel'ha imposto, non esponendosi a voler provare il delitto che depone, nè essere attore o parte contro del denunciato. E questo è il più comune e più usitato modo che s'osserva nelle cause dell'Inquisizione.

Quando adunque verrà alcuno per deporre, subito, senza differire in altro tempo la denuncia, s'ascolterà: e se il caso è appartenente al Sant'Officio, chiamato un notaro pubblico o specialmente istituito dal rev. padre inquisitore, si darà giuramento al comparente di dir il vero, facendolo toccare gli Evangeli con le mani; dipoi se gli farà un' ammonizione paterna che sia avvertito a dire solamente il vero, imperocchè, facendo altrimenti, offenderebbe Iddio, il prossimo e sè stesso, e peccherebbe mortalmente, nè potrebbe essere assolto mai fintanto che non tornasse a rivocare tutto quello che avesse detto falsamente, oltre che incorrerebbe in molte altre pene temporali gravissime.

Dipoi si scriverà il nome, cognome, patria, padre, esercizio, età ed abitazione del comparente, alla presenza di chi compare, il luogo, anno, mese e giorno quando comparirà, e come se gli è dato il giuramento e che egli comparve spontaneamente: e si comincierà il processo in questo od in simile modo:

Die Mensis Anni

— Coram M. R. D. N. etc. Vicario S. Officii in Terra seu Castra, seu congregatione, seu loco N. sedente in camera suae solitae habitationis etc., sponte comparuit. —

— N. de N. filius N. nobilis, aut exercens artem (e si descriva l'arte ch'esercita), habitans in loco N., aetatis annorum... pro ut dixit et ex aspectu apparebat, qui petiit audiri pro exoneratione propriae conscientiae, et ei data facultate ac iuramento de veritate dicenda, quod praestitit, tactis litteris sacris, etc., deposuit ut infra. —

E qui se gli farà spiegare tutto il fatto, facendolo notare in iscritto al notaio.

Avuta la deposizione, principalmente si cercherà di sapere se egli è testimonio *de visu* del delitto o *de auditu.*

Poscia si domanderà a codesti se possano confermare questo suo detto o se almeno sappiano che altri possano dare informazione di questo, specificandoli ad uno per uno, ponendo in iscritto i nomi, cognomi, case, alloggiamento e condizioni dei testimoni che dirà.

Se gli farà esprimere l'occasione per la quale è stato presente a quel delitto, il luogo dove fu fatto, le parole precise che furono dette, il giorno e l'ora, se è possibile, ed il numero delle volte che fu fatto, e tutte quelle cose che porta seco il delitto denunciato. Se gli farà anco dire il nome, cognome, padre, patria, esercizio, abitazione ed età della persona denunciata, e si farà descrivere cioè di che statura, effigie, barba, ecc.

Avvertendo a far constare in processo le negative che dirà, come saria: Non mi ricordo in che occasione dicesse le tali parole: non so in che luogo fosse precisamente: non mi ricordo il giorno, ma fu in circa al tal tempo, so ch'era d'inverno, e simili modi.

Schivando sopra il tutto in ogni esame di fare interrogatorii suggestivi, per i quali il testimonio si inducesse a confermare o negare, come sarebbe a dire:

Interrogato. — Non è egli vero che N. bestemmiasse? So pure che sapete voi che bestemmiò due volte, — ed altri interrogatorii in simil modo.

In caso di necessità, quando l'imputato sia di fama non buona, si potrà usare anche delle suggestive domande.

Di più faranno sempre scrivere tutto quello che domandano al reo, sì che avanti alla risposta preceda in iscritto l'interrogazione, nella quale sia posto tutto quello che si ricerca: come se vorranno sapere in che giorno N. bestemmiò, non faranno: — Interrog. respondit. — Il tale disse quelle bestemmie. Ma prima faranno: — Interrog. Quo die præcise d. N. denunciatus protulerit blasphemiam, etc. —

Quando poi s'avrà finito l'esame e che non resterà cosa da interrogare, se gli faranno gl'interrogatorii generali come

Interrog. — Super generalibus. An ea quæ dicit odio vel amore ductus deposuerit, aut ob exonerandam conscientiam et Dei honorem et gloriam. — Resp., ecc.

Interrog. — An habeat aliquam inimicitiam vel odium aut litem, vel antea habuerit cum d. N. per eum denunciato. — Resp., ecc.

Interrog. — An confiteatur et communicet quolibet anno saltem in Paschate. — Resp., ecc.

Interrog. — Quantum habeat in bonis. — Resp., ecc.

Dipoi, se vorrà il denunciante, gli si rileggerà l'esame alla presenza di due testimoni timorati e secreti, nella quale relazione potrà il testimonio accomodare, dichiarare, levare o aggiungere quello che vorrà, ed allora si dovrà notare nel fine in questo modo:

— Et dum de mandato d. Vicarii legeretur sibi eius depositio, dixit. — Avvertite, ecc.; e si scriva tutto ciò che dirà o per aggiungere o per isminuire o per dichiarazione. Ma non volendo aggiungere o sminuire cosa alcuna, se gli comanderà sotto pena espressa o arbitraria, e sotto il medesimo giuramento, che non parli con alcuno di questa sua deposizione o esame. E poi il notaio terminerà la deposizione in questo modo, cioè:

— Quibus habitis et acceptatis in parte et partibus favorabilib., etc., dimissus fuit imposito sibi silentio super prædictis sub eodem iuramento, vel sub pœna scutorum.... et in fidem se subscripsit. — E se saprà scrivere, se gli farà scrivere il suo nome così:

— Io N. di N. confermo quanto di sopra si contiene. —

Ma se non saprà scrivere, il notaio, invece di quelle parole — et in fidem se subscripsit, — scriverà in questo modo: — Et cum (pro ut dixit) nesciret scribere, pro confirmatione supradictorum apposuit signum crucis. — E gli farà fare effettualmente una croce con la penna così ✝

— Actum per me N. de N. notarium publicum vel S. Officii, anno, die, loco et coram, ut supra. — E se vi saranno frati presenti testimoni, aggiungerà: — Præsentibus pro testibus vocatis, etc. N. de N. et N. de N. —

E questa è la forma che ordinariamente si potrà osservare nelle denunzie che saranno date da persone conosciute.

Ma se per sorte venisse qualche straniero o persona incognita a deporre, si potrà cominciare il processo in questa o somigliante maniera:

Die Mensis Anni

— Coram M. R. D. N. de N. Vicario S. Officii in loco N. existente in camera suæ solitæ habitationis, sponte comparuit...... homo quidam statura.... habens barbam.... indutus toga.... aut vestimento coloris.... — e si descriva diligentemente l'effigie e forma del comparente, — ætatis, pro ut dixit et ex aspectu apparebat, annorum.... qui petiit audiri in exonerationem propriæ conscientiæ, et data sibi facultate et iuramento in forma consueta super veritate dicenda, et per eum suscepto, tactis sacris litteris, et fuit primo interrogatus per d. Vicarium, qui supra, de nomine, cognomine, gente, patria, exercitio, habitatione, et ad quid venerit ad Sanctum Officium. — Resp., ecc.

E scritta la risposta, si seguiteranno le interrogazioni come sopra.

Si suole anco talvolta, senza dare il giuramento nel principio, far notare la spontanea comparizione in quella forma che s'è detto, e dopo che il denunciante avrà raccontato tutto il fatto e sarà registrato nel processo, soggiungerà il notaio:

— Quibus omnibus acceptatis in parte et partibus favorabilib., etc., datum fuit iuramentum dicto comparenti de veritate dicenda tam super præmissis quam super his de quibus interrogabitur infra, quod præstitit, tactis sacris litteris, etc. —

Interrog. — An ea quæ dixit et modo scripta fuerunt, vera sint, et illa pro veritate confirmet. — Resp., ecc.

E poi si seguiteranno l'opportune e necessarie interrogazioni, come di sopra si è accennato.

Del secondo modo di formare il processo per via d'inquisizione.

Il secondo modo nel quale si può formare il processo è per via d'inquisizione; ed è quando non v'è alcun accusatore o denunziatore che venga a far sapere nel Sant'Officio il delitto, ma corre fama e voce pubblica in qualche città o terra o luogo che alcuna persona ha fatto o detto alcuna cosa contro la santa fede, e tal voce e fama viene all'orecchie del rev. vicario, e massime per via di persone gravi, onorate e zelanti della fede, e

ı tal caso non precedendo denuncia nè accusa alcuna, ma solo
er pubblica fama venendo a notizia dei rr. vicari che sia stato
mmesso alcun delitto, dovranno essi vicari per debito dell'uf-
cio loro formarne inquisizione particolare, e comincerà il pro-
esso nel seguente o in somigliante modo, cioè:

Die Mensis Anni

— Cum pervenisset ad aures M. R. D. N. de N. Vicarii
quisitionis in loco seu Castro, seu Terra, seu Congregatione
. publica quadam fama deferente quod N. de N. dixit, vel
cit talia contra fidem catholicam, — e si scriva quello che s'ha
er fama contro di lui, come — quod dixerit non esse purga-
rium, vel tales et tales blasphemias cum scandalo et admira-
one multorum protulerit; attendens præf. M. R. D. Vicarius
uod iniurias Creatoris tolerare valde impium est, et illa ma-
ima quæ vergunt vel vergere possunt in Dei offensam, ac
inctæ fidei catholicæ opprobrium et iacturam, voluit ex debito
fficii iuridice super his informari, et processit ad examinandum
stes, quos a fide dignis accepit posse aliqualem Sancto Officio
formationem dare locis et temporibus, ut infra. —

E dopo questo principio farà citare i testimoni, e si regi-
streranno i citati, la citazione, il giorno che sarà data e le rela-
zioni del messo in quella forma che più a basso si dirà.

Del modo d'esaminare i testimoni.

Dopo che il processo sarà fondato e cominciato in una delle
lette due maniere, le quali comunemente s'usano nel Sant'Of-
ficio, dovranno i rr. vicari procedere più avanti ed esaminare
quei testimoni che o sono nominati dal denunciante, o per re-
lazione particolare sapranno poter dare informazione al San-
t'Officio del delitto e della persona contro di cui è stato denun-
ziato, o è loro pervenuto a notizia per fama come di sopra. E
perciò li farà citare e farà registrare in processo dal notaio il
giorno della data citazione e il tenore d'essa, acciocchè, non
comparendo nel termine statuito e prefisso nella citazione, si
possa procedere più oltre contro quel tale che s'è citato. E si
avvertirà d'assegnare tempo comodo per poter comparire alla
persona che si cita, considerata la distanza del luogo dove sta.

— Monit. per dominum quod veritatem libere dicat, et caveat a mendacio, quia datur in testem in actis S. Officii, quod audiverit præfatum N. aliquando (facientem) (aut proferentem) aliqua contra religionem catholicam. — Resp., ecc.

Se starà nella medesima negativa, si discenda un poco più al particolare con tale interrogazione:

Interrog. — An unquam fuerit in tali loco, — e si descriva il luogo ove si fa notizia che sia commesso il delitto — cum dicto N., — quando però abbia risposto di sopra che lo conosca, — et an ibidem dicto N. aliquid dixerit, aut fecerit contra fidem ipso teste præsente, audiente et vidente, etc. —

Se dirà di sì, gli si faccia descrivere il tutto.

Se negherà d'essere stato in quel luogo, si ammonisca a dire il vero con simili parole:

— Et ei dicto per d. quomodo audet hoc negare, cum in S. Officio contrarium habeatur; videl. quod in tali loco fuerit cum dicto N. et quod in eius præsentia dictus N. (fecerit) (aut dixerit) talia, — e si descriverà il delitto. — Resp., ecc.

Se anche starà nella medesima negativa, si potrà mettere questa per ultima ammonizione:

— Iterum monitus per d. quod caveat a mendacio et veritatem dicat super praemissis, nam si apparebit in futurum ipsum non dixisse veritatem, incidet in pœnam fautorum haereticorum: immo nisi veritatem, fateatur, in excommunicationem incidit, et non potest ab aliquo confessario absolvi. — Resp., ecc.

Se non aggiungerà altro, ma resterà nella sua pertinace negativa e non s'avrà mezzo di poterlo convincere come falso, si lascerà e rimetterassi il tutto a Dio, il quale è scrutatore dei cuori ed a cui niuna cosa è occulta e nascosta, e si porrà fine all'esame così:

— Et cum nil aliud haberi potuisset, dimissus fuit, iniuncto sibi silentio sub eodem iuramento et quod se subscribat, etc. — E si termini come sopra con la sottoscrizione e rogito di notaio.

Ma quando per testimoni degni di fede consta nel Sant'Of-

cio che il detto testimonio sia consapevole del fatto e ne sia
onvinto, o gravemente indiziato, ovvero si conosca dalle sue
isposte o implicazioni o titubazioni ch'egli non voglia dire la
erità, in tal caso si dovrà procedere contro questo testimonio,
ome deponente il falso nel Sant'Officio e come fautore d'ere-
ci o sospetti d'eresia: e si potrà carcerare ovvero costringere a
ar sigurtà idonea di presentarsi davanti del padre inquisitore.
d in questo caso si dovrà farne decreto particolare, come si
irà più a basso, ovvero, senza far altra novità, ne dovranno
are subito avviso a noi, acciò possiamo procedere conforme al
iusto.

E per dar esempio quando un testimonio sia indiziato di
alsità o di non voler manifestar il vero, di modo che contro
i lui si possa procedere, poniamo il caso in questo modo:

Se due testimoni confesseranno in giudizio che Antonio ha
oro detto Pompeo avere alla presenza sua negato il purgatorio,
d Antonio negherà assolutamente in giudizio di sapere che
'ompeo abbia negato il purgatorio; allora Antonio si chiamerà
ndiziato o convinto per confessione estraiudiciale, e si dovrà
rocedere contro d'esso Antonio, perchè allora sarà sospetto
l'essere falso. Similmente, se il denunciante dice aver udito Pom-
eo dire che non v'è il purgatorio, e nomina per testimoni Ales-
io, Giovanni e Andrea, e dica che tutti questi lo sentirono;
erchè lo ripresero o che poterono e doverono sentirlo perchè
agionavano tutti insieme; se uno de'testimoni nominati, come
Alessio, convenga col denunciante e dica che v'era presente Gio-
vanni ed Andrea e che ripresero Pompeo, o che Giovanni ed
Andrea poterono e doverono udirlo negare il purgatorio perchè
ragionavano insieme; se Giovanni ed Andrea esaminati negassero
aver udito Pompeo dire che non v'era il purgatorio, essi Gio-
vanni ed Andrea sono gravemente indiziati o convinti di non
voler dire la verità, e si deve procedere contro di loro come di
sopra. Il simile anche si dovrà fare quando il testimonio nel
suo esame espressamente si contradicesse nè sapesse rispondere
alle opposizioni o negasse di dire il vero, cioè rifiutasse di voler
testimoniare ed essere esaminato, o in altri casi dove vi fosse
qualche manifesto segno di falsità.

Ed avvertasi che allora saranno compiti gli esami e le de-
posizioni quando si sapranno e saranno registrate in processo
le infrascritte cose, cioè:

Il delitto, come eresia, bestemmia, incanto o altro tale.

Il delinquente, cioè quello che ha detta l'eresia, bestemmiato o fatto l'incanto.

I complici, cioè le persone che hanno ajutato, consigliato, ecc.

Il luogo dove fu fatto il delitto.

Il tempo preciso quando fu fatto.

L'occasione con che fu fatto.

Il numero delle volte che fu fatto.

Il modo preciso come fu fatto e gl'istrumenti che si sono adoperati, come negl'imcanti e sortilegi.

Ed i testimoni alla presenza dei quali fu fatto.

E perchè i testimoni sono di due sorta, alcuni i quali hanno veduto il delitto, ed altri che l'hanno udito narrare, i quali comunemente si chiamano *testes de visu et te testes de auditu*, quando nelle deposizioni si avranno questi testimoni *de auditu*, e massime nelle deposizioni *ex fama*, quei soli si esamineranno i quali daranno informazione de'testimoni *de visu*, ed allora lasciati quelli si esamineranno questi, eccetto se ciò non si facesse per provare un'infamia o voce. Quando anche saranno più testimoni, si comincerà sempre prima ad interrogare quelli dai quali si spera avere la verità più facilmente.

Dopo che si saranno prese in questa guisa le deposizioni ed esaminati i testimoni per le cause occorrenti, saranno diligenti i rev. vicari in mandarci subito per persone fidate tutte le scritture, acciò si possa deliberare quello che si dovrà fare.

E senza particolare commissione nostra non dovranno mai procedere alla carcerazione del reo, eccetto se il caso non fosse gravissimo, e vi fosse pericolo di fuga o che il reo fosse vagabondo.

Del modo d'esaminare i rei.

Perchè più volte ne conviene commettere ai nostri rev. vicari che esaminino i rei, per non essere necessitati ogni volta che ciò accadesse scrivere il modo d'esaminarli, questo ancora soggiungeremo qui di sotto.

Quando i rev. vicari avranno da esaminare un reo, se per nostra commissione l'avranno carcerato, facendolo levar di prigione e condurlo in luogo sicuro, principieranno l'esame nella seguente maniera:

Die Mensis Anni

— Coram supradicto M. R. D. N. Vicario Sancti Officii, etc.
— Eductus de carceribus et personaliter constitutus N.
e N. (si ponga il nome e congnome del reo) in loco tali —
ponga il luogo nel quale s'esamina. E quando la persona
on è nota si descriverà la sua effigie e statura e suo vestito,
cendo — qui est homo staturæ magnæ, vel parvæ, vel com-
unis, habens barbam flavam, vel nigram, vel imberbis, et
pillos flavos, vel nigros, vel longos, vel breves, oculos magnos,
gros, vel cæsios, etc. — E se ha alcun segno nel volto si
scriva come — habens cicatricem in facie ex parte dextera,
l sinistra, vel in fronte: indutus vestibus longis, vel brevibus
riceis, vel laneis, coloris nigri, viridis, vel rubei, etc. — ed in-
mma si descriva al meglio che si può — et delato sibi iura-
ento veritatis dicendæ, et per eum suscepto, tactis sacris
vangeliis, interrog. respondit ut infra.

Dipoi gli si facciano le seguenti interrogazioni, cioè:

Interrog. — De nomine, cognomine, patre, patria, ætate,
ercitio et habitatione, et quid habeat in bonis. — Resp. etc.

E si scriva tutto quello che dirà, facendo evacuare tutte le
rcostanze che sono nell' interrogazione.

Interrog. — An sciat, vel præsumat causam suæ capture,
quare detineatur in carceribus, vel eam ab aliquo, seu ali-
iibus dici intellexerit, vel saltem illam imaginari possit. —
esp. ecc.

Se risponderà di non saper la causa, s'interroghi così:

Interrog. — An sciat sub quo foro, vel in fortiis cuius
ri detineatur in carceribus. — Resp., ecc.

Se dice che non sa sotto qual foro sia prigione, ovvero
ca che si crede essere sotto il foro secolare o episcopale,
r non aggiungere molte interrogazioni che si potrebbero fare
torno di questo, gli si notificherà ch' egli è posto prigione
r il foro della santa Inquisizione, e si descriverà così:

— Et ei dicto quod carceratus fuit pro foro sancta Inqui-

sitionis, et pro eo foro in carceribus detinetur, quare dicat nunc, an sciat, vel saltem imaginetur causam suæ carcerationis. — Resp., ecc.

Se dicesse saper esser detenuto nel foro del Sant'Officio, s'interroghi così:

Interrog. — An sciat, vel saltem imaginetur causam suæ carcerationis — Resp., ecc.

Se dice che non sa la causa nè se l'imagina, se gli potrà fare questa istanza:

— Ei dicto quod cum sciat, se detineri in foro sanctæ Inquisitionis, ubi detinentur captivi ex causa religionis, quia scilicet sunt suspecti de hæresi, quare et ipse debet præsumere, quod deatur pro causis religionem concernentibus, et ideo dicat, ob quam causam particularem imaginetur se captum fuisse, et detineri, etc. — Resp., ecc.

Se poi confessa aver fatto qualche delitto spettante al Sant'Officio, si faccia narrare il tutto e si scriva. Se dice non sapere d'aver commesso delitto alcuno spettante al Sant'Officio, s'interrogherà così:

Interrog, — An sciat contra quas personas procedat S. Officium Inquisitionis. — Resp., ecc.

Se dice che non sa, gli si dichiari a questo modo:

— Ei dicto S. Officium Inquisitionis procedere contra hæreticos, magos, sortilegos, incantatores, blasphemos, libros prohibitos tenentes, et alios hujusmodi suspectos de hæresi quare dicat, an ipse constitutus cognoscat aliquam, vel aliquas personas tales. — Resp., ecc.

Si ponga la sua risposta.

E se dice di conoscerne alcuna, si faccia dire il tutto con tutte le circostanze come nell'esame de' testimoni s'è notato.

Se dice non conoscere alcuna persona tale, si dovrà interrogare circa alcune circostanze del delitto di cui esso reo è imputato, cominciando dalle cose più lontane. Come se fosse imputato che giuocando alle carte o ai dadi il carnevale in casa

di N. con Francesco proferì più volte questa bestemmia al dispetto di D. mentre perdeva, si potrà interrogare con questi interrogatorii.

Interrog. — An unquam aleis luserit, vel taxillis. — Resp., ecc.

E se dice di sì s'interroghi intorno alle solite circostanze del luogo, tempo, ecc.

Interrog. — An unquam fuerit in domo N. et quando, et qua occasione. — Resp., ecc.

Interrog. — An in ea domo luserit cum Francisco, etc. — Resp., ecc.

Interrog. — An audierit aliquem ex laudentibus in illo loco proferre blasphemias. — Resp., ecc.

Se dice di sì si faccia dire chi ha udito, e quai bestemmie e quante volte con tutte l'altre circostanze. Se dice di no si interroghi così:

Interrog. — An ipse constitutus aliquando protulerit blasphemias. — Resp., ecc.

Se dirà di sì gli si farà narrare il tutto. Se dice di no gli si farà l'obbiezione a questo modo:

— Ei dicto, haberi in processu per testes iuratos, ipsum constitutum, dum luderet aleis, vel taxillis tali loco (si ponga il nome del luogo) quadam die protulisse hanc blasphemiam = al dispetto di D., = quare monetur ad dicendum veritatem. — Resp., ecc.

Se ancora negherà (avendo prima confessato d'aver giuocato in tal luogo ed in tal tempo e con tali persone, conforme a quanto s' ha in processo), se gli farà l'istanza in questo modo:

— Ei dicto quod, cum ipse fateatur circumstantias loci et temporis, videlicet, lusisse tali loco et tempore et cum talibus personibus (si ponga com'egli avrà confessato), et testes deponant ipsum constitutum tunc temporis et tali loco, dum luderet blasphemasse et dixisse pluries = al dispetto di D. = videtur non posse negare quod blasphemaverit, et si neget, apparet quod nolit veritatem fateri. — Resp., ecc.

Si ponga quello che dirà.

E' se pure starà nella negativa, si ammonirà in questo modo:

— Et monitus ad veritatem dicendam et exgravandam propriam conscientiam, quoniam non videtur verisimile testes cum iuramento affirmasse audivisse ipsum constitutum blasphemasse, nisi vere audivissent, alioquin diutius in carceribus detinebitur, et in longum protrahetur expeditio eius causæ, et acrius punietur si fuerit indicatus convictus per testes quam si ipsemet veritatem delicti, pœnitens, contra se ipsum fatebitur. — Resp., ecc.

Scrivasi tutto ciò che risponderà. E se persisterà nella negativa, s' interrogherà s'egli abbia inimici e quali e per qual causa, in questo modo:

Interrog. — An habeat aliquos inimico. — Resp., ecc.

Se dirà di non aver alcun inimico, si terminerà l'esame come più a basso si porrà. Se dirà averne, se gli faccia dire quali siano e per qual causa.

— Ei dicto ut eos nominet, et narret causas inimicitiæ. — Resp., ecc.

E si scriva tutto ciò che dirà, facendosi esplicare il nome e cognome dei nemici e la cagione dell'inimicizia E se nominerà alcuno dei testimoni per suoi nemici, e le cause dell'inimicizia saranno gravi, si dovrà avere ciò in considerazione e prenderne secretamente informazione estraiudiciale. E ritrovandosi esser vera l'inimicizia, bisognerà procedere cautamente per venire in cognizione se per verità o falsamente e per malevolenza quel tale sia stato deposto al Sant' Officio. Ma se il reo dice non aver nemici, oppure ne nomina alcuni, ma non assegna causa grave d'inimicizia, ovvero fra i nominati non sia alcuno dei testimoni che sono in processo e neanco loro intrinsechi parenti o dipendenti, si potrà di nuovo ammonire a dire la verità.

— Et dicto ut bene cogitet veritatem fateri, quoniam qui deposuerunt et testificati sunt ipsum constitutum protulisse blasphemias, id pro exoneratione propriæ conscientiæ fecerunt et

ne in excommunicationem inciderent, quare creditur eos veritatem fassos fuisse. — Resp., ecc.

E stando nella negativa, si potrà terminare l'esame in questo modo:

— Tunc r. d. Vicarius, videns ipsum constitutum minime esse dispositum ad veritatem fatendam, terminum posuit examini (seu dimisit examen) animo, etc., et iussit ipsum constitutum reduci ad locum suum, obtenta prius eius subscriptione (e se non saprà scrivere) obtento signo crucis, loco subscriptionis, cum nesciret scribere. —

E gli si farà sottoscrivere il proprio nome così: Io N. de N. affermo quanto di sopra. Ovvero gli si farà fare un segno di croce sotto la scrittura dell'esame, come s'è detto negli esami de'testimoni. E poi il notaio farà il suo rogito.

— Acta sunt hæc per me N. de N. Notarium Sancti Officii die loco, coram ut supra. —

Avvertasi sopratutto che dalle interrogazioni che si fanno al reo egli non venga a sapere o comprendere in modo alcuno chi sia stato il denunciante, o quali siano i testimoni i quali hanno deposto o testificato contro di lui. E mentre il reo o da sè stesso o interrogato sopra gl' inimici nominerà alcuno dei testimoni per suo nemico, avvertiranno il rev. vicario e notaio di non dir parola alcuna nè far atto o gesto per il quale il reo possa comprendere che quel tale qual egli ha nominato per suo nemico sia stato esaminato contro di lui, ma dimostrino affatto non averne cognizione, ed il rev. vicario si faccia esprimere dal reo il nome, cognome, padre, patria, esercizio ed abitazione di quel tale come se mai non ne avesse saputo cosa alcuna.

Si avverta ancora di scrivere gli accidenti ed i movimenti del reo mentre egli è esaminato, come se divenisse pallido, se tremasse, se nel rispondere titubasse, dicesse delle parole incompatte, se s'intoppasse nel rispondere ed imbrogliasse le parole, ed ora affermasse, ora negasse qualche cosa, se rispondesse superbamente e con arroganza. Se anco s'inginocchiasse e con parole umili dimandasse perdono del delitto commesso, il tutto si scriva. E si potrà fare scrivere in questo modo:

— Et dum interrogaretur, vel admoneretur, vel dum responderet, videbatur timere, factus est pallidus in facie, tremebat, videbatur ignorare quid diceret, inculcabat ed involvebat verba, nesciebat explicare proprium sermonem; superbe et arroganter, iracunde, subridens, respondit dicens, etc. — Ovvero — Procedens genuflexus petiit venia humiliter dicens, etc. — E si farà scrivere quello che dirà e farà, ecc.

Se il reo non sarà stato carcerato innanzi che sia esaminato, ma sarà stato solamente chiamato o citato, si principierà il suo esame in questo modo:

Die Mensis Anni

— Coram supradicto R. D. N. de N. Vicario, etc., — come sopra.

— Vocatus, — ovvero — Citatus, comparuit et personaliter constitutus fuit N. de N. etc., —

Si ponga il rimanente come di sopra e gli si faccia poi l'interrogazione del nome, cognome, padre, patria, ecc. E dappoi s'interroghi così:

Interrog. — An sciat, vel imaginetur, causam suæ vocationis et presentis examinis. — Resp., ecc.

Si ponga quello che risponderà e si proseguano le interrogazioni, come sopra, mutando le parole che si devono mutare, ecc.

E alla fine dell' esame, se il reo non dirà la verità, gli si minaccerà di metterlo in prigione in questa guisa:

— Et monitus ad dicendam veritatem, alioquin oportebit ipsum in carcere detineri. — Resp., ecc.

E persistendo nella negativa si terminerà l'esame in questo modo:

— Tunc videns R. D. Vicarius ipsum constitutum non esse dispositum fateri veritatem, dimisit examen animo, etc., iussit ipsum se recipere ad carceres, et consignatus fuit N. de N. custodi carcerum, vel satellitibus, ut duceret eum ad carceres, obtenta prius eius subscriptione, vel obtento prius signo Crucis, cum nesciret scribere, etc.

Se il reo confesserà intieramente la verità de' delitti dei ıali sarà stato imputato, quando i delitti siano tali che abbiano ɔmplicità d'altre persone, o siano gravi, ad ogni modo si terrà ı prigione. Ma occorrendo simil caso di dover esaminare i ɜi, saranno sempre avvertiti da noi i rr. vicarii di quanto ovranno fare.

Quando il reo s'avrà d'esaminare altre volte dopo la prima, ı comincerà l'esame come qui sotto.

Die Mensis Anni

— Coram supradicto R. D. Vicario Sancti Officii, etc.

— Eductus de carceribus et personaliter iterum consti- ıtus sopradictus N. de N., et sibi delato iuramento de veritate icenda, ab eoque præstito, tactis sacris litteris. Interrog. resp. t infra.

Interrog. — An melius cogitaverit super conscientiam uam et disposuerit fateri veritatem circa ea de quib. in alio xamine interrogatus fuit. Resp., ecc.

Si scriva ciò che dirà. E se dice d'aver detto la verità nel- altro esame e che non ha commesso il delitto, ecc., si faccia obiezione in tal modo:

— Et dicto quod ex quæ habentur in processu apparet ısum minime fassum fuisse veritatem, quoniam in processu ıbetur sic et sic, — e si replichi quello che s'ha in processo ɔntro di lui. E stando pur egli nella negativa, si ammonisca dire la verità e guardarsi da spergiuro e non voler aggravare propria coscienza.

— Et monitus ad dicendam veritatem et ut caveat a pe- urio et nolit aggravare propriam conscientiam. — Resp., ecc.

E si potrà di nuovo interrogare sopra il delitto, s'egli ab- a mai bestemmiato o dette tali parole ereticali, esponendo ıelle bestemmie o parole ereticali che s' hanno in processo. negando egli, si potrà ammonirlo più e più volte come so- ra, minacciandogli che la sua espedizione andrà a lungo se ɔn dirà la verità, e starà più lungo tempo in prigione, e si rocederà contro di lui con termini rigorosi di giustizia; e il ıtto si farà scrivere in processo. Et ultimamente, non poten-

dosi aver altro, dopo che sarà stato esaminato almeno tre volte e sarà compito il processo informativo circa i testimoni, cioè quando saranno stati esaminati tutti i testimoni nominati nel processo, per venire alla speditezza della causa, il rev. vicario gli offrirà la ripetizione dei testimoni e gli assegnerà termine competente a fare le sue difese; e farà scrivere in questo modo:

— Tunc R. D. Vicarius, videns nihil aliud ab eo haberi posse, volens ad expeditonem eius causæ devenire, interrogavit ipsum constitutum an velit habere testes contra ipsum examinatos pro rite examinatis ac repetitis, aut velit eos iterum examinare ac repeti. — Resp., ecc.

E si scriverà per intiero la sua risposta. E dicendo il reo non intendersi di tal cosa e non sapere quello che si abbia a fare, gli si potrà dare comodità di trattare con un procuratore o dottore, che sia persona intelligente e di buon zelo, a cui si dovrà prima dare il giuramento di tenere segreto quanto saprà delle cose del Sant'Officio e di consigliare fedelmente il reo circa il suo bisogno. E tutto ciò si farà registrare nel processo in questa forma:

— Quæ audiens R. D. Vicarius, nolens ipsi reo constituto in aliquo deesse, obtulit eidem procuratorem, seu doctorem, cum quo possit tractare et ab eo consilium accipere quid sibi agendum sit in causa sua. Et ipse constitutus assensum præbuit et dixit velle libenter super hac re consilium accipere. —

E così per allora si terminerà l'esame dicendo: — Quo facto, dimissum fuit examen animo, etc., etc., ipse constitutus remissus fuit ad locum suum, etc., — come sopra, facendo sottoscrivere l'esame.

Ed avendo ritrovato un procuratore o dottore per l'effetto suddetto, se gli darà il giuramento e si farà registrare in processo in tal guisa:

Die Mensis Anni

— R. D. Vicarius vocari fecit D. N. de N. doctorem, seu procuratorem, virum probum et zelantem, quem hortatus est

ut pro charitate velit bonum et utile consilium praebere N. reo et carcerato in Sancto Officio, seu pro causa sanctae Inquisitionis. Et sibi delatum fuit iuramentum de secreto servando, quod praestitit tactis sacris Evangeliis: et tunc admissus fuit ad colloquendum cum praedicto N. carcerato, etc. —

E si lascerà trattare il reo con detto dottore o procuratore.

E risolvendosi il reo di non far altre difese, e rinunciando a ripetizione de' testimoni con dire, che si rimette al Sant'Ufficio, ecc., si farà registrare il tutto in processo così:

— Praed. N. de N. (si porrà il nome del reo) petiit audiri, et constitutus coram R. D. Vicario supradicto dixit nolle repeti testes contra se examinatos et protestatus est habere eos pro rite examinatis ac repetitis, servato sibi iure opponendi contra eos, si sibi videbitur, etc. —

E dappoi il notaro si sottoscriverà: *Ita est N. de N. Not. S. Officii in loco, etc.* Ovvero immediatamente potrà il rev. vicario assegnare ad esso constituto un termine competente di cinque o sei, o più o meno giorni, secondo la qualità della causa, a fare le sue difese, dicendogli in questo modo:

Volendo noi venire alla espedizione di questa tua causa, ti assegnammo cinque giorni di termine per fare le tue difese, il qual tempo vogliamo che cominci a scorrere dal giorno che ti sarà offerta e data effettualmente la copia del processo. E si farà registrare nel processo così:

— Tunc R. D. Vicarius supradictus, volens ad expeditionem eius causæ devenire, assignavit ipsi constituto terminum quinque dierum (si metterà il numero di quei giorni che gli si assegneranno) ad faciendas suas defensiones et ad allegandum et probandum quidquid pro sua defensione voluerit, post oblatam et datam copiam processus. —

E se il reo dirà che non vuol far altre difese, ma si rimette a quanto parerà di giusto al Sant'Officio, e si raccomanda alla sua misericordia, domandando che quanto prima si venga alla spedizione della sua causa, si farà registrare in processo questa sua rinunzia così:

— Quæ audiens prædictus N. (si ponga il nome del reo) dixit nolle aliquas defensiones facere, et renunciavit termino sibi assignato ad eas faciendas, dicens se remittere in omnibus et per omnia pietati et benignitati D. Vicarii et Sancti Officii, petens et rogans ut dignetur quam citius ad expeditionem suæ causæ devenire. —

E dappoi il notaro si sottoscriverà come sopra.

Ma se dirà che vuol far le difese, il rev. vicario commetterà al notaro che faccia quanto prima la copia del processo, avvertendo che in detta copia non siano nè i nomi nè i cognomi del denunciante o de'testimoni, ma in luogo loro si pongano nomi finti o lettere dell'alfabeto; e si levino ancora tutte quelle condizioni e circostanze per le quali il reo potesse venire in cognizione de'testimoni o del denunciante; e in questo dovranno il rev. vicario e il notaro essere molto bene oculati.

Ed essendo fatta la copia del processo, il rev. vicario assegnerà una persona intendente, dottore e di buon zelo, per procuratore del reo, alla quale in presenza d'esso reo consegnerà la detta copia del processo, con condizione e commissione espressa di non mostrarla ad alcun'altra persona e di restituirla al Sant'Officio finito che avrà di fare le difese, e di non trattare dei meriti di tal causa con altra persona che col reo, e di procurare per lui fedelmente e coi debiti termini del giusto; e sopra tutto ciò gli si darà il giuramento e si registrerà in processo come sopra.

Ma i rr. vicari, avendo di nostra commissione esaminati i rei, come sopra, e venuti al termine delle difese, manderanno a noi il processo, che poi commetteremo (oltre le cose già dette) quanto farà bisogno di fare.

SECONDA PARTE

DEL MODO DI FORMARE CITAZIONI, PRECETTI, DECRETI, SICURTA' ED ALTRE COSE SIMILI.

Perchè (come s'è detto) bene spesso, anzi per l'ordinario, volendosi prendere le necessarie informazioni nelle cause occorrenti per la sant'Inquisizione, farà mestieri citare testimoni, dar sicurtà, formare processi, decreti ed altre azioni somiglianti, perciò si sono ridotte insieme queste poche forme, delle quali potranno i rr. vicari nostri servirsi alla giornata.

Le citazioni de'testimoni *pro informatione curiæ* si potranno fare in questa o simile maniera:

— Mandato adm. R. D. N. Vicarii S. Inquisitionis in loco N. Præcipitur tibi N. de N. quatenus spacio ab harum tibi facta præsentatione personaliter comparere debeas coram præf. R. D. Vicario, in loco suæ solitæ habitationis sitæ in loco N. ad informandum S. Officium (vel pro interesse S. Officii etc.). Et hoc in sub pœna aureorum locis piis in casu contraventionis applicandorum ad arbitrium M. R. D. Inquis. Genuæ, nec non insuper (et hoc in subsidium) sub pœna excommunicationis, etc. —

Dopo la quale il notaro metterà il suo nome e rogito consueto.

E dovranno avvertire i rr. vicari di mettere nelle citazioni suddette un termine competente al testimonio per poter comparire, considerata la qualità della persona, la distanza del luogo e l'occasione del negozio.

Fornita che sarà la citazione in questa o simil forma, si ordinerà al messo che l'appresenti, e si farà comparire in processo quest'ordine e commissione con simili parole, ecc.:

— Præfatus R. D. Vicarius commisit et imposuit ac in mandatis dedit et dat N. nuncio, etc., præsenti quatenus ex sui

parte et mandato vadat, portet et in scriptis det N. de N. copiam citationis præfatæ, et eo personaliter non reperto, dimittat ad domum suæ habitationis, etc. —

E dopo che sarà stata presentata la citazione si registri in processo ancora la relazione del messo così:

Die *Mensis* *Anni*

— Prædietus N. nuncius (seu cursor publicus), iens et rediens, retulit prædicto d. Vicario et mihi Notario infrascripto presentasse personaliter (vel ad domum habitationis, etc.) N. de N. supradicto cedulam sibi traditam, etc. (vel eam affixisse reliquisse et publicasse, etc.) —

E si sottoscriva il notaro, come sempre dovrà fare in tutte queste e simili azioni in questa maniera:

— Ita est: ego N. de N. Notarius. —

Si suole anco usare la medesima forma di citazione, ponendosi nel principio il nome del giudice così:

— Nos N. de N. Vicarius Sancti Offitii in loco N., etc. Præcipimus tibi N. de N. quatenus, spacio ab harum quomodo libet tibi facta præsentatione, coram nobis comparere debeas ad informandum S. Offitium (vel pro interesse S. Officii) in camera nostræ solitæ residentiæ, et hoc in et sub pœna, etc. — E si seguiti e termini come sopra.

E quando si formerà in questa guisa dovrà essere sottoscritta dal r. vicario così:

— Ita est: ego N. de N. Vic. S. Offitii in loco N. —

E si aggiunga più a basso ancora la sottoscrizione del notaro così:

— N. de N. Notarius de mandato, etc.

La citazione de'rei si potrà fare nella medesima forma, mutando quelle parole che dicono: *ad informandum, etc.* In luogo delle quali si dirà: *Responsurus de fide, etc.*, ovvero, *pro interesse Sancti Offitii.*

Ma non si dovranno citare i rei se non di speciale commissione nostra, avendo noi da trattare le cause, eccetto nei

casi di pericolo di fuga, o di vagabondi, o perchè il delitto sia gravissimo; chè in tal caso vogliamo che possano procedere senza saputa nostra non solo alla citazione de'rei, ma anco alla carcerazione.

E quando si vorrà procedere alla carcerazione suddetta, prima si dovrà nel processo formare il decreto così:

— Adm. R. D. N. Vicarius S. Offitii in loco N. Attentis inditiis militantibus contra N. de N. denunciatum in S. Offitio, nec non attenta qualitate personæ, cum timeretur de fuga eiusdem, relaxavit mandatum de capiendo ipsum, sub hac forma, etc.

Die Mensis Anni

— De mandato adm. R. Vicarii, etc., capiatur N. de N. pro interesse S. Offitii, et captus ad secretos carceres ducatur, nec relaxetur, donec, etc. Datum, etc. In quorum fidem, etc. —

E si sottoscriverà il notaro, ecc.

E quando non si sapesse il nome del reo, si porranno i contrassegni, ecc.

E la copia di questo mandato si darà agli sbirri od esecutori, sottoscritta dal r. vicario e notaro.

Condotto che sarà il reo, si consegnerà al custode, e noterassi il processo, il giorno e consegna così:

Die Mensis Anni

— Ductus fuit ad carceres nomine S. Offitii præfatus N. de N. et consignatus N. de N. carcerum custodi. Ita est N. de N. Notarius. —

E prima che si metta in prigione dovrà farsi la visita della persona, e massime in caso che fosse indiziato d'aver calamita battezzata o scritture superstiziose, ecc. E si registrerà in processo quello che gli si troverà addosso in questa maniera:

— Et antequam dictus N. consignaretur in carceribus, de mandato adm. r. Vicarii præfati, facta fuit per dictos executores ad præsentiam mei Notarii infrascripti visitatio personæ ipsius in vestimentis ac aliis locis suspectis, et inventa fuit in eius cru-

mena (seu scarsella) (seu, etc.) quædam cartula manuscripta, cuius initium erat, etc. — E si registri il principio e fine della scrittura, quando sia cosa superstiziosa (soggiungendo) — finis vero, etc. vel inventum fuit fragmentum cujusdam lapidis, albi, seu nigri coloris, etc. — (e si descriva il tutto minutamente) — vel libellus inscrip. Psalterium Martini Lutheri, aut quid simile, etc. —

Avvertendo di descrivere minutamente in processo tutto quello che si troverà e registrarlo con qualche segno particolare o di lettera d'alfabeto o d'altro, e nel fine si rogherà il notaro, come s'è detto, ecc.

E perchè ancora molte volte è necessario subito dopo la carcerazione del delinquente far la visita della casa, si potrà ancor essa registrare in processo in questa o simil guisa:

Die Mensis . Anni

— Cum admod. R. D. N. Vicarius præfatus, etc., vellet de delicto perpetrato omnem possibilem habere cognitionem, et ad effectum, ut magis corpus delicti appareret, necnon ad omnem alium bonum finem, etc., accessit personaliter una cum me Notario infrascripto ad locum habitationis præfati N. postquam ipse ductus fuit ad carceres, et eamdem habitationem visitavit, præsentibus infrascriptis testibus, invenitq. in camera (seu capsa) tali (e si noti il sito preciso), talia et talia. — E si descriva tutto quello che si troverà, mentre sia materia spettante al Sant'Officio; come libri proibiti, scritture superstiziose, immagini lascive, calamita, carta vergine o altre cose simili; e soggiungasi: — Quæ omnia de mandato præd. r. Vicarii per me Notarium infrascriptum registrata fuerunt in actis, etc. —

E poi si facciano sottoscrivere i testimoni:

— Io N. fui presente e vidi quanto sopra è scritto —
— Io N., etc. —

E in fine metta il suo rogito consueto il notaro.

E perchè ancora è necessario talvolta o per infermità o per altra occasione legittima rilassare il carcerato dalla prigione formale con sicurtà, in tal caso i rr. vicari faranno registrare in processo l'istromento d'essa in questa forma:

Die Mensis Anni

— Cum præfatus N. de N. carceratus instanter petiisset relaxari a carceribus in quibus detinebatur, eo qūod esset male effectus et febri laboraret (vel tali, ac tali dolore et infirmitate),
Si metta sempre precisamente l'infermità o altra causa che muove il carcerato a domandarne la rilassazione, — paratus dare cautionem idoneam de se præsentando ubique locorum, pro ut placuerit prædicto d. Vicario, ac de stando mandatis et parendo omnibus et singulis quæ sibi imponentur. Præfatus ad R. Vic. attenta infirmitate prædicta, ac aliis de causis animum suum moventibus, ut saluti suæ cousulere posset; decrevit, præfatum N. esse relaxandum a carceribus, habita tamen prius fideiussione, seu cautione idonea scut. nec non obligatione, promissione et iuramento d. N. quod se præsentabit Genuæ coram adm. r. d. Inquisitore personaliter, et in fortiis S. Offitii Genuæ se consignabit infra spatium Quæ præfatus N. ita promisit et iuravit. Et ad eius instantiam ac preces coram ut sup. comparuit d. N. filius N. de N. loci, seu castri N. Qui sciens se non teneri, volens tamen teneri, obligando se et omnia sua bona, renuntiando cuilibet iuri et privilegio, sponte et non coactus fideiussit et fide iubet, promittendo mihi Notario infrascripto nomine S. Offitii stipulanti quod dictus N. se præsentabit coram præfato adm. r. d. Inquis. Genuæ et in fortiis S. Offitii ut sup. et quod præsentabitur a d. N. fideiussore, et hoc in et sub pœna aureorum applic. Fisco S. Offitii solvendorum per d. N. fideiussorem in casu contraventionis; et ita ambo se obligaverunt in forma Camera Apostolicæ, cum clausulis, etc. —

— Quem fideiussorem d. N. promisit ac promittit conservare indemnem in casu contraventionis, etc. Præsentibus ad hoc A. de A. et B. de B. testibus vocatis, etc. Ita est: ego N. Notarius, etc.

Accadrà forse alcuna volta che, mentre i rr. vicarii prenderanno le informazioni necessarie contro qualche denunciato, il delinquente medesimo, o per suspicione, o perchè abbia avuta qualche notizia che si faccia inquisizione contro di lui, temendo d'essere carcerato, si metterà in fuga: il che quando succedesse, o ne diano subito avviso a noi, o lo citino a comparire, come

si costuma, con le tre solite citazioni, che si potranno formulare in questa o simile maniera. La prima così:

— Nos N. de N. Vic. Sancti Offitii in loco N. Tenore præsentium sic instante Fisco S. Offitii, mandamus tibi N. de N. quatenus sub pœna scutorum S. Offitio Genuæ applicandorum et excommunicationis, debens infra spatium post præsentium intimationem tibi quomodolibet factam personaliter et non per interpositam personam, coram nobis comparere in loco nostra solitæ habitationis, aut coram M. R. P. inquisitore Genuæ ad parendum mandatis nostris aut M. R. P. inquisitoris præfati et ad respondendum iis super quibus fueris interrogatus pro interesse S. Offitii. Et ubi horum mandatorum nostrorum contemptor, et inobediens fueris (quod tamen non speramus) scias, quod post hac citaberis ad valvas tuæ habitationis, et ex abundanti ad valvas ecclesiæ S. N. de N. usque ad totalem mulctam, et condemnationem, etc. Datum, etc. in loco N.

Die Mensis Anni

— *N. de N. Vicarius, etc.* —

Dopo la quale si registrerà la relazione del messo come s'è detto di sopra.

E quando non comparisca nel termine assegnato nel primo precetto, s'aggiunga il secondo in questa forma:

— Nos N. de N. Vicarius, etc. Tenore præsentium, sic instante Fisco S. Offitii, mandamus tibi N. de N. personaliter si repertus fueris, secus ad valvas tuæ habitationis et Ecclesiæ sancti N. de N. ex abundanti quatenus infra spatium ab intimatione ed affixione ut sup., personaliter et non per interpositam personam coram nobis in loco habitationis nostræ comparere debeas, aut coram M. R. D. inquisitore Genuæ ad respondendum allegandum et deducendum totum quidquid velis, potes, et intendis quare condemnari non debeas in pœnam excommunicationis et scutorum. —

E si dica la somma posta nel primo precetto *contentam in primo præcepto nomine S. Offitii tibi intimato*, e si dirà così quando il precetto sarà stato dato personalmente; ma se fosse stato affisso alla porta dell'abitazione, faccia menzione dell'affissione suddetta così:

— Relicto ad valvas tuæ habitationis, die — (E si metta il giorno preciso che avrà riferito il messo d'averlo presentato o affisso). — Ego quia præceptum illud in contemptum deduxisti in non comparendo et mandatis S. Offitii obtemperando, prout fueras iussus, immo contumax fuisti, ut ex actis apparet, etc.

Die Mensis Anni

Ita N. est de N. Vicarius —

E si stenda conforme l'ordinario la relazione del messo.

E quando pure sarà ostinato e ribelle, nè sarà comparso nel termine assegnatogli, s'aggiunga il terzo precetto in questa forma:

— Nos N. de N. Vicarius S. Offitii in loco N. Tenore præsentium, sic istante Fisco S. Offitii, mandamus tibi N. de N. personaliter si repertus fueris, secus ad valvas tuæ habitationis, et ex abundanti Ecclesiæ sancti N. de N. per affixionem præsentium, quatenos die præsentis mensis anni hora compareas et comparere debeas coram nobis in loco habitationis nostræ aut in S. Offitio Genuæ, coram M. R. D. inquisitore ad videndum et audiendum te declarari excommunicatum et incidisse in pœnam scutorum contentam in primo præcepto, et in omnes alias pœnas iuxta dispositionem sacrorum canonum, quam condemnationem contra te inobedientem et contemptorem mandatorum nostrorum facturi sumus in causa præceptorum tibi superioribus diebus intimatorum, ut in actis, et hoc peremptorie, etc., ac reliqua necessaria et opportuna fieri et expediri, etc. Quod si supradicta omnia fieri non poterunt in termino tibi assignato, obligamus te peremptorie et in finem ut sup. omnibus diebus et horis donec deveniatur ad declarationem supradicta, etc. Datum, etc.

Die Mensis Anni

N. de N. Vicarius qui supra.

E quando pure, deposto il timor di Dio e della santa Chiesa cattolica, il citato ricusasse di comparire e rendere obbedienza il Sant'Officio, essendo debito nostro di richiamare le pecorelle erranti al proprio ovile di santa Chiesa, acciò non siano divorate dalle rabbiose fauci del demonio infernale, invitandole

prima con benigne e pietose voci, e poi quando quelle non vogliono ascoltare, conforme al precetto evangelico vibrando le armi della medesima santa Chiesa, sforzarle ad entrare nel convito di Cristo, sarà mestieri dichiararlo scomunicato; e perciò ne daranno avviso a noi che faremo tal dichiarazione, o le manderemo la forma. E dopo che tal dichiarazione sarà fatta, si formeranno i cedoloni da affiggere alle porte di ciascuna chiesa, in questa o in simile forma:

— In his scriptis auctoritate apostolica pubblicatur et denunciatur excommunicatus N. de N., habitan in locos N., fugitivus, contumax, et rebellis S. Officio Inquisitionis eo quod citatus per trinam citationem ad comparendum in S. Offitio prædicto responsurus de his de quibus in actis contra ipsum, comparere renuit. Et declaratur eum incidisse in omnes et singulas censuras et pœnas tam in litteris monitoriis contra eum decretis et executis contentas quam a jure et a sacris constitutionibus contra taliter delinquentes et fugitivos inflictas, et tamquam excommunicatum ab omnibus Christi fidelibus evitari debere. Denuntiatur insuper mandatum executivum de capiendo ipsum a quocunque magistratu et ab aliis personis tam publicis quam privatis id pro fide catholica exequi volentibus, decretum et relaxatum fuisse. Instante Fisco S. Offitii nostri, etc. In quorum fidem, etc. Datum, etc.

Die Mensis Anni

E si sottoscriverà il vicario quando che di suo ordine s'è fatto il cedolone, ovvero l'inquisitore, se a suo nome sarà fatto.

E se non vorrà citare con queste tre citazioni distinte, si potrà con una sola che abbia virtù di tre, conforme a quanto scrive Eimerico nella terza parte del Direttorio degl'inquisitori, in questa guisa:

— Nos N. de N. Vicarius S. Officii in loco N. Attendentes quod fuga delatorum de hæretica pravitate suspitionem de labe præfata adiicit ampliorem, ut tales fugitivi suspecti de fide habeantur, et merito fortius quam ante. Et cum tu N. de N., habitans in loco N. fueris nobi delatus de hæretica pravitate, ac dum procederemus ad testes examinandos et nos super

elatis contra te informandum, maligno spiritu damnabiliter gitatus, et insano consilio aquiescens fugam arripueris, quia ropter fugam prædictam te magis de fide suspectum nunc uam prius merito habemus: ea propter auctoritate apostolica ua fungimur in hac parte tibi supradicto N. de N. absenti ut ræsenti in virtute sanctæ obedientiæ præcipimus et mandamus ıb excommunicationis latæ sententiæ pœna quatenus infra es (e si dica *dies aut hebdomadas* avvertendo d'assegnargli n termine competente per poter comparire) proxime sequentes, uorum primum pro primo, secundum pro secundo et ultimum ro tertio et ultimo peremptorio termino, et una hac pro trina ınonica monitione præmissa assignamus, quatenus coram nobis ompareas in loco nostræ solitæ habitationis (aut coram M. . D. inquisit. Genuæ) personaliter de fide catholica responırus et alias facturus ut fuerit rationis. Declarantes quod si ıandatis nostris non parueris cum effectu intra præfatum terıinum tibi assignatum, eris maioris excommunicationis vincolo ınodatus. Quam excommunicationis sententiam nos N. Vicaıus præfatus auctoritate qua supra et de speciali mandato I. R. P. inquisit. Genuæ in te, ut in contumacem et inobeientem S. Officio, nunc ut ex tunc, et tunc, ut ex nunc, præıta trina canonica monitione præsumte iustitia suadente, et ua contumacia et inobedientia exigente, ferimus in his criptis.

Data, etc. Die Mensis Anni

E si sottoscriva come sopra. Registrando inoltre la relaione del mese, del giorno, ora e luogo dell'affissione delle copie lella suddetta citazione, ed il nome di quelli che erano presenti ı tale affissione. E questo basti sommariamente quanto a somiılianti forme, ecc.

E quando ci fosse alcuna persona che desiderasse la licenza di poter servirsi di qualche libro de' sospesi o d' altri che si possano permettere secondo le regole dell'indice suddetto, non s'ingeriscano a conceder simile licenza, ma ne diano avviso a noi, che non mancheremo di dare quelle soddisfazioni che si potranno.

Ed acciò che i detti libri non siano portati o per malizia o per poca avvertenza ne' luoghi soggetti alla loro cura, avvertiranno di far osservare questi infrascritti ordini ai librai ed altri che vendono libri ed istorie, sotto pena della perdita dei libri ed altre a noi arbitrarie, cioè:

Che non si comprino o introducano nelle terre o luoghi, nè si mandino fuori d'essi libri di qualsivoglia sorta, se prima non avranno licenza o la lista sottoscritta dai rr. vicari o deputati da noi;

Che nei luoghi dove sono librerie, i librai abbiano la lista dei libri che si ritrovano avere in qualsivoglia modo e di quelli che alla giornata avranno di mano in mano sottoscritta come sopra, la qual lista dovrà contenere il nome, cognome e patria degli autori dei libri e dei commentatori, e il luogo e il tempo nel quale sono stati scritti o stampati;

Che non vendano, prestino, donino o in modo alcuno alienino libri di qualsivoglia sorta che nell' indice già pubblicato d'ordine del papa sono proibiti o sospesi senza espressa licenza nostra in iscritto;

Che non vendano indifferentemente a ciascuno gli Evangeli ed Epistole tradotti in lingua volgare, ma solo a quelli che avranno da noi licenza in iscritto;

Che non lascino vendere alcuna delle istorie seguenti, per contenere esse rispettivamente cose false, superstiziose, apocrife e lascive, cioè:

Orazione di san Daniele.

Orazione di sant'Elena in ottava rima: *La Vergine Maria con gli angeli e santi.*

Orazione e scongiuri di santa Marta.

Il contrasto di Cicarello.

Egloga pastorale di Grotolo e Lilia.

Orazione di san Brandano.

Vita di san Giovanni Battista in rima.

Orazione di santa Margherita in ottava rima per le donne di parto: *O dolce madre.*

Benedizione della Madonna.
Istoria e martirio dei santi Pietro e Paolo in rima.
Confessione della Maddalena.
Pianto della Madonna.
Contrasto dell'angelo col demonio.
Istoria di santa Caterina vergine e martire.
Leggenda devota del romito de' Pulcini.
Confitemini della Beata Vergine.
Orazione contro la peste.
Epistola della domenica in ottava rima.
Opera nuova dei dodici venerdì stampata in Modena.
Opera nuova del Giudizio generale in rima.
Orazione trovata nella cappella dove fu flagellato N. S. in Gerusalemme: *Madonna santa Maria, ecc.*
Laude devotissima: *Cristo santo glorioso, che patisti.*
Orazione ascritta a san Cipriano contro i maligni spiriti.
Istoria di san Giorgio in ottava rima in quarto. *In nome sia, ecc.*
Orazione di san Giacomo maggiore in versi in ottavo: *Immenso Creatore.*
Orazione di santa Maria perpetua in prosa con la rubrica: *Quest' è una devotissima orazione, ecc.*
Orazione di Nostra Donna devotissima in versi: *Ave Madre di Dio, ecc.*
Orazione di santo Stefano: *Superno padre.*

Sappiamo oltre a ciò ch'è ancora ordine particolare di papa Clemente VIII che si correggano alcuni luoghi giudicati degni di correzione nel quarto tomo del padre Francesco Suarez gesuita sopra la terza parte di san Tomaso, conforme alla correzione fatta in Roma d'ordine di Sua Santità. E perciò i rr. vicari faranno diligenza d'intendere se v'è alcuno che n'abbia ne'luoghi della sua giurisdizione, e quando ne trovassero alcun volume, ce lo mandino, che lo faremo correggere conforme alla correzione suddetta, che per brevità si tralascia d'inserire in questa istruzione.

Si ricordino ancora della costituzione di papa Clemente VIII contro le opere dell'empio Carlo Molineo, e conforme al tenore d'essa subito s'abbrucino tutte le opere del suddetto empio eretico, se per caso ve ne fosse trascuratamente rimasta qualcheduna. Avvertendo che sotto la medesima condizione vengono compresi quei tre trattati che sono divulgati sotto il nome di

Gasparo Caballino, cioè: *De usuris. De dividuo et individuo. Et de eo quod interest.* Perchè veramente sono del Molineo.

Le addizioni del medesimo empio autore al Decio, all'Alessandro ed altri, si riducano a memoria che sono permesse, quando però si correggano conforme alla censura promulgata d' ordine di Sua Santità; però usino diligenza in vedere se si osserva quanto viene comandato.

Per regola generale osserveranno poi di levare tutti gli offici volgari.

Tutte le rubriche poste alle orazioni, le quali non appartengono al titolo dell' orazione, ovvero al governare l'ufficio, ma parlano d' indulgenze incerte, o d'osservazioni vane o superstiziose, ovvero del valore dell'orazione col raccontare cose non verosimili nè ragionevoli, che per finte reputare si devono.

Tutte le parole inserite e poste nelle orazioni le quali repugnano alla sacre lettere ovvero alla dottrina della santa Chiesa cattolica romana, o importano falsità, e parimenti quando hanno del superstizioso e dell'inusitato o sono indecenti, incognite, inette, e fuor di proposito.

Tutte le lettere amorose e tutte quelle che sono scritte da autori eretici o sospetti.

Tutte le canzoni, sonetti, madrigali, commedie ed altre cose disoneste, lascive e malefiche, così stampate come scritte a mano.

Tutte le opere in versi così volgari come latini della sacra Scrittura.

Tutti i libri che trattano d'insogni o loro esposizioni.

Tutti i libri che trattano d'astrologia giudiciaria o d'indovinare.

Dal Petrarca si levino quattro sonetti proibiti con le loro esposizioni, cioè:

Da l'empia Babilonia ond' è fuggita.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco.
Fiamma del ciel su le tue treccie piova.
Fontana di dolor, albergo d'ira.

con i loro commenti.

Ed il commento sopra quella canzone:

Mai non vo' più cantar com' io soleva.

E perchè negli offici vecchi della Madonna vi sono molte orazioni le quali o tutte intere si devono levare o correggere in parte, dunque, per non avere così in pronto tutte le correzioni, sarà bene levarli tutti e lasciar quei soli che sono stati riformati e corretti dalla mem. di papa Pio V.

Nel rimanente si governino secondo l'indice, e se saranno proibiti o sospesi altri libri alla giornata lo sapranno dai nostri editti particolari.

Alcuni ordini ricevuti dalla sacra Congregazione di Roma per il Sant'Officio.

Che gl'inquisitori e vicari per l'avvenire espediscano quanto alle persone loro *gratis* tutte le cause ch'occorrono nella santa Inquisizione, e che, per le sportule, o per qualsivoglia decreto o per atto che si faccia, non possano essi inquisitori nè vicari pigliare nè ricevere cosa alcuna.

Che gl'inquisitori, vicari ed altri officiali del Sant'Officio, per l'avvenire nell'esame dei testimoni e costituti de' rei facciano scrivere per esteso tutti gl'interrogatorii suddetti, per vedere se siano suggestioni o no.

Che per l'avvenire ai libri che si stamperanno si scriva la licenza col nome e cognome di chi la concede, e parimente l'approvazione e la sottoscrizione di chi avrà revisto ed approvato il libro, e che non escano più libri in luce solo che colla clausola generale: Con licenza de' superiori.

Che in questo Sant'Officio di Genova e sue pertinenze s'osservi la tassa delle mercedi per gli officiali che servono nella Inquisizione, la quale è stata approvata dalla sacra Congregazione del Sant'Officio di Roma.

Ed insieme ancora s'osservino i capitoli della riforma mandati dalla medesima sacra Congregazione; quali capitoli e tassa saranno inseriti in questa informazione, e sono questi tratti *ad verbum* dalla medesima tassa ed ordini, cioè:

Che gl'inquisitori, vicari, fiscali e notai non possano nè debbano far pagare cosa alcuna dai rei per gli esami dei testimoni del processo offensivo, nemmeno per i costituti de' rei, ancorchè fossero nell'esame rigoroso, nè per altri atti che in qualsivoglia modo si fanno, per il Fisco dell'Inquisizione contro i rei.

Che non possano pigliare cosa alcuna per la ripetizione dei

testimoni se non quando il reo avesse avuti i testimoni *pro rite et recte examinatis, salvo iure repetendi suis sumptibus et expensis* e poi volesse la ripetizione; ed in tal caso debba il reo pagare l'istesso che si paga per gli esami de' testimoni *ad defensam* al notaio, ma niente all'inquisitore.

Che quando sarà necessario agli inquisitori o loro vicari, fiscali e notai, cavalcare fuori delle città e terre per esaminare testimoni *ad defensam* si possano far pagare tutte le spese del vitto e per sè e per i cavalli e vetture de' cavalli, e non possano gl'inquisitori e vicari quando cavalcano o stanno fermi nei luoghi pigliar danari o ricognizione alcuna per mercede, ma ne' casi suddetti i notari, secolari e fiscali possano pigliare al più da mezzo scudo al giorno per ciascuno ancora ne' giorni che cavalcano, avvertendo gl'inquisitori che in questi casi debbano spedirsi quanto prima, acciocchè i rei non siano gravati per soverchia lunghezza, e di condur seco le persone necessarie solamente; nel che s'aggravano le coscienze loro.

Che gl'inquisitori non possano nè debbano far pagare cosa alcuna dai rei per la copia del processo che si manda a Roma alla sacra Congregazione, nemmeno per i sommari o casi che si fanno per servizio delle loro congregazioni o per mandare a Roma; ma tali scritture si facciano senza pagamento nei luoghi dove fin qui si sono fatte *gratis*, e dove si sono pagate per l'avvenire s'hanno da pagare dall'officio dell'Inquisizione per la metà di quello che si paga il processo definitivo.

Ma quando la parte fa istanza che la causa sia veduta e spedita dalla Congregazione in Roma, ed a questo fine si manda il processo, in tal caso deve pagare la mercede conveniente per la scrittura.

Che i testimoni esaminati *pro informatione curiæ* si rilascino gratis *quo ad omnia* quando occorresse che per qualche legittima causa fossero stati ritenuti in prigione.

Che i carcerati contro i quali non è stato trovato cosa alcuna rilevante siano rilasciati *gratis*.

Che gli inquisitori per abiurazione *de levi* o *de vehementi* non facciano pagare cosa alcuna per sportule.

Che quando i notai danno le copie del processo ai rei debbano gl'inquisitori avvertire che le carte sieno piene di linee competentemente, di modo che i rei non siano defraudati.

Che gl'inquisitori non debbano permettere che i rei poveri paghino cosa alcuna, nè anco ai notari, ma ogni cosa si debba fare *gratis*.

Che gl'inquisitori per le spese del vitto ai rei non debbano far pagare se non quanto veramente si spende per tal vitto secondo la qualità de'tempi, e di questo ne debbano tener conto, acciocchè il reo lo veda e lo sappia.

Che i presenti ordini e tasse debbano stare affisse nella cancelleria di ciascuna inquisizione o in altro luogo, di modo che ciascuno ne possa aver notizia, ed in particolare se ne dia notizia ai procuratori de'carcerati del Sant'Officio *pro tempore*.

Che oltre i casi espressi nelle tasse non facciano pagare cosa alcuna.

Che non facciano pignorare e vendere mobili ed utensili concernenti la persona, nè istrumenti necessari per l'esercizio dell'arte di quelli che sono processati, nè immobili; ma facciano eseguire sopra i frutti e rendite d'essi immobili.

La tassa è questa che segue:

ALL'INQUISITORE O SUOI VICARI.

Per qualsivoglia azione fatta dall'inquisitore o vicari per il Sant'Officio non possano essi prendere cosa alcuna, conforme al decreto di papa Clemente VIII, di cui s'è fatta sopra menzione.

AL NOTAIO.

Per ciascun testimonio a difesa	L.	1 —
Per qualsivoglia sicurtà	»	2 —
Per la consulta	»	2 —
Per la sentenza	»	4 —
Per ogni carta della copia del processo tanto offensivo quanto difensivo	»	— 4
Quando occorre che il notaio faccia viaggio per il Sant'Officio in favore o disfavore dei rei o del Fisco ed anco per ripetere testimoni, si fa pagare lire quattro al giorno, oltre le spese ch'è necessario fare per detto viaggio	»	4 —

AL SIGNOR FISCALE.

Non facendosi nella tassa menzione alcuna della mercede

che si deve al signor fiscale, ciò si lascia in arbitrio dell'inquisitore che gli faccia pagare quello che giudicherà ragionevole.

AL CUSTODE.

Essendo la servitù del custode verso i carcerati molto grave e faticosa, si fa pagare ai rei nella spedizione della causa quando una e quando due lire e più, secondo il tempo che stanno prigioni.

AL SIGNOR AVVOCATO.

Quando i rei vogliono difendersi, devono pagare il loro avvocato conforme alla fatica e travaglio di esso, chè in questo non vi è regola determinata.

ALLI BIRRI.

Per la cattura del reo nella città, soldi trenta, ed alle volte più secondo il travaglio . . . . . . L. 1 10

Quando si fa la cattura fuori per il dominio, si paga loro quello che è ragionevole, senza alcuna determinazione.

Per la tortura soldi trenta ed alle volte più, secondo il travaglio . . . . » 1 10

AL TARGETTA.

Avendo il targetta d'andare innanzi e indietro per la spedizione delle cause, se gli fa pagare dalli rei soldi venti e più, secondo la fatica . . . . L. 1 —

Gli inquisitori o vicari per l'avvenire non possono applicare pene pecuniarie al Sant' Officio nè ad altri luoghi, senza darne prima ragguaglio alla sacra Congregazione di Roma. E questo è l'ordine della medesima sacra Congregazione. E tanto per ora basti.

CAPITOLO XI.

Pietro da Verona.

Nel 1203 nacque in Verona questo fanatico inquisitore, per
qual cosa veniva chiamato in vita Pietro da Verona. Non tro-
si con certezza istorica il nome del casato cui appartenne;
ò forse dipendendo dal costume di cognominare i frati sola-
ente col nome del luogo d'onde provenivano.

Il cardinale Agostino *Valerio* o *Valiero*, che dir lo si voglia,
ssuto nel secolo XVI, è il primo a scrivere, nella sua opera
tina sui monumenti antichi de'santi vescovi veronesi, che Pietro
partenesse alla famiglia dei *Rosini*, antica in quella città. Non
potuto aver traccia malgrado delle più diligenti ricerche da
e fatte delle fonti alle quali il *Valiero* attingesse tale noti-
a, imperciocchè alcuni altri lo farebbero discendere da altro
ppo (1), cioè da quello dei *Milani*.

Quello però ch'è certo si è che i Bollandisti negli *Atti dei*
nti del mese di aprile seguono eglino pure il Valerio, fidan-
si probabilmente alla di lui diligenza ed accuratezza, e dispen-
ndosi così d'ogni ricerca di lumi ulteriori. Conviene in que-
'opinione il Pozzo ed il calendario della chiesa di Verona.

Il Campana, eziandio biografo di Pietro da Verona, asseri-
e aver egli appartenuto al casato dei Milani.

Concordi però sono tutti gli scrittori nell'asserire che i pa-

(1) Malvenda, *Annal. Ordin. Predic.* — Leander Uberti, *De viris illu-
ibus Ordin. Predic.*

renti fossero infetti degli errori de'manichei, e ch'egli fino dal-l'infanzia a tali errori manifestasse decisa avversione.

La casa ov'egli nacque in Verona tuttora ivi si mostra: poco lungi dalla chiesa di Santo Stefano sulla via che mena alla porta di San Giorgio: ora serve ad altro uso. Sulla sua fronte vedesi tuttavia una statua dell'altezza di quasi cinque piedi veronesi rappresentante il martire, e sotto essa sono scolpite le seguenti parole:

SUM . PETRUS . MARTYR
NUTRITUS . ET EDITUS . INFANS
HIS . DOMIBUS
FIAT . TESTIS . IMAGO . MEA

Domenico Guzman, spagnuolo, aveva fondato l' ordine dei predicatori, ed ovunque dopo la persecuzione degli albigesi avea destato di sè orrida fama di rigore e di barbarie. Pietro da Verona fu ammesso nell'ordine dal fondatore medesimo in giovine età, cioè nel 1221. In Bologna cominciò il suo apostolato contro gli eretici, e tanto ardore dispiegava nelle sue prediche e nelle sue persecuzioni che le genti timide e credule lo venerarono tosto come un apostolo.

Sul principio del secolo XIII gli eretici, ora sotto il nome di paterini, ora di cattari, scesero in Italia e si diffusero in Lombardia, nell'Umbria, nelle Marche e nella Toscana.

Il nome che aveano assunto gli eretici in Firenze era quello di paterini, essendo capo dei medesimi certo Filippo Pateron, che verso il 1210 avea ripiena la città tutta de' suoi seguaci, fra i quali si annoveravano potenti cittadini della repubblica, i quali avevano per scopo principale di rannodarsi sotto una sola bandiera per esercitare influenza anche nelle cose politiche, agitata a quei giorni Firenze da contrari partiti. Tutto in quei tempi infelici offriva esca a chi avesse voluto pescare nel torbido. La predicazione era a quei tempi nel massimo concetto, e le chiese e le piazze erano gremite d'ascoltatori. Finita la predica i paterini s'inginocchiavano intorno al loro capo, il quale imponeva a tutti le mani, e con tale imposizione si teneano per le più felici persone del mondo; quindi ne derivò l'altro nome di *consolati*, e quella cerimonia, ch' era il primo e più nobile loro sacramento, *consolamento* fu detta. Quattro erano gli ordini della gerarchia, cioè il vescovo, il figlio maggiore, il figlio minore

bliche magistrature dai Corsini rivestite. Le loro ricchezze f
grandi, e lo attestano ancora le armi sparse nella città e
campagna, composte di tre bande vermiglie, in sgheml
candido campo, sbarrate in dritto da fascia celeste. Il
vento e chiesa di San Gaggio fuori di Firenze furono f
dai Corsini; le chiese di Santo Spirito e del Carmine li el
per generosi benefattori, e così via dicendo di tanti altri
ghi pii e religiosi.

Corsino Corsini.

Un altro Corsino Corsini uomo di grande animo, valc
guerriero, essendo de'priori quando Gualtieri duca d'A
chiese la signoria assoluta della città, fu il primo che viriln
vi si oppose, sebbene invano, perchè quell'astuto tiranno
dendo che la fermezza della Signoria, sostenuta dalla pe
sione di Corsino, rovesciava il suo progetto, ottenne il bra
intento dal popolo affascinato, ad arte da lui raccolto sulla piaz

Santa Croce. Più ambascerie di somma importanza a Lodovico re d'Ungheria, a Carlo imperatore furono affidate a Tommaso ed a Filippo Corsini: e se le loro virtù resero maggiormente florida la famiglia, essa aumentò immensamente il suo lustro per le qualità santissime di Andrea vescovo di Fiesole, canonizzato in seguito da Urbano VIII, e per l'alto ingegno di suo cugino Pietro Corsini vescovo di Firenze e cardinale, che meritò per decreto del popolo fiorentino l'onore della sepoltura in duomo con monumento, il quale tuttora si vede nella navata meridionale, dipinto da Paolo Uccello.

La potenza della famiglia Corsini decadde quando i grandi perderono ogni influenza sul governo della repubblica; le sue case furono saccheggiate ed arse dalla plebaglia nella rivoluzione dei Ciompi, e Filippo Corsini fu in rischio gravissimo di perdere la vita. Pure acquietate le cose, i Corsini tornarono ad avere uffizi nella repubblica, ed il medesimo Filippo fu ambasciatore al re di Francia nel 1390. Tra i nobili fiorentini che fuggirono in Oriente a cagione delle rivoluzioni di Firenze, vi fu Giovanni Corsini, il quale acquistò tanto favore alla corte di Costantinopoli, che è noto nelle storie orientali col nome di Siniscalco d'Armenia. Nel tempo istesso, cioè sul principiare del secolo XV, floriva in Firenze Amerigo di Filippo Corsini, il quale, dopo essere stato alla corte di Francia, fu eletto vescovo di Firenze. Tanti furono i suoi meriti presso la santa sede, che papa Martino V nel 1420 lo elevò al grado di arcivescovo e volle che da lui cominciasse la cronologia degli arcivescovi fiorentini.

Nè è da passarsi sotto silenzio il tratto risoluto di Pietro Corsini caldissimo repubblicano, il quale nel 1494 impedì a Pietro de'Medici l'ingresso nel palazzo pubblico, cooperando grandemente che fosse bandito come traditore della patria, dopo che avea consegnate a Carlo VIII le fortezze della repubblica.

Gherardo di Bartolo Corsini padre di Alessandro, nella repubblica riformata dal Savonarola, era stato grande e buon popolano; bensì nella rivoluzione del 1527 fu uno che molto si adoprò ad utilità de' Medici, ed amando lo stato più ristretto e di minor numero, fu invano pregato di unirsi al partito dei così detti Arrabbiati. Egli vedeva che quella gioventù mancava di prudenza e di costanza, perciò si astenne dal secondarla e visse lontano dagli affari. Vi è chi narra che se Gherardo fu

sini divenne mediceo da caldo repubblicano, avvenne per vendicarsi della uccisione di un suo figlio commessa da Lorenzo da Gagliano libertino sfrenatissimo.

Questi pochi cenni bastino per ora a far comprendere che la famiglia Corsini sino dall' evo medio era grande e potente nella repubblica fiorentina.

Il palazzo fabbricato in via Borgo Santacroce ancora giganteggia tra quelli di questa strada, esssendo si vasto che corrisponde nella via chiamato il Corso dei Tintori. Chi mira questo palazzo subito si forma una idea delle ricchezze della famiglia alla quale apparteneva.

La famiglia dei Pulci discese dalla Provenza e fu delle prime che, seguitando Carlo Magno in Italia, si stabilisse in Firenze, avendo torri e case dentro il primo cerchio delle mura della città, precisamente in quella strada che principiando in via Lambertesca termina in via degli Archibusieri, la quale fino al tempo del granducato si chiamò via dei Pulci e prese il nome di via delle Carrozze, che ritenne, soltanto quando, incorporate le case Pulci nel fabbricato degli uffizi, in questa strada furono fatte le rimesse per le carrozze de' granduchi. Trascurando le tante glorie di questa famiglia spenta, soltanto ne accennerò una singolare; cioè, che Jacopo di Francesco Pulci ebbe tre figli ed una figlia tutti poeti in Bernardo, Luca, Luigi e Antonia, che fiorirono nel secolo XV. Bernardo impiegò la sua musa nelle spirituali rappresentazioni, che in quel tempo si facevano nelle chiese, onde gli appartiene il *Transito di san Girolamo*, la *Passione di Gesù Cristo*, la *Vendetta di Gesù Cristo fatta da Vespasiano*. Monna Antonia seguitò il fratello nelle composizioni sacre, fra le quali si rammenta la *Rappresentazione di santa Guglielma*. Luca scrisse tre poemetti intitolati: *Ciriffo Calvaneo*. — *Driadeo*. — *La Giostra del Magnifico Lorenzo de' Medici*. — Lasciò 18 lettere eroidi in rima, imitando Ovidio. Più illustre di tutti fu Luigi, nato nel 1431; scrisse sonetti, canzoni, capitoli e novelle licenziose. Il lavoro che lo immortalò fu il poema del *Morgante* diviso in 28 canti. Morì in Padova, ma, come eretico, non fu sepolto in luogo sacro.

L'arme dei Pulci fu composta di tre bande vermiglie perpendicolari in campo bianco.

Come avvenne di tutte le primitive famiglie, così accadde degli Adimari, che si ramificarono in altre famiglie, dando vita ai Ravignani, agli Alamanneschi, ai Nipotecosi, ai Civicciuli, agli

Aldobrandi, agli Animali, ai Cardinaleschi, ai Capestri, agli Argenti, ai Bellincioni, agli Sgrani, ai Trotti, ai Fraschi, ai Della-Trita, ai Del-Cecco ed ai Di-Domenico.

Gli Adimari ed i Ravignani abitarono dentro il primo cerchio della città e discesero dal loro castello di Vitiliano sulle Alpi, fabbricando torri, case e logge nella strada detta il Corso degli Adimari, e che nell'interno circondavano una piazza da loro del pari nominata.

Nel 1202 Aldobrandino Adimari fu console di Firenze, e Bellincione divenne uno dei più splendidi cavalieri del suo tempo.

Aldobrandino degli Adimari.

Da lui nacque Buonaccorso cavaliere di gran potenza, oratore a Corrado imperatore ed a Carlo I re di Napoli. L'eroe principale della famiglia Adimari fu Forese, gran capitano de' guelfi, in Lombardia sopranominato il *Guelfo*. Chiamato dal pontefice Clemente IV, gli diede il comando della guerra contro Manfredi re di Napoli, affidandogli lo stendardo di santa Chiesa e l'onore di capo della fazione guelfa. Le sue vittorie resero trionfante in Italia questo partito, ed i guelfi, reduci in Firenze, presero per

insegna quella dello stendardo del papa, consistente nell'aquila sopra un drago.

Manno Adimari fu ambasciatore de' Fiorentini presso Bonifazio VIII: Antonio a Lodovico re d'Ungheria: Vieri oratore al re d'Inghilterra; Baldinaccio e Corso si distinsero nelle fazioni contro i Donati; Nello, caduto in potere della fazione de' bianchi, fu decapitato; Antonio apparisce uno dei primi a congiurare contro il duca di Atene; Donato e Vieri tanto bene meritarono del popolo fiorentino che ascritti vennero tra le famiglie popolane.

Nel 1411 Alamanno Adimari, arcivescovo di Pisa, fu fatto cardinale e legato *a latere* nei regni di Francia, di Navarra e di Spagna, ed alla sua morte fu sepolto in Roma con straordinario onore nella chiesa di Santa Maria Nuova. Suo nipote Boccaccio prese moglie per volere del cardinale, celebrandosi le nozze sulla piazza di San Giovanni con una sontuosità principesca, venendo tutta addobbata la piazza come nelle solennità di San Giovanni.

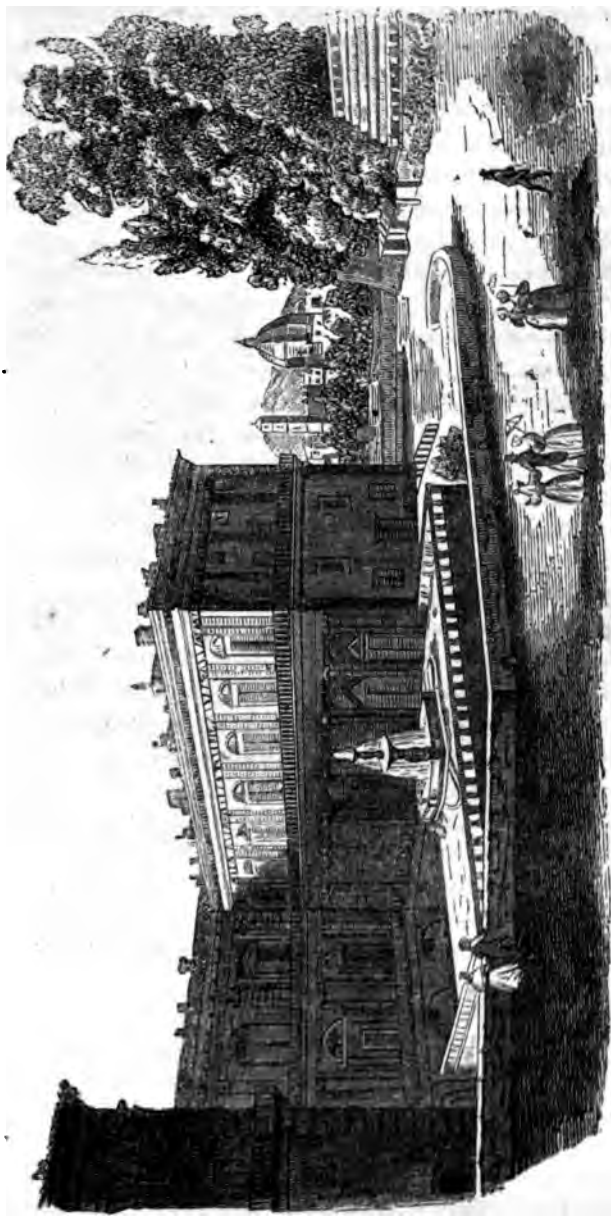
I figli nati da questo matrimonio presero il casato Cardinaleschi in memoria di Alamanno, e si distinsero con l'arme della croce bianca in campo vermiglio.

In seguito gli Adimari furono contrari ai Medici; Guccio era fra i congiurati contro Giuliano e Lorenzo condotti da Agostino Capponi e da Pietropaolo Boscoli: Francesco e Giovanni, caldi repubblicani nel 1527, furono in seguito confinati, e poscia, combattendo contro Cosimo I, caduti in sue mani con Gherardo, furono tutti tre decapitati.

L'arme degli Adimari consisteva in uno scudo orizzontalmente diviso, sopra dorato e sotto celeste.

Dando adesso un cenno delle altre famiglie notate come consorti degli Adimari, dirò che i Ravignani, gli Alamanneschi, i Bellincioni e quasi tutti gli altri si chiamarono distintamente dal nome di colui che dirimpetto loro era stipite della famiglia. Bensì nelle storie non sono molto distinti dagli Adimari, anzi vengono sempre notati con tal casato.

Gli Adimari Nipotecosi non presero il nome dalla chiesa di Santa Maria Nipotecosa, che era sulla cantonata della strada dove abitavano, come opinano alcuni, ma si dissero così dai nipoti di Cosi Adimari per distinguerli dagli altri della famiglia.

Da quelli sopranominati Cavicciuli nacquero messer Filippo e messer Boccaccio degli Adimari, nimicissimi di Dante Alighieri,

Palazzo Pitti in Firenze.

a causa che Dante era dei bianchi e gli Adimari furono capi della nera fazione.

Filippo fu cavaliere di gran vita e di molta spesa al segno che ferrava i suoi cavalli con finissimo argento, e per cui fu chiamato messer Filippo Argenti.

Boccaccio Adimari cooperò molto all' esilio di Dante e se ne appropriò i beni. Per questo non deve far meraviglia se la vendetta dell'esule poeta situò nell'inferno questi Adimari, ficcandoli nella bolgia dei superbi.

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
> Tutti gridavan : A Filippo Argenti :
> Lo fiorentino spirito bizzarro
> In sè medesimo si volgea co' denti.

La torre degli Adimari, chiamata in antico Guardamorti, fu così detta perchè nella stanza terrena si depositavano i cadaveri di quelli che si seppellivano nel cimitero intorno a San Giovanni ed a Santa Reparata, avendo servito in avanti per luogo di custodia dei leoni della repubblica fiorentina.

La torre s'innalzava 120 braccia ed era una delle più solide della città. I ghibellini nell' anno 1248, divenuti padroni della città, devastarono le case degli Adimari, guelfi potentissimi, ed atterrarono la torre del Guardamorto, usando un artifizio perchè andasse a cadere sopra il tempio di San Giovanni, in odio delle sepolture de' loro nemici.

Io però credo più al Vasari, cioè che per ordine della Repubblica fosse atterrata la torre che ingombrava inordinatamente la piazza di San Giovanni, e che Nicola Pisano usasse l'artifizio di tagliare la torre da piedi dal lato che non offendeva le fabbriche vicine, e fermatala con puntelli alti un braccio e mezzo, la fece rovinare, disfacendosi così da sè quasi tutta.

Quanto fosse grande la famiglia Pitti basta considerare il palazzo dalla medesima fatto innalzare. Rinaldo Pitti, ch'era uno dei più focosi paterini, fu confaloniere della Repubblica e guerriero riputato.

Il timore di subire le pene comminate dai canoni e d'incorrere nell' istessa sorte dei manichei di Linguadoca rendeva alquanto guardinghi i paterini di Firenze, ma non lo furono tanto che non potesse odorare alcun che Giovanni da Velletri,

vescovo della città. Costui, assistito dal braccio secolare e sospinto da zelo e da cieco fanatismo, si diede a tutt'uomo a raffrenare l'eresia, che, siccome abbiamo detto, serpeggiava per tutta Toscana e per Firenze specialmente. Quindi fece agguantare diversi individui. Frate Giovanni da Salerno, cappuccino, successe nella carica d'inquisitore in Firenze, ed in Siena il vescovo Buonfili, infaticabile persecutore degli eretici: furono

Rinaldo Pitti.

anche inquisitori dopo costoro frate Aldobrandino Cavalcanti e e frate Ruggeri Calcagni; ma colui che tutti superò in zelo e fanatismo fu Pietro da Verona. Egli fu, come scrive il Villani, il massimo persecutore dei paterini.

Egli avea posta sua sede in Santa Maria Novella e data più ordinata forma e consistenza al tribunale dell'Inquisizione. Era a quei tempi podestà in Firenze Pace da Pesannola, uomo che riguardava quelle persecuzioni più presto frutto del fanatismo che di ragionata giustizia, il quale cercò di mitigare lo zelo

lenté di Pietro da Verona. Ma costui infaticabile predicava tutta gola contro il podestà, e ne venne per conseguenza che divisa in due partiti, che ambo animati da fanatismo venino per le vie alle mani fra loro, e perfino contaminarono il mpio di Santa Maria, stupendo monumento dell' arte.

Frate Ruggeri e Pietro da Verona, secondati dai fanatici, larono al Sant'Offizio il Pesannola perchè avesse a render gione del suo operato. Insieme con lui vennero citati alcuni tri individui, e Pietro approfittando del fanatismo del popolo itui un ordine militare, una specie di crociata, alla quale fu nposto il nome di *Società di Santa Maria*, capi della quale rono alcuni della nobil famiglia De Rossi.

Gl'inquisitori, non volendo indietreggiare, fulminarono una ntenza contro il podestà e contro altri individui. Allora il odestà inviò due de'suoi uffiziali a frate Ruggeri ed a Pietro da erona, intimando loro che dovessero tosto revocare ed annulre la sentenza che aveano emanato contro di lui e contro alni altri individui, specialmente coloro che appartenevano al sato Baroni e Signorini, che figuravano come i principali parini. Pietro da Verona dopo simile ambasciata montato in ira pose a predicare a'suoi seguaci ed oppose la forza alla forza, bblicò le più severe censure contro gli eretici e contro coro che li proteggevano. Il monitorio pubblicato dall'Inquisione destò grave apprensione nei paterini, i quali sotto la ida del podestà si riunirono, ed armati di spada e coltello trarono in Santa Maria Novella mentre Pietro cercava d'inmmare colla sua eloquenza gli animi dei fedeli, ed ivi acde mischia sanguinosa non scompagnata da enormi scelletezze.

Chiunque entra nella chiesa di Santa Maria Novella resta rpreso dalla bellezza di questo gotico tempio, che per simetria e vaghezza meritò le lodi di tutti gl'intelligenti; e tanto ù è ammirabile perchè fu opera di due religiosi conversi delrdine dei domenicani, cioè di frate Giovanni da Campi e di ite Ristoro fiorentino, scolari di Arnolfo di Cambio. Sono divite le tre navi della chiesa con molto accorgimento, ed i pistri con le colonne l'uno dagli altri sono lontani con tanta oporzione che nulla si può desiderare di meglio. La forma lla chiesa è di croce latina, e la tribuna con particolari arizi risponde perfettamente alla bellezza dell'edifizio. Cimabue, gagna, Ghirlandaio, Bronzini, Santi di Tito, Vasari, Ligozzi,

Vignali, Passignano, Lippi, Dandini tra i pittori; Silvio ed Andrea da Fiesole, Benedetto da Maiano, Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti tra gli scultori, resero questo tempio una galleria di belle arti, tanti sono i preziosi monumenti che vi si ammirano. Bensì, al tempo di cui ragiono, molte delle cose che l'adornano non vi erano, perchè il corpo della navata non aveva le tante cappelle che vi si trovano adesso, ed il coro ingombrava una parte della navata di mezzo d'appresso alla tribuna dipinte dal Ghirlandaio. Non volendo tediare il lettore colla descrizione minuta delle tante belle opere che destano la generale ammirazione, per accostarmi al mio proposito, dirò che quasi tutti quelli che osservano partitamente le cappelle avranno veduto, nel lato di ponente della chiesa, prossima alla porta che conduce nel chiostro verde, un sepolcro con altare internato nel

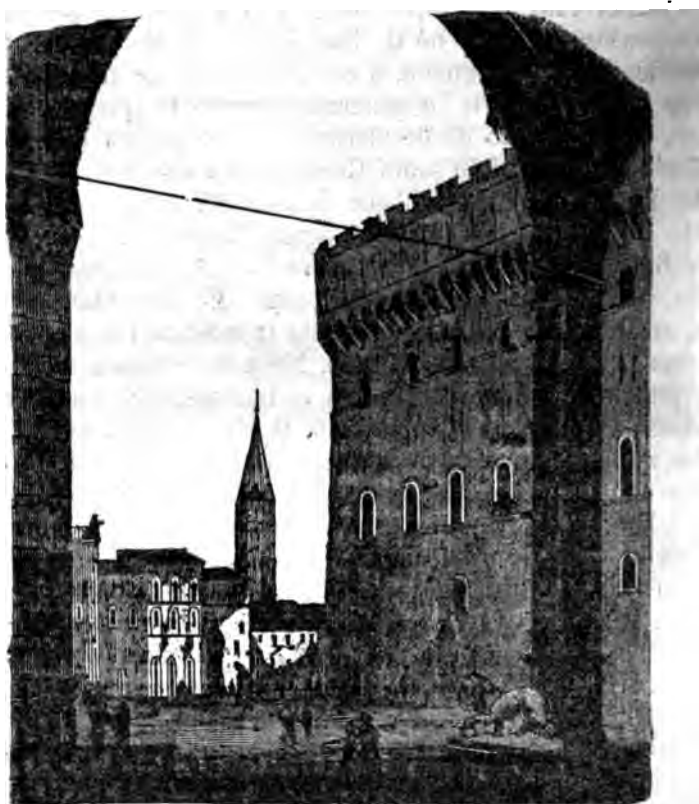
Frate Giovanni da Salerno.

muro, dove riposano le ossa del b.Giovanni da Salerno. Di fronte, nel lato opposto sotto la navata, sarà osservata nel cavo del

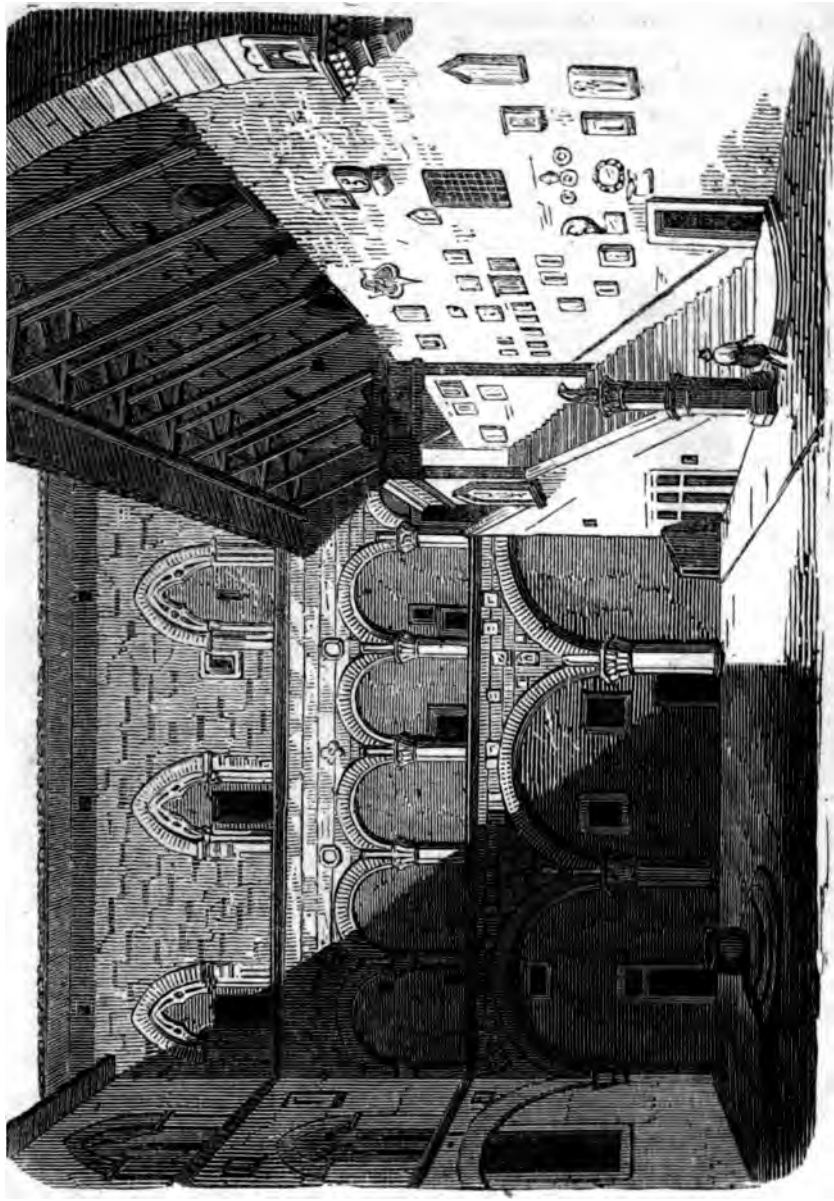
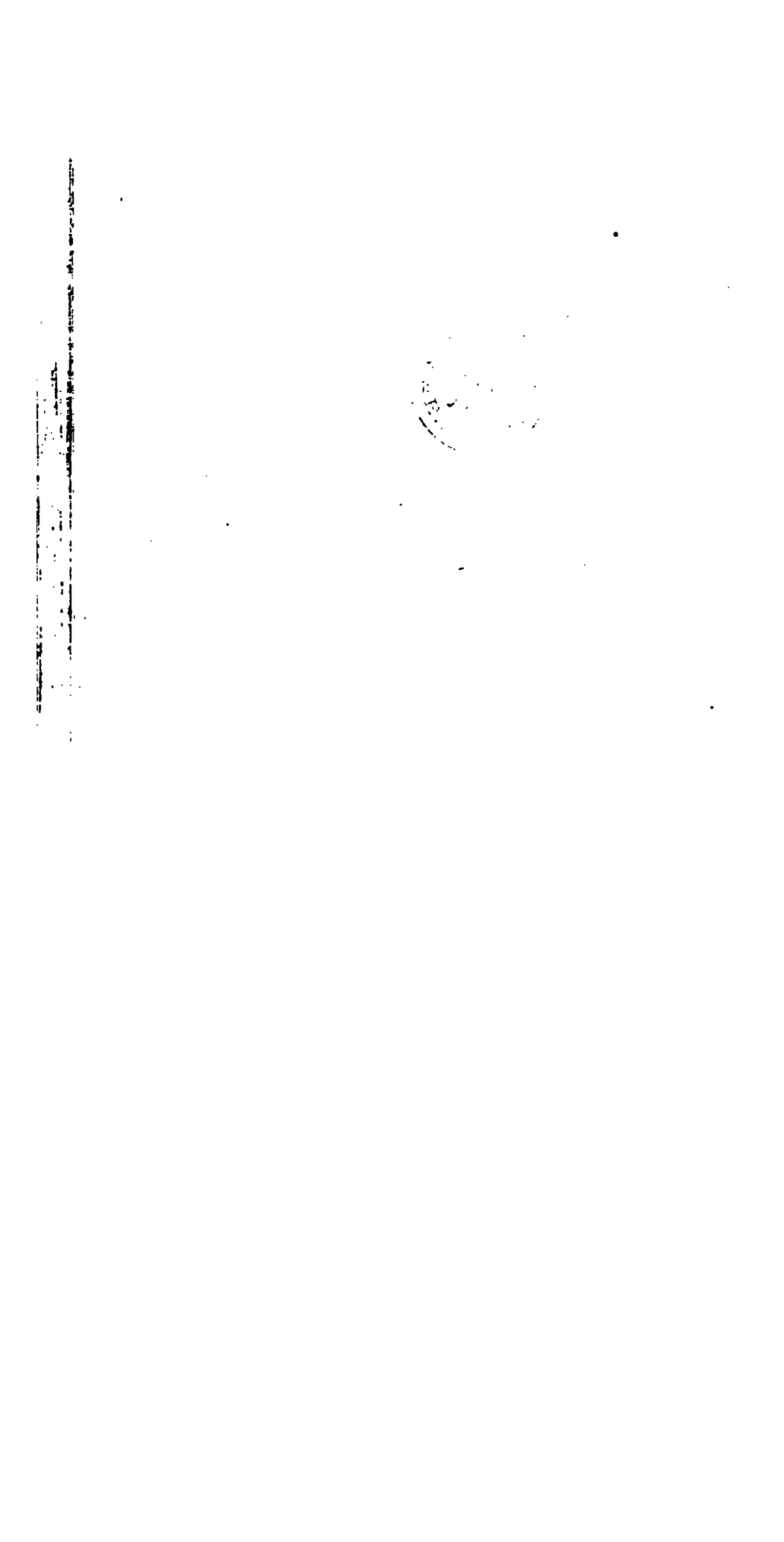
ro una cappellina. In questa sopra l'altare sta incastrata nella
raglia un lavoro a mezzo rilievo di marmo consistente in
a sepolcrale, sulla quale è stesa la venerabil donna Villana,
rta nel 1360. L'urna in alto è coperta da padiglione scol-
) in marmo, e nel vano, tra l'urna e quel padiglione, vi sono
e tondi di marmo scolpiti e rappresentanti l'uno un pelle-
no con alcuni fratelli accappati, e l'altro un M una ✝ e un
simboli dei diritti vantati sul corpo della beata da due com-
gnie appellate del *Pellegrino* e del *Tempio*. Il monumento fu
lpito nel 1481 per commissione dei frati, non dal Rossellino,
ne pensano alcuni, nè da Bartolomeo di Matteo, ma bensì
Desiderio da Settignano, a cui furono pagate L. 250. Molto
rito e poca fortuna in generale avevano in quel secolo gli
isti, e del merito di Desiderio attestano ancora il sepolcro
Carlo Marsuppini in santa Croce, e vari altri lavori nel Car-
ne, in San Lorenzo, sebbene fatti in età giovanile, essendo
rto di 28 anni nel 1485. La beata Villana, figlia di Andrea
le Botti, appartenente a doviziosa famiglia discesa da Cre-
na, e che diede nel 1343 dei priori alla Repubblica fioren-
a, smaniosa di dedicarsi alla vita monastica, fuggì dalla casa
erna per serrarsi nel chiostro. Ma non le riuscì, e bisognò
e prendesse marito contro la sua inclinazione nella persona
Rosso di Piero dei Benintendi. O che la smania di farsi
naca non fosse vera vocazione, o che restasse sedotta dalle
npe mondane, il fatto sta che Villana, bella e graziosa, tosto-
è ebbe gustato il matrimonio e tutti i piaceri che a lei pro-
'ava lo stato ricco ed onorato dal marito, lasciò andare ogni
a di ritiro e si dedicò ai passatempi ed alla bella vita del
lere. Passarono vari anni, nei quali appena si ricordò d'es-
e cristiana, non d'altro curandosi che delle vanità e dei
'ertimenti. Un giorno che, abbigliandosi, si compiaceva guar-
'si al metallico specchio, vide dietro di sè un laidissimo
nonio. Spaurita si voltò e non vide altro; riguardò nello
ecchio ed il diavolo le stava alle spalle. Fuggì per la casa,
'se avanti altri specchi, ma il diavolo le stava sempre dietro.
ora la meschina, tutta atterrita, ricorse ai frati di Santa Maria
vella, prossimi alla sua casa, e così ebbe luogo la sua con-
'sione; perchè, dato un calcio a tutti i piaceri terreni, si
licò alla vita contemplativa, per lo che acquistò il dono di
fezia e, morta in concetto di santa, meritò di essere vene-

rata sopra gli altari. Così almeno riferiscono alcuni storici, ed io volli ripeterlo per dare un'idea dei pregiudizi dei tempi.

Non intimorito Pietro da quel fatto, più fanatico che mai e pieno di ardore, portava in una mano una bandiera bianca con croce rossa, precedendo la torma dei crocesegnati, ed infiammava i seguaci suoi ad assalire i paterini.

Fece riboccare le prigioni d'infelici ed il palazzo del Podestà o del Bargello, del quale si era impossessato, rintronava di

Piazza del Granduca e della loggia dei Lanzi in Firenze.

mesti lai. Altre prigioni, che esistevano dove ora si vede la loggia dei Lanzi, rigurgitarono di prigioni.

Due complete vittorie riportò Pietro da Verona, una in un

Palazzo del Podestà in Firenze.

luogo detto la *Croce del Trebbio* e l'altra sulla piazza di Santa Felicita. Sant'Antonio arcivescovo ne ha lasciata nelle sue croniche distinta memoria. Due colonne furono innalzate sul luogo della sconfitta toccata dai paterini, che ancora si vedono, e avanti l'oratorio della *Misericordia vecchia* si vedeano in pittura le descritte battaglie, e la fuga dei paterini, e lo stesso stendardo del santo si conserva tuttavia tra le reliquie insigni esistenti nella sagrestia di Santa Maria Novella, che si esponeva ogni anno nel giorno 29 aprile. In tale occasione essendovi fra gli errori dei paterini quello di dileggiare le sacre imagini e la croce, segno del nostro riscatto, incominciò l'usanza d'accendere i lumi alle imagini nelle contrade durante la notte. Si era acquistata tanta fama Pietro da Verona nel perseguitare gli eretici, che le pie genti lo veneravano come apostolo. Nelle città destò ammirazione, nelle ville fanatismo, suonavano le campane al suo entrarvi, piangevano i divoti al suo uscirne.

Dappertutto il terrore aveva alzato il suo sinistro stendardo, la diffidenza ed il timore attutivano i più dolci sentimenti dell'anima. Il padre temeva del figlio, il fratello del fratello, l'amico dell'amico; imperocchè si tremava in quell'epoca di trovar sempre nell'individuo meglio diletto un accusatore. Niuno era sicuro nè della propria fortuna nè della vita: l'uomo viveva giorno per giorno, non osando attaccarsi a nulla, respingendo in fondo del cuore ogni slancio di generosità o di tenerezza, non trovando neppure consolazione o speranza in Dio, quel grande consolatore di tutte le miserie; perciocchè non ardiva più invocarlo nella libertà della propria coscienza, essendo incerto se l'espressione della sua preghiera o la manifestazione della sua fede fosse l'espressione *legale* approvata dal tribunale supremo, l'Inquisizione, tribunale usurpatore, che voleva si adorasse Iddio alla sua maniera, ovvero trasformandosi egli stesso in Dio, si arrogava diritti infiniti ed una funesta possanza su i corpi e su le anime, tiranno spietato che cercava, con tutti i mezzi possibili, di raggiungere l'unico suo scopo, il dominare. L'Inquisizione era al suo apogeo, e tutti consideravano essere troppo necessario un esempio per infrenare, s'era possibile, quella libidine di sangue che agitava gl'inquisitori.

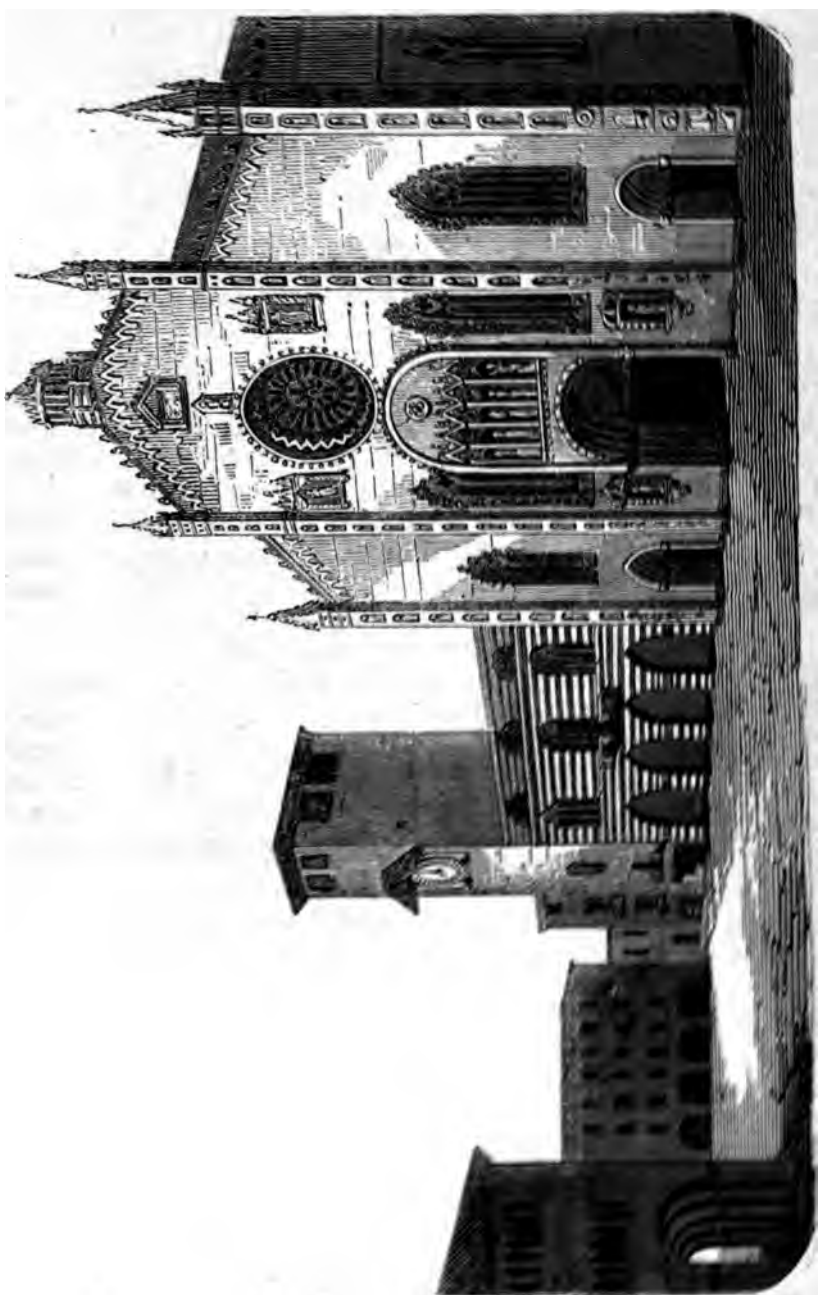
Dopo le sanguinose scene di Firenze, Pietro fu nominato inquisitore generale di tutta la Lombardia. Recatosi a Milano, assunse la sua carica, e con un' anima ardente, come aveva, divenne il flagello degli eretici, chè innumerevoli furono quelli

che vennero abbruciati per di lui ordine, ed il terrore divenne generale. E tanto credevasi dovere di fede a quei di infierire contro gli eretici che, ad Oldrado da Tresseno, podestà di Milano, venne innalzato un monumento, che ancor si vede, con un' iscrizione nella quale si leggono anche le seguenti parole:

QUI SOLIUM STRUXIT CATHAROS UT DEBUIT UXIT.

Assai si è pensato e scritto sullo zelo degli inquisitori o sull'energica persecuzione da essi mossa all'eresia, nè mancarono tacce di certo all'uno ed all'altra, pretendendosi in ispezialità che il rigore in tali persecuzioni adoperato non fosse consentaneo ai precetti di una legge tutta carità ed amore, che non vuole la morte del traviato, ma la sua conversione e la vita.

Ma Pietro ed i suoi addetti, disconoscendo ogni tolleranza ed armati d'un tremendo potere, menavano a destra e a sinistra colpi spietati. Pietro, non contento dei roghi accesi a Milano, correva fanatico ora a Pavia, ora a Piacenza ed ora a Cremona a fare processi contro gli eretici. Nel 1252 sullo scorcio di marzo si era recato a Como, ove fece agguantare un Rusconino, un certo Greco ed un Manfredo per processarli.

Il primo sul quale si sfogò l'ira di Pietro da Verona fu il Rusconino. Vuolsi che il sito nel quale s'innalzava il rogo in Como fosse vicino al Duomo ed al palazzo del Comune o del Pretorio, entro il quale tenevano gl'inquisitori la loro sede. Crediamo di far cosa non discara ai lettori offrendo in compendio la descrizione dei tormenti che il Sant'Officio dell'Inquisizione dava ai suoi fratelli cristiani.

Duomo di Como.

CAPITOLO XII.

Il tribunale.

Era un giorno tristo e lugubre, un giorno di seduta inquisitoriale. La grande sala del tribunale era stata aperta.

Questa sala era un vasto quadrato lungo parato di nero.

Verso il fondo si stendeva da una parte all'altra una tavola semicircolare. Dietro a questa tavola, coperta in tutta la sua lunghezza da una fitta rascia nera, si vedeva un seggiolone di velluto nero, sormontato da un baldacchino della medesima stoffa.

Era il seggio del presidente o grande inquisitore.

Al disopra del baldacchino pendeva, addossato al muro, un gran crocifisso d'avorio sopra un fondo nero. Due altri seggi, del medesimo colore del baldacchino, si elevavano ai due lati del seggiolone del presidente; erano destinati agli inquisitori consiglieri che componevano il tribunale.

Sulla tavola a destra era un campanello, dall'altro lato un gran libro degli Evangeli aperto, e nel mezzo, davanti al presidente, un quaderno di carta bianca, sul quale scriveva le sue note particolari.

Dirimpetto al Cristo, al di fuori della tavola, si elevava un banco, o piuttosto bastone triangolare, montato su quattro piedi in isquadra, che serviva di seggio agl'inquisiti.

Finalmente alla destra del presidente, al di fuori pure della tavola, stavano i birri e quattro uomini mascherati, coperti da una lunga veste di tela nera, con la testa coperta da un cap-

puccio della medesima roba, forato nei punti corrispondenti agli occhi, al naso ed alla bocca; quattro uomini di un aspetto spaventevole; poscia, a sinistra, due cancellieri, assisi davanti ad un tavolino, scrivevano sotto la dettatura del presidente o, secondo i suoi ordini, sotto quella dei testimoni.

Pietro da Verona, vestito del suo grand'abito da monaco, ornato della croce bianca che brilla sul petto dei figli di san Domenico, Pietro, assiso sul seggio di presidente, volgeva attorno a sè uno sguardo sinistro.

I suoi due assessori, indifferenti alle tempeste che si agitavano nel cuore di quell'uomo feroce, ma animati dal medesimo spirito di dominio, attendevano in un ipocrito raccoglimento il giungere dell'accusato. Niuna emozione interiore si mostrava sul loro volto inumano; essi ignoravano i combattimenti e le incertezze del giudice, diviso fra l'obbligo di punire un colpevole ed il timore di colpire un innocente.

Le loro sentenze erano dettate in antecedenza. Colpire, colpire senza interruzione: tale era la loro divisa; eglino non temevano che di assolvere, e non assolvevano mai volontariamente.

Verso il fondo della sala stavano dei monaci di differenti ordini, testimoni ordinari di quelle solennità, ed alcuni grandi venduti all'Inquisizione, che Pietro aveva invitati con biglietti, poichè non era un accusato volgare che stava per comparire: era un nobile e potente signore, un buon cattolico, accusato di eresia, che i suoi pari stavano forse per vedere condannato senza ardire di pronunciare una sola parola in sua difesa.

Un silenzio spaventevole regnava in quella lugubre assemblea; sarebbesi detto un convoglio funebre, tanto quei volti diversi portavano un'impronta uniforme di tristezza e di morte.

Ma bentosto un leggiero movimento, quasi impercettibile, accadde in quella cupa assemblea; gli sguardi si diressero lentamente verso la porta; l'accusato, condotto da due birri, era entrato nella sala.

Era un uomo grande e pallido, d'una ciuquantina d'anni circa. I suoi capelli di un nero cupo, ma di cui più della metà erano imbianchiti, ornavano una fronte vasta in cui aveva sede la lealtà piuttosto che il genio; il suo occhio, franco ed aperto, aveva l'espressione leale e cavalleresca d'un vero figlio del Lario, ed una grande rassegnazione religiosa, carattere distintivo dei cristiani di buona fede, temperava l'espressione d'amarezza

e di rancore che velava la fisonomia di quest'uomo. Era inoltre debole e dimagrato da un soggiorno di più di due mesi nelle prigioni dell'Inquisizione.

Si avanzò a passi lenti nel mezzo delle sue guardie e, giunto in faccia al presidente, cercò attorno di sè un seggio per riposarsi; ma non vedendo che quella specie di stanga triangolare su cui il tribunale faceva assidere le sue vittime, le labbra di lui si aprirono ad un leggiero sorriso amaro e sarcastico. Egli si assise come potè su quel seggio bizzarro d'inquisitoriale invenzione (1).

Poscia alzando la testa senza orgoglio, ma con indicibile dignità, fissò su Pietro uno sguardo chiaro e penetrante che avrebbe fatto abbassare gli occhi a qualunque altro, fuorchè ad un inquisitore.

Pietro lo sostenne senza cambiare fisonomia, ed indirizzandosi all'inquisito:

« Accusato, » gli disse, « alzatevi e giurate sul Vangelo di dire la verità. »

L'inquisito si alzò lentamente, si avvicinò alla tavola e, posando la mano sopra il libro santo, disse con voce ferma e vibrante:

« Giuro in nome di Gesù Cristo e sul suo santo Vangelo di dire tutta la verità. »

« Adesso il vostro nome, » prosegui l'inquisitore.

« Paolo-Gioachino de' Rusconi, nobile e signore. »

« Lasciate i vostri titoli, » disse l'inquisitore, « essi non vi appartengono più (2). »

L'inquisito non rispose, ma il suo labbro inferiore si alzò sdegnosamente: il puro e nobile sangue s'era in lui rivoltato.

---

(1) Quando gli accusati comparivano davanti al tribunale dell'Inquisizione non era permesso loro di sedersi sopra una panca, ma sull'angolo di un'asta triangolare, appoggiata sopra due X. Quando un accusato ricusava di fare le confessioni che si esigevano da lui, soventi volte tenevasi assiso od in ginocchio due od anco tre ore sull'angolo del sedile. Non era questa una tortura preparatoria? Dico preparatoria, perchè gli inquisitori avevano qualche cosa di meglio.

(2) Qualunque persona arrestata per ordine del Sant'Offizio perdeva, per questo solo fatto, tutti i suoi titoli e le sue dignità, non che i suoi diritti civili, e non li riacquistava che dopo avere ottenuta l'*assoluzione definitiva;* il che accadeva rarissimamente. Il primo effetto adunque della persecuzione inquisitoriale era la rovina, il disonore delle famiglie!... e gli inquisitori dicevansi i difensori della fede cattolica!

« La vostra età? » domandò il presidente.

« Cinquant'anni, » rispose Rusconino.

« Paolo-Gioachino, » proseguì Pietro con voce lenta, metallica, spietata, « siete accusato d'aver ricevuto presso di voi un giovane uscito da una schiatta eretica; un giovane che professa sentimenti opposti alle dottrine della santa Chiesa cattolica romana, e di non averlo denunziato. »

« Monsignore, io non so quello che volete dire, » rispose gravemente l'inquisito.

« Non denunziar l'eresia è incoraggiarla, » proseguì l'inquisitore. « Non avete potuto ignorare che Stefano di Trezzo, discendente da famiglia paterina, è tutt'altro che un puro cattolico; e non solamente l'avete ricevuto in casa, ma gli avete promessa in isposa la vostra unica figlia. »

A questa parola un sospiro doloroso sollevò il petto dello sventurato Paolo, e videsi una lacrima scorrere lungo la sua pallida gota; ma tosto rimettendosi:

« Monsignore, » rispose, « il giovane Stefano discende da uno di quei nobili cavalieri i quali si sottomisero volontariamente alla religione di Gesù Cristo e si riconobbero sudditi del nostro municipio. Questi cavalieri ricevettero dai nostri re gli stessi privilegi di cui godono i signori naturali: perchè diniegheremo loro oggi un diritto che si sono legittimamente acquistato già da un secolo?

« Colui che ottiene un diritto s'impegna in un dovere, » osservò l'inquisitore, « e da che manca a questo dovere, il suo diritto vien nullo. Stefano, professando dottrine contrarie ai santi canoni della Chiesa, perde la sua salvaguardia di buon cattolico; egli è infetto d'eresia, e chiunque fa alleanza con lui è riputato eretico e degno delle pene inerenti a questo delitto. »

« Monsignore, » disse gravemente Paolo, « vi giuro sul mio onore che mai Stefano non ha pronunziato davanti a me una parola che non fosse degna d'un pio cristiano e d'un leale cavaliere; come dunque sarei complice d'un delitto che non esiste?

« Egli nega! » disse l'inquisitore con aria di compassione volgendosi verso i suoi consiglieri come per consultarli con lo sguardo.

I consiglieri fecero un gesto d'orrore, alzando gli occhi al cielo con aria ipocrita.

Questa pantomima era loro famigliare, e teneva in essi luogo

della rettitudine del giudizio e della logica della parola, che nessuno fra essi possedeva.

I cancellieri scrivevano le domande e le risposte.

Pietro sembrava riflettere.

Accadde un lungo silenzio, nel quale quell'anima impetuosa ed appassionata erasi profondamente raccolta in sè medesima per trovare quelle dolci intonazioni, quello sguardo devoto ed intenerito, quelle parole piene d' una dolcezza evangelica, solo linguaggio usitato fra gl' inquisitori, e dal quale nessuno fra loro si allontanava mai sotto alcun pretesto ed in veruna circostanza, sia che questo fosse uno degli statuti della loro regola (1), sia che questa dolcezza ipocrita non fosse che un raffinamento di crudeltà; poichè invano ci si vorrebbe far persuasi che essi facessero il male con convinzione e che quella studiata mansuetudine, congiunta a tanta barbarie, fosse il resultato del loro zelo per la religione e di una tenera pietà per le vittime che si credevano obbligati di torturare così.

La depravazione dei loro costumi risponde vittoriosamente a tutte le apologie che potrebbersi intraprendere in questo argomento. L'intiera purezza del cuore e la sola garanzia della sua bontà.

Finalmente, guardando l'inquisito Paolo con aria di compunzione:

« Figlio mio, » disse Pietro, « voi mi vedete sinceramente afflitto dell'ostinazione che il nemico del bene ha messo in voi. Io vi ho amato in Dio, e nel mio zelo per la santa causa della Chiesa, nella mia amicizia sincera per la vostra persona, prego il Signore che vi mandi lo spirito di pentimento, affinchè,

---

(1) Ecco ciò che si legge nella pagina 100 dell' *Ultramontanismo* di E. Quinet: *Maniera di dare la corda all'inquisito che ricusa di rispondere, o che non vuol rispondere precisamente.* »

« Accade sovente che l'inquisito non vuol rispondere con precisione, « o non lo fa in termini evasivi: — Non so, non mi rammento; questo « può essere, non credo; io non devo essere colpevole di tal delitto. — « Egli deve rispondere con parole chiare e precise: Ho detto, non ho « detto; ho fatto, non ho fatto. — In questo caso è mestieri di porre « in opera la tortura per avere una di lui risposta assoluta, precisa, « soddisfacente e sufficiente. Ma prima è duopo fargli le debite ammo- « nizioni, quindi minacciarlo della corda. Ed il notaro registrerà le ac- « cennate ammonizioni e minaccie. La formola è la seguente: Beni- « gnamente avvertito; *benigne monitus....* »

(*Nota dell'editore*).

riconoscendo le vostre colpe, ne facciate abiurazione solenne e ritorniate nel retto sentiero che conduce al cielo. »

« Padre mio, » rispose Rusconino, con aria tranquilla, « Dio m'è testimone che io non ho mai avuto un solo pensiero che fosse contrario alle leggi del santo Vangelo e che io l'ho sempre seguito con amore e confidenza. »

« Ma voi confessate che avete avuto delle relazioni con un paterino, » soggiunse l'inquisitore.

« Stefano non è un paterino, » rispose l'inquisito; « egli è un buon cattolico quanto voi e me, monsignore. »

« Dio del cielo! » gridò l'inquisitore, « lo spirito maligno l'accieca, ed egli insulta la nostra santa religione. »

« Monsignore, » obiettò a voce bassa uno dei consiglieri, « egli confessa le sue relazioni con Stefano da Trezzo. »

Pietro fece un movimento di testa che voleva dire: Bene, mi servirò di questo. — « Fratello, » proseguì, indirizzandosi all'accusato, « negherete voi anche di avere educato vostra figlia a sentimenti contrari al vero spirito della religione cattolica, e che essa siasi occupata di quello studio pernicioso che ci viene dal nord e che si chiama filosofia? »

« Lo nego, » rispose il governatore.

« Potete provarlo? » domandò l'inquisitore.

Il Rusconino si volse verso l'assemblea, che occupava la parte inferiore della sala, e, vedendo alcuni nobili i quali nei tempi della sua fortuna frequentavano abitualmente la sua casa, « Signori, » gridò, « quale di voi verrà a rendere testimonianza della verità e ad affermare che nè Paolo nè la sua figlia, la nobile Maria, non hanno giammai avuto altre massime che quelle del Vangelo? Voi tutti sapete questo, signori, perchè la mia anima era aperta come la mia casa. »

Il prigioniero attese invano una risposta; tutte le bocche restarono mute, e gli occhi inchinati verso terra: temevano di lasciar vedere la minima traccia d'intenerimento o di pietà.

Rusconino lasciò cadere le braccia lungo la sua persona con un' espressione di scoraggiamento impossibile a dipingersi; poi, volgendosi vivamente verso l'inquisitore, e come illuminato da una subitanea inspirazione, « Monsignore, » esclamò, « io mi appello a voi stesso: siete venuto più volte nella mia casa, e nella vostra doppia qualità di amico e di ministro di Dio dovete, meglio di tutti, conoscere i miei veri sentimenti e specialmente quelli di mia figlia! »

« Io non era il suo confessore, » rispose il domenicano con voce glaciale.

« Oh, monsignore! » disse l'accusato con accento da intenerire una rupe, « monsignore, Maria pure è accusata d'eresia? Dunque è prigioniera come me? »

« Non è quistione di vostra figlia in questo momento, » rispose l'inquisitore, che voleva a bella posta prolungare le incertezze di quel padre infelice; « l' accusa cade sopra di voi: confessate il vostro delitto se volete meritare il perdono del cielo e quello della santa Chiesa. »

Il Rusconino non rispose; il suo occhio avido e febbricitante interrogava quello di Pietro, cercava d'indovinare sui lineamenti di lui la sorte che riserbava a sua figlia, ma invano; la fisonomia dell'inquisitore nou mostrava altro che una spaventevole durezza di cuore, circondata da un'aureola d'ipocrita dolcezza.

« Mia figlia! che cosa avete fatto di mia figlia? » gridò il disperato padre, giungendo le mani supplichevoli; « rispondetemi, monsignore, ve ne scongiuro; ditemi che nulla la minaccia, ed io potrò tutto soffrire. »

« Paolo-Gioachino, » disse l'inquisitore con voce lenta e dolce, « non è il momento d'occuparvi d'affezioni terrene; pensate a Dio ed alla vostra salute, e lasciate alla provvidenza la cura di vegliare su coloro che vi son cari. »

Malgrado la simulata dolcezza delle sue parole, il viso dell'inquisitore esprimeva una volontà inflessibile. Il padre di Maria comprese che non vi era da sperar nulla da quell'anima di ferro; curvò la testa sul petto, e rassegnandosi con un eroismo degno dei primi martiri, « Sia fatta la volontà di Dio! » pensò, e serbò il silenzio.

« Fratello, » gli disse l'inquisitore con la voce più dolce, « confessate almeno che siete stato tentato dallo spirito maligno. Noi deboli creature non fuggiamo sempre alle sue insidie, malgrado le migliori intenzioni. Ebbene! fratello, diteci che il suo potere fatale vi ha sottomesso: che siete stato più cieco che colpevole; e, mitigando per voi il rigore delle pene terrene, procureremo nello stesso tempo di salvare la vostr'anima dalla perdizione. »

L'accusato non rispose.

« Confessate almeno che avete preso piacere ad udire le massime filosofiche ed anticristiane di cui la setta infesta l'Europa. »

« Io non so che cosa sia la setta, » rispose l'accusato; « non me ne sono mai occupato.... Bisogna, invero, che sia una grande cosa per mandare così sossopra il mondo. »

A quest'ardita risposta l'assemblea intiera fremè di terrore, poichè aveva veduto un lampo sinistro splendere negli occhi del grande inquisitore. Molto meno di questo era necessario per far condannare un uómo dall'Inquisizione.

« Disgraziato! egli bestemmia!... » gridò Pietro « egli si tradisce! » aggiunse piano.

Gli altri due inquisitori si scambiarono uno sguardo d'intelligenza.

« È dunque vero, » proseguì Pietro, « che venite accusato, con ragione, di professare segretamente le massime del nemico di Dio e d'essere l'ammiratore dei paterini? »

« Come posso ammirare uomini che non conosco e seguir le loro massime? » rispose l'accusato; « son esse adunque migliori delle mie? la loro religione è forse migliore di quella che mi è stata insegnata? e, d'altronde, chi mi accusa? Nominatemi il mio accusatore, affinchè possa confonderlo. »

« La carità cristiana non lo permette (1), » rispose il presidente. « Confessate, figlio mio, confessate e pentitevi; è il solo mezzo di salute che vi rimane per l'altra vita. »

« Io non ho altro da dire, » rispose l'accusato, « non ho che a pregare Iddio, il quale conosce la mia innocenza, di svelarla a tutti e di convincere i miei giudici. Qualunque sia il nemico che mi accusa, » continuò, « giuro in faccia a Dio, che mi vede e mi sente, che egli è un infame ed un calunniatore; dichiaro che mia figlia Maria è un angiolo. Sia maledetto adunque colui il quale osasse attentare alla purezza della sua vita! — Ora, » aggiunse, « sia fatta la volontà di Dio sopra di essa e sopra di me; ho confidenza in colui che protegge gl'innocenti! »

Poi si ebbe un bell'opprimerlo di questioni insidiose e moltiplici: Rusconino tenne un silenzio imperturbabile; fu impossibile di farlo parlare.

« Disgraziato! egli lo vuole », disse Pietro con accento d'ipocrita commiserazione.

---

(1) L'Inquisizione non nominava mai i testimoni, e con questo mezzo incoraggiava lo spionaggio *(Annali del Sant' Officio)*.

E volgendosi verso gli uomini mascherati, che si tenevano immobili come spettri alla destra del tribunale, stese la mano in avanti, disegnando col dito l'inquisito.

Un fremito glaciale corse nell'assemblea: bentosto vi regnò un terribile silenzio; nessun rumore si fece sentire nell'ambiente sonoro di quell'immensa sala, sarebbesi detto che tutti quegli esseri viventi fossero divenuti di pietra.

Solamente i quattro uomini mascherati sembrarono staccarsi dal suolo come fantasmi, scorrere lentamente e senza rumore sull'intavolato; poi, giunti presso l'accusato, lo afferrarono, lo alzarono quasi nelle loro braccia, senza che ei facesse un sol movimento, e disparvero con lui per una porta laterale.

CAPITOLO XIII.

La camera del tormento.

Nel mezzo d'una vasta rotonda, in un profondo sotterraneo, rischiarato da due pallide fiaccole, quattro uomini mascherati circondavano un altr' uomo, mesto e debole, che si sosteneva appena ed a cui la vista infievolita rendeva penoso e affaticante il lugubre chiarore di quel luogo funebre.

Un'aria umida e densa empieva come una nebbia malsana quelle regioni sotterranee da cui esalava un odore fetido e sepolcrale.

In quella specie di grotta, intorno alle muraglie ineguali e bagnate dall'acqua che scorreva attraverso la molle pietra, vedevansi appesi gli stromenti della tortura; infernale ritrovato dell' ascetica e feroce imaginazione dei monaci, e il cui solo aspetto faceva fremere.

Vedevansi colà cavalletti, calzari di ferro, chiodi di una dimensione enorme, corde di tutte le grossezze; poscia in un canto, allato di un cavalletto, un braciere ardente che rifletteva le sue fiamme rosse e turchine nella profondità di quell'angolo oscuro.

Era spaventevole a vedersi.

Si discendeva in quel luogo infernale per una quantità di piccoli scalini tortuosi, coperti di muffa e su cui si scivolava a ciascun passo sopra scorrevole poltiglia. Ma i servitori dell'Inquisizione avevano, come suol dirsi, il *piede marino*. Essi conoscevano i più piccoli anditi di quello spaventevole laberinto, in

cui avevano condotto Rusconino lasciando la sala del tribunale, ed in cui li ritroviamo adesso con l'infelice accusato, aspettando l'arrivo del grande inquisitore.

Rusconino erasi lasciato guidare o piuttosto portare, chiudendo gli occhi per non vedere la strada che gli si faceva percorrere; ma i carnefici essendosi fermati nel mezzo della camera del *tormento* (così si chiamava quell'antro tenebroso), l'inquisito aprì gli occhi, svolse attorno a sè uno sguardo inquieto, e quando non vide altro che la figura velata degli uomini sinistri che in quell'inferno terreno compievano l'ufficio di démoni, e si chiamavano i *tormentatori;* quando ebbe contato uno dopo l'altro gli orribili stromenti di tortura che lo circondavano, la sua fantasia, indebolita dal digiuno e dalla reclusione, divenne preda di un' allucinazione bizzarra. Nella sua fede di religioso cristiano credette aver lasciato questo mondo ed esser giunto in quel luogo terribile del quale parla il Vangelo, in cui sono *lacrime* e *stridor di denti.*

Deve far meraviglia che, in tali momenti e nel mezzo di una simile fantasmagoria, l'Inquisizione abbia ottenuto le abiurazioni e le confessioni più strane e più contrarie al carattere degli uomini di cui faceva le sue vittime?

Pietro arrivò finalmente, seguito da un secondo inquisitore e dal notaro apostolico.

L'accusato era in piedi nel mezzo della *camera del tormento.*

All'aspetto del suo giudice, tornò al sentimento doloroso della realtà; alzando gli occhi verso il cielo, come per implorarlo, vide che al disopra della sua testa, nella vôlta, erasi fissata una forte puleggia, nella quale passava una solida corda di canape che cadeva fino ai suoi piedi.

Involontariamente fremè.

I quattro uomini mascherati stavano in silenzio presso di lui.

Pietro e l'inquisitore che l'accompagnava si assisero sopra delle seggiole per assistere a quella lugubre scena, conformemente all'articolo del codice dell'Inquisizione, il quale voleva che uno o due inquisitori, assistiti dal notaro apostolico, fossero sempre presenti alla tortura per registrare le dichiarazioni delle prove.

Il Rusconino, benchè avesse il coraggio delle anime forti, non potè difendersi da un terrore profondo; egli pensava a sua figlia, che forse avrebbe dovuto subire le medesime prove, e tutto il suo coraggio l'abbandonò.

Se avesse potuto risparmiargliele confessando delitti imaginarii, non avrebbe esitato un sol momento; ma sapeva bene che una simile confessione la perderebbe invece di salvarla. Richiamò dunque a sè tutta la sua energia e si preparò a soffrire.

Ad un cenno del grande inquisitore i *tormentatori* spogliarono l'accusato de' suoi abiti e lo lasciarono nudo fino alla cintura.

Allora Pietro, avanzandosi verso di lui:

« Figlio mio, » gli disse con evangelica dolcezza, « figlio mio, confessate i vostri delitti e non contristate la nostr'anima perseverando nell'errore e nell'eresia; risparmiateci il dolore di obbedire alle leggi giuste e severe della santissima Inquisizione, trattandovi con tutto il rigore che esse reclamano. »

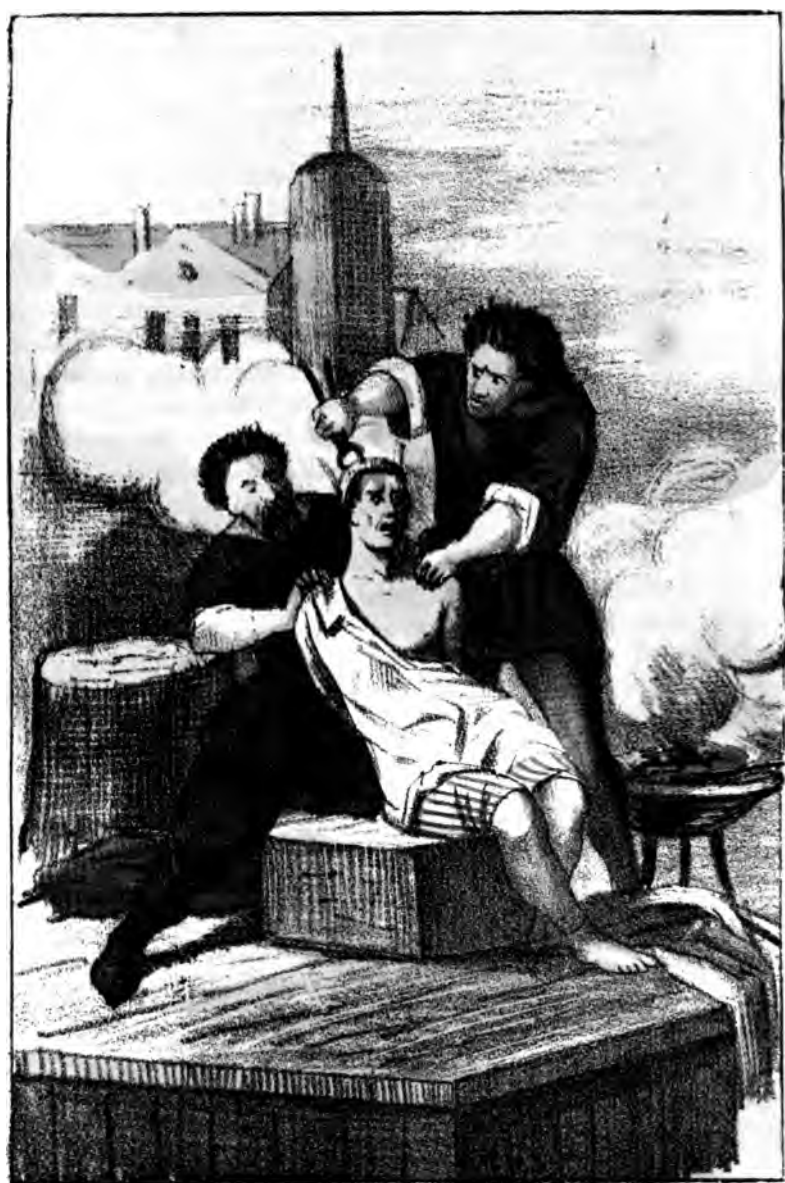
Il tormentato non rispose, ma gettò sull'inquisitore uno sguardo fisso, freddo ed acuto, uno sguardo che sfidava la tortura.

« Confessate, » proseguì Pietro con incredibile persistenza, ma sempre con voce piena d'unzione e di mansuetudine. « Noi siamo i vostri padri in Dio, ed il solo desiderio di salvare la vostr'anima ci guida. Orsù, figliuol mio, una confessione sincera può sola salvarvi nell'altra vita e risparmiarvi in questa le giuste vendette di Dio; confessate adunque, confessate il vostro peccato. »

« Io non posso confessare un delitto che non esiste, » rispose il tormentato.

« Figlio mio, » prosegui il giudice, « io mi rattristo della vostra impenitenza e supplico il Signore di toccare la vostra anima, che senza la grazia sarebbe infallibilmente perduta; perchè il demonio la tiene in suo potere, ed egli è che v'inspira questa colpevole ostinazione nel male. Pregate con me, se vi è possibile, perchè Dio abbia pietà di voi e vi mandi la luce dello Spirito Santo. »

Nello stesso tempo Pietro, inginocchiandosi a terra a lato del paziente, borbottò a voce bassa un'orazione non intelligibile con aria devota ed intenerita. Poscia fece, uno dopo l'altro, molti segni di croce rapidi, si battè umilmente il petto, e restò alcuni minuti col viso appoggiato sulle mani giunte.

In quel momento il feroce inquisitor di Verona non era che un umile domenicano che pregava e piangeva per i peccati degli altri.

Rusconi di Como sotto la tortura

Finalmente si alzò.

« Disgraziato schiavo del demonio, » disse allora indirizzandosi all'accusato, « Dio si è degnato esaudire le mie umili preghiere e schiudere i vostri occhi alla luce della nostra santa fede? »

« La mia fede è sempre la stessa, » rispose Paolo; « essa non ha variato mai un solo istante: come l'ho ricevuta da mio padre, che era un pio cristiano, così la porterò nella tomba. »

« Dio m'è testimone che io non vi ho colpa, » disse il giudice alzando gli occhi al cielo; « via, » proseguì guardando i tormentatori, « applicategli la corda.... »

A queste parole l'accusato chiuse gli occhi; un sordo bisbiglio risuonò nelle sue orecchie; un sudore freddo gli innondò le membra, ed ei fremè fino nelle sue viscere.

I tormentatori tirarono a sè la fune che pendeva dalla vôlta.

« Voi continuerete la tortura finchè giudicheremo convenevole di farla cessare, » continuò l'inquisitore, « e se in questo tempo sopravenisse all'accusato sia una lesione, sia la frattura di un membro, sia anco la morte, protesto davanti a tutti che la colpa dev'essere imputata a lui solo.... »

« Ed ora sia fatta la volontà di Dio, » soggiunse stendendo la mano verso i carnefici.

Bentosto i quattro uomini mascherati s'impadronirono dell'infelice Paolo-Gioachino e gli legarono le mani dietro il dorso con un capo della corda che gli pendeva al di sopra della testa; poscia, prendendo l'altro capo, alzarono, col mezzo della puleggia, il paziente fino all'altezza della vôlta e lo lasciarono ricadere ad un tratto fino alla distanza di mezzo piede dal terreno.

Lo sventurato restò mezzo svenuto da quella terribile scossa.

I tormentatori attesero per qualche minuto che fosse ritornato in sè stesso; ed appena ebbe riaperti gli occhi, ricominciarono la crudele ascensione e lo lasciarono ricadere con violenza come la prima volta.

Questo supplizio durò un'ora (1).

---

(1) Tolgo pure da E. Quinet una parte della nota a pagina 101. « Dopo averlo fatto sospendere (l'inquisito), s'interrogherà nella sua tortura sull'accennato fatto solamente (sul fatto in questione), mantenendolo sospeso più o meno tempo, *ad arbitrio*, secondo la qualità della causa, la gravità degl'indizi, lo stato della persona torturata ed altre cose simili, che il giudice dovrà considerare (e che non considerava sempre, almeno in Ispagna), affinchè la giustizia abbia il suo effetto, senza che alcuno venga indebitamente offeso.

L'infelice prigioniero non aveva proferito un lamento; soltanto il suo petto, affannoso e soffocàto, mandava un respiro roco e frequente che somigliava al rantolo dell'agonia. I suoi occhi, secchi e vitrei come quelli dei moribondi, sembravano doversi chiudere all'ultimo sonno. La corda che serrava i suoi pugni era entrata sì avanti nelle carni che il sangue del torturato essendosi sparso per tutto il suo corpo, la sua camicia, il solo abito che gli si fosse lasciato, era sporca di un fango sanguinolento, poichè il suolo era terroso ed umido; e, finita la tortura, l'infelice prigioniero, sciolto da' suoi lacci, era ricaduto a terra come una massa inerte; le sue ossa slogate ed i suoi muscoli contusi non potevano più sostenerlo.

Era uno spettacolo lacerante ed orribile il vedere quell'uomo forte, grande, robusto, ancora nel vigore dell'età, annichilito da un'atroce tortura e tormentato innanzi d'essere giudicato.

Che non dovevasi attendere da una giurisprudenza che imponeva agl'inquisiti simili prove?

Ma gl'inquisitori non avevano viscere; essi *regnavano* per la tortura, essi si pascevano d'agonie.

« Si riconduca quest'uomo nella sua prigione, » disse Pietro con aria afflitta; « per oggi basta, domani lo assoggetteremo alle tanaglie infuocate. » E volgendosi verso l'inquisitore consigliere:

« Fratello, » disse, « non dimenticate questo sfortunato nelle vostre preghiere. »

Tale era la maniera d'agire degl' inquisitori in faccia alle loro vittime; essi coprivano l'abbominevole durezza del loro cuore sotto le apparenze ipocrite d'una profonda pietà.

Due birri alzarono sulle loro braccia l'infelice prigioniero. Rusconino non dava più alcun segno di vita.

« Se nella tortura l'inquisito persiste nella negativa, si terminera l'esame (il tormento) come segue: i signori inquisitori, non potendo ricavare da lui (dall'accusato) nulla di più, ordineranno che l'inquisito sia fatto discendere lievemente dalla corda a cui è sospeso, che sia sciolto, che si ripongano in sito le articolazioni del braccio, che sia rivestito e ricondotto al suo posto, dopo averlo tenuto sospeso una mezz'ora, ed il notarò segnerà... »

Questo supplizio, il quale non durava a Roma che una mezz'ora; durava in Spagna più d'un'ora, secondo Llorente (*Dei supplizi inflitti dall'Inquisizione*). (*Nota dell'editore*).

CAPITOLO XIV.

Le carceri dell'Inquisizione.

Era mezzanotte.

Tutti dormivano, in Como, eccettuati forse gl'infelici prigionieri rinchiusi nelle carceri dell'Inquisizione.

Agl'ingressi di quest'oscuro edifizio, chiamato prigione della fede, nulla rischiarava l'oscurità della notte. Regnava un silenzio di morte; quelle tombe che racchiudevano dei vivi erano troppo profonde perchè le grida delle vittime agonizzanti potesse giungere al di fuori.

Due persone si avanzavano a passo furtivo verso la prigione: un monaco ed una donna.

La notte era sì orcura ed i loro abiti sì cupi che neppure una spia avrebbe potuto distinguerli contro la muraglia annerita che seguivano, appoggiandosi alle pareti per guidarsi nell'oscurità.

Giunsero bentosto alla porta della prigione: il monaco battè un colpo secco e sonoro, benchè leggero, con una chiave che teneva in mano; nel medesimo istante la porta girò lentamente sui suoi cardini come per magia.

Il monaco e la donna furono introdotti nell'interno.

Nessuna luce rischiarava il loro passaggio; e poichè furono entrati, la porta si richiuse dolcemente senza scricchiolare sui cardini, stati diligentemente unti da prima.

« Oh! io tremo, » disse a bassa voce la compagna del frate.

« Rassicuratevi, Maria, » rispose Giuseppe, « rassicuratevi; con me non avete nulla a temere. »

La fanciulla s'appoggiò sul braccio del domenicano per sostenersi, poichè il suo cuore batteva con violenza.

Il carceriere aveva in questo tempo acceso una lanterna cieca.

« Reverenza, » disse indirizzandosi al monaco, « ove debbo condurre vostra paternità? »

« Al carcere ove trovasi Rusconino; va, e cammina avanti di noi. »

Il carceriere esitò un istante; egli sapeva con qual barbarie sarebbe trattato dall'Inquisizione se si scopriva che aveva introdotto una donna nel carcere d'un prigioniero.

« Ebbene, » disse Giuseppe, « tu esiti? »

« Reverenza!... »

Il favorito del grande inquisitore fece un cenno imperativo.

Il carceriere andò tosto innanzi senza ardir di parlare.

Il monaco e la fanciulla lo seguirono.

Avanti di giungere al luogo sotterraneo ove il Sant'Offizio teneva le sue vittime, discesero per una scala a chiocciola di circa cinquanta scalini.

Un odore nauseante, insopportabile, esalava da quei luoghi infetti. Il fraticello e la sua compagna si sentirono soffocati e presso a svenire; la delicatezza dei loro organi rendeva ad essi quell'odore intollerabile (1). Tuttavia Giuseppe, più coraggioso, sostenne col braccio Maria, pallida e quasi priva de' sensi.

« Oh! » gridò la fanciulla con angoscia fermandosi sull'ultimo gradino della scala, « qui dunque abita mio pádre?... »

« Coraggio! » disse a voce bassa il domenicano, « coraggio! voi ne avete bisogno. »

In quel momento una porta pesante di ferro si aprì con fatica, lasciando sfuggire al di fuori un buffo d'aria sì densa e si fetida che somigliava a fumo.

« È qui, reverenza, » disse il carceriere rimettendo al monaco la lanterna cieca che teneva nelle mani, « entrate; ma, in nome del cielo! non fate rumore e non vi trattenete molto. »

« Allontánati, » disse imperiosamente Giuseppe prendendo la lanterna dalle mani del carceriere; « non debbo ascoltare obiezioni da te. »

---

(1) *Annali dell'Inquisizione.*

Il carceriere obbedì e si ritirò in un angolo oscuro del corridoio sotterraneo.

Allora, al chiarore incerto e vacillante della lanterna, Giuseppe cercò di guidare Maria in quella profonda oscurità. Passarono la soglia di quella porta augusta, e dopo che i loro occhi si furono un poco abituati alla dubbia luce che li circondava, nel fondo del carcere largo dieci piedi su dodici, sopra uno strato che ne occupava quasi la metà, videro un uomo disteso e come addormentato.

Quest'uomo era il Rusconino.

Era solo; gli altri cinque prigionieri che d'ordinario abitavano quella spelonca, capace solamente per tre persone, erano morti l'un dopo l'altro durante o appresso la tortura.

L'infelice, più forte o più coraggioso, aveva resistito alle terribili ascensioni da lui subite; alcune ore dopo essere stato riportato nel carcere era tornato alla vita ed al dolore. Nel momento in cui sua figlia entrò nella prigione, un leggiero sonno l'aveva sottratto al supplizio della conoscenza di abitare quel luogo immondo. Alcuni vasi di terra, destinati a soddisfare i bisogni naturali e che non si vuotavano che ogni settimana, esalavano attorno a lui un odore intollerabile. Quell'orribile spelonca non riceveva luce che da una specie d'abbaino praticato nella parte superiore del muro a livello della strada, ed era sì umida che la stuoja su cui dormiva il prigioniero era intieramente muffata e se n'andava in pezzi. Quando la prigione era piena, lo strato si trovava troppo piccolo, onde i detenuti meno deboli dormivano sulla terra fredda e fangosa; tali erano i luoghi ne'quali l'Inquisizione chiudeva le sue vittime (1).

Maria si avvicinò dolcemente allo strato su cui dormiva suo padre e, giungendo le mani con un'espressione di dolore ineffabile, lo considerò per alcuni istanti; tuttavia non poteva

---

(1) Le carceri dell'Inquisizione erano sotterranei profondi, vere tombe poste più di trenta piedi sotterra. In ogni prigione, lunga dodici piedi e larga otto circa, trovavasi un lettuccio largo quattro piedi e lungo dodici. Ogni prigione conteneva ordinariamente sei e spesso otto persone, tre o quattro delle quali, più robuste, dormivano sul terreno umido, e le altre sul lettuccio. Un vaso che era destinato a soddisfare i bisogni naturali, e non era vuotato che ogni otto o quindici giorni, stava in un canto e terminava d'infettare l'aria già disossigenata in gran parte dal respiro degl'infelici condannati ad abitar quel luogo. — *Storia dell'Inquisizione*

vedere il suo viso, voltato dalla parte del muro ed appoggiat sopra uno dei suoi bracci; sembrava sì tranquillo che non os svegliarlo.

Ma, avvicinandosi a sua volta Giuseppe, urtò in una mez zina di terra che incontrò nel suo passaggio.

Al rumore che questa fece cadendo, il prigioniero alzò l testa; era sì pallido e sì cambiato che sua figlia sola potev riconoscerlo.

« Padre mio! » gridò Maria con gemito doloroso.

Gli si gettò singhiozzando sul seno e, tenendolo fra l braccia col sublime entusiasmo della tenerezza e del dolor lo strinse contro il petto.

Ma lo sventurato padre non rispose a quella stretta; u lamento lacerante gli sfuggì suo malgrado dalle labbra: la figli abbracciandolo, aveva risvegliati i cocenti dolori delle sue mem bra slogate.

« Che cosa hai? » esclamò essa provandosi di sollevarl fra le sue deboli braccia.

« Nulla, non ho nulla, mia diletta figlia » disse egli sfo zandosi di sorridere., « Oh! io sono felice di rivederti! »

Giuseppe indovinò tutto; aggrottò il sopracciglio, facend un gesto energico d'indignazione, e mormorò a voce bassa:

« Oh! se avessi saputo questo, mio Dio! »

Il padre faceva vani sforzi per rialzarsi; le sue braccia paralizzate dal patimento, le ossa slogate, ed i muscoli contus rimanevano inerti e ricusavano d'obbedire agli sforzi dell volontà.

Sua figlia, il solo essere che egli amava al mondo, la su figlia, che aveva creduto di non rivedere mai più, era là dinan a lui nella sua prigione, ove era discesa come per miracolo e non poteva stringerla con amore contro il suo seno, no poteva che balbettare parole senza seguito, interrotte da singhioz e da lacrime.

Quella morte esteriore che lo colpiva vivo era un'indicibi tortura. I suoi occhi non potevano saziarsi di contemplare su figlia; ei la esaminava minutamente con un amore appassio nato, con la tenerezza santamente puerile di una madre, m senza parlare; sospiri tumultuosi gli gonfiavano il petto; il su grande occhio oscuro, brillante e febbrile, nella sua orbi profonda si velava di lacrime, e le sue labbra tremavano ag tate da moti convulsi.

« Oh! tu sei dunque libera! » esclamò finalmente con 'espressione di gioja si vera e si trista che il cuore di Giu-)pe vibrò come un metallo sonoro: un fremito glaciale corse lle sue ossa, e con un atto involontario cadde alle ginocchia l prigioniero.

« Chi è questo monaco? » domandò.

« Un angelo, padre mio, » rispose Maria: « un angelo che ha riuniti. »

« Troppo tardi! » mormorò il prigioniero.

« Perchè troppo tardi! » replicò la fanciulla; « tu soffri, a noi ti salveremo. »

Essa non comprendeva che di quell'uomo robusto l'Inqui-)ne aveva fatto un cadavere.

Giuseppe non si conteneva più. Forti singhiozzi gli gon-ıvano il seno; la sua indignazione lo uccideva.

« Disgraziata figlia! » gridò egli, « e non vedete che gli nno rotto le membra? »

« Tacete, tacete! » disse vivamente il padre.

Non era più tempo; Maria aveva tutto compreso.

Colpita, abbattuta, si gettò in ginocchio davanti alla stuoja ı cui era coricato il suo infelice padre; le sollevò dolcemente membra contuse, le coprì di baci e di lacrime; le sembrava ıe a forza di tenerezza avrebbe potuto rendere a lui la vita ıe gli era stata tolta.

Ma vedendo che i suoi sforzi erano inutili e che l'infelice igioniero, sempre immobile, non viveva più che per il dolore, volse con collera verso il domenicano.

« Voi lo sapevate, » ella disse, « e non me ne avete av-ertita! »

« Se l'avessi saputo, » rispose Giuseppe, « non vi avrei ndotta qui: sono stato ingannato come voi, Maria; è stata plicata la tortura immediatamente dopo l'interrogatorio, ciò ıe non si fa quasi mai; e voi sapete che ieri sono stato co-retto di assentarmi da Como. »

« Oh mio Dio! l'hanno ucciso, » mormorò dolorosamente fanciulla.

E coprendo di baci convulsi le mani di suo padre:

« Vedete, don Giuseppe, ei non può più fare alcun passo, l'hanno abbandonato così in questa prigione infetta senza ppure medicare le sue ferite. Oh padre mio! come avete po-to vivere in questa tomba?! »

« Càlmati, figlia mia, » disse dolcemente il tormentato; « i miei mali non sono irrimediabili; guarirò, rassicùrati. »

« Sì, guarirete, » disse ella con risoluzione, « perchè io resterò qui per curarvi. — Chi oserà strapparmi dappresso di lui? » gridò la fanciulla con nobile entusiasmo, gittando attorno di sè uno sguardo sublime.

« Io, » rispose Giuseppe, « io, che voglio salvare tutti e due. »

« Voi me lo avete già detto, » ella disse, « e frattanto vedete in quale stato l'hanno ridotto. Voi tutti m'ingannate; io non ascolto che me stessa: voglio restar qui! »

« Maria, » disse il fraticello, « credetemi, non cedete a questa inutile esaltazione; restate libera per salvar vostro padre. Non si riprenderà così presto l'istruzione del suo processo. Non sapete che Stefano e Giovanni Greco s'occupano dei mezzi per strapparlo all'Inquisizione? »

« M'hanno dunque cercato dei testimoni? » domandò Paolo-Gioachino con voce debole.

A questa parola di testimoni la figlia di Rusconino si rammentò di un progetto che l'aveva occupata.

« Don Giuseppe, » disse volgendosi verso il giovane domenicano, « mi assicurate voi che le ferite di mio padre possono guarire? »

Giuseppe, che aveva alcune cognizioni in chirurgia, toccò le membra del prigioniero.

« Ve lo prometto, » rispose, « fra pochi giorni vostro padre potrà camminare: le sue articolazioni si sono rimesse a luogo. »

« Ebbene, » proseguì Maria dissimulando il suo pensiero pel timore che Giuseppe le impedisse di metterlo in esecuzione, « aspetterò il ritorno di Giovanni. »

« Signore, » disse il fraticello indirizzandosi al prigioniero, » non vi affrettate a mostrarvi guarito; ritardate quanto vi è possibile un secondo interrogatorio; lasciate ai vostri amici il tempo di giungere.... Dio avrà pietà di noi » continuò con una cupa esaltazione, « ed il giorno della vendetta non è lontano. »

« Io posso sopportar tutto adesso, » rispose Rusconino; « mia figlia è libera, e voi non ci tradirete! » soggiunse riguardando Giuseppe con un sembiante indefinibile.

Il prigioniero aveva paura di quell'uomo che portava la livrea dell'Inquisizione.

« Io gli debbo la libertà, » disse vivamente Maria, che comprendeva i timori di suo padre: « è egli che mi ha salvata dal disonore e dalla morte: sperate in lui... e voi, don Giuseppe, » proseguì con dolcezza, « perdonate le mie ingiustizie e le mie rivolte.... Oh! io soffro tanto, mio Dio! »

« Ho sofferto io pure, » rispose amaramente il giovane domenicano: « ecco perchè m'interesso per voi e vi perdono. »

In quell'istante alcuni passi risuonarono sulla stretta scala che conduceva alle prigioni.

Giuseppe nascose con prestezza la lanterna cieca sotto il suo mantello, e guardando il prigioniero e sua figlia:

« Zitti, » disse; « aspettate. »

Un amaro sentimento di dubbio traversò il cuore di Paolo: malgrado la confidenza di sua figlia, temeva un tradimento: tuttavia non dimostrò nulla.

Il rumore continuò ancora per alcuni minuti. Coloro che discendevano la scala passarono davanti alla porta del carcere dove il Rusconino era rinchiuso, poscia si allontanarono d'alcuni passi; la porta d'un carcere vicino si aprì, si richiuse, fu risalita la scala, e non si udì più nulla, fuorchè singhiozzi convulsivi che la grossezza dei muri non poteva intercettare.

I birri del Sant'Officio avevano terminato una spedizione notturna.

« Ancora una vittima! » disse dolorosamente Giuseppe.

« Una donna! » soggiunse Maria fremendo, « l'ho riconosciuta alla voce. »

« Va, va! » gridò il padre; « l'aria di questa prigione è contagiosa; ritorna alla libertà, o figlia mia; noi ci rivedremo; va! »

« Sì, ci rivedremo, padre mio, perchè lo ritornerò, » disse la fanciulla interrogando Giuseppe con lo sguardo.

« Qui no, » disse vivamente il prigioniero, « qui no; io te lo proibisco; fa tutto quello che potrai per liberarmi, ma, in nome del cielo! non ritornar qui. »

« Venite, venite, » disse Giuseppe, « egli ha ragione; non si è mai sicuri nelle prigioni del Sant'Officio. »

« Non ancora, oh! non ancora! » diceva Maria attaccandosi a suo padre, che non poteva lasciare.

« È forza partirci », proseguì il fraticello impiegando quasi la violenza per distaccarnela. « Addio, Gioachino, sperate; voi avete degli amici, essi vi salveranno. »

In quel momento il carceriere aprì la porta del carcere e disse a Giuseppe:

« Reverenza, conducete via questa fanciulla, ve ne supplico; essa non è sicura qui, ed io rischio la mia vita; ve ne scongiuro, conducetela via.

« Partiamo, » disse risolutamente Maria; « io non voglio compromettere la vita di nessuno. »

« Addio, padre mio; non bisogna far ricadere la nostra sventura sopra altri: addio, e fatevi animo! » soggiunse piano abbracciandolo per l'ultima volta.

Maria e Giuseppe uscirono: la porta del carcere si richiuse sul prigioniero.

CAPITOLO XV.

La camera di misericordia.

La prigione del Sant'Officio di Como era situata nella via che chiamavasi allora *Via dell'Inquisizione.*

In quasi tutte le grandi città eravi una strada che portava questo nome ed un edifizio chiamato *Palazzo dell'Inquisizione.*

In Como il palazzo dell'Inquisizione era un grand'edifizio quadro, fiancheggiato da quattro torrette, costrutto in mattoni rossi e incrostato di pietra. Sulla facciata esteriore vedevasi una moltitudine di finestre regolari. Queste finestre non avevano imposte esterne, ma ciascuna di esse era coperta fino alla sommità ed anco un poco più in alto da un muro che s'innalzava ad angolo retto, presso a poco come i ripari di tavole che si mettono nei manicomii; di maniera che dalle abitazioni vicine l'occhio non poteva in alcun modo penetrare nell'interno del palazzo, e quelli che lo abitavano non potevano vedere all'esterno altro che un pezzo di cielo della dimensione dell'angusta apertura che lasciava loro arrivare dall'alto una rara e debole luce.

Nel palazzo dell'Inquisizione si trovavano ad un tempo il tribunale, la cancelleria, le camere del tormento, le camere di misericordia, le camere di penitenza, e le carceri; prigioni diverse nelle quali si collocavano gl'inquisiti secondo quello che si sperava da essi e secondo la sorte che veniva loro serbata.

Un accusato ricchissimo andava allora ad abitare la camera di misericordia: l'Inquisizione lo convertiva al punto che in una completa rinuncia dei beni di questo mondo faceva al Sant'Of-

ficio un dono volontario della sua fortuna, ed usciva, dopo alcuni mesi di reclusione, povero come Giobbe, ma ricco dei doni della grazia ed avviato nel sentiero che conduce al cielo.

Altre volte confidavasi alla camera di penitenza, che descriveremo più tardi, la cura di una conversione difficile. Finalmente, per ultimo espediente, si ricorreva alle carceri, alla tortura ed alla morte.

Le camere di penitenza erano costruite sotto i tetti, nelle torricelle; quelle dette di misericordia occupavano con la sala del tribunale tutto il primo piano; al pian terreno erano la cancelleria e le abitazioni degli impiegati subalterni del tribunale.

Le carceri e le camere del tormento trovavansi, come il lettore sa, sotto terra.

Erano due ore circa del mattino. Le luminarie della festa che aveva avuto luogo nella giornata eransi spente lentamente ad una ad una; alle danze ed ai canti di gioja era successo un profondo silenzio. Le strade erano intieramente deserte, e alcuni lumi rari che brillavano ancora qua e colà nell'interno delle case attestavano soltanto che la città, sveglia per più lungo tempo del solito, non era ancora intieramente addormentata.

Una lettiga chiusa usci dal palazzo de' signori, passò lungo la via dell'Inquisizione, che era poco lungi, e si fermò davanti al palazzo.

Uno dei servi che accompagnavano la lettiga alzò il pesante martello della porta. Il carceriere aprì. Bentosto il servo gli disse alcune parole a voce bassa. Questi due uomini si avvicinarono insieme alla lettiga e, portando nelle loro braccia una fanciulla svenuta, la trasferirono al primo piano in una delle camere di misericordia. Ivi la deposero sopra un letto, ed il servo si ritirò.

Il custode allora chiuse accuratamente la porta della camera, e discese.

« Teresa, » disse a sua moglie « va su a vedere ciò che accade di quella signora che sembra più morta che viva. »

Teresa obbedì; salì nella camera in cui era stata deposta la fanciulla, la quale non dava ancora alcun segno di vita.

La moglie del carceriere, creatura limitata e quasi idiota, si assise presso di lei in silenzio, aspettando che piacesse a Dio di richiamarla alla vita.

Tuttavia quello spasimo che durava da quasi tre ore sembrò finalmente giungere al suo termine. La prigioniera fece un

movimento, stese le braccia come uno che esce da un profondo sonno, aprì lentamente gli occhi e, sollevandosi sopra un gomito, percorse la camera con guardo stupefatto, ma senza poterne riconoscere i mobili nè la disposizione.

Il letto sul quale era coricata aveva un gran cielo quadrato guarnito di cortine di tela bianca. Un crocifisso d'avorio pendeva dal muro sopra una croce d'ebano; alcune seggiole comode ma semplici, un baule scolpito, una tavola dai piedi torti ed una stuoja di giunco componevano la mobilia. Alcuni libri erano posti sopra uno scaffale d'ebano al di sopra d'un inginocchiatojo del medesimo legno, e un mazzo di fiori côlti il giorno innanzi riempiva un gran vaso di terra posto nel mezzo della tavola. Inoltre potevansi rimarcare qua e là alcuni piccoli mobili ad uso delle donne di quei tempi: piccoli nonnulla incantevoli e comodi che in tutte le epoche sono come i balocchi dei fanciulli, e che esse preferiscono spesso alle cose più utili.

Questi dettagli sfuggirono alla fanciulla; essa non fu colpita che dall'insieme e dall'aspetto di quella camera straniera per essa, poichè il suo pensiero non era ancora ritornato chiaro e distinto.

« Giovanna? » disse ella con voce mesta e dolce.

« Io non mi chiamo Giovanna, » rispose l'idiota, che era assisa al suo capezzale, « mi chiamo Teresa. »

La fanciulla guardò allora quella donna e, non riconoscendo il suo volto, mandò un grido di terrore.

« Dove sono io dunque? » gridò ad un tratto con voce piena d'angoscia.

« In prigione », rispose la stupida creatura.

« In prigione! in prigione, dite?... Ma che ho fatto per trovarmi in prigione?

« Io non lo so: ciò non mi riguarda. »

« Oh mio Dio! » disse la fanciulla passando le mani sulla sua fronte come uno che cerca di rammentarsi una cosa; « che è dunque accaduto oggi, e perchè son qui adesso?... Ah sì! sì, ora mi ricordo; sono uscite questa sera dalla casa di Giovanna; nelle strade si ballava.... tutti erano contenti!... io era oppressa dal dispiacere.... io aveva veduto mio padre morente e non poteva far nulla per lui; nulla! nulla!... » ripetè con una amarezza disperata. « Nondimeno ho voluto provare, mi son presentata ai suoi amici...., a quelli che chiamava suoi amici!

Io li ho sorpresi nell'ebbrezza di una festa...., io sono tutta ad un tratto comparsa nel mezzo di essi col mio lutto e la mia tristezza.... ho pregato, ho pianto, domandando in ginocchio che mi fosse reso mio padre; essi non mi hanno ascoltato. E là, nascosto come un traditore, il grande inquisitore spiava le mie parole.... Poscia mi hanno consegnata al carnefice, come si farebbe di un assassino. Sì! sì, è questo! », prosegui richiamandosi a poco a poco alla memoria ciascuno degli incidenti della sera. « Il nemico di mio padre ha generosamente pagato con la mia vita un sorriso di Pietro.... Che ora è? » domandò indirizzandosi alla moglie del portiere.

« Non lo so, signora, ma è già molto che è notte; io dormiva quando voi siete giunta, poichè era molto stanca; oggi è festa, e ci sono venuti tanti prigionieri! »

« Festa davvero! » disse la giovane con ironia « festa memorabile! gloriosamente terminata con un infame tradimento!... Maria Rusconi era una vittima degna d'essere sagrificata al Dio che presiedeva a quella solennità!... »

La fanciulla non s'ingannava: la più vile perfidia l'aveva infatti abbandonata in potere dell'Inquisizione.

Un finto amico di suo padre, invece di difenderla da vero cavaliere, l'avea consegnata al Sant'Officio, e tuttavia colui non era nè un vile soldato, nè un malvagio signore, nè un amico sleale; era semplicemente un uomo che aveva paura del Sant'Officio.

Ma chi potrebbe esprimere l'orrore profondo della fidanzata di Stefano, di quella nobile e leale fanciulla che sarebbesi abbandonata al martirio piuttosto che tradire un amico?... Chi potrebbe dipingere quel dolore amaro, profondo, lacerante in presenza di un sì odioso tradimento?

Il suo primo movimento fu una generosa collera, uno sdegno altiero; nella nobiltà e dignità dell'anima sua essa resisteva contro ogni ingiustizia ed ogni slealtà: ma a poco a poco, passata questa esaltazione d'un giusto orgoglio, la sensibilità, facoltà tanto più dolorosa presso le donne fiere e passionate quando è congiunta in loro alla debolezza fisica, che il più di sovente le condanna all'inerzia, la sensibilità, riprendendo il disopra, la rese intieramente al sentimento dei suoi mali, ed essa riguardò quella sua nuova posizione con uno spavento mortale.

La carceriera, mezzo addormentata, chiudeva gli stupidi

suoi occhi senza inquietarsi della prigioniera come se non fosse esistita. Quell'essere privo d'intelligenza non aveva la minima percezione dei dolori morali.

Maria rimase alcuni istanti annichilita sotto il peso di una orribile certezza: essa non era più libera.

Taciturna, con la testa inchinata sul petto, si inabissò in quel pensiero desolante; quindi, per un subitaneo ritorno d'insensata disperazione, mandò grandi urli laceranti e singhiozzi convulsivi.

La guardiana, svegliata ad un tratto, si alzò allora spaventata da quello sfrenato dolore.

« Signora, » disse, « non gridate tanto forte; voi non siete tanto sventurata, poichè siete stata messa nella camera più bella del palazzo dell'Inquisizione. »

A questo nome temuto, la figlia del Rusconino trasalì convulsivamente nel suo letto, ed i suoi singhiozzi si calmarono. Il suo terrore era divenuto sì grande che non osò neppure gemere nè lamentarsi.

La memoria di suo padre che aveva veduto la sera innanzi, di suo padre che era stato colpito, ucciso, senza farlo morire, sorgeva davanti a lei in tutto il suo orrore. Forse le si serbava la stessa tortura, e la morte sarebbe il termine delle sue sofferenze.

Nel mezzo delle sue crudeli apprensioni, una sola idea fu per essa dolce e confortevole; essa moriva martire della sua affezione filiale.

La religiosa e magnanima rassegnazione di quell'anima veramente cristiana vinse allora i terrori mortali. Sciolta dalle preoccupazioni terrestri, si alzò più in alto fino a quella speranza sublime, erudita, dell'Uomo-Dio, eterno consolatore di quelli che soffrono. Essa avea detto come Cristo bevendo il suo calice amaro: « Padre mio, sia fatta la vostra volontà! » e la morte non la spaventò più; era per riceverla come pegno dell'eterna vita.

Il suo bel viso, poco prima sì pallido, s'illuminò subitaneamente d'un raggio celeste. Dai suoi grandi occhi sì ardenti e sì dolci sembrava uscire una fiamma divina, e le sue mani bianche e trasparenti riunite sul suo seno le davano l'aspetto di una di quelle vergini eroine le quali in Roma morivano per la fede di Gesù Cristo.

« Signora, » disse ad un tratto la carceriera, « poichè non siete morta, non avete bisogno di me; vado a dormire. »

Essa uscì.

Maria non l'aveva udita; il suo spirito vagava in regioni superiori, e le tremule sue labbra mormoravano a bassa voce una preghiera a Colui che venne sulla terra per pregare e per morire.

CAPITOLO XVI.

La tortura dell' acqua.

Il lettore si rammenta che era giorno di tortura. L' atto-di-fede avvicinavasi. Un gran numero d' accusati doveva figurare in una scena di quel lungo e terribile dramma che durò più secoli.

Giuseppe, colla sua solita audacia, entrò presso l'inquisitore, mentre questi era ancora nel suo letto, stanco d' una notte di veglia.

Alla vista del suo favorito, Pietro aggrottò il sopraciglio; il giovane domenicano non si turbò, ed avanzandosi fino a quel letto fastoso e reale:

« Monsignore, ha qualche comando da darmi? « diss' egli con quella voce dolce e sommessa il cui accento affascinatore era irresistibile.

« La vostra audacia è grande veramente, disse Pietro; dopo la scena di questa notte osate ancora presentarvi davanti a me? »

« Monsignore m'aveva ordinato di vederlo innanzi l'ora della tortura » rispose umilmente il favorito.

« Io credeva Giuseppe fedele, e Giuseppe non lo è », replicò l'inquisitore, che non pensava ad una parola di ciò che diceva; tutta la sua collera era svanita ad un sorriso di quell'essere giovane, bello, eccentrico, che era divenuto una necessità della sua esistenza.

« Giuseppe si è esposto al corruccio di Vostra Eccellenza per vegliare alla vostra sicurezza; l'umile domenicano raccoglie

i rumori che circolano, vede venir l'uragano e vuole scongiurarlo: ecco tutto quello di cui è colpevole, monsignore. »

« Siam noi dunque sì deboli che dobbiamo tremare dinanzi ad alcuni ebrei e ad alcuni marrani ribellati? » replicò Pietro con altiero sembiante.

« Monsignore, » rispose il favorito, « il serpente che striscia sulla terra morde talvolta il leone, che è il re delle foreste. Ogni piccol nemico è a temersi, e, per abbatterlo sicuramente, è duopo dapprima di non lasciarsi attaccare. La prudenza è la madre della sicurezza. Vegliamo, monsignore; non è questo il momento di addormentarsi fra i piaceri della terra: il nemico è vicino, prepariamoci a combatterlo. »

Pietro, come tutte le anime ardenti ed appassionate, aveva una lieve tendenza alla superstizione; malattia, del resto, comunissima nel tempo in cui vivea. L'accento profondo di Giuseppe, e la sua aria di convinzione produssero sull'inquisitore l'effetto che il favorito attendevasi. Fra le mani di quel fanciullo il feroce Pietro diveniva una molle cera.

« Maria Rusconi è stata imprigionata?... allora la farò inchinare al voler mio, » riprese bentosto con dispetto, assediato com'era da questo pensiero.

« Maria non è una donna come le altre, monsignore; essa comprende che abbandonarsi corpo ed anima per salvare coloro che si amano non è salvarli, e che egli è meglio morire con essi che sopraviver loro. »

Ciò fu detto con un accento d'amarezza che colpì vivamente l'inquisitore; ei si scosse involontariamente, come se fosse stato commosso da una terribile rimembranza.

Giuseppe lo squadrava con uno sguardo profondo; sembrava assaporare con delizia le torture di quell'anima che dominava a suo bell'agio.

« Sono con voi, Giuseppe, » disse tutto ad un tratto Pietro, quasi rianimato da una subitanea risoluzione. « Andiamo, » soggiunse, « non bisogna far languire i tormentatori, questi bravi ausiliari.... Quanti sono alla tortura d'oggi?

E, come se avesse voluto soffocare le sue angosce e la sua rabbia nelle orribili voluttà della tortura, si mise a contare ad alta voce le vittime che passavano sotto i suoi occhi. Quasi tigre lanciata nel circo, pascevasi già dei dolori della preda che doveva divorare.

Alcuni minuti dopo egli era in piedi.

« Vieni, figlio mio, » disse a Giuseppe; « lo zelo nostro per la causa del cielo ne consoli degl'inganni della terra e ci meriti la protezione di Dio! »

Quando giunsero alla prigione, i corridori erano pieni; due tormentatori, vestiti della loro lugubre assisa, frustavano, cacciandoli innanzi, sei prigionieri, fra i quali erano tre donne. Una di esse, giovane, grande e bella, quantunque sfigurata dalle sofferenze del carcere, portava, fra due file di denti bianchissimi, uno sbavaglio che le vietava di gridare.

Quegl'infelici erano nudi fino alla cintola, le donne siccome gli uomini; le loro spalle contuse dalla frusta erano coperte di lividure, e ad onta di questo spaventevole supplizio niuno di essi proferiva il più leggero lamento.

L'inquisitore passò davanti ad essi senza sembrare commosso; Giuseppe solo fremeva internamente d'una dolorosa pietà.

La donna avente lo sbavaglio era l'ultima. Giunta in faccia a Pietro, lo guardò fisso, e, non potendo parlare, i suoi occhi neri, fatti più grandi dal pallore e dallo smagrimento del volto, i suoi occhi pieni d'odio, di disperazione e di vendetta, si fermarono su quelli dell'inquisitore, come per dirgli:

— Non mi riconosci? —

Pietro l'aveva infatti riconosciuta, malgrado lo spaventevole cangiamento dei suoi tratti.

« Francesca! » mormorò abbassando gli occhi davanti a quello sguardo fulminante.

La badessa delle carmelitane non poteva parlare, ma alzò gli occhi verso il cielo come per citare il suo carnefice al tribunale del gran giudice.

L'inquisitore passò, ed i carnefici proseguirono la loro cruda esecuzione.

Pietro e il suo favorito erano per vedere uno spettacolo ben altrimenti eccitante e più fertile in sensazioni della miserabil cerimonia della frusta (1).

---

(1) Ogni lamento era inibito ai prigionieri dell'Inquisizione. Quando un infelice mandava qualche gemito, gli si metteva uno sbavaglio per molte ore; e se ciò non bastava, si frustava crudelmente lungo i corridori. La punizione della frusta era inflitta pure a coloro che facevano rumore nelle camerate, o che contendevano fra loro: in simil caso tutta la camerata diveniva solidaria, e si frustavano tutti quelli che la componevano, senza distinzione nè d'età nè di sesso; dimanierachè fanciulle, monache e dame di distinzione erano di sovente spogliate dei loro abiti e battute spietatamente insieme con uomini giovani e vecchi.

Quando furono scesi nella camera del tormento, i birri condussero una giovane e bella donna, d'un pallore spaventevole, sì debole e malata che aveva appena la forza di sostenersi: il suo occhio opaco ed estinto sembrava implorar grazia. Quando fu in presenza dell'inquisitore fece uno sforzo per giungere le sue deboli e bianchissime mani.

« Il figlio mio! » mormorò con voce che appena si udiva.

« Figliuola, » disse l'inquisitore, sempre con quell'accento melato ch'ei sapeva assumere, « la vostra sorella è paterina, e venite accusata di averla incoraggiata nella sua apostasia. »

« È falso! è falso! » rispose la sventurata con tutta l'energia che le lasciava il suo stato di deperimento e di debolezza.

« Non avete nulla a dire per appoggiare questa negativa? »

« Mio figlio! rendetemi il figlio! » ripeteva quella sventurata con accento lacerante.

Questo figlio, ch'ella reclamava con tanta angoscia, aveva appena otto giorni; poichè quella povera madre, imprigionata mentre ancor lo portava nel seno, era stata sottoposta alla tortura quasi subito dopo il parto, come attestavano i suoi polsi contusi.

Ma sotto il peso d'un'accusa sì grave come quella d'avere incoraggiata la sorella che era divenuta apertamente paterina ed era passata in Isvizzera, usare potevasi soverchio rigore?

Nè le sue lacrime, nè le sue suppliche, toccanti in modo che avrebbero intenerito una rupe, non commossero lo spietato Pietro. Giuseppe solo nascondeva sotto la sua esterna impassibilità un'emozione terribile e profonda. Il suo cuore tremava, oppresso da un'immensa pietà. Gli abbisognò tutta la forza che gli avevano data lunghi anni di dissimulazione per non prorompere in singhiozzi ed in imprecazioni.

Pietro, al contrario, come se il dolore e le lagrime dovessero essere il suo eterno alimento, geloso inoltre di mostrare il suo zelo per la fede cattolica perseguitando fuor di modo le sêtte, fece un cenno; bentosto i tormentatori afferrarono la loro vittima.

Non avevano bisogno d'ordine per sapere quello che ne dovevano fare; era la seconda volta ch'essa subiva la tortura.

Due uomini vigorosi e robusti portarono un cavalletto nel mezzo della camera.

Quest'orribile strumento di legno, fatto a forma di truogolo, largo abbastanza di contenere il corpo d'un uomo, non aveva

altro fondo che un bastone, sul quale il corpo si curvava per effetto d'un meccanismo, dimanierachè il paziente aveva la testa più bassa dei piedi.

I tormentatori alzarono la povera donna mezzo morta, poscia le legarono le membra con corde di canape.

La vittima li lasciò fare senza mettere un grido.

Ma l'inquisitore essendosi avvicinato ad essa per esortarla nuovamente a confessare il delitto di cui veniva accusata, l'infelice protestò di nuovo la sua innocenza.

« Impenitente! Impenitente! » sclamò il grande inquisitore con sembiante tristo e desolato.

A tali parole, due uomini robusti girarono con forza un randello di legno che, serrando le corde colle quali la vittima era legata, la strinsero esse con tanta violenza che il sangue spruzzò fin sui carnefici.

La sventurata mandò un grido d'agonia, debole, ma lacerante; sarebbesi detto che tutta la sua forza di soffrire fosse espressa in quel grido.

I tormentatori asciugarono freddamente col rovescio della loro larga manica nera il sangue di cui ora macchiata la loro cappa.

Pietro si avvicinò nuovamente.

« Confessate, sorella mia, » le disse con voce carezzante.

La povera donna, che non aveva più forza di parlare, fece colla testa un segno negativo.

Nella posizione in cui era stata posta, essa poteva appena respirare.

« Impenitente! » ripetè l'inquisitore.

I tormentatori posero allora sul volto della paziente un finissimo pannolino inzuppato d'acqua, una parte del quale fu introdotta nella sua gola; l'altra le copriva le narici, poscia le versarono lentamente dell'acqua nella bocca e nel naso.

L'acqua infiltravasi a goccia a goccia a traverso il pannolino bagnato, ed a misura che s'insinuava nella gola e nelle fosse nasali, la vittima, la respirazione della quale diveniva sempre più difficile, faceva sforzi inauditi per inghiottire quell'acqua ed aspirare un poco d'aria; ma ad ogni suo sforzo, che necessariamente imprimeva a tutto il suo corpo una dolorosa convulsione, i tormentatori giravano il randello, e la corda penetrava fino ai nervi.

Era uno spettacolo orribile.

Giuseppe, col volto coperto dalle mani, nell'attitudine d'una profonda meditazione, asciugavasi colle dita lacrime amare. Il suo cuore palpitava con violenza, e quando talvolta alzava la testa, le sue gote, all' incerta luce delle torce che rischiaravano quel pandemonio, sembravano avere il livido pallore della morte.

Pel corso quasi d'un'ora i tormentatori versarono così dell'acqua a goccia a goccia nella gola della paziente, rianimandola di tanto in tanto collo stringere più fortemente le corde attorno alle sue membra.

Ad ogni nuovo giro di randello quella misera creatura mandava un grido più debole, un grido d'inesprimibile agonia, nel quale si esalava ciascuna volta una parte dell' anima sua.

Finalmente quel grido divenne sì debole che il medico dell' Inquisizione, il quale d'ordinario assisteva a queste lugubri tragedie, si avvicinò alla paziente, pose le dita sul suo polso, e volgendosi verso il grande inquisitore.

« Monsignore, » gli disse, « questa donna non può soffrire ulteriormente senza morire. »

« Si sciolga, » disse Pietro; « la tortura è sospesa fino a nuovo ordine (1). »

I tormentatori tolsero subito il pannolino che copriva il viso della torturata; ma quando ebbero sciolto ad uno ad uno i legami che circondavano le sue fragili membra, si avvidero che quelle membra erano state tagliate fino all'ossa, tanto le corde erano entrate innanzi nelle carni.

Giuseppe allora si avanzò colpito da inesprimibile orrore, e dopo aver considerato il viso della vittima,

« Monsignore, » disse, « la tortura è finita: questa donna è morta! »

« Credete? » domandò l'inquisitore.

Nello stesso tempo, i tormentatori avendola sollevata, ed il corpo riprendendo la sua posizione verticale, quella infelice

---

(1) La crudeltà degl'inquisitori si spinse tant'oltre, che il Consiglio della Suprema in Ispagna videsi costretto a proibir loro di applicare più d'una volta la tortura alla stessa persona; ma quei monaci trovarono bentosto il mezzo col quale eludere quest' inibizione. Quando avevano torturato un disgraziato per molto tempo, lo rimandavano nelle prigioni, dichiarando che *la tortura era sospesa* fino al momento in cui giudicavano a proposito di *continuarla.*

(Nota degl'editori).

fu presa da un singhiozzo convulso, e un torrente di nero sangue uscì dalla sua bocca; quindi senza aprire gli occhi, mormorò a bassa voce un'ultima volta questa parola quasi non intelligibile:

« Il figlio !... »

E trasse l'ultimo respiro; la sua vaga testa, pallida e scarmigliata, cadde sul braccio d'uno dei suoi carnefici.

« Iddio abbia misericordia di lei ! » mormorò Pietro.

« Monsignore, se questa donna fosse innocente? » disse piano Giuseppe.

« In questo caso essa è in cielo, » rispose il grande inquisitore; « perchè deplorare la sua morte ? » (1).

Due birri portarono via il cadavere, ed una nuova vittima comparve davanti a Pietro.

Era questa una vecchia e degna donna, la cui testa era incanutita nell'esercizio della più sublime carità. Si chiamava Maria di Torno, sopranominata la *Madre dei Poveri* (2), arrestata il giorno della sommossa sulla deposizione comprata di un ribaldo, il quale pretendeva d'averla udita dire:

« I cristiani non hanno nè fede nè legge. »

Maria aveva allora novant'anni; e quantunque il Consiglio della Signoria proibisse espressamente d'applicare la tortura a persone avanzate in età (3), la coraggiosa vecchia aveva già su-

(1) Gl'Inquisitori, mentre convenivano che la tortura poteva uccidere tanto gl'innocenti quanto i colpevoli, sostenevano doversi dare la tortura, perchè se alcuni cattolici innocenti perivano per essa, andavano a drittura in paradiso. Ragionamento degno dei preti d'un Dio di pace!

(2) Maria di Torno avea ottantacinque anni quando fu arrestata come sospetta di giudaismo. In mancanza di prove, gl'inquisitori la tennero cinque anni in prigione, sperando poterne trovare abbastanza per condannarla ed impadronirsi dei beni immensi che possedeva. Stanchi d'aspettare, i giudici del Sant'Offizio sottomisero molte volte alla tortura quella sventurata, malgrado le disposizioni del Consiglio della Signoria, che inibivano di dare la tortura a persone che avessero più di sessant'anni. Maria sopportò tutto senza lagnarsi, dichiarando sempre ch'essa era cattolica, apostolica e romana. Morì in prigione, protestando la sua innocenza. Tuttavia gl'inquisitori continuarono il suo processo e la condannarono alle flamme; i suoi beni divennero preda dell'Inquisizione e del Fisco, ed i suoi figli e i figli de'suoi figli furono dannati a perpetua infamia!

(3) La tortura non potrà essere applicata sotto verun pretesto, nè ai fanciulli aventi meno di dieci anni, nè alle persone aventi più di sessant'anni. » (V. *Statuti.*)

bito la tortura della corda e quella dell'acqua. Pareva che una forza divina sostenesse quel corpo fragile e debole che non aveva più che alcuni giorni da vivere.

I suoi immensi averi avevano tentato il Fisco; e non sapendosi di che accusarla, era stata arrestata come giudaizzante.

« Sorella, » le disse il grande inquisitore sempre con una mansuetudine evangelica, « volete finalmente confessare il vostro delitto ed ottenerne il perdono? »

« Io sono innocente! » rispose altiera la *madre dei poveri;* « avvenga di me quello che Iddio vorrà. »

« O santa religione di Gesù crocifisso! » esclamò il domenicano, « non giungeremo dunque mai a farti trionfare sulla terra? »

« Orsù, » disse ai tormentatori mostrando un braciere ardente che illuminava il canto più oscuro della grotta.

« Pietro! » gridò la vecchia con accento inspirato, « tu sei maledetto da colui che discese sulla terra per benedire! »

« È un'ebrea! è un'ebrea! » dissero i birri ed i tormentatori segnandosi spaventati.

Così parlando, strapparono ad uno ad uno gli abiti della vecchia.

Quando fu quasi tutta nuda, vollero alzarla nelle loro braccia, ma essa li respinse con un gesto pieno di dignità.

« Io camminerò, » disse; « dove bisogna andare?

I tormentatori accennarono colla mano il largo braciere che ardeva nell'ombra all'estremità della camera del tormento.

Maria si diresse con passo fermo da quel lato e considerò senza impallidire quella voragine di fuoco che sembrava innalzare nell'oscurità le sue mille lingue di fiamma, quasi fosse stata avida della preda che le era destinata.

I tormentatori distesero la paziente sur una panca di legno a lato del braciere, e ve la legarono fortemente con delle corde, di maniera che le era impossibile fare il minimo movimento.

Maria si lasciò legare senza resistenza.

Allora situarono la panca in modo che una delle estremità di essa, ove riposavano i piedi della paziente, toccava quasi i carboni ardenti.

Alla prima azione del fuoco, Maria da Torno mandò un gran sospiro, sola espressione di dolore che attestasse le sue orribili sofferenze.

« Abbiamo dimenticato qualche cosa, » disse tutto ad un

tratto uno dei carnefici, vedendo i piedi della vittima divenire eccessivamente rossi, poscia divenir bianchi come pergamena che arde.

« È vero, » disse l'altro, « non ci aveva pensato.

Andò a prendere in un canto un picciol vaso di terra pieno d'olio, e per mezzo d'una spugna attaccata in cima ad un bastone, ne bagnò i piedi della paziente.

L'azione del fuoco, eccitata dalla presenza di quel corpo grasso, divenne in pochi momenti sì penetrante, che la pelle screpolò, le carni si contrassero, e ritirandosi lasciarono allo scoperto i nervi, i tendini e le ossa.

L'Inquisizione era dotata d'un abbominevole genio d'invenzione.

A questo incredibile supplizio Maria oppose una fermezza eroica, e quando il dolore, divenendo intollerabile, le strappava un involontario lamento, essa gridava come Cristo agonizzante:

« Mio Dio! perdonate loro, perocchè eglino non sanno quello che fanno. »

Sì, senza dubbio: l'Inquisizione aveva degli strumenti ciechi, fanatici, e perciò scusabili, *i quali non sapevano quello che facevano.* Quale corporazione religiosa e segreta non ne ha? Perciò non sono essi che vengono accusati, ma coloro nei quali risiede lo spirito della cosa, ma coloro che *comandano* o prostituiscono una religione santa al servigio delle più malvagie passioni. Gli altri non sono che strumenti passivi della società inabili a prender parte agli avvenimenti e alle loro conseguenze, ripari preservatori dietro i quali si ricoverano i capi durante la battaglia.

La religiosa esclamazione di Maria era quella d'una martire cristiana, e non d'un'ebrea. Tuttavia il supplizio fu prolungato per tanto tempo quanto lo permisero le logorate sue forze.

Quando fu trasportata dal suo carcere, quella coraggiosa e santa cristiana ebbe ancor forza di dire a Pietro:

« Vi perdoni il nostro Signore, come io vi ho perdonato!... »

La deposizione d'un solo testimone aveva fatto condannare Maria da Torno, e questo testimone era uno schiavo; ma Maria era troppo ricca per trovar grazia davanti al Sant'Officio.

Giuseppe, abbattuto dalle emozioni, poteva appena sostenersi, si chinò leggermente all'orecchio di Pietro.

« Monsignore, » gli disse, « io mi sento male; l'odore del

carbone mi dà la vertigine, ed il cuore mi vien meno come se io fossi vicino a morire. »

« Bisogna che tu ti abitui a questo, » replicò Pietro; « ancora un'altra tortura, e tutto è finito. »

Terminava queste parole, ed i birri entrarono nella camera del tormento.

« Monsignore!... » dissero essi esitando.

« Ebbene?... che c'è?... parlate. »

« Monsignore, la prigioniera è morta. »

« Morta! » ripetè Pietro.

« Si è tagliata la gola con una cesoia. »

« Perchè gliel'avete lasciata? » disse severamente l'inquisitore.

Poscia quel monaco ipocrita aggiunse con accento di desolazione: « Impenitente! morta impenitente!... »

Questa prigioniera, che si chiamava Giovanna Sanchezzi, apparteneva a quell'ordine, a metà laico e a metà religioso, di donne indicate col nome di devote; essa aveva abbracciato il luteranismo, ed era morta senza rinunziarvi.

« Ogni preghiera per la defunta sarebbe inutile, » proseguì l'inquisitore alzandosi; « la sua anima appartiene al demonio. »

Così terminò quella seduta.

Pietro ed il suo favorito uscirono dal palazzo dell'Inquisizione.

« Oh! » disse Giuseppe aspirando con forza l'aria pura esteriore, e soffregandosi colle mani la fronte come un uomo che si sveglia.

« Tu sei più delicato d'una donna, » disse Pietro con accento dolce.

« No, monsignore; io ho il coraggio d'un uomo, credetemi, » rispose il giovane monaco con accento serio.

« Vedremo alla prova, » proseguì l'inquisitore.

« Oh! lo vedremo quando il tempo sarà giunto, monsignore: siatene certo!... »

CAPITOLO XVII.

La camera di penitenza.

I consigli di Giuseppe non erano andati perduti. Una sera, otto giorni più tardi, in una delle torricelle che formavano i quattro angoli del palazzo dell'Inquisizione, la figlia del prigioniero era sola, inginocchiata.

Uno sgabellino di legno di forma rotonda era posta al suo lato; su di esso appoggiava uno de' suoi cubiti, e colla sua pallida mano sosteneva la sua debole testa.

La cella in cui si trovava Maria non aveva più di dieci piedi di diametro. Era perfettamente rotonda, ed il palco a vôlta e le mura non offrivano allo sguardo che una superficie unita e bianca. Una piccola apertura praticata nella parte più alta della vôlta vi lasciava giungere solamente una luce piena e netta, che non potendo dividersi in alcun angolo, non produceva la minima penombra, in cui l'occhio, stanco di quello splendore monotono, potesse riposarsi.

Maria, oppressa dalla noia, dal disgusto e dalla stanchezza, affaticata eziandio dall'unico sedile che le era stato lasciato, erasi inginocchiata al suolo, procurando così di vincere, con un cangiamento di posizione fisica, la cupa disperazione in cui la precipitava l'eterna monotonia di quel soggiorno spaventevole.

Abbattuta da prove incessanti, quella povera fanciulla, sì giovane e pertanto sì forte, domandava a Dio il coraggio di non soccombere. L'amore, quel santo alimento dell'anima, la soste-

neva ancora colla sua sublime energia. L'amore, di cui non avea che traveduto le ineffabili delizie, le inspirava il desiderio di vivere ancora per gustare quelle gioie infinite, speranza di colui che soffre e che ama, tesoro divino che il cielo comparte sulla terra a coloro ch'egli destina a possederlo un giorno in tutta la sua pienezza.

Nel cuore di quella coraggiosa fanciulla, l'amore per Stefano non si separava dalla tenerezza per suo padre. Stefano non era il figlio adottivo di Paolo-Gioachino?

E siccome coloro che amano non disperano mai intieramente, le pareva, fino a che Stefano fosse in vita, tutto non essere perduto per essa.

La notte la sorprese in quelle meditazioni tenere e dolorose.

A poco a poco la luce verticale che piombava attorno ad essa in raggi diretti e bruschi si estinse dolcemente, come una lampada in cui l'olio venisse meno; il crepuscolo venne per gradi, e la vista omai stanca della prigioniera ne rimase sollevata.

Finalmente venne la notte, e Maria non distinse più neppure i contorni della sua cella.

« Oh! qual felicità! » esclamò alzandosi, « non veder più quel muro tutto bianco, eternamente bianco! quel muro circolare ed uniforme che mi rende cieca! »

Mentre terminava queste parole, una luce viva penetrò nella cella, e gli occhi della fanciulla, nuovamente abbagliati, si chiusero involontariamente.

« Son io, non abbiate paura, » disse una voce amica.

Maria riaprì gli occhi: era Giuseppe.

« Oh! grazie! » disse ella gettandosi piangente sul seno del monaco; » grazie, mio buon Giuseppe, d'esser venuto. »

« Non ho potuto venire più presto, » rispose il fraticello; « temeva di svegliare i sospetti dell'inquisitore. »

« Oh! » gridò Maria con un gesto d'orrore, « come potete voi servire quest'uomo? »

« È forza, » rispose Giuseppe con accento di profonda convinzione.

« Sì, comprendo » rispose la fanciulla dopo alcuni momenti di riflessione; « bisogna infatti che una potente fatalità vi leghi al destino di Pietro; voi sì buono, sì nobile, sì generoso, avreste senza di ciò acconsentito a divenire, anco in apparenza, il complice di questo mostro? »

« Voi credete questo, non è vero, Maria? » disse il favorito con un amaro sorriso.

« Oh! sì, senza dubbio, bisogna che sia così; bisogna che abbiate dei motivi ben grandi, e che un'orribile sventura abbia presieduto alla vostra vita. Così, quando penso a voi, don Giuseppe, a voi, che portate con tanto coraggio questa croce pesante, io mi trovo ben piccola e ben miserabile; poichè, vedete, bisogna confessarlo, io soccombo talvolta alle sventure che mi opprimono, e mi sembra che la ragione m'abbandoni. La prigionia mi uccide, e questa è forse una giusta punizione del mio orgoglio, che faceva credermi capace di resistere a tutto. »

« Povera fanciulla! » disse Giuseppe gettando attorno a sè un tristo sguardo.

« Sì, don Giuseppe, è questo luogo che mi uccide; non mi lasciano aria più di quanto basta per vivere! non posso fare tre passi senza urtare in un' insormontabile barriera: e poi vedermi sempre intorno questo muro bianco ed unito.... Aver la vertigine come uno che si facesse volteggiare per l'aere sur un'altalena incantata.... Chiudere gli occhi per non veder più, e girare, girar ancor col pensiero; sentire il pavimento che fugge sotto i passi come in un sogno e, lanciata nel vuoto, non avere un angolo dove appoggiarsi.... Voler dormire, e udire incessantemente all'orecchio uno spaventevole rumore che mi tien desta; chiamar la notte come gli altri chiamano la luce, e temere, infine, il sorger del sole, la cui luce rinnovella ogni mattina questo interminabile supplizio.... Oh! è cosa da divenir pazza, don Giuseppe.... e vedete, vedete, » proseguì essa con uno spaventevole accento, « hanno paura che io non soffra ancora abbastanza, che io possa riposare un istante il mio capo ardente ed abbattuto; quando il giorno è comparso, si porta via il mio letto, e non mi vien reso che alla sera. »

L' espressione animata del volto di Maria, la sua estrema agitazione, spaventarono il monaco. Bisogna, infatti, che il soggiorno di quella cella avesse qualche cosa di terribile per condurre a un tal grado d'esaltazione quella fanciulla, d'ordinario sì dolce e sì rassegnata; Giuseppe si pentì vivamente d'aver consigliato l'inquisitore a rinchiuderla in quel tristo luogo, benchè facendo ciò non avesse avuta altra intenzione che quella di rendere più facile l'evasione di Maria, per la posizione delle torricelle, le quali erano più prossime alla strada ed avevano inoltre alcune uscite particolari e meno praticate. Non poten-

dovi riparare, tentò di consolare la povera prigioniera con parole d'incoraggiamento e di speranza.

« Tornerò a vedervi più spesso che potrò, » le disse; « tutto questo avrà un termine. Frattanto richiamate tutte le forze della vostra ragione ed aspettate con coraggio; Dio non vi abbandonerà. »

« Oimè! non è il coraggio che mi manca, » rispose; « io resisto ogni giorno con tutta la forza della mia volontà contro l'influenza malefica di questa abbominevole cella, la quale agisce sì vivamente e sì fatalmente sulle facoltà della mia intelligenza. Talvolta, la sera, dopo aver lottato tutto il giorno contro allucinazioni innumerevoli, alquanto calmata dalla notte che dà riposo alla mia vista, io prendo a riflettere seriamente sulla mia posizione, e dico in conclusione, che la fine probabile di tutto questo sarà la tortura ed una condanna di morte. »

« No, » disse Giuseppe, « non lo credete. »

« Oh! mi sono già abituata a questa idea », replicò essa vivamente; « e sono ben determinata a sopportare tutto con coraggio piuttosto che mostrarmi vile e rinnegare pel timore della morte la pura fede del Vangelo, che è pure la mia, piuttosto che rinunziare di morire fidanzata al mio nobile Stefano. Ma prima, vedete? (e questo lo farò per il bene della mia patria, di questa sciagurata terra, della quale si sono smunte talmente le vene che non ho neppure la forza di protestare contro i suoi oppressori), io povera donna, io protesterò; quando comparirò davanti a questo iniquo inquisitore che si pasce del disonore delle femmine e della rovina delle famiglie, gli getterò pubblicamente in faccia la sua infamia, e vedremo poi se il sangue d'una vittima coraggiosa sarà infecondo per la libertà della medesima. »

« Santa e coraggiosa donna! » disse Giuseppe; « non vi lasceranno neppure quest'ultima risorsa. La vostra causa non sarà mai chiamata in giudizio, e voi morrete nelle carceri dell'Inquisizione come Francesca, che vi entrava la notte in cui vedeste vostro padre! »

« O mio Dio, mio Dio! » esclamò la fanciulla con un grido d'orrore, « è possibile che io sia così seppellita viva? Che mi dite, Giuseppe?... ma ciò è impossibile!... Vedete bene che la giustizia vi si oppone. Che mi condannino passi; innocente o no, vi sarà stato sempre agli occhi del mondo un atto giuridico per

la quiete di coscienza dei miei giudici. Ma che coll'atto arbitrario il più odioso si attenti eternamente alla mia libertà, che mi faccian morire lentamente di disperazione.... oh! ciò non sarà, don Giuseppe, ciò non è possibile, e voi calunniate l'Inquisizione! »

« Francesca era la favorita di Pietro, » rispose freddamente il giovane monaco; « e siccome Francesca ha voluto convertirsi, Pietro l'ha fatta rinchiudere nel Sant' Officio. »

« La badessa delle carmelitane!... Di che si accusa? »

« I capi d'accusa non mancano alle ingegnose invenzioni del Sant' Officio: ma siccome un processo potrebbe compromettere l' inquisitore, non si farà processo: Francesca morrà senz'essere stata giudicata. Credetemi, Maria, io non calunnio. »

« Oh! è cosa orribile, don Giuseppe!... E come il pubblico può soffrire simili abusi? »

« L'Inquisizione è più forte del popolo, » rispose il domenicano; « la forza concentrata in un solo si rompe contro la forza di molti riuniti insieme. Tuttavia la Signoria è giusta, e se potesse conoscere tutti gli abusi che si commettono, non v'ha dubbio che cercherebbe di reprimerli. Ella ignora questi abusi; e poi, non sapete che gl'inquisitori, i quali hanno diritto di accusare e di giudicare i principi ed i re, non sono essi stessi soggetti che al giudizio del sommo pontefice? »

« Bene, » disse la figlia del prigioniero con un abbattimento impossibile a dipingersi; « vedo che non posso far altro che rassegnarmi! »

« Io non ho detto questo, » replicò vivamente Giuseppe, « dovesse costarmi la vita, io vi renderò la libertà, Maria; ma il momento non è ancor venuto. Stefano e Giovanni di Greco sono andati per chieder grazia.

« Lo so, don Giuseppe; so tutto quello ch'essi hanno fatto per me. »

« Forse otterranno la grazia di vostro padre. »

« La sua grazia, dite? ma qual grazia si può accordare ad un uomo condannato dall'Inquisizione?... Non mi avete detto che non si può nulla? »

« L'Inquisizione, affine di piacere al popolo, allenta talora la sua abituale severità, » rispose Giuseppe.

« O mio Dio! » disse la figlia del prigioniero. « Quando io era ancor bambina e scherzava sulle ginocchia di mio padre, se udiva pronunziare il nome della Signoria, questo nome mi sem-

brava raggiare come un'aureola, e mi figurava un essere bello, potente e magnanimo che con una parola potesse cangiare i tuguri in palagi, le lacrime del popolo in grida di gioia, e che seminasse in tutto il suo passaggio la prosperità, la felicità e la speranza. Signoria! Repubblica! Queste due parole magiche non sono adunque che un ingannevole simbolo di cui si riveste un uomo mortale e fragile come noi, e cento volte più disgraziato; perchè, oltre la schiavitù delle proprie passioni, egli è soggetto a tutte le cose e a tutti gli uomini che per un'influenza qualunque non possono attenuare la sua possanza, od attaccare la sua autorità. E questo si chiama regnare, mio Dio! E a che cosa vi serve l'udirvi chiamare signori ed il veder piegare le ginocchia a voi dinanzi, se non vi rimane neppure il diritto di far giustizia? »

« Giustizia! nome vuoto e sonoro, » mormorò Giuseppe; « questa parola non è che una maschera, Maria, come molte altre parole d'un uso frequente ed abituale. Per me, che m'importa, che mi cale di quei mille nonnulla sì gravi di cui si alimenta la vita religiosa e politica degli uomini, e che si riflettono fino nel domestico focolare? Che mi cale delle lotte d'un dogma contro un altro dogma, delle suscettibilità d'una setta, dell'orgoglio insensato d'un'altra, della crudeltà di coloro che rimangono vittoriosi? La mia strada è tracciata quaggiù, e per giungere allo scopo, io non debbo insozzarmi di questo fango sanguinolento, sollevato dai piedi di coloro che combattono; io non debbo che passare in mezzo ad essi senza rivolgermi, sicuro di non essere mai attaccato; poichè, » soggiunse accennando la sua tonaca, « io porto una corazza sulla quale si spuntano tutte le spade. »

Nell'udirlo parlar così, Maria guardava fisso in volto il giovane domenicano. Essa cercava di comprendere quel singolare miscuglio di amarezza e di sensibilità, di scetticismo e di confidenza, che facevano di lui un essere distinto dagli altri. Giuseppe mostrava ad un tempo nei suoi discorsi l'energia dell'uomo più forte e la sensibilità della più tenera donna. La sua anima, come il suo corpo, offriva un seducente insieme delle qualità più opposte. Vedendo ed ascoltando Giuseppe, si poneva in dimenticanza essere egli monaco ed uffiziale dell'Inquisizione; non si considerava in lui che un essere giovane, seducente, irresistibile, sia che il suo volto pallido e bello portasse l'impronta di un dolore profondo, sia che il suo occhio, puro e brillante,

rischiarato da una luce soave, esprimesse con energia la tenerezza appassionata di quell' anima misteriosa, instabile come i flutti del mare. Aveva un dono che pochi posseggono, cioè il fascino.

Fors'anco colui solo il quale ha lottato con tutte le avversità acquista quella mobilità di fisonomia, quell'abbandono di maniere, quella facilità di linguaggio, ma soprattutto quella mestizia appassionata che attrae irresistibilmente tutte le simpatie, tanto il cuore è naturalmente inchinevole verso ciò che è straordinario. Fors' anco quel potere attrattivo di certi individui è un mistero fisiologico che sfugge all'analisi.... Si definisce, è vero, colla parola — magnetismo, — ma ci si spieghi che cosa sia il magnetismo. Chi lo comprende?

A noi sembra che, per trovarne la causa razionale, bisognerebbe rimontare fino a Dio.

Nell'epoca in cui avevan luogo questi avvenimenti, la parola magnetismo non esisteva. Si trovava più semplice il chiamare *magia* tutto ciò che non cadeva sotto la percezione immediata dei sensi esterni. Gli uomini di quei tempi erano molto più spiritualisti di quelli dei nostri giorni; non attribuivano alla materia i prodigi che l' intelligenza superiore reggitrice del mondo prodiga attorno di noi. Avevano spinto le cose un poco troppo, è vero; perchè non solo credevano ad uno spirito benefico ed eterno, ma conoscevano eziandio l' influenza dello spirito delle tenebre sull'uomo; e quando un individuo, fornito d'una ragione superiore o d'un gran genio, sorgeva per comprenderlo, lo chiamavano *stregone*, perchè lo credevano inspirato e servito dal demonio. Talvolta questa superstizione popolare secondò a meraviglia l'ambizione e la politica degl'inquisitori, i quali temevano tutti coloro la cui scienza o filantropia poteva illuminare i popoli. Per questa cagione san Giovanni di Dio, illustre fondatore d' instituti benefici, fu più tardi accusato di necromanzia dal tribunale dell' Inquisizione ed obbligato di ricorrere al papa per ottenere la sua libertà.

Ma in tutti i tempi gli spiriti retti si fanno superiori a queste superstizioni puerili.

La simpatia che traeva Maria verso Giuseppe aveva qualche cosa di dolce e di consolante, esente d'ogni soggezione, somiglievole all'amicizia d'una donna per un'altra. Giuseppe perdeva presso di lei l' austerità e la gravità del monaco; Maria, la ritenutezza un poco imbarazzante che inspira ad una fanciulla

un uomo vestito d'abito da frate. Ne risultava per ambedue un incanto inesprimibile.

« Mio buon Giuseppe, » le disse la figlia del prigioniero, vedendolo divenir mesto e pensieroso, « mi affliggete parlando di voi; questo argomento vi è penoso, e non vi tornate mai senza che vi lasci un'ineffabile tristezza. »

« V'ingannate, cara Maria, non è tristezza; perchè mai dovrò affliggermi? Io ve l'ho detto; il mio sentiero è già segnato: ubbidisco ad una fatalità implacabile; di che dunque volete che io m'inquieti? »

« Giuseppe, voi mi fate paura: questi sentimenti non sono cristiani. »

« Non parliamo di me, » rispose il giovane domenicano, « pensiamo a voi, Maria, a voi sola; quivi è la volontà di Dio, io sono lo strumento di cui si servirà per liberarvi, sono una vittima di espiazione. Quando la mia missione sarà compiuta, potrò volgere a Dio le mani piene delle benedizioni dei miei fratelli; ed allora, se ho peccato, non avrò il diritto di gridare a lui: Grazia! grazia! poichè io pure sono stato martire, ed il martirio è un battesimo che lava ogni sozzura. »

Parlando così, Giuseppe erasi animato, ed una cupa esaltazione infiammava il suo bel viso; era, meno l'acconciamento, la bella testa di Giuditta.

Maria, assisa per terra, colle mani giunte sulle ginocchia, lo ascoltava in silenzio; e mentre i suoi grandi occhi umidi seguivano con uno sguardo atterrito i moti della fisionomia di Giuseppe, lagrime silenziose scorrevano lungo le sue gote.

Essa prese la mano del monaco, quella mano bianca, fine, elegante, e la strinse affettuosamente.

« Giuseppe, » gli disse, « mio buon Giuseppe! che avete? »

« Nulla », rispose, richiamato a sè da quelle parole; « penso alla mia missione sulla terra: sollevare coloro che soffrono. Ecco tutto. »

« Stefano tornerà presto? » domandò la fanciulla cercando di togliere il fraticello alle sue triste preoccupazioni parlandogli di sè medesima.

« Avanti otto giorni forse, » rispose Giuseppe; « io saprò subito il suo arrivo, ed avrò certamente delle buone notizie da comunicarvi. Spero molto nell'influenza di Giovanni Greco presso la Signoria. »

Qui cade in acconcio di spiegare come Giuseppe aveva

conosciuto il viaggio di Stefano e dell'apostolo. Sappia dunque il lettore che, nel loro ultimo abboccamento tenuto in una casuccia, Giuseppe aveva raccomandato a Gioachino di sorvegliare i passi di Stefano e di rendergliene conto. Dal taverniere adunque della *Buona Ventura* veniva istruito Giuseppe; lo stesso Gioachino era stato incaricato da Giovanni Greco di comunicare la loro partenza a Maria per rassicurarla. Disgraziatamente, nel desiderio di salvare suo padre, non aveva avuta la pazienza d'aspettare; e la sua imprudenza l'aveva fatta cadere nelle mani del Sant'Offizio.

« Bisogna lasciarci, » disse finalmente Giuseppe, vedendo la prigioniera alquanto rassicurata; « siamo prudenti affine di rimaner forti. »

« Oh! non ancora, » esclamò essa attaccandosi agli abiti del giovine domenicano, « non ancora, don Giuseppe! Vedete bene che io ricado ne' miei orribili spaventi, che torno ad impazzire.... »

Quelle parole — bisogna lasciarci — l'avevano in un subito ricondotta al sentimento amaro della sua solitudine. I suoi nervi, un istante calmati dalle consolazioni dell'amicizia, subirono una dolorosa reazione. La sua imaginazione si ripopolò di spettri e di fantasmi: tristi effetti d'una prigionia si crudelmente combinata, che faceva soffrire tutti i sensi ad un tempo, agendo singolarmente in una maniera terribile sulla sede di tutte le sensazioni, il cervello.

« Giuseppe, Giuseppe, non mi lasciate! » gli diceva la fanciulla con voce soffocata; « vedete bene che qui io vo a morire. Oh! conducetemi, conducetemi con voi: mettetemi in una prigione, se volete, ma non qui, non qui!... »

E smarrita si trascinava alle ginocchia di Giuseppe. Quella forte organizzazione morale, quella fanciulla si pura, si religiosa, si affezionata, soccombeva agli effetti terribili del sistema cellulare.

Giuseppe la rialzò dolcemente, versò sull'ardente di lei fronte alcune gocce d'acqua rimaste in un vasetto nel quale beveva, e colla sua mano fresca e carezzante percorse dolcemente a più riprese quella fronte dall'una all'altra tempia: senza dubbio per un effetto magnetico, quel contatto reiterato sembrò calmare la povera prigioniera.

« Andate, io sarò tranquilla, » disse chiudendo gli occhi, poichè aveva paura di guardare attorno a sè.

In quel momento fu battuto alla porta della cella.

« Entrate, » disse il fraticello, riprendendo presso la prigioniera inginocchiata l'attitudine d'un confessore in faccia alla sua penitente.

Era il custode che riportava il letto in cui dormiva Maria.

« La prigioniera è sottomessa, » disse il domenicano; « le lascerete il suo letto anco il giorno.... »

« Vostra reverenza sarà ubbidita, » rispose il carceriere.

« Addio, sorella, » proseguì Giuseppe; e, chinandosi verso la fanciulla, aggiunse piano: « Tornerò presto. »

Egli uscì.

Maria rimase inginocchiata nell'oscurità, colla testa piegata sul petto....

Pietro da Verona e Domenico suo compagno assaliti a Farga nelle vicinanze di Barlassina il 6 Aprile 1250.

CAPITOLO XVIII.

La morte di Pietro da Verona ed onori resi alla sua memoria.

Le carneficine che andava un di più che l'altro commettendo Pietro da Verona in Como aveano destata generale esecrazione. La di lui fama d'implacabile nemico dei paterini destava spavento in ogni terra; per la qual cósa vari individui che temevano ad ogni piè sospinto le funeste conseguenze del suo fanatismo si erano fra loro indettati.

Già era stata ordita contro di lui una congiura per freddarlo, onde impedire che si continuasse a spargere sangue umano.

Stefano Confalonieri d'Agliate, già percosso di bando qual fautore degli eretici, Manfredo Clirone di Giussano, Guidotto Sachello di Milano, Giacomo della Chiusa, nonchè Daniele Giussano e certo Fazio, stabilito aveano di far uccidere Pietro da Verona. Manfredo e Confalonieri si recarono a Como e furono nascosti in casa di Pasino Greco, il quale andava annasando quando stava per partire il frate. Saputo da Pasino che Pietro avea fissato di partire all'apparire dell'aurora della domenica *in albis*, che nell'anno 1252 cadeva nel 6 aprile, corse difilato ad avvisare i compagni, i quali pronti salirono sulle cavalcature preparate, e volarono al sito ove avevano data la posta a Pietro Balsamo, detto *Carino*, ed Albertino Porro, detto il *Mignifo*, loro prezzolati sicari.

Pietro, partito di buon mattino da Como con Domenico suo compagno, giunti a Favona (ora Farga) luogo fra Barlassina,

Bovisio, Meda e Seveso, sbucarono i due sicari, i quali ferocemente li pugnalarono. Pietro restò sotto i colpi. Domenico raccolto da alcuni viandanti fu trasportato a Meda, ove spirò. Il corpo di Pietro fu raccolto e trasportato a Milano, e fu deposto momentaneamente nella basilica di San Simpliciano, ma

Papa Innocenzo IV.

nel giorno appresso con solenne processione fu tradotto in Sant'Eustorgio, dove incominciò tosto ad esser frequentato il di lui sepolcro, e a correrre fama di ottenute grazie; per lo che papa

Innocenzo IV con breve del 25 marzo 1253 lo ascrisse al numero dei santi ed assegnò la di lui festa ai 29 d'aprile (1).

Innocenzo IV era salito al trono pontificio, e dopo d'essere stato portato sulla sedia gestatoria, sulla quale volle salire in Campidoglio, aveva fulminato anatemi contro gli eretici.

Ora diremo qualche cosa intorno a coloro che eseguirono l'assassinio.

Carino fu preso, ma quasi tosto fuggì. Nuovamente arrestato, die' segni di pentimento, vestì abito fratesco nei domenicani di Forlì, e vi morì lasciando fama di virtudi ed acquistandosi nome di *venerabile* o *beato*. La Chiesa però non ha mai riconosciuto questo titolo di beato e il culto pubblico in qualche luogo prestato a Carino. Ho dal ch. Domenico Buttaoni de' predicatori in Roma, attuale maestro dei palazzi apostolici, essersi anche fatte investigazioni per conoscere se tale culto potesse venire confermato, ma la mancanza dei necessari documenti avere determinato a negativa deliberazione. Pure col titolo di *beato* (B. ACERINVS DE BALSAMO PETRICIDA), nella quale leggenda notisi l'errore di *Acerinus* anzichè *Charinus*, come si ha dai processi, egli era stato effigiato a chiaro-scuro nell'anno 1505 con altri beati domenicani in uno degli stalli del coro dell' altar maggiere di questa basilica.

Non di tutti gli altri congiurati è nota la fine; si sa soltanto che papa Innocenzo IV, assai adirato per l'uccisione del frate inquisitore, dopo avere spedito alla Repubblica di Milano un breve (che conservasi nell'archivio eustorgiano) per vendicarne la morte, aveva ancora scritto in data 3 febbraio 1253 agl' inquisitori in Milano per far carcerare Giacomo della Chiusa; si sa che Manfredo e Fazio parimenti furono presi, e la loro colpa confessarono al tribunale di Sant'Eustorgio. Il Giussano la finì poi col farsi frate predicatore.

In quanto a Stefano Confalonieri riferiamo la sentenza.

(1) Vedi Campana, *Vita di s. Pietro Martire*.

SENTENTIA LATA CONTRA DOMINUM STEPHANUM CONFANONERIUM.

In nomine Domini, Amen. Cum nos frater Thomas de Camis ordinis prædicatorum inquisitor hæreticæ pravitatis in Lombardia et Marchia Januensi auctoritate sedis apostolicæ deputatus invenimus ex scripturis autenticis Offitii Inquisitionis et publicis documentis quod d.us Stephanus Confanonerius fil. quondam d.ni Albutii Confanonerii dicti de Aliate, qui nunc detinetur in carcere Offitii Inquisitionis a multis retro annis ant. temporibus fuerit, estiterit credens fautor receptator et amicus hereticor. sectæ de Concorezo, et quod multa enormia crimina commiserit contra fidem catholicam in favorem hæreticæ pravitatis defendendo publice errorem ipsorum ac tenendo in domo sua scholam hæreticorum et fidem catholicam publice impugnando. Quandoque ad malorum suorum cumulum necem sanctæ memoriæ beatissimi Petri martiris tunc inquisitoris cum quibusdam aliis tractaverit cum effectu; propter quod maleficium banitus fuit de homicidio millesimo ducent. quinquagesimo secundo die sabbati XII aprilis per dominum Petrum Advocatum, potestatem Mediolani; et ideo citatus fuisset trino edicto per quosdam fratres Guidone de Sexto et Raynerium Placentinum, sed nec per se nec per suum nuntium coram eis comparere noluit, a contumax estitit et rebellis, propter quod inquisitores præfati eumdem Stephanum sententiando pronuntiaverunt excommunicatum credentem, fautorem hæreticorum, receptatorem et defensorem eorum et hæreticum manifestum ipsumque perpetuo carceri mancipandum, subitientes ipsum ejusque filios, nepotes, omnibus pœnis et privationibus canonicis, legiptimis contra hujusmodi promulgatis sicut patet per instrumentum publicum traditum per Riboldum Morenam not. mediolanens. die d.nico sexto kall. aug., indictione XI, in platea Sancti Eustorgii in publica prædicatione. Ac postmodum sic excommunicatus et contumax estitit per tres annos, ampla tandem infirmitate correptus abjuravit omnem hæresim et jur. cavit sub pœna libr. m. t. in manibus fratris quondam Guidoti de Brivio et ab eodem absolutus fuit, sicut patet per

instrumentum traditum, scriptum per Ugonem de Petra de burgo Carate MCCLVII, primo die mensis aprilis, indictione XV in Albigosso. Idem autem d.us Stephanus eodem anno tertio kall. junii in canonica de Crescenzago personaliter comparuit coram fratre Raynerio prædicto, confessus est culpas suas prædictas quas comiserat contra fidem catholicam in favorem hæreticæ pravitatis et modum quo tractavit mortem beati Petri martyris seriatius expressit sicut patet per publicum instrumentum factum per Albertum Zanonum not. die, loco prox. dictis. Postmodum iterum abjuravit contra jur. et cavit de libr. m. t., salva priori cautione secundum modum, formam Offitii Inquisitionis in manibus ejusdem quondam fratris sicut patet per instrumentum inde factum per Riboldum Morenam not. MCCLVII die d.nico VIII ante kal. junii. Et eadem die fuit crucesignatum per præfatum fratrem Raynerium et ad curiam missus sicut patet per instrumentum inde confectum per eumdem Riboldum eadem die. Ipse vero Stephanus ad curiam quem fuit et pœnitentiam a summo pontifice nostro non expectavit et potius inde fugit. Idcirco sæpefatus frater Raynerius aliam sententiam contra eumdem tulit excommunicando ipsum tamquam credentem, fautorem, etc., et hæreticum manifestum et decernendo ipsum reliquendum etiam sine aliqua audientia juditio sæculari et subitiendo ipsum omnibus pœnis contra hujusmodi promulgatis. Sicut patet per instrumentum inde confectum per eumdem Riboldum MCCLIX die dominico iij mensis augusti. In publica prædicatione, in ecc. sancti Eustorgii. Hac sententia lata captus fuit dictus Stephanus et in carcere offitii detentus. Et dominus Alexander papa consultus per inquisitores super hoc respondit quod idem Stephanus forti carceri perpetuo manciparetur alias pœnas infligendas eidem inquisitoribus comittens. Ista patent per litteras ejusdem papæ et per scripturas autenticas offitii. Ipse vero Stephanus non fuit secundum tenorem litterarum papalium perpetuo carceratus, sed ad instantiam amicorum cum fideiussionibus et cautione librarum 1000 dimissus per fratrem Raynerium sicut patet per instrumentum inde confectum per Guarnerium de Cera et Berardum Mironum not. MCCLX, indict. III, die veneris ..... ante kal. februarii. Sic autme dimissus literum peccavit enormiter in hæresim contra iuramentum proprium cautionem suam adorando, hæreticos receptando, tenendo eos in domo propria, serviendo eis. Propter quæ iterum citatus a fratre quodam Anselmo de Alexandria inquisit. abjuravit iter. et cavit secundum morem Offitii Inquisitionis de lib. de t. datis XII, nobilib. e.

m. salvis omnibus prioribus caut. sicut patet per instr. inde confectum per Manfredum Corradum not. MCCLXIX, XXI die m.sis decembris, indictione XIII, sub porticu f.rm p.dicator. et condemnavit ipsu. Steph. præfatus frater Anselmus sententiam ferendo contra eum sic patet per publicum instr. inde factum per Guarnerium de Cen not. MCCLXX die lune XXI die m.sis januarii indict. triadecima. Tandem ad cumulum malorum post tot, tantas misericordias sibi factas. Post tot abjurationes, juramenta de parendo mandatis eccl. inquisitor. iter recidivavit in crimine hæresis contra ipsum juramentum; propter quod accusatur apud fratrem quemdam Guillum de aps. inquisitorem citatus detentus est et cavit de libr. m. t. salvis prioribus cautionibus, et per testes ac per pub.am confess. ipsius Stephani factam in iuditio coram dicto f.re Guillo inquisitore inventus est ipsum Stephanum venisse contra propria juramenta. In hoc quod duos catharos qui ad ipsum vener. cum ceteris ppe. castrum suum Albigossum dicentes se esse cathos paratos facere quod ei placeret, non cepit nec capi fecit seu procuravit, cum hoc posset facere sicut ipse confessus fuit, nec eos accusavit sicuti juraverat et se obbligaverat in omnibus abjurationibus, cautionibus supradictis p. hoc manifeste ostendens se ab erroribus pristinis non recessisse p. multus etiam testes inventum est q. idem Stephanus post ultimam abjurationem ostendit se pluries modis diversis adhuc esse credentem, amicum hæreticorum, licet timore pœnarum a servitiis eor. retraheretur, p. quod sæpius ficte jurasse ..... et in errore pristino perdurasse.

Quum ergo nos prædictus frater Thomas prædicta omnia invenerimus nec possimus salva conscientia dissimulare ac coniventibus oculis pertransire cum sint culpæ in quibus culpæ est relaxare vindictam, et facilitas veniæ incentivum præbeat delinquendi. Tandem contra præfatum dominum Stephanum intendimus justitiam, ne forte judicetur severitas misericordia temperari, ac rursum misericordiam ne videatur fatuitas justitia sustentare. Ideoq. cum de jure possemus ipsum dominum Stephanum ut pote relapsum in hæresim abjuratam manifestum hæreticum sententialiter judicatum et sine aliqua audientia sæculari juditio relinquendum de rigore justitia relinquere in manibus potestatis ac omnia bona quidem ipsi utpote publicata et ecclesiæ atque offitii inquisitionis dominio de jure applicata occupare atque apprehendere et omnes pœnas pecuniarias in suis abjurationibus, cautionibus contentas ab ipso, suis heredibus sive honorum ipsi detentoribus seu a suis fideiussionibus exigere,

aufferre ad præsens tamen propter multorum instantiam supersedemus in partem non recedentes a sententiis prædictis, nec nobis, nec aliis inquisitionibus aliquod præjuditium facientes quia possimus nos et ipsi inquisitores omnes, singulas sententias suprafatas in toto et in partem executioni mandare secundum quod nobis vel ipsis videbitur expedire. Ipsas ergo sententias, omnes singulas approbantes et ratificantes nec ab eis aliqualiter discendentes tenore præsentium auctoritate qua fungimur de multorum, magnorum consilio sapientum præcipimus eidem domino Stephano presenti et audiendi sub debito præstitorum juramentorum, pœnarum omnium quibus obligatur et ecclesiæ atque inquisitionis officio q. ipse hodie ante noctem ingrediatur carcerem seu turrim portæ Ticinensis quæ est in sinistra parte intrantium civitat. Mediolani claudendus, detinendus ibidem quandiu nobis seu alii inquisitori qui inquisitionis offitio nobis succederit visum fuerit seu placitum, ad agendum penitentiam pro commissis. Nec inde exeat nec alicui personæ loquatur exceptis filio suo et servis seu ministro carcerisq. custode absque nostra licentia speciali. Item sub eisdem juramentis et penis præcipimus eidem domino Stephano et Venzio ejus filio ibidem presentibus, audientibus, q. nomine Inquisitionis et nostro deponatur seu depositum ad banchum domini Jacobi notari de libris quingentis tertiolorum in pecunia numerata ad terminis infrascriptus videlicet hinc ad kal. Januari p.x. futur. libr. c. t. et hinc ad Pascha resurrectionis domini alias libras c. t. et hinc ad festum sancti mar. p.x. futur. alias libras tricentas tertiolorum; et hoc salva et reservata nobis et Offitio Inquisitionis potestate et auctoritate ac jure qd. et quas in bonis seu hereditate prædicti domini Stephani habemus. Salva etiam et reservata nobis et aliis inquisitoribus, potestate addendi, mutandi, diminuendi, interpretandi in his nostris præceptis secundum quod nobis et ipsis videbitur expedire. Sane si præfatus dominus Stephanus hæc nostra mandata noluerit vel recusaverit adimplere aut prædictum carcerem non intrando aut de ipso carcere absque nostra speciali licentia exeundo aut alias contra superius abjurata et jurata jure promissa quocumque tempore veniendo ac per hoc fictam conversionem, suam penitentiam declarando ipsum ex nunc prout ex tunc tamquam impenitentem periurum culpisque astrictum prioribus et omnes qui eum scienter aut receperint aut defenderint aut ipsi ecclesiæ ac nostra non implendi mandata vel ne ipse impleat consilium vel auxilium.... impenderint seu pre-

stiterint tamquam hæreticorum fautores, receptatores, defensores, auctoritatæ qua fungimur excommunicationis vinculo astringimus in his scriptis decernentes misericordiam sibi factam eidem ulterius non prodesse, ipsumque dominum Stephanum justissime pariter ex tunc vel hæreticum manifestum seculari juditio sine aliqua audientia reliquendum.

Lectum, pronuntiatum et publicatum fuit hoc præceptum per suprascriptum fratrem Thomam de Cumis inquisitorem ut supra; ipsum sedentem in domo fratrum prædicatorum in camera ubi fit offitium inquisitionis hæreticæ pravitatis præsentibus suprascriptis domino Stephano et Venzio filio illius domini Stephani et præsentibus fratre Stephanardo de Vicomercato et fratre Aymericho Placentino et fratre Paulo Marro lectore et fratre Protazio de Tertio et fratre Brancha Burro et fratre Jacobo de Tertio et fratre Ardigo Gambaro et fratre Ardigino de Pizo et fratre Loterio de Vergo, omnibus ordinis fratrum prædicatorum et domino Merlo de Terzago et Tadeo Sacho et Petro Richardo et Maderno de Madernis et Petro de Gallarate et Pagano de Magenta et Poxate de Arlugo et Tessa de Tessis et Guarino Peto et Andrea de Maxate omnibus civitatis Mediolani, et pluribus aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis. Anno d.ni currente MCCLXXXXV die mer. XXIII mensis novembris. Indictione nona. Traditum per Mayfredum de Cera et Beltramum Galvagnium ambo notarios offitio inquisitionis et per utrumque eorum. »

A schiarimento di questo importante documento diamo la traduzione italiana.

SENTENZA PROFERITA CONTRO IL SIGNOR STEFANO CONFALONIERI.

Nel nome del Signore, Amen. Avendo noi frate Tommaso da Cuma dell' ordine dei predicatori, inquisitore dell' ereticale pravità nella Lombardia e nella Marca Genovese dall'autorità della sede apostolica deputata, ritrovato dalle scritture autentiche dell'Ufficio dell'Inqnisizione e da pubblici documenti, che d. Stefano Confalonieri

figlio del q. d. Albuzio Confalonieri detto di Agliate, il quale ora è detenuto nel carcere dell'Ufficio dell'Inquisizione, da molti anni addietro e tempi sia stato e riuscito credente fautore, ricettatore ed amico degli eretici della setta di Concorrezzo, e che abbia commessi molti enormi delitti contro la fede cattolica in favore dell'ereticale pravità, difendendo pubblicamente l'errore dei medesimi e tenendo in casa sua scuola d'eretici, e la fede cattolica pubblicamente impugnando. Altra volta per colmo dei suoi mali l'eccidio del beatissimo Pietro martire di santa memoria, allora inquisitore con alcuni altri, abbia trattato con effetto; pel quale delitto d'omicidio fu sbandito nel 1252, giorno di sabato 12 aprile da d. Pietro Avvocato, podestà di Milano; e perciò fosse citato solennemente con triplice editto da certi frati Guidone di Sesto e Rainero Piacentino allora inquisitori, ma nè da sè nè per mezzo di suo nunzio volle comparire innanzi ad essi, e restò contumace e ribelle: perlochè gl'inquisitori prefati lo stesso Stefano sentenziando pronunciarono essere scomunicato credente fautor degli eretici, ricettor e difensore di quelli, ed eretico manifesto e da condannare a perpetuo carcere, assoggettando lui e i di lui figli e nipoti a tutte le pene e privazioni canoniche legittime contro costui promulgate, com'è manifesto per l'istromento pubblico scritto da Riboldo Morena notaio milanese nel giorno di domenica, sesto del calende d'agosto, ind. XI, nella piazza di sant'Eustorgio nel sito della pubblica predicazione. Ma dopo che così scomunicato e contumace stette per tre anni, alfine sorpreso da grande infermità abjurò ogni eresia e prestò cauzione di giuramento sotto pena di lire 1300 nelle mani di frate Guidotto di Brivio, e dallo stesso fu assolto come vedesi dall'istromento scritto da Ugone di Pietra del borgo di Carate 1257, primo giorno del mese d'aprile, indizione 15, in Albogasio. Lo stesso Stefano poi nel medesimo anno, tre dì inanzi le calende di giugno, nella canonica di Crescenzago, personalmente comparì innanzi frate Rainero suddetto, confessò le predette sue colpe che aveva commesse contro la fede cattolica in favore dell'ereticale pravità, e il modo in cui trattò la morte del beato Pietro martire, circortanzialmente espresse come appare dal pubblico istromento fatto da Alberto Zanone notajo nei giorni e luogo or ora detti. Dipoi un'altra volta abjurò con giuramento e prestò cauzione per lire 1300, salva l'antecedente cauzione secondo lo stile e la forma dell'Ufficio dell'Inquisizione nelle mani dello q. frate, siccome si ha dall'istrumento indi fatto da Riboldo Morena notaio 1257, in giorno di do-

menica, otto giorni avanti le calende di giugno. E nel giorno stesso fu segnato di croce dal predetto frate Rainero e spedito alla curia, come risulta da istrumento poi fatto dallo stesso Raiboldo nel giorno medesimo. Lo stesso Stefano poi alla curia pure fu e non aspettò la penitenza dal nostro sommo pontefice, e piuttosto di là fuggì. Perciò il più volte nominato frate Rainero un'altra sentenza contro di lui portò, scomunicandolo come credente fautore ed eretico manifesto e decretando doversi lasciare il medesimo anche senza punto ascoltarlo al giudizio secolare, e sottoponendolo anche a tutte le pene contro lui promulgate. Siccome risulta dall'istromento poi compiuto dallo stesso Riboldo 1259, in giorno di domenica 3 del mese d'agosto in pubblica predicazione nella chiesa di sant' Eustorgio. Proferita questa sentenza, fu preso il detto Stefano e nel carcere d'ufficio custodito. E. d. Alessandro papa consultato dagl'inquisitori sovra ciò, rispose che lo stesso Stefano in un forte carcere fosse perpetuamente lasciato, agl'inquisitori commettendo le altre pene da infliggergli. Queste cose si raccolgono dalle lettere del papa stesso e dalle scritture autentiche dell'Ufficio. Ma questo Stefano non fu secondo il tenore delle lettere papali carcerato in perpetuo, bensì ad istanza d'amici lasciato libero mediante fedeiussione e cauzione di lire 1000 da frate Rainero, come risulta da istromento poi compiuto da Guarnerio de Cera e Bernardo Mirone notai; 1260, indizione 3, giorno di venerdì avanti le calende di febbraio. Però così liberato di nuovo peccò enormemente d'eresia contro il giuramento proprio, e la cauzione sua, dando ricetto ad eretici, trattenendoli in propria casa, servendo ad essi. Per le quali cose di nuovo citato da certo frate Anselmo d'Alessandria inquisitore, abjurò ancora, e diede cauzione secondo lo stile dell'Ufficio d'Inquisizione di lire 630 dati per fedeiussori dodici nobili della città di Milano, salve le antecedenti cauzioni come risulta dall' istrumento indi fatto da Manfredo Corrado notaio 1269 nel giorno 21 del mese di dicembre, indizione 13, sotto il portico de'frati predicatori, ed il prefato frate Anselmo condannò lo stesso Stefano portando sentenza contro di lui, come hassi da pubblico istromento indi fatto da Guarnerio de Cera notaio 1270 in giorno di lunedì 21 del mese di gennaio, indizione 13. Finalmente per colmo di mali dopo tali e tant meisericordie a lui usate, dopo tante abjure, giuramenti d'ubbidire ai comandi della Chiesa e degl'inquisitori, di nuovo si rese recidivo nel delitto d'eresia contro lo stesso giuramento; perlochè accusato presso certo frate Guglielmo di Aqui inquisitore fu citato

diamo allo stesso d. Stefano presente ed udiente, sotto l'obbligo dei prestati giuramenti e di tutte le pene alle quali è obbligato ed alla Chiesa ed all'Ufficio dell'Inquisizione, ch'egli oggi prima della notte entri nella carcere ossia torre di Porta Ticinese, ch' è nella sinistra parte di chi entra nella città di Milano, per istar chiuso e trattenuto colà sinchè a noi o ad altro inquisitore che sarà successo a noi nell'ufficio di inquisizione sarà per piacere a far penitenza per le colpe commesse. Nè di là esca nè parli ad alcuna persona eccettochè a suo figlio ed a' servi, cioè al ministro e custode del carcere senza particolare nostra licenza. Similmente sotto gli stessi giuramenti e pene imponiamo allo stesso d. Stefano ed a Venzio di lui figlio colà presenti ed udenti, che a nome dell'Inquisizione e di noi consegni come deposito al banco di d. Giacopo notajo la somma di 500 terzuoli in denaro numerato ne' termini infrascritti, cioè da qui alle calende di gennaio prossimo futuro lire 130 e quindi a Pasqua di risurrezione del Signore altre lire 130: e quindi alla festa del martire prossimo futura altre lire 300 terzuoli: e ciò salva e riservata a noi ed all'Ufficio dell'Inquisizione la podestà, l'autorità e il diritto che sui beni del predetto d. Stefano abbiamo.

Salva ancora e riservata a noi e agli altri inquisitori la podestà d'aggiungere, mutare, diminuire, interpretare in questi nostri precetti secondo ciò che a noi ed agli stessi sembrerà convenire. Però se il predetto d. Stefano questi nostri comandi non vorrà o ricuserà adempiere, o non entrando nel predetto carcere o del carcere stesso senza nostra speciale uscendo, o altrimenti contravvenendo a quanto ha di sopra abjurato e giurato ossia promesso in qualunque tempo, e perciò una finta conversione la penitenza sua dichiarando lui stesso, fin d'ora come per allora quale impenitente spergiuro e vincolato dalle colpe antecedenti e tutti quelli che lui scientemente avranno od accolto o difeso, e a lui disobbediente ai comandi della Chiesa e di noi, o a lui perchè non li adempia consiglio od aiuto e . . . . . avranno procurato o prestato, come fautori, raccoglitori e difensori d'eretici coll'autorità ch'esercitiamo, al vincolo obblighiamo di scomunica determinando in questa scrittura che l'usatagli misericordia non valerà più oltre al medesimo e che lo stesso d. Stefano parimenti con tutta giustizia s'in d'ora com' eretico manifesto sarà da abbandonare al giudizio secolare senza esser punto ascoltato.

Letto, pronunciato e pubblicato fu questo precetto dal sovrascritto frate Tommaso di Cuma inquisitore come sopra; sedendo

esso nella casa de' frati predicatori nella camera dov'è l'Ufficio d'Inquisizione dell'eretical pravità, presenti i soprascritti D. Stefano e Venzio figlio dello D. Stefano, e presenti: frate Stefanardo da Vimercate, frate Almerigo Piacentino, frate Paolo Marro lettore, frate Protasio da Terzo, frate Branca Borro, frate Jacopo di Terzo, frate Ardigo Gambaro, frate Ardigino di Pizo, frate Loterio di Vergo, tutti dell'ordine de' frati predicatori: e D. Merlo di Terzago, e Taddeo Sacco, e Pietro Riccardo, e Maderno de' Maderni, e Pietro di Gallarate, e Pagano di Magenta, e Possate di Arlugo, e Tessa de Tessis, e Guerino Peto, e Andrea di Massate, tutti della città di Milano; e più altri testimoni per questo chiamati e pregati; correndo l'anno del Signore 1295, giorno di mercoledì 23 del mese di novembre, indizione nona. Scritto da Maifredo di Cera e Beltramo Galvagno ambi notari dell'Ufficio dell'Inquisizione, e dall'uno e dall'altro di essi.

Ora che abbiamo riferito quanto ci venne dato di raccogliere intorno ai percussori di Pietro, vogliamo anche riferire quanto operarono i frati suoi colleghi per renderne più diffusa la fama e riverito il nome coll'apparato della pompa nella chiesa di Sant'Eustorgio in Milano.

Annovera molti secoli dalla sua fondazione questa insigne chiesa, posta poco lontano dalla Porta Ticinese, su la gran piazza entro la quale si ha il primo ingresso venendo nella città, e da tutti gli scrittori delle cose milanesi ne viene riputato fondatore lo stesso santo arcivescovo Eustorgio, da cui ha presentemente il nome. Dicesi che l'anno del Signore 320 fosse fatta fabbricare dal santo arcivescovo e che vi riponesse i corpi dei santi re magi da esso portati dalla città di Costantinopoli; onde in quei primi tempi fu chiamata la chiesa col titolo de' santi Re Magi (1); ma salito poi al cielo il santo arcivescovo, e sepolto in essa il di lui corpo, cominciò a dirsi di Sant'Eustorgio, ed è sempre stata venerabile, quantunque ne' primi tempi non fosse di quell'ampiezza cui si vede al presente, ed avea prima avuto nome di Fonte di San Barnaba con due archi che le servivano di portico, stati poi levati nell'anno 1544.

(1) *Cronaca manoscritta di sant'Eustorgio*, pag. 2.

È fama che qui d'appresso vi fosse una piscina o palude, in cui furono immersi molti corpi di santi martiri dalla crudeltà de' gentili; onde fu in ogni tempo avuta in grande stima e venerazione dai cittadini.

Venuto il santo padre Domenico a Milano, e qui colla predicazione avendosi conciliato l'amore de' Milanesi, mandò poi da Bologna a questa città alcuni suoi religiosi, tra' quali il padre Rolando cremonese: e dapprincipio a questi religiosi fu dato l'albergo nello spedale vicino a Sant' Eustorgio, e fra poco ad essi in numero di 12 fu ancora assegnata la chiesa stessa di Sant' Eustorgio da Ugone vicario archiepiscopale, cimiliarca della chiesa maggiore, essendo l'arcivescovo allora ito nella spedizione della Crociata. Così nella cronaca precitata. Ed in un'altra antica memoria dello stesso convento viene registrato il mese e giorno di tale assegnazione, che fu l'anno 1220 ai 15 marzo, colle seguenti parole: « *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCCXX, Idibus Martii, Dominica de Passione, quæ dictur Dominica Lazari* (perchè in essa si legge nel santo Vangelo la storia di Lazzaro risuscitato dal Redentore) *secundum Ambrosianos, sub pontificato Venerabilis Domini Henrici Mediolanensis Archiepiscopi, ipso disponente, assignata fuit ecclesia et locus Beati Eustorgii Fratribus Ordinis Prædicatorum, etc.* »

Ebbe per l'addietro questa basilica aggregata alla sua giurisdizione altre due vicine chiese, una detta di San Pietro Scaldasole e l'altra di Santo Stefano in Brixiario, collo spedale pure detto di Sant' Eustorgio, come si ricava da un diploma di Milone arcivescovo di Milano, dato nell'anno 1194 ai 13 marzo, in cui conferma la donazione già fatta da Rubaldo, Oberto e Galdino suoi antecessori a codesta chiesa delle sottonotate, nominando *Hospitale ad honorem Dei et pauperum sustentantionem in suburbio Portæ Ticinensis constructum, etc., nec non et ecclesiam Beati Petri, et ecclesia sancti Stephani cum omnibus ad eas pertinentibus, etc.* (1). L'ospedale nella precitata cronaca viene asserito come fondato da divoti milanesi per albergarvi i pellegrini infermi nell'anno 1068 sotto il pontificato di papa Alessandro II, distrutto poi nell' intiera rovina della città per ordine di Federico Enobarbo, e dopo il ritorno de' Milanesi alla loro patria rifrabbricato, *ma non come prima di tanta rela-*

---

(1) *Franciscus Castellus, manuscriptus in Biblioth. Ambros*, N. 300 in 4.

zione, così nella cronaca. « E poichè, dice Lattuada, fu questa la prima ferma stanza di quei religiosi, e fu qui piantato quell'ordine che poi con tanto frutto delle anime si è così felicemente propagato nello Stato di Milano, come negli altri d'Europa, basterà l'osservare che i Milanesi, favoriti dalla visita personale e dalla zelante predicazione di san Domenico patriarca di quest'ordine, desiderarono di avere una perpetua compagnia de' di lui figliuoli, e loro assegnarono la sede in una tanto cospicua basilica, ben conoscendo fino dai principii il merito di una religione che ha per suo primario istituto di mantener illibato colla predicazione della parola di Dio il candore della nostra religione. » Fu adunque Enrico arcivescovo il quale nell'anno 1227 con suo diploma cedè, ossia confermò ai padri, già qui stabiliti nel 1220, questa chiesa con casa ed orti contigui, come si ricava dalla copia dello stesso diploma dato nell'anno precitato *die sabati nono die ante kalendas februarii priori et conventui sancti Eustorgii Mediolanens. ordinis fratrum prædicatorum;* ed in esso ai medesimi religiosi concede e dona *propter Dei timorem, et sanctæ romanæ ecclesiæ devotionem, ac totius cleri et populi mediolanes. utilitatem et profectum, ecclesiam sancti Eustorgii sitam in suburbio Portæ Ticinensi Mediolan. una cum sedimine et braida in simul se tenentibus ad faciendum hortos et brolium et domos ædificandas.* E perchè non avesse a nascere motivo di contesa tra i padri ed i canonici, che prima ne erano in possesso, lo stesso arcivescovo levò la collegiata da Sant'Eustorgio e l'aggregò all'altra di san Lorenzo, come prosiegue egli stesso a spiegare nel suo diploma: *De consilio fratrum nostrorum* (cioè de' canonici della metropolitana) *ac de consensu Uberti* (che di sopra nominò col cognome di Marinoni) *præpositi et presbyteri Rolandi, Ugonis et Chunradi ejusdem ecclesiæ* (di sant'Eustorgio), *canonicorum; volentibus etiam et consentientibus presbyteris Gozio, Amizone, Guillelmoto, Sozone, Chunrado et Ambrosio canonicis ecclesiæ sancti Laurentii Mediol.; consideratis ecclesiæ utilitatibus sancti Laurentii et canonicorum ejusdem ecclesiæ, in qua sunt tantum octo canonici cum præposito, et utilitatibus ecclesiæ sancti Eustorgii et præpositi et canonicorum illius ecclesiæ, in qua canonica sunt tantum quatuor canonici cum præposito, et pensatis circumstantiis locorum et personarum et totius negotii, univimus prædicta duo capitula ss. Eustorgii et*

Laurentii, et de eis duobus capitulis fecimus unum capitulum et unum collegium, etc. (1). Insediati che furono i padri nel fermo possesso della chiesa e ne' casamenti di Sant'Eustorgio, attesero alla fabbrica del convento, aiutata dalle elemosine della città, del popolo divoto e de' particolari nobili, tanto che in pochi anni levarono buona parte di quello che oggi si vede, chiudendo dentro della clausura l'ospitale, il cui sito è quello del più piccolo chiostro, dove anco si vede una finestra antica in forma di croce, ora chiamato claustro de' padri. Così prosiegue la cronaca: « Dopo la morte di san Pietro martire, avvenuta nell'anno 1252, la città di Milano concorse nell'edificazione in miglior forma del dormitorio, refettorio, claustro e campanile già fondato, e già innalzato un pezzo per altre larghe elemosine fatte alla scuola della confraternita dei tre Magi, ecc., cagione che poi si pose in cima della guglia la stella dorata, che si conserva bella ancora nei giorni miei (2). » Verso l'anno 1278 Ottone Visconti arcivescovo fece finire le principiate fabbriche, sì per cagione del capitolo generale dell'ordine de' predicatori che vi si tenne, come per la divozione che presero ancora tutti gli altri Visconti suoi discendenti alla chiesa.

« Sotto il dominio di Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano, fu voltato il corpo di questa chiesa, come oggi si vede sopra le colonne antiche, fatte prima che l'ordine ne avesse il possesso, e fu nobilitato il claustro della Fontana e Loquutorio con pittura di quell'età molto buona, mostrando tutta la vita di santo Giobbe; in capo del qual claustro congiunto col dormitorio grande v'era la cappella con l'altare dedicato ad esso santo, chiusa di ferrata aggiustatamente, tutta opera fatta per voto di un nobile infermo di lebbra, divoto de' nostri frati; laddove poi per popolar divozione concorrevano molte persone alla perdonanza, qual ordinariamente durava tutte le feste di Pentecoste.

« Filippo Maria Visconti, terzo duca di Milano, verso l'anno 1413 fece fare la loggia del pontile, che era nel mezzo della chiesa, di marmo, sopra del quale era solito di cantarsi l'Epistola o il sacro Evangelo, che serviva ancora all'organo. Fece alzare e colonnare il claustro grande delle colonne bianche e

---

(1) *Franciscus Castelli, loc. cit.*
(2) Lattuada, vol. III, pag. 492.

nere; principiare di nobili pitture la vita del santo martire, delle quali ne ho veduto io sei capitelli ancora (così lo scrittore della cronaca, che viveva nel secolo decimosesto), però dal tempo quasi consumati; e fece coprire il parapetto d'ogni intorno del claustro parimente di marmo, che oggi anco dura; per la qual alzata di esso claustro alzossi anco il refettorio l'anno 1440, talchè il convento nostro fu tenuto allora forse il più bello, com'era anco il più nobile per il vero.

« Bianca Maria Visconti Sforza fece fare il portale della piazza di questa chiesa coll'arma ducale di marmo col nome del figliuolo Galeazzo Maria, che ancora si vede.

« Nell'anno 1537 il padre maestro Bernardino Crivelli, inquisitore di Novara, fece trasportare l'altar grande dal mezzo della cappella, cioè dal mezzo del santuario d'oggi, al luogo dove ora è stabilito; essendo detta cappella prima tutta alta due scalini, per la quale dovendosi ire alla sagrestia ed al corpo di san Pietro martire, se ne scendeva degli altri sconciamente, e così ogni cosa riuscì piana. Allora il santuario fu voltato sopra quelle nove colonnelle, levate dai quattro angoli del claustro grande, per ciascuno dei quali ve ne erano tre (le tre altre dispensate altrove.) Sopra di questa volta fu poi collocato il coro, come sta oggi, levato dal mezzo della chiesa, secondo l'antica costumanza, perciocchè infatti ne occupava la metà con quei due altari che v'erano innanzi al tramezzo del pontile, sopra di cui si cantava l'Epistola, come si disse disopra: il marmo d'esso pontile parte fu dispensato ne' scalini di esso altar grande e parte altrove. Fu questa siffatta opera tanto lodata (per essere stata molto ben intesa da Cristofaro Lombardino, architetto della fabbrica del Duomo di Milano) che fu seguitata poi da molte altre chiese della città, cioè di Sant'Ambrogio, Santo Stefano, San Marco, San Francesco ed altre, ecc. Si accomodò poi l'organo colla pittura al di fuori del martirio di san Pietro martire di Cristoforo Bossi, non volgare pittore, ed al di dentro delle ante, essendovi già dipinto l'immolazione d'Isacco e la conversione di san Paolo per mano di Bernardino Luino, ecc. Si fece poi l'occhio in faccia della chiesa in cambio di sei finestre che vi erano vecchie e deformi. Già Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano, aveva fatto fare l'ancona di marmo della passione del Signore sopra l'altar maggiore, che però non fu finita mai secondo il disegno: furono perciò nel 1540 accompagnate le sta-

tue di legno (rappresentanti Maria Vergine, la Maddalena e san Giovanni l'evangelista), che sono col crocefisso sopra questo altare, giacendo nel mezzo della chiesa sopra il detto pontile quel solo crocefisso di pittura alla greca che ora è all'altare di san Giobbe in chiesa, ecc. Nell'anno 1558 monsignor Melchior Crivelli, vescovo tagastense, dell'ordine de' predicatori e suffraganeo dell'arcivescovo di Milano, fece solenne traslazione dei corpi gloriosi de' santi Eustorgio e Magno, levati dal sito dove erano più sotto l'altar grande (stativi riposti da Leone da Perego, arcivescovo, il quale, levandoli dal luogo dove erano umilmente sepolti, ne fece la prima traslazione, li collocò in un'arca di marmo bianco e consacrò l'altare nell'anno 1249) e li ripose nella medesima arca marmorea di dietro del nuovo grande altare, sotto il medesimo santuario, come oggi si vede, essendosi levata la testa di san Magno per farla legare in argento; e lo stesso monsignor Crivelli consacrò nell'anno 1561 il medesimo altare. »

Rimase nobilitato questo convento nel 1548, essendo generale dell'ordine il padre Francesco Romei da Castiglione di Toscana, per essere qui stato stabilito lo studio generale dei professi della provincia, che prima si teneva nella regia città di Pavia. Assai più commendevole si ha a reputare, per esservi stata nel corso di molti secoli la sede degl'inquisitori contro l'eresia, levata nell'anno 1559 dal cardinale alessandrino Michele Ghislieri, poi sommo pontefice col nome di Pio V dello stesso ordine ed ascritto tra' santi, il quale con pontificia disposizione trasferì questo tribunale da Sant'Eustorgio all'altro convento di Santa Maria delle Grazie.

La cappella eretta in forma di piccola chiesa serviva al deposito del sacro capo di san Pietro martire, e nell'anno 1736 vi fu trasferito ancora il sacro corpo, dei quali avvenimenti daremo contezza, valendoci delle parole medesime colle quali da questi padri ne fu data al pubblico in ristretto l'intera storica narrazione, attinente al culto prestato in questa chiesa al glorioso suo martire.

Dopo la morte del glorioso san Pietro martire dell'ordine dei predicatori, seguita li 6 aprile 1252 nel luogo di Barlassina e predetta dal medesimo santo, fu portato il di lui sacro corpo nella chiesa di San Simpliciano, in quel tempo fuori del recinto di Milano, e il dì seguente coll'intervento dell'arcivescovo, clero,

nobiltà e popolo di Milano trasportato alla chiesa di Sant'Eustorgio ed ivi posto in una cassa sotterrata all'ingresso della cappella di sant'Eugenio vescovo francese morto in Milano e seppellito nel cimitero dei martiri, poi venendo quel luogo profanato, comparì ad una matrona per lunga infermità travagliata e le promise la guarigione se procurava che il suo sacro corpo fosse trasferito in Sant'Eustorgio, come seguì, e gli fu fatta una cappella. Seguita poi la solenne canonizzazione del santo fatta dalla santa memoria d'Innocenzo IV in Perugia il dì 25 marzo 1253, celebrandosi nel convento di Sant'Eustorgio il capitolo provinciale, fu levata di sotterra la cassa alla presenza dell'arcivescovo Leone da Perego dell'ordine de' minori e de' padri capitolari, e trovato il corpo del santo incorrotto come se vi fosse stato posto allora. Per appagare la devozione dei fedeli, fu mostrato al pubblico sopra un pulpito nella piazza di Sant'Eustorgio e lasciatovi per tutto il giorno, indi il dì seguente in una semplice arca di marmo donata dall'abate di san Simpliciano, il quale si risovvenne che vivendo il santo, in vedere nella sua chiesa quell'arca, aveagli detto: « Questo sarebbe a proposito per riporvi il corpo di un « santo martire, » fu collocato colla seguente iscrizione:

D. O M.
Divo Petro Ordinis Prædicatorum
tribus coronis
Doctrinæ, virginitatis et martyrii
Anno MCCLIII donato.

L'arca poi fu collocata nella chiesa verso il chiostro dirimpetto alla porta principale di detta chiesa, che allora riferiva nella strada di Santa Croce, e dove adesso è la cappella di san Vincenzo, e dall'eccellentissima città di Milano, quale sino da quel tempo elesse il santo martire in suo comprotettore, le fu fatta una bellissima cancellata di ferro con aquile e leoni.

L'anno MCCLXII, passando per Milano l'angelico dottore san Tomaso e visitando il sacro deposito, vi compose i seguenti versi, che poi incisi in marmo nero si vedono posti nel pilastro della cappella alla nave di mezzo verso la presente porta maggiore della Chiesa:

Præco lucerna, pugil Christi, populi fideique,
Hic silet, hic tegitur, jacet hic mactatus inique.
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum,
Et verbi gladius gladio cecidit catharorum.
Christus mirificat, populus devotus adorat,
Martyrioque fides sanctum servata decorat.
Sed Christus nova signa loqui facit, ac nova turbæ
Lux datur, atque fides vulgata refulget in urbe.

Ecco la versione :

« Il banditore, la lucerna, il campione di Cristo, del popolo e della fede, qui tace, qui è sepolto, giace qui scelleratamente ucciso. La voce dolce alle pecore, la luce gratissima degli animi, e la spada della parola cadde sotto il ferro dei catari. Cristo rende ammirabile il santo, il popolo devoto lo adora, e la fede conservata col martirio lo rende illustre. Ma Cristo opera nuovi prodigi e nuova luce sparge sul popolo, e risplende nella città la fede già divulgata. »

Sparsa quindi la fama dei continui miracoli, e sempre più crescendo la devozione nei fedeli verso il santo martire e le copiose elemosine, si cominciò a fare un recinto di doppie colonnette di marmo rosso sicchè chiudesse direttamente ambi i pilastri della nave di mezzo, cioè quello contiguo al pulpito, e l'altro verso la porta maggiore, presentemente della chiesa, e similmente colle stesse colonnette chiuderlo per avanti, in modo che formasse una cappella in forma quadrata spaziosa: lo che fu compiuto l'anno 1312. Si lastricò pure detta cappella di marmo nero e bianco, secondo lo stemma dell'ordine de'predicatori, e terminossi l'anno 1327. Vie più crescendo poi le lemosine da diverse parti del mondo de' principi, nobili ed altri divoti, si costrui un'arca sontuosa o sia mausoleo, qual è di marmo bianco di Carrara, alzato sopra otto pilastri quadrati di marmo rosso di Verona, lavorati a piccoli fiorami in basso rilievo, ai quali sono attaccate e servono di cariatidi otto statue di marmo bianco rappresentanti l'Ubbidienza, la Fede, la Speranza, la Carità, la Temperanza, la Prudenza, la Fortezza e la Giustizia, portando ciascuna in mano i suoi geroglifici, e stabilite sopra varie figure d'animali loro simboli, che loro servono di piedestallo. Tutta l'arca è di una larghezza di cubiti 5, once 14 e mezza, e di larghezza cubiti 1, once 23, scolpita

a rabeschi e storiata di otto fatti del santo con moltiplicità di varie e diverse figure, in otto quadrati distinti da altrettante statuette che li terminano. Nei primi tre dalla parte anteriore, si rappresentano nel mezzo Innocenzo IV sul trono che porge al generale dell' ordine la bolla della canonizzazione, l'esposizione del di lui corpo alla pubblica venerazione fatta dall'arcivescovo Leone da Perego dell'ordine de'minori, ed il miracolo della fiera tempesta sedata all'invocarsi il santo dai naviganti di lui divoti. Dalla parte opposta si rappresenta il miracolo della loquela data ad un muto nato col solo tocco di sua mano alla presenza di tutto il popolo sulla piazza della chiesa; la comparsa della nuvola ad un suo cenno sopra il numeroso uditorio mentre predicava per difenderlo dai raggi del sole;

San Tomaso d'Aquino.

le istantanee guarigioni di varie malattie nella visita d'uno spedale. Nei due laterali, da una parte il martirio del santo coll'uccisione del suo compagno, e dall' altra parte il sacro corpo del martire posto nudo su d'una tavola con molti religiosi in ginocchio, ed un vescovo che lo tiene colla testa sollevata. Tutti

Apparso poi l'anno 1362 il glorioso santo a Pigello Portinario nobile fiorentino, allora questor generale delle rendite ducali di Milano, l'incaricò di fargli una cappella, ch' egli fece fabbricare subito nella chiesa di Sant'Eustorgio verso il giardino e la strada, alla forma della cappella della famiglia Pazzi in Firenze nel chiostro del convento di Santa Croce dell' ordine de'minori, e vi si collocò la testa del santo nel suddetto tabernacolo, ed è perciò denominata: *Sancti Petri martyris ad caput.* Ivi si vede in un quadro Pigello Portinario in abito senatorio in ginocchio ai piedi del santo, e davanti all'altare il sepolcro del medesimo con questa iscrizione:

Pigellus Portinarius, qui patria Florentinus,
Nobilitate ac probitate clarissimus, quique Sacellum,
Hoc Divo Petro Martyri dicavit,
Hic sepultus est die 9 Octobris 1468.

Ecco la versione:

« Pigello Portinario, fiorentino di patria, chiarissimo per nobiltà e probità, il quale dedicò a san Pietro Martire questa cappella, fu qui sepolto alli 9 ottobre 1468. »

L'anno poi 1500 Lodovico Sforza duca di Milano donò il prezioso fanale di cristallo di monte legato in argento ed oro, in cui fu riposto e tuttavia si conserva visibile a ciascuno il sacro capo coi capelli, ciglia, denti e barba. Questa cappella fu susseguentemente abbellita di pitture dei più rinomati pennelli, e nell'anno 1650 vi fu fatta una custodia di legno alzata sopra piedestalli di marmo rosso, ed agli 8 di luglio 1651 vi fu collocata la sacra testa previa una solennissima processione per la città con innumerabile concorso di popolo.

Ma essendosi mutato l'ordine della chiesa con essersi fatta la porta maggiore verso la piazza, e chiusa l'altra verso la strada di Santa Croce, restò l'arca suddetta a mano sinistra ed oscura con rompere l'ordine di tutta la nave *a cornu evangelii.* Per lo che il padre maestro F. Giuseppe Maria Bonacina da Milano, priore dell'antico ed insigne convento di Sant'Eustorgio, e i religiosi di esso convento, non solo per abbellire la loro chiesa, ma anche per fare un solo santuario dell'arca col sacro corpo e della testa del santo, pensarono di trasferire la detta arca alla

cappella detta *Sancti Petri martyris ad caput*, per poscia farvi avanti un sontuoso altare di marmo con sopra angeli di bronzo, che sostengono la sacra testa. Comunicato un sì lodevole pensiero al padre maestro F. Silvestro Martino da Ferrara inquisitore generale della città di Milano e suo Stato, e dallo stesso approvato e promosso, si scrisse al padre reverendissimo generale dell'ordine dei predicatori per impetrare la facoltà necessaria, ed ottenutala, fu trasportata la detta arca alla mentovata cappella. Ma prima di alzarla al suo sito si fece la giuridica ricognizione del sacro corpo il dì 9 aprile 1736, dall'illustrissimo e reverendissimo monsignore Giovanni Battista Stampa, vicario generale arcivescovile, coi signori canonico Decio Ferrario e Carlo Frigeri, notari arcivescovili, alla presenza del padre maestro priore di Sant' Eustorgio, dei padri inquisitori di Milano, Pavia, Novara, Como, e dei religiosi di Sant'Eustorgio, ed anco dell'altro convento dell'ordine detto delle Grazie. Aperta l'arca di marmo, si ritrovò una cassa di cipresso, che fu levata dai detti inquisitori e posta su d'una tavola preparata. Aperta, si vide essere semplice, senza cassa di piombo od altro, ed entro il sacro corpo nudo senza però il capo ed il braccio sinistro, che manca; e sebbene sia sfracellato il petto, vi sono però tutto il dorso, la spinale midolla, le coste e le altre ossa dello sterno. Il braccio poi destro dal gomito sino allo mano intera incorrotto e palpabile come anche tutto il ventricolo, basso ventre, cosce, gambe e piedi incorrotti colla carne ancor palpabile ed i peli. Ai piedi del santo in una cassetta si è trovata una lapide di marmo bianco della lunghezza di un palmo e mezzo in circa di larghezza coll'iscrizione in lettere intagliate e di rilievo da una parte:

In hac capsa jacet corpus Beati Petri Martyris
De Ordine FF. Prædicatorum.

e dall'altra parte:

Translatum Anno Domini MCCCXL die IV Junii.

Il sacro corpo era involto in un drappo di seta verde tessuto a fiori d'oro ed immediatamente sotto il sacro corpo un velo rosso, e l'uno e l'altro inzuppati ed aspersi di sangue congelato, peli, pelle e viscere del santo.

Fatta la ricognizione e sigillata la suddetta cassa col sigillo di sant'Ambrogio, fu processionalmente e col suono delle campane dai medesimi padri inquisitori portata in sagrestia e collocata *per modum depositi* in un armadio, fin tanto che si lavorasse una cassa di piombo con sopracassa di cipresso per poi riporla nell'arca mentovata.

Ai 23 d'aprile dell'anno 1736, ritornato per la giuridica riposizione l'illustrissimo e reverendissimo monsignor vicario generale suddetto coi detti signori notai, col reverendo signor dottore Pietro Paolo Cattaneo deputato per aggiustare e riporre le sacre reliquie alla presenza del padre maestro priore di Sant' Eustorgio, del padre inquisitore di Milano e dei padri principali del convento, levata dall'armadio la cassa suddetta ed apertala, e preparata la cassa di piombo con entro un drappo di seta rosso fiorato d'argento e contornato d'un galoncino di argento, fu levato il sacro corpo incorrotto, come sopra, dal signor dottor Cattaneo e dal padre inquisitore, che ne teneva i piedi, e collocato nella cassa di piombo, e dal detto signor dottor Cattaneo riposte le ossa ch'erano disgiunte in suo luogo dalla parte superiore del petto, come s'è detto poc'anzi, trovatosi sfracellato. Similmente raccolti in un vaso di maiolica alcuni frammenti di pelle, sangue congelato, peli e viscere del santo, fu riposto nella detta cassa di piombo e sotto l'accennato drappo la lapide di marmo intagliata che era nella cassa di piombo, e sotto l'accennato drappo la lapide di marmo intagliata che era nella cassa di cipresso suddetta. Chiusa poi e stagnata la cassa di piombo, vi è stata posta sopra una lastra, pure di piombo, intagliata, con questa iscrizione.

Sacrum corpus S. Petri Martyri Ord. Prædicatorum,
A capite disjunctum in capsa cupressina,
Die IV Junii MCC(XL reconditum,
Ut introcluso lapide vetusto carcere
insculpto legitur.
Die IV Aprilis MDCCXXXVI per ordinarium
Recognitum in capsa hac plumbea,
Alia ex cupresso obducta reparatum fuit.

Serrata poi la cassa di cipresso che conteneva quella di piombo e fermata colle sue legature di ferro e viti, sigillata in

ıscuna di quelle col sigillo di sant'Ambrogio, scrittovi sopra

Sacrum Corpus D. Petri Martyris Ordinis Prædicatorum

processionalmente portata dal padre maestro priore, padre quisitore e padri suddetti, e riposta nell'arca o sia mausoleo scritto, ed alla presenza dei medesimi immediatamente racinusa, seguitandosi a travagliare per aggiustare il pavimento detta cappella, per poi fabbricarvi un vago altare di marmo ıo con bronzi dorati, e sopra riporvi con eguale o proprio namento la sacra testa.

Parlando di questa sacra reliquia e considerando ciò che ı scrive il Taeggio, parrebbe che non nell'anno 1340 fosse parata dal sacro corpo, ma molto più innanzi. Conciossiachè Taeggio nel libro secondo dei suoi *Monumenti*, alla pagina 64, ccontando la solenne canonizzazione di san Pietro martire tta dal pontefice Innocenzo IV in Perugia nell'anno 1253 ıdì 25 di marzo, vale a dire non essendo ancora passato un ıno intero dalla gloriosa morte del santo, e successivamente ıscrivendo le funzioni fattesi in Milano, scrive che, dopo avere religiosi di san Domenico, alla presenza di F. Leone Perego ıi frati minori arcivescovo di Milano, esposto al pubblico il cro cadavere di san Pietro martire, nel dì seguente fu dallo esso arcivescovo collocato il prezioso corpo del santo martire un'arca di marmo, essendo la testa in altro luogo riposta; *quenti autem die*, sono le parole del Taeggio loc. cit., *sequenti utem die in arca marmorea simplici per præfatum archiescopum collocatum fuit sacrum corpus, capite in alio loco condito.*

Il fatto però si è che fu questo un abbaglio e un trascorso penna del Taeggio; poichè nel libro dei *Monumenti*, alla pagina 12, *in post meridiana secundæ diei narratione* che contiene i olloqui col Taeggio di F. Giorgio Ravegnatino di lui contemponeo e collega, ed è l'opera più esatta e più distinta, distesaente narrando la spedizione fatta dalla città di Milano al pontefice in Perugia, la canonizzazione del santo, gli ornamenti fatti ıtorno al sepolcro, la traslazione del sacro corpo, asserisce che ell'anno 1340 si fece la separazione della sacra testa dal santissimo busto, che fu di poi nell'anno seguente in un preziosissimo bernacolo collocata, come chiaramente si vede dalle seguenti ırole fedelmente trascritte dal testo a penna che si conserva

nella libreria del convento di Santa Maria delle Grazie di questa città (1).

Dopo aver fatta menzione di molti e strepitosi miracoli operati per intercessione di san Pietro martire dall'Altissimo, soggiunge così: « Tot itaque ac tantis Mediolanenses excitati « prodigiis, octo oratores ad Innocentium IV Perusiam destinant, « quod Petrum una cum consorte Dominico in sanctorum mar- « tyrum catalogum transcribi postulent. Quibus pontifex auditus « Leoni Perego Mediolanensis archiepiscopo rescripsit, mandans « ut una cum Laudensi episcopo, ac divi Celsi abbate, Petri « gesta et miracula diligenter inquirat. In qua quidem inqui- « sitione repertus est Petrus, ut ipsemet testatur Innocentius, « nunquam vel carnem suam virgineo pudore nitentem com- « maculassse, vel animam ullo mortali crimine, mirabile dictu, « infecisse. Anno ergo Domini millesimo ducentesimo quin- « quagesmo tertio, nono kalendas aprilis, sanctis martyribus « ab ipso Innocentio adnumeratur, nulla de ipsius consorte « Dominico facta mentione quod non tanta de eo, credo, san- « ctitatis inditia comperta habuerit. Quare inter beatos tantum- « modo a posteris habitus est. Porro diem festum divi mar- « tyris Petri tertio kalendas maji summus pontifex celebrandum « statuit, quamquam non eo die, sed octavo idus aprilis, ut « tabella marmorea juxta mausoleum sacrum muro compacta « scriptum habet, beatum mortem obierit. Ad vero fraters, pro- « pensiori honore martyrem suum prosequi cupientes, provin- « cialem synodum Mediolani convocant, unaque cum Leone « archiepiscopo e priori tumulo extractum sanctum corpus, « ita integrum ac vermibus intactum ac si ea hora sepultum « fuisset, præ foribus ecclesiæ Eustorgianæ in eminenti pul- « pito collocantes, populo adorandum exhibuere, reportatumque « in ecclesiam in marmoreo sepulcro, quod divi Simpliciani « abbas obtulerat condidere: reminiscebatur siquidem ille dix- « isse quandocumque Petrum reponendo martyri ptissimaum « fore lapidem. Post hæc vero in universum christianum « orbem gloriosi fama martyris pervolante, percrebrescentibus « ubique ad ejus invocationem miraculis, adeo ut et mortui « perplurimi suscitarentur; ex omnibus christiani nominis « provinciis copiosæ eleemosynæ, et donaria pretiosa ad ejus

(1) Il suddetto archivio fu saccheggiato, e le carte disperse nel rivolgimento del 1796.

« sacram memoriam mittebantur, ex quibus ornamenta, quæ
« nunc ad sepulcrum sacrum visuntur, diversis postmodum
« adiecta sunt temporibus. Nam marmorei rubro colore cancelli
« sacellum in quo quiescit ambientes anno salutis duodecimo
« et trecentesimo supra millesimum multo antea inchoati con-
« summationem accepere. Pavimentum vero albo, nigroque
« colore prædicatorum schema insinuans, vigesimo septimo,
« polito marmore stratum est demum quadragesimo in nuper-
« rimo opere insculptam marmoream arcam sacrum corpus
« translatum est (disjuncto prius a reliquo busto sanctissimo
« capite) quod sequenti mox anno in pretiosissimo tarberna-
« culo ex argento auroque splendidis christallis circumsepto
« Joannis Vicecomitis Mediolanensis archiepiscopi impensis fa-
« brefacto reconditum, iis temporibus a Ludovico Sfortia Me-
« diolani principe in aliud simile sed ornatius ac pulchrius
« translatum, nunc usque in sacello peculiariter illi dicato
« cum veneratione multa et devotione videre cupientibus osten-
« ditur. »

Ridotto che sarà a perfezione l'altare nuovo che si va fabbricando, si farà la solenne traslazione della sacra testa, che sarà sopra l'altare istesso riposta, e si darà al pubblico la relazione distinta delle funzioni fattesi nell'anno 1651, in cui fu solennemente trasportata la medesima sacra testa all'altare della cappella ove presentemente si è collocata l'arca del santo, colla notizia delle funzioni che, a Dio piacendo, in tal occasione si faranno, e si spera attesa la pietà e lo zelo di questa eccellentissima città, e dei signori 40 cavalieri crocesignati della santissima Inquisizione, che faranno nientemeno delle altre con pompa di pubblica divozione e distinta solennità.

Si sta lavorando con sollecitudine per ridurre a perfezione l'accennato altare sopra disegno formato da Carlo Nava, che n'è ancora l'esecutore. Dev'essere codesto tutto finito a marmi lustri di varie macchie con tabernacolo ai lati di cui saranno posti sopra gradini due angeli di bronzo in atteggiamento di sostenere un panno dello stesso metallo, per appoggiarvi sopra il sacro capo riposto entro i migliori cristalli del fanale in cui per l'addietro stette rinchiuso, con aggiunti molti altri legati in argento, e gli servirà di base un cuscino dello stesso metallo. Il riferito capo sarà disciolto dal cappuccio d'argento che in parte lo ricopriva, acciò sia lasciato libero alla veduta di chicchessia.

Sotto l'arca alle spalle della mensa fu scolpita la seguente iscrizione:

Sacro Corpori
D. Petri Martyris, Ordinis Præd.,
A Capite disjuncto, in hac arca
Die IV Junii MCCCXL posito
novissime vero
Diebus VIII et XXIII April,
MDCCXXVI
Per Ordinarium
Canonice recognito atque reposito
Altare hoc
Pariter et capiti ejusdem S. Martyris
dicatum
Pii Fideles devote erigebant
Anno MDCCXXXVII, XXVIII April.

Ed eccone la versione:

« Al sacro corpo di Pietro Martire dell' ordine dei predicatori, disgiunto dal capo, in quest'arca nel giorno 4 giugno 1341 posto, finalmente poi nei giorni 9 e 23 aprile 1736 dall' ordinario canonicamente riconosciuto e riposto, quest' altare parimente anche al capo del medesimo santo martire dedicato, i pii fedeli devotamente erigevano nell' anno 1738 ai 28 di aprile. »

Il padre Francesco Cuccini, inquisitore generale dello Stato di Milano, fece sino dall'anno 1651 adornare tutta di vaghe pitture a fresco la cappella, come si ricava dalla lapide inserita alla parete corrispondente alla strada di Santa Croce, in cui si legge:

F. Franciscus Cuccinus a Rom.
Ord. Præd. Prov. Lomb. S. T. Doctor
Ac in toto Statu et Dominio Mediolani
Inquisitore Generalis
Ætatis suæ LX
Sacellum hoc D. Petri M. Patroni
Et devotione instauravit
Et exornavit MDCLI.

Eccone la versione:

« Frate Francesco Cuccino da Roma dell'ordine de'predicatori, dottore di sacra teologia, inquisitore generale in tutto lo Stato e il dominio di Milano, in età d'anni 60 ristorò ed adornò per devozione questo tempietto del patrono san Pietro martire, 1651. »

Le precitate pitture rappresentano i miracolosi fatti del Santo. Quelle del corno dell'Evangelo sono di Cristoforo Storer tedesco: le altre all' incontro di Melchiorre Gherardini, e gli angeli sulla vôlta d' Ercole Procaccini; ed allora lo stesso padre inquisitore fece fare con solenne pompa la traslazione del capo di san Pietro martire, del quale, oltre il di sopra accennato, si narra da alcuni scrittori delle cose milanesi (1) che fosse diviso dal corpo ad istanza dell'arcivescovo Giovanni Visconti figlio del Magno Matteo, con facoltà del generale dei padri domenicani, per aver appresso di sè reliquia tanto insigne, ma che trasportato nel suo palazzo, fu assalito da gravi dolori di testa che mai non cessarono, se non quando rese alla pubblica venerazione in questo luogo la desiderata reliquia.

Incontro alla cappella della santissima Vergine Annunciata ve n'è un' altra dedicata parimenti a Nostra Signora, che si vede figurata col suo divin Figliuolo nelle braccia da Pamfilo Nuvoloni.

Ma ritornando là dove ripiglia la simmetria delle navi nella chiesa, la prima cappella da questa parte ha il nome del santo vescovo Eugenio di nazione francese, come alcuni scrivono, a cui tanto piacque il rito della nostra chiesa che ne divenne accerrimo difensore, al dir di Landolfo antico scrittore milanese, quando al tempo di Carlo Magno se ne tentò la soppressione per dar da per tutto luogo al romano. Il di lui corpo riposa in questo sacro luogo, e sull'altare si vede una tavola maestrevolmente colorita da Pamfilo Nuvoloni, quantunque altri asseriscano sia di Giovanni Battista Costa, pur esso annoverato fra i più esperti pittori milanesi. Le altre pitture a tempera nel semicircolo superiore e sotto il cornicione sono di Carlo Cornara.

(1) *Cronaca manoscritta di sant'Eustorgio.*

Nella cappella vicina, il san Liborio è dipinto da Stefano Montalto pittore milanese.

Sino all'anno precorso 1736 dietro alla descritta cappella interrompeva l'ordine della nave minore il deposito del santo martire Pietro, fatto serrare all'intorno con colonnette di marmo rosso nell' anno 1413 da Filippo Maria Visconti terzo duca di Milano: ma al presente, essendo stato trasferito alla cappella interiore ove giaceva il sacro teschio, gode la chiesa pieno e libero l'adito ancora da questa parte. Nell'occasione della traslazione fatta da Giovanni Visconti arcivescovo con altri sei prelati, nominati dal Fiamma, religioso di questo convento. nella vita di Azone (1), fu ristorata la chiesa ornandola nei pilastri coi capitelli d'ordine corintio; se le introdusse maggior luce col taglio delle finestre che prima erano di forma rotonda, e si aprirono le tre porte come abbiamo notato dalla parte del cimitero che ora introducono alla chiesa.

Essendo sortito alli 24 d'aprile dell'anno 1736 il favorevole decreto della beatificazione del sommo pontefice Benedetto XI, i padri di questo convento nel pilastro intermedio delle due cappelle che servivano al deposito dell'arca di san Pietro martire fecero appoggiare una statua gigantesca rappresentante il preaccennato beato in abiti potificali poggiato sopra proporzionata base, entro di cui scolpita in marmo nero con caratteri dorati si legge questa descrizione:

Beato Benedicto XI
Pontifici Max. Ord. Prædicatorum
In hoc Cænobio ad sex annos litteris exculto
Ejusdemque post acceptum purpuræ honorem
Hospiti pariter ac laudatori
Hic ubi Sancti Petri Martyris Arca
Ab anno MCCCXL erigebatur
Muneribus ab ipso undique collectis
Exornata et aucta

———

(1) *Die 4 junii 1340 in festo sanctæ Pentecostes congregatum fuit Mediolani capitulum generale fratrum prædicatorum in domo Sancti Eustorgii, et interfuerunt episcopi Johannes Vicecomes episcopus Novariensis electus in archiepiscopum Mediolani; item episcopus Lucanus, episcopus Cremonensis, episcopus Papiensis, episcopus Adriæ et episcopus de Bestatio. Isti sex episcopi cum magistro ordinis prædicatorum et definitoribus capituli generalis* si trovarono presenti alla ricognizione e traslazione del sacro corpo, come fu scritto sopra.

Novissime vero ad Sacellum a S. Martyris
Capite appellatum
XVI Cal. Aprilis translata
Monum. hoc
Fratres orantes posuere
Anno MDCCXXXVI prid. Non. Octob.

Nelle altre due susseguenti cappelle sono sopra gli altari due belle tavole: l'una della Beata Vergine coi santi Giacinto e Raimondo di Camillo Procaccino, l'altra di santa Rosa di Lima, di Giovanni Battista Costa, e per ultimo l'altare denominato della passione di Nostro Signore Gesù Cristo rappresentato in statua colorita, riposta entro ancona ed altare lavorato a marmi lisci di varie macchie; disegno ed opera del Nava mentovato.

Usciti dalla chiesa, vedesi a mano destra un pulpito fabbricato di pietra cotta, degno ancor esso di particolare osservazione perchè da questo soleva predicare san Pietro martire contro gli eretici che a suo tempo infettavano coi loro errori questa città; e Giovanni Battista del Sole ve l' ha dipinto a fresco in quell'atto con molto popolo che l'ascolta, rappresentando il miracolo operato dal santo martire, che, gridando un eretico per motteggiarlo esservi troppo caldi sopra la piazza i raggi del sole, ed abbisognare ch'egli facesse venire una nuvola che difendesse dal calore i suoi ascoltanti, nel qual caso egli si convertirebbe, allora dopo breve orazione il beato predicatore ne ottenne da Dio immantinenti la grazia. Da questo medesimo pulpito predicò il cardinale Federico Borromeo nel giorno che pose la prima pietra alla fabbrica della nuova chiesa di San Barnaba al fonte l'anno 1623.

Al primo ingresso nella porta del convento, il quale alli 12 di febbraio dell'anno 1609 soffrì un orribile incendio, e perciò del precedentemente descritto poche fabbriche avanzarono, vi si vede in una spaziosa nicchia eretta la statua di san Domenico più grande del naturale, di plastica, opera del padre F. Giacinto Buratti domenicano, che vi pose tutta l'industria dell'arte sua, ed è certamente bellissima.

Ha il convento due spaziosi cortili quadrati, attorno ai quali girano i chiostri con archi sostenuti da molte colonne di pietra viva che sostengono le fabbriche superiori di bellissimi dormitorii, d'una copiosa biblioteca, ricca particolarmente di libri

teologici e di filosofia scolastica, d'uno spazioso refettorio, e di altre nobili stanze e corritoi che sono a pian terreno.

Dall' iscrizione che si legge in una pietra incastrata nel muro del primo chiostro, che lo divide dalla chiesa, vien fatta memoria della insigne liberalità del duca Filippo Maria Visconti, che concorse col suo danaro alla spesa. Le parole scolpite nella lapide sono le seguenti:

MCCCCXX. Ex eleemosynis oblatis ob devotionem inclyti martyris B. Petri per sereniss. Principem Philippum Mariam Vicecomitem Ducem Mediolani III istud Claustrum fuit ædificatum, majorque pars hujus Conventus reparata, quamobrem laus in æternum detur sibi et gloria. Amen.

È ben vero però che d'allora in avanti è stato ridotto in miglior forma dai padri che in diversi tempi ne hanno avuto il governo. Molto preziosa è la raccolta delle scritture che si conservano nell'archivio di questo convento, come quello a cui si trasmettono tutte quelle degli altri conventi della provincia.

Fin qui l'autore della cronaca da noi compendiata, ma ora non esiste nè archivio nè biblioteca, essendo i documenti in parte stati abbruciati nel 1796 dal popolo, ed in parte smarriti, ed il convento è convertito in caserma.

CAPITOLO XIV.

Vicende politiche che influirono sulla Chiesa.

Colla morte di Federico II ebbe fine in Italia l'autorità degl'imperatori, la quale, sebbene ne fossero controversi i limiti e l'ampiezza, era però riconosciuta da tutte le repubbliche. Di ciò furono principale cagione i principi di Germania, che protrassero ventitrè anni l'elezione del nuovo re dei Romani, e la debolezza di Rodolfo d'Asburgo, eletto infine dopo questo lungo interregno re di Germania, e degl'immediati successori di lui, Adolfo ed Alberto, i quali non avendo potuto scendere in Italia a ricevere in Roma la corona dell'impero, non ebbero il titolo d'imperatori. Trascorsero dalla morte di Federico II ben settant'anni prima che l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo venisse in Italia per farvi rivivere i diritti dell'Impero; ma dopo la subita morte di questo monarca un secondo interregno diede ai popoli italiani intero agio di rassodare la loro indipendenza e di rompere tutti i legami che li univano alla Germania.

La storia degl'imperatori fino alla morte di Federico II forma una importantissima parte di quella delle Repubbliche italiane e della Chiesa, ma per noi è inutile cosa dimostrare come a poco a poco queste Repubbliche s'andarono appartando dall'Impero; come crebbero i loro privilegi a danno di quelli degl'imperatori, dei quali per altro Riconobbero sempre l'alto dominio; come, dopo aver eccitata la gelosia loro, seppero resistere alle loro forze; e per ultimo come facessero causa comune coi papi per balzare dal trono in nome della religione la più illustre e potente fami-

glia della Germania. Riandando questi avvenimenti, abbiamo pure veduto come nel seno medesimo delle città non pochi cittadini, sdegnati della lega che vedevano formarsi contro il capo dell'Impero, prendessero le armi in difesa de' suoi diritti: e come tutte le Repubbliche fossero straziate da intestine fazioni, e molte cadute sotto il giogo della tirannia avanti che conseguir potessero lo scopo che si erano proposte.

Dopo la presente epoca le cose della Germania divennero alquanto più separate da quelle dell'Italia, e poco ne toccherà discorrere dell'elezione degl'imperatori e del governo della Germania; ma non perciò la storia dei popoli liberi d'Italia potrà scompagnarsi da quella dei loro vicini e dei loro nemici. Gli interessi delle nazioni cominciarono ben tosto a contrariarsi in questo paese, ed a contrapesarsi vicendevolmente; laonde come non si può scrivere la storia degli avvenimenti religiosi senza abbracciare quelli di tutta l'Europa, così la storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo comprende quella di quasi tutte le parti meridionali dell'Europa medesima. Nelle rivoluzioni del regno di Napoli, da cui dipendettero i destini di quasi tutte le città libere, furono i Francesi e gli Aragonesi in guerra coi Tedeschi e cogli Arabi; vedremo alla volta loro, nell'azione che ci siamo proposti di descrivere, aver parte quasi tutte le nazioni.

L'annunzio della morte di Federico II fu per Innocenzo IV pari a quello d'una insigne vittoria; la di lui propria sorte era per ciò cangiata, e sembrava che tale avvenimento dovesse portare uno straordinario cambiamento nello stato d'Italia. « Esultino i cieli, la terra si riempia di allegrezza » così scrisse Innocenzo al clero di Sicilia, « perchè colla morte di costui si « sono cambiati in freschi zeffiri e in feconde rugiade il ful- « mine e la burrasca che l'onnipossente Iddio teneva sospesi « sulle vostre teste. » Non tardò l'accorto pontefice a formare il vasto disegno dell'unione di tutto il regno di Napoli al patrimonio di san Pietro: per la qual cosa invitava con sue lettere il clero, i nobili, i borghesi del regno a prendere le armi contro il loro re, e poco dopo così scriveva alla città di Napoli: « Coll'assenso dei nostri fratelli i cardinali abbiamo preso sotto « la protezione della santa sede le vostre persone, i vostri beni « e tutta la città, stanziando ch'essa perpetuamente rimanga « sotto l'immediata sua dipendenza, ed obbligandoci a questo, « che la Chiesa non concederà giammai la sovranità o qual-

« siasi diritto sopra la medesima a verun imperatore, re, duca
« principe o conte o ad altra persona. »

Per approfittare di così favorevoli circostanze ed essere più vicino alle meditate conquiste, Innocenzo partì da Lione alla volta d'Italia in sul cominciare di primavera. Venne accolto in Genova da' suoi concittadini con istraordinario giubilo, accresciuto dalla presenza dei deputati di quasi tutte le città lombarde, colà recatisi per incontrare il pontefice, e richiederlo di onorare della sua presenza quelle città: richiesta avidamente accolta da Innocenzo, siccome quella che maravigliosamente giovava ai suoi disegni. Il partito ghibellino, scoraggiato dalla morte di Federico e dalla diffalta di molte città amiche, cadute in potestà dei guelfi, chiedeva pace; ed ove questa pace si fosse fermata sotto gli occhi e colla mediazione del pontefice, veniva a rendersi più certo il trionfo della santa sede. Le città di Savona e di Albenga ed il marchese del Carretto, che finchè visse l'imperatore Federico II ebbero guerra con Genova, avevano già mandati ambasciatori a questa città, offrendole di governarsi giusta i suoi ordini e di unirsi alla parte guelfa. Gli stessi Pisani, che in ogni tempo eransi mostrati caldissimi fautori della casa di Svevia, avevano spedito un frate domenicano a Genova per trattare un accomodamento. Vero è che quando i Genovesi chiesero al Domenicano la cessione del castello di Lerici, posto in riva al mare al confine dei due territori, questi rispose loro: « Vi cederemo piuttosto Cinzica, uno dei quartieri « della nostra città; » e così ebbe fine ogni negoziazione.

Il viaggio d'Innocenzo in Lombardia fu un continuo trionfo: i guelfi si affollavano sulla strada, e per assicurarlo dagl'insulti dei ghibellini avevano formato alcune scorte, o guardie d'onore, che teneano luogo di veri eserciti. Ma le città ghibelline, come Pavia e Lodi, sul di cui territorio doveva passare il papa, scoraggiate dalla morte del loro capo, non voleano certamente provocar d'avvantaggio la collera del pontefice, che anzi bramando di far dimenticare le antiche offese, si dicevano disposte a riconciliarsi colla parte guelfa, e permettevano ai loro esuli di rientrare in patria. In fatti la città di Lodi, tribolata dalle armi dei Milanesi, entrò nella lega, e Pavia fece con Milano un trattato di pace, che ebbe poi corta durata.

Il papa aveva poste le armi in mano ai Lombardi contro l'imperatore, ma se gli aveva spinti in una pericolosa guerra contro un grande monarca, gli aveva ad un tempo così possentemente

sussidiati colle armi spirituali che n'erano usciti vittoriosi. Federico aveva dovuto abbandonare l'assedio di Brescia e di Parma; non aveva osato d'intraprendere quello di altre più potenti città quali sono Milano, Genova e Bologna; ed un anno prima di morire erasi allontanato da quel paese per opprimere il quale sentivasi troppo debole. Mossi da queste considerazioni, i Milanesi mostraron al pontefice il più vivo attaccamento, recandosi per così dire tutta insieme la città ad incontrarlo, onde duecentomila persone fiancheggiavano tutta la strada a dieci miglia dalle mura. Inventarono per onorarlo un nuovo ordigno, sotto il quale fece il suo solenne ingresso in Milano: era questo, per così dire, un padiglione portatile coperto di un drappo di seta e portato dai più ragguardevoli gentiluomini; ordigno adoperato d'allora in poi nelle cerimonie religiose, e detto baldacchino. I Milanesi intrattennero il papa per più di due mesi nella loro città, e gli diedero autorità di nominare in quell'anno il podestà, ricevendo essi in compenso degli onori grandissimi di cui lo colmarono indulgenze e grazie spirituali.

Benchè gloriosa, lunga fu però la guerra che i Milanesi avevano dovuto sostenere per favorire Innocenzo, e questa guerra aveva esaurite le pubbliche entrate; ondechè nel precedente anno avevano dovuto stanziare a favore del comune una dilazione di otto mesi al pagamento de' pubblici debiti, ed accrescere le gabelle onde poter soddisfare ai nuovi obblighi. In pari tempo aveano conceduto a tutti i privati debitori quelle dilazioni ed agevolezze medesime che si arrogava la Repubblica; col quale apparente atto di giustizia si veniva ad accrescere i disordini e le perdite causate alla società dal pubblico fallimento. Nè bastando queste gravezze, i Milanesi deliberarono finalmente di chiamare un magistrato straniero, cui diedero l'incarico di procacciare danaro e l'illimitata podestà di stabilire perciò ove e come a lui più opportuno paresse dazj, gabelle, pedaggi, insomma tutti que' balzelli che sapesse trovare. Sebbene questa odiosa scienza non fosse allora così ben conosciuta come nella presente età, il novello magistrato, Beno de' Gozzadini di Bologna, fece quanto seppe per accrescere colle concussioni i profitti del comune. Ne' primi quattro anni il popolo si sottomise senza lagnarsi alle arbitrarie gravezze di Gozzadino; anzi nell'ultimo anno questi fu innalzato alla suprema carica di podestà affinchè incontrasse minor contumacia e più sollecitamente pagasse il pubblico debito. Ma le sue concussioni stancarono final-

mente la pazienza del popolo, il quale, ammutinatosi, mise a morte l'infelice potestà, siccome autore d'insoffribili gravezze. Ed è cosa notabile che morto il Gozzadino, e non essendo tuttavia il popolo sollevato dalla maggior parte delle gabelle che questi aveva introdotte per sovvenire ai bisogni dello Stato, gli storici milanesi entrando a parte delle pregiudicate opinioni del popolo, hanno continuato a maledire la memoria di questo finanziere. Il papa erasi appena partito da Milano, che, scordando tutto quanto quella città aveva per lui sofferto, e la splendida accoglienza fattagli, scrisse da Brescia a quell'arcivescovo per eccitarlo a sostenere gagliardamente le libertà ecclesiastiche contro il podestà ed i consigli, che alcuna volta non le osservavano. Lagnavasi in particolare che si obbligassero alcuni monaci, detti umiliati, ad esercitare certe pubbliche incumbenze alle porte ed alle dogane, siccome coloro che con maggior economia e fedeltà riscuotevano le gabelle. Ordinava all'arcivescovo di porre in opera contro la Repubblica le censure ecclesiastiche, e tutto il rigore degli spirituali castighi per rintuzzare gli abusi che si fossero introdotti nel governo. Tanta ingratitudine del pontefice offese i Milanesi; sicchè, se non abbandonarono affatto il partito guelfo, cessarono almeno di esserne i più caldi partigiani: imperciocchè nominarono a loro capitano generale il marchese Lancia di Monferrato, zio di Manfredi, reggente di Sicilia e zelante ghibellino, e gli affidarono dal 1253 al 1256 il governo degli affari della guerra e della giustizia, a condizione che mantenesse al soldo della Repubblica mille cavalli forastieri. Il marchese Lancia non venne però a stare in Milano, ma vi mandò ogni anno in qualità di suo luogotenente un podestà da lui nominato.

Sebbene avessero scelto per loro giudice e generale un ghibellino, non sembra che in quel tempo i Milanesi avessero affatto abbandonata la parte guelfa; e la guerra che coll'aiuto del marchese Lancia fecero ai cittadini di Pavia dovrebb'essere una prova del contrario. Non può dirsi lo stesso degli abitanti di Piacenza, i quali avanti che morisse Federico, a motivo dell'odio che nudrivano contro i Parmigiani, staccaronsi dal partito che questi avevano di fresco abbracciato, si collegarono con Cremona, col marchese Palavicino e con tutti i ghibellini, e ricominciarono la guerra che nel principio del secolo stesso aveano intrapresa contro Parma. Ad eccezione di questa sola guerra, le parti e le alleanze, tutto avea cambiato aspetto; pareva che

ogni esercito fosse passato nel campo nemico per rinnovellare la pugna.

Due passioni, l'una dall'altra affatto indipendenti, dividevano in due opposte fazioni gli abitatori di tutte le città d'Italia. Da una banda la gelosia e la reciproca diffidenza dei plebei e dei nobili teneva vive le discordie intestine; dall'altra, l'odio tra gli aderenti dell'Impero e quelli della Chiesa divideva l'Italia in due parti, che si facevano un'accanita guerra. Tra le fazioni politiche nate in ogni città e le fazioni religiose che regnavano in tutto l'imperio non eravi alcuna stabile alleanza; nè i papi eransi dichiarati protettori della plebe, nè gli imperatori della nobiltà. A Milano i gentiluomini erano ghibellini, guelfi i popolani: a Piacenza era tutto il contrario. Ogni famiglia avea abbracciato l'una o l'altra di queste due grandi fazioni, non già a cagion di personali riguardi e di mire d'interesse, ma indottavi dalla propria inclinazione verso il capo della Religione o verso il capo dello Stato: pari erano i motivi della scelta, sincero l'attaccamento. Dal canto loro il papa e l'imperatore eransi procurati partigiani in quelle città nelle quali più urgenti interessi avevano già accesa la discordia, prendendo a favoreggiare il partito più debole, a piaggiarne le passioni, e tenendo in ogni luogo un diverso linguaggio secondo che il credevano più conveniente ad allettare quegli ordini di cittadini con cui trattavano. Coloro che di cuore erano guelfi o ghibellini non abbandonavano già le proprie affezioni: solo alcuni pochi, la cui alleanza era stata per interesse acquistata dal papa o dall'imperatore, potevano cangiare colla politica. Generalmente parlando, non potrebbesi in verun modo spiegare la lunghissima durata in tutta l'Italia delle fazioni guelfa o ghibellina, i stupendi sacrifici a cui tutti i più virtuosi cittadini si sottoponevano per ispirito di partito, l'eguaglianza delle forze ed il frequente avvicendamento di vittorie o di sconfitte, ove si volesse dire che tutto ciò avesse origine dal solo particolare interesse. L'egoismo non suole ispirare energia, e colui che non tien conto che dei propri vantaggi li troverà sempre meglio nella quiete. Più nobili cagioni armavano i cittadini d'ambo i partiti: due virtuosi sentimenti, lo spirito religioso e lo spirito di giustizia, erano stati dalla discordia posti in guerra fra le due podestà religiosa e politica.

Non può negarsi che i papi non adoperassero con troppa

aperta ingiustizia contro gl' imperatori, invadendo i loro più sacri diritti, provocando i tradimenti nelle loro famiglie, calunniandone il nome e privandoli perfino della corona con inique sentenze. Il grado, la potenza, le virtù dei personaggi che erano vittime di tanta ingiustizia, ne rendevano le sventure più illustri, e queste lasciavano negli animi de' popoli una profonda, indelebile traccia; imperciocchè, sebbene siano degni di commiserazione tutti gli sventurati, quella compassione che sentiamo pei sovrani veste un carattere ancora più nobile, innalzandoci in qualche modo al grado di coloro cui ci spinge a soccorrere: noi la chiamiamo col nome di *lealtà*, ed andiamo superbi dell'entusiasmo onde c'investe.

D'altra parte, presso un popolo superstizioso la religione può allontanarsi dalle regole dell'eterna giustizia, ed opporsi alla giustizia del mondo senza che venga meno il suo predominio sugli animi. Ivi la religione non permette agli uomini di esaminare le vie del cielo; comanda un' illimitata ubbidienza; ed il cieco fanatismo, che ispira l'odio contro gli eretici ed i nemici della fede, l'attaccamento alla Chiesa, sono ne' loro motivi passioni non meno pure del fanatismo di lealtà; e sono egualmente fondate sopra un assoluto disinteresse personale e sopra un pieno virtuoso convincimento. Da ambe le parti si videro in Italia le grandi famiglie, fedeli ai principii una volta adottati, tramandarli di padre in figlio, senza che le sciagure o le persecuzioni potessero giammai scostarle dalla propria fazione. Si vide pure la plebe più nobile e più aperta all'entusiasmo, mostrarsi egualmente disposta ad ammettere le due contrarie passioni; e fu veduta, a seconda che altri seppe risvegliare in essa quei sentimenti che le erano più naturali, combattere gagliardamente non per l'interesse proprio, ma per i legittimi diritti dell'Impero o per le sante libertà della Chiesa.

Perchè le due repubbliche di Piacenza e di Cremona erano governate dalla fazione ghibellina, Innocenzo, invece di tenere la via più breve per recarsi negli Stati della Chiesa, fu costretto d'andarsene da Milano a Brescia, quindi a Mantova, a Ferrara ed a Bologna. Le quali città essendo addette alla parte guelfa, lo accolsero tutte con ogni maniera di onorificenza; ma parve che la presenza del pontefice, invece di accrescere l'affetto del popolo verso la Chiesa, lasciasse semi di divisione e ravvivasse il coraggio e le passioni de' ghibellini. Innocenzo, traversata poscia la Romagna, s'avanzò fino a Perugia, ove rimase alcun tempo.

Ma prima che il papa giugnesse a Roma, il re di Germania, suo emulo, era già sceso in Italia per porsi alla testa de' ghibellini. Avea Federico, morendo, lasciati cinque figliuoli, dei quali due soli legittimi, cioè Corrado, che, coronato re di Germania mentre ancora viveva il padre, governava da molti anni quello Stato, ed Enrico natogli da una principessa d'Inghilterra, il quale nel testamento paterno era stato sostituito a Corrado, nel caso che questi morisse senza figliuoli. Manfredi, principe di Saranto, figliuolo naturale dell'imperatore e di una marchesa Lancia, era di tutti i principi di questa famiglia il solo che avesse la maggior parte delle virtù e dell'ingegno del padre. È probabile che Federico lo avesse legittimato, poichè lo vediamo da lui sostituito a Corrado e ad Enrico quale erede delle sue corone, se l'uno e l'altro morivano senza figliuoli. Bastardi erano ancora Federico, re o duca d'Antiochia, ed Enzo, re di Sardegna, prigioniere dei Bolognesi; ma non sono ricordati nel testamento dell'imperatore. Il giovane Enrico, stando in Sicilia, teneva in dovere quei popoli: e Manfredi, come reggente del regno, abitava nella Puglia. In ottobre del 1251 Corrado partì di Germania alla testa d'un poderoso esercito per venire a prender possesso de' nuovi suoi Stati.

Corrado, dopo aver visitate alcune città ghibelline della Marca trivigiana, e ricevuto da Ezelino un rinforzo di truppe cavate da Padova, Verona e Vicenza, s'avvide di non poter traversare l'Italia per entrare nel suo regno senz'essere forzato ad indebolire l'esercito con parecchie battaglie in modo di non aver poi forze bastanti per ridurre all'obbedienza i suoi sudditi ribelli: onde, non volendo scontrarsi colle armi guelfe, chiamò le flotte siciliane e pisane sulle coste del Friuli; e girando intorno ai confini veneti, si recò ad aspettare le flotte a Porto Navone in fondo all'Adriatico. Colà s'imbarcò in principio del 1252, con un esercito composto di Tedeschi e Lombardi, sopra una flotta di trentadue galee all'incirca, metà di Sicilia e metà di Pisa, e dopo un felice tragitto sbarcò a Siponto nella Capitanata.

Il principe Manfredi, che nell'assenza di Corrado aveva amministrato il regno, gli si fece incontro riponendo in sua mano l'imperio statogli affidato. Questo giovane principe aveva già, nell'anno della sua reggenza, dato ben chiare prove di grande ingegno e di ferma e risoluta indole. Le lettere scritte dal papa a tutti i comuni e le pratiche dei frati minori ave-

no sollevate quasi tutte le provincie. I Napoletani avevano
chiarato di non voler più vivere interdetti e scomunicati nè
bidire ad un principe che mai non avrebbe ottenuta l'inve-
tura pontificia nè si sarebbe rappacificato colla Chiesa. Ca-
a aveva seguito l'esempio di Napoli; Andria, Foggia e Bari
ansi ribellate apertamente; e il partito de' ribelli, ch'ora già
nato in Aversa, tenea la vittoria sospesa. Manfredi, benchè
età di soli 18 anni, avea ricuperate, mercè della rapidità di

Principe Manfredi.

e mosse e il suo coraggio, tutte le città, tranne Napoli e
pua, di modo che Corrado non avera che a seguir le orme
minor fratello per impadronirsi di tutto il suo regno.

Ma il re de' Romani, invidiando la somma riputazione che
nfredi erasi acquistata, quando non avea altri nemici in Italia,
se ad abbassare il fratello, spogliandolo di parte de' feudi che
aveva dati il padre. Corrado era geloso e crudele, perchè
ole; e internamente e pubblicamente da se stesso [illegible]
tiva quanto fosse da meno del padre e del fratello. Per altro,
tò con fermezza la breve guerra che doveva [illegible]

nere per mettere fine alla conquista del regno. I conti d'Aquino, i cui feudi stendevansi dal Vulturno al Garigliano, e i quali perciò poteano tenere aperti i passi tra Capua e lo Stato della Chiesa, eransi uniti ai ribelli. Corrado andò subito ad attaccarli co'suoi tedeschi, ed il fratello l'accompagnò alla testa dei saraceni di Nocera, Aquino, Suessa, San Germano, e tutte le fortezze che quei gentiluomini avevano sollevate vennero in potere del re; onde Napoli e Capua trovaronsi da ogni lato circondate dalle regie forze. E Corrado tentò pure di entrare in qualche trattativa col papa mentre disponevasi a ridurre queste due città al dovere.

Non ignorando egli i mali che l'inimicizia colla santa sede aveva tirati addosso a suo padre, si sarebbe piegato a tutto per ottenere la pace. Colla solenne ambasceria che mandava al papa per domandargli le due corone dell'impero e della Sicilia, gli fece offerta di porne in suo arbitrio le condizioni. Ma Innocenzo, che omai scopertamente dichiarava voler unire le Due Sicilie agli Stati della Chiesa e togliere alla casa sveva l'impero della Germania, non volle entrare in trattative coi legati; ed accoltili cortesemente, li rimandò senza venire ad alcuna conclusione.

Intanto Capua, veggendosi bloccata e fuori di speranza d'essere soccorsa, erasi data in potere del re, il quale con tutte le sue forze andò il 1.º dicembre a stringere d'assedio Napoli. Questa città, dopo avere lungamente resistito e rintuzzato un assalto del nemico uccidendogli molta gente, trovossi chiusa anche dalla parte del mare da una flotta siciliana che si appostò alla bocca del porto: sì che, incominciando a sentire diffalta di vettovaglie, propose di capitolare. Ma Corrado, fermo nel voler vendicare l'offesa sua dignità, non diede ascolto agli oratori; e quando nel seguente ottobre i Napoletani gli si arresero a discrezione, ne fece perir molti sul palco e spianare le mura della città.

La caduta di Napoli fece accorto il papa, il quale aveva tentato invano di soccorrerla, che la Chiesa non era tanto potente da conquistare e conservare le Due Sicilie; onde, volendo pur togliere uno Stato così vicino di Roma alla casa di Svevia, i cui partigiani in Roma erano tutti nemici della santa sede, fermò di dare questo regno come feudo della Chiesa ad alcun altro principe, il quale lo conquistasse per diventare vassallo dei papi e rimanesse pur sempre loro criato e devoto. A questa

politica d'Innocenzo IV la famiglia d'Angiò debbe il suo innalzamento: quindi trassero origine i funesti diritti dei Francesi sul regno di Napoli.

Innocenzo non erasi dapprincipio rivolto a Carlo d'Angiò. I papi suoi predecessori avevano conquistato sopra l'Inghilterra que'medesimi diritti ch'ei si arrogava sulla Sicilia. Enrico III, figliuolo di Giovanni, uomo debole e malaccorto come suo padre, governava allora l'Inghilterra e, nelle frequenti guerre civili che doveva sostenere, avea spesso invocata la protezione papale contro i sudditi; la qual cosa rese frequenti ed intime le pratiche fra le due corti. Perciò Innocenzo, per mezzo del suo segretario Alberto da Parma, offrì la corona della Sicilia a Riccardo, conte di Cornovaglia, fratello d' Enrico. Riccardo aveva fama di possedere immense ricchezze; e per le guerre civili gl'Inglesi s'erano fatti valorosi e periti nell'arte militare. Non era per altro da credersi che Riccardo potesse sostenere una lunga guerra in tanta distanza dal suo paese, o che gl'Inglesi volessero ajutarlo per molto tempo in così difficile impresa. Di fatti lo stesso conte, nominato in appresso da una fazione re di Germania, non potè mai occupare quel trono. Forse Innocenzo spingeva più oltre le sue segrete speranze, lusingandosi che i due emuli, indeboliti dalle battaglie, avrebbero lasciato a lui libero il campo ed aperta alla Chiesa alcuna via di appropriarsi l'immediato dominio della Sicilia.

Ma il principe inglese non si lasciò adescare dalle offerte del papa, e allegò a motivo del rifiuto l' insufficienza de' suoi tesori, la necessità d'avere in mano alcune fortezze che assicurassero lo scampo alle sue genti in caso di sinistro avvenimento e, più di tutto, il parentado di sua famiglia con quello di Svevia: perciocchè l'ultima moglie di Federico era sua sorella, ed Enrico, chiamato dopo Corrado alla corona, era suo nipote. Ma un funesto accidente sgombrò ben tosto gli scrupoli prodotti dalla parentela. Il giovane Enrico morì subitamente, e corse voce che morisse di veleno: onde gli agenti del papa, valendosi di questa voce, incolparono apertamente Corrado della morte del fratello. Benchè un tale delitto fosse così poco verisimile, bastò il semplice sospetto a far sì che i reali d'Inghilterra accettassero le offerte del pontefice: onde Enrico III richiese egli stesso al papa di concedere la corona di Sicilia non al fratello Riccardo, ma bensì al suo proprio figliuolo Edmondo. In pari tempo Carlo, conte d' Angiò e di Provenza e fratello di san Luigi,

avendo avuto sentore di questo trattato ed essendo continuamente molestato dalle istanze della moglie, che desiderava non essere da meno di sua sorella, regina di Francia, offriva ad Innocenzo sè ed i suoi tesori e soldati in servigio della Chiesa. I suoi ambasciadori esaltavano la gloria militare che Carlo aveva acquistata in Terra Santa ed il coraggio e il cieco zelo de' suoi soldati: la facilità ch' egli avrebbe di farli scendere in Italia, colla quale confinavano i suoi dominii, oppure di condurre le sue genti per mare dai porti della Provenza a Roma ed a Napoli. Ma tutti questi trattati furono rotti dalla morte di Corrado, il quale, appena ristabilito l'ordine nel suo regno, fu côlto a Lavello nella primavera del 1254 da mortal malattia, che lo trasse al sepolcro in età di 26 anni, mentre si disponeva a ritornare in Germania. Corrado avea sposata Elisabetta, figliuola d'Ottone duca di Baviera, dalla quale era nato Corradino, che ancora in tenera età trovavasi presso alla madre. Sentendosi Corrado vicino a morte, raccomandò caldamente il figliuolo a Manfredi, ed essendone contento lo stesso Manfredi, dichiarò tutore di Corradino e baglivo del regno Bertoldo d'Oemburgo, generale delle truppe tedesche, che lo avevano in grandissima stima.

La morte di tanti principi della casa di Svevia in così breve tempo dai papi e dà alcuni scrittori guelfi si attribuì ad una orribile serie di delitti. Si accusò Federico d'aver fatti morire due figliuoli del suo primogenito Enrico; Manfredi d'aver soffocato sotto i guanciali suo padre, che giaceva ammalato a Ferentino; Corrado d'aver avvelenato il giovane Enrico; e Manfredi d'aver fatto altrettanto di Corrado. Forse non havvi altro esempio di schiatta nobile del pari e virtuosa accusata dei più enormi delitti e con sì poca apparenza di verità. Corrado fu tocco sì addentro dalle calunnie contro di lui divulgate dalla corte di Roma che può in parte accagionarsi della sua morte l'affanno ch'ei ne risentiva.

Ai messi che recavano al papa la notizia della morte di Corrado tenner subito dietro altri nunzi spediti dal marchese di Oemburgo per raccomandare alla clemenza e pietà del pontefice il fanciullo Corrado, rappresentandogli che questo fanciullo di tre anni non avea potuto commettere verun delitto onde meritarsi di essere spogliato del suo retaggio: che il padre, morendo, aveva fatto comando che i suoi si assoggettassero interamente alla Chiesa, e che Roma non troverebbe altro re

Lago di Nemi.

più sommesso ed ubbidiente di Corradino. Ma Innocenzo, che, pensando di ritenere nella sua immediata dipendenza la corona di Sicilia, aveva sospesa ogni pratica cogli altri principi, Riccardo III, Edmondo e Carlo d'Angiò, ricusò pure di negoziare con Corradino; e rispose agli ambasciatori tedeschi che voleva, prima di nulla risolvere, avere in sua piena podestà il regno delle Due Sicilie; che trovando appresso ragionevoli le pretensioni di Corradino, non avrebbe mancato, poichè fosse giunto alla pubertà, di pensare quale grazia potrebbe accordargli.

Dopo così orgogliosa risposta, Innocenzo domandò truppe alle Repubbliche guelfe della Lombardia, della Toscana, della Marca d'Ancona; e i conti del Fiesco, suoi congiunti, fecero pure a Genova leve di soldati per lui. Intanto che il papa adunava la sua oste nelle città e vicinanze del lago di Nemi, i suoi partigiani eccitavano i Siciliani alla ribellione, rappresentando loro quanto vergognosa cosa fosse il dominio de' Tedeschi. Di vero i grandi giustizieri di quasi tutte le provincie erano arabi, ed arabi gli altri primari uffiziali civili e militari. La sollevazione non tardò quindi a scoppiare in tutte, e continui avvisi di nuove congiure giungevano al marchese ed a Manfredi; sì che il primo, scoraggiato da tante angustie, si appigliò finalmente al partito di deporre la reggenza e si unì agli altri baroni che si erano mantenuti fedeli al sovrano per indurre Manfredi a prendere le redini del governo.

In siffatte congiunture, in cui l'autorità reale trovavasi esposta a mille rischi ed umiliazioni, incresceva a Manfredi una tale inchiesta: ma considerando ad un tempo ch'era fors' egli il solo che potesse in tanto turbamento di cose salvare la monarchia, ne accettò la reggenza a condizione che gli si dessero tutti i tesori di Corrado, dei quali Bertoldo d'Oemburgo erasi riservata l'amministrazione, e che questi recassesi in Puglia per far leva d'un esercito pronto a servirlo in ogni occasione. Bertoldo non attenne le sue promesse: onde moltiplicandosi le sedizioni, e l'oste del papa trovandosi già presso ai confini del regno, Manfredi si deliberò di andare incontro egli stesso al pontefice e di fargli aprire le porte di tutte le fortezze. Il papa era assai vecchio, ed il popolo stanco dell'ultima amministrazione: onde la sola sperienza potea fargli increscere i nuovi padroni ch' egli stesso si era scelti. Un' imprudente resistenza non potea far altro che accrescere i mali della guerra, e il più sicuro consiglio era quello di aspettare salute dagli avvenimenti.

più sommesso ed ubbidiente di Corradino. Ma Innocenzo, che, pensando di ritenere nella sua immediata dipendenza la corona di Sicilia, aveva sospesa ogni pratica cogli altri principi, Riccardo III, Edmondo e Carlo d'Angiò, ricusò pure di negoziare con Corradino; e rispose agli ambasciatori tedeschi che voleva, prima di nulla risolvere, avere in sua piena podestà il regno delle Due Sicilie; che trovando appresso ragionevoli le pretensioni di Corradino, non avrebbe mancato, poichè fosse giunto alla pubertà, di pensare quale grazia potrebbe accordargli.

Dopo così orgogliosa risposta, Innocenzo domandò truppe alle Repubbliche guelfe della Lombardia, della Toscana, della Marca d'Ancona; e i conti del Fiesco, suoi congiunti, fecero pure a Genova leve di soldati per lui. Intanto che il papa adunava la sua oste nelle città e vicinanze del lago di Nemi, i suoi partigiani eccitavano i Siciliani alla ribellione, rappresentando loro quanto vergognosa cosa fosse il dominio de' Tedeschi. Di vero i grandi giustizieri di quasi tutte le provincie erano arabi, ed arabi gli altri primari uffiziali civili e militari. La sollevazione non tardò quindi a scoppiare in tutte, e continui avvisi di nuove congiure giugnevano al marchese ed a Manfredi; sì che il primo, scoraggiato da tante angustie, si appigliò finalmente al partito di deporre la reggenza e si unì agli altri baroni che si erano mantenuti fedeli al sovrano per indurre Manfredi a prendere le redini del governo.

In siffatte congiunture, in cui l' autorità reale trovavasi esposta a mille rischi ed umiliazioni, incresceva a Manfredi una tale inchiesta: ma considerando ad un tempo ch' era fors' egli il solo che potesse in tanto turbamento di cose salvare la monarchia, ne accettò la reggenza a condizione che gli si dessero tutti i tesori di Corrado, dei quali Bertoldo d'Oemburgo erasi riservata l'amministrazione, e che questi recassesi in Puglia per far leva d'un esercito pronto a servirlo in ogni occasione. Bertoldo non attenne le sue promesse: onde moltiplicandosi le sedizioni, e l'oste del papa trovandosi già presso ai confini del regno, Manfredi si deliberò di andare incontro egli stesso al pontefice e di fargli aprire le porte di tutte le fortezze. Il papa era assai vecchio, ed il popolo stanco dell'ultima amministrazione: onde la sola sperienza potea fargli increscere i nuovi padroni ch' egli stesso si era scelti. Un' imprudente resistenza non potea far altro che accrescere i mali della guerra, e il più sicuro consiglio era quello di aspettare salute dagli avvenimenti.

Manfredo si fece precedere da' suoi ambasciatori, i quali da parte sua dissero al papa: « Risguardar lui la santa sede come la naturale protettrice dei pupilli e dei deboli; l'ultimo re, morendo, avere espressamente posti i suoi figliuoli sotto la protezione del pontefice: se per conservare questo retaggio ad un orfano voleva Innocenzo stesso prenderne il possesso, Manfredi non volere per nulla opporsi alle sue mire; riservarsi soltanto tutti i diritti suoi e del nipote; volere del resto egli primo fra tutti i Pugliesi dar prove della sua riverenza e devozione per la santa sede. » Infatti il principe si avanzò fino a Ceperano, posto al confine dei due Stati, e tenne egli stesso le briglie del cavallo del papa al passo del Garigliano.

Sopraggiugneva Innocenzo circondato da tutti gli esiliati del regno, da tutti quelli che colle loro pratiche, fino dai primi anni del regno di Federico, avevano cercato di turbarne la signoria, i Sanseverino, i Del-Mora, i D'Aquino e Borello d'Anglone, che tutti faceano a gara per accrescere cogl'insulti l'umiliazione di Manfredi. I Sanseverino, se deesi prestar fede allo Spinelli, nol salutavano nemmeno allorchè in lui s'avvenivano; un legato del papa esigeva da tutti i baroni il giuramento di fedeltà alla santa sede, quasi che il regno le fosse devoluto per sempre. Ma ciò non bastando, osò perfino il legato di chiederlo allo stesso Manfredi, mentre il papa spogliava ingiustamente questo principe di una parte dei suoi dominii a Taranto e ne investiva Borello d'Anglone, di lui nemico.

Costui, poco dopo la morte di Federico, aveva da Manfredi ottenuta una grazia, ma l'avea scordata per rammentare soltanto l'antico rancore verso la casa di Svevia: audacemente contendeva al principe i di lui diritti, e pareva meno ancora sollecito di spogliarlo de' beni che di fargli sentire d'essere diventato suo pari. Per ultimo, postosi alla testa di alcuni soldati, s'avviò verso Alesina per prendere possesso della contea tolta a Manfredi. Questi trovavasi allora a Teano col papa; ed avendo intanto avuto avviso che Bertoldo d' Oemburgo, da prima reggente, avvicinavasi con un esercito per rendere omaggio al papa, partì subitamente con un magnifico seguito per abboccarsi con essolui avanti l'arrivo. Tenendo la stessa strada di Capua, raggiunse Borello, che lo avea di poco preceduto: le due scorte inasprite da mille precedenti ingiurie s'oltraggiarono e vennero alle mani, Borello fu ucciso contro il volere del principe, come attestano i suoi partigiani; la qual cosa è da

credersi, perciocchè Manfredi aveva tanta accortezza da comprendere che, quantunque figlio dell'imperatore e presuntivo erede del trono, questo avvenimento lo poneva in estremo pericolo. Il papa fece citar Manfredi a presentarsi al tribunale di uno dei suoi nipoti, per purgarsi, se n'era in grado, dell'omicidio ond'era accusato; ed in pari tempo gli negò un salvacondotto per recasi al tribunale: d'altra parte la città di Capua fece staggire le salmerie del principe e mandò degli armati per arrestarlo. Manfredi erasi chiuso in Acerra, il cui conte era suo stretto congiunto; ma non tard ad avvedersi che ognuno cercava di schivarlo come uomo di cui era giurata la perdita: lo stesso marchese di Oemburgo, che avea approvata la sua condotta, negò di abboccarsi con lui e mise in campo contro il figliuolo dell'augusto suo padrone alcune lagnanze di cui non erasi prima nemmeno sognato. Quindi a poco il marchese Lancia, zio materno di Manfredi, gli mandò dicendo che non dovea tenersi sicuro in Acerra, perchè vi sarebbe assediata con prevalenti forze; e che se egli, a seconda dell'ordine pontificio, si dava spontaneamente in potere del papa, sarebbe chiuso in una prigione, per essere poscia condannato all'esilio ed alla perdita d'ogni avere e fors'anco alla morte.

Una sola strada vedeva il principe aperta a salvezza, quella di traversare il regno e recarsi a Luceria nella capitanata, ponendosi confidentemente in mano dei saraceni, abitatori di quella città, e ridestando nel cuor loro, se n'era ancor tempo, l'affetto che sempre avevano quelle genti serbato alla sua famiglia. Ma il comandante di Luceria era Giovanni Mauro, creatura del marchese d'Oemburgo, che di già erasi sottomesso al papa: e per giugnere a Luceria dovevasi traversare un ampio tratto di paese nemico.

Manfredi, dando voce che andava alla corte pontificia, partì d'Acerra avanti la mezzanotte con un seguito troppo numeroso per viaggiare inosservato, e troppo debole per sostenere una lunga pugna. Facevano parte della scorta i due fratelli Marino e Corrado Capece, gentiluomini napoletani, le terre de'quali erano poste fra i monti che si dovevano varcare, e però si assicuravano di condurlo senza accidenti fino a Luceria. Per evitare il castello di Monforte, ove teneva presidio il marchese d'Oemburgo, dovettero battere aspri sentieri a traverso di scoscese montagne, i cui precipizi al fioco lume della luna sembravano, ancor più che non erano, spaventosi agli uomini ed

ai cavalli. Traversando senz'essere conosciuti la terra di Manliano, formata, come molte altre del regno di Napoli, di una sola strada lunga, angusta e tortuosa e senza veruna uscita da fianco, udivano quella gente consigliarsi tra loro se dovessero fermar quel convoglio, per osservare se vi fosse il principe fuggitivo; il quale vedea perciò che il proprio destino dipendeva dal ghiribizzo di alcuni contadini. In così difficile istante alcuni dei muli che portavano la salmeria e precedevano gli uomini d'arme essendo caduti, la comitiva fu costretta a sostare alcun tempo, senza che gli uomini della scorta sapessero di ciò il motivo. Pure i Manlianesi limitaronsi a chiudere le porte del castello contiguo al borgo, senza fare altra novità.

Di là il principe giunse colla sua gente al castello d'Atripalda, ove faceano dimora le mogli dei signori Capece; le quali si tennero assai onorate di avere ad ospite il figlio d'un imperatore e di vederlo assiso al loro desco. « E il principe (nota a questo proposito Nicola di Jamsilla) poteva farlo senza punto abbassarsi, perciocchè tale è la prerogativa delle donne che possono loro tributarsi senza viltà i più grandi onori, che non si converrebbe rendere agli uomini più potenti. » È questa la prima volta che troviamo negli storici contemporanei le massime cavalleresche della galanteria, che fors'ebbe principio molto prima ne' paesi settentrionali.

Da Atripalda recavasi Manfredi a Guardia dei Lombardi, Bisaccia e Bimio, terre di sua ragione; ma avvertito dai vassalli che non potrebbe dimorarvi a lungo senza pericolo, essendosi le città vicine arrese al papa, proseguì il cammino. Melfi gli chiuse le porte; Ascoli, alla notizia che ei si avvicinava, si rivoltò, trucidando il governatore, che a lui era affezionato; Venosa reverentemente lo accolse, ma indi a poco i cittadini gli mandarono dicendo ch'erano minacciati d'assedio se non entravano pur essi a parte della lega guelfa, e ch'erano sì deboli da non poter difendersi.

Intanto Giovanni Mauro era partito da Luceria per recarsi alla corte del papa ed avea lasciato a suo luogotenente in quella città un tal Marchisio con mille soldati saraceni e trecento tedeschi, e con ordini severissimi di tener sempre chiuse le porte della città e di non lasciar che entrasse niuna persona al mondo. Per andar da Venosa a Luceria doveva il principe passare tra Ascoli e Foggia, città non solo nemiche, ma oltreciò guardate da truppe pontificie giuntevi espressamente per assalirlo e fer-

mario. Trovandosi omai giunto in tanta vicinanza di Luceria, credette prudente consiglio il partirsi dalla sua scorta, che s'avviò alla vôlta di Spinazzola, mentr'egli senz'altra compagnia che quella del gran cacciatore di suo padre e di due scudieri, la notte del 1.° novembre si pose in cammino per a traverso le campagne della Capitanata. All'uscire dalla città alcuni suoi amici, che l'aveano conosciuto, lo seguirono, ned egli osò congedarli. Quando furono affatto fuor di via cadde una dirotta pioggia, che accrebbe il buio della notte: pure non lasciarono di camminar verso Luceria sotto la scorta del primo cacciatore, e giunsero ad una casa della caccia reale, che dopo la morte di Federico era stata abbandonata, ove si riposarono alquanto, asciugandosi intorno ad un gran fuoco, ad un fuoco reale, come piacevolmente diceva il principe; ed era veramente la sola cosa reale che gli fosse rimasta nell'afflitto suo stato. Ripigliarono la via un po' prima che aggiornasse; e quando furono giunti poco stante da Luceria, Manfredi lasciò addietro gli amici che lo avevano seguito, e cogli scudieri che aveva scolti si avvicinò alla porta.

Trovavansi raccolti sulle mura e sulla loggia che soprastava alla porta molti saraceni. « Ecco il vostro signore e principe, » gridò loro in lingua araba uno degli scudieri di Manfredi; « ei viene a porsi nelle vostre mani, egli s'affida interamente a voi; apritegli le porte! » A queste parole i saraceni furono compresi da subito entusiasmo, e compreso allora che si tenevano chiuse le porte contro il figlio del loro re, e che Marchisio era suo nemico, « Entri, entri! » gridarono « avanti che il governatore sia informato del suo arrivo; entri! e noi ci facciamo mallevadori per la sua persona. »

Le chiavi di tutte le porte erano state recate al palazzo del governatore; ma sotto di quella ove trovavasi Manfredi, un'angusta chiavica lasciava un varco alle acque. Avvertito da un Saraceno di quell'apertura, Manfredi, sceso tosto da cavallo, chinossi a terra per entrar nella chiavica. « No, non soffriremo mai, » gridarono tutti gli altri, « che il nostro principe entri in così vil modo nella sua città. » Urtando quindi tutti ad un tempo la porta, la scassinarono; e levato in braccio Manfredi, lo portarono in trionfo verso il palazzo.

Marchisio, udito questo tumulto, usciva colla sua guardia ed avanzavasi contro il principe, determinato di venire alle mani; quando tutto il popolo gridò ad una voce: « Scendete

dai vostri cavalli, prostratevi innanzi al vostro principe, al figlio del vostro imperatore! » Marchisio, confuso, scese di fatti e prostrossi, ed il suo esempio fu seguito dalle guardie, che piegando un ginocchio rinnovarono tutti insieme il giuramento di fedeltà.

E per tal modo Manfredi si alzò dal fango di una chiavica per salire sul trono. Imperocchè la somma della rivoluzione stava in questo avvenimento. Luceria, fortissima città, non era in verun modo esposta agl' insulti di una sommossa popolare, onde gli ultimi sovrani vi avevano riposti i loro archivi ed i loro tesori. Il principe vi trovò la così detta camera fiscale di Federico e quella di Corrado, quella del marchese Oemburgo e quella di Giovanni Mauro; il perchè col danaro colà ritrovato potè subito assoldar truppe. L' universale odio del popolo confondeva i Tedeschi cogli Arabi; sembrando agli Italiani gli uni e gli altri soldati stranieri e mezzo barbari, armati a favore d'una autorità oppressiva; onde sì gli uni che gli altri, dopo la morte di Corrado, erano stati cacciati dalle città dove s' erano alloggiati e raccolti insieme a causa della persecuzione. Manfredi trovò tra i Saraceni di Luceria molti soldati tedeschi; altri molti ne raccozzò in pochi giorni; ed in breve tempo, colle genti di queste due nazioni, mise in piedi un' armata così forte da stare a fronte del papa e da far pentire il marchese d'Oemburgo del suo vile abbandono.

Erasi costui avanzato con un'oste guelfa fino a Foggia, colà preceduto da suo fratello Oddo. Da un'altra banda erasi innoltrato fino a Troia il legato Guglielmo, cardinale di Sant' Eustachio e nipote del papa, con un esercito ancor più poderoso di quello del marchese. Ebbero colà avviso che quel principe che fino allora avevano risguardato come un ramingo ordinava a queste ed a tutte le altre città di pagare i consueti tributi. La potenza del principe aveva fatto rinascere l'ossequio in petto al marchese, il quale perciò gli spedì un presente di abiti, di cui Manfredi aveva urgente bisogno, essendo egli giunto a Luceria vestito soltanto delle proprie armi. Bertoldo cercò in pari tempo di entrare in negoziati col principe; ed a tal fine andò presso al legato a Troia. Ma mentre Manfredi mostrava di dar retta a queste insidiose negoziazioni, teneva gli occhi addosso al marchese Oddo, ch' era rimasto a Foggia; il quale, avendo osato di fare una scorreria nel territorio di Luceria, fu dal principe impetuosamente attaccato e rotto in modo che dovette

fuggire fino a Canosa. Allora il principe mosse difilato contro Foggia, ed attaccata questa città da una banda colla cavalleria che avea inseguito il marchese, mentre l' assaliva dall' altra l' infanteria che sopraggiungeva da Luceria, la prese in due ore d' assalto. Tosto che questa notizia si sparse nel campo del cardinal nipote a Troia, la sua oste, presa da panico terrore, abbandonò repentinamente la provincia, e fuggendo si disperse quasi tutta. I due generali guelfi colle scoraggite loro truppe dovettero ripiegare sopra Napoli, ove appena giunti ebbero avviso della subita morte d' Innocenzo.

Papa Alessandro IV.

La morte di così ambizioso ed intrepido pontefice fu un colpo di fulmine per il partito guelfo delle Due Sicilie, un disastro assai maggiore di quello della disfatta de' suoi generali. I cardinali adunati a Napoli, sostituendogli uno dei conti di Signa, Alessandro IV, congiunto d'Innocenzo III e di Gregorio IX, non seppero dare al loro partito un capo così accorto, così ardito e, dirò ancora, così fiero com'era stato l'ultimo papa.

Gli amici di Manfredi impugnarono le armi in Calabria ed

in Sicilia, mentr' egli stringeva gagliardamente i ribelli della Puglia e di Terra di Lavoro; e sebbene le sue genti fossero di numero ancora inferiori a quelle del papa e de'suoi legati, ei vi suppliva con molte e grandi virtù militari, con un carattere generoso, con un'amabile galanteria, che gli cattivavano il cuore de'suoi sudditi. Due volte, troppo fidando alla parola de'cherici, ei concedette ai legati del papa capitolazioni ch'essi violarono, ma due volte ancora li castigò colle sue vittorie della loro mala fede. La Terra di Lavoro fu l'ultima provincia ch' egli riconquistò; Napoli e Capua gli aprirono spontaneamente le porte e così Manfredi ricuperò in due anni tutto il regno che gli avea tolto il pontefice.

Papa Innocenzo IV.

Innocenzo IV regnò undici anni e cinque mesi: se la gloria d'un papa dovesse estimarsi come quella d'un conquistatore, dalle perdite e dallo scorno de' suoi nemici, niuno de' successori di san Pietro ebbe un regno più glorioso del suo. Nel concilio di Lione Innocenzo condannò un potente monarca; lo

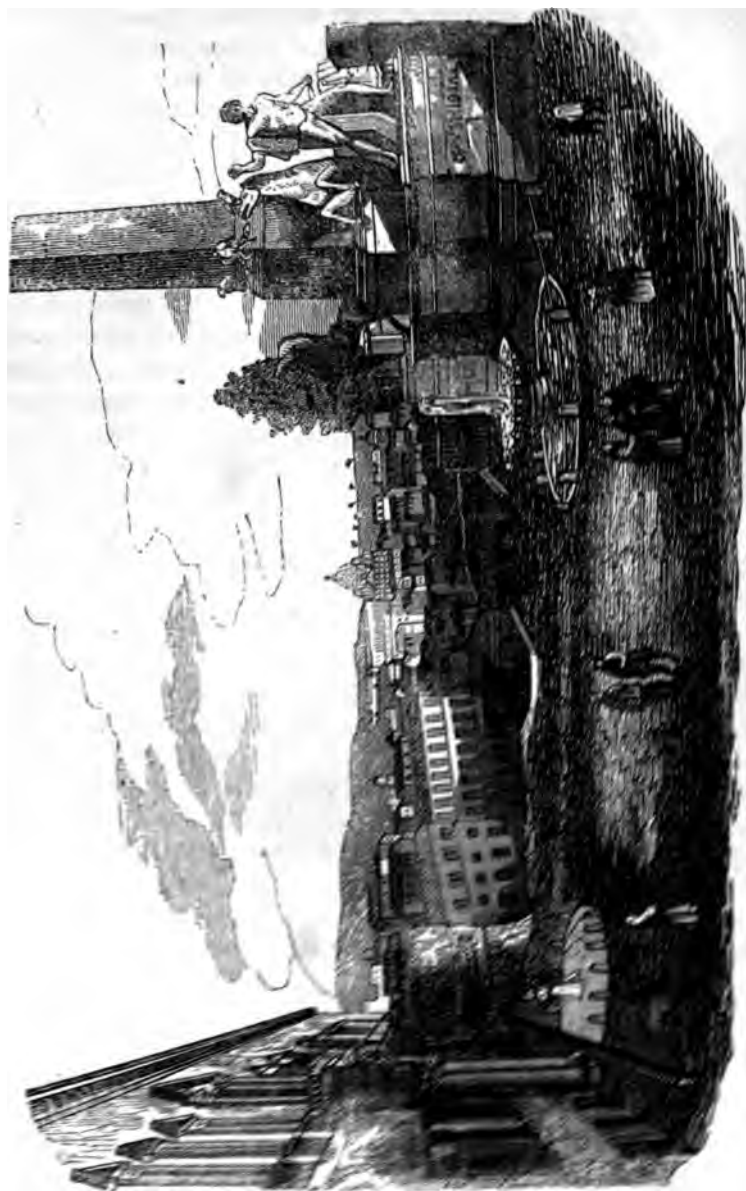
depose dal trono; armò contro esso i di lui propri sudditi ed alleati, lo vide morire, e morire i figli di lui, dopo umilianti disfatte; e parve che la sua vendetta li seguisse eziandio nel sepolcro in cui scesero scomunicati; egli corse trionfante l'Italia, tolta al partito imperiale; s'impadronì di tutto il regno di Napoli, innalzando il dominio di san Pietro al più alto grado di potenza cui giungesse giammai nè prima nè poi; finalmente ei morì quando il morire era per lui quasi novella felicità, perchè non conobbe la sconfitta de' suoi eserciti. Se però vogliamo ricordarci che Innocenzo fu l'amico di Federico che, senza esserne stato offeso, fu l'implacabile persecutore dell'amico e dei suoi figliuoli, che chiamato ad essere il padre di tutti i cristiani ed il protettore degli orfani, rigettò le suppliche del moribondo Corrado e di Manfredi, che affidavano alla sua clemenza la sorte di uno sventurato fanciullo; finalmente, che Innocenzo fu il primo che mise in campo il funesto pensiero di chiamare i reali di Francia nel regno di Napoli, dove le loro guerre accanite fecero, pel corso di tre secoli, versare il sangue più puro della Francia e dell'Italia, la memoria d'Innocenzo ne parrà esecrabile.

Nonostante l'immenso predominio che questo papa esercitava in tutta Italia e quasi in tutta Europa, i soli Romani non piegarono il collo sotto il suo giogo e conservarono intatte le libertà della Repubblica a fronte delle prerogative papali. Non abbiamo veruno storico romano anteriore al decimosesto secolo che, rammentando i più antichi tempi, abbia veduto in Roma altro che la corte del papa, talchè l'indipendenza di quella repubblica non ci vien rammentata che a grandi intervalli e come oggetto secondario dalle storie degli altri paesi: e ciò in così poco vantaggioso aspetto da farcela credere più che altro una sediziosa oligarchia. Uno dei nobili, col titolo di senatore, aveva l'incarico di amministrare la giustizia in città, e papa Gregorio IX avea soltanto ottenuto che tutti i chierici o uomini di chiesa addetti alla sua corte ed ai cardinali, e tutti gli stranieri che recavansi in pellegrinaggio a venerare la tomba del principe degli apostoli non fossero soggetti alla giurisdizione di lui. L'indipendenza dunque della propria persona e del suo chiericato era tutto ciò che il papa osava chiedere in Roma. D'altra parte ei non aveva torto di temere la giurisdizione del senatore, il quale alla testa dei clienti assaltando i nemici, assediandone le case, atterrandone le torri, operava meno da giudice che da capoparte.

Alcuni nobili romani avevanó afforzate le case, altri in maggior numero eransi impadroniti dei solidissimi monumenti dei più gloriosi tempi di Roma, come il Colosseo e quello che in oggi si chiama Monte Cavallo. I sepolcri e gli archi trionfali erano stati convertiti in rocche inespugnabili, dall'alto delle quali i nobili si facevano beffe dell'autorità dei pontefici, della potenza del senatore, del furor della plebe. L'abitudine delle guerre private s'assomiglia in tal modo all'abitudine del ladroneccio che spesso e facilmente l'una si cambia nell'altra. Talvolta i gentiluomini uscivano di notte armati dalle loro fortezze a porre a sacco i magazzini dei mercadanti; talvolta conducean prigioni coloro in cui s'abbattevano nelle strade e costringeanli poscia a pagar grosse taglie per riscattarsi: insomma in mezzo ad una città si credevano in istato di guerra colla medesima e con tutta la società. Questi abusi crebbero a dismisura in tempo che Innocenzo avea stanza in Lione: onde il popolo, volendo liberarsene determinò di non affidare il potere giudiziario ad alcuno de'suoi concittadini, ma di chiamare, come praticavano altre città, qualche forestiere di specchiata integrità, dandogli una potestà illimitata.

Brancaleone d'Andalò, bolognese e conte di Casalecchio, fu trascelto dal popolo di Roma a dittatore; ma egli, che conosceva l'incostanza dei Romani ed il proprio inflessibile carattere nel giudicare i colpevoli, non accettò l'offerta carica, se non a patto di averla per tre anni e a patto pure che trenta giovani delle principali famiglie romane fossero condotti a Bologna in ostaggio per la sua persona. I Romani accondiscesero a tutto, ed egli in principio del 1253 entrò in Roma.

Giusto fu il suo reggimento, ma severo per modo che spavento ed orrore destava. Qualunque attentato contro la pubblica tranquillità commesso da un gentiluomo fu rigorosamente punito: se taluno osava resistere, Brancaleone movea tosto col popolo contra la rocca in cui erasi rifuggito il colpevole, la chiudeva con istretto assedio e non soleva ritrarsene finchè, venuta in suo potere, non era atterrata. Molti gentiluomini furono da lui condannati a morte e vennero appiccati alle finestre dei loro palazzi, e la tranquillità di Roma fu acquistata collo spargimento del sangue più illustre.

Brancaleone volle altresì ricondurre le campagne romane all'antica loro dipendenza: per la qual cosa mandò ambasciatori a Terracina chiedendo a quella piccola città il giuramento

Monte Cavallo.

d'ubbidire ai suoi ordini e di entrare a parte dell'esercito, del parlamento e dei giuochi pubblici de'Romani. Innocenzo IV, trovandosi allora in Assisi, spedì una bolla al senatore, in cui, rimostrandogli che gli abitanti di Terracina erano immediati vassalli della santa sede e non tenuti a verun servizio inverso alla città di Roma, raccomandavagli di rivocare, per l'ossequio dovuto alla santa sede stessa, i dati ordini, essendo determinato in caso contrario a difendere con tutte le sue forze i cittadini di Terracina.

Brancaleone cercò dal canto suo d'indurre lo stesso pontefice a ciò ch'egli credea giusto, ed il racconto che di ciò leggiamo in Mattea Parisio è la più chiara prova dell'indipendenza de'Romani e del loro magistrato da Innocenzo IV. « Nello stesso tempo, » egli scrive, « essendosi il papa trattenuto alcuni mesi in Assisi, per parte dei Romani e del senatore Brancaleone gli furono spediti oratori ad intimargli di rientrare sollecitamente nella città di cui era pastore e sommo pontefice. Soggiungevano i Romani, che si maravigliavano di vederlo errare quà e là come un vagabondo o un proscritto, abbandonando Roma la sede pontificia, la greggia di cui doveva rendere stretto e rigoroso conto al sovrano giudice, per andar in traccia di danaro. Il senatore ed il popolo romano ordinavano pure al popolo d'Assisi di non permettere che soggiornasse più oltre in quella città un pontefice che s'intitolava dalla sede di Roma, non da Lione, da Perugia o d'Anagni (luoghi ove il papa avea lungamente dimorato), e minacciavano quella città, ov'essa nol rimandasse, di devastare affatto il suo territorio. Conobbe allora Innocenzo che se non tornava a Roma Assisi sarebbe smantellata dagli adirati Romani, come era accaduto di Ostia, Porto Tusculano, Alba, Savina ed ultimamente anche di Tivoli. Rientrò dunque in Roma più forzatamente che di propria volontà e non senza timore di qualche sinistro. Ad ogni modo, giusta gli ordini del senatore, vi fu onorevolmente ricevuto. »

Il ritorno d'Innocenzo in Roma fu anteriore alla sua spedizione contro Manfredi e contro il regno di Napoli: e poco dopo la morte del pontefice lasciò Brancaleone assoluto padrone di Roma. Il costui governo, che durò ancora due anni, fu sempre ugualmente risoluto e severo. I Romani mostraronsi alcun tempo soddisfatti nel vedere i principali gentiluomini, allorchè turbavano l'ordine pubblico, trattati con tutto il rigore della giustizia non meno che i più abbietti colpevoli; ma a lungo andare

quest'estrema severità si rese loro odiosa non meno dell'anarchia. Il popolo eccitato dall'illustre famiglia degli Annibaldeschi, si mosse a sedizione, il senatore fu portato via dal Campidoglio e posto in prigione. Coloro che avevano alcun titolo di lagnanza contro di lui furono invitati a produrlo: ed era facile il prevedere che il processo intentato contro di lui presso il suo successore Emmanuele de'Maggi di Brescia sarebbe terminato colla condanna capitale.

Ma Brancaleone, al primo sentore della sedizione, aveva spedita la moglie a Bologna per ottenere da quel senato che facesse strettamente custodire gli ostaggi mandati dai Romani e mandasse deputati a Roma a chiedere la sua libertà. Invano il nuovo papa Alessandro IV rappresentò ai Bolognesi che il magistrato ch'essi domandavano cadeva in sospetto d'essere parziale di Manfredi, figlio e successore del loro nemico Federigo; invano lo dipinse qual caldo ghibellino, indegno affatto della protezione di così zelanti guelfi; invano, volgendo le preghiere in comandi, li minacciò dell'interdetto se non mettevano in libertà gli ostaggi loro consegnati, i Bolognesi si mostrarono così fermi e costanti nel difendere l'illustre loro concittadino che i Romani dovettero rimandare libero Brancaleone: il quale giunto a Firenze sottoscrisse l'atto di rinuncia alla sua carica, che ci fu conservato. Sembra che dopo il corso pericolo la rinuncia di Brancaleone esser dovesse sincera e senza pentimento: pur nondimeno, essendo egli stato di là a due anni richiesto dai Romani a riassumere una carica che il popolo troppo amaramente pentivasi d'avergli tolta, tornò a Roma e per la seconda volta vi ristabilì la sicurezza ed il governo popolare; ma il desiderio della vendetta aggiungendosi forse alla usata severità di sua natura, mandò al supplizio alcuni degli Annibaldeschi, e tutti gli altri cacciò da Roma. Scomunicato da Alessandro IV, Brancaleone per vendicarsene costrinse questo pontefice con tutta la sua corte ad uscire di Roma, ed in appresso attaccò Anagni, patria d'Alessandro, e la rese soggetta alla Repubblica romana. Nel secondo suo reggimento, per costringere i nobili a rispettare il popolo, distrusse centoquaranta delle torri e rôcche di costoro, ed obbligò perfino il papa a riconoscere la sua autorità ed a rappattumarsi con lui. Sembrava che la Repubblica romana avesse assicurata la sua indipendenza, quando Brancaleone, assalito da grave malattia, morì desiderato da tutto il popolo. Il suo capo fu riposto in un vaso prezioso sopra una colonna di marmo,

e per onorare la sua memoria fu nominato senatore un suo congiunto.

Dopo aver narrate le rivoluzioni avvenute nel mezzodì dell'Italia a causa della morte di Federico II, convien descrivere quali ne siano state le conseguenze nelle altre provincie della medesima contrada, poichè in tutte del pari questo avvenimento cagionò grandi ed immediati cambiamenti.

Prima d'abbandonare la Toscana per muovere alla volta di Roma, Federico II aveva fatto esiliar da Firenze i guelfi e porre la somma della cosa pubblica tra le mani de'gentiluomini ghibellini: ora la prima conseguenza della morte di Federico fu la richiamata dei guelfi e lo stabilimento di un modo di governo che lasciava agli ordini inferiori della Repubblica la più larga partecipazione delle faccende dello Stato. «In quel tempo,» dice il Villani, «i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese, e di molti costumi, grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berretti in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza ornamenti, e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, ed un mantello foderato di vaio col tassello di sopra, e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia ne vestivano uno grosso verde di cambragio per lo simile modo ed usavano di dare in dote cento lire la comune gente, e quelle che davano alla maggioranza duecento o insino a trecento lire era tenuta senza modo gran dote, e la maggior parte delle pulzelle che n'andavano a marito avevano vent'anni o più; e di così fatto abito e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo e tra loro fedeli, e molto voleano lealmente trattare le cose del comune, e con la loro così grossa e povera vita più virtuose cose ed onori recavano a casa loro, che non si fa ai nostri tempi, che pur morbidamente viviamo.»

Un popolo che sa attenersi a così gloriosa sobrietà, un popolo arricchito da un florido traffico, e provveduto di tutti i beni che rendono la vita più dolce, non rimane lungo tempo schiavo. Il nuovo governo creato dai ghibellini col favore di Federico era affatto aristocratico; e perchè nelle famiglie nobili conservavasi la medesima semplicità di costumi e la medesima valentia che nelle popolane, la forza di tali famiglie non fondavasi soltanto nelle leggi, ma ancora nelle armi. Tutti i fra-

telli si ammogliavano, tutti avevano una numerosa figliuolanza che avvezzavano alla guerra, ed eranvi alcune famiglie che contavano ben trecento individui. Quella degli Uberti era in Firenze la più potente e fors'anco la più orgogliosa; essa, per così dire, aveva fatta la rivoluzione, essa manteneva una operosa corrispondenza coll' imperatore e possedeva in Firenze i palazzi meglio affortificati. Si dice che i nobili, tracotanti a causa della loro possanza, travagliassero sovente la plebe con estorsioni, violenze ed oltraggi. Il 20 ottobre del 1250, prima che pure accadesse la morte di Federico, tutti i più ricchi popolani di Firenze si fecero animo a prendere le armi e si adunarono nella piazza di Santa Croce, avanti ad una chiesa che vide allora per la prima volta formarsi lo stato popolare di Firenze; avanti a quella chiesa ove i sepolcri de' grandi uomini fiorentini, ciò è dir la repubblica degli estinti, trovasi adunata anche ai nostri giorni. Di là, traversando la città, si avanzarono verso la casa degli Anchioni a San Lorenzo, ove abitava il podestà, e lo costrinsero a rinunciare alla carica. Dopo di che si divisero per quartiere in venti compagnie, a ciascuna delle quali fu dato un capo ed uno stendardo; nominarono un giudice in luogo del podestà, e questi fu Uberto da Lucca, al quale diedero il titolo di capitano del popolo; per ultimo formarono un consiglio di dodici anziani, prendendone due per ogni quartiere della città; e questo consiglio, che s'intitolò *signoria*, doveva rinnovarsi ogni due mesi. Tale fu la costituzione ordinata dai Fiorentini in mezzo al tumulto di una sedizione; costituzione sotto la quale per altro operarono nel corso di dieci anni le più grandi cose.

La prima cosa a cui saggiamente si volsero i Fiorentini nell'atto che fondarono la nuova costituzione fu l'ordinamento della milizia. Essi non potevano temere d' essere oppressi dal loro proprio esercito, perchè questo non era altro che il popolo, ma vollero che fosse sempre in ordine, sempre ben disciplinato per difesa della patria e della libertà. Tutti i cittadini di Firenze furono arruolati in una delle venti compagnie della milizia; tutti gli abitatori del contado furono distribuiti in novantasei compagnie ausiliari; ai soldati fu data l' elezione dei propri ufficiali: a tutti doveva comandare il capitano del popolo; tutti al primo gridare all'arme eran tenuti di accorrere in piazza di Santa Croce; e la prima cura del popolo, ricuperando i suoi diritti, fu quella di scegliere le imprese e i colori de' suoi gonfaloni.

Per assicurare il popolo contro gli attentati de' nobili fu stanziata la provvisione di spianare le fortezze, col favor delle quali i gentiluomini si sottraevano al poter delle leggi. Non si volle peraltro, o non si ardì, fare queste novità tutto ad un tratto; la nuova legge prescrisse solo ai nobili di abbassare le loro torri in modo che non oltrepassassero le cinquanta braccia: fu questa la prima legge pubblicata in nome del popolo. I materiali procurati colla demolizione di tante private fortificazioni furono utilmente impiegati nell'innalzamento delle mura della città nel quartiere ad austro dell'Arno. In pari tempo fu fabbricato il palazzo del podestà, alta e maestosa ròcca, che ora serve ad uso di prigione. Vennero colà alloggiati i signori del governo, che fino a quel tempo aveano avuto stanza in private case e radunavansi nelle chiese e non altrove.

Tali furono i principii della rivoluzione che si fece in Firenze mentre ancor vivea Federico; ma quando pochi mesi dopo, cioè il 7 gennaio 1251, si ebbe contezza della morte di lui, il popolo compiè l'edifizio della libertà: furono richiamati tutti i guelfi esiliati, costretti i nobili delle due fazioni a sottoscrivere un trattato di pace, ed aggiunto al capitano del popolo un nuovo podestà eletto in una famiglia guelfa di Milano.

Non fu appena stabilito in Firenze il governo popolare, che quei cittadini, presumendo delle nuove loro forze, fermarono di trarre al loro partito tutta la Toscana. La sola città di Lucca erasi anch'essa dichiarata per i guelfi; ma Pistoia, Pisa, Siena, Volterra e pressochè tutti i gentiluomini seguivano la contraria parte. I Fiorentini invasero il territorio di Pistoia e lo guastarono; poi del 1252 entrarono in quello di Pisa, assaltando quella Repubblica, creduta di forza eguale a Firenze: ma Pisa era già in guerra colle città di Lucca e di Genova e si era privata di molte braccia per allestire e provvedere la flotta che aveva mandato in ajuto del re Corrado, che dalla Germania recavasi per mare nel regno di Napoli; altronde la rotta per cagione della mala disciplina delle truppe sofferta nel secondo anno della guerra l'avea notabilmente indebòlita. Intanto che i Fiorentini stringevano d'assedio Tizzano, castello dei Pistoiesi, i Pisani assaltarono l'oste lucchese a Montopoli e fecero molti prigionieri; ma dopo l'ottenuta vittoria, tornando disordinati verso Pisa, nè più credendosi in pericolo d'essere attaccati, si trovarono all'improvviso soprapresi dai Fiorentini presso Pontedera e rotti prima che potessero ordinarsi in battaglia. I pri-

gionieri lucchesi approfittarono di tanta confusione per discio-gliersi dai loro lacci e legare colle stesse corde i loro malaccorti vincitori. Tremila prigionieri, tra i quali trovavasi anche il podestà, furono il frutto di questa vittoria. Dopo questo fatto d'arme, l'oste fiorentina traversò il territorio di Siena per rinfrescare di viveri e di gente il castello di Montalcino, che, quantunque posto sulla strada che conduce da Siena a Roma, aveva domandata la protezione de' Fiorentini. I Sienesi furono sconfitti sotto le mura di questo castello, e l'oste fiorentina, dopo avere scorsi i territorii di tutti i suoi nemici, rientrò trionfante in Firenze.

In memoria specialmente di tali avvenimenti, la Repubblica fece coniare una moneta d'oro sotto nome di fiorino, poi chiamata zecchino, che stanziò del titolo più puro di ventiquattro carati, del peso di un ottavo d'oncia. In mezzo alle rivoluzioni monetarie di tutti i paesi vicini, e mentre i principi spensierati ed infidi alteravano le monete dall'una all'altra estremità dell'Europa, il fiorino o zecchino di Firenze fu sempre lo stesso e in peso ed in titolo, e ancora di presente porta l'impronta di quello coniato nel 1252. Vero è che la lira di conto, la quale non è altro che una moneta ideale, non serbò sempre la stessa proporzione col fiorino: ebbe in origine lo stesso valore, ma il corso del cambio, che era libero e variabile, accrebbe costantemente il prezzo della moneta d'oro. Quando cadde la repubblica fiorentina, il fiorino valeva sette lire fiorentine; oggi vale tredici lire, sei soldi ed otto denari, corrispondenti ad italiane lire undici e quaranta centesimi.

L'anno 1253 è celebre nei fasti di Firenze per la sommessione di Pistoia. Vedendo le loro campagne poste sì di frequente a ruba ed a sacco, e molte castella astrette ad arrendersi ai nemici, i Pistoiesi, stanchi di sostenere una lotta così disuguale, accondiscesero infine a richiamare tutti i guelfi esiliati, mettendoli a parte della amministrazione del comune, e permisero ai Fiorentini di fabbricare una rôcca nella loro città presso a Porta Romana, e di tenervi continuamente presidio. La Repubblica fiorentina non aveva richiesta quest'ultima condizione da Pistoia per farla sua suddita, chè la sua ambizione non andava ancora tant'oltre; ma perchè le fosse tolto di sottrarsi in avvenire alla sua alleanza o di perseguitare i guelfi protetti dai Fiorentini.

Più glorioso ancora fu pei Fiorentini il susseguente anno,

chiamato l'anno delle vittorie. Sotto la condotta del loro podestà Guiscardo di Pietra Santa, milanese, cinsero d'assedio Montereggione, fortezza dei Sanesi e risguardata come il propugnacolo principale del loro territorio. Perchè i Sanesi, temendo di perderla, proposero condizioni di pace assai vantaggiose ai Fiorentini e rinunciarono alla loro alleanza coi ghibellini, senza che ciò peraltro alterasse in alcun modo l'interna forma del loro governo. Gli uomini più illustri per lettere e per cariche civili, siccome nei più bei tempi d'Atene e di Roma, militavano anch'essi negli eserciti della Repubblica; così Brunetto Latini, uno dei primi ristoratori delle lettere in Italia, autore d'un libro intitolato *Il Tesoro*, nel quale trovansi raccolte tutte le dottrine di quel secolo, Brunetto Latini, il prediletto maestro di Dante, militava nella guerra di Siena, e fu egli che, notaio essendo, stese e rogò il trattato di pace tra le due Repubbliche.

Poich' ebbe sottomesse le castella di molti signori ghibellini nelle vicinanze di Siena, l'oste fiorentina entrò nel territorio di Volterra. Quest'antichissima città degli Etruschi, fabbricata sopra un alto colle, è da più lati circondata di precipizii, e dagli altri la cingono muri composti di enormi massi quadrati senza cemento; meravigliose opere anteriori ai tempi romani, e tuttora esistenti. I Fiorentini non presumeano già di prendere così forte città quando gli abitanti, essendo usciti dalla porte ad attaccarli, furono malgrado il vantaggio del sito rotti dalla furia delle milizie fiorentine, le quali, impetuosamente inseguendoli, entrarono con essi nelle mal custodite mura. Allora il vescovo, seguito dai suoi chierici con le croci in mano e dalle donne coi capelli disciolti, vennero a gettarsi ai piedi dei vincitori chiedendo grazia. L'ottennero, non fu sparsa una goccia di sangue, nè saccheggiata una sola casa, ma il governo venne riformato in vantaggio del partito guelfo; sicchè fu conservata la libertà, ma i capi della fazione ghibellina dovettero allontanarsi dalla patria.

Prima che terminasse l'anno, l'oste vittoriosa invase il territorio di Pisa, spargendo in quella città tanto terrore che quei cittadini domandarono la pace ed acconsentirono a svantaggiose condizioni, che tuttavia non furono lungo tempo osservate. Dopo sì gloriose geste, l'esercito rientrò trionfante in settembre del 1254, accolto con immenso giubilo da tutti i cittadini, che gli si fecero incontro fuori delle porte.

La città d'Arezzo non era entrata a parte delle guerre della Toscana; i guelfi ed i ghibellini essendovi egualmente potenti, avevano pure egual parte nel governo, mantenendo la città internamente tranquilla e sicura al di fuori col favore de' trattati fatti coi loro vicini, ed in particolare colla Repubblica di Firenze. Accadde che nel 1255 i Fiorentini mandarono sotto la condotta del conte Guido Guerra, gentiluomo guelfo indipendente, cinquecento cavalli agli abitanti d'Orvieto per soccorrerli contro quelli di Viterbo. Per recarsi ad Orvieto questa gente doveva traversare il territorio di Arezzo: or quando essa passò vicino alla città, i guelfi aretini richiesero il conte Guido d'ajuto per cacciare dalla città loro i ghibellini; e per prezzo dell'averlo ottenuto, gli diedero, contro la fede de' trattati, il possesso della loro fortezza. Pressochè nel modo stesso un generale spartano si era impadronito della rôcca di Tebe; ma il senato di Lacedemone condannò il generale e ritenne la fortezza: i Fiorentini, all'incontro, presero tutte le armi e corsero ad Arezzo per istabilirvi i ghibellini. Sebbene questi fossero nemici, erano allora in pace con Firenze; e perchè il conte Guido mostrava di voler difendere la sua conquista, ed i guelfi ch'eransi giovati dell'opera sua non sapevano risolversi a rimandarlo senza ricompensa, i Fiorentini accomodarono gli abitanti d'Arezzo di dodicimila fiorini, che poi non furono loro più restituiti, affinchè con questa somma potessero gratificare il conte, rientrare in possesso della fortezza e ristabilire la pace entro le loro mura.

Abbiamo accennato che i Pisani non mantennero a lungo la pace che avevano forzatamente convenuta, ma rotti un'altra volta presso Ponte al Serchio dall'oste collegata fiorentina e lucchese, furono costretti di soggiacere alle condizioni che loro erano state da prima prefisse e di consegnare inoltre ai Fiorentini il forte di Montrone, posto in riva al mare presso di Pietra Santa, sicchè Firenze il potesse a voglia sua distruggere o conservare. Assai difficile e dispendiosa doveva riuscire la guardia di questa rôcca posta a molta distanza da Firenze; di modo che, udito un segreto consiglio degli anziani, la Signoria determinò di farla spianare. Ma i Pisani, che non prevedevano così fatta risoluzione, temevano all'opposto che i Fiorentini, acquistando un possedimento in riva al mare, non andassero in seguito dilatandolo e non giugnessero ad avervi un porto. Il perchè mandarono un segreto negoziatore a Firenze per prevenire questo successo. Era allora degli anziani Aldobrandino Ottobuoni,

cittadino assai riputato, ma in povero stato. A costui si volse segretamente l'inviato pisano, e cercando di persuaderlo che quanto era per proporgli non era altrimenti contrario al dover suo nè agli interessi della sua patria, gli offrì quattromila zecchini d'oro, a condizione che inducesse i suoi colleghi a stanziare la demolizione di Montrone. Sebbene tale risoluzione era già stata fermata il giorno avanti, Aldobrandino licenziò l'inviato pisano con disprezzo; e ponendo mente che i Pisani non sarebbonsi adoperati con tanto zelo a procurare la distruzione di Montrone, se non avessero conosciuto esser di sommo vantaggio ai Fiorentini il conservare quella fortezza, si recò al consiglio degli anziani e seppe così bene esporre le ragioni che stavano per la conservazione di Montrone, che la Signoria rivocando la precedente provvisione stanziò che si tenesse la rôcca. Fu tanta la modestia d'Aldobrandino ch'ei non parlò per nulla dell'offerta che gli era stata fatta; ma i nemici dello Stato manifestarono la disinteressata sua condotta.

Innocenzo IV con ismisurata ambizione e con intollerabili oltraggi aveva provocato la fuga, poi la vendetta di Manfredi; ma la morte di questo papa lasciò lo Stato della Chiesa ed il partito guelfo esposti a sventure proporzionate alle passate prosperità. I cardinali adunati in Napoli affrettaronsi di dare un altro capo alla Chiesa nella persona del vescovo d'Ostia, della famiglia dei conti di Signa, la quale aveva dati nello stesso secolo alla cristianità due altri papi, Innocenzo III e Gregorio IX. Il vescovo d'Ostia si fece chiamare Alessandro IV. « Egli era, » dice Matteo Parisio, « buono e religioso, assiduo alla preghiera, « costante nell'astinenza, ma troppo accessibile alle parole degli « adulatori ed agl'ingordi consigli de' suoi avari cortigiani. » Procedette con minor impeto e vigoria, ma ancora con minor ingegno, nella guerra contro Manfredi; e non è ben certo se la sua apparente moderazione debba attribuirsi a sentimenti più cristiani, anzichè ad un carattere più debole. Abbiamo raccontato nel precedente capitolo come nei primi due anni del suo regno egli avesse perdute quasi tutte le terre conquistate dal suo predecessore nel regno di Napoli. Nello stesso tempo i suoi capitani ed i legati pontificii trattavano la guerra in Lombardia, ove uno dei primi atti del regno di Alessandro fu quello di far predicare la crociata contro il feroce Ezelino. In sul finire del 1255 mandò lettere circolari a tutti i vescovi, ai signori, alle città libere della Lombardia, dell'Emilia e della Marca Tre-

questi potesse rimettersi dalle riportate ferite e dal concepito terrore.

In marzo del 1256 il legato pontificio Filippo, arcivescovo eletto di Ravenna, si recò a Venezia, ove incominciò a bandir la crociata. Trovò in questa città molti fuorusciti, per lo più Padovani, scampati dalla tirannide di Ezelino. Il più ragguardevole di essi era Tiso Novello di Campo San Pietro, giovane appena uscito di fanciullezza, figliuolo di quel Guglielmo di cui abbiamo descritta la morte ed ultimo erede d'una famiglia tratta quasi tutta a morte dal tiranno. I fuorusciti padovani, per mercarsi viemeglio il sostegno della Repubblica, nominarono a loro podestà Marco Quirini, gentiluomo veneziano; ed il legato, attenendosi alla stessa politica, affidò la carica di maniscalco dell'oste crociata ad un altro gentiluomo veneziano, Marco Badoero, e scelse Tiso Novello per portar lo stendardo. Infatti moltissimi veneziani presero la croce; altri per naturale sentimento di sdegno contro di sì feroce tiranno, di cui in tanta vicinanza avevano potuto conoscere i delitti; altri mossi da gelosia contro un principe che, ogni giorno acquistando maggiore potenza, stendeva omai i confini dei suoi Stati per modo che sole sette od otto miglia erano discosti dalla loro capitale. La Repubblica somministrò pure al legato navi da guerra onde potesse risalire su per la Brenta ed assaltare Padova.

La guerra che s'accendea nella Marca Trevigiana era intrapresa con forze a un dipresso eguali dall'una e dall'altra parte. Il marchese Azzo di Este veniva risguardato come capo naturale della parte guelfa. Azzo era stato spogliato d'Ezelino di molte terre, ma rimaneagli il Polesine di Rovigo, ove facea sua dimora, e conservava tanta parte nel reggimento della città di Ferrara ch'ei governavala omai piuttosto come suo principato che come repubblica. Mantova trovavasi nella stessa dipendenza dai conti di San Bonifacio. Al conte Riccardo era succeduto il figliuolo Luigi, il quale teneva, del pari che Mantova, dalla Chiesa, ed era implacabile nemico di Ezelino. Per lo stesso partito stava pure la Repubblica di Bologna; e Trento, ribellatasi di fresco ad Ezelino, ne avea scacciati gli aderenti. D'altra parte ubbidivano ad Ezelino, Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno; erasi egli inoltre segretamente rappacificato con Alberico, suo fratello che governava Treviso, ed avea contratta alleanza col marchese Oberto Pelavicino e Buoso di Dovara, capi di parte ghibellina in

Lombardia, che alternativamente o di conserva reggevano Cremona col titolo di podestà, esercitandovi un imperio quasi dispotico, ed inoltre stavano per insignorirsi di Piacenza e di Parma. In Brescia ardeva fra le due fazioni la guerra civile; ma il partito ghibellino sembrava più potente. Ed Ezelino nutriva speranza che, per mettere fine alle private liti de'suoi cittadini, Brescia si porrebbe in sua mano, ond'egli verrebbe ad aggiungere così nobile acquisto ai suoi Stati.

Per tenersi vie meglio in pronto ed in luogo di approfittare delle corrispondenze che manteneva in Brescia e vendicarsi ad un tempo dei Mantovani, che costantemente eransi dati a divedere suoi nemici, Ezelino alla testa delle milizie di Padova, Verona e Vicenza, e de'suoi antichi vassalli di Bassano e di Pedemonte, corse il distretto mantovano e tutto lo pose a fuoco e a sangue. Poi accampò le sue genti in riva al lago che circonda questa città, quasi volesse intraprenderne l'assedio, e ordinò in pari tempo ad Ansedisio de'Guidotti, suo luogotenente in Padova, di muovere contro all'oste del legato e chiuderle il passo afforzando le rive della Brenta.

Ezelino conservava sul trono tutto il valore che gli avea agevolata la strada per salirvi, ma i ministri di un tiranno sono per lo consueto più vili del padrone. Ansedisio non provvide siccome si conveniva ad impedire il passo ai crociati; perchè, volendo deviare le acque della Brenta, onde le navi veneziane non potessero salire su pel fiume, aprì un passaggio ai pedoni, che lo varcarono senza bagnarsi; e mentre il legato s'impadroniva dei castelli di Concadalbero, di Bovolenta, di Cansilva, egli teneva inoperosa la sua gente a Pieve di Sacco. Indi a poco abbandonò anche l'esercito e die' poscia ordine a colui che lo comandava di ricondurlo a Padova. Tante perdite fecero cader d'animo i soldati, molti dei quali militavano di mala voglia, ed accrebbero ardire all'oste nemica, la quale di così prosperi avvenimenti rendea grazie all'aperto favore del cielo, poichè non poteva darne lode al prete che la capitanava, siccome quello che già aveva dato a divedere l'inettitudine sua. Il lunedì 18 giugno l'oste crociata s'incamminò da Pieve di Sacco verso Padova, guidata dall'arcivescovo di Ravenna, il quale insieme co'suoi preti intonò l'inno

Vexilla regis prodeunt;
Fulget Crucis mysterium....

ripetuto con entusiasmo da tutta l'oste crociata. Al ponte del Bacchiglione, discosto solo due miglia da Padova, i crociati posero in fuga alcune bande d'Ansedisio, per sostenere le quali arrivarono troppo tardi altre truppe, che vennero disperse di mano in mano che uscivano di città; di modo che approfittando i guelfi della disordinata ritirata dei fuggiaschi, entrarono con essi nel sobborgo di Padova e se ne resero padroni.

La domane assalirono in più luoghi le mura e le porte della città. E mentre in ogni altro luogo i crociati combattevano senza vantaggio, il legato, con una frotta di frati e di preti frammisti ai cavalieri ed ai soldati, tentava di prendere d'assalto la porta di Ponte Altinato. I crociati vi si erano avvicinati coperti da una certa quale loggia portatile, detta *vinea*, la quale teneva luogo dell'antica testuggine. Dall'alto delle mura versavansi olio e pece ardenti per allontanare gli assalitori, sicchè la galleria arse pur essa; del che avvedutisi i crociati, la spinsero contro la porta, che pure era di legno, ed aggiungendovi altre materie combustibili ridussero la porta in cenere. Gli assediati, che aveano i primi eccitato l'incendio, non avendo modo di spegnerlo, uscivano atterriti per l'opposta porta collo spaventato Ansedisio, mentre l'oste crociata entrava trionfante in città tosto che le fiamme lasciarono libero il varco.

I crociati, avendo sottomessa Padova piuttosto per favore del caso che per forza di valore o d'ingegno, abusarono senza misericordia della loro ingloriosa vittoria. Poca gente perdette la vita in città, perchè pochi osarono difendere i loro averi; ma i vincitori saccheggiarono per sette giorni consecutivi i beni di quei miseri cittadini, cosicchè quella nobilissima città, dopo avere perdute tante ricchezze e tanto sangue nei diciotto anni che fu soggetta ad Ezelino, fu spogliata dei miseri avanzi dell'antica sua opulenza da coloro che venivan col nome di suoi liberatori.

Ma benchè spogliati di tutte le loro sostanze, i Padovani non lasciavano però di allegrarsi per un avvenimento che, togliendoli ai mali della tirannide, li rendeva alla comunione della Chiesa, e sentirono tutto il prezzo della ricuperata libertà quando videro aprirsi le prigioni di Ezelino. In quella di Santa Sofia, posta nel sobborgo, furono trovati trecento prigionieri, ed altrettanti in quella di Cittadella, che s'arrese pochi giorni dopo. Eranvi nella città altre sei carceri, più anguste in vero, ma tutte piene d'infelici. Vedeasi uscirne uomini agonizzanti,

venerande matrone, tenere fanciulle oppresse dalla miseria sofferta nelle prigioni, e, ciò che pose il colmo a tanto spettacolo, molti fanciulli privati degli occhi e barbaramente mutilati in più atroci guise.

Ma un nuovo disastro più terribile dei già sofferti dovea cadere sull' infelice Padova. Quando Ezelino ebbe avviso della perdita di questa città, la più potente di quante ne possedeva, trovavasi accampato in riva al Mincio con un esercito di circa trentamila uomini, dei quali undicimila erano della città stessa o del distretto di Padova: i quali conoscendo a sè mal affetti, ebbe paura che non si ammutinassero; il che volendo prevenire, li condusse di nottetempo e a passo affrettato a Verona, ove giunsero in sul far del giorno. Fece entrare tutti i padovani disarmarti nel recinto di San Giorgio e disse loro che, se volevano placare il suo sdegno, dovevano essi medesimi consegnare tutti i soldati venuti da Pieve di Sacco, perchè in quella terra le sue truppe erano state tradite. Ciascuno vedendo indicata una vittima, allegravasi d'essere scampato al pericolo e trovava pretesti per iscusare la collera del tiranno; e così tutte le genti di Pieve di Sacco furono chiuse in prigione. Ezelino chiese in appresso quelle di Cittadella, i cui compatrioti eransi aresi senza combattere, e que'miseri ebbero la sorte dei primi. Allora domandò tutti gli uomini della città; poi chiese i nobili, che vennero di buon grado sagrificati dai plebei; finalmente mandò contro questi ultimi i suoi soldati di Pedemonte e li fece tutti mettere in catene. Per tal modo tutto un esercito lasciossi cacciar nelle carceri, e per non più uscire, imperciocchè il tiranno, dopo aver spogliati quegli infelici, gli lasciava in preda al freddo, alla fame ed alla sete; e siccome non perivano abbastanza sollecitamente, col ferro, col fuoco, o sopra infame patibolo li facea tutti perire. Di così bella oste, composta della più atante e valorosa gente di Padova, appena se ne salvarono duecento.

Gli eserciti crociati che di quei tempi combattevano in Europa non erano d'altro composti che della feccia delle nazioni, d'uomini idioti e superstiziosi, sospinti in mezzo ai pericoli dalle prediche dei preti senz'avere acquistato il necessario coraggio per sostenerli e superarli. Codesti uomini, condotti da esperti capitani, sarebbero forse col tempo diventati buoni soldati; ma il loro fanatismo opponevasi naturalmente ad ogni disciplina; più dèvoti ed ubbidienti ai comandi dei preti che agli ordini dei loro propri condottieri ed ufficiali, non poteano per certo

essere ben condotti. La crociata contro Ezelino, quella guerra intrapresa per la causa della libertà e dell'umanità, venne macchiata non solo dalla superstizione, che pure talvolta può andare unita coi più nobili sentimenti, ma ancora dalla viltà e dall'anarchia, prodotte da quella medesima superstizione. Ogni corpo d'esercito era capitanato da un qualche religioso; i Bolognesi condotti da quello stesso frate Giovanni da Vicenza che vent'anni prima predicava la pace in Lombardia, capitano degno invero di siffatti ufficiali e soldati! Filippo, arcivescovo di Ravenna, era un prete ignorante, di niun senno, di niun proposito. Egli avanzossi fino a Longara sulla strada di Vicenza colla sua gente, a null'altro intento che a mandare i soldati in traccia dei migliori vini e di ciò che poteva trovarsi di più squisito per vivere delicatamente.

Mentre l'oste trovavasi a Longara, le si presentò il legato Alberico da Romano, che venne accolto con tutte le dimostrazioni di cordialità. Alberico aveva lungo tempo mostrato di seguire il partito della Chiesa, ma non era senza fondamento il sospetto di taluno ch'ei fosse d'accordo col fratello e che i due tiranni si fossero allogati nelle opposte fazioni per vie meglio assicurare l'ingrandimento della loro famiglia e scrutare più agevolmente i disegni dei loro nemici. La venuta d'Alberico destò la diffidenza nei gentiluomini dell'esercito, ma il legato non prestò orecchio ai loro consigli. Ed ecco pochi dì dopo scoppiar nel campo una sommossa : i Bolognesi protestavano di non voler più servire senza paga, e nello stesso tempo correva voce ch'era omai vicino l'esercito d'Ezelino; onde ad un tratto, senz'ordine e senza apparente cagione, i crociati s'avviarono a Padova. Per buona ventura il podestà Marco Quirini, sbigottito da questa subita risoluzione, di cui sospettava l'autore e travedeva il motivo, mandò avanti un messo con ordine di chiudere le porte all'esercito, benchè paresse da lui condotto, e di non dar ricetto a verun fuggiasco del campo di Longara.

Poco dopo l'arrivo del messo, Alberic, accompagnato da numerosa scorta, si presentò a Padova, chiedendo a tutte le porte d'essere intromesso; ma vedendo ributtate ovunque le sue istanze, partì alla volta di Treviso, nè più tornò al campo dei crociati.

Indi a pochi giorni, Ezelino s'avanzò verso Padova per farne l'assedio; ma trovò che i nemici avevano scavata una

larga fossa tre miglia fuori della città e munitala di ridotti, cui difendevano coraggiosamente; il perchè, avendoli inutilmente attaccati, si ritirò, licenziando l'esercito, quantunque potesse tenersi ancora due mesi in campo.

Nel susseguente anno non ebbe luogo verun avvenimento di conto. Ezelino, sbigottito per la perdita di Padova, cercava, per rifarsi da questo danno, di contrarre nuove alleanze, sia coi ghibellini di Lombardia, sia coi due competitori alla corona imperiale, Riccardo conte di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia fra i quali erano divisi i voti del collegio elettorale e i principi di Germania. Dall' altra banda, il legato non aveva nè senno nè diligenza nè fors'anco mezzi per trattare gagliardamente la guerra; di modo che passò la buona stagione senza ch'ei tentasse veruna impresa. I due partiti sembravano principalmente intenti alle dissensioni civili di Milano e di Brescia. Nella prima i nobili e l'arcivescovo erano apertamente in guerra col popolo; nell'altra le forze guelfe e ghibelline erano pari e quasi in procinto di venire alle mani. Il legato pontificio accorreva dall'una all'altra città per predicare la pace. Ezelino, invece, incoraggiava alla guerra i nobili milanesi e bresciani, offrendo il suo ajuto agli uni ed agli altri; ma, malgrado l'acerbità degli odii, diffidavano tutti delle sue offerte, ed i suoi stessi partigiani non acconsentivano di riceverlo entro le mura della città che egli dicea voler proteggere.

Soltanto nell' anno 1258 potè il legato indurre i Bresciani ad entrare nella lega della Chiesa: ma, intanto ch'egli soggiornava nella loro città, si seppe che il marchese Pelavicino, alla testa de' Cremonesi, aveva attaccate le castella di Volongo e di Torricella, poste sulle rive dell'Oglio. Il legato uscì tosto di città per obbligare il marchese a ritirare le sue genti, menando seco tutti i guelfi di Brescia, le milizie di Mantova e tutti i crociati che l'avevano seguito: intanto Ezelino, muovendo di notte dalla banda di Peschiera con forze assai maggiori, riuscì alle spalle dell'oste crociata, la quale, sorpresa da panico terrore tostochè riconobbe le di lui bandiere, non gli oppose quasi veruna resistenza. Caddero prigionieri quattromila Bresciani, il podestà di Mantova con molti suoi compratrioti e lo stesso legato pontificio: cosicchè di tutta l' oste guelfa non si salvò che Biachin da Camino colla sua gente, la quale aprissi la strada attraverso le forze nemiche.

Quando a Brescia si ebbe avviso della rotta dell'esercito, i

guelfi rimasti in città tentarono di placare i ghibellini loro concittadini, rendendo la libertà a coloro che trovavansi in prigione e ammettendoli di nuovo nel consiglio e nelle cariche: ma una forzata condiscendenza non fece dimenticare a questi i volontari oltraggi; laonde, tosto che i ghibellini si videro liberi aprirono le porte ad Ezelino. Mentre l'esercito del tiranno entrava per una porta, uscivano dall'opposta il vescovo, i magistrati e moltissimi guelfi, seco conducendo le loro famiglie e tutto quanto potevano portare di cose preziose, e compiangendo l'infelice loro patria cui preparavansi tante calamità. « Imperocchè, » dice Rolandino, « le innondazioni, la peste, gl'incendi o qualsiasi sciagura non opprime di tanta miseria colui che la prova, quanto la perdita della libertà sotto un padrone crudele. »

Brescia era stata sottomessa dalle forze riunite d'Ezelino, di Buoso di Dovara e del marchese Pelavicino. A seconda delle convenzioni fatte tra loro, tutte le conquiste dovevano possedersi in comune dai tre capi: ma Ezelino credette per quella vittoria siffattamente accresciuta la propria possanza che di niun pericolo fosse per lui lo staccarsi dai suoi alleati o il trattarli piuttosto da superiore che da uguale. Nulladimeno, siccome astuto politico che egli era, si die' a fomentare la gelosia vicendevole tra il marchese e Buoso, ambedue capi di parte in Cremona e sotto certi rispetti con signori di quella città, che governavasi a posta loro, perocchè erano i due più potenti, più ricchi e più valorosi gentiluomini del territorio. Ezelino consigliava il marchese a spegnere Buoso, il solo che ponesse ostacolo al suo ingrandimento. Mostravasi in pari tempo piucchè mai affezionatissimo a Duoso e offrivagli il governo di Verona, quand'ei recarvisi volesse come podestà. Ma delle offerte di Ezelino omai più si temeva di quel ch' altri vi si affidasse: laonde non furono queste accettate; ed allora le milizie cremonesi, dopo essere rimaste alcuni mesi in Brescia, vollero rimpatriare, nè Buoso nè il marchese osarono rimanere a discrezione d'Ezelino e andarono insieme a Cremona. Ma giuntivi appena, ebbero nuovi avvisi: essersi Ezelino dichiarato solo signore di Brescia ed esercitarvi già tutti i diritti della sovranità a modo suo, coi supplizi e colle confische.

Parlando questi due signori l' uno coll' altro della superchieria loro usata dall'infedele alleato, lo sdegno comune li trasse a svelarsi vicendevolmente le insidiose offerte di Ezelino: il perchè altamente sdegnati di tante crudeltà, l'abbominio ed esecra-

zione delle quali cadeva in parte sopra di loro, siccome quelli che avevano così potentemente contribuito alle sue conquiste, giurarono di abbassare un tiranno omai fatto esoso a Dio ed agli uomini. Proposero quindi al marchese Azzo d'Este di collegarsi con lui e coll'oste crociata contro Ezelino, a patto che non fossero costretti perciò di rinunciare all'antica fedeltà verso la casa di Svevia. Il trattato fu conchiuso fra il marchese Oberto Pelavicino, Buoso di Dovara ed il comune di Cremona per una parte e il Marchese d'Este, il conte Luigi di San Bonifacio e i comuni di Mantova, Ferrara e Padova per l'altra parte. Col primo capitolo del trattato sì gli uni che gli altri riconobbero tutti i diritti di Manfredi sul regno delle Due Sicilie e promisero di adoperarsi caldamente per riconciliarlo colla santa sede. Col secondo i confederati si obbligarono a perseguitare a morte i due fratelli Ezelino ed Alberico da Romano. I gentiluomini promettevano di militare essi medesimi in questa guerra con tutte le loro forze; ed i comuni, oltre al mandare le proprie milizie, dovevano assoldare milledugento cavalli e pagare un quarto delle spese della guerra. Finalmente i confederati dichiararono solennemente che nè per comando del futuro imperatore nè per dispensa del papa si crederebbero prosciolti dal giuramento che prestavano gli uni a favore degli altri e dalle vicendevoli promesse.

Questa lega fu sottoscritta a Cremona il giorno 11 giugno del 1259. Nel tempo stesso per l'appunto i Padovani eransi impadroniti del castello di Friola nello Stato di Vicenza, ed afforzatolo, vi avevano posto presidio. Ezelino vi accorse da Brescia con un nerbo di tedeschi e con quasi tutte le milizie di Verona e di Vicenza; riprese Friola e condannò indistintamente allo stesso supplicio la guarnigione e gli abitanti, laici, chierici, uomini, donne e fanciulli. Vennero loro cavati gli occhi, troncato il naso e le gambe, ed in così miserando stato abbandonati alla pubblica compassione. Dall'una all'altra estremità d'Italia non vedevansi che infelici mutilati che, colle loro ferite stimolando la compassione, tutti ad una voce accusavano Ezelino dell'orribile loro stato. Ma le atrocità di Friola furono le ultime che Ezelino commettesse nella Marca Trivigiana.

La discordia ardea più che mai in Milano tra i nobili e la plebe. Ezelino avea speranza che la nobiltà, a cui egli facea sperare da lungo tempo il suo patrocinio, gli darebbe in mano così potente città, se a lui fosse riuscito di presentarsi all'im-

provviso innanzi alle sue mura. Adunò pertanto in sul finire d'agosto dello stesso anno il più fiorito esercito che mai avesse avuto, e venne ad assediare Orzinuovi, castello bresciano in riva all'Oglio sulla strada che conduce da Brescia a Crema, il quale tenevasi guardato dai Cremonesi.

Il marchese Pelavicino, venuto alla testa dei Cremonesi per difendere il castello, si accampò a Soncino sull'opposta riva dell'Oglio. Il Marchese d'Este colle milizie di Ferrara e di Mantova avanzossi fino a Marcaria, venticinque miglia lontano da Orzinuovi sulla sinistra dell'Oglio; finalmente i Milanesi si mossero per unirsi ai Cremonesi a Soncino. Ezelino non poteva più starsene ad Orzinuovi, perchè dal nemico gli poteva esser tolta col cammino d'un giorno la comunicazione con Brescia. Fece dunque lentamente arretrare verso quest'ultima città tutta la sua infanteria, sperando che le truppe di Milano e di Cremona passerebbero l'Oglio per inseguirla. Nello stesso tempo con tutta la sua cavalleria, la più numerosa che si fosse giammai veduta nelle guerre di Lombardia, corse su per la riva dell'Oglio sino a Palazzolo, ove passò il fiume; di là, dopo avere uniti alla sua armata i gentiluomini fuorusciti di Milano, si avanzò fino all'Adda, che pure passò senza incontrare veruna resistenza.

La milizia milanese, sotto gli ordini di Martino della Torre, erasi posta in cammino per raggiungere i Cremonesi, ma, avuto a tempo avviso delle mosse di Ezelino, ripiegò alla volta di Milano per difendere la sua patria; talchè il tiranno, passata l'Adda, trovossi a fronte gli stessi nemici ch'ei presumeva aver lasciati in riva all'Oglio. Tentò di aver Monza d'assalto, e fu respinto; e questo smacco lo fece infine accorto della pericolosa sua posizione, avendo due eserciti nemici alle spalle e due fiumi che doveva ripassare per tornarsene in paese amico. Ravvicinandosi all'Adda, volle almeno tentare d'impadronirsi di una delle rôcche che ne signoreggiano il passaggio; ma avendo assaltata quella di Trezzo, ne fu respinto, sicchè dovette ripiegare verso Vimercate e recarsi al ponte di Cassano, che non era ancora stato fortificato.

Se n'era appena reso padrone, che l'esercito del Marchese d'Este, formato delle milizie di Cremona, Ferrara e Mantova, attraversando la Ghiaradadda, venne ad assalire la testa di quel ponte e la prese a viva forza. Tutti gli altri ponti dell'Adda furono muniti di truppe, i guadi posti in istato di difesa,

ed il nemico del genere umano circondato per ogni parte da tali forze ch'ei doveva disperare di vincerle.

Ezelino non erasi trovato al ponte di Cassano allora che i nemici oppugnato avevano e preso il suo ridotto. I suoi astrologi gli avevano indicato questo castello e quello di Bassano e gli altri con nomi della stessa desinenza siccome di sinistro augurio. Ezelino era tanto più superstizioso in quanto che non aveva alcuna religione; e la sua anima, che non credeva in Dio, tratta pure dal bisogno di credere, ammetteva implicitamente l'influenza degli astri. Allorchè fu nominato in sua presenza il ponte di Cassano fu veduto fremere; non volle fermarvisi e tornò subito a Vimercate per riposarvi. Colà, avuto avviso della perdita del ponte, balzò a cavallo e s'avanzò impetuosamente per riprenderlo; ma un dardo che gli trafisse il piede sinistro lo costrinse ad arrestarsi: la qual cosa sgomentò le sue truppe. Ricomparve ben tosto a cavallo alla testa dei suoi, che passarono il fiume a nuoto senza trovare resistenza, ma fu assaltato dal Marchese d'Este quando gli ultimi de'suoi soldati uscivano dal fiume, e prima che avessero potuto riordinar le sue schiere; di modo che in quella confusione la cavalleria bresciana, invece di eseguire i movimenti ordinatigli dal capitano, s'avviò per la strada di Brescia. A questo primo indizio di disubbedienza fu visto il tiranno tremare. La mossa de'Bresciani non si potè celare agli altri soldati; gli uni stringevansi intorno ad Ezelino, siccome quel solo che li potesse difendere, gli altri tenevano dietro ai Bresciani e cercavano di mettersi in salvo fuggendo. Intanto i Milanesi passavano l'Adda per inseguire il nemico, il quale, circondato da ogni lato, avanzavasi lentamente lungo la strada di Bergamo: i suoi più fedeli cadevano intorno a lui, le file si diradavano; egli medesimo finalmente, caduto da cavallo e gravemente ferito nel capo da un tale cui aveva fatto mutilare il fratello, fu preso.

« Ezelino captivo, » dice Rolandino, « stava in minaccioso silenzio, tenea fiso a terra lo sguardo feroce e non dava sfogo all'ira che altamente il premeva. Da ogni parte s'affollavano intorno a lui il popolo ed i soldati per vedere quest' uomo poc'anzi tanto potente, questo famoso principe, terribile e crudele più d'ogni altro principe della terra, e la gioia era universale. »

I capi dell' oste vittoriosa non lasciarono ch' ei fosse in verun modo oltraggiato. Condottolo alle tende di Buoso di

Dovara, chiamarono i medici per curarlo; ma egli rigettò la loro cura e straziò le proprie ferite, e l'undecimo giorno della sua prigionia morì a Soncino, ove fu sepolto.

Era Ezelino di bassa statura, ma l'aspetto della persona, i moti, tutto in lui indicava il coraggio ed il valor militare. Parlava disdegnosamente, superbo era il suo portamento, ed un solo suo sguardo faceva tremare i più arditi. La sua anima, tanto avida di misfatti, non pareva sensibile a' piaceri dei sensi; onde non amò donna veruna e fu nel prescrivere i supplizi egualmente crudele verso ambo i sessi. Morì di sessantasei anni, dopo averne regnati trentaquattro.

CAPITOLO XX.

Francesco d'Assisi, Domenico Gusman e frate Dolcino.

La lotta che si destò accanita, per tenere la supremazia nell'Inquisizione, fra i due ordini, cioè fra quello dei francescani e quello dei domenicani, ci conduce a dare un cenno dei loro fondatori vissuti contemporaneamente.

Nel 1182 nato era in Assisi nell'Umbria quel Francesco che il fondatore si fece di un vastissimo ordine religioso. Al sacro fonte aveva egli avuto il nome di Giovanni, ma fù detto Francesco a cagione del suo fcaile favellare la francese favella, necessaria allora agli Italiani per l'esercizio del commercio, al quale il genitore lo aveva destinato. Dante osservò che Francesco non mostrossi del vero timido amico, per essere nato da uomo ignobile, nomato Pietro Bernardone:

> Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
> Per esser sì di Pietro Bernardone
> Nè per parer dispetto a meraviglia

Francesco, uomo di fervorosa pietà, prese alla lettera le parole del Vangelo: — Non porterai nè oro nè argento nè sacco per viaggio nè sandali nè bastone. — Francesco ebbe le sacre stimmate sul monte Alverna, posto tra il Tevere e l'Arno, ignudo e sterile sasso, che nel 1213 gli fu donato dal conte Orlando di Chiusi.

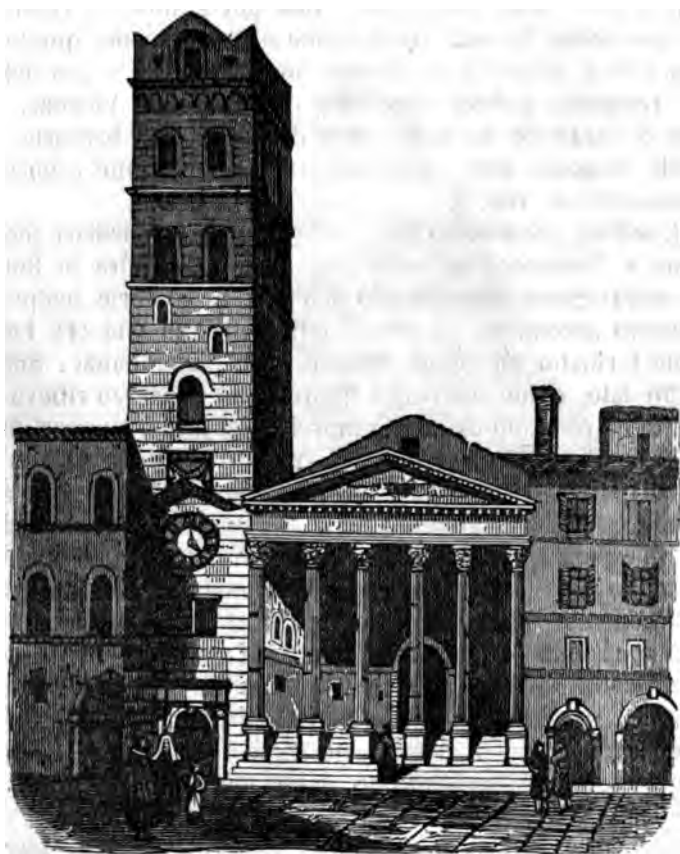
Francesco d'Assisi fu all'assedio di Damiata ed ebbe corag-

gio di presentarsi al sultano e predicargli la fede di Cristo. Trovò in quel sultano molta ospitalità ma poca disposizione ad abbracciare la religione cristiana.

Convento di san Franceso in Assisi.

Passionatamente innamorato della povertà evangelica, se la fa sposa e genera con lei la famiglia dei frati mendicanti. Nell'ultima sua ora egli raccomanda la sua vedova a'suoi figli, ma invano. Ubertino da Casale, in occasione del capitolo generale dell'ordine tenuto in Genova nel 1310, si fece capo de'zelanti, che presero il nome di spirituali, e cagionò una specie di scisma nel suo ordine. Ma la vita austera e caritatevole menata da Francesco gli procacciò venerazione e fama di santità; ed Assisi, sua patria, gl'innalzò chiese ed altari che ancora s'ammirano, ed egli fu invocato patrono dai fedeli.

Domenico nacque in Calagorra, città della Castiglia vecchia in Ispagna, dalla nobile famiglia de'Gusmani. Furono suoi genitori Felice Gusman e Giovanna Aca; a costei, gravida, parve in sogno di partorire un cane. Fu terribile verso gli eretici e gli albigesi, come narrammo, che portarono per gran tempo le

crudeli conseguenze del costui furor religioso; egli istituì il tribunale della Inquisizione tanto terribile. L' ordine dei frati predicatori lo riguardò qual fondatore, ed allorquando morì nel 1221, in Bologna, salì tosto all'onore degli altari.

Piazza e tempio d'Augusto in Assisi.

In mezzo però a tanti eccidii da Domenico eccitati per religioso fanatismo non possiamo disconoscere il merito che si acquistò coll' assidua difesa della religione. Il bisogno di conforto e di pace nella tempesta delle ire civili, e dirò anche d'un freno all'importabile licenza dei grandi, faceva ai popoli riveriti e cari i novelli ordini mendicanti, allora quando toglievano a

bandire la legge dell' amore e del perdono. Questo stesso bisogno facea accogliere con ispeciali dimostrazioni d' affetto i frati predicatori, specialmente in Trevigi nel 1221, ch' essendo troppa piccola la chiesa a loro conceduta dapprincipio pel numeroso concorso dei fedeli ai sermoni dei padri, la città decretava che ne innalzasse dalle fondamenta una più grande. E veramente niun apostolato fu mai tanto nobile e grande come quello che allora i frati minori e predicatori imprendevano a pro del popolo trevigiano e delle altre città di Padova, di Vicenza, ecc., affine di camparle da quella tigre di ferocia e di barbarie, Ezelino da Romano, non dubitando per quella cagione esporre generosamente la vita.

L'ordine, coadiuvato dalle elargizioni de' particolari, fece innalzare a Domenico un' arca che ancor si ammira in Bologna qual meraviglioso monumento dell'arte, e le storie scolpite sul medesimo accennano ad alcuni fatti della sua vita (1). Le medesime formano sei compartimenti, cioè due innanzi, uno per ciascun lato, e due dietro. Le figure sono di mezzo rilievo dell'altezza di poco più di mezzo braccio. Nel primo compartimento Nicola da Pisa effigiò il miracolo operato in Roma da san Domenico quando risuscitò da morte il giovine Napoleone, e nel secondo quando, disputando nella Linguadoca cogli eretici venuti all'esperimento del fuoco, furono arsi i libri dei manichei e uscì illeso dalle fiamme quello di Domenico. Un' altra storia che accenna a Domenico vi è pure scolpita, e questa rappresenta la visione di Onorio III pontefice massimo, cui in sogno parve vedere rovinosa e cadente la basilica lateranense, e san Domenico in atto di sorreggerla. Un' altra offre Onorio III che prende a disamina la regola e le leggi domenicane, e l'ultima ritrae la solenne approvazione delle medesime fatta da quel pontefice.

Ebbe Domenico la consolazione che raramente tocca in sorte ai fondatori d'ordini religiosi e di sètte, cioè di vedere prima di morire la sua famiglia dilatarsi in Siena, in Milano e in Firenze, ed ascriversi alla medesima cospicui cittadini per ricchezza e per ingegno (2).

---

(1) Leandri Alberti, *De viris illustr. prædic.*, lib. VI. — Melloni, *Vita di san Domenico.* — Padre Michele Pio, *Vita degli uomini illustri di san Domenico*

(2) *Annal. ord. præd.*, vol. I. — Fineschi, *Memorie*, Firenze 1790.

Domenico di Guzman

Fra quegl'infelici e sventurati che si lasciarono trarre in errore, e dal quale loro capitò la morte, si deve annoverare anche certo frate Dolcino, da Dante commemorato nel canto XXVIII *dell'Inferno*. Costui tratto da vaghezza e da forte proclività ai piaceri, ed amando di campare la vita ad uso dei frati gaudenti, vivendosi romito in val d'Ossola, diocesi di Novara, dotato di certa estemporanea eloquenza, cominciò a predicare a quei valligiani esser lecita ai cristiani la comunanza d'ogni cosa, eziandio fin delle mogli.

Frate Dolcino.

Il sistema parve seducente a molti, sicchè in breve egli si vide circondato da meglio di tremila seguaci che lo applaudirono. Per quasi due anni potè sostenersi ricorrendo a ruberie quando pativa difetto di cibi per sè e pe' suoi. Ma mentre si

trovava fra' monti del Vercellese, correndo la stagione invernale, ed essendo caduta in gran copia la neve, non potendo procacciarsi nè sicurezza d'asilo nè certezza di alimenti, fu preso dai Novaresi e per ordine del papa o di chi lo rappresentava fu dannato al rogo insieme con Margherita sua compagna e più altri complici d'ambo i sessi nel 23 marzo 1307. Maometto, nella nona bolgia ove i seminatori d'eresie sono smembrati e smozzicati a colpi di spade dai demonii, incarica Dante d'avvisar frate Dolcino che si provvegga in buon punto di vettovaglia.

« Questo frate Dolcino, dice l'anonimo, co' suoi seguaci si ridusse nella montagna di Novara, nella quale difendendosi dagli uomini per la forza del luogo, ma non dall'assedio celestiale della neve, niente di meno da tutti i Lombardi per comandamento della Chiesa assediato, fu preso, e condotto nella sopradetta terra con suora Margherita e molti de' suoi, fu arso. Ed io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue a uno per volta, gente di vile condizione, idioti e villani. »

La storia di questo frate Dolcino scritta da anonimo contemporaneo leggesi nel Muratori (1), del quale recar voglio un brano, rimettendo il lettore all'opera citata: « Ibique ipsa dies « plures quam mille ex ipsis, tum flammæ, tum in flumine « submersi, ut præfertur, tum gladiis et morte crudelissima, « morti dati fuerunt.... Postmodum Dulcinus et Longinus præ« dicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum « positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque « ante eorum conspectum vasibus igne plenis, ordinatis ad ca« lefaciendam tenabulas et comburendum carnes ipsis, ad hibi« tisque carnificibus qui cum tenabulis ferri caudentis carnes « eorum laniabant et frustatim in ignem ponebant, ductique « fuerunt per plures vias, ut eorum pœna longior et gravior « esset. Et tamen nullus ipsorum, nec etiam dicta Margarita, « voluerunt converti, sed sic miserabiles in eorum pertinacia « et cordis duritia perierunt. »

(1) *Rer. ital. script.*, vol. IX, pag. 425.

CAPITOLO XXI.

Celestino V e Bonifacio VIII pontefici.

Il conclave di due anni e tre mesi che seguì la morte di Nicolò IV die' luogo finalmente a uno spettacolo molto strano. I cardinali, divisi per lungo tempo in continue fazioni, si riunirono per collocare sopra un trono di tanta importanza un monaco oscuro e ignorante, ma di somma pietà, detto Pietro di Morone. Questo vecchio romito, per cui divenne famoso il deserto presso a Sulmona, accettando la tiara non volle separarsi dal suo asino. Circondato da tutto il fasto della corte romana, fece il suo ingresso seduto su questo giumento, di cui due re a piedi tenevan la briglia (Carlo Martello titolato re di Ungheria, e Carlo il Zoppo suo padre) e un popolo immenso venutogli incontro compiacevasi di ritrovare in questa scena bizzarra l'immagine di Gesù Cristo quando in simil guisa entrò trionfante nella capitale della Giudea; ma appena si trovò sulla cattedra col nome di Celestino V, si disgustò della pompa che lo circondava e sospirò il suo deserto. Egli avea posto la sua confidenza nel cardinale Gaetano, il quale con tutti i mezzi che può impiegare l'astuzia e l'ipocrisia cortigiana accrebbe i suoi scrupoli, lo ritenne nella sua fissazione e finì coll'impegnarlo a una rinunzia solenne; il primo e l'unico esempio che se n' abbia nella suprema magistratura della cristiana repubblica.

Giunto colle stesse arti a succedergli, quest'uomo si conosciuto col nome di Bonifacio VIII cominciò il suo pontificato coll'imprigionare il virtuoso suo benefattore e cassar ogni gra-

zia che la sua semplicità gli aveva fatto concedere: egli è anche sospettato di averne procurata la morte. Per questo passo rassicurato sul soglio e divenuto ben presto il tiranno della chiesa e de'regni, calcò le orme de'Gregorii e degli Innocenzi, da cui la rapida successione di dieci deboli papi avea deviato; trattò i re con tanta arroganza, quasi non fossero che i primi tra i suoi vassalli, e avanzò tanto le pretese e i diritti della sua cattedra che giunse a chiamare a sè con un tratto di penna la nomina di tutte le chiese vescovili del mondo.

Carlo Martello.

Ma fra tanti deboli sovrani due ne trovò che sepper resistergli con uguale fierezza. Fra le altre pretensioni, i papi aveano allora quella d'essere gli arbitri inappellabili delle contese dei principi, e che niuno potesse prender l'armi o segnare la pace

senza averne cenno da lui. Bonifacio avea trovata l'Europa tutta desolata dalle guerre che i suoi re si facevano. Filippo l'avea con Odoardo, Adolfo con Alberto, e il re d'Aragona con quel di Sicilia. Tentò farle cessare con legati e con lettere, e niuno lo ascoltò: promulgò quindi una bolla nella quale, intimata una tregua generale di tre anni, citava ciascuna delle parti interessate a rimettere a lui le sue pretensioni; ma neppur questa ebbe effetto. Venne finalmente a un passo più forte, e prendendo la cosa sott'altre viste, proibì agli ecclesiastici tutti di pagare veruna contribuzione ai rispettivi sovrani per qualsivoglia motivo.

Questa è la famosa costituzione *Clericis laicos*, che eccitò tanti rumori e andò a finir così male pel papa. Abbiam veduto cominciarsi le immunità ecclesiastiche fino da'tempi di Costantino il Grande; ma queste erano pure concessioni de'principi, di cui se n'ha traccia ancora fra gl'idolatri, riguardo ai fondi consacrati al servigio dei templi o al mantenimento de' loro ministri. Bonifacio prende la cosa più in alto, e supponendo che le esenzioni delle persone e de'beni del clero siano di diritto divino, chiama usurpazioni della potenza laica le servitù che loro s'impongono. « È nota, dic'egli nella citata bolla, sin dall'antichità l'inimicizia de' laici contro de'chierici, e la sperienza del tempo presente la manifesta vieppiù. Senza considerare che non hanno verun potere nè sopra le persone nè sopra i beni ecclesiastici, le aggravano d'imposizioni.... e, quel che accresce il nostro dolore, alcun d'essi, temendo più d'offendere la temporale che l'eterna maestà, abbassano il capo e si sottopongono a tali abusi. » Dopo sì stravagante preambolo, il papa fulmina scomuniche contro tutti i prelati secolari e regolari che pagheranno decime o qualsiasi altra parte d'entrata ecclesiastica a titolo d'ajuto, di sussidio, di guerra o d'altro, senza l'autorità della santa sede: come anche a tutti i re, principi o magistrati che le pretendono.

Questa bolla eccitò la maraviglia d'ogni uomo sensato. Si notò che l'avversione de'laici contro il clero non era tanto antica; che nei primi secoli egli traeva a sè il rispetto e l'amore del popolo colla sua condotta disinteressata e benefica, e che finalmente questa immunità non era così generale che non si ricordassero de' recenti esempi in contrario. Ma i sovrani non si perdettero in riflessioni e parole. Sovra gli altri n' ebbero sdegno i due re d'Inghilterra e di Francia, contro i quali la

bolla era specialmente diretta. Filippo il Bello era da nove mesi successo in Francia a Filippo l'Ardito suo padre, morto nella sua imprudente crociata contro il re d'Aragona. Regnava in Inghilterra Odoardo I figlio d'Enrico III, a cui si attribuiscono de'miracoli perchè sentiva tre messe cantate ogni giorno; ma sarebbe più stimabile se avesse avuto le virtù essenziali d'un re, intrepidezza e giustizia. Filippo non avea temuto in età di diciott'anni attaccare un monarca che per sedici era stato il terrore de' suoi nemici, e la guerra ardea più che mai, quando il papa venne a immischiarsene e a farli rivolgere ambidue contro di sè.

Filippo oppose armi eguali e promulgò dal suo canto una legge colla quale vietavasi ad ogni francese portar fuori del regno oro, argento, vasellami, gemme, moneta, viveri, armi, munizioni da guerra e cavalli, senza espressa permissione del re. La legge era generale, ma Bonifacio ne capì la direzione e la forza: insistendo perciò sulle massime e sulle frasi del tempo, applicò all'autor suo la scomunica « per aver violato *l'immunità e la libertà della Chiesa sposa di Gesù Cristo*, alla quale ei concesse l'autorità di poter comandare a tutti i fedeli e a ciascun d'essi.... senza che i re stessi abbiano potere veruno sopra di lei o sopra alcuno de' suoi ministri. » Lo strepito di questa massima fe' nascer la voglia in molti di studiare il vero senso di questa *libertà della Chiesa*, e Filippo col loro ajuto seppe metterla nella sua luce. Egli rispose al papa « che la Chiesa non è composta de'soli ecclesiastici; che Gesù Cristo ha sparso il sangue anche pei laici onde acquistare a tutti la *perfetta libertà;* che vi son poi delle *libertà* accordate dai principi al clero, ma queste non possono togliere ad essi ciò che è necessario al governo e alla difesa dei loro Stati; che finalmente essendo i chierici membri di questi come ogni altro cittadino, sono perciò obbligati a servir come gli altri ed a contribuire per la comune conservazione. Si potrebbe, finisce il re, proibir loro i sussidii verso lo Stato, quando si lasciano liberi di dissipare le sostanze de'poveri in abiti, in cavalli, in banchetti e in altre vanità secolari ? »

In Inghilterra parve da prima che la bolla produrre dovesse maggiori scandali o contrasti più serii. Appoggiato a quella l'arcivescovo di Cantorbery, ch'era già in contesa col re, fece negargli dalla maggior parte del clero la quinta parte delle entrate ecclesiastiche, ch'egli per lo innanzi esigeva. Odoardo era uomo risoluto, e senza entrare in questioni, ordinò che sul fatto fos-

sero posti all'incanto tutti i beni de' prelati disobbedienti. Questo procedere li spaventò e li divise; parte scomunicò il re, parte cedè ai suoi voleri e scansò la procella. La contesa però non andò fuori dell'isola, ed essendosi fra loro riconciliati l'arcivescovo e il re, senz'altro parlar della bolla e di Roma, ritornò in quel regno la calma.

Bonifacio neppure potea prendersi troppo pensiero sul clero inglese, avendo nella sua capitale medesima de'nemici possenti da cui difendersi. Le sue violenze contro i Colonnesi aveano impegnato questa possente famiglia ad un'aperta insurrezione, e sul pretesto di nullità della rinunzia di Celestino negarono di riconoscerlo e come papa e come sovrano. Le bolle e le scomuniche non erano bastanti a frenare i ribelli; si pubblicò dunque contro loro la crociata, e il furor della guerra andò a piombare sugli innocenti popoli della campagna di Roma. Palestrina in tal occasione perdè le sue mura, il suo nome e il suo titolo, portato da Bonifacio sopra un mucchio di case fabbricate all'infretta, alle quali diè il nome di città papale, che non durò se non quanto Bonifacio fu papa.

In mezzo a questi orrori uno strano spettacolo sorprese Roma ed il papa l'ultimo anno del secolo XIV. Un prodigioso concorso di pellegrini s'affollò a San Pietro la sera del primo giorno dell'anno coll'idea di guadagnarvi un'*indulgenza plenaria* che si dicea rinnovarsi al cader d'ogni secolo. Il papa osservò dalle finestre del suo palagio quest' affluenza e stimò bene di secondar l'opinione del popolo con una bolla pubblicata a tal fine. Ecco l'origine del giubileo, ossia anno santo, che i successori di Bonifacio ampliarono come vantaggioso al loro erario insieme e alla divozione de'popoli. Infatti da tutta l'Europa cristiana vi accorsero a truppe pellegrini d'ogni nazione, non solo giovani e uomini vigorosi, ma donne, fanciulli, vecchi e infermi portati in lettiga o sulle braccia de'lor figliuoli. Si assicura che dugento mila erano i forestieri che quotidianamente si trovavano in Roma, e si dà per miracolo che niun mancasse d'alloggio e di viveri. Quello che è certo si è, che le chiese si arricchirono delle offerte de' pellegrini, e i Romani con lo smercio d'ogni sorte di mercanzia.

L'anno susseguente al giubileo le contese di Bonifacio col re di Francia, che parevano sopite, si rincalorirono con nuovi motivi. Il vescovo di Pamiers, accusato de'più enormi delitti di Stato, venne posto tra'ferri, non senza la precauzione solita a

usarsi nel regno, da ottenerne l'assenso da'principali vescovi raccolti in concilio, da' quali ne fu giuridicamente fatto rapporto al pontefice. Bonifacio andò in furore; spedì una bolla in cui, rianimando le antiche contese, agglomerò tutte le pretese infrazioni di Filippo *sulla libertà e indipendenza del clero*, gli aggravi onde caricava i suoi sudditi, nominatamente *sulle monete, di cui aveva scemato il peso.* Egli si diceva obbligato a provvedervi, *come posto da Dio sopra i re e sopra i regni, per estirpare e distruggere, edificare e piantare.* In conseguenza citava a Roma tutti i vescovi e i legati della Francia, e nominatamente il re stesso, per *procedere come avrebbe giudicato a proposito pel bene della Chiesa e del Regno.*

Non si può esprimere tutta la collera di Filippo a questa seconda bolla. Essa fu abbruciata sul fatto alla presenza della nobiltà ed alto clero, e questa esecuzione promulgata a suon di tromba per tutto. La Francia, stordita di sì enormi pretensioni, protestò in un general Parlamento contro di esse e pubblicò una lettera ben ragionata per confutarle. I vescovi stessi pregarono il papa di moderarle, per non esporre il Regno e la Chiesa ai disordini in cui la guerra tra le due somme podestà avrebbe immerso e l'uno e l'altra. Bonifacio, inflessibile li trattò da figli ingrati e ribelli; e al tempo indicato tenne il concilio, a cui nessuna delle parti citate comparve. Non vi si prese però conclusione alcuna diretta, ma si crede vi si promulgasse la famosa decretale *Unam sanctam*, nella quale, travolgendo giusta l'uso del tempo molti passi biblici, dichiara e decide che « l'unità della Chiesa consiste nell'essere subordinata e soggetta al papa anche nel temporale ogni umana creatura. »

Ecco dunque finalmente spiegata ne' precisi suoi termini la gran pretensione che i più ambiziosi predecessori di Bonifacio VIII hanno finora dissimulata o con ambigue frasi coperta. Noi vedremo qual pessimo effetto n'abbia egli sortito; ma poichè in tal forma l'autorità pontificia è giunta al suo colmo, prima che ella, al solito di tutto ciò che è umano, cominci a declinare all'occaso, noi dobbiamo esaminarla nella sua maggiore ascendenza. Non sono più i soli vescovi i cui diritti siano assorbiti da quelli del loro primate, e nelle cui diocesi *un vescovo straniero*, come era chiamato il papa cinque secoli prima, venga ad esercitare un' insolita giurisdizione; i re sono or minacciati d'un' ugual sorte. Essi avevano sin nella precedente epoca perduto ogni influsso nel governo esteriore della repub-

blica cristiana: dovevano riconoscere de' vescovi loro malgrado, ricevere de' legati a dominar ne' loro regni, soffrire de' tribunali arbitri delle nozze, delle eredità, delle opinioni de' loro sudditi. Ma dappoichè l'intraprendente Gregorio VII si è creduto il luogotenente di Dio sulla terra, dappoichè la superstiziosa ignoranza gli accordò le conseguenze tutte di questo magnifico titolo, il papa ha voluto essere il padrone de' regni, il dispensatore de' troni, il giudice inappellabile di tutti i sovrani, ed ha esteso in tutta la cristianità i diritti d'una sorveglianza assoluta. Le alleanze dei re dipendono dalla sua ratifica, i lor giuramenti possono essere sciolti a suo grado, e i loro vassalli non gli ubbidiscono che sino a tanto lor gliel permette questo supremo re sacerdote di tutti i cristiani. È inutile addurne de' fatti particolari: la storia di tutta l'epoca n'è un tessuto continuo.

La sola politica de' re francesi seppe sfuggire in parte al dispotismo delle false decretali e a questo abuso d'ecclesiastica autorità. Non v'ha regno che mostri maggior attaccamento ai romani pontefici e più rispetto alla supremazia della sede, ma insieme non v'ha re cui Roma comandi meno, nè clero che più sostenga i suoi dritti e la sua libertà. Tutti i re di Francia seppero piegarsi e resistere a tempo, senza che la lor sommissione portasse una scossa al trono, o la lor resistenza occasionasse insurrezione nel popolo. Dichiarati più volte i protettori del papa in qualche suo rovescio, mettevano sempre a profitto le contese ch'egli aveva cogli altri sovrani, tenendosi soggetti i vescovi, di cui si riserbarono sempre la nomina o l'approvazione, impedivano ad essi di coalizzare col loro primate, e, sorvegliando allo stabilimento de' nuovi ordini religiosi, schivavano la maggior parte de' torbidi ond'era agitato il resto d'Europa. La prima volta che un papa ardì chiamarsi padrone del trono di Francia e citare a Roma il suo re, magistrato e popoli, nobiltà e vescovi, accorsero tutti in difesa de' regii diritti e della libertà nazionale. Filippo il Bello con pochi soldati fece assai più che non avean fatto sessanta vittorie de' Federighi.

Gl'imperadori al contrario furono quelli su cui si aggravò la mano de' pontefici. Questo titolo aveva in sè non so cosa di sacro, per cui e il papa credevasi padrone di disporne, e chi lo portava pretendea un'influenza più diretta nel santuario. Quindi maggiori pretese reciproche, e più ostinata rivalità. Ne abbiam veduto il germoglio nella trascorsa epoca, e in questa il più funesto sviluppo. La vittoria, per quanto alcuno de' cesari la bilanciasse,

sembra finora decisa per Roma: non v'ha imperadore che non abbia piegato dinanzi a' papi, e un papa solo piegò sott' essi. Pasquale II, fatto prigioniero d'Enrico V, si sottomette a firmare un trattato che deve poi rivocare sulla decision d'un concilio. Questo tratto di storia (che richiama altronde l'uso de' tempi antichi, quando i papi si tenean soggetti a'concilii) è dimenticato in mezzo alle violenze e agli abusi de'suoi successori sin qui. Urbano II, Alessandro III, Gregorio IX e Innocenzo IV, benchè scacciati, raminghi e prigionieri, con un tratto di penna, col lanciar d'un fulmine, faceano tremare quell'uomo stesso dalle cui vittorie eran costretti a fuggire. Non è poi maraviglia che Callisto II, Innocenzo III, Urbano IV, Giovanni XXII e Clemente VI, sedendo gloriosi sul loro soglio sterminassero i Sassoni, gli Svevi ed i Bavari. Altronde l'impero non era allor governato da principi che vi avessero dominii immensi e un credito universale: le frequenti rivoluzioni e l'influenza che Roma vi pretendea vi avean degradato il potere e la maestà del suo capo: una moltitudine di vescovi e di abati vi possedeva delle grandi sovranità, e le false nozioni del secolo ispiravano a questi ecclesiastici una cieca divozione al loro primate, per cui dominava nelle diete germaniche e faceva tremare chi rivalizzava con lui.

In generale però tutti i re cristiani eran costretti piegare dinanzi al trono del romano pontefice, a deferire a' suoi ordini, a cercarne l'amicizia, o almeno a temerne il predominio. Nelle epoche precedenti noi ne abbiamo veduto l' origine ed i progressi; ora, seguendo il nostro piano, esamineremo le nuove risorse che portarono in questa l'autorità del supremo pontificato a quell'estensione che Bonifacio VII pretese, e tre principalmente le sono particolari: le crociate, gli ordini mendicanti e l'inquisizione. Delle due prime non ne faremo che un cenno, avendone parlato abbastanza a suo luogo; ci fermeremo più a lungo sopra la terza.

Finchè le crociate dirette furono dal motivo che le fece nascere, vale a dir contro i Turchi dell'Asia, piccol vantaggio ne trassero i papi a ingrandimento di loro autorità sopra i re dell'Europa. Ben presto però si accórsero qual altro uso far si poteva degl'innumerabili eserciti che questi loro assoldavano. Se un' indulgenza li spingeva così facilmente in Soria o nell'Egitto, come abbiamo osservato, con quanta maggiore facilità non dovevano combattere così vicini, o nella lor patria stessa!

Innocenzo III fu il primo che tentò la nuova risorsa con mirabile effetto, e le crociate contro i re cristiani divennero di moda e fecero perdére l'entusiasmo per quelle dell'Asia. Non eravi principe che dispiacesse al papa e non sentisse predicarsi la crociata contro di lui. Allora il fanatismo armava mille destre a' suoi danni; i suoi sudditi erano i primi ad arruolarsi sotto la croce, la gelosia e gli interessi di stato vi chiamavano i re vicini, e si facevano rispettare gli editti del capo d'una religione di pace colle stragi e colla desolazione d'intere provincie. Qual principe, che amasse veramente i suoi popoli, non dovea piegarsi e blandire un uomo che potea far loro tanto male? Molto più che nessun dubitava che Dio non avesse concesso al *suo vicario quella pienezza di podestà* che Bonifacio VIII trovava fondata nelle sante Scritture.

V'erano però sempre degli *spiriti indocili* che non volevano credere sì facilmente. Noi li abbiamo veduti designati col nome di manichei, appunto perchè due podestà supponevano indipendenti l'una dall'altra nel governo del mondo. L'ignoranza ed il fanatismo di questi riformatori non potea ritenere il sistema nei giusti suoi limiti. Richiamando costoro l'imagine della Chiesa nascente, voleano costringere e papi e vescovi e clero ad imitar la vita povera ed umile de' pescatori a' quali erano succeduti. Nei secoli del medio evo la ragione e la storia non porgevano luce abbastanza alla disputa; e d' altra parte premeva moltissimo al papa che fosse seduta. Non si trovò dunque mezzo migliore e più pronto per convincere i nuovi *eretici*, quanto le formalità criminali, le prigioni e i tormenti. Ecco l'origine del mostruoso tribunale dell' Inquisizione, che improntera d' una macchia d' error sempiterno il secolo decimoterzo. Trovansi, è vero, e l'abbiam rimarcato a suo luogo, trovansi ne'primi secoli de'tribunali ecclesiastici diretti a vegliare sulla condotta morale de'fedeli e sulla conservazione del dogma: ma allora i vescovi non isdegnavano disputare coi settari e non imponevano che censure canoniche a' peccatori. Lo spirito d'intolleranza e barbarie che deturpò il medio evo avea scancellato in gran parte i pacifici sentimenti che animavano in generale i primi seguaci di Gesù Cristo, e a poco a poco venne autorizzata la massima che facea fremere Martino ed Ambrogio sulla persecuzione d'Itacio: I vescovi possenti del medio evo ampliarono e verificarono da sè stessi i principii persecutori che Pelagio I suggeriva all'esarca Narsete, e col ferro e col fuoco si cercò la con-

versione degl'infedeli e la salute delle anime. Invano Remigio di Lione deplorò Gottescalco, non in altro modo convinto dal suo arcivescovo che con le verghe. Arnaldo bruciato in Italia, Pietro di Bruis arso dal popolo in Francia, fecero sembrare dolce la sorte del monaco d'Alemagna. Finalmente Innocenzo III generalizzò il nuovo metodo, e la terribile inquisitorial magistratura fu rivestita di tutte le formalità delle leggi canoniche.

Io non ripeterò qui gli eccessi che abbiam tratto tratto osservati nel decorso dell'epoca. Si freme ancora alla vista dei roghi che gli ecclesiastici accesero per tutta l'Europa: migliaia di vittime erano consumate per dispute vane che la persecuzione moltiplicava e che il disprezzo avrebbe fatto sparire; ma nello stesso tempo il terrore ratteneva il popolo nell'ubbidienza di Roma e nelle massime della onnipotenza papale. Questo era il rimedio che si usava eziandio contro gli stregoni e i giudei. Sotto i più vani pretesti e sopra un rumor popolare venivano questi ultimi spogliati, banditi e spesso abbandonati a più vergognosi supplizii. Un principe avvelenato, un male epidemico, un'ostia oltraggiata, un fanciullo ucciso, tutto veniva attribuito a'*perfidi* giudei, e l'Inquisizione faceva scorrere il loro sangue fra barbare torture. Quanto agli stregoni, secoli così superstiziosi li avevano moltiplicati all'eccesso: non v'era chi non credesse ai presagi, ai sortilegi, ai demonii; re e papi, vescovi, magistrati, tribunali e concilii ne fanno seriamente un esteso dettaglio e invocano le fiamme a sterminare questi empi. Il curioso è che gli stessi perseguitati come streghe e stregoni credevano in molto buona fede di esserlo veramente e andavan superbi d'avere atterriti i lor giudici. Nulla è poi più mirabile dell'autorità che gl' inquisitori si davano sopra il diavolo: il popolo spaventato credeva ch' essi lo chiamassero a' lor piedi e sapessero da lui gli occulti delitti e gli interni sensi dell'altrui cuore. In tutti i secoli lo spirito umano è stato il zimbello di questi spauracchi, ma presso gli antichi essi non sono che ridicoli; divengono orribili in quest'epoca, in cui tali follie precipitano nel fuoco tante migliaia d'infelici.

L'Inquisizione non era meno odiosa a' cattolici stessi, che doveano vivere sempre in timore di essere denunziati, imprigionati e puniti sopra un semplice sospetto o qualche parola indiscreta. I magistrati laici se ne lamentavano, e sopratutto se ne sdegnavano i vescovi stessi, la cui giurisdizione si diminuiva ciascun giorno, e la cui dignità veniva spesso subordinata a

questa fratesca magistratura. Quindi le frequenti querele contro di essa; gl' inquisitori talvolta eran segno della popolare vendetta, e vedremo in seguito provincie e regni in aperta insurrezione per tal motivo. Intanto i papi ottennero il loro scopo; il terrorismo, togliendo ogni libertà di parlare, di ragionare e di scrivere, lasciò confondere le massime del Vangelo e i dogmi cristiani cogli abusi del medio evo e le invenzioni d'Isidoro e Graziano.

Reclutatori di queste armate e presidenti di questo tribunale di terrore erano i frati; terza invenzione dello stesso intraprendente Innocenzo. Ne abbiamo veduto la dottrina, la potenza, l'influsso. Questa milizia di nuovo genere nulla costava ai papi, fuorchè delle indulgenze e de'privilegi. Essi li avevano dilatati per tutto: emissari nelle corti de' principi, esploratori nelle case dei vescovi, apostoli in ogni luogo e difensori zelanti d'ogni menomo dritto della loro sede, finchè dominarono, tutto dovè piegare sotto una corte da cui ricevevano la loro esistenza, il lor credito, ed a cui sola eran rivolti i loro occhi e le loro speranze. Fu per loro mezzo che i due Innocenzi, Gregorio IX e Alessandro IV si udirono vantarsi non esservi testa coronata in tutta l'Europa che non avesser percossa co' loro fulmini.

V'ha alcuno che pensa che l'universal monarchia concentrata nel papa portasse gran vantaggio alla pace d' Europa, e che i principi, obbligati a dipendere dal capo d'una religione così perfetta, ne avessero un freno al buon governo de' popoli. Sì, se si potesse trovare un uomo senza passioni, a cui il fumo di tanto onore non facesse girare la testa; sì, se si fosse convenuto di buona fede in una tale autorità. Il fatto è che sebbene i papi pretendessero tanti diritti sopra i monarchi, alcun non vi fu che gliel volesse accordare. Si magnifica la traslazione degl'imperi, il supremo dominio delle isole, l'istituzione e la destituzione di tanti re; ma nessuno ha detto che Carlo Magno ed Ottone acquistassero dal papa un palmo di terra, Enrico, Ruggiero e Carlo godessero pacificamente dell'Irlanda e della Sicilia, e le istituzioni o le destituzioni avessero forza, se non sostenute dall'armi. Si scorrano i fasti d' Enrico IV e V, di Federico I e II, di Filippo e di Ottone IV, e si vedrà che ciascuno di questi imperadori destituiti dal papa seguitò a credersi e ad essere riconosciuto per tale sino alla morte. Alcuno anzi, non che perdere la sua corona, si arricchì colle spoglie dei suoi rivali ed oppresse i fantasmi che gli erano opposti da'papi. Tutto

l'effetto dunque di tali pretensioni andò a finire in guerre rabbiose che disonorarono la religione, desolarono l'Europa e compromisero la reale autorità del supremo pontificato.

Io non dirò qui che un sì illimitato potere e molto più una tale condotta de' papi del secolo XIII e XIV fosse diametralmente opposta alle massime di quel Vangelo sopra cui la fondavano e agli esempi di quell'*Uomo-Dio* di cui si vantavano i luogotenenti. Egli avea detto a Pietro e a'suoi primi apostoli che contendevano fra loro del primato: — I re della terra comandano in essa, e i più forti v'esercitano la podestà. Voi non farete così; ma il primo fra voi diverrà il servo degli altri. — Di fatto i primi papi, prendendo il titolo di *servo dei servi di Dio*, fecero onore al Vangelo, e l'Europa, civilizzata dalla religione di cui erano i capi, applaudì alla loro moderazione. Ella non può dire lo stesso di quegli che la tennero armata per ben due secoli per vani diritti, e che col pretesto di esaltare una religione fondata sull'umiltà e sulla mansuetudine vi sparsero più sangue di quanto era costato il suo primo stabilimento. Questa religione medesima ne ha già formato giudizio e dato sentenza. Per quanto i suoi martirologi ridondino in questi secoli di nomi monastici e regi, non si troverà pur un papa annoverato fra essi, se non quel solo che non ebbe contesa alcuna co'principi, e l' umile Celestino che rinunziò. Abbiamo veduto il castigo a cui la monaca Ildegarde credè veder condannato Innocenzo III, che avanzò più degli altri le sue pretensioni e lasciò ai successori cotai mezzi per sostenerle: abbiamo sentito come parlavano della corte romana l'altra monaca di Sconauge, Giovanni di Sarisbery e il zelante Bernardo. Chi accuserà dunque la Chiesa e la vera pietà cristiana di questi abusi di cui ella s'arrossisce e addolora?

Molto meno si deve attribuire alla religione di Gesù Cristo quel tribunale di sangue ch'ella stessa è la prima a condannare colle sue massime di sofferenza e d'amore. Io non niego che uomini altronde virtuosi vi s'impiegarono; ma bisogna scusare il loro zelo e attribuire allo spirito del secolo, non al lor cuore, gli eccessi a cui giunsero. Erano persuasi di onorare la divinità cercando o per amore o per forza il dilatamento d'un culto da essi tenuto per l'unico vero e la salute delle anime. In vece di richiamarsi tante dolci imagini consacrate nel Vangelo all'amor de'suoi simili, tanti precetti che insegnano la tolleranza e la sommissione, non si presentavano alla lor fantasia che le spa-

Clemente V e Filippo il Bello stabiliscono l'eccidio dei Templari

ventose pitture della storia giudaica, dal cui giogo attesta l'autore del cristianesimo d'*esser venuto per liberare la terra*. I figli di Finees in atto di scannare migliaia dei loro patrioti; gli israeliti distruttori delle nazioni alla cui conquista anelavano; Samuele che fa in pezzi un re incirconciso; Geu che si bagna nel sangue di ottanta principi e precipita una regina dall'alto della sua reggia; Elia che fa piover fuoco sopra i falsi profeti; Eliseo che fa divorar dagli orsi una truppa di fanciulli insolenti: inasprendo la loro anima colla meditazione di questi misteriosi rigori, si persuadevano di buona fede che Dio loro imponesse l'obbligo d'esterminare con ogni sorta di mezzi coloro ch'essi tenevano per suoi nemici, perchè lo erano della loro opinione; risguardavano come il sagrifizio più accetto all'ente supremo quello di soffocare ogni senso d'umanità e di giustizia; e si credevano di soddisfare agli obblighi del loro ministero rovesciando ogni altare e ogni trono che al trono e all'altare si opponesse che si avevano nella lor testa formato. Sventura per l'Europa che queste massime vi abbiano per lungo tempo regnato e non siano ancora estinte del tutto!

In mezzo a tanti sogni ed a tante ubbie che invadevano le menti non solamente del volgo, ma dei sacerdoti e de'grandi, vi erano le clandestine sêtte, la più antica delle quali è la massoneria, nella quale crede taluno di trovare un avanzo dei misteri egizi, perfezionati da Manete, portati in Grecia da Pitagora, ritrovati di nuovo in Asia dai crociati e da essi trasferiti in Europa per mezzo dei cavalieri del Tempio. Questi specialmente adottarono i riti massonici e il culto di Bafouet, idolo probabilmente di gnostica significazione. Questa supposizione diede origine e pretesto a Filippo il Bello d'invocare dalla facile accondiscendenza di Clemente V la distruzione dell'ordine dei templari di Francia, e Molay fu l'ultimo gran maestro dell'ordine, il quale perì sul rogo con alcuni de'suoi compagni.

Parleremo diffusamente di quest'ordine nelle pagine venture. Ora non facciamo che accennarne il sagrificio fatto dall'autorità inquisitoriale ecclesiastica all'avarizia d'un re di Francia.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

SECOLO QUARTO.

Diocleziano imperatore — Massimiano Erculio imperatore — Galerio imperatore — Massimo il Trace imperatore — Malezio vescovo — Donato vescovo — Audio vescovo — Licinio imperatore — Ario prete — Eusebio vescovo — Costanzo imperatore — Ariani misti — Semi-ariani — Pneumatochi — Colliridiani — Anti-dico-Marianiti — Giuliano imperatore — Eleusio vescovo — Macedonio vescovo — Aerio sacerdote — Folino vescovo — Valente imperatore — Apollinaristi — Orsino anti-papa — Rufino — Vigilanzo — Priscilliano — Itacio.

SECOLO QUINTO.

Pelagio monaco — Celestino prete — Giuliano vescovo — Semi-pelagiani — Nestorio vescovo — Eutichete monaco — Dioscoro vescovo — Teodosio vescovo — Pietro Nongo vescovo — Pietro Fullone vescovo — Gli Acefali — Teodoro V di Mopsuesta — Zenone imperatore — Acazio pat. di C. P. — Unnerico re dei Vandali.

SECOLO SESTO.

Anastasio imperatore — Xenaja vescovo — Gli Origenisti — Gli Adiaftori — Teodoro V di Faran.

SECOLO SETTIMO.

I Monoteliti — Ciro pat. d'Alessandria — Sergio pat. di C. P. — Onorio papa — Maometto — Costante II imperatore — Matario pat. d'Antiochia — Policrono V d'Efeso — Stefano monaco — Filippico imperatore.

SECOLO OTTAVO.

Leone Isaurico imperatore — Gl'Iconoclasti — Costantino Copronimo imperatore — Costantino pat. di C. P. — Costantino antipapa — Elipando arcivescovo di Toledo — Felice V d'Urgel.

SECOLO NONO.

Leone l'Armeno imperatore — Michele il Balbo imperatore — Teofilo imperatore — Gottescalco monaco — Abderamo II re di Cordova — Pascasio Ratberto monaco — Tozio pat. di Costantinopoli.

SECOLO DECIMO.

Filagato antipapa — I Bogomilii.

SECOLO UNDECIMO.

Berengario monaco — Michele Cerulario patr. di C. P. — I Concubinarii — I Simoniaci — Enrico IV imperatore — Onorio II antipapa — Clemente III antipapa.

SECOLO DUODECIMO.

Enrico V imperatore — Gregorio VIII antipapa — Anacleto II antipapa — Pietro Abailardo — Valdesi — Arnaldo da Brescia — Federico Barbarossa imperatore — Pietro di Bruys — Vittor III antipapa — Pasquale III antipapa — Calisto III antipapa — Innocenzo III antipapa.

SECOLO DECIMOTERZO.

Patareni — Catari — Albigesi — Raimondo conte di Tolosa — Ottone IV imperatore — Federico II imperatore — Ezelino da Romano — Pietro III re d'Aragona.

SECOLO DECIMOQUARTO.

Dolcino — Flagellanti — Beghini — Margherita Poretta — Piccardo — Lollardo — Segavella — Spirituali — Fraticelli — Bizocchi — Luigi il Bavaro imperatore — Marsiglio da Padova — Nicolò V antipapa — Michel da Cesena — Buonagrazia da Bergamo — Guglielmo Ocamo — Turlupini.

INDICE

LIBRO PRIMO.

GUIDA PEL LEGATORE

ONDE COLLOCARE AL LORO POSTO LE TAVOLE NEL VOLUME PRIMO